Digitized by Google

252
7 F
18

282
4 - 7
18

# TRADIZIONI

## ITALIANE

Digitized by Google

Digitized by Google

# TRADIZIONI
## ITALIANE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

## IN CIASCUNA PROVINCIA DELL' ITALIA

E MANDATE ALLA LUCE PER CURA

DI RINOMATI SCRITTORI ITALIANI

OPERA DIRETTA

DA ANGELO BROFFERIO

VOLUME QUARTO

TORINO
STABILIMENTO TIP. DI AL. FONTANA
1850

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA TORRE DEI GUFI

CANTONE TICINO

## DUE RIGHE D'INTRODUZIONE

Se per avventura aveste fretta di far subito conoscenza coi gufi, mi duole, cortesi lettori, di dovervi annunziare che debbo trattenervi alquanto per via, e prima di schiudervi le porte della torre, debbo farvi traversare niente meno che il San Gottardo.

Non l'avete mai valicata questa spaventosa montagna?.... Ebbene, abbiate pazienza, voi dovete valicarla con me fra i venti, le nevi e le valanghe; e se per questa volta riuscite a passare da Altorf sino ad Ajrolo senza lasciare per la strada un braccio o una gamba da collocare sulla rupe a guisa di monumento che insegni la prudenza ai viandanti, io son certo che farete il segno della croce con fermo proposito di non avere mai più che fare col San Gottardo per vostra vita naturale durante.

— Ma i gufi? Ma la torre?

— Un poco di flemma. A suo tempo troveremo ogni cosa.

Dovete dunque sapere, miei cari lettori, che nel 1° di aprile dell'anno del Signore 1849 (maledetto anno di cui si ricorderà per gran tempo l'Italia) io sbarcava a Flue sopra il battello a vapore che nella notte partiva da Lucerna e solcava il lago dei Quattro Cantoni che molti poeti e illustratori hanno cantato come una grande maraviglia, e che io traversai col cuore pieno di tristezza per lo squallore delle sue coste, la miseria de' suoi tugurii e l'orrore delle sue rupi selvaggie. E poi fidatevi dei racconti dei poeti e degli illustratori.

Perchè io mi trovassi quel giorno sul lago dei Quattro Cantoni, e perchè sbarcassi a Flue, molti altri saprebbero dirvelo assai meglio di me, purchè voi aveste la dabbenaggine di prestar loro la vostra attenzione e la fede vostra.

Per esempio, se voleste ascoltare i compilatori del Saggiatore, ottime persone che non direbbero male del prossimo per un monte d'oro, e che da qualche mese si sono riconciliate col Gesuita Moderno, vi direbbero che io mi trovava a Flue perchè mi recava da Torino a Chambéry per fondarvi una Repubblica. La quale Repubblica non avendo io potuto fondare per mancanza di calce e di mattoni, a cui non pensarono abbastanza in tempo i Savoiardi, dovetti svignarmela in fretta e cercare asilo nell'Elvezia.

E di qui se voi voleste argomentare che il giornale dei Gesuiti Moderni avesse l'abitudine di calunniare i fratelli, vi prevengo che voi fareste una falsa, anzi una temeraria argomentazione.

Se dopo il Saggiatore voleste udire l'opinione del Siècle, del Constitutionnel e di qualche altro foglio di Parigi, che sono la più pura e la più vera espressione

dell'Assemblea Nazionale di Francia, la quale non ha rossore di cuoprire di fango la propria gloria, di gettar via l'elmo e lo scudo per pigliare il peso e la squadra, e da guerriera della libertà, a convertirsi in avara bottegaia, sapete che cosa vi diranno il Siècle ed i suoi confratelli? Vi diranno che io passava a Lione per recarmi a Parigi con qualche grande progetto di pubblico sovvertimento da partecipare a Proudhon e a Ledru-Rollin, i quali mi aspettavano per costruire una leva di nuova invenzione da sollevare il globo terracqueo. Come poi nello stesso giorno e nell'ora stessa potessi trovarmi a Lione e a Lucerna, i compilatori del Siècle, che hanno molta famigliarità coi miracoli del grande taumaturgo Sant'Antonio, sapranno essi spiegarlo colla stessa chiarezza con cui provano che la Repubblica Francese è la più grande, la più generosa, la più nobile delle Repubbliche possibili di questo mondo, e che il sig. Bois-le-Comte, suo rappresentante a Torino, è la più gran cima d'uomo di tutte le Legazioni possibili della terra.

Per ultimo, se voleste dar retta alla Nazione, al Courrier des Alpes e al Risorgimento, che sperano di vedere al più presto l'Italia felicemente restaurata sotto il beatissimo dominio dell'Austria, vi direbbero che io, terribile demagogo della Dora, scomparvi dall'orizzonte appena si turbò il sereno per lasciar penetrare gli Austriaci in Piemonte, nella speranza che, andando tutto a soqquadro, ne risultasse una specie di età dell'oro a benefizio del popolo sovrano.

Dopo tutte queste fedelissime relazioni, se voleste poi ascoltare la mia, io vi direi che mi trovava nel primo di aprile sul lago dei Quattro Cantoni nè per la Repubblica di Chambéry, nè per la missione di Parigi, nè per i ter-

remoti della Dora, ma per un piantamento di pomi cotogni sulla costa di Locarno. I quali pomi dovete sapere che ho sempre avuti *in pectore* dal giorno che vedeva la Camera a sospendere la libertà individuale, la libertà della stampa, la libertà di associazione, l'inviolabilità del domicilio, ecc. ecc., dal giorno che vedeva il Ministero a distribuire nastri cavallereschi in vece di abolire i conventi, di ridurre le pensioni aristocratiche, di sciogliere lo stato maggiore della guardia nazionale, di riformare da capo a fondo l'esercito, ecc. ecc., e dal giorno, o per dir meglio, dalla notte del 23, mentre allo strepito del cannone di Mortara io vedeva il Parlamento rigettare gli ultimi provedimenti di pubblica salute, e ricusare di costituirsi in consesso di patria difesa, di dare al popolo le armi, di chiamare a insurrezione la capitale e tutte le altre città del Piemonte per correre addosso allo straniero che si inoltrava a gran passi. Dopo tutte queste cose i pomi cotogni esercitarono sopra di me tanta seduzione, che non potei più resistere, e pigliando la zappa e la vanga, mi posi in viaggio per la sola strada che fosse allora praticabile, colla speranza che se l'Italia perdeva l'indipendenza, e il Piemonte perdeva la libertà, i pomi cotogni non li avrebbe perduti.

Ed ecco perchè nel 1° di aprile 1849 io traversava il lago dei Quattro Cantoni, e sbarcava a Flue.

— Ma i gufi? Ma la torre?

— Poco alla volta. Non dubitate che i gufi li troveremo.

Da Flue, io e i miei pomi ci siamo nicchiati in una diligenza che fece alto per un quarto d'ora a Altorf, dove nè i canti di Byron, nè il famoso dramma di Schiller, nè le prose di Tullio Dandolo valsero a farmi trovare una tazza di brodo che non fosse di carne salata, e a

procurarmi un po' di fuoco che non divampasse in certe maledette stufe che, colla nauseante esalazione e col calore soffocante, facevano desiderare le ghiacciaie.

Le notti passate in carrozza, i disagi sofferti, i dolori della patria oppressa, e quel brodo di carne salata, e quella soffocazione di fetide stufe mi svegliarono un'emicrania indiavolata che cominciò proprio a salutarmi colle sue implacabili tanaglie nel momento di dare l'assalto al San Gottardo sopra una slitta, che pareva nè più nè meno che un istrumento dell'Uffizio dell'Inquisizione per tormentare gli Ugonotti e gli Israeliti.

Perchè questa montagna, che si direbbe creata dal demonio, porti il nome di un santo, non ho potuto saperlo con precisione; ma quello che ebbi a sapere chiaro e tondo, volgendo il naso in su verso quell'immenso firmamento di ghiaccio, fu questo, che da tre giorni non era più passato il corriere dalla parte opposta per le nevi, per le bufere, per le valanghe ed altre simili giocondità della vita pastorale dei cantoni primitivi della Svizzera, dove si canta il *Ranz-des-vaches* e si muore di nostalgia quando si va lontano.

— Se vuole che rischiamo, mi disse il Conducente in un orribile gergo franco-italo-tedesco, che sembrava il ringhio di Satana; se vuole che rischiamo, la giornata non è tanto aspra, e forse potremo passare.

E così parlando, quel Conducente dabbene mi additava una slitta che stava lì colle fauci spalancate per inghiottirmi come preda a lei destinata.

E se mai, o lettori, questo paragone della slitta ad una bestia feroce vi sembrasse esagerato, è bene che sappiate che le slitte del San Gottardo non sono mica

buone e belle carrozze, a cui non mancano che le ruote come quelle del Cenisio e di altri monti cristiani.

Le slitte del San Gottardo sono piccole macchinette che hanno la forma di una tanaglia aperta, nella quale si inchiodano a mala pena due persone di fronte, confondendo insieme le quattro gambe, per modo che ciascuna persona non sa più quali siano le sue. E inchiodato che siete, guai a voi se non vi tenete bene in equilibrio, perchè trovandovi colla metà del corpo dentro e coll'altra metà fuori della slitta, esposto come siete alla discrezione dei quattro venti sopra l'orlo di un continuo abisso, intorno al quale va girando e rigirando un disgraziato cavallo, alla sapienza del quale è confidata la vostra esistenza, ogni più innocente distrazione potrebbe costare l'osso del collo a voi, al vostro compagno, e, quello che è peggio, alla innocente bestia che vi strascina entrambi.

A quell'antifona del conducente SE VUOLE CHE RISCHIAMO, non so, o lettori, quello che voi avreste rischiato, se, come il vostro povero servitore, vi foste trovato con otto giorni e otto notti di viaggio sull'arco delle spalle, col chiodo dell'emicrania nelle due tempia, col fetido vapore delle stufe nel midollo delle ossa e con una tazza di brodo sullo stomaco di carne di capretto salato dallo scorso anno.

Ma che volete? Io sono un benedetto figliuolo che quando sento a parlare di rischi, cioè quando è più tempo di usare prudenza, è appunto allora che mi sento una voglia pazza di non curare nessun consiglio e di cacciarmi avanti a qualunque costo. Ed è appunto quello che ho fatto alle ore otto del mattino del primo di aprile

del 1849, ponendomi nelle fauci della slitta che cominciò a muoversi su per quel novoso empireo, grazie allo staffile del conducente e alle quattro gambe del cavallo, che per tutto quel giorno io ebbi in grandissima venerazione.

Voi sareste però in errore se credeste che il conducente, la slitta, il quadrupede ed io fossero i soli mobili e semoventi che si accingessero in quel punto all'assalto della montagna.

Erano pure con noi quattro uomini di maestosa altezza, maravigliosamente taciturni, che si cuoprivano il volto con un velo nero, e ci precedevano con una zappa sulle spalle.

Quel silenzio, quelle zappe e quei veli neri mi fecero sospettare che quei quattro uomini avessero l'incarico per ogni buona occasione di scavarci la tomba; se non che il Conducente mi trasse di sospetto, spiegandomi che quelli erano alpigiani che portavano quel velo nero sul volto per non aver gli occhi offesi dalla neve, che non parlavano perchè non avevano niente da dire, e che portavano la zappa per acconciare il sentiero tutte le volte che ve ne fosse il bisogno.

Fatta questa spiegazione, si tirò innanzi a salire, a salire, a salire, e più si andava in su, più la montagna diventava alta, e pareva sempre che si fosse disceso; e ad ogni passo della riverita bestia che aveva in deposito le mie povere ossa si apriva un nuovo precipizio: e guai un piede in fallo! Tutta la scienza di Pitagora, di Socrate e di Platone era un bel nulla a paragone del raro senno della bestia che camminava in braccio alla morte senza impallidire, e che due volte caduta sopra l'abisso, due volte si levò in piedi serena e tranquilla

come Carlo XII a Pultava, come Giulio Cesare nelle Gallie, come Napoleone quando vide scoppiare nella sua tenda la bomba che risparmiò la sabbia alla sua lettera.

Di mano in mano che si giungeva in alto, si svegliava un vento sottile, gelido, turbinoso, che penetrava nel sangue come un ferro tagliente; e intanto il sole dardeggiava sul capo e infuocava l'emicrania; e di quando in quando una valanga si distaccava sotto gli occhi nostri, e travolgendo alberi e sassi, precipitava con orribile fracasso.

Gli alpigiani fuggivano maledicendo in tedesco la valanga; io sospirava in italiano, e me ne stava fra le branche della slitta raccomandato alla Providenza; e quando essi ritornavano, ed io li interrogava sullo scorso pericolo, rispondevano con ghigno beffardo *jà! jà!* Che Dio li benedica.

Ma per dire la verità questa non era la sola consolazione che mi rimaneva nelle mie sciagure.

Il Conducente che, come io vi diceva, parlava qualche poco francese e qualche poco italiano, mi andava spiegando che la montagna voleva tutti gli anni il suo tributo; e giunto ad un arduo passo, mi diceva: — Qui l'anno scorso otto persone rimasero sotterrate sotto una valanga; e un poco più in là, ripigliava: qui, in principio dell'inverno, tre viaggiatori Olandesi furono gettati dalla bufera là giù nelle viscere della cascata, e addio Olanda!.... — E siccome il Conducente si trovava in vena di liete partecipazioni, mi faceva la storia della caduta della Reuss che si precipitava furibonda per le cataratte della montagna. — In questi vortici, egli continuava, si precipitò nello scorso autunno un Inglese, lasciando il cappello e la canna in eredità al cantone d'Uri. Il suo

cadavere il diavolo se lo è portato via, perchè nessuno lo ha trovato mai più... Vede che il torrente procede da due opposte parti; di qua discende dal San Gottardo, e di là discende da un colle che si chiama... — Come si chiama? — La Forca. — Ed ho ammirato l'opportunità delle denominazioni delle montagne nel cantone Sonderbundista della patriottica Uri.

Con questi discorsi noi giungevamo sopra un pianerottolo dove mezzo sepolti nella neve si scorgevano due paeselli, uno chiamato Andermatt, l'altro l'Hospital; e fu, alzando il dito e accennandomi una Chiesuola in questo secondo paese, che il mio Conducente mi disse: — Ecco là dove è sepolto il conte Confalonieri di Milano che lasciò le ossa proprio qui, mentre si raccomandava a Dio che gli lasciasse tanto di vita per morire in Italia. Egli non aveva più che un'ora di strada da fare per essere in terra Italiana, perchè la cima del monte è del Cantone Ticino; e quest'ora gli è mancata; e dovette, morendo, sentire a parlar tedesco intorno al suo letto, e raccogliere in lingua tedesca gli estremi conforti della religione.

Fra il sole, il vento, la neve, il ghiaccio, le valanghe, i precipizii e il parlar tedesco, la mia emicrania era diventata così spaventosa che se quei montanari avessero consentito a lasciarmi coricare sopra la neve, io l'avrei avuto per un atto di misericordia.

Ma essi accennavano colla mano che la cima del monte non era più lontana, e col solito *ja! ja!* accompagnato da qualche zappata nella neve, mi facevano intendere che, volere o non volere, bisognava tirare innanzi.

Finalmente, come Dio volle, si giunse alla cima!!...

Io aveva inteso talvolta a raccontare che sopra il San

Gottardo vi fosse un ospizio dove trovavano ristoro i viandanti; e, figuratevi, come quell'ospizio mi stesse in cuore!...

Ma, il credereste?... Un rustico abituro sotto un monte di neve mi fu additato in vece del famoso ospizio, e quando accennai di volervi picchiare per chiedere ospitalità, mi fu risposto che nella buona stagione vi abitava un cappellano, ma che nell'inverno tutto era chiuso, e non vi si trovava nemmeno un gufo...

— Ah! eccoci ai gufi! Ci saremo questa volta, eh?

— Non ancora. L'onorevole gufo che mi uscì dalla penna non ha che fare cogli eroi della nostra tradizione. Ma abbiate pazienza, che presto ci saremo. Vi chiedo permissione soltanto di discendere la montagna.

— Se tu impieghi a discendere tanto tempo come hai fatto per salire, non la finiamo più; e di venti, di ghiacci, di valanghe e di precipizii, come piace a Dio, ne abbiamo abbastanza.

— Quando è così, taglierò corto, e vi dirò che non avendo trovato sul vertice del monte un amico tetto che fosse in grado di accogliere un ammalato, dovetti, con un sublime sforzo di cui è capace la natura soltanto nei supremi momenti, rimettermi fra le zanne della mortifera mia slitta, e come uomo che più appartiene agli altri che a sè, lasciarmi tirar giù dal monte colle torture medesime che già aveva provate lasciandomi tirar su, e di balza in balza, di rovina in rovina piombai finalmente in un albergo di Ajrolo, non come umana creatura, ma come una specie di automa che i saltimbanchi portano a vedere nei villaggi nei giorni di fiera.

Non era in sostanza gran cosa il mio male, ma le emicranie, producendo in me terribili effetti, l'albergatrice,

Digitized by Google

donna di buon cuore come tutte le albergatrici, rimase molto commossa al vedermi in così miserabile stato.

In fatti appena ebbi forza da chiedere un letto con un po' di fuoco, e di gettarmivi sopra abbandonatamente, con una spossatezza, con un brivido, con un abbattimento, che la pietosa ostessa credette non avrei passata la notte senza imbarcarmi per l'altro mondo.

Forse in un altro paese si sarebbe pensato prima di ogni cosa a mandare in cerca di un medico o di un chirurgo per soccorrere l'ammalato; ma in Ajrolo si pensò a cercare un prete con riserva di cercar poi un medico o un chirurgo a cose fatte, cioè quando l'ammalato fosse già inchiodato nella cassa da morto con tutte le buone regole dell'arte.

Dovetti anche conchiudere che in Ajrolo non vi fosse abbondanza di preti, perchè vidi entrare nella camera un cappuccino, il quale si accostò al mio letto per assicurarsi dello stato delle cose e somministrare i soccorsi spirituali secondo i casi e le contingenze.

Io mi trovava in quel punto in uno stato che non era di veglia e non era di sonno. Capiva benissimo tutto quello che succedeva intorno a me; non era in grado tuttavolta di aprir gli occhi nè le labbra senza una grande violenza, alla quale non mi sentii menomamente disposto malgrado la presenza del frate. Tutti allora credettero che io dormissi, e fattasi domestica conferenza, si deliberò di lasciarmi riposare, con che il frate dovesse ritornare appena giorno per quelle maggiori occorrenze che fossero state opportune.

Tutta quella notte io la passai con un sonno solo, e la mattina mi sentii così ristorato e così valido in gambe,

che avrei da capo ricominciato il passaggio del monte se non avessi dovuto continuare il viaggio per la piana.

Gli albergatori rimasero a bocca aperta vedendo il loro moribondo che ordinava i cavalli per Bellinzona, e pareva ad essi che io facessi un atto di violenza al parroco del luogo, il quale, secondo il loro savio giudizio, aveva già acquistato un diritto sopra la mia persona. Si consolarono nondimeno sentendo che non sarei partito prima di aver fatto una buona colezione, sopra la quale deliberarono di risarcirsi degli incerti della sepoltura.

Mentre io stava a tavola combattendo ostinatamente contro un arrosto di capretto che sembrava cucinato dal tempo di Simon Mago, ecco il mio frate che veniva, fedele alla promessa, a portarmi l'olio santo.

Un'imprecazione, che in quel punto mi usciva di bocca contro l'arrosto, contribuì non poco a far credere al buon religioso che in cotesta faccenda vi potesse essere qualche cosa di diabolico; e, fatto prima il segno della croce, mi domandò con qualche esitazione delle notizie della mia salute.

Io lo pregai a mettersi a tavola con me. Si fece pregare un poco: e assicuratosi ben bene dello stato delle cose, finì per accettare, e vendicò l'arrosto di capretto dei torti che io gli aveva fatti.

Di mano in mano che si andava discorrendo e mangiando, il frate dabbene diventava espansivo e verboso. Cominciò naturalmente a parlarmi del suo convento, degli incarichi che avevano i cappuccini nella Leventina, così incomodi, così onerosi, com'egli diceva, da stancare due paia di buoi, non che un paio di frati. Poi dal

convento passò al Cantone, dal Cantone alla Dieta, e mi fece fare poco a poco il giro dell'Olanda, della Prussia, dell'Alemagna in cui aveva molto viaggiato, secondo lui, e pochissimo imparato, secondo me, salvo sempre il rispetto alla tonaca e alla cocolla.

Poco per volta, dalla Prussia e dall'Olanda, ritornò alla Leventina, e di aneddoto in aneddoto, di racconto in racconto mi condusse ad una finestra, e mi fece vedere sopra i gorghi del Ticino, che si precipita dal San Gottardo, un mucchio di macigni, che sembravano l'avanzo di un'antica costruzione che faceva le ultime prove contro la potenza del tempo.

— Vede ella, mi disse il cappuccino, quelle incrollabili fondamenta, contro le quali si frange invano da molti secoli il genio distruttore dell'uomo?

Io accennai col capo di sì; e il frate ripigliò: — Colà si è consumato un gran fatto, colà si è compiuta una grande vendetta...

Ed accorgendosi che a queste parole io spalancava gli orecchi e mi poneva in atto di ascoltare, il cappuccino soggiunse: — Quei macigni che vede agglomerati nel seno stesso del fiume sono le fondamenta della famosa Torre dei Gufi.....

— Ah! vedete che ci siamo!

— Era tempo veramente.

— Meglio tardi che mai. Del resto, come volevate voi che vi facessi narrare dal cappuccino la sua tradizione prima di partire da Lucerna e condurvi bel bello dal lago de' Quattro Cantoni a Flue, a Altorf, a Orseren, a l'Hôpital, alla cima del San Gottardo, e finalmente a Ajrolo dove il frate ci aspettava a tavola tutti insieme col suo arrosto di capretto. Diamine! senz'ordine a que-

sto mondo non si fa niente di buono. E ad ogni modo dovete essermi grato di avervi fatto cominciare il viaggio soltanto da Lucerna, quando avrei potuto farvi partire da Susa, e sopra il Moncenisio condur via Lanslebourg, da Lanslebourg a Termignon, da Termignon a Modane, e non risparmiarvi neppure un villaggio della Moriena, e per Aiguebelle e Chambéry farvi passare a Ginevra, a Losanna, a Pajerne, a Berna..... Non è forse così che si pratica dai Sand, dai Dumas, dai Sue e da tutti quanti gli eroi della moderna letteratura?

Cessate adunque dai rimproveri, e porgete attenzione, se vi piace, al frate di Ajrolo, che dalla finestra dell'Albergo della Posta vi racconta la famosa istoria della

## TORRE DEI GUFI

### I

Sopra quella balza che si vede là giù là giù verso Faido sorgeva, quattro cent'anni fa, un castello munitissimo di torri e di bastioni, nel quale abitava un signore di Milano della famiglia Sforzesca che, secondo l'usanza dei pari suoi, si divertiva a fare ogni specie di prepotenze a danno dei poveri diavoli che la sfortuna aveva fatti nascere nella Leventina.

Le domestiche attinenze che aveva in Lombardia gli facevano lecita ogni soverchieria; ed egli sapeva prevalersene così bene, che gli insulti, le rapine, le violenze erano per lui famigliarissimi avvenimenti.

Dopo avere spaventate colla sua brutalità tutte le belle ragazze del contado, non potè a meno un bel giorno

di innamorarsi di una fanciulla di illustre casato, nella quale la rara bellezza non cedeva alla squisitezza dell'ingegno e alla bontà dell'animo; e siccomé alla nobiltà e alla ricchezza, già da quei tempi, nulla si poteva negare, la leggiadra e virtuosa Eleonora dovette sposarsi all'odioso Castellano.

Tanto è il potere di donna avvenente e gentile, che lo Sforza, dopo il matrimonio, se non potè mutarsi affatto, divenne alquanto più mite e più ragionevole, così che gli abitanti di quelle terre benedivano cento volte al giorno il nome di Eleonora che avevali liberati dalle molestie e dalle oppressioni del malefico signorotto.

Ma fu breve la loro consolazione.

## II

Un giorno capitava nel castello un gentiluomo a cui Eleonora si mostrava cortese di ogni più onesta accoglienza. Ordinata una caccia, gli cadeva sotto il cavallo, e rimaneva ferito gravemente. Non vi è assistenza o attenzione che la pietosa donna non impiegasse a sollievo dell'infermo, il quale poco a poco riacquistava la salute primiera.

Ma che fu, che non fu, si cominciò a credere nel castello che Eleonora, dopo aver guarito il suo ospite, fosse caduta ella stessa ammalata; e che la pietà si fosse a poco a poco convertita in amore.

Il sospetto degli altri non potè a meno di insinuarsi nel cuore del marito, che cacciò dal castello con aspri

modi il gentiluomo, imponendogli, pena la vita, di non lasciarsi rivedere mai più da quelle parti.

Passarono molti giorni.

Una sera che la povera donna, pallida e sbigottita, come per funesto presentimento, stava pregando la Vergine dei dolori perchè non l'abbandonasse nelle sue tribolazioni, giungeva di repente lo Sforza, il quale, ponendogli sotto gli occhi una fascia insanguinata ed una carta pur macchiata di sangue, le chiedeva se conoscesse quella carta e quella fascia.

Eleonora tremò e non rispose.

Allora lo Sforza ripigliò: — Questo cinto l'ho strappato dal fianco del tuo drudo, che cadde sotto la lama della mia spada: e questa lettera in cui è confessato il tuo delitto, egli la teneva sopra il cuor suo nell'atto che stava per render l'anima al Signore.

— Ora, che Dio abbia misericordia di te.

## III

Che cosa avvenisse di Eleonora, nessuno potè mai saperlo con certezza. Quello che si seppe, è che la infelice castellana scomparve dagli sguardi di tutti, e nessuno ebbe mai più coraggio di chiederne contezza al marito, non che di proferire sommessamente il di lei nome.

Scomparsa Eleonora, lo Sforza fece ritorno alle sue perverse consuetudini, e tornò a suonare funestamente il suo nome nella Leventina: anzi divenne peggio di prima.

Vi era però una cosa sopra la quale tutti erano d'ac-

cordo in encomiare il Conte: ed era l'esercizio dell'ospitalità.

Non vi erano cavalieri e baroni che passassero in quei dintorni, che non venissero sollecitamente invitati a pigliar riposo nel castello; e tanta era la splendidezza di cui in simili occasioni soleva far pompa lo Sforza, che per verità non si poteva a meno di confessare che egli non fosse il più ospitale Castellano dalle falde del San Gottardo alle torri di Bellinzona.

Nondimeno si andava facendo sotto voce osservazione da alcuni, che di tanti ospiti che vedevansi entrare nel castello dello Sforza, non se ne fosse mai veduto uscire alcuno. Forse era perchè pigliavano commiato di molto buon mattino, o quando la sera già era inoltrata, e nessuno trovavasi che potesse osservare quello che in insolite ore accadesse nel castello. Checchè ne sia, questa singolare circostanza non mancava di essere osservata, sebbene non se ne facesse parola che con molta circospezione.

Accadde che qualche cacciatore, inseguendo una fuggitiva belva, si arrampicasse sopra la balza che sta di fronte al castello; e di colà, passando in prossimità della torre settentrionale, gli avvenne di udir voci indistinte, le quali sembravano accenti di dolore e supplicazioni di misericordia.

Vi fu alcuno che osservò nelle ore notturne balenare per le feritoie un lume improvviso, e poco stante dissiparsi con singolare alternativa; e si pretese anche da qualche montanaro di avere osservato sopra la torre qualche segnale, come di un bianco fazzoletto che di tanto in tanto si ripeteva, particolarmente sul far del giorno e sul cader della sera.

Ma erano tanto soliti quei contadini a trattenersi in prodigiosi racconti, che queste vociferazioni si avevano dai più in non maggior conto di vacue dicerie partorite dalla sinistra prevenzione contro il signore del castello, o per lo meno dalle consuete esagerazioni di mente riscaldata.

## IV

Avvenne intanto che una comitiva di signori lombardi che stavano a villeggiare sulle rive del Verbano, si recasse a visitare il cenobio del nostro ordine (preghiamo i lettori a non dimenticarsi che l'espositore è un frate cappuccino), che era in gran nome in questa valle per dottrina e per santità.

I visitatori, dopo essersi alquanto trattenuti col guardiano, il quale era un uomo di rara specchiatezza di animo e di mente, mostrarono desiderio di recarsi a salutare lo Sforza nel suo castello, col quale si dicevano stretti da antica amicizia.

Il guardiano stette alquanto sopra pensiero ad una tale proposta, e non mancò di esprimere a' suoi ospiti l'incertezza in cui versava per la poco esemplar vita del Castellano, per la misteriosa disparizione di Eleonora e per le strane voci che correvano nel villaggio.

Vedendo nondimeno come quei signori stessero saldi nel loro proposito, il venerabile guardiano deliberava di recarsi pur esso in loro compagnia a quel castello, non senza qualche arcana speranza di scuoprire il fatale mistero che avvolgeva i casi di quel tetro soggiorno.

Giunti i nuovi ospiti al castello, vi furono accolti colla

maggior distinzione. Il Conte si affrettava ad incontrarli sulla soglia, e non vi era gentile attenzione, non atto di cortesia di cui non largheggiasse.

Fu in un momento imbandita una colezione in cui abbondavano squisite vivande e spumavano eletti vini. Poi il Conte ordinava una cavalcata, per dare a' suoi amici il divertimento della caccia col falcone, intanto che arrivasse l'ora del pranzo.

Il guardiano, che non era avvezzo a caccie e cavalli, chiedeva permissione di rimanersi a pregare nell'oratorio del castello dove già altre volte aveva nelle più solenni feste celebrato i divini uffizi.

Non ebbe difficoltà lo Sforza ad accordare al Padre la chiesta licenza, se non che questi non ebbe difficoltà ad accorgersi di un cenno del capo che il Conte faceva ad uno de' suoi servitori, il qual cenno gli parve voler significare che gli tenessero ben bene gli occhi addosso.

Partita la comitiva per la caccia, il guardiano, siccome aveva detto, si ritirava nella chiesa a orare fervidamente, e nell'atto che alzava le mani al Signore, pregandolo a liberare la Leventina dalle oppressioni dell'infesto Castellano, udiva un rumore sotterraneo e si sentiva muovere la terra sotto i piedi.

Più attonito che spaventato sorgeva il ministro di Dio, ed avvedevasi che era inginocchiato sopra una lapide sepolcrale, la quale, appena egli si discostava, si sollevava lentamente, e lasciava scoperto l'interno della sepoltura.

— Che è questo? gridava il frate pieno di maraviglia.

E dall'aperto sepolcro, ecco uscir fuori una umana creatura che, più che d'uomo vivo, avea sembianza di funerea larva.

Lo squallore, i patimenti, gli stenti che apparivano in volto al misterioso abitatore di quell'arca di morte, stringevangli il cuore di pietà e di sgomento.

Però il Padre gli disse: — Chi siete voi? e che volete da me?

E lo spettro rispose: — Io sono un infelice che con molti altri vivo da molti giorni nelle più orribili torture in compagnia di altri infelici che con me son chiusi nella torre di quest'empio castello; e se tu vuoi essere testimonio della miseria nostra, dammi la tua mano e scendi meco in questo avello.

— E dove, ripigliò il frate, mi condurrete voi dal seno di quella tomba?

— Alla torre occidentale del castello. Da essa, a forza di investigazioni e di notturni scavi, pervenni a trovar comunicazione con questo oratorio per mezzo dell'arca mortuaria dalla quale comparvi a' tuoi sguardi. Hai tu coraggio di venirci a visitare?

— Sì, disse il guardiano, e spero che la mia visita sarà per la comune salute. Andiamo.

E così dicendo, il frate discese nella sepoltura che si chiuse incontanente sopra il suo capo.

## V

La caccia fu soprammodo romorosa e brillante. I cavalieri fecero ritorno con molta preda di selvaggiume e con un appetito che fu consolato dall'aspetto di un magnifico pranzo.

Digitized by Google

Tutti siedono a mensa lietamente; la giocondità si rivela su tutti i volti, e sfavilla nei motti festivi dei commensali.

— Ma il padre Eufemio, il guardiano dei Cappuccini, dov'è? — A questa domanda del padrone i servitori si guardano in volto confusi e interdetti.

— Eppure ci ha da essere, sclama uno di essi. In chiesa c'è entrato, e non ne è più sortito. A meno dunque che sia volato via dalle finestre, il guardiano si ha da trovare.

E dette queste parole, il servo esce in fretta dalla sala. Ma che? egli ritorna immediatamente, e, crollando il capo, mestamente soggiunge: — Eppure bisogna che il diavolo se lo sia portato via: il frate più non si trova.

— E mangieremo noi per questo con men buono appetito? dice scherzando uno dei commensali. Un frate di più o di meno non è gran cosa a questo mondo: non abbiamo che a fare due passi per trovarne quattro dozzine.

E tutti fecero plauso, e i bicchieri si empierono di vino, e gli epigrammi e i brindisi si alternarono lietamente.

Ma tutto ad un tratto parve ad uno degli ospiti di udire un lontano gemito che suonasse mestamente.

E voltosi ai compagni, disse: — Non vi fu avviso di udire un fioco lamento?

— In verità, risposero gli altri, parve anche a noi. Che cosa è questo, Messere?

Lo Sforza vuotò un pieno bicchiere, poi disse: — Non è niente: sono i gufi della torre.

E i cavalieri tornarono a motteggiare, a bevere e a schiamazzare.

Uno di essi, notissimo per galanti avventure, volle ricreare il banchetto colla narrazione di una sua prodezza amorosa. E mentre stava descrivendo le rosee labbra e le nere ciglia della sua bella, troncava di repente il racconto e intendeva l'orecchio.

— Ho tornato a udire il lamento, disse un commensale.

— Anche noi, ripeterono in coro gli altri. E cominciarono a turbarsi.

— Non è niente, tornò a dire il Castellano. Sono i gufi della torre. E tornò a vuotare una tazza colma del miglior vino.

Dalle avventure amorose si passò a racconti guerrieri. Uno dei commensali aveva combattuto sotto i vessilli di Lombardia contro le schiere dei Confederati, e prese ad esporre le vicende dell'ultima guerra. Celebrava le valorose gesta degli Italiani, numerava le prese bandiere, numerava le pugne e le vittorie, allorchè la parola gli rimaneva sospesa sulle labbra improvvisamente.

— Ho tornato a udire il lamento, disse il medesimo commensale.

— E noi pure, tornarono tutti a ripetere.

E lo Sforza, bevendo: — Non è niente, sono i gufi della torre.

— Miserabile! gridò una voce terribile sotto le arche del castello, che fece impallidire tutti i circostanti.

E tosto comparve sulla soglia padre Eufemio colla fronte circondata di fuoco e colla mano alzata in atto di maledire; poi volgendosi allo Sforza, e in lui vibrando accesi sguardi, soggiunse:

— Dio ti ha condannato, o ribaldo. Le vittime che tu chiudevi nella torre sono già liberate. Perchè un ospite tradiva la tua confidenza, tu facesti dell'ospita-

lità argomento di orribili vendette. Ora tutto è scoperto: e l'ora della giustizia è suonata.

— Costui vaneggia, disse sfacciatamente lo Sforza. Servitori, arrestatelo. E voi, o cavalieri, persuadetevi che i gemiti che avete intesi non sono altro che i notturni ululati dei gufi della torre.

— E gufi saranno, ripigliò il frate.

E tutto ad un tratto si spalancarono tutte le finestre del castello, e dalle spalancate finestre precipitaronsi migliaia e migliaia di gufi nella sala, che piombarono sopra il perfido Castellano, e gli si assieparono intorno, per modo a soffocargli il respiro.

Pieno di spavento, lo Sforza scagliavasi fuor della sala, e i gufi con esso. Usciva correndo dal castello, e i gufi lo seguitavano. Davasi a precipitosa fuga per monti e per valli, e i gufi non lo lasciarono più, finchè cessò di vivere miseramente; e dopo morte, gli immondi augelli straziarono il suo cadavere e si nutrirono delle sue carni.

## VI

Ciò detto, il frate si ritirò dal balcone, si accostò alla tavola della colezione, e si consolò lo stomaco con un altro bicchiere, a cui fece precedere due fette di prosciutto.

Poi, augurandomi buon viaggio, mi disse, per ultimo avvertimento, queste parole: — Procuri, o signore, di non traversare mai più il San Gottardo in questa stagione, e in caso non ne potesse proprio fare a meno e

volesse morire davvero, piacciale di ricordarsi di me per le esequie della sepoltura.

Con quest'amichevole raccomandazione, il frate se ne tornò al convento, ed io feci proposito di non navigare mai più nel 1° di aprile sul lago dei Quattro Cantoni per sbarcare a Flue, per bevere una tazza di brodo di capretto salato a Altorf, per rompermi il collo in una slitta sul San Gottardo, e per conchiudere in Ajrólo con un miracolo da un frate.

ANGELO BROFFERIO.

# ELISA DEI GONZAGA

## PIEMONTE

### I

Io qui di lieti fiori,
Che festa aprile, mi facea corona,
E in grembo a lor posava, e il mio diletto,
Con piè pronto e leggier l'erba novella
Calcando appena, al fianco mio godeva
Accostarsi improvviso...

NICCOLINI.

— Il sole si volge al tramonto, e pare che baci per l'ultima volta i fiori di primavera. Le erbe molli, non piegate da nessun piede, ci attendono nel loro grembo. Le aure, pregne di vita, ci susurrano nell'orecchio parole d'amore. Vieni, scendiamo nel giardino.

Queste parole diceva Elisa ad un giovane cavaliere di bellissima sembianza e aitante della persona. E il cavaliere, intrecciando le sue mani a quelle di Elisa, scendeva con essa nel giardino.

Ciò avveniva nel castello di Casal Monferrato la sera del 13 maggio 1530.

Poveri uccelli che andavano a inebbriarsi per l'ultima volta in mezzo ai profumi dei fiori!



Digitized by Google

— Perchè sei mesto e taciturno, o mio Lamberto? seguitava Elisa. Il mio amore non ti rende felice?... E tu sai come sia potente l'amore che m'infiamma il sangue!... Ieri io posai sul tuo seno un bel fiore; tu lo baciasti, e dopo averne staccate alcune foglie, con serena allegrezza sclamasti: *Elisa mi ama! Elisa mi ama!* E in quel tuo subitaneo delirio mi hai stampato sulla fronte un fervidissimo bacio... Io ti ho perdonata l'offesa che facevi per la prima volta alla mia verecondia; e tu me ne premii ora col silenzio, colla mestizia e col languore degli sguardi... Oh, Lamberto! tu non sei più quello di prima.

Lamberto si riscosse, e, gettato un sospiro, impresse le labbra sulla morbida mano di Elisa.

— Tu osi dirmi ch'io sono cangiato, mentre l'amore mi consuma le midolle e le ossa? Ed è un amore, o Elisa, del quale gli angioli medesimi si farebbero belli!... Esso è tuo; esso mi sta qui nell'intimo del cuore, e vi rimarrà fin ch'io viva... Vicino a te, io mi sento farmi migliore; le mie preghiere salgono più pure al cielo, e la terra che prima sembravami contristata da rettili, ora la veggo popolata da fantasime di paradiso... Oh! chi può dire quel ch'io sento in me allorquando tu mi ricordi i trastulli della nostra fanciullezza, i primi pensieri, i primi moti del nostro cuore nell'adolescenza?...

— Ma perchè dunque io sorprendo talvolta le lagrime su' tuoi occhi?

— Perchè da qualche tempo un orrido presentimento si è fatto tiranno de' miei pensieri...

— E quale?... Parla, mio Lamberto!... Non tener nulla nascosto alla tua Elisa... Ella te ne supplica colle mani giunte.

— Tuo padre...

— Ebbene?

— Tuo padre medita qualche fiero disegno... Tu sei figliuola d'una donna ch'egli amò d'immenso amore... amore al quale ella corrispose con lacrime disperate e con quel silenzio che è più terribile dello sprezzo...

— Io non ti comprendo.

— Guglielmo Gonzaga, ora signore del Monferrato, si recò alle sue mani questa bella terra, usando lo spergiuro, il tradimento e il sangue...

— Ah! taci...

— Perdona, Elisa!... Tu l'hai voluto: io non debbo più celarti nulla... Guglielmo, dopo che salì al trono calcando le teste di mille onorati cittadini che avean preferto i tormenti e la morte all'infamia e alla schiavitù, volle cercare il silenzio dei rimorsi fra le ebbrezze dell'amore...

— Una gentildonna viveva in Casale, alla quale Guglielmo avea ucciso il consorte. Ell'era portentosa per bellezza e per soavità angelica di costumi. Un giorno, mentre stava inginocchiata nella domestica cappella avanti all'altare di Nostra Donna, quattro scherani le si scagliano sopra... La infelice manda un fievole grido, e sviene.... Nell'aprire gli occhi si trova fra le braccia di Guglielmo, dell'uccisore del suo sposo, del tiranno della sua patria!... Inorridita, confusa, disperata raccoglie tutte le forze intorno al cuore, si divincola, e stride e chiama soccorso... Guglielmo, colla mano le soffoca il grido nella gola e le accosta la faccia agli occhi... L'espressione de' suoi lineamenti, la selvaggia voluttà che traspariva da essi, la orribile fiamma che, a guisa di scintilla elettrica, gli scorreva tra ciglio e ciglio, tolsero

Digitized by Google

di nuovo all'infortunata la conoscenza di se stessa... Gli oggetti, in mezzo ai quali ella si trovava, le parvero d'un tratto confondersi e ondeggiare insieme in un miscuglio infernale, abbassò le palpebre e per lunga pezza fu creduta morta.

— Dio! quale orrore! sclama Elisa pallida e tremante.

— Non scorsero molti giorni, e la misera s'avvide che il suo sangue nutriva un'anima nuova.

— Che sento?

— Chi può dire la lotta angosciosa di quell'anima? Chi può dire le lacrime desolate, i sospiri compressi, i gemiti profondi?... In nove mesi quella bellezza così pura, così rigogliosa, così potente, divenne argomento di miseria, di dolore e di disperazione... Finalmente diede alla luce una bambina; quella bambina eri tu...

— Oh madre!

— Ella ti dava un bacio, un solo bacio, e poi spirava.

A queste parole, Elisa copre la faccia colle palme, e prorompe in pianto. Lamberto prosegue:

— Ecco la storia di tua madre, o Elisa... Tu l'ignoravi; ed io l'imparai da mio padre che raccolse gli ultimi aneliti di quell'anima che ora certo ti guarda dal cielo e benedice al tuo dolore..... Dacchè io seppi cotali enormezze, il mio cuore si sente del continuo oppresso come da una massa di piombo... L'aspetto di Guglielmo mi riempie di raccapriccio... I suoi sguardi mi trafiggono come la punta di un dardo... Sulla sua fronte leggo scolpito a caratteri di fiamme il suo delitto... Sempre me lo veggo dinanzi; sempre mi agita e mi martora, sciogliendo quell'estasi nella quale il tuo amore mi getta; sempre odo una voce mormorarmi nell'orecchio... una voce terribile, a cui tento indarno di resistere, la voce della vendetta...

Digitized by Google

E volea più dire: ma la parola gli muore sulle labbra alla vista improvvisa di un ceffo che spunta lentamente di mezzo a un folto cespuglio di fiori, e la cui fisica deformità è accresciuta dalla bellezza dei fiori stessi... Egli è Guglielmo Gonzaga.

## II

E bella un'ora libera
Più che lunghissim'anni
Vissuti all'ombra gelida
D'indocili tiranni,
Per cui delitto è il gemito,
Ludibrio la virtù.

*Romanza.* — P. Corelli.

Era intorno ai cinquant'anni. Il solo vederlo metteva ribrezzo. Ecco il ritratto ch'io già ne feci in un mio libro, dove descrissi le gesta gloriose di Oliviero Capello, da lui fatto scannare (*).

« Una testa enorme sepolta fra due spalle gibbose: una selva di capegli ispidi, duri, scomposti che pareano venire fra loro a battaglia: il volto chiazzato di punti vermigli e nerastri: l'occhio coperto da una gran macchia di peli: la guardatura così truce, che avrebbe dimostrato non esser favola ciò che si narra della facoltà letifera dello sguardo di alcuni animali: l'ambizione, l'impero gli sedevano sulla fronte, su cui serpeggiava una vena che alla più leggiera emozione si empieva di sangue. »

(*) *Oliviero Capello*, storia del Monferrato del secolo XVI, narrata da Pietro Corelli. — Casale, tipografia Casuccio, 1846.

« Pochi uomini, quanto lui, furono più agitati dal demonio dell'ambizione. Uno storico di que' tempi, il Morano, volendone fare un elogio altissimo, siccome gli persuadeva la natura sommamente debile e paurosa, ne fa pure conoscere in parte il carattere di lui. »

« Racconta che i congiunti, vedendolo sformato di persona, con viso piatto e rincagnato, lo vollero avviare pel chiericato, lusingandolo colla certezza di ottenergli un cappello rosso, ed esortandolo a lasciar montare sul trono ducale Lodovico, terzogenito, giovinetto di forme prestanti: egli, sdegnoso e fremente, rispose: *Non col corpo ma col capo si sostiene il principato, nè col dorso ma colla destra si difende.* E si proferì presto a sostenere sino alla morte le sue ragioni al trono ducale. »

La coppia giovinetta rimase come impietrita a questa subita vista. Egli con voce piana e tranquilla, e con umore gaio e solazzevole, volto a Lamberto, cominciò:

— Fanciullo! quale parte rappresenti ora?... Faresti forse quella del tentatore?... Procedi cauto, o fanciullo!... Tu sai che dall'ora in cui la prima madre venne tentata dal serpente, le orecchie della donna si lasciano andare troppo agevolmente alle insinuazioni del tentatore.

Lamberto fece gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto che producevano in lui queste acri parole; poi, alzata con maestà la fronte, rispose con accento fermo:

— Altezza! questo linguaggio mal suona nella vostra bocca, in presenza di Elisa... Sappiate che in questa fanciulla io veggo raffigurata la Virtù stessa, e che come tale le porgo tributo di affetto riverente.

— Capperi! quanta sapienza!... Si direbbe che tu, a somiglianza di Minerva, sei scaturito dal capo di Giove... Ma ignori forse chi son io? Ignori chi sei tu?

— Altezza! io non ignoro nulla, rispose Lamberto trasportato in un tratto da sdegno nobile, ma soverchio. So che voi riponete ogni diritto nella forza; so che io sarei punito se lo riponessi nella ragione.

Una scintilla paurosa sfolgorò dagli occhi di Guglielmo. Elisa, sgomentita, si voltò a Lamberto con aria mezza di rimprovero e mezza di tenerezza, dicendo:

— Lamberto!...

Il Duca, tornando al suo umore burlevole, ripigliò:

— Fanciulla! voi non dovete ora parlare... Questo giovine, più per colpa de' tempi che di se stesso, è trascorrevole nell'ira, e si lascia sorprendere dall'oblio del passato... Io voglio ravviare i suoi pensieri; nè egli deve tenersene offeso, perchè con me sta l'esperienza consumata dagli anni, con lui invece la svagatezza della gioventù.

Pronunziando queste parole, egli rideva d'un riso atto a cacciare la febbre addosso.

— Ascoltami, giovinetto... Tuo padre fece anch'egli qualche piccola scappatella... Io fui in tempo a correggernelo e a farlo andare dritto dritto in paradiso. Per tale effetto mi servii d'un mezzo innocentissimo... Lo feci assistere ad un mio convito dove, imitando Domiziano, ordinai si portassero i cataletti intorno alle tavole col nome de' commensali... Tu sei rimasto solo!... I debiti furono le tue fasce; io previdi che essi sarebbero stati anche il tuo lenzuolo mortuario, se in questo universale diluvio non ti porgeva un'arca di salvazione, accogliendoti nella mia corte... Rallegrai la tua fanciullezza colla pompa de' palazzi, collo splendore degli addobbi, col fracasso giulivo delle feste... Ti comunicai un'ebbrezza, un ardore di vivere lieto col metterti al

fianco di questa fanciulla, che è l'orgoglio del mio cuore... Essa ti ama, e tu l'adori.... E in compenso tu parli di vendetta!... di vendetta!... Ah monello!... Non sai che la diffidenza è una delle virtù più necessarie per chi ama vivere in pace?... Non sai che la vendetta è cosa seria assai, ed è una prerogativa che non appartiene fuorchè a chi regna?... Non sai che io?... Ma basta così! Queste mie parole varranno, spero, a dimostrarti quanto io sia amorevole pe' tuoi vantaggi e per la tua tranquillità... Seguita ad amare questa fanciulla, la cui imagine empierà assai meglio il vuoto uggioso del tuo cuore, che non il pensiero della vendetta..... Ora va: cerca dello svago in mezzo alle amenità di questi luoghi e alla varietà degli oggetti... Io ti prometto una felicità duratura.

La velenosa ironia di questi accenti rese muto Lamberto e comprese d'orrore Elisa... Il viso di lei si andava contraendo come le foglie di un fiore nell'afa che precede la tempesta.

Lamberto chinò ossequioso il capo, gittò uno sguardo furtivo ad Elisa, e si ritrasse.

Fatti appena alcuni passi, quattro scherani, sbucando d'improvviso da una grotta, gli si avventarono addosso.

Egli balzò impetuoso indietro, e fe' prova di trarre la spada: ma uno di quelli, afferratolo alle spalle, fu in tempo a strappargli il ferro, percuotergli il capo coll'elsa, e renderlo intronato e al tutto scemo di forze.

Elisa vide... stese le braccia, mandò un grido acutissimo, che parve quello di un cuore che si rompe, e cadde sul terreno.

Lamberto e gli scherani scomparvero.

Guglielmo si cacciò a ridere sgangheratamente. Dopo alcuni istanti, abbassò lo sguardo e si accorse della figliuola svenuta a' suoi piedi.

— Sarebbe morta? sclamò fremendo del bramito della fiera, e ponendole una mano sul cuore:

— No! sclamò di subito con feroce e sozza allegrezza. Ella vive tuttavia: io sono ancora in tempo a farle scontare l'odio con cui sua madre avvelenò le sorgenti della mia vita.

## III

. . . . . In difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli
Che da lor traggon lustro, oro e possanza.
ALFIERI.

Due uomini armati stavano in un androne oscuro accanto ad una porta massiccia e coperta di lastre.

Un candelliere, posto a terra, lumeggiava con frizzi vibrati parte della loro persona, e parte ne lasciava nelle tenebre.

— Squarciafichi! disse con voce arrantolata uno di essi. Quand'è che tirerai la gola a questo pulcino. Io sono stanco di fargli la guardia e di dovermi spesso mettere a sdraio sopra questo umido ammattonato.

— Non tel'so dire, ser Tirapiedi, rispose l'altro. Il Duca ne va mulinando qualcuna delle sue grosse; ma finora la non è venuta alla luce.

— Non potremmo noi contentare quell'angioletto che sa vellicarci con tanta buona grazia la fossetta del mento?

— Lascia fare a me... In fatto di belle fantasie io ne disgrazio il Duca stesso.

In questa, entrava, con passo lieve e celerissimo, Elisa. Il suo volto era pallido, i suoi capegli disciolti, la sua veste allentata e cascante.

— Non fiatare! Lascia a me la cura del tutto, ripigliò con tono dimesso lo Squarciafichi.

— Amici! disse Elisa con voce supplichevole e tremante. Eccovi in copia dell'oro. Apritemi per poco questa porta.

— Date, date, madonna! disse lo Squarciafichi agguantando l'oro. Ma voi, che siete così pura, soffrireste che noi commettessimo un sì enorme peccato, aprendovi questa porta?... E la fede nostra?... Il nostro giuramento?...

— Lamberto è innocente: Iddio non permette che l'innocenza sia perseguitata; il vostro giuramento, anzichè tornargli a grado, lo offende... Eccovi una gemma: io mi sento strappare l'anima nel darvela, perchè essa è dono della povera mia madre... Ma via! prendetela... E voi, per mercede, sgombrate per poco questo luogo; lasciate ch'io rechi un po' di refrigerio al cuore di quel poveretto.

— Questa gemma è bella... bellissima! rispondeva lo Squarciafichi, volteggiandola fra le dita con aria burbera. Voi mi commovete, perchè noi figliuoli del popolo abbiamo viscere di gratitudine... Già da più giorni ci supplicate... Chi può resistere più oltre alle vostre preghiere?... Voi le pronunziate con tanto garbo, le condite di tanta spiritualità... E poi quel rimestare che fate di su e di giù per questo androne... Quel non trovar luogo che vi capisca... No! no! dovessi anche vedere la testa del mio compagno ruzzolare a terra, voglio contentarvi... Eccovi aperta la porta...

— Che fai? gridò atterrito il Tirapiedi.

Lo Squarciafichi lo guardò fiero negli occhi; Elisa balzava nella prigione, buttandosi fra le braccia di Lamberto.

— Povero gaglioffo! riprese lo Squarciafichi quando s'avvide di non essere inteso. Con quest'oro e questa gemma noi faremo per molti giorni un fianco da canonico, e il Duca, per soprappiù, ci darà una corona di mirto.

— Io non ti comprendo.

— Ecco il privilegio dei cervelli d'oca!

E scomparvero entrambi.

## IV

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Più non berrà da lor,
L'oblio de' mali.
BERCHET.

— Angelo mio! diceva Elisa a Lamberto che, per la foga degli affetti, non poteva aver libera la parola. Io ti riveggo alfine! Che non avrei dato per questo divino momento?... Dio! come è mutato il tuo bel volto!... Come son fredde le tue mani!... lascia ch'io le riscaldi coll'alito mio, col tepore del mio seno... Oh! il dolore e la disperazione ti hanno tutto consumato!... Ma non pensavi ch'io vegliava sopra te?... Non pensavi ch'io ti avrei salvato a costo di tutto il mio sangue?... Parla, mio dolce, mio solo pensiero! Fammi udire la tua voce. Il mio cuore ne ha bisogno... I tuoi sguardi ben mi rivelano ciò che non si può esprimere quaggiù... Ma ho bisogno del suono della tua voce per sentirmi di nuovo gettata nell'estasi di un'ebbrezza eterna.

— Oh Elisa!... rispondeva finalmente Lamberto con voce tronca... Come hai tu potuto penetrar fin qui?...

Io mi sento tutto raccapricciare... Qualche rete infernale ci si prepara.

— Non temere, ben mio!... Io ho saputo ammollire e piegare l'animo de' tuoi custodi colle lagrime e coll'oro... Tentai dapprima il cuore del Duca; esso fu freddo, inesorabile... Eppure misi in opera tutti gli argomenti del mio immenso amore... Parvemi anzi di veder brillare sul suo volto un raggio di atroce allegrezza..... E per te, mio angiolo, mi ravvoltolai nella polvere, abbracciai le sue ginocchia, i suoi piedi... Tutto fu indarno... Ma l'amore, tu il sai, spoglia noi deboli creature di ogni timidezza; esso ci rende forti e ardite contro qualsiasi pericolo e sventura..... La vita di noi donne sta tutta nel cuore; e quando il cuore è armato dal più prepotente degli affetti, di quali miracoli non è capace?... Dapprima io temeva il susurro d'una foglia, lo stropiccìo d'una pedata. Ora non più!... Io voglio fuggire un padre che mostra di non avere nè viso, nè viscere d'uomo... Voglio sottrarti da' suoi artigli; voglio farti libero...

Lamberto la guardava istupidito, e taceva.

— Sì! libero; già tutto è parato per ciò... Ed io sarò al tuo fianco; il mio petto sarà il tuo scudo; la mia voce, la tua forza... Lontani dagli splendori di questa corte dove non siedono fuorchè l'ipocrisia e il tradimento, noi vivremo poveri, ma felici!... Oh quando io potrò coll'abbandono d'una sposa specchiarmi nelle tue brune pupille!... Quando potrò confondermi in te solo, cuore contro cuore, petto contro petto!... Quando vedremo la stella dell'amore inalzarsi lenta lenta in mezzo alle armonie delle sfere celesti!... Per quanto vasto sia il nostro cuore, come potrà egli capire una tanta felicità?... Qual nome daremo noi al sentimento onde ci sentiremo

signoreggiati?... Per ciò non v'ha parola umana..... Il nome che gli vorremmo imporre, non sarebbe che un fumo il quale oscura il raggio del cielo...

— Elisa!... sclamò Lamberto rapito dalla bellezza di queste parole, e più dal modo con cui erano pronunziate. Elisa! tu mi rendi ora oblievole di quanto ho sofferto, e m'immergi in un mare di luce.

E trascinato dall'impeto dell'affetto nuovo, le deponeva sulla fronte un bacio soave e puro come il petto d'una colomba.

— L'amor nostro, proseguiva Elisa, non avrà fine neppure nel cielo, dove ci ameremo sempre sepolti nell'amor santo di Lui che ha creato le anime nostre per la beatitudine.

Lamberto, scuotendosi da quell'ebbrezza, e tornando ai primi pensieri, ripigliò dopo lungo silenzio:

— Elisa! qual è ora il tuo disegno?

— Fuggire!

— E credi forse che il tuo intento non sia già stato penetrato dal Duca?... Credi tu che un solo passo si muova su queste soglie senza ch'egli non ne abbia sentore? Credi tu che un solo pensiero si concepisca senza ch'egli non lo conosca?...

— No! questo pensiero lo tenni così fortemente chiuso nel mio cuore, che non potè mai trasparirmi sul viso. Tutto è apparecchiato perchè nessun vestigio rimanga di noi... Vieni, Lamberto! già troppo abbiamo aspettato. Vedi! la notte si avvicina, e i nostri passi, protetti dalle tenebre, non saranno esplorati...

— Oh troppo candida fanciulla!...

— Non parlarmi così!... Non guardarmi con quegli occhi, nei quali è dipinta una così accorata sfiducia...

La vista di questi luoghi mi contrista e mi rode senza tregua... Tu hai detto il vero: sulla fronte di mio padre sta scritto ch'egli non ama nessuno quaggiù... Anch'io non so pronunziare veruna preghiera, se me lo veggo innanzi... Parmi che la mano di mia madre abbia improntato sul suo volto il marchio della maledizione... Povera madre!... quanto ha sofferto!... E tu, per amor mio, volevi vendicarla... Questo solo è il tuo delitto!... Deh vieni! vieni, Lamberto mio!... Non mettiamo più tempo in mezzo. Mia madre, di lassù, ci dà forza e coraggio... Non disprezziamo la sua voce e i suoi consigli... fuggiamo.

— Povera pecorella! Il lupo ti sta sopra... Per tua salvezza non debbo muovermi di qui.

— Tu vuoi dunque la mia morte?...

— Io voglio che tu viva... Tuo padre cerca strascinarci in un abisso dal quale non potremmo più salvarci.

— No!

— Vivi, Elisa!... Vivi per versare una lacrima sulla memoria del tuo Lamberto... e per fare vendetta di tua madre e di me.

Elisa, fatta cieca e impetuosa dalla disperazione, si avventa colle braccia al collo di Lamberto, poi lo solleva da terra, e, afferratolo alle mani, lo strascina, lui riluttante, fuori dalla carcere. Varcati alcuni androni oscurissimi, trovansi entrambi vicini ad una porta, alla soglia della quale ella avea collocati i suoi salvatori.

## V

Ha lance incerta
Il giudicio mortal, chè sulla terra
Gridano i vizi e le virtù son mute.
NICCOLINI.

La notte era buia, terribile, procellosa. I tuoni scoppiati con istrepito repentino scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Al silenzio che vi succedeva, sentivasi la grandine rimbalzare sui tetti e sui lastrici.

Il cuore dei due amanti si stringe: Elisa, malgrado gli sforzi che fa sopra se stessa, sentesi ingombrare l'animo di tetri presentimenti, e le ginocchia le si piegano sotto.

La porta si spalanca... Entrambi si avanzano con passo vacillante.

Quale vista!

Un cortile addobbato di gramaglie è fiocamente illuminato: nel mezzo, un palco di morte, sopra cui veggonsi i custodi di Lamberto, sul viso de' quali striscia un sorriso d'inferno: ai piedi del palco, il Duca colle braccia avvoltolate sul petto.

Elisa allenta le mani, e si fa pallida come morta.

Due carnefici scamiciati sino ai fianchi, con braccia nerborute e pelose serrano alla vita il povero Lamberto, e lo buttano sul palco.

Pochi momenti dopo sentesi la scure rimbombare sul ceppo; e lo Squarciafichi, afferrata per le chiome, leva in alto la testa recisa e boccheggiante di Lamberto.

Elisa travolge gli occhi e cadde rovescioni senza mandare un gemito.

Guglielmo Gonzaga le si avvicina con passo fermo, la contempla un istante, poi si abbassa e le pone una mano sul cuore.

Dopo un breve silenzio, con voce cupa e tranquilla, dice:

— È morta!

P. Corelli.

Digitized by Google

# MARIA

SICILIA

## PARTE PRIMA

### L'AMORE

#### I

Chi è quella pensosa vergine nel suo dolore immensamente bella? Oh! come le si sfiora sul dilicato viso il vermiglio della bellezza, tale, che non par più quella di una volta! L'odorosa chioma le si diffonde in anella d'oro sugli omeri; splende di celeste lume l'azzurra pupilla e ti accende l'anima; gira languido il guardo, lo innalza al cielo, e resta in atto di mesta meditazione Ecco si scioglie in un lamento, ecco la sua testa grave ripiomba sovre le nevi del seno, turgido e palpitante di affanno. Qual è il pensiero che la tormenta? che le funesta l'anima verginale? Cara infelice, ohimè! un bel viso di giovine ti piagò il cuore col mesto sorriso del mestissimo sguardo!

## II

Nell'ora in che il sole lentamente piega al tramonto, Maria, tutta soletta passeggiava un giorno pe' viali campestri lungo la villa di sua abitazione, e, quivi vagando, vide per la prima volta un cavaliere, pensoso anch'egli, e anch'egli bello di celeste beltà; addolorato egli era, ma in vedere la bella vergine, fissò le pupille sfolgoranti di gioia improvvisa; e con quel guardo lungo, espressivo, le disse più di quanto avrebbe potuto dirle parlando. Maria lo guardò, palpitò, arrossì; tentò distorre gli occhi dal giovine, e nol potè. Credeva di conoscerlo, eppure non l'aveva giammai veduto. Forse ne' sogni immaginosi l'errante pensiero della fanciulla aveva vagheggiato uno splendido viso..... forse era quello il viso..... guai a te, povera Maria, guai a te se ciò è vero! Come persona assorta, ella il mirava; quindi si scosse, si vergognò, divenne oltre l'usato pallida; camminò, affrettossi studiando i dubbi passi, ma le ginocchia le vacillavano; cercava indarno acchetare gl'interni tremiti; si allontanava, era lontana, eppure non vedea in tutti gli oggetti che lui. Come donna che voli col pensiero di desiderio in desiderio, così era la mente della giovane, così il cuore combattuto, così l'anima bramosa.

## III

Rediva alla villa, ma non già rediva con quella pace con che n'era uscita, anzi con la guerra nel petto, guerra di

desiderii e di pentimenti. Si chiuse nelle sue stanze, pensò, tremò, perchè dinanzi alla pertinace pupilla vedeva mostrarsi il giovine temuto, comechè lontano; sentiva o le pareva che la chiamasse a nome. Malgrado della sua giovinezza confidente, inesperta, conobbe ella l'abisso immenso in che cadeva, numerò le ore amare che avrebbe sofferte, le conobbe e tremò. Ahi! all'intelletto lusingato tornavano le bramate illusioni, e ne addolcivano l'affanno e il pericolo: amore s'era fatto tiranno nell'animo di costei. Le sue vene avvampavano, si struggeva in segreto, o per sua buona fortuna, o per sua sventura s'era resa vittima e schiava del suo affetto. Vide, più volte rivide il giovine amato, vinto e distrutto anch'egli da febbre amorosa. Qualche fiata incontrollo ne' passeggi di diporto, qualche altra fu costretta favellargli nel chiuso giardino ove venne da lui sorpresa.

## IV

Eccola che in attitudine di meditazione e di mestizia ritorna con la fervida mente alla immagine adorata, eccola che lasciasi cader la testa pendula sulle palme. Si ode un romore; ella destasi dal suo letargo; alza la testa, e guata; ecco arrossa, ecco trasalisce. Chi vede ella? Un cavaliere, il cavaliere dell'anima sua, pallidamente bello, entra. Ella voleva gridare affinchè si allontanasse, affinchè più non venisse, ma egli le vietò il grido — Ah! taci, dicendole, o dolce amor mio! deh! taci — e Maria — Oh Dio!..... tu qui!..... nelle mie stanze segrete?..... e come?..... per carità! fuggi! fuggi sollecito!..... Non pensi a' miei fratelli? non pensi alla

mia matrigna?..... Deh! fuggi! — egli a lei — Maria, non fuggirò, non uscirò se tu prima non mi ascolti. — Ella tacque, ed egli — Non dubitare, o mia diletta; una pietosa mi schiuse fidatamente il varco sino a te; mi odi un solo momento; riposa tranquilla sulla mia fede; non sei tu la mia donna? non sarai tu la mia sposa? non sei la mia guida, la speranza mia? perchè ti fai sì smorta? perchè s'infredda la tua mano? Maria, che hai? — Parti, deh! parti, o Carlo! io sento mancarmi; un interno presentimento mi spaventa..... Oh! se sapessero i miei fratelli che tu sei qui!..... per te io tremo, per essi, per me..... Oh! come la mia casa vestirebbe aspetto di lutto! Va: no, non concedo che tu venga a parlarmi qui dentro; non mancava che questa alle mie tante sventure; io, lo sai, non sono accetta, anzi di peso sono, di rincrescimento a' medesimi fratelli miei, alla matrigna, e per te, perchè sospettano i nostri amori innocenti. — E Carlo — Non temere, Maria: il mio petto ti sarà scudo, tutela la mia spada contro le stolte prepotenze di costoro: io non li conosco, non li sprezzo, ma non li temo. Però voglio che non ti soverchiano, o dunque perirò difendendo la tua ragione. — Non dire così; il mio cuore si spezza, le mie vene gelano, ah! non entrare, deh! per me non entrare in periglio nessuno: pensa che tu mi sei caro, che sacri eglino mi sono. — Carlo pensò un momento, e riprese: — Non ci avanza che una sola via di salute; ogni altra inutile sarebbe e vergognosa: odi: la tua mano è ad altri promessa..... certo: non mi resta dunque che vederti nelle braccia altrui, e morire..... ma se tu, Maria, se tu volessi seguire un suggerimento che vienmi dal cuore..... i nostri affetti sono derisi da cotestoro..... sciagurati! non

sanno, o non vogliono sapere che noi ci amiamo con quella purezza con che si ama in cielo. Maria, tu sei l'angiolo consolatore de' miei dolori, tu sei il porto da lungo sospirato e da lontano..... no, non m'è possibile viver diviso dal tuo celeste sembiante. — Carlo, tu fosti il mio primo pensiero, il cuore mi tumultua per un dubbio fiero che mi fa tremante per te. — Egli rassicurolla, quindi la persuase a seguirlo quando la sola fuga esser potrebbe scampo alla salute di entrambi. Ella negossi, resistette, cesse, assentì. Carlò si gittò sulle spalle il deposto mantello; prese la giovane per la mano, le stampò un bacio sulla fronte, e le disse addio. Quindi a passi solleciti, raggiunta la scorta fidata, uscì dalle amate mura.

## V

Appena egli si allontanò, la fanciulla riversossi sul letto con l'anima in tumulto, e pianse dirottamente. Un presentimento di sventura le macera le vene. Maria, questo talamo fu la tua culla, sarà forse la tomba; il cielo, invido del tuo velo terrestre, ahi! forse presto ti chiamerà lassù. Sente lo scalpicciar d'un passo grave e misurato; si riassetta l'attillatura, si alza, e, guardando, aspetta.

## VI

Ecco avanzarsi la Baronessa, matrigna a Maria. Splendida di vestimenta, altera di sembiante, gelida di cuore è costei; comechè in età matura, i suoi capelli risplen-

dono conserti di gemme. — Madre, le disse la giovane, voi adorna così? che tripudio, che festa è dunque nella nostra casa? — La Baronessa sogghignò; e poi — Seguimi, o Maria; oggi è giorno di nozze; vienne meco ad incontrare il tuo sposo che a momenti giungerà. — Il mio sposo? che dite mai? voi scherzate, o madre.— No, Maria, non ischerzo: il tuo promesso fra istanti verrà: veder potrai com'egli è bello, nobile, ricco; tu lo conosci; egli è quel desso che un giorno ti fu presentato dal tuo fratello maggiore. — Io non assento alle nozze, non vi assentirò mai, o madre! Colui che indicate è il mio indefesso perseguitore, uomo di mal nome egli è, e, piuttosto che vivere con lui, m'è più caro restarmi qui, nelle case de' miei padri. — Io, che sola padrona e arbitra sono de'miei figli, io vi assento, e basta. Se qualche strana fantasia ti allontanasse da lui, Maria, pensa che sei uscita dalla età de' puerili capricci..... io son certa che farai pago il nostro voto comune..... Oh! ecco il Conte, io mi ritiro, rèstati con lui. — No, madre, restate! — la piglia per la destra; la Baronessa si atteggia a maestà, fissando la figlia con due occhi terribili, come rammentarle volesse docilità e prudenza. La palpitante giovane si ritrasse dietro il riparo del fianco materno.

## VII

Il Conte si avanza, e con aria giuliva riverisce la madre, saluta la figlia. L'una e l'altra lo inchinano. — Signore, eccola qui la sposa. — Io..... madre?..... — Ella, interruppe la Baronessa, vi ama; la vostra im-

magine da buona pezza scolpita porta nel cuore. — Anch'io, riprese il Conte con ebbrezza, anch'io tanto v'amo, o Maria; dal primo istante in che vi vidi, io non pensai che a voi, non sarò contento e felice se non quando possa dirvi mia sposa..... ma voi tremate?..... che vi turba mai? — E la fanciulla con risoluzione di scoprirsi — Signore, io non voglio..... — Ebbene? — Non vuole, ripigliò la scaltra Baronessa, che apponiate il suo momentaneo scompigliamento a dolore, sebbene dolente ella è, dolente per non potervi affatto spiegare a parole gl'intimi affetti suoi. Il cuore di vergine è timido, ardente l'amore, scomposta la parola diretta a chi si ama, impossibile quando terza vi soprassiede la materna austerità. — Io dunque non apporrò il suo imbarazzo se non che all'affetto del verginale pudore. Bello e santo ritegno è cotesto. Un'anima gentile ed onesta trepida necessariamente nel momento delle nozze per un sentimento segreto che ritrosa la rende e schiva. Maria, proseguì rivolgendosi alla giovane, ammiro, Maria, la vostra timida pudicizia, però bramo più tardi ilare e lieta vedervi: la mestizia è cattiva pronuba all'imene. Quanto a me siate sicura di essere amata..... Ma che? par che questa parola vi dia noia e spiacimento..... se ciò fosse..... — ma la Baronessa or ridente, ora inciprignata, ora con dolci, ora con accenti gravi seppe in parte riscuotere il dubbio dal petto dello sposo. Maria tace, tenendo immoti sul pavimento i begli occhi soavi in atto meditativo; l'eburnea fronte le s'intorbida in quella penosa calma; aspre e terribili idee offuscano la luce dell'intelletto, la rosa delle guancie già degradante. Il conte Riccardo si ritrasse.

## VIII

Maria tacevasi ancora, ma la Baronessa, accesa da grandissima ira, proruppe: — Sciagurata! sciaguratissima donna! egli ti ha compresa..... misera te! sei perduta per lui! Odi: se il Conte rifiutasse la tua mano, non saresti tu favola del paese? la nostra riputazione non riceverebbe una fierissima offesa? Pensa a ciò che fai!..... ricòrdati che il pentimento non giugna tardo e intempestivo..... ma dimmi, ami un altro tu forse?..... oh! se fosse vero!..... l'ora in che io ne sia certa, quell'ora potrebbe essere a te l'ultima! — Tacque, incrocicchiò le braccia dispettosamente sul petto, chinò la fronte, e stettesi come donna assorta. Levò di subito la faccia, prese a braccio la figlia, e con una voce sommessamente imperiosa — Odi, le disse, ci avanza ancora un sol mezzo di salvazione, ed è questo: fingi di amarlo. — Io lo disprezzo! sclamò la giovane, e si sciolse da' nodi materni; il vostro suggerimento mi agghiaccia di orrore!.... no, non è per me la ghirlanda nuziale, non sono per me i festosi apparecchi, il Conte non vuolmi a donna, il mio cuore non è suo, e all'affetto del cuore nessuno comanda!

---

# PARTE SECONDA

## LA FUGA

### I

La fresca aura serale spira amorosamente, increspa la tremola faccia delle acque, carezza l'erbe tenerelle con l'ala profumata da incensi; il sole, simile a grande astro di fuoco, si corca dietro a' monti occidentali dando alla terra il saluto estremo; le ombre non cadono ancora, ma cominciano a manifestarsi in alcune parti. Maria scende a passeggiare nel suo chiuso giardino: negletto è il suo vestire, disciolta la chioma bellissima, abbattuto il guardo, coverto il volto di più manifesto pallore. Atri pensieri occupano l'intelletto agitato. Ode l'avvicinarsi d'un passo, lo accrescersi, il giungere..... eccolo! si trova a fianco del suo Carlo. Ella arrossa, avvampa, impallidisce per isquallore mortale; è commossa, tremante; il guarda e tace; egli la prende per la mano. A quel toccamento Maria si riscuote, vuole parlare, ma la sua voce non ha suono, il suo palpito violentemente si accresce.

### II

— Vieni, Maria; è questa l'ora fatale, l'ora in che finiranno gli affanni nostri, le nostre lunghissime pene.

Tu me l'hai promesso; null'altro scampo havvi per noi, tranne fuggire, e fuggiremo..... che? tu forse non acconsentiresti più? avresti mutato divisamento?..... andiamo. — La tira per la mano, e ripiglia con un accento di tenera soavità: — Ci aspettano altro cielo ed altra terra: là è pace e amore, qui è odio e guerra. Vieni; un naviglio ci attende al lido; presso a Sicilia è Grecia, andremo in Grecia, là viverò con te, perchè tu sei la mia diletta, la mia gloria, il mio serto. L'ineffabile riso dell'universo, la gioia della giovinezza, tutto, tutto è raccolto nel tuo sembiante, il quale mi empie il petto di ebbrezza divina. Quando stommi assiso appo il tuo fianco, per me un cespo è trono, ogni erba una porpora, il velo notturno è luce vivissima, cielo la terra. Senti? spira una brezza favorevole; veggo il convenuto segnale sullo scoglio indicato, il quale ci chiama..... Maria, non è più tempo d'indugi o di esitazioni..... deh! vieni; un'ora sola, e tu sarai mia in eterno, in eterno io sarò tuo. E taci ancora? mi spaventa il tuo crudele silenzio: in chi vuoi fidarti, se in me non ti fidi? Noi scioglieremo insieme le festanti vele, vedremo altre genti, scorreremo altri lidi. Adempi il voto di Carlo tuo..... oh guai se ancora indugi!..... un altro solo istante, e il nostro giubilo potrà convertirsi in lutto. —

## III

— Non vengo, gli rispose la vergine, non posso, non debbo venire: il mio dovere, l'onore, la mia condizione di donzella, tutto vieta, o caro dolente, di far pieno il tuo desiderio. Vedi, io raccapriccio al solo pensare di

rendermi ribelle a' parenti, ingrata a Dio, crudele alla mia reputazione..... Carlo, ohimè! vuoi tu coprire d'onta e d'infamia questa mia fronte innocente? — E il giovine ardente: — Nulla tu perderai: io ti sarò padre, fratello, amico e guida nella vita; io a mille doppi risarcirò quel poco che perderai in seguir me..... deh! per l'amore che ti porta il tuo fedele, per l'amore di te stessa, Maria, vieni! senza di te, come potrei vivere? e come potrei vivere in vederti in braccio ad un altro? tu con tutti pietosa, docile, soave, vorresti essere con me soltanto crudele, ostinata, aspra? e in questa ora solenne, ora ch'è arbitra della mia vita? Forse tu più non mi ami? se più non mi amassi, se l'iterato giuramento spergiurassi, io..... vedi, vedi, Maria, in che fiero ondeggiamento lasci sospesa l'anima vacillante del tuo Carlo! pietà del tuo dolore, pietà del mio! ecco mi prostro a' tuoi ginocchi, e ti prego come si prega una sacra immagine. Se ancor facessi niego alla mia prece, dir potrei con certezza che tu non mi ami più! Se ciò fosse, correrei precipitando a morte. Per chi ti vide e amò, per chi fu amato da te, e per malignità di sorte ti dovette perdere, credilo a me, non è più soffribile la vita; l'aura gli è micidiale per amaritudine, la terra gli sarà impropizia, tutto il creato un baratro parragli di dolore. —

## IV

— No, Carlo, non dirmi più cotesta crudele parola; m'è tormento all'anima; ti amo io, pur troppo, ti amo, e di un affetto che non ha tregua, e di un affetto che

non perdona. — E quegli: — Sii benedetta, vergine unica o sola! e l'abbraccia: dunque fuggiamo: non havvi che questa strada sola per divenire mia. — Sarò tua, lo ti rigiuro, nè mancherò alla promessa, o tua o morta..... ma la fuga!..... rifugge da questo passo inonesto il timido mio cuore. — E Carlo, scurandosi nel sembiante, rispose: — Vuoi dunque ch'io ti vegga strascinare all'ara, vittima incruenta ma sacrificata ad una prepotenza baronale? vuoi ch'io ti vegga in braccio d'un altro? vuoi ch'io oda, io testimonio, la parola vincolatrice?..... ah! Maria, tu mi chiedi troppo! —

## V

La fanciulla, innalzando d'un tratto spaventata la faccia: — Fuggi, proruppe, sento un rumor sordo e lontano..... fuggi! saranno forse i miei fratelli! — Carlo trasse la spada dalla vagina, — Vieni, o dunque corro a precipitarmi su'ferri nemici! — L'afferra ad un braccio, e la trae verso i cancelli; ella resiste; ed ecco dalla villa si alzano altissimi gridi. Carlo, non potendo vincere la ostinazione di Maria, lascia la presa e corre verso la villa; la tremante fanciulla lo raggiunge, l'arresta, lo persuade a non gire. — Verrai? — Sì, verrò. — Andianne, il tempo preme! — S'incamminano all'uscita, con la manca tien Carlo la mano della sua diletta, ha nella destra la spada nuda; si affrettano. Tra per gli alberi del verziere e i serpeggianti rigiri, vansene a passi concitati e ratti. La speranza conforta il cavaliere, il timore affanna la donzella. Oh quanti desiderii sono nei loro petti! com'è fermo il pensiero di lui, com'è mu-

tabile quello di lei! tuttavolta seguon di concerto il cammino, raggiungono i sospirati cancelli, posti al termine del giardino, ed i cancelli, ahi! sono chiusi a chiave! con man robusta Carlo li scosse e riscosse, e pur tennero fermo, e pure interdissero la fuga. Ecco alle loro spalle venire a passi precipitati un pugno di gente armata, risplendente di fiaccole e di acciari, mettendo urla e bestemmie di minaccia. Il destino de' due miseri amanti va a compirsi..... Ohimè! anche dietro a' ferri dei cancelli appare altra gente armata..... Che fare? che dire?

## VI

Il giovine si vide perduto, tremò, ma solo per lei tremò; Maria, palpitando, si trinse alle vesti fide, e con ansia gli disse: — Ahi Carlo, io ti perdo! — Amore, dubbio, speranza, timore combattono l'indomito animo del fidente giovine; sicchè con un sorriso sforzato le dice: — Tu tremi, Maria? non rammenti ch'io son teco? in ogni evento morremo insieme! — Maria allora conobbe l'imminente pericolo e l'abisso sterminato della propria situazione. Intanto si spalancano i cancelli con tremendo clangore: quei di fuori si precipitano verso la coppia infortunata, quei di dietro a questi corrono ad investirli da tergo, gli uni contro Carlo, gli altri irrompono contro Maria con giulivo ululato..... crudeli! per voi quel santissimo affetto è delitto, delitto da esser punito con morte! Ma chi siete voi? vilissimi sgherri, compri da un poco d'oro baronale, genìa di fango! Carlo, riparata in una vicina grotta Maria, ristava alla bocca

lui, e rise un riso di amarissimo sdegno, di vivissima gioia. Giunti al tratto delle armi, incrociarono le omicide spade: parvero folgori gli acciari, anzi baleni, quando l'uno nel petto dell'altro con disperata forza li conficcò. Ohimè! Carlo vacilla, ohimè! cade!..... infelice! nel cadere nominò Maria. L'altro era anch'egli stramazzato morto. Gli astanti immobili ristanno al fiero spettacolo. Carlo rizzossi sul cubito, guardò all'intorno con occhi torbidi e gravi, e vide la piangente fanciulla venire a forza trascinata verso la villa. Mise un sospiro, fece uno sforzo onde rizzarsi diritto, e ricadde supino, nè più si mosse. Solo le labbra e le pupille serbavano il movimento della convulsione. Forse pregava il cielo ad esser mite alla donzella amata nell'ultimo suo voto, e forse il cielo entrambi li accoglierà sotto più bella forma a godere i meritati premii serbati alla virtù sventurata.

# PARTE TERZA

## LA MORTE

### I

La bella fuggitiva dolorosamente posa sul letto le peste membra: nel suo volto mutato la virginea rosa langue scolorata; come largo raggio di sole, giù sulle spalle le si diffonde il volume della chioma aurata; rugiadoso è l'aspetto pel sudor di morte; ma tranquilla è la faccia come di persona forte di sua coscienza, forte

di sue virtù. Ora protende la mano a guisa di chi desidera stringere un'altra mano; ora fissa le pupille desiose su' volti ignoti che la circondano: indarno cerca: e per lei già quasi suona la estrema ora di morte: la sente per arcano istinto, e pure ancor desidera di rivedere un volto. Ecco il premio ad un amore verace; ecco come la virtù vera perseguitata va sulla terra!

II

Entra a lei la matrigna; danle luogo le poche ancelle; austero n'è l'aspetto e non isvestito dell'antica minaccia. Maria, alla vista di costei, sente mancarsi, e a misura che da lei si dileguano i luminosi sogni della vita, si rallegra come quella che si avvicina al termine di ogni suo dolore, di ogni suo terreno patimento. Andrai nel cielo, o anima, santa delle tue angosce, queste ti faranno al crine corona immortale. Ve', sopra le sbianchite labbra le balena un sorriso di amore; ve', ritorna con gli sguardi inquieti a cercare un volto che non trova. Vorrebbe avanzare una domanda, ma non l'osa e si tace. Pensa a' trascorsi suoi giorni, alle gioie, a' dolori: nel commovimento dell'anima, intenerita per vivissime memorie, vorrebbe chiedere perdono alla matrigna della infelice fuga, chieder vorrebbe novelle di Carlo suo, ma non l'osa e tace. La Baronessa stalle dinanzi in atto severo, come giudice a fronte del colpevole, cupa nella faccia, gelata nel cuore: e se dimette un momento quell'immobile contegno e si rivolge alla figlia, non è che per sorriderle in viso un crudele sogghigno. Quel sogghigno rimescola il sangue della moribonda, falle girare

vertiginosa la mente; la Baronessa esulta: stolta, non gioirne! breve è rea gioia; breve è il tripudio di una rea vendetta; il Signore tutti veglia, e l'ora aspetta della percossa!

## III

Ahi! qual cuore è il tuo, infelicissima Maria, ora che costei ti fiede l'anima con l'infernale sorriso! tu che sì mite sei, sì buona, sì tenera, sì pia! Spera in Dio, e la tua fede ti renderà vincitrice a malgrado delle tirannie de' tristi. Si presentano alla fantasia dell'inferma dolci e fiere imagini, Carlo, Riccardo, i fratelli, la matrigna, eppure a tutti ride, e in Dio solo spera.

## IV

— Deh! vieni, o madre; siedimi accanto..... nell'ora di morte non vivono odio e rancore..... O care ancelle mie, tergete le lagrime, io vado a rivivere in cielo. Madre, posami sulla testa la destra; fammi forte del perdono materno nel gran trapasso..... errai..... perdona! chi non errò quaggiù? deh! madre, ridammi il tuo amore. Oh! se tu sapessi che battaglia crudissima mi fanno nel cuor lacero indomiti affetti..... eppure sostenne la pugna, e quanto tempo..... ma poi..... pur troppo è debole il cuor di giovane donna, se posseduto è da amore! Madre, lo comprendi tu questo interno fuoco che mi abbaglia gli occhi e la mente, che mi arde le viscere, e mi consuma le midolla? Io amava e tanto!..... madre, tu

amasti mai? Oh! mie prime ore di affetto, come scorreste rapide voi! madre, io non potei scacciare dal cuor mio indocile l'adorata imagine che inebriava la mia solitudine..... ecco qual fu l'enorme mio delitto..... qual colpa ebbi io se il mio cuore s'invaghì di quel bel viso, di quegli occhi di fuoco, di quelle elette virtù? fui io che lo feci sì leggiadro e sì virtuoso? l'amai, perchè non potei non amarlo: era io presaga di ambasce future, ma le ambasce non fanno paura a chi ama veracemente. Tu avesti torto, o madre, a volermi sposare a colui che il mio cuore non amava..... ma via, non parliamo rimproveri. Mi è grave il mio fine, tuttavia io ti perdono; tu dimentica dunque l'esecrando passato, e mi perdona..... ma che? tu non dici sillaba, tu non muovi passo? mi guardi impassibile, nè versi stilla di pietà!.... mi odii ancora tu forse, o madre?..... non vedi ch'io muoio?.....

V

Come persona compresa da disperato dolore, lasciò cadersi sul petto la testa; forse pensò; rilevolla, e rivoltasi alla più vicina ancella, deposti gli inutili riguardi, nettamente le domandò: — Dov'è Carlo? vive ancora egli? — Sì, vive. — Perchè non viene dunque?..... m'ha anch'egli abbandonata? o diffida ancora dell'amor mio immenso? sento mancarmi la vita, ed egli ch'è la mia sola guida non si lascia vedere! chi serrerà queste palpebre stanche nell'ora che si appressa? qual altra mano mi sarebbe più gradita? qual altra più consolatrice? — Ecco fissa le pupille sulle coltrici, ecco parle trovarsi a a fronte dell'amato cavaliere, ecco favellargli e appellarlo co' nomi più teneri.

## VI

Un afflitto entra la stanza, e, piangendo, le porge un'argentea urna; stende a ricevere il nappo la man tremula, e, visto ciò che conteneva, mise un grido e cadde, perchè, nell'ansia del desiderio, rilevata un poco aveva la persona: confisse il volto sul guanciale, e stettesi in violenta convulsione; quindi rilevò il viso, e, composta ad una gioia minaccevole, ringraziò il messo dell'esecrando dono. Poscia, baciando l'urna, con trista dolcezza: — O cuore del mio Carlo, disse, o sospirato da lunga pezza, se non vivo, almanco morto mi è dato di premerti al mio cuore, di lavarti con le mie lagrime! — Pria che morisse, a lei il mandato, egli stesso manifestommi desiderio ch'io adempissi il pio ufficio, a voi crudele; e m'impose accompagnarlo di queste cifre. — Maria prese la carta, e lesse:

Ei che ti amò quanto amar puossi in terra
Da creatura umana a creatura,
Ei che per te sostenne orrida guerra,
Tutti i tormenti di lunga sventura,
Ei che muore per te, questa disserra
Nel suo morire a te prece sicura,
Che accetti in dono il cor: vivi, o Maria,
Vivi, e ricorda l'egra anima mia.

Poi che lesse con avidità e rilesse le mestissime rime, tacque, strinse con impeto al cuore quel fiero dono, trasse un sospiro, e fu l'ultimo: la infelice non è più. Visse una vita di miserandi dolori, moria infelice come nacque, perdonò le altrui colpe, ed ahi! non ebbe perdono di un suo giovanile sforzato trascorso!

## VII

Accorrono a lei le ancelle, le sollevano la testa in giù riversa con morto abbandono, la scuotono, le assaggiano il polso..... è morta! Atteggiate a dolore, fanle corona. La incredula matrigna va ad accertarsi se fosse morta veramente, e, avutane certezza, ti pare che giubili e sogghigni. È un ire e venire, un guardarsi, un far gesti di terrore e di compianto. Un volto solo è pieno di crudele allegrezza. Ora, soltanto ora cominciasi a rammentare la fede, la costanza, le virtù tutte della trapassata, e a renderle, morta, quella giustizia che, viva, non potè mai ottenere. Pregasi per l'anima addolorata: oh come sei tarda, o pietà dell'uomo! Si ode un rumore nelle attigue camere, si accresce, avvicinasi: ecco un ignoto entrare, portarsi al letto, e guardare in viso la spirata. Egli è avvolto in funebri vestimenta. Trema appena che si accorge del trapasso della giovane, discopre allora il sembiante che si raffila visibilmente innanzi agli occhi de' circostanti. Quindi si volge a questi: allora elevasi un grido unanime — Carlo! — Sì, Carlo io sono! ditemi, chi fu che spinse alla tomba innanzi tempo questa infortunata? — Appreso lo spietato inganno del dono fatto alla giovane per accelerarne la morte, divenne squallido e tremante. — Ella morì invocando ora il vostro nome, ora quello di Dio. — La nuvola del dolore gli offuscò la mente, traballò, ma lo sostenne pietoso braccio. La Baronessa corse al verone per chiamare aiuto, e mise un primo grido, ma Carlo le fu sopra — Dite, o donna, chi le fe' il trucissimo regalo? chi fu se

voi non foste? — Le pupille gli lampeggiavano di una luce sanguigna, la disperazione sedea gigante su quella faccia furibonda. La Baronessa, stralunata, confusa, nel primo eccesso del suo vilissimo timore si gettò alle ginocchia dello inesorato, giunse le mani tremanti, confessò la infernal trama, e implorò perdono. Così umiliasi sotto le spire del serpente del deserto la lubrica biscia. Ma quando la richiese del perchè volle perdere la giovane, e l'altra risposegli per vendicare i suoi diritti di madre e l'onor della famiglia: corsero al cuore del giovine insiememente ira, cruccio, disdegno, odio, disprezzo, e desiderio di spacciarla, e ribrezzo di macchiarsi le mani in sì lurida vita, talchè ondeggiò se spingerla dal verone capovolta, o lasciarla in preda dovesse a' vicini terribili rimorsi: prevalse il più mite consiglio; ma quando le stese la destra a rilevarla, la Baronessa non era più viva. Carlo, rivoltosi allora alle ancelle, lor fe' cenno di uscire; indi chiuse la porta.

## VIII

Passano le ore: ecco un frastuono, ecco un rombo di voci furibonde: a colpi risoluti si abbatte la porta. Eppure dall'interno della stanza di Maria nessuno risponde, nessuno fa ostacolo al rovesciamento della porta: ecco si precipitano dentro i fratelli dell'estinta con una mano di armati, ecco la camera brillare improvvisamente, rischiarata da tante faci, da tanti ferri nudi. — Eccolo! proruppero in veder Carlo seduto accanto alla sponda del letto, stringendo ancora la pendula e fredda destra di Maria nella fredda sua destra. Ma quando si accor-

sero del sangue che a gran vena colava dal rottosi fianco del giovine, con un grido di meraviglia esclamarono: — Spavento! è morto anch'egli! Oh notte! oh casa infausta! oh terrore!

## IX

Il volto del giovine era converso talmente a quello della fanciulla, che pareva volesse rapire baci dolorosi co' suoi labbri ridenti all'angelica sembianza di lei. Un'arcana luce vestiva i due placidi sembianti leggiadri. Sembravano due cari spiriti addormentati per soave incantesimo nell' ebbrezza di amore. La lingua loro non può scioglier parola, ma il loro atteggiamento ben palesa la immensa fiamma che scambievolmente scaldolli su questa terra. Le delizie tutte del mondo eglino in un amplesso gustarono, in un bacio..... e quello fu verace amore!

Domenico Castorina.

# LA TORRE

DELLA

# BRAVA FIGLIA

## PIEMONTE

Messer Pietro de' Tizzoni, giovane di grande animo ed assai potente in Vercelli, posciachè la sua famiglia, nell'anno 1270, in capo alla fazione ghibellina scavalcò dal potere la fazione guelfa, allorquando recandosi a caccia, piacere suo favorito, abbandonavasi a famigliari discorsi con que' della comitiva, volgeva spesso cupido lo sguardo ad un vago colle al di là del Po presso Trino, appiè del quale passava la strada. Nè senza motivo ciò faceva il giovine guerriero; poichè nessun altro luogo scorgevasi con maggior diligenza coltivato, o si considerassero i vigneti, lieti di orgogliosa vegetazione, o gli alberi sì opportunamente educati, o gli scaglioni sempre tappezzati di bello e freschissimo verde, e le dilettevoli biade nascenti, e più tardi ondeggianti, percosse da venti leggeri, ampiamente spighite e dorate nei dì che precedono la mietitura. Tutt' intorno il bel podere era

assiepato da roveti, ingegnosamente intrecciati ed acconci, da non invidiare un muro. La casa a due piani era d'aspetto modesto sì, ma gentile. Le finestre e la porta a sesto acuto, secondo usava in quel secolo, ma senza ornato: largamente sporgente la tettoia e leggera, come si usa anche oggidì sotto a quel mite cielo monferrino. Sotto la tettoia era un fregio ad arabeschi e figure, e nel mezzo uno stemma. Al pian terreno servia, come di portico esterno, una pergola ricca di lussureggianti pampini, e promettitrice al vicino autunno di molta e squisita vendemmia. Fra la casa e la strada era un piccol verziere, cui l'amorosa mano coltivatrice aveva adorno di belle piante aromatiche e di be' fiori, e spogliato delle nocive erbe, e pulite le stradicciuole, ed educati gli arbuscelli e i rosai, e qualche pianta fruttifera che lietamente vi prosperava. Circondava il giardino, di forma quadrata, un muricciuolo, che d'un lato, parallelo alla facciata, sorgea lungo la strada, degli altri due congiungevasi agli angoli della casa. Dirimpetto alla porta aprivasi il muro, e quivi era un cancello, e presso le sue colonnette due antichi cipressi si campavano in aria malinconicamente maestosi. La parte posteriore dell'edifizio che volgeasi al poggio era abitata dai villici, ed ivi anche tutto era pulito ed orrevole, ed il podere e 'l giardinetto e la casa ti parlavano al cuore della modesta gentilezza e della lodevole industria che in quella riposata sede aveva fissata la pacifica sua dimora.

Chi osservato avesse attentamente messer Pietro allorchè passava di quivi, di leggeri si sarebbe accorto d'un fiero tumulto d'affetti che s'urtavano nel cuor suo. Perciocchè l'avrebbe scorto stranamente impallidire, e poscia d'un tratto accendersi come bragia, e talvolta

mordersi il labbro fin quasi a trarne il sangue; e poi, come per volersi a viva forza distrarre, scuotere l'alta testa, e spronare poi aspramente la nobile cavalcatura che il portava. I due servi, che d'ordinario lo seguivano, eransi parecchie fiate avvisti di quel turbamento, ma sempre l'aveano attribuito a ciò che non era. Anzi il falconiero, più ardito, avevagli detto una volta, accennando la casa: — Messere, poichè a Dio piacque che gl'inimici di vostra stirpe fossero umiliati, che vi rattiene oramai dal distruggerli e compiere la vendetta de' vostri padri? — Ma il suo signore gli aveva risposto: — Taci ribaldo! — con sì concitato tuono, che niuno aveva osato mai più fargliene motto.

Era notte, ed in un corridoio del palazzo dei Tizzoni in Vercelli, il monotono romore dei passi di un alabardiere, e quello che ad intervalli producea il cambiarsi della sentinella, unito al sommesso e roco parlare degli uomini d'arme, ben ricordavano ad una donzella rinchiusa in una di quelle camere, che essa non poteva uscire da quel loco, cui un tristo presentimento dicevale doverle esser fatale. Inginocchiata sopra il tappeto, col corpo abbandonato sulle calcagna, appoggiava il di dietro della leggiadra testa a un dei lati del letto, parato di damasco celeste a frangie d'argento. Le mani, intralciate per le dita, le cadevano sul grembo, perchè le braccia eranle giù penzolate, sciolte, inerti, senza che la volontà ne avesse guidata la mossa. I suoi grandi occhi neri giravano, lenti ed inanimati, da un punto all'altro della camera, mentre ogni tanto le grondavano grosse lacrime giù per le pallide guancie, senza che ella facesse moto per asciugarle. La bocca semi-aperta era asciutta, e riarsa dall'anelante respiro e dal reite-

rato singhiozzo che ogni tanto scuotevale il petto e gonfiavale la gola.

Rimpetto a lei ardeva entro lampada d'alabastro un lievole lume, e stava appeso un quadro incorniciato nell'ebano e nella madreperla, in cui era effigiata la Vergine-Annunziata. — Tutto l'insieme di ciò che guerniva quella stanza, manifestava che il luogo, il tempo e le circostanze non avean permesso di provvedere interamente alla magnificenza addicentesi al nobile e potente Tizzoni: ma l'elegante semplicità che vi regnava, ben facea fede che solo al capo dell'illustre casata imperante in Vercelli era lecito spiegar tanta pompa. Un lieve romore scosse dal suo doloroso letargo la giovinetta prigioniera, che trasalì sentendo aprirsi la porta. Non alzossi da terra però, e solamente rilevossi sulle ginocchia, guardando ansiosa chi entrava. — Messer Pietro era preceduto da un paggio, che in due candelabri recava i torchi di cera, e uno scudiero seguivalo, portandogli l'elmo e la spada sopra un bacile d'oro. Pietro, appena entrato, guardò la donzella, e vedutala in quell'atto, affrettossi a spogliare il mantello e la cotta d'arme, a svestirsi la corazza, e riporsi un elegante giustacuore di velluto azzurro, a cui sovrappose una cappa di raso bianco a rose d'oro. — Indi, fatto un cenno ai due servi, e vedutili uscire, accostossi alla fanciulla, e presala per ambe le mani, l'alzò su con fatica, quasi che ella fosse corpo inetto ad aiutarsi. — Poi, cercando di rendere quanto più dolce poteva il parlare: — Perchè vi trovo così abbattuta, o mia bella? Vi ho io forse respinta quando la paura vi spinse a cercarmi allorchè Trino fu preso ed incendiato da' miei, e voi imploravate il mio aiuto contro la licenza de' miei soldati? Vi ho accolta

anzi e sottratta al tumulto, ordinando al mio falconiero di porvi in sicuro all'ombra immediata della mia protezione; ma voi tacete e tremate!... Ah, ben mi sovvengo, che mi supplicaste a pro di vostro padre e della madre, e d'altri vostri cari fatti prigionieri; è questo che vi accuora? Oh! quantunque i vostri genitori, quantunque la vostra famiglia si chiami Avogadro, e tra essa e la mia non esista da secoli altro rapporto che l'odio — un odio immenso più che la morte — voi non avete a paventare per loro. Ve ne accerto sul mio onore. Su dunque, via, vezzosa mia dama! mostratemi il lampo del vostro viso, il sereno del vostro sembiante! qui, cara, siam lontani dallo strepito del campo, e la dolce quiete che ne circonda, invita alla tenerezza..... all'amore.

Così dicendo, ricinsela con un braccio intorno alla svelta persona; l'attirò sopra un sofà, e passandole la mano sopra la testa, le sciolse scherzando i capelli, che in lunghe e nere ciocche le caddero sulle spalle e sul seno. La smarrita osava appena guardare messer Pietro, anzi coprissi il volto bellissimo; e timidamente ritraendosi, andò a porsi all'altra estremità del sofà, ove Pietro aveala forzata di assidersi. — Egli però non era in quel momento d'umor tale da restarsi contento al suo monologo ed al di lei ritroso allontanamento. Sicchè con brio crescente riaccostossele, e con gentile ostinazione tolsele le mani dal volto, ed obbligolla ad alzare la testa, col porle il pollice della mano sotto il mento. Lo starsi a lunghio richina e coperta, il senso di impaurita verecondia, e la soggezione in cui ponevala il trovarsi per la prima volta al cospetto del più formidabile nemico della sua casa, aveanle fatto rifluire il sangue, sì che il pallore scomparve, lasciandole sulle gote i vivi colori

della freschezza e della beltà più fiorente. Gli occhi rianimati sfavillavano di un fuoco sublime, e le labbra rimporporate parvero tanto belle ed attraenti a Pietro, che impetuosamente e senza che ella potesse prevederlo nè impedirlo, baciolle. Maria (così nomavasi la donzella) cacciò un urlo come se fosse stata ferita, si alzò benchè ei la tenesse avvinta con le braccia, gli appuntellò le mani sul petto per tenerselo distante, e si spinse all'indietro inarcandosi sulla vita.

— Non mi toccate, o signore; lasciatemi!..... io venni volontaria a ripormi all'ombra della vostra possanza e pietà; volete voi tradire la mia fiducia? farmi pentire di avervi creduto clemente e virtuoso? vorrete voi farmi vedere che un gentiluomo è simile a' suoi servi? cessate, cessate! vi supplico, lasciatemi! Ed è, mentre io mi lusingava di vedervi muovere in pro degli oggetti dell'affetto mio, che dovrò invece cader vittima io stessa, più infelice di loro! mentre, con una parola, potete tutti salvarci?

— Bella Maria, chiami tu sventura l'esser piaciuta a messer Pietro de' Tizzoni? Sai tu che il mio amore e la mia grazia sono cose preziose, e che nobilissime dame si terrebbero fortunate al di là delle loro più ardite speranze, se si trovassero in tuo luogo?

— Oh, lo abbiano elleno pure questo onore ignominioso! io mi piaccio di ben diverso orgoglio! Lasciatemi pura, e mi tengo più grande e sublime d'ogni altra che copra la sua vergogna e turpitudine sotto drappi d'oro e di porpora, e sotto adornamenti di gemme! L'impronta di vituperio non ha manto che l'asconda, non luce che l'offuschi, non potenza che la cancelli!

— Silenzio, silenzio, fanciulla mia; la tua voce suona

troppo alta, e nella camera di Pier Tizzoni non deve udirsene che una... la sua: spoglia, via, quel rigore che mal ti si addice; approfitta del caso che ti sorride, e pensa che il mondo si prostra innanzi ai famosi felici, e calpesta gli oscuri che non hanno altro che la loro virtù. Càlmati, mia tutta cara, io ti farò padrona del tesoro delle mie grazie: potrai versarle sulla folla, e questa, credimi, non penserà a domandarti ragione del perchè puoi disporne, paga soltanto di sapere che le puoi dare ciò ch'ella chiede. Il tuo cuore avrà il modo così di gioire beneficando.

— Oh no... non mi tentate; questo è linguaggio del serpente; lo conosco, e non mi seduce l'idea che ei vuol inspirarmi per bocca vostra, poichè anche il beneficio e la carità, se si attingono da impura fonte, divengono veleno invece di balsamo: lasciatemi! io non vi cederò giammai!

Così dicendo, svincolossi dalle di lui braccia, gittossi come forsennata alla porta, e l'aprì; ma l'uomo di guardia, sorridendo malignamente, gliela sbarrò ponendovi a traverso la lancia, e Maria vedendo vano ogni tentativo, e non potendo sopportare l'atroce espressione di vilissimo insulto che traspariva nel volto a colui, ribalzò, coprendosi gli occhi, all'indietro nella camera di Pietro che, sicuro di non vedere sfuggirsi la preda, tranquillamente ne aveva guardati gli ultimi tentativi.

— Maria, è vano ogni tuo sforzo, le disse; tu sei mia, e pensa che io posso ciò che voglio.

— Voi potete uccidermi, non contaminarmi.

— Io posso vincerti, o leggiadra ribelle!

— Vile vittoria! — esclamò la donzella; e Pietro,

irritato ne' suoi desiderii da un contrasto a cui non era uso, è offeso dal suono della parola — vile! — lasciando tutto il freno alla sua indole ardente ed altiera, afferrò la misera attraverso la vita, e con occhi accesi e fiato anelante trascinavala con violenza, quand'ella, che attaccavasi via via ad ogni suppellettile che incontrava, e ripiegavasi per resistere, e appuntellavasi forte co' piè sulla terra, a un tratto raddrizzossi, e, steso un braccio, accennò coll'indice il quadro ove era effigiata Nostra Donna, e:

— Guardatela! ella si chiamò Maria, e proteggerà ora questa Maria che la invoca! essa è la Vergine, ed aiuterà questa vergine senza forze che le si raccomanda: guardatela, guardatela! se siete cristiano, non potete peccare in faccia a Colei che fu madre di Dio perchè fu pura.

Il tuono ispirato e fidente, l'accento solenne, la santità dell'appello, scossero nell'imo il cuore di Pietro, e attenuarono d'un tratto l'esaltazione in cui era. Guardò l'immagine, impallidì, riabbassò gli occhi sulla fanciulla che aveva lasciata libera, ed era caduta in ginocchio; poi chinatosi e presale la testa fra le mani, baciolla sulla fronte a fior di labbra; indi: — Prega per me! — disse, e fuggì dalla camera.

Due ore dopo Maria era condotta innanzi a messer Pietro, che, circondato da' cavalieri del suo parentado, e dai capi e duci delle truppe del comune di Vercelli, l'attendeva in vasta sala. Appena fuvvi ella entrata, che al vivo lume dei doppieri, scôrse la sua intera famiglia Avogadro ivi raccolta, e il cuore le pulsò forte, e le guance le arrossarono allorchè fra' suoi cari travide

il giovine, che al suo apparire lanciollé uno sguardo di ineffabile amore e di trepidante sospetto.

Pietro alzossi dal loco ove sedeva, e mosse alcuni passi incontro a Maria. Maravigliarono gli astanti; ma Pietro, guardandola benignamente, così prese a dire:

— Quando nel bollor del trionfo stamane i miei soldati trascorrevano la città, e sfrenati per militare licenza si abbandonavano all'impeto dell'istinto, costei si è rifugiata a' miei piedi per cercare uno scampo contro gli insulti di chi perseguivala, e per raccomandarmi lo scampo degli oggetti preziosi al suo core, quantunque tremendo odio separi da lungo tempo le nostre famiglie, io l'accolsi, e la fei condurre, per involarla agli sguardi e ai malvagi tentativi di chiunque, nella torre che dà sulla piazzetta dietro la chiesa di S. Giuliano. Ivi la rividi, ivi ammirai con più attenzione la sua seducente bellezza, e non nasconderò che questa avevami affascinato. L'uomo scordavasi quali sono i doveri d'un cavaliero: ma ella non si scordò di quelli che fanno sublime una donna.

Un grido di incommensurabile gioia echeggiò nella stanza, mentre tutto all'intorno regnava un profondo rispettoso silenzio. Maria era ai piedi di Pietro, che, toltosi di dito una preziosissima gemma, pregolla ad accettarla per farne il suo anello nuziale. Ella avrebbe ricusato tutti i di lui tesori se avesse dovuto pagarli una colpa; ma accettò questo dono, perchè le venne da animo generoso proferto, quasi a premio di que' nobili sentimenti che ella aveva appreso a tenere più cari della vita.

D'allora in poi vi fu pace fra le due avverse fazioni che divisa teneano la città.

La torre, ove per breve tempo fu rinchiusa Maria, chiamasi tuttora *la Torre della brava figlia* (*).

AGOSTINO VERONA.

(*) Ea turris quae in palatio Titionum conspicitur e subiecta platea, *Honestae filiae* nomen habet, eoquod, quum ibi formosa Advocatorum puella clausa a Petro de Titionibus fuisset, ab ipsoque flagitiose tentaretur, viriliter ei restitit, etc.

*Da un Codice mss. dell'antica cosa dei Tizzoni.*

Nell'assalto di cui è discorso nel racconto, avvennero fatti d'incredibile ferocità e barbarie. Gian Francesco di Borgaro, abate di Lucedio, che cadde in poter de' vincitori, fu in ispecie segno ad ogni maggiore brutalità per parte di quelli. Spogliatolo nudo, e legatolo ad un palo confitto in terra, lo vergheggiarono aspramente, e come a quegli che era partigiano accesissimo del papa, di cui i Tizzoni ghibellini non volevano nemmen udir pronunziare il nome, gli andavano dicendo nel compiere l'atto crudele: « Che fa egli adunque il Santo Padre, che non viene a liberare dalle mani degli scomunicati (i Ghibellini trovavansi a que' momenti sotto il peso d'un interdetto papale) il suo servo fedele? *Cur beatissimus Pater fidelem suum servum e manu ex communicatorum non liberot?* » Imitando così con crudele scherno quello che già inflissero a Cristo i suoi crocifissori. Vero è però che il clero d'allora (non sappiamo se così sia anche ai dì nostri) non si mostrava meno vendicativo verso i suoi nemici quando aveva il sopravvento in que' giorni di vendetta e di corruccio. Senza parlare del fio acerbissimo che il vescovo Avogadro fece scontare ai nemici di sua casa quando riuscì a cacciarli di Vercelli, basta rammentare il supplizio di Guglielmo Brusati, signor di Trecate, ordinato da Antonio dei Beccaria, abate di Dulzago, senza parlar d'altri molti.

# GIANO DELLA BELLA

## TOSCANA

### I

A' dì 5 maggio 1292 una gran turba di popolani venivasi raggranellando nella piazza di Santa Trinita in Firenze.

Essi erano infuocati nel viso, e pareano signoreggiati da un comune e forte pensiero.

Tutt'a un tratto vedesi venire dalla parte del ponte una magnifica cavalcata di gentiluomini e cavalieri, i quali, motteggiando fra loro, gareggiavano chi meglio sapesse far mutare andatura o spiccare corvette agli stalloni.

Giunti sulla piazza, uno di loro che avea aspetto superbo e feroce, fe' cenno del capo ai compagni, e in meno che non balena, tutti a un tempo diedero di piede ai cavalli, e investirono con questi la calca de' popolani, sbarattandola furiosamente, e distribuendo alla cieca colpi di calcio di alabarda; poi rompendo in risa e in dimostrazioni d'insana allegrezza, si fuggirono a rotta.

— Maledizione! urlò col pugno chiuso in alto un popolano invelenito dell'oltraggio.

— Zitto, Ugolino! disse un altro con voce dimessa. Se niente niente stuzzichi questi cani, e' son lì per morderti con più stizza.

— Vitupero a chi comporta simili insulti! ripigliò Ugolino Benivieni, che era uno de' più ricchi mercatanti della città. Per San Giovanni! siam noi forse carne di porco da lasciarci graffiare in tal guisa? Che sono in fin de' fini codesti nobili?... Uomini infami che tremano e allibiscono se tu sai loro voltare il viso in cagnesco... Su! leviamoci! Non lasciamo più oltre montare il rigoglio di questi spiriti maligni, corrosi da un astio, da un livore eterno per le nostre plebee virtù!... Battiamoli alla nostra volta; fiacchiam loro le corna. Non si dica, per Dio! che il passaggio del potente in mezzo alla plebe è sempre simile a quello della rondine in mezzo agli insetti, la quale mangia e vola.

— Bene! Bene!... urlarono gli altri, facciam carne anche noi, fendiamo il cuore a questi mastini.

E molti già venivano scamiciando le braccia per meglio prepararsi alla zuffa. Ma la voce d'un vecchio popolano li frenò d'un tratto.

— No, amici! Il sangue non frutta che sangue. Facciamo manifesto al mondo che il popolo è più generoso de' nobili... Non abbiam leggi, non abbiam magistrati? Ricorriamo a loro.

— Le leggi sono in mano de' nobili...

— Ma non tutti i nobili sono iniqui e traditori; non tutti hanno il sacrilego ardimento di spregiare e calpestare le leggi che sono il palladio degli stati...

— Nominatemene un solo, gridò Ugolino.

— Giano della Bella!...

Il suono di questo nome parve la voce di Dio che rab-

bonaccia le tempeste. Tutti i visi si serenarono: gli stocchi ritornarono alle guaine; e il vecchio, contento dell'aver salvata in quel dì la città dalla strage cittadina, prese pel primo verso Porta Rossa, e, seguìto dagli altri, entrò nella piazza del Palazzo de' Signori.

## II

— Giano della Bella, il popolo ti chiama, gridò egli con voce poderosa.

Ed ecco affacciarsi al balcone un uomo di aspetto gentile e maestoso, e di sguardo vivacissimo e potente.

— Che vuole il popolo da me? rispose egli salutando con ambe le mani.

— Vuole giustizia, ripigliò il vecchio popolano. Egli non può più comportare gli strapazzi e le battiture dei nobili. Questa nostra misera patria fu già abbastanza lacerata dalle discordie: gli è tempo ch'ella riposi e si metta per una via più generosa e più santa... Giano della Bella, tu solo puoi imbrigliare l'oltracotanza de' tuoi pari, poichè sei potente e animoso. Alza quella spada di giustizia che ti abbiam posta nelle mani, percuoti coloro che ci mettono alle coltella, e salva la città.

— Voi avrete giustizia, rispose Giano; ve lo giuro per quel Dio che innalza gli umili e abbassa i superbi. Cittadini! ite alle vostre case, e attendete tranquilli alle vostre bisogne: io, nobile, vi assicuro che non patirete più veruna ingiuria dai nobili.

Un grido d'allegrezza scoppiò dalle labbra di tutti: e ognuno, ritraendosi ai propri focolari, salutava e festeggiava il vecchio popolano che avea saputo troncare

il terribile piato che stava per sorgere tra i nobili e la plebe, e avea trovato modo a far trionfare la giustizia.

Ma chi era quel vecchio popolano?

Egli era Dino Compagni, il quale governò la Repubblica insieme con Dante, scrisse la storia di Firenze dal 1280 al 1312 in uno stile de' più efficaci, de' più caldi e de' più eleganti che s'abbia l'Italia; — uomo di retti giudizi e di sublimi intendimenti, e tra più probi che l'Italia e l'umana famiglia vanti.

## III

Il dì seguente uscì una severa legge, che si chiamò ordine della giustizia, contro a' potenti che facessero oltraggio ai popolani, deliberando che i malefizi si potessero provare per due testimoni di pubblica voce e fama, e che qualunque famiglia, la quale avesse avuto cavalieri, s'intendesse essere nobile, nè alcuno de' nobili potesse essere de' signori nè de' loro collegi.

Per afforzare il popolo, si aggiunse all'ufficio de' Priori uno colla medesima balìa degli altri, chiamato gonfaloniere di giustizia, il quale dovesse avere un gonfalone dell'arme del popolo (che era la croce rossa nel campo bianco) e mille fanti tutti armati, pronti a ogni richiesta del gonfaloniere a correre in piazza o dove bisognasse.

Questa legge inacerbì talmente i nobili, che senza niun ritegno scagliarono le più velenose bestemmie sopra Giano della Bella, il quale in così nuova maniera sorgeva a tutelare i diritti dei popolani.

In quel dì stesso uno de' grandi, della famiglia dei

Galigai, passando in un angustissimo chiassuolo, s'abbattè ad un figliuolo di Ugolino Benivieni.

— Ritratti, gli disse con fierissima stizza, io non vo' inzaccherarmi i panni, passando accosto a un paltoniere.

— Io non mi ritraggo d'un passo, rispose il popolano. Questo è il mio diritto! Bada che è passato il tempo di tenerci il calcio alla gola.

Il Galigai, arrovellato, trasse d'un subito lo stocco, e gittandoglisi addosso senza gridar motto, lo ferì sconciamente nel viso.

— Traditore! urlò una voce furiosa.

Era uno de' Priori che avea udito e visto il tutto.

La dimane, il Gonfaloniere, seguitato da' suoi fanti e da un'immensa turba di popolo, andava alle case de' Galigai e loro consorti, e le facea distruggere e adeguare a terra.

— Così, gridò, verranno puniti tutti coloro che oseranno far ingiuria alla legge.

## IV

Non è a dire come tal cosa ingrossasse l'animo dei grandi; e quali sforzi mettessero essi in opera per raccogliere una mortale tempesta sul capo di Giano della Bella.

Molti di loro gli si presentarono dicendo:

— Messere, quale disegno è questo vostro?... O mutate l'ordine di tal legge, o che noi ne faremo asprissima vendetta... E che? un cavallo corre e dà della coda nel viso a un popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia a un altro, o più fanciulli di piccola età

verranno a questione: gli uomini gli accuserano: debbono però costoro per sì leggieri cose essere disfatti?

Giano, che avea animo grande ed era ardito assai, rispose:

— Questa legge fu inspirata da Dio ai magistrati perchè voi cessiate una volta dall'avvelenare la terra che vi fu culla... finchè non avevate un freno alla bocca, che facevate voi? li tenevate del continuo sulle brighe, era vostro diletto il trarre la patria sul precipizio, il concitare la guerra cittadina... E perchè vorreste voi potere impunemente commettere oltraggi sul popolo?... Forse che esso non è uguale a voi in faccia alle nostre leggi? forse che è plasmato di un fango dissimile dal vostro? Dunque perchè avete sortito il titolo di nobile, voi dovrete soprastare, imporre, inacerbire e uccidere?... siffatto diritto vi darebbe la squisitezza del sangue?... Vergognatevi! e se volete davvero maggioreggiare, ornatevi di quelle virtù che comandano il rispetto e l'ammirazione, e soggettatevi all'impero delle leggi.

— Messere, gli si rispose, voi fate così perchè ci abbominate; fate così non per giustizia, ma per far morire i vostri nemici... Ma noi non vi temiamo, e sapremo squartare quanti popolani incontreremo per via.

— Io non abbomino fuorchè i traditori e gli infrangitori delle leggi: io non ho nemici fuorchè coloro i quali sacrilegamente avvisano che la forza e la prepotenza siano il maggior de' diritti... Toccate un pelo a un popolano, e vedrete se la spada di giustizia ha perduto il filo.

Que' nobili si ritrassero, fremendo e maturando deliberazioni di vendetta.

## V

Si raccolsero nella casa di messer Vieri de' Cerchi per avvisar al modo di farlo assassinare.

— Si percuota il pastore, dissero essi, e saranno disperse le pecore.

Ma Nuto Maringolli, che era uomo di acutissimo ingegno e di animo pravo, disse:

— Messeri, togliendo di mezzo quest'uomo coll'assassinio, provocheremo sopra noi stessi l'intera rabbia del popolo, e rimarrem tutti disfatti... Vuolsi una più sottile malizia a farlo morire... Egli è amato dal popolo: noi dobbiamo trovar modo a fare che questo amore si cangi in odio. Vedete! alcuni beccai fanno l'arte loro con falsi modi e nocivi alla repubblica; essi minacciano i rettori e gli ufficiali, si proferiscono al mal fare con gran nerbo d'uomini e d'armi... Accusiamoli apertamente a Giano della Bella; mettiamogli dinanzi le loro opere malvagie: egli è giusto, e li percuoterà... Ecco la nostra vendetta! voi vedrete che il popolo morderà e troncherà presto la mano che ora lo carezza.

Fu trovato ottimo il partito.

Giano, al racconto delle enormezze de' beccai, si sentì infiammare di nobilissimo sdegno, e poichè la sola giustizia era norma de' suoi pensieri e delle opere sue, gridò:

—Perisca la città anzichè si sostengano tante opere ree.

I grandi, quando lo videro ben acceso alla giustizia, mandarono segretamente a' beccai e ad altri del popolo,

dicendo che Giano li vituperava, e che faceva terribili leggi contro a loro.

Queste trame stavano per partorire i loro effetti; se non che Dino Compagni, scopertole in tempo, seppe sventarle, aprendo gli occhi al popolo, e mostrando a Giano che i suoi nemici ciò facevano per metterlo in odio de' popolani, e isbandeggiarlo.

## VI

Disperati i grandi, pensarono di mostrar il viso scopertamente. Raunatisi in casa di messer Berto Frescobaldi, costui disse:

— Questi cani del popolo ci hanno tolto gli onori e gli uffici, mentre prima non osavano entrare in palagio. Chi lo crederebbe! noi che prima eravamo i sovrani dello stato, noi che con un solo sguardo facevamo impallidire la fronte di un popolano, ora se battiamo un nostro fante, vediamo immantinente le nostre case disfatte. Signori! noi dobbiamo uscire di questa servitù. Prendiamo l'arme e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nemici del popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.

Tutti fecero plauso alle parole del cavaliere, e già le mani correvano alle armi; se non che Baldo della Tosa, levatosi fra loro, li arrestò con un grave cenno, dicendo:

— Signori, buono è il consiglio del savio cavaliere: ma egli è di troppo rischio; e se il nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti. Altro è il mio avviso: vinciamo costoro con ingegno, e nulla cosa la-

sciamo indietro per dividerli e corromperli. Versiamo l'infamia sul capo di Giano, gridiamo ch'egli è nemico di tutti e amico solo di se stesso; diam mano ai brogli; spargiamo la discordia, spezziamo i vincoli che troppo strettamente li uniscono, e voi vedrete che ci verrà fatto agevolmente il disegno di sconfiggerli e cacciarli.

Questo consiglio piacque a tutti; e fu accettato. — Si seppero così bene maneggiare colle mene e colle brighe, che in breve tutta la città era divisa, e le faville di discordia stavano per prorompere in incendio gravissimo e tremendo.

## VII

Nell'ottobre di quell'anno, Corso Donati, potente e ambiziosissimo cavaliere, avendo mal animo addosso a messer Simone Galastrone, mandò molti suoi fanti per ferirlo.

Ingaggiatasi la zuffa, uno dei seguaci di Simone fu morto, e molti altri feriti. Si recò immantinente il processo avanti al Podestà, Gian di Sucino Lombardo, nobile cavaliere, di gran senno e bontà. Uno de' giudici, per amicizia al Donati, seppe rimestar la cosa ed ingannare in guisa il Podestà, che questi assolse messer Corso e condannò Simone.

I cittadini, inteso il fatto, credendo che il Podestà vendesse la giustizia per danaro, e fosse nemico del popolo, gridarono a una voce:

— Muoia il Podestà! Al fuoco! al fuoco!

E in un baleno tanto crebbe il furore, che uomini, donne e fanciulli si versarono a trabocco per le vie,

traendo con immenso rumore al palagio del Podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano uscì a cavallo per acquetare quella tempesta: ma il popolo gli volse furiosamente le lancie contro, minacciando di abbatterlo e farlo in brani, e gridando:

— Tu pure sei nostro nemico; tu pure ci vendi a chi vorrebbe fare della nostra pelle cinghie di cavalli.

Giano, sbalordito, dovette ritrarsi, addolorato di non poter campare il Podestà dalle mani del popolo.

I Priori e il Gonfaloniere scesero in piazza, credendo attutare il furore. Ma tutto fu nulla. Si arse la porta del palagio, si rubarono i cavalli e gli arnesi del Podestà, si misero a soqquadro tutte le stanze, si spezzarono gli armadii, si mandarono in aria carte ed atti, e si stracciò il processo. Il Podestà, colla moglie scapigliata e prossima a morire per la paura, potè fuggire in una casa vicina, dove trovò soccorso e fu nascosto.

## VIII

Il furore ribolliva, la discordia scuoteva con maggior rabbia la sua fiaccola, i cittadini fortuneggiavano, dappertutto si minacciavano arsioni e distruzioni.

— Chi è che ci trasse a questa rovina? gridavano nobili e popolani. Gli è Giano della Bella! ecco l'effetto delle opere sue! Cacciamolo, per Dio! facciamolo mal capitare. Impari questo traditore che male si fa scala del popolo alla grandezza.

Rinfocolati da queste insane voci, tutti i cittadini, non sapendo quasi che si volessero, trassero alle case di Giano, molti minacciandolo di morte.

Egli apparve sul balcone con volto grave e imperturbato. Alla vista di quella canizie venerata e della virtù che gli spirava dal viso, un senso volontario di rispetto comprese gli animi; e niuno più ebbe ardimento di scagliare ingiurie ed imprecazioni.

Fattosi silenzio, egli parlò:

— Cittadini, il pensiero della mia vita fu di levarmi sempre tra voi come insegna di concordia. Io ho posto ogni opera perchè aveste buone leggi e perchè niuno potesse ricalcitrare contro l'impero di essa: ho logorato la mia vita fra i maneggi dello Stato per rendervi felici, onesti ed esempio a tutti i popoli d'Italia... Era destino che i miei intendimenti restassero sconosciuti, e che ciò che viene stimato buono dagli altri, fosse creduto pessimo da voi. Tolga Iddio che la mia presenza abbia a partorire danno e sangue a questa patria che tenne sempre la cima de' miei affetti! Voi pensate che ella sarà felice e tranquilla senza di me: ebbene, sia!... io mi consacro a volontario esilio; i miei occhi non vedranno mai più queste mura dilette, tra le quali nacqui ed invecchiai.

Così dicendo, appoggiò il suo braccio al braccio della consorte, e, seguitato da alcuni servi, uscì dalla città in mezzo al popolo maravigliato e doloroso.

I nobili salirono allora novellamente in signoria, nè guari andò che i popolani s'avvidero qual male avessero fatto a se stessi, mostrandosi ingrati all'uomo che avea tutelati con tanta forza e con sì gran senno i loro diritti.

Grave insegnamento ai popoli, i quali non sanno vedere il loro bene se non quando l'hanno distrutto colle proprie loro mani!

PIETRO CORELLI.

# IL SALTO DEL CAMOSCIO

## PIEMONTE

Negli ultimi giorni di dicembre dell'anno 1582 la gioia ed il tripudio erano al colmo nella città di Cuneo, principalissima fra tutte quelle dell'alto Piemonte: i robusti abitatori dei monti sopra Mondovì, gli Alpigiani delle fertili vallate della Stura, del Gesso, della Magra, di Varaità, e delle grasse pianure di Savigliano e Centallo vi si facevano notare per le pittoresche foggie del loro vestire, per l'espressione energica dei loro volti e per la varietà dei dialetti che parlavano. I balconi erano messi a festa, le vie sparse di fiori, e le campane delle chiese e dei conventi suonavano a distesa. Il brulichio di tanta gente per le vie della città era ancor reso più svariato dalle cuffie e dai pennacchi provenzali delle innumerevoli donne dei valligiani, dai morioni di ferro e d'acciaio brunito degli uomini d'arme e dei cavalieri, e dal frastuono dei tamburinelli (strumento musico venuto di Provenza), che parecchie brigate di vispi ragazzi dilettavansi di suonare. Perchè tante gazzarre, perchè tanta allegrezza?

Come la più parte dei Comuni del Piemonte, che, rettisi a popolo durante un non breve spazio del medio-

evo, ebbero l'impreveggenza, dopo aver acquistata a caro prezzo la libertà, di lasciarsi poi sopraffare dal vescovo o da un feudatario ricco e potente, sinchè stanchi dalla immane oppressione si diedero in qualità di sudditi ad un principe rinomato per potenza e per senno; così fece parimenti il Comune di Cuneo, il quale, al tempo di cui discorriamo, dopo aver lasciato che prima i vescovi e poscia gli Angioini lo riducessero in aspro servaggio, aveva trovato miglior partito di darsi al Conte di Savoia, a quel Conte Verde cioè, la cui fama di formidabile guerriero, e di principe giusto e savio era sparsa in Italia ed in Francia. Accettò il Conte la spontanea dedizione del Comune di Cuneo, cosa che gli tornava a grande incremento di potenza e di onore, e promise ai Cuneesi di mantener salvi tutti i loro diritti e privilegi: e per festeggiare un sì lieto avvenimento erano, come dicemmo, convenuti nella subalpina città i terrazzani di tutti i paesi e luoghi che ne dipendevano. La gioia comune era sentita e viva, e tanto maggiore, quanto freschi erano i segni e la memoria della crudele dominazione angioina.

Dove però il lusso e la copia di nobili e sfarzosi viaggiatori trovavasi più grande, era certo nel palazzo del signore di Andonno, situato in sull'ingresso della città, dalla parte che prospetta la via di Savigliano e di Torino. Ivi era accolta in quel giorno di esultanza un'eletta schiera di signori e di gentildonne del contado, vaghe di prender parte alla festa e di brillare ad un tempo pei loro magnifici abbigliamenti. Notavansi fra essi i due fratelli Frailone e Franceschino Bolleros, signori del borgo di Demonte, ed il brillante Enrico, figliuolo di messer Guido di San Dalmazzo, nonchè la leggiadra Amedea, figliuola di messer

Franceschino. D'origine provenzale, è venuto colle bande angioine in valle Stura, ove si guadagnò il feudo di Demonte col far bene la corte al siniscalco dell'esercito, era messer Franceschino uomo fiero e bizzarro, quantunque però non poco si avesse di quella malizia e spirito che tanto distingue i meridionali. La sua età aggiungeva appena ai cinquanta; guai all'inferiore che si fosse attentato di disobbedire agli ordini dell'orgoglioso Bolleros! Un ruvido colpo di scudiscio in sulla schiena, od un brutale schiaffo sarebbero stati l'immediato castigo del renitente. Quando poi aggrottava le sopracciglia, il terrore che incuteva non era piccolo al certo: la sua voce di toro facevasi udire in lontananza, sia che parlasse o che si mettesse a gridare. Tal era quest'uomo, e tale a un dipresso il suo fratello Frailone, meno il valore e la riputazione di Franceschino. Amedea, all'opposto, era quanto la natura e l'arte insiem riunite possono produrre di più elegante, di più squisito, di più armonico. Bruni gli occhi, candida la guancia, le brune trecce ingemmate, eterea di forme a guisa di fata, il collo ed il seno più che alabastrini, come neve bianche le tornite braccia, cui ricopriva un finissimo velo trasparente, ecco in complesso il ritratto, o per meglio dire, un imperfetto abbozzo del ritratto della gentile Amedea. — Enrico, figliuolo del signore di S. Dalmazzo, era un giovine cavaliere, dalla persona molto aitante, dal viso risoluto e marziale, non privo però di aggraziata leggiadria che molto accresceva ai pregi del poderoso suo corpo. Nelle guerre dei Marchesi di Saluzzo contro i ribellantisi Cuneesi, e nella compagnia di ventura tanto rinomata di Lodrisio Visconti, Enrico aveva fatto prodigi di valore, tanto che aveva avuto l'insigne onore d'essere

stato armato cavaliere dal suo alto signore il marchese Manfredi nella grande adunanza da quello bandita in Saluzzo l'anno 1374, a cui trovossi presente il fiore della nobiltà dell'alto Piemonte. Sottrattosi però Cuneo e gran parte del suo agro in un con parte del Monregalese alla Saluzzese signoria ed a quella degli Angioini, non eransi per nulla fatto scrupolo anche que' fieri gentiluomini di porre in non cale il giuramento di vassallaggio prestato ai Provenzali ed a Manfredi, e di farsi, come dicevano allora, *ligi* (*feal* nell'idioma longobardico) al Conte di Savoia.

In mezzo al cicaleccio onde risuonava la sala del palazzo Andonno in Cuneo, Enrico non ristava un solo momento dal gettar furtive ed ardenti occhiate all'avvenente Amedea, che per altro se ne curava ben poco. Ciò non farà maraviglia se si ponga mente a quanto in seguito narreremo. Enrico, addolorato e punto nel suo amor proprio, non se ne poteva dar pace; ma da quel garbato e destro cavaliere ch'egli era dissimulava ogni cosa, aspettando tempo ed agio di aprirsi sui suoi desiderii colla stessa Amedea. — In questo mentre s'apre la sala, ed un servo rivestito della lucente assisa del suo signore, annunzia agli astanti un giuocoliere che domandava di essere ammesso a rallegrare alquanto la nobile adunanza. In que' tempi, ne' quali non esistevano ancora i raffinati passatempi e le divagazioni eleganti de' nostri giorni, un giuocoliere non era cosa che i grandi, massime i feudatarii, respingessero bruscamente da sè; che anzi li ricevevano con piacere nelle loro castella, ove coi loro lazzi, coi loro giuocherelli, e colla loro vivacità e spirito facevano parer men lunghe le ore agli armigeri signori, rintanati nelle loro bicocche, o stanchi

della caccia e del donneare. Cosicchè la venuta del giuocoliere non fu male sentita.

— Entri, entri — dissero ad una voce tutti quanti.

Tosto la porta della sala si aprì, e tutti poterono scorgere un giovinotto di non più che ventott'anni, dalla nerissima capigliatura che gli ondeggiava sulle nude spalle e sopra un latteo collo. Fatta una gran riverenza alla scelta adunanza, cominciò a cantare alcune strofe con cui, in linguaggio buffo, chiedeva di poter dar principio al sollazzo. Dopo del che fece in rozzi, ma espressivi versi, il ritratto morale di ciascuna delle persone presenti, e giovandosi della libertà che ai giuocolieri concedevasi in allora grandissima, non mancò di ferire più d'uno con gran gusto di quelli che non venivano punti. Quindi, levatesi le scarpe, camminò sopra un immenso mazzo di spine che aveva seco recato, pose la mano sopra un bragiere ardente, si fece legare sulle spalle un enorme peso di ferro che sostenne con forza più che erculea, ed oltre a molti altri giuochi, prese da ultimo a lanciar in alto rose, garofani, viole ed altri fiori, i quali, mediante un sottile e quasi invisibile gancio, rimanevano fissati sulle treccie o sul seno di alcune delle gentili astanti. Tutte le varie operazioni fatte dal giuocoliere dimostrarono una pratica squisita del mestiere, e riscossero generali applausi, nonchè fecero riempiere di molti *grossi* il cappello di feltro che aveva deposto per terra in mezzo alla sala. Ma fra tutti coloro che stavano mirando il magistero del buffone, nessuno lo riguardava con sì attente pupille come Amedea. Dopo molto rimirare, la donzella convenne seco stessa che quel sì franco ed armonico viso, che quella sì ardita e spigliata persona non erano cosa nuova al certo. Si ri-

sovvenne adunque, e dopo aver con gran pena richiamato alla mente molte cose, che nel venire da Demonte a Cuneo, frammezzo alla equestre caravana che seguiva il corteggio di sua famiglia (non essendovi allora se non poche strade, e queste ancora malagevoli e poco frequentate, i viaggi si facevano a cavallo ed a grandi frotte di viandanti armati sino ai denti) un giovine cavaliero dalla sopravvesta turchina e dal giallo pennacchio caracollavale ora ai fianchi, ora di dietro, ora in fronte, ma in modo da poterla ravvisare di faccia e da renderla avvertita che indifferente ei non era ai soavi di lei pregi. Si rammentò inoltre che entrati nella corte del palazzo Andonno, quel medesimo aggraziato e forte giovine aiutolla a scendere di sella, e che, giunti nelle sale del loro albergatore ed amico, stupirono che fra le molte persone ivi alloggiate il loro sconosciuto compagno di viaggio non vi si trovasse cogli altri. Tutte queste rimembranze insieme unite finirono col divenire certezza nella mente di Amedea, la quale non vide senza dispiacere che il buffone, dopo circa un'ora, ponesse fine allo svariato spettacolo. Prima di uscire però, fece il giro della sala, accostandosi a ciascuna gentildonna e donzella, e cantandole una *stanza*, ossia ritornello di commiato: quello che cantò ad Amedea, e che finì per persuaderla che il giuocoliere doveva esser persona non volgare al postutto, fu il seguente:

Non voler, vaga donzella,
Lungo tempo esser rubella
All'amante che depone
Per te sola e spada e sprone,
Che per te da cavaliere
Tramutossi in giuocoliere.

Una grande risata, partita da tutti i punti, accolse questa strofa, da ognuno creduta parto di un cervello balzano, ma che il buffone cantò con gran serietà e passione, tal che fe' imporporar leggiadramente il bel viso di Amedea, la quale prese essa pure la cosa sul serio. — Il buffone, inchinatosi e salutata l'adunanza colle mani, se ne uscì, e dopo alcuni istanti fu imitato dall'allegra e brillante ragunata che si sciolse, recandosi ognuno chi qua, chi là per le vie di Cuneo, gremite d'innumerevole popolo.

La sera di quel giorno, un ballo in maschera, quantunque fosse Avvento (sebben divoti fuormisura, i signori si divertivano senza distinzione di tempo), rallegrò le sale dell'ostello Andonno. Le bizzarre foggie di vestire, le grottesche figure che vi si osservarono, gli stravaganti detti che uscirono di bocca a que' travestiti, le son cose da non si poter così facilmente raccontare. Amedea erasi mascherata da amazzone, e quell'abito guerriero non faceva che dar maggior leggiadria alla bellissima sua persona. Dopo che ebbe danzato con parecchi cavalieri, una maschera in abito di Paride (la mitologia cominciava allora a ridivenire di moda), dalle forme spiccate e risolute, si fece a pregarla di voler danzare con essa una *ridda limosina*, passo leggerissimo venuto da Limoges di Francia. Quand'ecco, un Ettore dalle chiome color di corvo, e d'una taglia aggraziata e svelta, si accosta a Paride, e toccandogli leggermente la spalla, così gli dice:

— Non sei tu per fermo, ser cavaliere, quello che merita di danzare con sì cara persona.

— Tu scherzi, ser cavaliere Ettore.

— No che non ischerzo, compare.

— Dunque?

— Dunque danzerà colla illustre amazzone quegli di noi che saprà maneggiar meglio una spada.

Queste parole furono susseguite da un bisbiglio, da un mormorio indicibile. Varii pacieri tentarono di rabbonire alla meglio i due contendenti, ma non vi fu modo, cosicchè si dovette formare lì sul luogo una specie di tribunal d'onore composto in fretta, il quale sentenziò che potesse solo danzar coll'amazzone chi fosse rimasto vincitore nella tenzone.

— È Roberto da Centallo — diceva l'uno: — No, è Amerigo di Castelmagno il provocatore — diceva l'altro. Ognuno voleva dire la sua, ma nessuno s'apponeva al vero. Frattanto i due avversarii, assistiti ciascuno dal proprio padrino, s'erano posti in atteggiamento di guardia, e le dame e gli spettatori non potevano saziarsi di rimirarli e di cercar d'indovinare i due nomi, mentre occhiate frequentissime ed improntate di gelosia anzichenò venivano lanciate ad Amedea, cagione di tutto il guaio. Dopo alcune parate ruvide ed esagerate che Ettore misurò con Paride, questi si teneva già la vittoria in pugno, e mirava a finirla con un colpo di punta ad uno dei fianchi dell'avversario, il quale, accortosi della manovra nemica, imbrancata con ambe le mani la guardia della spada, menò di piombo una tale mazzata sulla spada dell'altro, che la si ruppe a metà, e gli cadde di mano con grande fracasso. I *bravo* e gli applausi furono infiniti pel vincitore, e Paride stesso stendendo la destra ad Ettore, così gli disse:

— Mi rallegro meco stesso d'essere stato vinto da sì prode cavaliero: — e volgendosi ad Amedea:

— Danzate pure col cavaliere Ettore, vaga amazzone, chè egli lo merita, e la vostra bellezza è degna del di lui valore.

Amedea arrossì alquanto, e con somma leggerezza danzò collo sconosciuto la ridda. Quanto ingelosissero le altre dame, e quanti commenti si facessero di nuovo intorno al misterioso Ettore, si può immaginar di leggieri. In questo mentre, nel rapido e vorticoso avvolgersi della coppia per l'ampio salone, scappò detto a bassa voce all'Ettore:

— Bella Amedea Bolleros, come potrei io parlarvi in segreto?

A tale domanda un tremito di sorpresa involontaria s'impadronì di Amedea, e poco mancò non si arrestasse nel bel mezzo della movenza: ma, fattosi animo, così pure rispose con disinvoltura ed in guisa da non essere sentita da persona:

— Ma voi, si potrebbe egli sapere chi siete, o gentil cavaliero?

— Tal che v'ama e sua vita è l'amarvi.

— Mi pare, anzi ho un confuso barlume di avervi già veduto una volta.

— Quest'oggi stesso, se ben vi ricorda.

— Dove?

— In questa medesima sala travestito da giuocoliere, e sulla strada di Demonte quando venivate ieri a Cuneo.

— Voi siete dunque quel garbato che mi aiutò a smontare di sella nella corte di questo palazzo?

— Quel desso per l'appunto.

— Ebbene, trovatevi domattina allo spuntar del giorno sotto il balcone di questo palazzo, e preparate una lettera ove mi facciate noti i vostri desiderii; voi la rimetterete a Bettina mia cameriera, la quale quando vol vedrete, vi porrete a fischiar leggermente, e questo sarà il segno convenuto. Quanto a me, non posso per ora

promettervi nulla, nemmeno di parlarvi una sola volta di nascosto, sì strettamente son custodita dai miei.

Questo dialogo fu intavolato dalla coppia danzante con tanta velocità ed a sì bassa voce, che nessuno potè in niun modo accorgersene.

All'indomani un villico cogli arnesi rusticani in sulle spalle passava per tempissimo zufolando sotto il balcone, e là vispa Bettina discendeva nella contrada a ricevere dalle sue mani una lettera. Il villico era..... chi voi sapete.

Amedea se ne stava in camera col cuore palpitante, ed in quella notte non le era stato possibile chiuder palpebra per un solo istante. Quante ansie le si acchiudessero in petto mentre Bettina eseguiva la sua commissione, lascio pensare a voi tutti *che avete intelletto d'amore*, per dirla coll'Alighieri. Finalmente la fida ancella ritornò sopra e le porse il foglio: lacerato il suggello, lesse le seguenti parole:

« Nobile e leggiadra damigella!

« Ubaldino Lascaris, figliuolo del signore di Ventimiglia, a voi congiunto per sangue, ma da voi disgiunto a cagione dell'irreconciliabile animosità che sgraziatamente regna da lungo tempo tra la sua famiglia ed i Bolleros, è il mortale che una sola vostra parola potrebbe rendere felice, ed il quale nulla lascia intentato, come ben sapete, per giungere al possesso del vostro cuore. Un vostro detto gli farà conoscere sino a che punto ei possa sperare ».

Quanto conteneva il foglio, non era che troppo vero. Guelfi i Bolleros, ghibellini i Lascaris di Ventimiglia, sebbene usciti da uno stesso ceppo, eransi giurato odio mortale, e più d'una volta erano trascorsi dalle parole e dagli oltraggi al sangue. Più d'una volta la bella riviera

di Ponente ed i montuosi gioghi ove serpeggia in giri tortuosi la Roja erano stati testimonii di fatti sanguinarii ed atroci, ne' quali la vendetta, quest'istinto delle fiere, era lo scopo principale che le fazioni avverse si proponevano.

Amedea, alle cui orecchie era giunto più d'una volta la fama della prodezza del giovane gentiluomo suo consanguineo, diede in lacrime di dolore e di tenerezza alla lettura dello scritto; e pregandola Bettina che s'affrettasse a rispondere, poichè di lì a qualche momento si sarebbero aperte le botteghe nella via, e l'innamorato stava aspettando, prese una matita, e appiè della lettera scrisse la risposta che qui diamo:

« Ammiro, mio bel cugino e generoso cavaliero, la costanza ed il fervido amor vostro: tanto più dovete credere pertanto che l'amor mio non vi verrà mai meno. Mio padre ha disposto che si ritorni al nostro castello di Demonte questo dopo pranzo. Vi è noto quanto egli frema al solo udir nominare i suoi consorti di Ventimiglia: regolatevi in conseguenza, e pensate ad involare ad un tristissimo vivere colei che non pensa in questo mondo ad altro oggetto fuorchè al diletto suo Ubaldino ».

Codesta franca e fervida dichiarazione d'amore venne rimessa prestamente da Bettina al finto villico, il quale, regalatala generosamente, dileguossi di colà, ed uscì di Cuneo avviandosi verso i campi.

Mancavano circa due ore primachè la luce del giorno si nascondesse, quando una cavalcata, composta di quattro signori, coperti tutti di ferro, di due donne e d'una dozzina d'uomini d'armi, partiva dalla città prendendo la via ora detta *di Nizza*, e dirigendosi per borgo San Dalmazzo al castello di Demonte. I quattro baroni erano

i due fratelli Bolleros, il sire di S. Dalmazzo ed Enrico suo figliuolo; le due donne, Amedea e Bettina. Prima di mettersi in cammino, ser Franceschino e messer Guido avevano proceduto ad un accordo di sommo rilievo: niente meno che al matrimonio del figliuolo dell'uno colla fanciulla dell'altro. Ma l'uomo propone e Dio dispone, come vedrassi fra breve.

La notte si dormì a S. Dalmazzo, e non appena era il sole comparso sull'orizzonte, che si proseguì il viaggio per val di Stura. Quella regione è interessante oltremodo per chi è conoscitore od amante di bellezze campestri o selvaggie. Il bruno delle rupi è rallegrato qua e colà da candide nevi, da acque argentine, le quali, precipitandosi dalle loro cime e cadendo a piombo lungo i loro fianchi, vengono a scorrerci a' piedi in rapido torrente. Timoroso di non poterlo attraversare, t'avverti peritante? Trascinavi gli abeti atterrati dagli aquiloni, e tu valichi il rivo sul rozzo ponte. I giovani pastori ti vengono incontro, e recanti tributo di lamponi, fragole e fiori singolari, niegati all'ubertoso suolo delle pianure. Il non largo calle è talvolta malagevole per molti sassi, i quali precipitarono dalle vette circostanti. Sono le ruine della terra. Per volontà di Dio, che ha condannato ogni cosa a perire, i monti, rovinando a poco a poco, si scompongono in minuti frammenti, come le superbe opere dell'uomo; ma sui rottami del monumento caduto, l'uomo ne innalza un altro. — Ecco il prato vasto, uguale, fiorito, irrigato da limpidissime acque, ombreggiato da begli alberi sempre verdi; ecco l'oasi delle Alpi, consolatrice del viandante, come l'oasi salutata con gioia dall'Arabo nel deserto africano: questa è la elittica platea, quello il palco; laggiù, stupenda scena! le Alpi

Piemonte o di Francia. Tutto all'intorno, un anfiteatro di aspri e scoscesi monti, fra i quali distinguonsi specialmente per la candida veste di neve onde sono coperti que' che ci separano dalla Francia e dal contado di Nizza, pare che coroni l'erta che già fe' pagar caro il suo ardire allo straniero. Alle spalle, il poggio detto dagli indigeni il *colletto della Madonna* di Valdieri, chiude pittorescamente la scena. All'epoca di che parliamo, il forte di Demonte era munito con tutte le regole dell'architettura del medio-evo. Torri merlate innalzavansi ai fianchi; pesanti saracinesche chiudevano le porte delle due facciate, ed un ponte levatoio finiva di assicurare del tutto quel saldissimo baluardo, mentre la scoscesa strada, edificata a chiocciola, e facilmente distruggibile, nonchè una serie di piccoli posti avanzati sembravano sfidare la temerità di qualsiasi più avventato aggressore.

Non prima la scolta più vicina ravvisò la cavalcata, che il grido di *all'armi!* echeggiò per tutta quella gola. Il capitano del castello fu sollecito di spedire alla prima porticina d'ingresso un soldato, che non tardò a ritornare colle più rassicuranti parole. Tosto il ponte levatoio venne abbassato, ed il corteggio introdotto e ricevuto con tutti i segni di onoranza dovuti al potente e temuto messer Franceschino Bolleros ed agli illustri suoi amici. Il capitano della rôcca, colla cuffia di ferro in mano si fece a rallegrarsi col gentiluomo del buon viaggio fatto, e ad aiutarlo a discendere da cavallo. Messer Enrico, smontato lestamente, porse la mano ad Amedea che avrebbe volentieri fatto senza di quella gentilezza, e che seco stessa aveva giurato di subire qualunque estremità anzichè consentire all'imeneo voluto dal padre. Si giunge nella gran sala del castello, ed uno stuolo

di servi, vestiti della sfarzosa assisa del casato, entrano e dispongono intorno ad una gran tavola coperta da ampio tappeto di Fiandra, istoriato di scene mitologiche, pesanti e comodi seggioloni di legno di noce, rivestiti di finissimo velluto verde. Quindi, colmi boccali d'argento rabescati, contenenti vini preziosi ed aromatiche bevande, vanno in giro e si vuotano rapidamente. Però, la gioia non traspariva in nessun modo sopra quei volti: pareva che un tristo presentimento preoccupasse in dolorosa maniera la mente di ciascheduno. Solo il grasso e rubicondo prete Prospero, cappellano del castello, non ristava dall'aggiungere complimento a complimento, congratulazione a congratulazione, e dal riempire il capace suo bicchiere ad ogni tratto.

— Poichè mi ricordo, è mio sacro dovere, magnifici Messeri, di rammentar loro che siamo ormai a Natale. A mezzanotte si celebrerà la Santa Messa, e tutto è disposto nella chiesa maggiore di Demonte perchè le loro magnificenze possano assistere alla solenne funzione con tutti i riguardi che loro si addicono.

— Ben detto, prete Prospero, soggiunse il vecchio messer Guido. Da buoni cristiani, non bisogna mai trasandare i nostri spirituali bisogni. Quantunque già molt'oltre negli anni, non tralascierò di intervenire anch'io alla cerimonia sacrosanta. Oh dove son iti quegli anni nei quali io celebrava il Natale inginocchiato appiè del Santo Sepolcro, proprio là ove nacque il Redentore divino! In que' tempi felici la mia lancia e la mia spada tolsero a più d'un infedele di vieppiù contaminare colla sua presenza i luoghi venerandi. È vero che io ed i cavalieri crociati miei compagni non sapemmo sempre guardarci dalla tentazione dei bei visi delle fanciulle musulmane;

ma i nostri peccatuzzi noi eravam soliti lavarli nel sangue dei miscredenti, ed il venerabile Roberto, abate di Fulda, ci concedeva facilmente l'assoluzione.

Quanto diceva il canuto gentiluomo era vero pur troppo. I crociati, cui un sentimento religioso e cavalleresco aveva tratti in Palestrina, commisero pur anche, a detta degli storici che descrissero quel brillante periodo, atrocità e nefandezze incredibili.

Amedea ed Enrico, agitati, come è facile supporlo, da opposti pensieri, non posero mente gran fatto alle parole metà divote, metà licenziose di messer Guido. La nobile ed avvenente donzella sforzavasi di rispondere colla maggior cortesia possibile alle galanterie che indirizzavale il giovine sullo stato florido della di lei salute, sulla sua perizia nel cavalcare, sul lieto avvenire che attendevali, ed altre dolcezze di tal fatta. Chi avesse potuto leggere in quel cuore di donna, in quel cuore così divorato da ansia affannosa, v'avrebbe letto a caratteri indelebili il nome dell'amato Ubaldino.

Il restante della giornata si passò in ciancie, e banchettando lautamente.

Prima che annottasse, un uomo d'arme annunziò un vecchio romito dall'argentea barba, chiedente l'elemosina e che diceva di far professione sopratutto di benedire le giovani spose; che avendo inteso dir da qualcuno che una damigella d'alto lignaggio fosse vicina a contrar matrimonio nel castello di Demonte, egli erasi affrettato di venir ad implorar sul di lei capo le benedizioni del cielo. Tosto messer Franceschino venne accompagnando Amedea in una sala posta a pian terreno a fianco allo stanzone delle guardie, ed avendo suonato un campanello, Frailone e gli altri cavalieri non tardarono a venir

essi pure. Il romito fu introdotto. Appoggiavasi questi ad un lungo e nodoso bastone di nocciuolo, e traeva a gran pena l'affralito corpo. Come vide la donzella, fissolle in volto due occhi scintillanti al pari del diamante. Quella dal canto suo fece lo stesso, ed..... oh maraviglia! è illusione o realtà? Le parve di scorgere nel romito nullameno che un finto vecchio, nullameno che..... Ubaldino! — Questi le accennò dell'occhio che si contenesse, e così prese indi a dire:

— Molto magnifici Messeri, e voi, saggia e vaga donzella, vi sarà noto che raramente due sposi contraggono matrimonio in queste vallate, senzachè il romito del colle della Beata Vergine delle Finestre ne benedica l'unione. Permettete adunque (e in così dire, inginocchiossi, imitandolo gli altri) che, alzando gli occhi al cielo, io lo supplichi di voler rendere felice la figliuola di messer Franceschino Bolleros, il potente e valoroso signore di Demonte, ed insieme con lei il fortunato cavaliere a cui essa fe' dono del proprio cuore.

Pronunziate tali parole, si rialzò e le porse uno scapolare benedetto, raccomandandole di ritrarsi sola in camera appena egli fosse partito, di farvi un po' di meditazione, e di recitare alcune date preghiere, con che avrebbe guadagnato un'ampia indulgenza di quanti peccati avess'ella potuto commettere insino allora.

Messer Franceschino, trattasi di tasca una moneta d'oro, la porse al finto romito, che fu eziandio generosamente retribuito da ciascuno degli astanti, e condotto poscia in cucina, ove, dopo essersi molto bene rifocillato, prese congedo dai servi, raccomandando loro di ringraziar caldamente per parte sua il castellano della bontà che aveva avuto per lui.

Amedea, obbedendo alla prescrizione del romito, ritirossi in camera, e per un sentimento di curiosità si pose a contemplare lo scapolare rimessole. Una scucitura arresta la di lei attenzione, e qualcosa di bianco come una cartapecora appare nascosta tra le due liste di velluto onde lo scapolare si compone. Estrae il piccol foglio, e legge:

« Ogni cosa m'è nota. La fedele Bettina mi ha ragguagliato di quanto s'è ordito da vostro padre per darvi a tale che voi assolutamente respingete. Noi siam perduti se non ci affrettiamo. In questa medesima sera Bettina verrà nel borgo ove io le consegnerò abiti da villanella per voi e per essa. Mediante simile travestimento potrete domattina uscire all'alba dal castello, appiè del quale vi saranno cavalli che ci condurranno nelle terre del Conte di Provenza, donde in un istante saremo per la via di mare al mio avito castello di Ventimiglia. Risolvetevi, o Amedea.

« *Il vostro* UBALDINO. »

Quanta agitazione s'impossessasse, a tal lettura, dell'animo della donzella, non è mestieri di dirlo. Aderirebbe al disegno di Ubaldino, e farebbe lieta per sempre se stessa e l'amante? Ma nel medesimo tempo, consentirebbe essa ad immergere nella desolazione il genitore che tanto la affezionava, e messer Enrico? Ed il disonore che alla di lei riputazione ne veniva? ed il romore che si sarebbe sparso per la di lei fuga? Ma la bollente passione la vinse, ed ogni altra idea fu subordinata all'amore intenso di Ubaldino, a cui fe' rispondere da Bettina di essere pronta a seguitarlo ovunque.

A sera fitta, il padre le ordinò di vestirsi a festa onde

assistere in Demonte alla messa di mezzanotte. Con qual cuore Amedea indossasse que' pomposi abbigliamenti, ciascuno sel pensi. Pure, facendo di necessità virtù, chiamò Bettina che l'aiutò ad acconciarsi con tutto lo sfarzo conveniente alla figliuola del Barone che dominava tutta val di Stura. La maliziosa ancella, osservando il tenue vel di malinconia che copriva il bel viso della padroncina, la incoraggiò dicendole: — A che v'attristate, signora? riflettete che non più lungi di domattina voi sarete in braccio di colui che v'adora, di colui che solo può rendervi veracemente felice.

— Tu hai ragione, Bettina: purchè tuttavia il Signore ce la mandi buona.

— Quanto a questo, non ne dubitate. Solo che abbiate un po' di coraggio.

— Farò di non esserne priva.

Le undici scoccavano in quel mentre, ed un servo coperto della ricca assisa dei Bolleros entrò ad annunciare ad Amedea che tutta la nobile famiglia stava aspettandola nel gran salone a pian terreno. Amedea uscì con Bettina, avviandosi dietro i passi del servo che teneva in mano una gran lanterna con cui rischiarava le scale. Nel salone era da mezz'ora che parenti ed amici stavano chiacchierando. Comparsa Amedea, la maestosa sua persona coperta di sì sfoggiate vesti, ed il soave suo viso colpirono siffattamente messer Franceschino ed Enrico, che il primo non potè trattenersi dallo stamparle un bacio in fronte, e l'altro dal baciarle rispettosamente la mano. Quindi, avendo il Barone detto con forte voce: — Andiamo — la comitiva s'incamminò, appoggiandosi Amedea al braccio di Enrico, che tutto splendeva per armi e sopravvesta sfolgoreggianti d'oro e

di terso acciaio, e dietro venendo messer Franceschino in mezzo a Frailone suo fratello ed a messer Guido, tutti quanti attorniati da folto drappello d'uomini d'armi. Appena la scolta della porta del borgo li vide, che il grido di *all'armi!* si fece sentire. Le finestre delle case erano illuminate, le vie ripiene di montanari che ad ogni istante ingrossavano; la campana maggiore del Comune e quella della chiesa parrocchiale suonavano a festa, e sulle vette dei monti circostanti una moltitudine di fuochi accesi rendevano più animata la lieta scena. Il vicario della parrocchia col suo clero, il podestà co' suoi consiglieri, e Giorgione a capo della compagnia di balestrieri posti a guardia di Demonte, si fecero a ricevere l'altiero feudatario che in testa a cosiffatto corteggio entrò in chiesa, ove un padiglione a mo' di trono era stato preparato per lui e per la sua famiglia. I Bolleros vi si installarono, ed avendo l'organaro, che non cessava dal suonare, finita la sua melodia, il vicario, vestito di piviale, ed avendo ai lati i due preti assistenti, fece un grande inchino verso il banco del Barone, ed alzando il turibolo d'argento, incensò in quella direzione. Poscia cominciò la messa, ed all'offertorio gli alpigiani di Bergemolo, di Bergemoletto, di Rialpo, della Trinità, del Fedio, del Cornaletto, di Festiona, dei Perdioni, e di molti altri paeselli del contado, fecero il giro del tempio, ciascun distretto col più vecchio padre di famiglia alla testa, cantando il poetico e musicale *Noël Provençal*, e deponendo ogni persona od un fresco agnellino, od un paio di colombi, od altro volatile a piè del vicario, il quale teneva in mano una cassettina di vetro con entrovi il bambino Gesù che porgeva a baciare a quanti sfilavano alla sua presenza. Dopo gli uomini venne la volta

delle donne, ed un'ora appresso potè la messa essere terminata. Fu quindi impartita la benedizione, prima della quale il vicario ritornò ad incensare il banco dei signori Bolleros, ed alle tre e mezzo la sacra funzione era compiuta. Tutte le cerimonie che brevemente qui descriviamo, cerimonie poetiche e curiose in sommo grado, si praticano tuttora nella parrocchiale di Demonte una volta all'anno. — I signori fecero ritorno al castello nel modo detto di prima, e consumata una lauta cena, a cui Amedea, col cuore e colla mente nello stato che vi è noto, non volle partecipare, allegando non so quale leggera indisposizione, andarono a coricarsi.

Amedea non fece altro in quella terribile notte che piangere e sostenere seco stessa un fiero combattimento, ora volendo ora disvolendo quanto aveva promesso. Alle sei era ancor notte buia, e Bettina recava nella camera della donzella due grossolane vesti di drappo color verde, con una delle quali vestì Amedea, e coll'altra se stessa. Si tirano il cappuccio in sul viso, e piano piano discendono le scale, si trovano nella gran corte, oltrepassano il cortile che girava intorno a quella, e dagli uomini d'armi che tutte le mattine eran soliti vedere a simil ora uscir dal castello donne o contadine di servizio che si recavano nel borgo a udire la messa od a comperar provigioni, ottengono non conosciute il passo. Attraversano collo spavento in petto la strada a chiocciola, e non prima han posto piede nella strada che da Demonte volge a borgo S. Dalmazzo, ecco due montanari fermi a cavallo. Uno d'essi era Ubaldino, che scende, e, baciata in viso Amedea, la pone in sella e rimonta in groppa: l'altro, un fedele scudiero, che fa lo stesso con Bettina. Si movono, e varcato il borgo chetamente, danno

di sprone ai corsieri, guadagnano Isone, Vinadio, e giunti dove la Stura passando accosto al povero villaggio di Sambuco si raccoglie in alveo profondo ed angustissimo, sempre nella tema di essere inseguiti, fanno spiccare ai cavalli un pericoloso salto con cui giungono alla sponda opposta. Qualcuno di quegli alpigiani che vide da lungi il salto, affermò che era quello d'un camoscio inseguito da un cacciatore, onde all'arduo passaggio venne il nome che ancor oggi ritiene, di *Salto del Camoscio*. Dei due sposi nulla più si seppe: è probabile che, ritiratisi in qualche solitario e remoto castello, vi conducessero lieta e gioconda vita.

AGOSTINO VERONA.

# ANNOTAZIONI

Ecco l'elegante descrizione che Carlo Botta fa nella Storia d'Italia dell'assedio del forte di Demonte, intrapreso dall'esercito Gallo-Ispano nell'anno 1744:

« Avuta la vittoria delle Barricate, i Confederati, calandosi per le rive della Stura, andarono a campo intorno a Demonte, assai forte castello, che loro impediva la strada per condursi ad attaccare l'importante piazza di Cuneo. Marciavano con qualche riserbo sulla sinistra, perchè sapevano che il re di Sardegna aveva fatto manata delle sue genti a Saluzzo, forse con intenzione di tirargli dentro nel paese fra mezzo delle sue fortezze, dove egli volteggiandosi alla libera fra popolazioni amiche, avrebbe reso le loro condizioni pericolose. Ma non si lasciarono tentare all'allettamento, giudicando più sicuro partito d'insistere nell'espugnazione di Demonte. Il principe di Conti ne diede la cura al Conte di Maulevrier. Vi era dentro per difenderlo il cavaliere di Vialet con forse mila e cento soldati, fra i quali intorno a duecento artiglieri. Poco la forza valeva, perchè il terreno sassoso ed acquidoso rendeva difficili gli approcci, e gli alloggiamenti della piazza erano o per natura di macigno, o per arte così fattamente costrutti, che poco o nissun danno ricevevano dalle palle e dalle bombe. Gli aggressori si sdegnavano a quell'intoppo, perchè già la stagione procedendo oltre, temevano di non prender Cuneo innanzi che si mettessero i rigori dell'inverno. Accrebbe la difficoltà la rabbia degli uomini del paese contro di loro; rabbia concetta per l'amore che portavano al re. Uomini e donne si adoperavano contro gl'invasori. Quelle appiccarono il fuoco ai quartieri della cavalleria francese,

questi agli alloggiamenti della fanteria. Nel tempo stesso si scoverse essere in fiamma tutto il villaggio d'Isone. Poi ecco gridarsi, ardere il quartiere generale stesso, dov'era il principe di Conti. Tutto ardeva; il vento portava le fiamme da un luogo all'altro. Il principe, di cui la tenda già avvampava, a gran fatica si salvò. Cinquanta persone con una quantità considerabile di cavalli e di muli che, spaventati, si gettavano da per se stessi nelle fiamme, restarono bruciate. Alcuni incendiarii presi, furono puniti secondo il merito.

« Il fuoco aveva quasi vinto il campo dei Confederati; il fuoco vinse Demonte. Maulevrier, avvedendosi che coi mezzi ordinarii delle bombe e palle faceva poco frutto, diede opera a scagliare palle roventi, col quale artifizio credeva che la presa della fortezza gli sarebbe riuscita al fermo. Vialet aveva con travi fatto una fortificazione attorno il mastio, la quale, dal tetto partendo e acostandosi nello scendere dal muro, arrivava a terra, di maniera che formava una guisa di galleria coperta, che il muro istesso difendeva, e le bombe, cadendovi sopra senza far danno, a terra sdrucciolavano. Quest'ammasso artifizioso di travi, compreso dal fuoco messovi dalle palle roventi, arse. Arsero medesimamente le fascine delle batterie, arsero i gabbioni, arse un magazzino di stoppe e cordami serbati ad uso di guerra; ardeva l'ospedale. Di smorzare tant'incendii non v'era speranza, poichè l'uno all'altro dava forza, ed il vento gli portava da questa parte a quella.

« Vialet vedendo la disperazione delle cose, mandò dicendo a Maulevrier che cedeva, e il ricevesse in grado di prigioniero di guerra. Mentre aspettava la risposta, levossi un gridare degli ufficiali e soldati del presidio: *salva! salva!* sclamavano. Precipitaronsi alla rinfusa dalle mura nei fossi, dai fossi sulla scarpa, e spaventati corsero nel campo nemico, in balia di Francia componendosi. La cagione di tanto spavento fu, che l'incendio già si era approssimato ai magazzini della polvere che in grande quantità vi si trovava raccolta; anzi, già travi avvampanti cadevano sulle porte, solo impedimento che restava che non s'accendessero, e con orribile frastuono ogni cosa non mandassero in rovina. Così Demonte fu domo. Mille soldati vennero in potere del vincitore; più di settanta tra cannoni e mortai accrebbero l'allegrezza di possedere una piazza molto importante e per sè e pel passo. I Francesi estinsero, ma non senza fatica, il fuoco, soffocandolo con monti di terra ».

Intorno alla storia di Cuneo, ecco alcuni cenni tratti dal vol. 5 della *Storia della Monarchia di Savoia*, di Luigi Cibrario:

« Cuneo, che così si chiamò la nuova terra dalla forma del sito, riconobbe da principio la superiorità dell'abate di Pedona, che era il padrone del territorio. Ma nel 1145 se ne riscosse, collegandosi con Nazario I, vescovo d'Asti, e con quella potente città da cui consentì a ricevere un vicario che la governasse, purchè fosse scelto fra i tre cittadini d'Asti che sarebbero dal consiglio cuneese proposti. Furono in generale assai prospere nel rimanente del secolo le sorti di Cuneo, anche dopo cessata la lega con Asti, essendo cresciuta d'abitatori e di traffico, ed avendo esercitato giurisdizione su varii villaggi vicini, e specialmente su quelli che erano concorsi a fondarla. Nel 1206 dovette cedere alle armi di Manfredi III, marchese di Saluzzo. Ma tre anni dopo, per trattato dell'abate di S. Dalmazzo, chiamaron signore Raimondo Berengario, conte di Provenza, che già esercitava da lungo tempo signoria nelle valli di Gesso, di Stura e di Vermenagna, ed a cui s'erano dati poco innanzi Mondovì e Savigliano. Berengario mandò le sue genti contro a Saluzzo, e nel 1212 riuscì ad ottenere il tranquillo possesso di Cuneo, che resse molti anni con temperato governo. Nel 1230, essendo il Conte di Provenza impedito dalle guerre degli Albigesi, Tommaso, marchese di Saluzzo, volse l'animo a racquistare Cuneo. Ma fu sollecito il Comune a cercar difensori, e fatta lega con Milano, Alessandria, Asti, Mondovì e Savigliano, n'ebbe sì efficaci aiuti, che il Saluzzese dovette rinunciare a' suoi disegni. Nel 1256 la terra di Cuneo fu occupata dall'armi de' Torriani, signori di Milano. Ma due anni dopo, Federico II, imperatore, che vi passò qualche giorno, la fe' rendere al Conte di Provenza con gran contento de' Cuneesi. Estinta la linea de' Conti di Provenza, ubbidì Cuneo al Conte d'Angiò che gli succedette. Ma dopo la conquista fatta da Carlo I del regno di Napoli, essendo que' monarchi lontani, la soggezione di Cuneo fu più nominale che reale; e felice sarebbe stata la terra se dal 1240 in poi non avessero cominciato a divamparvi gli odii guelfi e ghibellini. I principi angioini fecero batter moneta in Cuneo, e possedendo la miglior parte del Piemonte meridionale, pigliarono il titolo di *Conti del Piemonte*, poichè quel nome, ristretto prima al paese compreso tra la Dora e il Sangone, erasi già allargato fino alle radici dell'Alpi marittime. Nel 1299, Tommaso II, marchese di Sa-

luzzo, ebbe modo d'insignorirsi di Cuneo; ma sei anni dopo dovette nuovamente dismetterlo agli Angioini. Appena dilongate le genti regie, insorgeva di nuovo il Marchese ad infestarlo; allora i Cuneesi si diedero a Galeazzo Visconti; e in mal punto ciò fecero, perchè ben presto ne sperimentarono la verga di ferro, la slealtà, la tirannide. Nel 1309, cacciati gli uffiziali viscontei, gridarono il re Roberto, e nel 1313, prevalendo in Cuneo la parte ghibellina, si recò la terra a divozione del Marchese di Saluzzo. Qual conforto e qual vantaggio scendesse ai popoli da quel trabalzar continuo d'uno in altro dominio, lo lascio giudicar ai lettori. Nel 1316 tornò Cuneo sotto al dominio del re Roberto, ma poco felice fu quella signoria, avendola i Guelfi insanguinata colla morte di molti capi della fazione contraria. Nel 1347, essendo state sconfitte le armi angioine in Piemonte, Cuneo volle seguitar l'esempio di Chieri, di Cherasco e di Mondovì, e darsi ai principi di Savoia. Ma quel consiglio non ebbe che un principio d'esecuzione, poichè Luchino Visconti, signor di Milano, non tardò a rendersene padrone di viva forza. A Luchino succedette nel dominio Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, dopo la morte del quale i Ghibellini fecero consegnare la terra al Marchese di Saluzzo. Questi ne fu di bel nuovo cacciato dalla regina Giovanna nel 1357. Undici anni dopo, il Comune, non governato nè difeso dalla regina, si soggettò con Mondovì e Cherasco a Galeazzo Visconti. Doveano rammentare i Cuneesi quanto sapessero di amaro i frutti della tirannide viscontea. *Ma ai popoli la sperienza ha sempre giovato assai poco, e meno ancor che ai sovrani.* Ma nel 1373, insorgendo l'Italia contro l'ambizione de' Visconti, il Conte Verde, capitan-general della lega, espugnò Cuneo, e la rendette agli ufficiali della regina Giovanna, in nome della quale continuò a governarsi fino all'anno 1382 di cui parliamo. Condottisi pertanto gli ambasciadori di Cuneo al cospetto d'Amedeo VI, procedettero alla dedizione già prima trattata con queste leggi, ecc. ».

Il *Salto del Camoscio*, oltre a questo nome, vien pure chiamato *Bessaut* (bel salto) da quei montanari.

# LA CROCE DI PEZZUOLO

STATI LOMBARDI

## I

Chi mai conosce in Italia la Croce di Pezzuolo?

Per quanto i miei leggitori siano versati nelle cronache, abbiano rovistato nelle biblioteche, abbiano logorata la pazienza negli *album* dei pittori, essi sono certi di non avere un cenno, una parola che alluda a quella croce, un tratto di matita che la raffiguri, una pergamena risparmiata dal tarlo che ne serbi memoria, una medaglia che la ricordi.

Eppure quella croce esiste.

Se voi recate i vostri passi a visitare le fabbriche d'armi onde sono celebri le valli bresciane, o se capriccio vi diletta di costeggiare le rive dell'amenissimo lago Sebino, e ne chiedete ai cacciatori, agli uccellatori, essi vi parleranno di quella croce con affetto, con orgoglio: ve l'additeranno in una gola del monte che serve di divisione ai comuni di Gardone e di Sale, che separa la Valle Trompia, nota per le sue fucine d'antichissima data, di perfetta industria, di celebrità incontrastabile, dal paese più mercantile della riviera d'Iseo, cantata

dal Fracastoro, illustrata dal Bertolotti. Quella croce biancheggiante per le lunghe pioggie ha varcato le bufere ed i secoli: ai piedi di quella si arrestano il cacciatore ed il passeggiero che hanno superata l'altezza del monte: si arrestano a ristorarsi dalla fatica ed a contemplare da una parte l'argenteo Sebino che va disegnandosi mollemente nella pianura fra ridentissime rive frastagliate di rupi, adorne di vigneti e di uliveti, seminate di paesetti e di ville amenissime, e dall'altra una valle ispida dapprincipio di piante, e che verdeggia più innanzi di praterie, e finisce quindi frastagliata dal Mella. Un dolcissimo zeffiro spira continuamente su quell'altura: l'aiuola di prato, in mezzo a cui essa s'erige, è smaltata di odorosissimi fiori: nei boschetti che la circondano, a pochi passi innalzano i loro canti gli augelletti. Là il cielo si mostra benigno, la natura ridente, soffice il terreno. Chi varrà a dipingere le emozioni, che ti sconvolgono lo spirito, se la notte ti sopraggiugne in quel luogo, e se il raggio mollissimo della luna ti svela la croce, si rifrange nel vicino rigagnolo, erra incerto e tremolante sulla lontana superficie del lago che par divenuto d'argento?..... Oh quando nella mia tenera gioventù, col cuore inconscio delle pene di che è ergastolo questa vita, coll'anima ardente di poesia, colla mente che slanciavasi ardita a voli sublimi: in quell'età in cui l'uomo si pasce d'illusioni e di speranze, in cui sogni ed illusioni assumono aspetto di realtà, e lo trascinano seco tra mille seduzioni, mentre il sorriso della donna non gli ha ancor penetrato lo sguardo, le affezioni di patria non gli hanno conturbato il cuore, eppure egli si sente esuberante d'affetti, e trova una parola ed una lagrima per ogni sventurato, quando in quell'età, smar-

rito pei sentieri del bosco, io mi soffermava ai piedi di quella croce, e la stringeva al cuore, e piangeva per ignote cause, per misteriosa commozione, piangeva perchè avvi voluttà suprema nel pianto, allora io diceva a me medesimo: — Perchè fu sollevata questa croce? — E la medesima domanda io ripeteva, agli amici, ai vecchi senza averne adeguata risposta.

Eppure una causa vi doveva essere: la religione volle che una croce si sollevasse ovunque vi dovesse essere monumento di dolore: le tombe furono allora tempestate di croci: la croce, dall'alto dei pinacoli del tempio, chiamava il fedele alla venerazione ed al duolo: dove la vittima cadde sotto il ferro dell'assassino, si apponeva la croce: dove le acque, sorgendo a furiosi cavalloni, immergevano la barca e seppellivano nei proprii vortici i naufraghi, si alzava la croce: dove la valanga, precipitando ruinosa, schiacciava i pastori ed i contadini, si edificava la croce — perchè questo segno che ci ricorda le agonie e la morte di un Dio veniva consecrato alla memoria dei nostri più cari, pegno di vita eterna, caparra di risurrezione.

Che voleva significare la croce di Pezzuolo.....?

Giunto in quell'età nella quale le illusioni cominciano a sfumare, e cresce in noi il bisogno di studiare il passato, stomacato dal presente, io mi dedicai con tutto l'ardore dell'anima innamorata alle meditazioni sulla storia della mia Brescia, volendo rivendicarle quell'onore di che ella è pur degna, in ogni cronaca, in ogni magazzino di cenci io cercava l'origine di quella croce. E fu invano a lungo: finchè mi venne fatto di rinvenire in Gardone, presso persona ch'io non vo' nominare, un guazzabuglio di carte, di pergamene, di libracci, di

antichità, di cose moderne col ruggine, e di tante bazzecole che fanno corrère l'acqualino in bocca all'archeologo. Colà ci trovai il fatto mio.

Il mio presentimento non mi aveva ingannato; quella croce era un monumento di dolore ed insieme un altare di pace.

## II

Era l'anno 1492: l'anno delle scoperte, anno memorabile per l'America, la polvere, la stampa.

Imbruniva un giorno di dicembre: una nebbia fittissima aveva ingombrato il cielo: la terra era coperta di alcuni palmi di neve, e pareva che ne dovesse cadere dell'altra. Fuori del paese di Gardone e lunghesso la valle evvi una casuccia solitaria, dalle cui impannate si vede trasparire un lume. Una voce argentina si solleva cantando con un'agilità e con una forza straordinaria; la canzone che essa ha intuonato è rozza, ma non può mancare d'interesse.

Fosco è il cielo - spira il vento,
Presto, o amici, sul sentier:
Di partire ecco il momento,
Presto andiam, contrabbandier.

Sacco in spalla - attenti e cheti
Un bicchier vuotiam di vino,
Niun ci turbi - niun ci vieti
Proseguire sul cammino...

Ma... silenzio... che mai sento?
Quali passi sul sentier?...
Di partire ecco il momento,
Presto andiam, contrabbandier.

Questa è vita deliziosa!
Sempre in moto piedi e mani!
Nella notte qui si posa,
Dove mai sarem domani?

Quanti pacchi d'oro e argento
Mi fornisce il mio mestier!
Di partire ecco il momento,
Presto andiam, contrabbandier.

Ma... chi vive?... sacchi a terra...
Sono i birri... son soldati...
Su coraggio! a estrema guerra
Quegli infami ci han sfidati.

Fuor le daghe!... nel cimento
Non temiam codesti arcier:
Di partire ecco il momento,
Presto andiam, contrabbandier.

Assassini! e' m'han piagato....
Non vi calga... innanzi ognora...
Di quei vili è scritto il fato,
Non vedranno più l'aurora.

Su coraggio! fosser cento,
Essi devon qui cader.
Di partire ecco il momento,
Presto andiam, contrabbandier.

Oh vittoria! salvi siamo!
Sacco in spalla e sempre avanti;
La giogaia valichiamo,
Là ci attendono i contanti.

Qual c'inebbria ora contento!
Questo nostro è bel mestier.
Di partire ecco il momento,
Presto andiam, contrabbandier.

Quella voce argentina ed armoniosa che rompeva i silenzii della notte, e si elevava da un' umile ed affumicata capanna, faceva un magnifico contrasto coll'intera

e muta natura. Fra lo squallore dei boschi e l'opacità del cielo, fra il mormorare della valle sordo e mesto infra i sassi ed i ghiacciuoli, fra il deserto spettacolo della montagna ed il nero avanzarsi della notte, era pur di conforto allo smarrito viaggiatore quella voce che, sollevandosi acuta, gioiosa e celestiale, sembrava avesse concentrate in sè tutte le forze della creazione che pareva inerte in quel momento.

Un poeta l'avrebbe creduto il canto di un angelo che consigliava i conforti della religione ad un cuore desolato.

Quella voce era di Luisa.

Era la Luisa un angioletto in forme umane: bella di quella pura bellezza che sorride raramente sul volto di donna, essa era il fiore della valle, la verginea rosa cresciuta fra i dumi e le spine, il raggio di luna che si rifrange su purissima gemma. Snella della persona, e vigorosa quanto lo sogliono essere le fanciulle di contado, essa aveva una fisonomia attraente, un colore di latte: brune chiome le scendevano in copioso volume sulla fronte e sulle spalle: le brillavano in volto due occhi nerissimi ed espressivi..... oh sarebbe stato bello il sacrificare tutta la vita per meritarci da quegli occhi uno sguardo d'amore! E quando ella, stretta nel suo guarnelletto color di viola, colla veste candida come la sua mano, colle treccie raffrenate da molti spilloni d'oro, coi calzari pulitissimi ed assestati al suo bel piede, colla cintura cremisina ricamata, che di giarrettiera avrebbe potuto servire alla dama la più gentile, coperta da trasparentissimo zendado si recava alla messa, i contadini la guardavano rispettosi ed innamorati, ed i leziosi cacciatori del bel sesso sclamavano: — Giammai alla festa di S. Marco in Gardone si vide la più bella e meglio ve-

stita donzella. — Vergine dell'anima, i suoi desiderii si restringevano ad aver cura del suo vecchio padre, Gelmo il contrabbandiere. Il suo cuore nulla sapeva delle procelle che turbano, sconvolgono e perdono così facilmente: nulla sapeva delle umane tristizie che sono pure così contagiose. Essa rifuggiva dalle lodi e dalle ricerche degli uomini, come la sensitiva si restringe al minimo tocco profano. Era l'ideale di quella fanciulla che i giovani inesperti e focosi si dipingono sovente al proprio pensiero, verso cui sospirano sognando, e cui dicono nell'ingenuità d'un primo voto: — Ecco la donna che scerre io mi vorrei a compagna della mia vita, a sovrana de' miei affetti.

La casuccia ove cantava la Luisa era modesta, ma pulita: se il fumo aveva grommate di fuligine le pareti, le panche, il tavolo, le casse erano lucidissime: le stoviglie sembravano specchi: la proprietà e l'ordine regnavano in quella casa, mercè le cure di quella ragazza che era diligente ed economa massaia, che, orbata della madre a cinque anni, aveva dovuto mettersi di buon tempo alle cure di famiglia.

Come dissimo, la notte avanzava a grandi passi. Il focolare della Luisa non ardeva più vivamente, ma il braciere bastava per scaldare un uomo di cinquant'anni che vi sedeva quasi a cavalcione colla testa inclinata sul petto, dal quale erompevano frequenti sospiri. Tozzotto e vigoroso egli ti offriva uno di quegli uomini induriti alle fatiche, i quali non invecchiano mai, che ricevono nuove forze dagli stenti, per cui la vita è moto e azione. Il vecchio Gelmo, il contrabbandiere, era conosciuto nei dintorni come l'uomo della sua professione il più arrisicato che avesse mai esistito. Fin da fanciul-

letto era sua delizia *farla*, come suoleva dire, *in barba* ai birri ed alle guardie, che scorrevano le montagne ed i paesi onde impedire l'introduzione del sale. La Valle Trompia, per privilegio della Serenissima Repubblica Veneta, era stata, in premio del suo attaccamento, *fedeltà et devotione* al Governo, privilegiata: le si era fatta concessione di ritirare ad infimo prezzo il sale dalle miniere d'Alemagna: per molti Valleriani era quindi naturale speculazione quella di tentar la vendita di quella merce nella riviera d'Iseo. Gelmo si era reso illustre: sempre per i monti con le sue genti, col suo sacco in spalla, nessuno poteva stare a paro del suo ardire, della sua destrezza nello scoprire i sentieri, nello schivar le imboscate, nello sfidare gli arcieri, nel batterli. E molti gruzzoli d'oro egli si era messi da canto, pei quali nutriva soverchia tenerezza, perchè il contrabbandiere era avaruccio anzi che no, e poi gli stava a cuore l'avvenire di Luisa.

Quella sera una tetra melanconia l'aveva invaso: a quando a quando egli spingeva gli occhi fuori dalle orbite onde spiare dalla finestra: molte volte s'alzava ad aprirla; lo colpiva quel venticello freddo ed umido, indizio di prossima neve: ed il vecchio se ne ritornava al suo scanno di legno, e nuovi sospiri, con qualche lagrima, rivelavano le agitazioni di quell'anima condannata a poltrire senza viaggi, senza affari da quindici giorni, colpa le nevi.

La Luisa stava pulendo le stoviglie all'incerto chiarore d'un lume: essa seguiva con ansietà, con trepidanza, col più vivo affetto i passi e gli atti del padre. Avvezza a leggere nel di lui cuore, ella comprendeva quali pensieri lo turbassero, e ne era desolata. A di-

strarlo si provò di cantargli la prediletta canzone. Il vecchio, alle prime note, sollevò la fronte, come il destriero di Giobbe che, al sentire il suono della tromba, odora le battaglie, poi, scuotendo il capo, ricadde nella sua primiera posizione.

## III

Ad un tratto il vecchio si drizza: due belle manine gli si erano posate sulla spalla, e la vaghissima fanciulla lo stava amorosamente guardando: Gelmo spianò le rughe della fronte, compose le labbra al più grazioso sorriso che per lui si poteva, indi:

— Hai già finito le tue faccende, fanciulla mia?

— Ho finito.

— Sicchè possiamo andarcene a letto?

— Non vi par egli presto?... e poi ho qualche altra cosuccia ad assestare, ed una grazia a chiedervi.

— Che? ti occorre qualche veste?... t'ho messa in nuovo alla fiera di San Martino di Zanano?... le faccende vanno magre assai... mi rincresce... ma fino al Triduo non posso comperarti nulla.

— Voi mi avete male compresa, o padre mio. Forsechè son io vogliosa di abiti ad ogni momento? ho mai io fatto mostra di vanerella? e non è forse il vostro amore che non mi lascia nemmeno il tempo di formare dei desiderii?

— Ma insomma che vuoi?

— Che voi rassereniate quella fronte; che mi diciate una qualche parola: che confidiate alla vostra Luisa

tutti gli affanni: che mi permettiate di metter fuori anch'io il mio avviso.

— Ah, tu vuoi fare da consigliera?... ti proporrò al *convocato* la prima volta che si radunerà.

— Sì, ho anch'io il mio consiglio; e penso che la vita che voi conducete non è degna di voi: Gelmo il contrabbandiere, il lupo marrano dei birri, l'invincibile mercante di sale starà per un mese rinchiuso nella sua cabina senza sortire, mentre i suoi avventori lo domandano, mentre il sale è ammucchiato sul solaio, mentre...

— Ah, anche tu sei del mio parere?... ah benedetta fanciulla.

E le stampava sulla gota un bacio, cui dava un ardor novello, non sappiamo se lo stupore o l'amor proprio soddisfatto.

— Ma, padre mio! possibile che voi possiate essere trattenuto da un po' di neve? e mentre tuttodì si vedono cacciatori attraversare Pezzuolo, voi starete qui a logorarvi la vita fra mille tristi pensieri? Or via: coraggio! questi sono quattro sacchi: due grandi per voi: due piccoli per me: ora vado a riempirli, e domani partiremo.

— Che? tu vuoi venire con me?

— E non sono io fatta grande e grossa? non è tempo che io mi guadagni il mio vitto? Voglio provarmi anch'io con voi.

— Ma questo è impossibile!

— Impossibile? è quanto vedremo domani. Sta a vedere che perchè non porto calzoni, non mi sarà lecito di accompagnare il mio papà, il soccorrerlo, l'aiutarlo!

— Tu verrai nella primavera: quando le vie sono facili, i sentieri più sicuri.

— Noi andremo domani. Questa benedetta neve sparge per tutto l'umidità, ed il sale di sopra va sciogliendosi a più non posso.

— Ah, pur troppo!

— Non conviene frapporre indugi: noi domani partiamo: se io cado, voi mi solleverete, se cadete voi, io vi aiuterò: il tentare non nuoce a nulla, e domani sera noi dormiremo a Sale dal vostro compare, ed avremo guadagnato dei bei ruspi di San Marco, e questi li dovrete al pensiero della vostra Luisa, che non ha altri al mondo che il suo buon papà, cui vuole tutto il suo bene, da cui non si staccherà mai, purchè egli non faccia il broncio, e gli permetta di mettere in opera il suo consiglio...

— Ma tu sei un angiolo!

## IV

Al mattino prima dell'alba essi erano in cammino.

Sembrava che alla natura medesima fosse rincresciuto di imperversare contro una fanciulla, cui l'affetto, anzi la devozione figliale avevano dettato un tanto sacrificio. Diffatti spuntava una di quelle pallide aurore d'inverno annuncianti un giorno, se non sereno, senza minaccia almeno di pioggia o di neve. Una brezza mattinale rigidissima aveva indurito la neve nella notte caduta, e rappresi ai ramoscelli le falde bianchissime. La Luisa co' suoi sacchetti di tre rubbi di sale sulle spalle camminava lieta innanzi al padre che, curvato sotto un triplice peso di mercanzia, non ne sentiva la gravezza, sostenuto dalla compagnia della figlia, e forse (ne rincresce il confes-

sarlo, ma tanta tristizia si nasconde entro le latebre misteriose del cuore umano, che ci è uopo il dirne qualche cosa senza ambagi) reso più vigoroso dall'idea del vicinissimo lucro. La ragazza aveva appeso al braccio sinistro un canestro che rinchiudeva il loro viatico, un paio di calze e di scarpe, mentre colle gambe nude, appena difese dagli zoccoli di legno, ella alternava i suoi passi su quella superficie di ghiaccio che le rendeva pavonazzi i piedi; un fazzoletto di cotone le cingeva il capo, e difendeva i suoi capegli dalle gocce di acqua e di neve che le cadevano frequentemente addosso appena ella urtasse in un qualche ramoscello. Camminarono per due buone ore, prendendo piccola requie ad intervalli, finchè giunti alla *cocca* (*), spazzarono la neve da alcuni sassi, e vi si assisero onde ristorarsi alquanto di forze e di cibo. Spuntava dalla estrema giogaia dei monti della valle Sabbia il sole, appannato da una diafana nebbia. Il cuore di Gelmo si dilatò al contemplare le rive del lago, ed al sentire le campane che dalla torre di Sale Marasino diffondevano un suono fioco, e che andava spegnendosi sulla poco elastica superficie.

Dopo una mezz'ora di posa, essi ripresero i loro sacchi, e facendosi il segno della croce si riposero in viaggio. Dalla cascina di Pezzuolo si sollevava un denso fumo che mise nell'animo di Luisa, non sappiamo se più invidia o sospetto. Il padre le faceva osservare che nulla v'avea di strano in quell'accidente, e che erano senza dubbio carbonai o taglialegne che ingannavano il tempo scaldandosi ad un buon fuoco. Evitando però di pas-

(*) Chiamano *cocche* in quella valle quelle curve che esistono alla sommità delle montagne.

sarvi troppo davvicino, presero una scorciatoia verso destra: ma giunti ad un tratto di dardo dalla cascina, eccone sbucare quattro sbirri, e gridare con quella voce così consueta alle guardie di finanza, e che non subì nessuna varietà d'accento dopo quattro secoli:

— Fermi! Fermi!

— Oh, siam perduti! sclamò la giovinetta.

— Coraggio! non temere di nulla, o figlia mia; noi li sopravanziamo di un buon tratto, e siamo più avvezzi di loro al correre sulle nevi.

— Fermi! in nome di San Marco! gridavano le guardie.

— Non volgerti indietro, o Luisa: tien fermo il tuo piede; can che abbaia non morde.

E tiravano innanzi correndo a tutto potere.

Gli sbirri, poichè videro che a nulla giovarono le loro minaccie, si diedero ad inseguirli con tutta lena. Gelmo e sua figlia correvano sempre più, e già il petto della fanciulla anelante indicava il supremo sforzo che ella faceva, quando suo padre le disse:

— Getta quei sacchi!

— E voi?

— Io sono franco: getta quei sacchi, ti ripeto: pensa a salvarti.

— Non li getterò prima di voi.

E l'amor proprio le cresceva lena novella; quando il vecchio mise un piede in fallo, il peso gli sfuggì dalle spalle, e rotolava giù per la china, precedendoli. Gelmo, immemore della figlia e della sicurezza personale, al vedersi sfuggire quella merce, che gli era così cara, e sulla quale aveva formati tanti conti, si pose ad inseguirla con un ardore che sapeva di rabbia, finchè, sfuggitogli un sasso sotto i piedi, cadde in fondo ad un burrone;

in meno che non si dice, la fanciulla si era precipitata sopra di lui, temendo sventure.

Ai quattro birri si era aggiunto l'uffiziale che li comandava, ed in pochi momenti furono addosso ai contrabbandieri.

Qual spettacolo s'offerse loro?

Il vecchio, mezzo svenuto per la rabbia e pel dolore, era là fra la neve tremante, intirizzito, cogli occhi appannati, colle braccia in convulsione e vicino a lui, la Luisa, con quelle sue angeliche maniere, ne teneva sulle ginocchia la testa, ne scaldava le gote col suo fiato, colle sue lagrime. All'avvicinarsi degli assalitori, ella sollevava la bellissima faccia, stendeva le braccia in segno di preghiera, e dalle labbra tremanti e smorte dalla paura si faceva sentire fiocamente la parola: — Pietà!

Converrebbe essere stato qualche cosa al dissotto dei finanzieri, per non rimanere commossi a quella vista. Ed infatti gli sbirri esitarono alquanto, e poi stesero la mano come per ciuffare per un braccio la fanciulla che si sentiva le vertigini al capo, quando la voce autorevole del loro capo si sollevò comandando:

— Non toccate quella fanciulla.

La Luisa si rivolse riconoscente verso colui che aveva proferite quelle parole di salute, e lo guardò. — Egli era bello come un Adone: giovanissimo d'età, gli era indegno di vestire le assise che indossava. Egli incontrò lo sguardo della giovinetta, e si sentì un ignoto turbamento nel cuore.

Quante volte da uno sguardo dipende tutta la vita di due persone!

## V

Mille sentimenti combattevano nel cuore di Luisa. L'amor figliale, il timore di grave pericolo per sè e pel padre, l'incertezza... e, diciamolo pure, una ignota attraenza che la costringeva a fissare il bel volto dell'uffiziale. Ella non comprendeva più se medesima: essa non poteva spiegarsi il nuovo tumulto d'idee e d'affetti che s'agitava dentro di lei; a toglierla, non sappiamo bene se dall'angoscia o dall'estasi, si fece sentire la voce del comandante che, rivolto alle sue guardie, loro diceva:

— Ci siamo ingannati! non è questo l'uomo che noi attendevamo. Ritiriamoci verso Santa Maria: là forse sbucherà il contrabbandiere.....

— Ma, signor comandante.....

— Non c'è ma che tenga: voi non avete incontrato, voi non avete veduto nessuno.....

— Quei sacchi laggiù.....

— Sono sacchi di *molata* (*) che questi infelici portavano da qualche tintore.

— È impossibile! io conosco il vecchio: è Gelmo: e quel sale che....

— Meno repliche, lo voglio. Ma siccome questa corsa vi avrà messo del freddo in corpo e mia ne è la colpa, eccovi di che bere l'acquavite: mezza girata a sinistra, e in marcia a passo sforzato.

(*) Dicono *molata* in quel paese la terra mista al ferro che si va radunando sotto le coti, colle quali si puliscono i lavori rotondi di ferro. Serve ai tintori.

Il cipiglio dell'ufficiale si era fatto fosco e minaccioso: gettando la borsa a' suoi soldati, egli era sembrato ingigantire: si precipitarono essi come corvi sulla preda, ne pesarono il valsente, e contenti di trovarvi più denaro che non avrebbero creduto, ubbidirono senza ulteriore osservazione.

La Luisa, ancora inginocchiata sulla neve, aveva giunte e sollevate al cielo le mani in segno di gratitudine: i suoi occhi si fissavano amorosamente sul suo salvatore.... Ella avrebbe voluto balzargli al collo, e coprirlo di baci. Il vecchio era ritornato al sentimento della sua posizione, nè sapeva credere a tanta fortuna; il cuore di un gabelliere non aveva mai nudrito tanta virtù!

Appena l'ufficiale vide i suoi sgherri allontanati e fuori dalla portata di udirlo, corse alla fanciulla, e porgendole la mano:

— Sorgete, le disse, o bella giovinetta: i vostri occhi, la pietà, la.... la.... riverenza per vostro padre mi hanno reso ribelle al mio dovere: non me ne pento, anzi sono contentissimo di avervi potuto giovare. Ora siete salvi: andate pure a riprendere il vostro sale, noi per tutto il giorno ci fermiamo a Santa Maria, sicchè della nostra persecuzione siete sicuri. Abbiatevi soltanto maggior cautela per l'avvenire.

— Ma voi siete un angelo, sclamò con entusiasmo la giovinetta.

— Io sono un uomo, e forse dei più disprezzati nella società. In grazia però del poco che io ho potuto fare per voi, lasciatemi sperare che voi da qui innanzi crederete possibile che sotto la veste abborrita del gabelliere, alberghi un'anima, batta un cuore.

— Oh sì! e generoso, e grande quanto quello di un re.

— La nostra gratitudine,.... mormorava il vecchio.

— Non mi parlate di gratitudine: solo se in qualche cosa io ho meritato riguardi da voi, tacete sull'accaduto, e promettetemi che voi non esporrete più all'inclemenza della stagione ed ai pericoli di questo triste mestiere una gentile giovinetta qual è vostra figlia. Io vi riconosco: la fama vi dice denaroso e massaio: conservatevi per lei, e rinunciate a questa vita perigliosa.

— Ve lo prometto!

— Ma ditemi almeno il vostro nome! domandava Luisa; che io possa la sera ripeterlo nelle mie preghiere e....

Ella arrossiva, e la confusione le impediva di proseguire.

L'ufficiale la guardò amorosamente, parve esitasse un istante a risponderle, e poi con uno sforzo supremo e con voce cupa le disse:

— Io sono un infelice cui Dio oggi per la prima volta si mostrò misericordioso, offrendomi occasione d'essere utile a voi. Pregate per gl'infelici: io avrò posto nelle vostre preghiere.

La fanciulla non sapeva che pensare di quel bel giovane: tanta pietà le si radunava in petto per lui, che alle meste parole ella si sarebbe gettata a' suoi piedi, rinnovandole la preghiera, ma il pudore, quell'angelo dell'innocenza che veglia continuamente sulla virtù, glielo impediva. L'ufficiale si allontanò: fatti alcuni passi, egli si rivolse indietro: la fanciulla era immobile in osservarlo: l'anima intera dei due giovani si concentrò negli sguardi loro: essi s'intesero.

Nella domestica capanna la Luisa non recherà più la pace del cuore.

Il vecchio fu contentissimo di quella partenza: egli

non ne poteva più della voglia di correre a ricuperare i suoi sacchi che si discernevano appena in distanza. Giammai la sua mercanzia gli era stata così cara, come ora che la riguadagnava a così buon prezzo. Si mise a correre seguito dalla fanciulla che di tanto in tanto piegava a sinistra la sua bella testolina.

A venti passi da quei sacchi egli vide una polvere e dei granelli che sembravano oscuri, sparsi com'erano sulla neve: il vecchio contrabbandiere si diede un pugno sulla fronte, e scoppiò in un dolentissimo ah!

I sacchi, rotolando con violentissimo moto giù per la china, si erano slegati, ed il sale ne era tutto ito a male, disperso sulla neve. Così quel viaggio, non ostante la bontà del gabelliere, era stato infelice. Noi non ripeteremo qui i lamenti dell'avaro contrabbandiere. Chi volesse averne un'idea, non ha che a leggere le doglianze dell'*Isacco*, di Scott: gli avari son tutti d'un pelo, ed il dolore ha in tutte le lingue ed in tutti i paesi un'uguale espressione.

Il vecchio non volle più saperne di andare a Sale: ritornò indietro sospirando, brontolando, maledicendo sè ed i birri. La fanciulla gli tenne dietro pensando al bell'ufficiale.

## VI

Chi era quell'ufficiale?

Era un orfano: suo padre, esperto battilana di Sale, era rimasto vedovo in giovane età e con quel fanciullo di otto anni; pochi mesi dopo, Gaspare, tal era il nome del fanciullo, conobbe una matrigna che non ebbe per

lui le viscere d'una madre, che lo perseguitò anzi, che lo fece soffrire in mille modi, che lo detestava, e lo esecrava, e gliene dava prove ogni giorno: il rigore, la malvagità di quella donna crebbero a dismisura quando ella ebbe dei figli. I torti, le ingiustizie, le torture di ogni specie si aggravavano ad ogni ora sull'infelice fanciullo, che era lasciato vagar per le strade lacero, pezzente, da farne pietà. Trascorsero in tal modo sette anni. Venne un giorno in cui il peso de' suoi dolori gli riuscì insopportabile, ed egli fuggì dalla casa paterna. A Brescia si arruolò nelle truppe venete, e fu inviato tosto a Venezia, che era in sommo bisogno di soldati, minacciata com'era dall'imperatore Massimiliano e da Carlo ottavo di Francia. Ebbe Gaspare parte in molti combattimenti, dove il suo valore lo fece encomiare da' suoi superiori ripetutamente: ma la cosa si restò in encomii, e quando egli si aspettava un avanzamento, restava sempre deluso. Quest'ostinata persecuzione della sorte lo rendeva misantropo: invano egli si consolava della propria virtù, e scendeva a confortarsi nella sua coscienza: il suo umore diveniva ogni giorno più tetro: la morte che egli invocava sul campo di battaglia era sorda alle sue preghiere: ogni giorno egli attaccava brighe con qualcheduno. Il suo capo-banda, che ne apprezzava il merito, lo consigliò a ritirarsi dal militare servizio: egli ubbidì senza pensare all'avvenire. Ebbe il brevetto di capo delle guardie di finanza pel suo paese nativo. Dopo dieci anni di vita onorata, di servizi commendevoli, mentre tanti che valevano meno di lui erano saliti ad alti gradi, egli si vedeva relegato in un corpo abbietto, disprezzato, detestato. Si sobbarcò al suo nuovo incarico con apatica indifferenza. Rivide il paese nativo senza sentire alcuna

emozione. Seppe morto il padre, erede di tutto la matrigna ed i suoi figli, e non gliene calse. Solo sentì una lagrima al visitare la tomba della sua madre. La società l'aveva separato da sè, collocandolo in una classe esosa: egli si vendicava colla società, sprezzandola a sua posta e perseguitando accanitamente contrabbandieri e merciaiuoli. Ad ogni dolore nuovo che ritraeva, ad ogni umiliazione che si rovesciava sopra di lui, egli scuoteva la testa, ed un cinico sorriso di disprezzo gli sfiorava le labbra.

Era in tale stato quando vide Luisa.

Comprese che eravi qualche cosa in questa terra che avrebbe potuto riconciliarlo colla società, che avrebbe potuto consigliargli amore alla vita.

E per la prima volta fu gentile; per la prima volta sentì una profonda pietà.

## VII

Nell'entrare in propria casa, la Luisa sentì un abbattimento di forze, di cui non sapeva fissare la cagione. Il di lei padre, in causa de' suoi consigli aveva tentato un' impresa infelice, aveva perduto dieci rubbi di sale, si era procacciata una stanchezza straordinaria, corsi pericoli gravi, e quindi il suo malumore, anzichè dissiparsi, era cresciuto a mille doppi. La fanciulla non trovava più la consueta gaiezza, la domestica felicità; la sua casa le parve per la prima volta oscura e disadorna; specchiandosi, ella temette di non essere più bella: si pose una mano sul cuore — batteva quasi volesse balzarle dal seno.

Si coricarono senza pranzare — chi avrebbe di quei due potuto pensare al cibo? Spossati, essi credevano di dormire, ma la Luisa per tutto il giorno e la notte vegnente sentì suo padre a ravvoltolarsi sotto le coltri, a sospirare come un mantice. Addormentatosi per poche ore, i suoi sogni furono di paure, e gridava continuamente: — I birri!..... il mio sale!.....

Nè più tranquillo era il riposo della vergine; da qualunque parte ella si volgesse, le sembrava che due occhi si fissassero sopra di lei brillanti come stelle, pieni d'una indefinibile tenerezza; le pareva che quegli sguardi le dicessero: — Pregate per un infelice!

Pervenuta la mattina del giorno vegnente, la Luisa si alzò: disse con istraordinario fervore le sue preghiere, si volse alla madre defunta, si raccomandò alla protezione della Madonna, e discese nel suo cuore interrogandosi:

— L'amerei io forse?

Per tutta risposta ella abbrividì.

Si pose ad accudire alle domestiche bisogne con uno zelo, con una premura che non aveva prima avuta. Circondò il suo genitore di tutte quelle piccole cure che tanto solleticano l'amor proprio delle persone amate; al desco gli imbandì il cibo che egli più di tutto appetiva; lo guardava amorosamente e lo accarezzava colla tenerezza d'una sposa. Si direbbe che ella avesse temuto di perderlo.

Compiuto il pasto frugale, Gelmo, com'era suo costume, si pose il cappello e si avviò alla taverna, ove convenivano a giuocare i suoi amici quando erano disoccupati, e dove soleva fermarsi fino al tocco dell'*Ave Maria*.

La Luisa affrettossi a sbrigare le sue faccende, prese un orciuoletto d'olio, e mettendosi in capo il suo fazzoletto, corse alla *Madonna d'Inzino*, santuario veneratissimo in quei dintorni, e raccomandossi al romito che ne aveva cura, perchè dinanzi all'altare prodigioso ardesse una lampada. Ella prostrossi: orò e pianse per molto tempo. — Noi profani non entreremo nei misteri di quel purissimo cuore, noi non indagheremo la preghiera che il pudore e la trepidazione le mettevano sulle labbra. Diremo soltanto che, trasportata senza saperlo, ella infine pregava per *Lui*.

A questo modo passarono quattro giorni, nè le inquietudini della giovinetta, nè la rabbia repressa di Gelmo cessarono. Alla domenica dopo il pranzo ella stava sulla porta del proprio casolare meditabonda e mesta come all'ordinario, contemplando lo squallore della natura, che era in tanta armonia colla sua anima. Un fruscìo di passi la scosse dalla sua meditazione, si volse.....

Era Gaspare vestito in borghese che si dirigeva verso di lei, che la salutava arrossendo: la Luisa si sentì correre il freddo per le vene, e tutta l'anima le si raccolse negli occhi, i quali abbracciarono il bel giovane. Al suo avvicinarsi ella chinò le pupille al suolo, e tremando tutta perchè Gaspare, commosso, non osava dirle parola, sentì che toccava a lei di dirgli qualche cosa. Si sforzò, richiamò tutta la forza del suo spirito, indi:

— Signore, gli disse, voi..... foste molto gentile..... a venirci a trovare..... avevamo tanto bisogno di ringraziarvi..... di dirvi che..... che..... la gratitudine nostra sarà eterna.....

— Luigia, egli rispose, potete voi credere che questo motivo mi abbia ricondotto da voi? Io non mi pasco di lodi e di ringraziamenti..... datimi da altri, io li disprezzerei..... da voi non li accetto perchè so di non meritarmeli.

— Signore!.....

— Altra e più potente cagione mi costrinse a importunarvi colla presenza d'un gabelliere.

— Potremmo noi esservi di vantaggio?.....

— Ah sì! di immenso vantaggio..... poichè per me non avvi beatitudine superiore a quella di vedervi, di sentire la vostra voce.....

— Che vorrete voi dire?

— Che cosa voglio io dire?..... ah! erompa dal cuore esagitato la parola che mi soffoca, che mi uccide. Quest'uomo che voi vedete sprezzato dalla società, la quale giudica non dalle azioni, ma dalla posizione, quest'uomo ha un cuore riboccante d'affetti, e questo cuore è vostro. Voglio dire che io vi amo più d'ogni altra cosa sulla terra, che il vostro amore soltanto mi detta sentimenti di affezione verso questa moltitudine di infami che mondo si chiama, che mi ha sempre tradito ed esecrato: che questo amore mi mette fra le vostre mani, onde voi mi portiate con una sola parola in cielo, ovvero mi calpestiate nel fango.

— La inattesa vostra dichiarazione.....

— Sì, nessuno poteva credere che io potessi amare. Ma la società nel condannarmi all'orribile mestiere del bargello, doveva svellermi il cuore dal seno: doveva rendermi insensibile alle attrattive della bellezza e della virtù: doveva farmi indifferente alla sventura. Oh gli uomini sono ben crudeli! Essi ci detestano senza cono-

scere le torture che martoriano un'anima sotto queste vesti esecrate, senza comprendere quanto ci pesi questa nostra umiliante degradazione. Essi sono fieri perchè la società si è mostrata madre verso di loro, e sprezzano noi che l'avemmo matrigna, quasi fossimo lo strumento delle loro miserie. Oh essi non sanno che spesso sotto la scorza d'un gabelliere palpita un'anima migliore di quella d'un doge.

— Io vi comprendo, o signore: io vi rendo giustizia: per stimarvi a me è bastato il vedervi.

— Vi ringrazio, o Luisa, di queste parole. Sono le prime di commiserazione che io intendo. Io non era nato, credetemi, per finire così bassamente. Furono le ingiustizie degli uomini, fu la conoscenza che io ebbi della loro viltà che mi precipitarono. Io sprezzai i miei simili, perchè essi mi condannarono senza esaminarmi, senza volermi ascoltare. Io mi sentiva chiamato a ben altre cose. Sul campo di battaglia io non sospirava che la gloria..... o la morte. Non ebbi nè l'una nè l'altra. Fui soggetto a persecuzioni di cui ignoro il motivo, ma delle quali subisco le conseguenze. Eppure nessuno più di me ha amato la patria e la libertà: nessuno mi pareggiava nello slancio dell'entusiasmo; e dal momento che vi mirai, posso, con asseveranza, giurare che nessuno mi pareggia nella facoltà di amare. Oh lasciate che io possa innalzarmi perfino a voi! lasciate che io possa sperare di non riuscirvi spregievole, d'essere amato.

— Oh voi lo siete di già, o Gaspare!....

— Che?... non mi hanno tratto in inganno i miei orecchi? sarebbe possibile tanta fortuna? Oh! ripetetemi le dolci parole: esse mi fanno un gran bene.

— Indarno io vorrei nascondervelo: il mio cuore mi

ha tradita; dal momento in ch'io vi vidi, non faccio che pensare a voi: io vi vedo dappertutto; il vostro nome, che io mi seppi non saprei dirvi il come, si mesce ognora nelle mie preghiere. Quando io mi faccio ad abbracciare il padre, quando io mi prostro per adorare Iddio, la vostra imagine si mostra ai miei sguardi, e io in questo mondo e nell'eternità non vedo più che voi.....

È inutile il voler riferire i dolci parlari. I cuori ingenui non amano gli andirivieni, e quando la parola d'amore è passata pel loro labbro, essi si fanno eloquenti, le loro parole sono concitate e sincere, sono calde come il loro amore.

## VIII

Nel mentre che la Luisa, inebbriata del suo amore, era tutta orecchi in ascoltare le dolci espressioni, i replicati giuramenti, le tante proteste che sono indispensabili in un colloquio amoroso, Gelmo, in una stanza oscura dell'osteria *Delle Palle*, posta nella piazzetta delle *Mura*, cercava di seppellire nel vino il proprio dispetto e la sete di vendetta. Invano egli ne faceva un mistero a se medesimo: in onta al favore che l'uffiziale Gaspare gli aveva reso, la perdita del sale era colpa sua: gli avari hanno una logica che è molto più stramba di quella degli amanti, che dicesi sia molto in contraddizione con quella di Loke e di Condillac. In certi animi perfino la gratitudine è un peso insopportabile, e l'antipatia innata, l'odio di razza esistente fra i contrabbandieri ed i birri non poteva certamente venir distrutto dal nobile tratto di Gaspare. Quel giorno Gelmo

si era circondato di tutti i suoi amici, e con loro stava progettando una spedizione *in grande*, com'egli la diceva, e tutta per suo conto.

— Oh si provino un po', gridava egli percuotendo il vuoto bicchiere sulla tavola, quegli scellerati di sgherri a volerci contrastare il passo: testa per testa, e chi ha coraggio lo spieghi.

— Noi abbiamo proprio bisogno d'una giornata calda, osservava un altro. Questo ozio ci uccide.

— Vorrei che ci venisse fra le unghie il bell'uffizialetto! oh lo vorrei conciar per le feste io medesimo.

— Ed è di Sale?

— Sì è del paese di Sale, rispondeva Gelmo.

— Non può mancare di essere un tristo.

— Son tutti d'un pelo quegli accattabrighe d'oltre Pezzuolo.

— Ci mancava proprio un capo-sbirro indigeno.

— Ma ci penseremo noi a fargli mutar aria.

— A lui ed a'suoi compagni.

Per la necessaria intelligenza di queste parole è d'uopo sapere che una ruggine antica sussisteva tra gli abitanti di Gardone e quelli di Sale: uno di quegli odii municipali che non si sa da qual causa abbiano avuto principio, che irrompono ad ogni momento pel più piccolo pretesto. Era lo spirito di divisione proverbiale e fatale negli animi degl'Italiani, che dalle città capitali si estendeva ai più piccoli villaggi. Non si celebrava solennità in Sale, che non v'andassero torme di Gardonesi, e non vi menassero le mani; ad ogni festa di Gardone accadeva altrettanto per parte di quelli di Sale. Le uccisioni, i massacri erano frequenti, e di qui l'odio reciproco si inviperiva di più, il bisogno della vendetta si faceva

più incalzante, e per quanto i *Proveditori* cercassero di porvi ripiego, la riconciliazione si faceva ogni giorno più impossibile.

Nessun argomento poteva più aggradire a Gelmo ed a' suoi compagni quanto quello in cui eransi messi. La vendetta contro un birro era una necessità per un contrabbandiere: contro un birro di Sale era indispensabile.

— Ma bisogna lasciar a casa la figlia.

— Oh io non me ne procaccio più di simili portatori.

— Essa c'impedirebbe di correre.

— Ed è tanto buona, che non vorrebbe nemmeno che si menassero le mani.

— Che? la tua figlia avrebbe principii così indecorosi?

— Avrebbe ella tralignato dal padre?

— No, miei cari: ella è attentissima per me: è d'una precisione, d'una regolarità economica che incanta; ma è molto giovinetta e di fibre delicatissime: ella non può vedere ad uccidere un coniglio.

— Bisogna maritarla.

— E con uno de' nostri.

— Non ho tanta fretta.

— Dàlla a mé, papà Gelmo, e ti giuro io, che se tu la sapesti ridurre la più gentile fanciulla della valle, in pochi mesi io la faccio essere la più terribile delle donne dei contrabbandieri.

Chi parlava in questo modo era un atleta di sei piedi, ispido come un pruneto, rozzo come un selvatico, forte come un leone. La sua faccia, quantunque regolare, aveva un non so che di terribile: i suoi occhi erano foschi, il sorriso ributtante. Egli aveva nome Antonio: godeva concetto di ricchezza e di astuzia; Gelmo lo amava come un fratello, e lo temeva come un nemico.

i contrabbandieri lo veneravano come uomo che loro faceva molto onore — poichè l'anima umana è di tal modo formata, che vede onore anche nel ladro. L'inaspettata proposizione che egli così sui due piedi, senza preamboli, fece a Gelmo, lo sorprese e gli mise indosso un sentimento che avrebbesi potuto interpretare per paura. Cercò di ridurre la cosa a riso, e rispondeva:

— Sta a vedere che Tonio trova in fondo al bicchiere la smania del matrimonio!

— Io ti parlo del miglior senno che m'abbia; ed è da un pezzo che questa idea mi frulla pel capo. La tua Luisa mi piace, ed io te la domando per isposa.

— Ma come? così sui due piedi?...

— E che bisogno c'è di andare tanto per le lunghe? Tu mi conosci da fanciullo: sai i miei principii, le mie ricchezze, il mio modo d'agire. Per la seconda volta io ti domando in isposa la Luisa.

— È troppo giovane perchè io pensi a maritarla.

— Essa è proprio nell'età di andare a marito: è bella, aggraziata, e mi piace.

— Ma io non potrei vivere senza le cure della mia Luisa: io sono solo: non ho che lei al mondo; se qualcuno me la togliesse, io ne morrei di crepacuore..... ah no; io non la mariterò giammai.

— E credi tu che la Luisa vorrà marcirti in casa?

— Essa è felice con me.

— Lascia che le comincino a volare attorno i *moscani*, e poi farà da sè.

— Maritala! Dàlla a Tonio! È un partito d'oro! Non ti capita in cent'anni! Ne andrebbero gloriosi tutti i padri della valle! Potrebbe sposare la figlia del sindaco Mutti!

Di questo modo lo andavano persuadendo tutti i suoi compagni. Gelmo, assediato, seccato, consigliato da tutte le parti, non sapeva da qual lato rivolgersi, quando, assumendo un fare più grave, disse:

— Uditemi. Allorchè la mia povera Angelica era al capezzale della morte, mi chiese una grazia: era la prima, e fu l'ultima. Io giurai di accordargliela, costasse quello che costasse. Mi fece promettere che io non avrei fatta violenza all'inclinazione della Luisa: che non l'avrei maritata giammai contro la sua volontà. Voi tutti sapete che io non ho che una parola: or bene, sappiate che io non mariterò la mia figlia se non all'uomo della sua scelta.

La fermezza, colla quale Gelmo proferì queste parole, impose silenzio a' suoi amici; Antonio scosse la testa in atto di dubbio, bevette un altro bicchiero di vino, e poi:

— Ti prendo in parola, disse, o amico mio. Io piacerò a tua figlia; lo credete impossibile voi altri?...

— Ella ti adorerà: gridarono tutti.

— Non ti domando che il tempo di farle la mia corte; se la ragazza non mi respinge, se essa mi ama....

— È tua.

E si strinsero le mani in segno di promessa, e chiamarono l'oste onde, portando dell'altro vino, si potesse suggellare il contratto.

## IX

La Luisa, beatissima dell'aver veduto Gaspare, innamoratissima di lui, e contenta di non avergli fatto mistero del suo cuore, non si aspettava mai più la persecuzione d'un nuovo amante, i cui tratti e maniere erano tanto diverse da quelle del bell'uffiziale. Il suo padre dovette presentare la figlia al suo pretendente fino da quella sera. Mezzo ubbriaco, Antonio, sedendole vicino, le volgeva certe occhiate che tutta facevano tremare la fanciulla. Essa fino dal primo istante abborrì da lui come da un serpente. Vi sono certi istinti nella vita umana che non ingannano mai: di questi fu l'ispirazione di Luigia che, al sentire la prima parola d'Antonio, disse fra sè:

— Quest'uomo mi sarà fatale.

E lo fu.

Troppo anderebbe per le lunghe questo qualunque siasi racconto, se noi volessimo tutte le minute circostanze riferire dell'amore tra la Luisa e Gaspare incominciato, e delle strane pretensioni dell'Antonio. Ognuno conosce il calendario degli amanti da villaggio: i giorni festivi sono i soli in cui le forosette dei boschi e delle campagne possono conversare coi loro amorosi. Il paese di Gardone fu quindi scandolezzato nel vedere tutte le domeniche un bell'uomo, vestito decentemente, presentarsi sulla porta del contrabbandiere Gelmo, ed ivi passare due buone ore a parlare alla Luisa, che fino a quel momento si era mostrata ritrosa alle sollecitazioni dei giovani suoi compaesani. Le sue amiche, e

ciò è molto ragionevole e comune, furono le prime a farne le meraviglie, a mormorarne sul principio sotto voce, e quindi discorrerne coi loro ganzi: tutti gli abitanti del comune (di Gelmo in fuori, perchè padri e mariti sono gli ultimi ad avere contezza di simili faccende) furono curiosi di sapere chi fosse quello sconosciuto che minacciava di portarsi via la perla della valle. Antonio che non dormiva sui progetti una volta concepiti, s'addiede della cosa; e tanto domandò ed investigò, che seppe essere il suo rivale un abborrito gabelliere. Egli ne menò grande scalpore cogli amici: invano tentò di cattivarsi l'attenzione della Luisa. I mazzetti di fiori ch'egli le offriva, avvizzivano negli angoli della di lei casa: le sue parole erano male accettate, i suoi riguardi sprezzati, la sua presenza odiosa.

Noi non oseremo di asserire che egli amasse realmente la fanciulla: l'agiatezza di Gelmo era il primo suo movente; vi aveva influito di molto l'avvenenza della fanciulla: sicchè non è a dirsi quanto egli fremesse di sdegno nel vedersi preferito un uomo spregevole quanto lo poteva essere un birro. L'amor proprio irritato, le difficoltà dell'impresa, la soddisfazione di supplantare un rivale, tengono spesso nell'uman cuore le veci di un vero affetto, al segno da ingannare se stessi; ed Antonio, in un momento di gelosia, disse a se medesimo:

— Io amo quella ragazza: deve essere mia, dovesse andarne la vita istessa.

In un accesso di collera non seppe raffrenarsi, egli palesò ogni cosa al vecchio contrabbandiere che, confidente nella sua Luisa, non voleva prestar fede a tanta (così egli la chiamava) infamia. Non ci vollero meno delle assicurazioni di tutti i suoi amici, perchè

egli vi credesse. Bevve quel giorno più del consueto, e ritiratosi ad ora tarda in casa, non corrispose all'affettuoso saluto che sua figlia come d'ordinario gli dirigeva, e guardandola in cagnesco, si abbandonò brontolando e soffiando sulla sua seggiola.

La fanciulla vide con terrore il contegno inusitato del padre suo, e volendo spiare sulla di lui fronte le cause di quel cambiamento, lo guardava amorosamente con occhi pieni di tale tenerezza e timore, che poco mancò a lui, che non sentisse svanire lo sdegno raccolto nel suo cuore, e sfumare i tanti progetti di rimprovero che egli aveva preparati. Gli sopravvenne in quel punto l'idea cocente, atroce che da un mese lo rodeva, dei sacchi di sale perduti, del guadagno disperso, del capitale andato a male. E rifacendosi ancora più sdegnoso, le fulminò una tale occhiata, che la Luisa si sentì traballare le ginocchia, sì che non potè più oltre trattenersi dall'interrogarlo.

— Che avete, padre mio?

— Ho..... ho..... che io non ti riconosco più per mia figlia, che io ti disprezzo, che io ti odio.

— Ma perchè?...

— Tu hai tradite tutte le mie speranze: tu sei un'indegna.

— Io tradirvi?... io che vi amo tanto; che continuamente penso a voi, che vi venero come il padre mio, che vi amo come amerei mia madre s'ella vivesse, che darei la mia vita istessa per risparmiarvi un affanno.

— Infame! ed hai il coraggio di dirmi di queste cose, mentre.....

— Ma che ho fatto, mio papà?...

— Che hai fatto?... disgraziata? Che hai fatto?... Chi

è quel bel signorino che tutte le feste ronza intorno a questa porta, ed al quale tu favelli?...

La folgore, cadendo ai piedi di Luigia, non l'avrebbe potuta atterrire di più.

— Egli... è... è...

— Abbi almeno il coraggio di dirlo, o vituperata!

Per tutta risposta la vergine si gettò ai piedi di suo padre, stringendogli le ginocchia e prorompendo in amarissimo pianto.

— Io te lo dirò chi è... il bel soggetto cui quest'acqua cheta fa all'amore, è il nemico naturale di suo padre, è un disperato, un uomo perduto, un bargello...

— Ah pietà, padre mio!

— Una spia, un birro che mi perseguita, che mi faceva perdere tanta mercanzia, che medita la mia rovina, la mia morte...

— Non è vero!

— Come, *non è vero?* tutto il paese lo sa, ciascuno è stomacato della tua condotta, e tu osi negarmelo?

— Io amo Gaspare! egli vi ha salvata la vita, e ciò gli dava diritto alla mia riconoscenza: io l'ho veduto bello, adorno di tante virtù...

— Un birro!

— Che non ho potuto trattenermi dall'amarlo.

— Ed osi confessarmelo, o sfacciata!

— Ma non è vero che egli vi odii, che egli mediti la vostra rovina; egli vi ama, vi rispetta, si proponeva di parlarvi.....

Il vecchio Gelmo sentì la bile ed il vino a salirgli al volto, si alzò terribile in piedi e minaccioso, afferrò per un braccio la piangente giovinetta, la stramazzò sul terreno, prese un bastone, lo sollevò per percuoterla.....

Ma non lo potè: era troppo bella; il suo cuore gli parlava in di lei favore anche nel momento della collera, nella cecità in cui il vino l'aveva piombato. Si adirò della propria debolezza, bestemmiò nefandemente Iddio ed i santi, indi rivolgendosi a lei con cipiglio infernale, gridò:

— Io ti... maledico.

Un grido d'orrore scoppiò dalle labbra di Luisa che svenne.

## X

Al giorno dopo la Luisa alzossi dal letto pallida come se sortisse da una tomba: albeggiava appena, ed ella era prostrata sulla soglia della stanza del padre suo, aspettando che egli ne sortisse. Lungo fu il sonno del vecchio ubbriaco, e quando egli trasognato, mezzo stupidito per l'ubbriacatura della sera, schiuse il proprio uscio, fu preso di stupore al vedere quell'angioletto che irrigava di lagrime il terreno, che singhiozzava con tale disperazione da impietosire una tigre, e che in vederlo, non ebbe altra forza che di dire:

— Grazia! Grazia!

Gelmo si fregò gli occhi violentemente, fece uno sforzo straordinario nella sua memoria... si ricordò di tutto.

— Tu mi chiedi grazia... ah dunque conosci che il tuo era delitto. Io non so quello che ti abbia detto o fatto ieri sera, tanta era la collera che mi dominava, ma se tu vuoi il mio perdono, bisogna che tu giuri per le sacre ossa di tua madre, che non rivedrai più quell'infame, che lo dimenticherai, che sposerai Antonio...

— Oh pietà di me, padre mio! ritraete la vostra maledizione! io farò tutto quello che volete, ma ritirate da me l'ira vostra, od io muoio qui ai vostri piedi.

— Non lo rivedrai mai più?

— Giammai.

— Lo dimenticherai?

— Farò il possibile.

— Lo giuri?

— Per quanto v'ha di più sacro.

— E sposerai Antonio?

— Oh vi basti, padre mio: non sposerò nessuno: lasciate che al vostro fianco io espii la mia colpa, amandovi ed ubbidendovi tutta la vita... essa sarà breve... io sento qui nel mio cuore una voce che mi grida: *tu morrai presto*! ed io ne sono sicura, morirò giovane ancora. Le vostre parole di ieri sera mi hanno quasi uccisa; mi sostenne il solo desiderio di ottenere il vostro perdono, la sola volontà di espiare il mio fallo. Ribenedicetemi, o padre mio, e permettetemi di morire fra le vostre braccia.

— Non dire di queste cose... sta su... fatti coraggio... non vedi che io piango?... Perdonami: non fu la sola collera, aveva anche bevuto troppo, e Dio non ascolta le parole di chi è preso dal vino. Io maledirti! oh non è possibile: io che non ho che te sulla terra? Vieni fra le mie braccia, che io ti benedica!

— Ah vi ringrazio!

— Ma ricordati quello che mi hai promesso.

— Vostra figlia non mancherà alla sua parola.

. . . . . .

Una delle prime determinazioni adottate dalla Luisa onde ubbidire alla volontà del padre suo, fu quella di

inviare una donna di sua conoscenza a Sale onde vi trovasse Gaspare, lo avvertisse di quanto le era accaduto, lo pregasse in nome della Religione e dell'amore di non vederla più; ella prometteva di serbare ricordanza di lui sino alla tomba, che nessuno avrebbe occupato il di lui posto in quel cuore che tutto ella gli aveva donato, ma che la sua riputazione, la quiete domestica, la promessa fatta al padre e la sicurezza di lui medesimo esigevano un tanto sagrifizio: ella ne lo scongiurava per quanto vi era di più sacro.

Che cuore fosse quello di Gaspare all'udire così fiere novelle, noi non diremo. Oh, un uomo che senta violentemente fervere nel proprio petto la sacra fiamma dell'amore e della virtù: un uomo che, separato per mezzo d'una cerchia di fuoco dal restante della società, che non abbia mai udito una dolce parola di conforto e di speranza, se vide per un istante sorridere la vita, animarsi le visioni dell'avvenire ed abbellirsi i giorni tanto dolorosi dapprima, se quest'uomo si conosce nuovamente abbandonato alle angoscie del suo passato, e vede sfuggire ciò che solo lo confortava quaggiù, precipita in tale abbattimento, che la morte gli fa sembrar bella e dolce.

Gaspare intese l'infausto messaggio: un riso d'ironia gli sfiorò il labbro, una muta imprecazione gli balenò negli sguardi: ma tacque. Egli indovinò gli affanni della sua diletta, e ne ebbe pietà, e promise che essa non si sarebbe giammai pentita dell'essersi affidata a lui. Egli l'amava come s'ama una sola volta con cieca fiducia, con entusiasmo. Sperò che i tempi si sarebbero cambiati: che Luisa ancora potrebbe essere sua.

Ma la speranza in amore è sempre fallace.

## XI

Tonio intanto non dormiva ne' suoi progetti. Il sublime sacrificio di Luisa, immolato all'affetto figliale, inferociva di più quel brutale nel volerla in isposa: deperiva quella fanciulla a vista d'occhio, e le rosee gote perdendo la vivezza dei colori, di che tanto era superbo il padre, assumevano quella tinta terribile che è foriera di una malattia di cui si vorrebbe celare il nome nelle famiglie, ma che miete le sue vittime nella floridissima età.

Pochi giorni dopo l'annunzio recato a Gaspare per parte della Luisa, e del quale egli non sapeva darsi pace, una lettera gli pervenne per mezzo d'un ignoto, non sottoscritta. Egli vi lesse:

« Domani alle ore cinque del mattino, quattro uomini attraverseranno la gola di Pezzuolo carichi di sale: è fra essi il famoso Gelmo. Vi serva di regola.

« Un Amico. »

La sera stessa Gaspare ingiungeva agli uomini suoi di prendere le mosse pei monti di Zone, dove recavasi di buon mattino, e dove perdeva tutta la giornata pestando le nevi ed abbrividendo dal freddo.

Alle cinque del mattino quattro uomini passavano realmente dalla parte di Pezzuolo carichi di sale: senza trovare alcun ostacolo scendevano abbasso: vendevano senza molestie la loro mercanzia: non vi era in tutto il paese un birro, e ciò con grande soddisfazione di Gelmo e con non poca sorpresa di Tonio.

Due giorni dipoi la Luisa riceveva una lettera da Gaspare, nella quale questi le raccontava il pericolo corso dal di lei padre, il quale certamente si affidava ad un qualche traditore, e ne era prova lo scritto che egli accludeva. Non gli parlava d'amore: rispettava troppo la di lei volontà per tentare di disubbidirla. La lettera era dignitosa, e vi traspariva quella nera melanconia così sensibile agli amanti, e che ti rivela tutte le angoscie di un cuore disperato. La fanciulla ne pianse di tenerezza, e giurò nel proprio cuore di morire piuttostochè appartenere ad altro uomo che a lui.

Tonio, ed i nostri lettori l'avranno indovinato, era stato colui che, volendo impegnare una lotta di sangue tra Gelmo e Gaspare, aveva fatto giugnere a quest'ultimo l'avviso cui esso non volle ascoltare. Poco importava a lui della vita del padre di Luisa: egli aveva bisogno che egli od uccidesse l'ufficiale dei birri, o fosse ferito da lui; per questo tutto aveva disposto perchè, in caso d'assalto, si trovassero quei due l'uno di contro all'altro. La morte di Gaspare lo privava d'un rivale preferito; quella di Gelmo sollevava tra Gaspare e Luisa una barriera insormontabile.

Ma Gaspare, che vide il tranello, tradì per soverchio amore il proprio dovere; e sacrificò dinanzi alla sua amata la speranza d'un avanzamento: poichè era certo che colui che l'aveva avvisato, fosse egli amico o nemico, aveva fra le mani i mezzi di perderlo, denunziandolo a' suoi superiori.

Ma che importa ad un animo ardente, esulcerato, disperato delle speranze incerte d'un avvenire? l'amante non vede che il dolore, che la gioia della sua amata — tutto il resto è nulla per lui.

L'ultima domenica del carnovale incominciava a Sale il Triduo. Molti valleriani e fabbri di Gardone vi si erano recati armati in tutto punto, onde farvi come d'ordinario un po' di chiasso. Sembravano essi diretti dai cenni di Tonio che voleva pure attaccar briglie con qualcuno. I vecchi rancori e le municipali gelosie non avevano messo allarme durante la giornata negli onesti ed amici dell'ordine pubblico. Finite le sacre funzioni, ed affollatisi terrazzani e forestieri nelle osterie, cominciò ad accadere un qualche scandalo pel giuoco della *mora*. Ma quando ebbero tracannati molti fiaschi di vino, e si sentirono montare i fumi alla testa, cominciarono gli alterchi fra le parti, sicchè scoppiò una rissa universale nell'osteria del Sole. Vi si trovavano da circa quaranta di quelli di Gardone: dalle parole si venne ai fatti: furono scaraventati da una parte e dall'altra i fiaschi, le tazze: si alzarono i bastoni, si inarcarono le sedie. Era un parapiglia di casa del diavolo. Si mise mano ai coltelli, e molti avevano riportate pericolose ferite. Gli urli, le grida, le bestemmie, gli *accorr' uomo* assordavano l'intera contrada: erano pochi di Sale in quell'osteria, e tutti furono malconci. L'allarme si sparse nelle altre vie del paese: fu chi corse alla torre e vi suonò campana a martello. Tutti, che si sentirono atti a brandire una spada od un pugnale, e che non rifuggivano dal dividere i pericoli d'una lotta fratricida, si affrettarono alla piazza che metteva in quella taverna. Vi corsero i birri, le guardie campestri, il sindaco ed il parroco. Giuliano, alla testa de' suoi soldati, si affrettò onde sedare il tumulto.

I tocchi dello stormo continuavano; i paesani armati di falci e di picche correvano dal *Dosso* e da *Marasino*:

non per questo restavano dal menar le mani i Gardonesi, cui le libazioni troppo frequenti di vino aveva addoppiato il coraggio e la temerità. Tonio appena vide comparire i soldati di finanza col loro ufficiale si avventò sopra questo con una velocità cui l'odio tenace ed infernale aveva prestato le forze. Colpiva col coltello Gaspare in un braccio, ma era egli stesso disarmato dalle guardie che, pestandolo di pugni e stramazzandolo sul terreno, rendevano impossente in lui il furore.

Il numero e la coscienza del dovere la vinsero sopra quelli arrisicati: il sangue era corso a torrenti: dieci uomini giacevano morti sul terreno: più di venti erano feriti.

Dopo due ore di mischia, l'ordine era ristabilito: i Gardonesi o messi in prigione, o dispersi in fuga pei boschi. Gli altri due giorni della solennità si passarono quieti, poichè venne impedito ad ogni Triumplino di intervenirvi: fu raddoppiato il numero delle guardie: venne da Brescia una compagnia di truppe di linea: in breve si misero in opera tutti quei provvedimenti che ai nostri giorni si direbbero *stato d'assedio*.

## XII

Tonio, come abbiamo veduto, era rimasto prigioniero. Sulle prime egli si temeva un doloroso fine, e mali trattamenti, e lunga prigionia: e ne aveva ben d'onde. Ma il tristo fu più fortunato che non meritava. La ferita di Gaspare era leggerissima, ed essendosi egli presa la briga di voler personalmente interrogare il suo feritore, nel fargli sottoscrivere la sua dichiarazione, riconobbe

la di lui scrittura per quella dell'anonimo che lo aveva avvisato della spedizione di Gelmo. Lo raggirò colle sue interrogazioni: esperto nell'arte del dissimulare, perchè avvezzo fin da fanciullo a vedere in tutti gli uomini altrettanti nemici, tanto seppe dire, che gli cavò fuor di bocca la confessione dell'amicizia sua con Gelmo.

— Voi siete libero, gli disse allora; ferito da voi, io poteva farvi appendere, e vi perdono. Dite al vostro amico Gelmo, che è in grazia sua che io vi faccio dono della vita e della libertà.

— Io voglio un processo regolare.

— Il processo vi condurrebbe sulla forca: ed io non so che farne della vostra vita: andate pure a casa vostra, e pensate a giudicar meglio degli uomini: pensate che un gabelliere non è il nemico de' suoi simili.

— Ma io rifiuto i vostri benefizi.

— Non me ne importa: io obbedisco alle inspirazioni del mio cuore, trattandovi da amico. Se la vita vi è in uggia, potete spogliarvene a piacere. Ma dite a Gelmo che abbandoni la professione sua: che pensi a conservarsi per..... i suoi amici.

— E per la sua figlia?...

— Io non la nominerò innanzi a voi. Andate.

— Mi vendicherò di questa vostra offesa.

— Offesa?...

— Sì, perchè io conosco le intenzioni che vi spingono a questa determinazione.

— Non mi curo delle vostre minaccie.

— La mia gratitudine.....

— So che la vostra gratitudine si sfogherà in una pugnalata nel mio cuore. Ma non me ne importa. Vattene.

E lo mise alla porta.

Negli animi tristi ingenera più odio un beneficio per parte di un nemico, di quello che gl'insulti. E Tonio, rivalicando la via che conduceva a Gardone, era frenetico di nuova rabbia, e ruminava nel proprio cervello i progetti della vendetta.

Gelmo fu dal suo amico istrutto dell'accaduto. Speravano i Gardonesi potersi vendicare dell'affronto (essi lo dicevano tale) ricevuto a Sale Marasino, poichè tre giorni dopo l'accaduto un'uguale solennità si festeggiava a Gardone. Ma le pubbliche autorità impedirono a quelli della Riviera di recarsi in Valle Trompia.

L'ultima sera (venerdì) del triduo di Gardone, Gelmo, che era mezzo ubbriaco quando si ridusse in casa, raccontò alla figlia l'eroica azione di Gaspare con espressioni di disprezzo e di minaccia per l'uffiziale.

La Luisa fu commossa a quel tratto che vide fatto da Gaspare pel di lei amore. Essa vide quante virtù allignavano in quell'anima, cui la persecuzione della famiglia e degli uomini avevano tanto degradato. E l'amore le crebbe fortemente nel seno.

La di lei salute andava affievolendosi sempre più: una tetra melanconia aveva surrogata la fanciullesca di lei ilarità. Così andarono le cose per quattro mesi: nè l'odio veniva meno nei petti di Gelmo e di Tonio: nè l'amore nella giovane. La delicatezza di Gaspare, che non si presentò più mai dinanzi all'amante, ma la circondava di quelle misteriose cure che riescono ignote a tutti, tranne a quella che ne è l'oggetto, rafforzò la di lei affezione. Egli domandava di lei con quelle circonlocuzioni che formano il dizionario dei veri innamorati: si era tolto ad ogni abitudine che potesse farlo arrossire dinanzi alla Luisa; aveva assunto un fare gentile ed edu-

cato, che i suoi compaesani non avevano mai veduto in lui, e benchè non tradisse le funzioni dell'odioso suo impiego, egli le adempieva con quei modi e con quel garbo che nessuno aveva mai rinvenuto in un finanziere. Una metamorfosi di cui tutti, tranne la Luisa, ignoravano le cause, destava le più alte meraviglie, sicchè la fama ne era penetrata nella valle di Gardone.

Come benediceva la Luisa in quei momenti l'amor suo! e di quale sforzo soprannaturale non ebbe essa bisogno onde resistere agli impulsi del suo cuore che volevano uno sfogo, che lo volevano richiamare fra le sue braccia..... Ma essa aveva promesso a suo padre di non vederlo, e benchè sentisse di essere vicina a morirne, voleva mantenere la sua promessa.

E Gelmo? benchè fosse ruvido, il cuor suo amava la figlia: non aveva che essa sulla terra: per lei raggranellava denari: per lei non gli erano dure le fatiche ed i pericoli. Non poteva dissimulare a se medesimo che ella soffriva assai. E quando il suo sguardo si riposava sul di lei volto, e vi vedeva le traccie d'un insuperabile dolore, ed i segnali d'una vicina consunzione, egli si sentiva portato ad abbracciarla, a rasciugare le lagrime di cui le vedeva continui i solchi sulle gote, a dirle che egli acconsentiva a tutto....

— Ma io darò mia figlia ad un gabelliere... a chi mi ha fatto tanto male?... a chi me ne minaccia tuttora?... No, per San Marco! La Luisa è giovane, è robusta, e questa passione le passerà.

Il vecchio padre non se n'intendeva d'amore: egli non sapeva che questa passione avvizzisce i fiori più brillanti, e seppellisce a vent'anni l'incauta che vi si è abbandonata ciecamente.

## XIII

Era l'ultimo giorno di luglio: dal campanile della chiesuola di San Rocco si diffondevano per la valle i tocchi della mezzanotte. La quiete dominava per tutto intorno le case che costeggiano il *Tronto* (*): la Luisa era sola in casa; il di lei padre l'aveva al mattino precedente avvisata che i suoi affari l'avrebbero trattenuto lontano di casa per alcuni giorni. Essa era inquieta senza saperne la cagione. Splendeva una bellissima luna: ella si era collocata alla finestra a contemplarla: una soavissima commozione le aveva invaso il cuore: senza saperlo piangeva dirottamente. Sul mattino della vita ella si sentiva morire: il solo amore puro, verginale ed ardentissimo la tratteneva in vita. Pallida come la viola bagnata dalla vespertina rugiada, ella sollevava i suoi occhi al cielo ed invocava la morte. Due cerchi di piombo le cingevano gli occhi che le si erano infossati nella fronte: due rosette troppo vermiglie le coloravano la prominenza delle guancie.

La Luisa pensava a Gaspare con quell'affetto fervidissimo che le donne soltanto si raccolgono nel seno, quando amano per la prima volta ed amano senza rimorsi: pensava al suo Gaspare, della cui costanza e condotta ella inorgogliva ogni giorno di più: pensava al suo Gaspare, al quale disperava oggimai d'essere congiunta

(*) Così si chiama il torrente.

per sempre. Ella sentiva toccare agli estremi la vita, e le doleva il morire così giovane e così amata.

Ad un tratto un frettoloso calpestio le ferisce l'orecchio: quasi un presentimento funesto le discendesse nell'anima, la Luisa vi porse attenzione. Un uomo con passi precipitosi divorava il sentiero della valle: ella lo vide avanzarsi all'incerto chiarore della luna — era uno sconosciuto. Giunto quel tale alla porta della di lei casa, si fermò: tutta l'anima corse sugli occhi alla fanciulla che trepidava di inesplicabile spavento.

— Chi siete?

— Sono un contadino di Sale che cerca dove stia di casa Gelmo il contrabbandiere.

— Egli abita qui, ma non è in casa.

— Siete voi la sua figlia?

— Lo sono: che volete?

— Ho da parlarvi di cose interessantissime: apritemi.

— Io non apro a chi non conosco.

— Vi porto una lettera del signor Gaspare: mi ha spedito qui a bella posta: mi ha ordinato di spacciarmi per istrada, e di giungere qui prima della mezzanotte: voi vedete che io ho adempiuto a dovere la mia commissione.

Al sentire il nome di Gaspare la fanciulla aveva di già sceso le scale ed aperta la porta.

— Avvi forse qualche disgrazia?

— Io non lo so: mi ha dato due ducati onde io vi portassi questa lettera, ordinandomi di consegnarvela anche in presenza di vostro padre.

La fanciulla, non sapendo nemmeno quello che si facesse, strappò di mano la lettera allo sconosciuto; l'aperse con violenza, e la lesse tremando.

Digitized by Google

« Luigia:

« Il mio capitano giunge in questo punto da Brescia con venti uomini: mi ordina di tenermi pronto co' miei onde battere la montagna prima di giorno: ha fatto armare le guardie boschive ed i *campari* di tutto il paese. Certo egli ha l'avviso di qualche grosso contrabbando. Voi sapete che un nemico perseguita me ed il padre vostro. Certamente questo tiro mi viene da lui. Regolatevi: fate in modo che vostro padre non sorta di casa per questa notte: guai a me! guai a tutti se egli tentasse di venire a Sale domattina co' suoi contrabbandieri onde truffare il dazio. Pensate che, onde salvare il padre vostro, tutto vi è lecito. Io dal mio canto farò il possibile onde evitare quella disgrazia che vi minaccia. Trattenete, vi ripeto, presso di voi Gelmo. Se io dovessi incontrarmi secolui, voi conoscete il suo odio, e potete temerne le conseguenze: pensate che piuttosto di levare la mia mano sul vostro genitore, io mi farò uccidere.

« *Un vostro amico.* »

— Ah poveretta me! e mio padre a quest'ora è forse sulle montagne!

— Non potreste voi prevenirlo? le domandò il contadino che aveva preso interesse a quella infelice.

— È impossibile: io non so dove egli sia.

— Che contate voi di fare?

— Oh! inspiratemi voi, Madre di Dio!

E tacque un momento assorta in una muta preghiera; quindi, rivolgendosi allo straniero, gli domandò se egli intendeva ritornarsene a Sale.

Vorrei riposarmi un paio d'ore, e poi prima che tramonti la luna, salire il bosco.

— Mi prendereste voi in vostra compagnia?

— Che cosa pensereste?

— Il cielo m'inspira: io vengo con voi; se qualche disgrazia può accadere al padre mio, io devo dividerla.

— Ma considerate.....

— Ho deciso, e voi, spero, non mi rifiuterete la vostra compagnia.

— Farò quel che volete, ma...

— Ora ristoratevi con un boccone di pane, e poi dormite: alle due ore io vi sveglierò.

— Non volete voi coricarvi?

— Vado a pregare i miei poveri morti onde mi proteggano. Il cielo vede la purità delle mie intenzioni; egli guiderà i miei passi.

— Che brava fanciulla!

## XIV

Tonio aveva teso l'agguato: sempre trascinato dall'odio implacabile che sentiva per Gaspare, egli cominciò dal far risolvere Gelmo ed i suoi compagni a tentare una spedizione *in grande:* si unirono venti tra contrabbandieri e portatori, e si fissò il primo di agosto per l'impresa. Poichè ebbe tutto convenuto, andò a Brescia: ivi si abboccò col capitano: gli dipinse Gaspare come traditore del suo ufficio; gli disse come quest'uffiziale si fosse rifiutato di credere ai rapporti che egli (Tonio), amico del potere e della giustizia, si era fatto debito di rivelargli. Gli dettagliò i concerti presi con Gelmo pel trasporto del sale da farsi nel giorno stabilito: lo esortò a non fidarsi di nessuno, a fare da sè. Gli stabilì

l'ora, il luogo, gli uomini, i modi di assicurarsi del *fermo*.

Il capitano cui era già per parte di alcuni zelanti giunto un qualche rumore sulle negligenze di servizio che commetteva Gaspare, credette alle parole di Tonio, e promise di approfittare del suo avviso. Nella sera 31 di luglio arrivava a Sale co' suoi uomini. Gaspare vide lo scopo di quella spedizione: non si oppose perchè sarebbe stato inutile; e certo che l'indomani doveva essere giorno fatale per lui, spacciò un uomo fidatissimo a Gardone onde ne recasse l'annunzio alla Luisa.

Ne ebbe appena il tempo; dappoichè ad un'ora dopo la mezzanotte tutta la truppa era sotto le armi, e si avviava pei boschi in ordine ed in silenzio. Le previsioni di Gaspare erano ragionevoli, perchè non si fece sosta che sulla cima di Pezzuolo. Si misero delle sentinelle sui varii sentieri che guidavano a Gardone: i soldati e le guardie si nascosero tra i boschetti vicini. Il capitano e Gaspare passeggiavano uniti: allora soltanto quest'ultimo seppe di che si trattava.

Alle quattro ore, la sentinella più lontana udì un prossimo avvicinarsi di gente che saliva tra le piante: come ne aveva avuto l'ordine, abbandonò il proprio posto e ne diede avviso al capitano: tutte le scolte si unirono alla compagnia che ricevette il comando di avventarsi sopra i contrabbandieri prima che quelli deponessero i sacchi onde riposare.

—Molto bottino ci aspetta: è ormai tempo di togliere a questi truffatori il vezzo di frodare la gabella e di ridere sotto i baffi a nostre spese: voi, Gaspare, vi terrete sulla parte sinistra, e vi ricorderete del vostro ardire d'una volta: *pensate che io vi tengo d'occhio!*

Gaspare sentissi il freddo per le vene, e fu per chiedere spiegazione al suo superiore di quelle parole, ma non ne ebbe il tempo. In quella la carovana dei contrabbandieri toccava il vertice: quando tutti furono giunti sul ripiano, i soldati piombarono loro inopinatamente addosso fra le grida di: ferma! ferma!

— Piuttosto la morte! urlò Gelmo che precedeva gli altri, proprio da quella parte dove si trovava Gaspare.

— Arrendetevi! voi siete prigionieri!

— Gli è quanto vedremo.

In un baleno gettarono i sacchi sull'erba, brandirono le picche che avevano servito loro di bastone nel viaggio, ed assalirono i soldati con una foga disperata e straordinaria. I soldati si studiarono dapprima di solo tenersi sulle difese, e di cercar di disarmare i contrabbandieri: ma poichè videro che cominciava a divenir serio l'affare, si diedero a menar giù colpi alla cieca, che l'uno non aspettava l'altro. Cessarono le grida, e non s'udiva più che il rumore delle armi.

I crepuscoli dell'aurora permettevano appena di discernere le fisionomie. Gaspare aveva per antagonista Gelmo: egli giuocò di destrezza finchè gli fu possibile onde tenersi lontano il terribile avversario, che lo incalzava con una foga sempre più crescente, e con una perizia straordinaria: Gaspare non voleva ferire, ma essere ferito: aveva giurato di salvare la vita del padre della Luisa a costo della propria, e volle riuscirvi. Tentò sulle prime di indirizzargli una qualche parola per consigliarlo a non opporre un inutile resistenza, ma i suoi detti inferocivano sempre più il vecchio: quando Gaspare vide che era vano ogni mezzo, e che la rabbia di Gelmo aveva bisogno di sangue, gettò la spada gridando:

— Poichè la volete proprio con me, soddisfatevi: possa la mia vita bastarvi.

## XV

Un urlo di gioia rimbombò dall'altro lato della zuffa. Antonio aveva veduto il tutto, ed era vicino a cogliere il frutto del suo tradimento. L'atto cavalleresco di Gaspare non disarmò il furore di Gelmo, che, raccogliendo le sue forze e ritraendosi due passi indietro, si slanciò sul suo nemico: uno strido gli ferisce gli orecchi — un'ombra si precipita fra lui e Gaspare: la sua picca ha incontrato un corpo.

— Ah no! padre mio!

Al vecchio furente si drizzarono i capegli sul capo per l'orrore. Era la Luisa che, giunta in quell'istante, aveva veduta l'eroica condotta del suo amante, e che volle difenderlo a prezzo della sua vita. Il ferro di suo padre le aveva trafitto il seno.

Un grido universale fece sostare il combattimento: il capitano ritrasse i suoi soldati: tutti corsero a contemplare l'orrendo caso.

La Luisa era caduta sul terreno siccome fiore reciso: Gaspare le sosteneva la testa sulle ginocchia, fondendosi in lagrime disperate: Gelmo, a quattro passi di distanza, cogli occhi sbarrati sopra la sua vittima, colla convulsione nelle braccia, era muto spettatore del proprio delitto: la sola Luisa era calma e rassegnata: i suoi occhi si fissavano teneramente sul volto dell'amante, e pareva radunassero in quegli ultimi sguardi tutta la forza d'una

vita che finiva, e dell'amore che l'aveva quasi spenta, onde mostrargli quanto fosse felice dell'essere fra le sue braccia.

— Gaspare! fiocamente diceva: ho sempre desiderato di morire per te: l'amore mi andava struggendo, ed è bene che a questo amore e sotto i tuoi occhi io perda la vita..... padre mio..... accostatevi alla vostra povera figliuola..... non guardatemi così..... fu la volontà di Dio e non la vostra che mi volle estinta..... abbracciatemi..... io vi ringrazio del colpo involontario che la vostra mano mi ha recato..... mi toglie esso alle noie..... ai dolori della vita..... mi ricongiunge alla madre mia!.....

Vi fu un momento di silenzio.

— Oh, padre mio!..... non negate questa ultima grazia alla vostra Luisa, che vi ha amato..... che vi ama tanto..... venite a sostenermi colle vostre braccia..... a ricevere il bacio..... l'estremo bacio della vostra figliuola!

Per un movimento meccanico Gelmo si avvicinò alla morente, cadde sulle ginocchia, afferrò tremando la destra della figlia, e volle accostarsela sulle labbra.

— Un bacio, padre mio!... ed una grazia!... voi vedete perchè io mi muoio... l'amore di Gaspare mi avrebbe cambiata in paradiso la vita..... voi nol voleste..... sia benedetta la divina volontà..... ho dato la mia per la sua vita..... egli sacrificava la sua per non uccidervi..... stringetevi la mano..... abbracciatevi..... confortate il mio ultimo momento colla vostra riconciliazione.....

Gaspare aveva già tesa la destra verso Gelmo: questi l'afferrò con affetto, e non ebbe che la forza di dire:

— Oh me maledetto!

— Qui sul mio cuore giurate tutti un'eterna pace: a che giovano questi odii tramandati di padre in figlio?...

sia fratellanza fra quelli di Gardone e quelli di Sale..... la pace è il più bello degli sguardi di Dio sulla terra.....

Con uno sforzo supremo si drizzò in piedi.

— Quanto è bella quest'aurora..... essa rassomiglia alla mia vita d'una volta..... chi sa che la burrasca non ne turbi gli aurei colori in brev'ora..... Oh Signore mi raccomando alla vostra pietà..... Padre!..... Gaspare!..... vi veggo appena..... amatevi..... ricordatevi di me..... seppellitemi su questo monte..... il passeggiero che sotto questa pianta s'assiderà a riposare, pregherà per la mia anima..... Oh Signore! accoglietemi nel vostro bacio.....

E morì.

Tutti piangevano: anche Tonio sentì un'involontaria commozione: si avvicinò al cadavere della fanciulla, e gli uscirono dalle labbra le parole:

— Proprio morta?

Gelmo intese quel detto: sollevò il suo capo: sembrava una tigre; si precipitò su quello sciagurato, lo abbrancò pei capegli, e trascinandolo ai piedi di quella donna che era stata sua vittima, tentò di strangolarlo, gridando:

— Tu l'hai uccisa!

Venne trattenuto dai soldati.

Non si parlò di contrabbando o di battaglia: il tristissimo caso aveva destato nuovi sentimenti in petto di quegli uomini: Gelmo fu trascinato nella prossima cascina: Gaspare era scomparso.

## XVI

La Luisa venne sepolta su quell'altura come era stato suo desiderio: una modesta croce segnò il luogo ove giacevano i resti di quella infelice.

I parrochi di Sale e di Gardone seppero nelle loro prediche così giovarsi all'uopo del caso nefando, che spiriti di pace corsero tra gli abitanti dei due comuni: e fu pace duratura e di fratelli; e quando, circa tre secoli dopo, la Valle Trompia fu devastata dai Sabini, gli abitanti di Gardone trovarono rifugio ospitale, fraterne accoglienze, soccorsi d'amico nel paese di Sale: e la più dolce armonia successe agli antichi odii in quei due comuni, sicchè ora sono lo spettacolo d'invidia ai vicini paesi.

Gelmo abbandonò la sua professione. Solo, disperato egli visse due anni, spendendo in limosine ciò che gli era costato una vita intera di risparmii e di fatiche. Il nome di Luisa non gli sortiva più dalle labbra: solo tutte le settimane era solito a fare una gita a Pezzuolo, dove si fermava alcune ore piangendo disperatamente. Dio ebbe pietà di una vita così travagliata, e lo chiamò con lui.

Tonio finì come meritava: pochi mesi dopo assassinò per gelosia un suo amico: la giustizia si impadronì di lui, e morì sulla forca.

Di Gaspare non si seppe più novella. Solo venti anni dopo il fatto miserando, un eremita si offrì al parroco di Polavine per aver cura del santuario di Santa Maria, che appartiene alle tre parrocchie di Polavine, di Gar-

done e di Sulzano: era un vecchio che poteva avere 50 anni. Fu accolto: la sua vita fu devota ed esemplare; egli non scendeva che una volta ogni quindici giorni onde fare la questua. Tutti i giorni egli da Santa Maria si recava a Pezzuolo, dove si fermava a lungo pregando. E quando per le intemperie la croce che segnava la tomba della Luisa fu distrutta, egli ne fece apporre una smisurata siccome quella che oggi vi si vede.

Quel romito visse dieci anni: un bel mattino fu ritrovato morto sulla tomba della Luisa: siccome era d'inverno, e la neve era altissima, si credette fosse morto pel freddo.

Nel seppellirlo gli trovarono al collo un astuccio: in quello era rinchiusa una pezzuola di lino che aveva delle macchie sanguigne: si credette piamente che quello fosse una reliquia.

Ed ecco l'origine della croce di Pezzuolo.

COSTANZO FERRARI.

# IL FRATE

## CALABRIA

### I

Volgeva l'anno del Signore 1559.

Una sera del mese di maggio, a poca distanza del paese di Stilo, in mezzo a deserta campagna, un Frate appoggiavasi al tronco d'una colonna.

La sua presenza era d'uomo che non conobbe mai riposo nè di mente nè di corpo.

Ben complesso ed asciutto di membra, aveva in ogni sua mossa un non so che d'inspirato.

Stette alcun tempo nell'atteggiamento di chi è sepolto in dolorose e fierissime contemplazioni; poi sollevò con mano rapida il cappuccio dal quale avea la fronte adombrata, e lasciò vedere un viso pallidissimo e infossato, due occhi ampi e sfavillanti, una barba nerissima scendente sul petto in due liste.

Infine cadde ginocchioni sul suolo, e impresse le labbra nella polvere, dicendo:

— O sangue de' miei padri, io ti odo dal profondo della terra mormorare parole di sdegno. Iddio fu riscosso

dal tuo grido... Egli manda sulla terra i suoi Angioli per vendicarti.

Ciò detto, il Frate si alzò, e, poichè il sole tramontava, e l'ombra vasta della montagna stendevasi sulla misteriosa campagna, s'incamminò a gran passi verso Stilo.

## II

Quando vi giunse, tutto era tenebre e silenzio.

Attraversando le vie più deserte, passò avanti un convento, picchiò all'uscio di un'alta casa posta quivi a poca distanza, gli fu aperto ed entrò in una vastissima sala dov'era raccolta un'immensa moltitudine d'uomini, coperti di cappe nere colla buffa calata sul viso, del quale apparivano soltanto le pupille brune ed infiammate da due buchi tondi.

Al suo comparire cessò immantinenti ogni bisbiglio, e tutti gli sguardi si fissarono su lui.

— Fratelli! sclamò con voce poderosa e sonante. Iddio ha parlato! Egli mi ordina di annunziarvi ch'è tempo di pigliare le armi. Il sangue de' nostri padri atrocemente scannati si levò sino al suo trono... Quel sangue ricadrà sulla testa de' nostri oppressori come una procella di fiamme. Ecco, o Calabresi, l'estremo cimento! O liberi ed onorati, o schiavi e disonorati per sempre! Se non ischiacciamo i nostri tiranni, quest'isola sarà come se il mare l'avesse inghiottita e precipitata ne' suoi profondi abissi...

Un fremito di gioia e di rabbia accolse queste parole.

Il Frate proseguì:

— Ogni ora, ogni minuto vi stia dinanzi lo spettacolo delle vostre miserie... Vedete! ogni gleba della vostra terra è inzuppata di sangue. I vostri campi sono neri, arsicci, coperti di cenere. Le vostre case depredate da saccomanni, i vostri figliuoli cascanti di fame, le vostre donne tratte al vitupero.

Un nuovo e più terribile fremito teneva dietro a questi accenti.

Il Frate, senza interrompersi, seguitava con maggior impeto e fervore:

— Chi si sente fallire il cuore nell'impugnare la spada per la patria assassinata ed uccisa, abbia onta eterna! La sua madre maledica il momento che lo diè al mondo dalle viscere dolorose!... Il cielo, sperditore de' tiranni e rimuneratore delle opere forti de' popoli, ci sospinge, ci guida e ci trasporta! Noi risorgeremo dalle profonde nostre miserie... Una luce fausta ci splende agli occhi... Su via! Calabresi, all'armi! all'armi!

— All'armi! rimbombò intorno con immenso frastuono. Morte a tutti!

— Morte a nessuno! riprese il Frate. Noi non dobbiamo accogliere altro pensiero fuor quello di liberare la patria dalla tirannide che l'opprime. Deploriamo la necessità che ci sforza a scagliarci contro coloro che furono con noi redenti dal sangue di Cristo; e ogni qualvolta il nostro ferro si scontrerà nel loro petto, alziamo una preghiera al Cielo per essi. Son nostri fratelli! Niuno al mondo potè creare una Repubblica nè sì bella, nè sì giusta come quella che istituita fu dagli Apostoli. Noi dobbiamo mettere tutti gli spiriti perchè una tale Repubblica sorga finalmente su queste spiaggie..... E asseguiremo l'intento se saremo vincolati di mente, di cuore e di braccio.

— Viva il Frate! Viva il nostro salvatore! sclamarono que' uomini rozzi, ma fortissimi di cuore e infiammatissimi nei desiderii, scoprendo le loro teste abbrunite dal sole e solcate dalle cicatrici, gettandosi le braccia al collo e baciandosi nel volto e negli occhi.

## III

Solo, fra tanti, immobile e silenzioso stava certo Rinaldo, amicissimo del Frate, le cui sembianze, quantunque leggiadre, avevano un non so che di tremendo, e i cui sguardi erano ora soavi come l'occhio d'un bambino, ora saettanti come quello della vipera.

Era anch'egli, simile all'amico, frate dell'Ordine Domenicano.

Costui, dopo aver mandato in giro lentamente lo sguardo, avvicinatosi all'amico, lo abbracciò sclamando:

— Lode e gloria a te, o fratello, che colla potenza della parola sai trasfondere ne' tuoi concittadini quella costanza, quella fortezza e quell'ardore divino che rende l'uomo pari alle grandi imprese! Per te, noi tutti sfideremo con giubilo que' pericoli e travagli per cui si raggiunge il sommo dei beni, la libertà... Ma ogni opera solenne deve cominciare da Dio! Io perciò v' invito quanti qui siete di raccogliervi, dopo tre giorni, nel tempio vicino a questa casa, e quivi giurare sulla spada, al cospetto del Signore degli eserciti, che noi spezzeremo le catene vergognose ond'è la patria aggravata, e che sapremo vincere o morire.

— Sì! rispose il Frate, abbracciandolo alla sua volta con tenerezza ed amore. A Dio si volgano i nostri pen-

sieri prima di stendere le mani al ferro... Dopo tre giorni di fervorose contemplazioni, il nostro cuore sarà più candido, e le nostre voci, insieme congiunte, si alzeranno con più forza a Lui, il quale udrà il giuramento santissimo d'uomini che vogliono combattere per far rivivere quella libertà, quella fratellanza e quell'uguaglianza ch'Egli ha portato sulla terra quando s'aperse le vene per salvarci col sangue..... Frattanto scorriamo le nostre terre e le nostre montagne, accendiamo gli spiriti, mettiamo cuore nei timidi, speranza nei coraggiosi; insegniam loro a non fidare che in noi stessi e a non collegarci collo straniero. Pensiamo, o fratelli, che niuna forza può costringere un popolo a vivere in obbrobriosa servitù, se non è la propria viltà... Andiamo dunque! e attraversando le nostre terre desolate ed arse, ci sentiremo infiammare di spiriti più potenti e più tremendi.

L'assemblea si scioglieva. Chi per una parte, chi per l'altra avviavasi a dar principio alla sublime opera di sottrarre le Calabrie al giogo insopportabile della Spagna.

## IV

Ma per meglio conoscere la grandezza di questo Frate, è d'uopo mettere innanzi ai lettori la condizione delle Calabrie in quel tempo.

Nel luogo stesso dove l'abbiam visto chinare il capo baciando il terriccio, era alquanti anni prima successo, per ordine del governatore spagnuolo, un fatto che fa agghiacciare le carni a descriverlo.

Un'antica colonia di Valdesi, che dicevansi anche Riformati, e che eran scesi dalle montagne di Agrogna nel

principato di Savoia, aveano, fin dai tempi di Federigo II, emigrato in Calabria.

Era gente semplice, alla buona, tenerissima delle proprie credenze, ornata dei costumi primitivi delle natie montagne.

Il duca d'Alcalà, vicerè di Napoli, risoluto al tutto di estirpare dalle Calabrie ogni germe di eresia, non seppe trovare più opportuno mezzo fuorchè sterminando quegli infelici.

Vi spedì un certo Ascanio e un marchese di Buccianico, i quali, la prima volta che uscirono in campagna, ne fecero immantinenti impiccare e buttar per le torri sessanta.

Ma questi non furono che lievi preludii.

Il Buccianico, credendo che lo stesso terreno fosse contaminato dall'eresia, prima di procedere ad una nuova e incredibile carnificina, fece sbarbare le viti, rovesciare o segare al pedale gli alberi fruttiferi, dar il fuoco a tutte le case.

Lasciamo parlare nel suo stesso rozzo e antico linguaggio un testimonio di veduta, le cui lettere furono, non ha guari, pubblicate da Francesco Palermo:

« Fu un vero macello di castrati. Eran tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi li menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così... Di poi pigliava quella benda così insanguinata, ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile... Si è dato l'ordine, e già son qua le carra, e tutti si squarteranno..... Si è dato pur ordine di far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far

tormentare, e poi farle giustiziar anche loro per poter farne la mistura perfetta... Così ne furono scannati di primo tratto due mila, ed era una compassione sentirle esclamare, piangere, dimandar misericordia, dicendo di essere stati ingannati dal diavolo... ».

Egual fremito di mestizia e di terrore si prova gittando lo sguardo allo stato finanziero ed economico di quel regno sotto la Spagna.

I porti erano trasandati per timore di aprirli ai nemici; la vita del commercio spenta da pessime leggi; le strade mal costrutte e peggio conservate; i traffichi scompigliati dalle monete alterate o rinnovate; ogni giorno fallimento di banchi, accrescimento di balzelli, creazione di nuovi.

Poneansi gabelle sulle frutta, sui legnami, sui coralli, sulle finestre, sui cappelli e sulle scarpe; gli omicidi si rimetteano a prezzo; — la sola poveraglia veniva mandata alle forche e alle galere.

Era per le città un continuo rammarichio e urlare di padri e madri scapigliate che correano dietro ai carcerati gridando misericordia...

I conventi pieni di banditi. Le strade pubbliche invase da assassini e da ladri, i quali svaligiavano e ammazzavano uomini d'ogni età e condizione, entravano con violenza nelle terre, le rubavano, davan fuoco alle case di coloro che volean difendersi, stupravano e disonoravano donne, e, a modo di turchi e corsali nemici della fede cristiana, facean prigioni imponendo loro taglie intollerabili.

A ciò si aggiungano le comete sanguinose che tanto sgomentano i popoli meridionali, perchè più teneri alle superstizioni, le scomuniche e gli interdetti papali, lo

discordie civili, le fazioni, un terremoto che inghiottì parte di Sicilia e di Calabria, e lo spavento della fame che preoccupava tutti gli animi.

E la fame non tardò a farsi sentire orrendamente; — tanto che un giorno (dice il Summonte) un certo Starace, uomo dabbene e ricchissimo, nè certamente cagione delle pubbliche calamità, venuto in sospetto al popolo di cooperare insieme col vicerè alla carestia, fu assalito di notte improvvisamente nella propria casa da migliaia e migliaia di persone che, gridando e bestemmiando, lo strapparono furiosamente dal letto in cui giaceva ammalato, e menatolo nel convento di Sant'Agostino, dopo crudelissimi e spietatissimi strazi, lo uccisero, percuotendolo a gara coi loro coltelli peggio che fiere, e lo seppellirono ancora spirante. Poi, nell'andar via, rinfuocandosi nella loro rabbia bestiale, tornarono indietro e lo diseppellirono; e con una fune tagliata dal campanile, lo accappiarono per il collo, e cominciarono a strascinarlo; e non cessarono per molte ore di sfogarsi in questa inaudita e scelleratissima vendetta.

Ma la corte di Spagna rideva di tutto ciò, e colla maggior tranquillità del mondo estraeva dal regno di Napoli, un anno per l'altro, 2,400,000 ducati.

E per dar prova quanto si adoperasse pel bene de' suoi sudditi *dilettissimi*, sua unica cura era il ventilare con diplomatica gravità le questioni di cerimonia e di preminenza.

Gli aulici gabinetti risuonarono per lunghissimo tempo di litigi per la *importante* quistione intorno alle dame napoletane ammesse a corte, le quali non sapeano ancor bene se dovean quivi sedere sui guanciali oppure in

terra! — decisione che tenne grandemente in sospeso l'animo di tutti que' famigerati baccalari.

Il Palermo co' suoi autentici documenti ci assicura che la città corse un dì gran rischio di essere insanguinata da guerra civile, perchè alla funzione di San Gennaro il Vicerè aveva fatto erigere la sua sedia di un gradino più alta di quella dell'arcivescovo.

Soggiunge che una rivoluzione eziandio stette per iscoppiare fra i grandi, perchè un'altra volta il Vicerè *ha fatto sedere il figlio sopra tutti li titolati, e il fratello naturale sopra tutti li marchesati...*

Oh! bisogna pur credere che que' popoli avessero al tutto perduta la dignità d'uomo per tollerare queste incredibili vergogne, e non spezzare i lacci di una così infame e inaudita schiavitù!...

Ma ciò che non osarono nè i baroni, nè gli ecclesiastici, nè i popolani, nè i plebei, l'osò l'umile e semplice Frate, del quale abbiamo recate le gagliarde e sante parole, e di cui continuiamo ora a narrare quanto ci vien porto da irrefragabile tradizione.

## V

Erano scorsi i tre giorni disegnati.

Nel convento di Stilo già stavano raccolti i cittadini pronti a levare il grido che dovea risuscitare dal sepolcro la patria.

Governati e accesi dal Frate, aspettavano da lunga ora Rinaldo, colui che aveali chiamati al giuramento.

L'impazienza già si manifestava nel volto e negli atti d'ognuno; già si tacciava di poco amor di patria l'uomo

che tanto indugio ponea nel venir a compiere la sua promessa.

Quand'ecco un grido acuto e terribile percuote l'orecchio di tutti:

— Guai ai vinti!

Tutti sollevano lo sguardo, e veggono ad un alto finestrone appoggiato Rinaldo, il quale con ghigno spaventevole e turpe insultando ai proprii fratelli, con voce orrenda grida:

— Niun patto fra i traditori!... Voi volete sottrarvi ad una sacra e legittima potestà, e questa potestà vi uccide... Questo tempio, macchiato dal vostro enorme delitto, vi seppellirà sotto le sue rovine.

Così dicendo, spalanca le imposte, e, scomparendo come un lampo, addita a que' miseri le fiamme che già circondavano l'edificio.

Chi può dire l'ira e lo sbalordimento di que' prodi?... Tutti fan pressa per uscire dal tempio; ma le porte di bronzo sono incrollabili, e un'immensa turba di soldati spagnuoli vi sta intorno colle colubrine appianate.

Ben tosto i vortici del negro fumo, penetrando per le finestre, si ravvolgono a spirale e si drizzano come serpenti verso la vôlta. La voce acuta dell'incendio, fischiando, minaccia per tutto la morte; e le fiamme, divise in mille lingue ardenti, sembrano scorrere come pioggia di fuoco sui fianchi dell'edifizio.

In ogni parte è strepito, furore, rimbombo, orrore d'inferno.

Quegli infelici, stretti e pigiati, non trovan via di scampo. Fremono, urlano, guaiscono, si uccidono fra loro..... Sarebbesi detto che tutte le bocche del Mongibello si fossero spalancate sovr'essi.

Ma che non può la furia dell'uomo?... Congiunti insieme, colle mazze e colle picche si scagliarono con tale urto e con sì fitta tempesta alle porte, che finalmente le rovesciarono dei cardini, e un gran numero potè uscir salvo all'aperto, trascorrendo impetuosamente fra gli scoppii e il rimbombare degli archibugi de' satelliti spagnuoli.

## VI

Ognuno era risoluto di morire; ma prima far vendetta sul traditore Rinaldo.

— Combattiamo, gridarono in una que' valorosi, combattiamo come disperati, fino che siano affatto abbattute le nostre forze e le armi ci cadano di mano.

Ed ecco un nuovo e altissimo fragore di ferri, d'arnesi e di armi percosse.

Il Frate sale sopra un rialto: egli ha i panni arsi, il cappuccio lacerato, il volto illividito dalle percosse, abbronzito dalle fiamme.

— Iddio è con noi! sclama egli. Se non possiamo salvare la patria, mostriamo almeno al mondo che non siam degni di morir schiavi.

Così dicendo, si avventa con in mano il segno della Redenzione in mezzo alla zuffa.

I suoi compagni, togliendo coraggio dalla disperazione, menano orribili colpi e si fanno intorno un baluardo di carne umana.

Un immenso fumo ravvolge i combattenti. I tiri degli archibugi appaiono in quello scuro come un saettare fitto e lucente di lingue di fuoco. Vola per tutto una

grandine di palle, di scheggie, di vetri e di altri simili proietti.

Il suolo divien mota sdrucciolevole e sanguigna, e offre appena comodità a chi si maneggia sovr'esso: eppure l'accanimento e il furore si raddoppiano, e l'estro della strage vieppiù s'accende.

Rinaldo, baldanzoso e sicuro, sta in mezzo ad un cerchio di Spagnuoli che oppongono agli assalitori una muraglia di ferro.

Un Calabrese lo vede...

— Morte al traditore! sclama egli con tal voce, che soverchia l'urlìo universale.

— Morte al traditore! ripetono cento de' suoi compagni, e seguitato da loro, si precipita fulminando pel primo su quel cerchio di ferro.

L'urto e il conquasso è tale, che il cerchio in breve è rotto e sfondato, e il Calabrese, simile a iena slanciandosi sul perfido Rinaldo, lo ghermisce pe' capegli e grida:

— Vittoria!

In meno che lo si dice, Rinaldo è lacerato coi ferri, colle unghie e coi denti: la sua testa piantata sopra una lancia altissima vien recata pel campo come trofeo di vendetta.

Ma breve è questo giubilo.

I Calabresi, stremati di forze e di sangue, sono sopraffatti dagli Spagnuoli che paiono eruttati dalla terra in numero sempre maggiore.

Tutti caddero l'uno dopo l'altro, supplicando il cielo che dal loro sangue facesse sorgere i vendicatori della patria.

Il Frate li confortava dicendo:

— Quando il suono della tromba nel dì finale vi sveglierà dal sepolcro, voi troverete nel cielo il compenso degli affanni presenti. L'onta che i vostri oppressori vorrebbero rovesciarvi sul capo, si volgerà per essi medesimi in altrettanta infamia appo i secoli e le generazioni future.... Morite! ma nel morire, gridate gloria a Dio, che tolse ai tiranni la potenza di sottrarsi all'infamia.

Egli avrebbe potuto fuggire, ma nol volle. Presentatosi avanti al capitano delle milizie spagnuole, disse:

— Eccovi le mie braccia; incatenatele! Eccovi la mia testa; troncatela!... Ora che la patria è spenta, la vita è divenuta un peso incomportabile per me; uccidetemi!... Nel porre il capo sotto la scure, mi sarà di conforto il pensiero, che i posteri diranno che nel presente deserto delle anime visse un frate e uno stuolo di pochi uomini, la cui voce solennemente protestò contro la miseria dei tempi e la tirannide di Spagna.

La Spagna pensò che non poteva meglio punire la grandezza del Frate, che lasciandogli la vita e serbandola a tormenti inauditi.

## VII

Ma chi era questo Frate straordinario che, in mezzo a quel profondissimo abisso di universale viltà, potè concepire e imprendere il rinnovamento politico d'una nazione prostrata e battuta dalla verga dispotica della Spagna?

Egli era Tommaso Campanella, filosofo di mente eccelsa, di cuore caldissimo e d'una immaginazione che straboccava sulla prudenza.

Molti hanno lungamente dubitato se egli avesse voluto commovere le Calabrie e poscia il regno di Napoli, per sottrarli alla dominazione spagnuola. Ma tali dubbi sono ora al tutto levati via dai documenti ritrovati e pubblicati in Firenze dal benemerito Francesco Palermo.

Per la qual cosa il Campanella diviene la più gigantesca figura di quel secolo, e ci mostra chiaramente che in Italia, nè il servaggio, nè l'oppressione, nè la scure possono spegnere la semente de' valorosi e la luce del genio.

Il Campanella compensa le tante codardie delle quali si macchiò quell'età, e ci riconcilia coll'umana natura.

Gli Italiani devono alzargli culto di venerazione per l'altezza del suo amore verso la patria, per la originalità del suo ingegno e per la grandezza delle sue sventure.

Spirito entusiasta e ardentissimo, ha voluto trasfondere una scintilla di vita in una società fatta cadavere dalla mano dei tiranni, nello stesso modo che nei campi della filosofia avea sottratto il pensiero al giogo mortale dell'autorità.

I suoi stessi errori furono quelli dell'uomo grande. Innamorato della suprema intelligenza, volle tradurla in atto, ed intravide nuovi destini alla scienza ed al mondo.

L'amore infinito che la sua anima nutriva per la intera umanità, gli faceva predicare sulla cattedra di Napoli e a Stilo delle Calabrie, sua patria, essere prossimo l'adempimento dell'evangelica profezia, la quale fa di tutti gli uomini una sola famiglia, un solo pastore.

Dichiarò guerra apertissima ad Aristotile che signoreggiava allora tutte le scuole, e volle che i seguaci della filosofia, sciolti dalle pastoie, camminassero più alacremente alla ricerca di nuove e più utili regioni.

Checchè ne dicano i declamatori, egli è senza verun contrasto il ristauratore della filosofia italiana.

Gli daremo noi carico perchè non ha saputo sottrarsi alle chimere del secolo? Il Telesio, il Cardano, il Bruno, altissimi intelletti di quell'età, non ne furono pur essi abbagliati?

Non facciamoci dunque meraviglia s'egli diè a credere di essere negromante e di avere famigliarità cogli spiriti, e se prestò fede all'influenza degli astri, alla forza degli incantesimi, alle visioni in aria, alle esorbitanze celesti ed altre tali cianciafruscole.

Simili errori erano universali a' suoi tempi; e raro è quell'uomo che sappia d'un colpo abbattere il colosso de' pregiudizi. — È sentenza che quegli uomini, i quali signoreggiano il proprio secolo, ne sono anche signoreggiati più di ogni altro.

Ma niuno certo potrà non ammirare l'indole maschia e potente di questo povero Frate. Mentre i baroni e i grandi del regno non solo soffrivano codardamente le battiture della Spagna, ma ne baciavano la mano, egli, nell'umile e nuda sua cella, concepiva e metteva in atto il disegno di rialzarli alla loro dignità, e strapparli dal vitupero in cui erano sepolti.

Ed egli fu veramente il solo che sia stato capace di questo sublime ardimento, perocchè (come osserva giudiziosamente il Palermo) i tumulti avvenuti nel regno e prima e dopo non furono che movimenti popolari, istantanei, indisciplinati, senza guida, senza riuscita, senza scopo di civil mutamento.

Perfino quella sollevazione tanto famosa dell'anno 1647, la quale prende il nome dal pescatore Masaniello, non ebbe nè poteva aver cosa alcuna di politico movi-

mento, perchè la plebe napolitana non era la nazione, nè sapeva certamente intendere il meglio possibile della nazione. Questo sollevamento fu uno scherno continuato, fu un argomento dell'astuzia con cui quell'imbrogliatore francese, il duca di Guisa, raggirò la plebe.

A quali strazi non fu sottoposto il Campanella per l'arditezza del suo disegno!

Leggiamo i documenti del Palermo.

« Con crudeltà e astuzia grande lo posero in Castel Sant'Elmo, dentro a una fossa oscura, ventitrè gradi sotterra, sempre alla puzza ed all'oscuro; e quando pioveva, s'empiea d'acqua. Stava inferrato sopra uno stramazzo bagnato, con appena mezzo *reale* di vitto malamente... L'avvocato fiscale Sances disse al boia che lo tormentasse a morte, e fu stretto con le funi al puledro con tanta strittura, che si rompevano tutte, e subito le raddoppiava: e il dolore cresceva tanto orrendamente, che lo fecero spasimare e uscire di cervello... E dopo tanti martorii gli bruciarono il letto e lo trovaron la mattina mezzo morto, e stette pazzo per più di cinquanta giorni... ».

Povero Campanella!... E in mezzo a questi indicibili tormenti credeva alla bontà degli uomini!! Davasi a sperare che non dovea essere lontano il giorno in cui sarebbesi attuata la repubblica di Platone, esprimendo la sua luminosa utopia nel suo libro DELLA CITTA' DEL SOLE, e scrivendo l'ATEISMO TRIONFATO!!

A' suoi carnefici, instancabili nel martoriarlo, volgevasi con melanconico sorriso dicendo:

— *Fratelli!... Son io per avventura divenuto il vostro asino?*

Povero Campanella!... Dopo ventidue anni usciva dal

carcere e recavasi in Francia, nella terra straniera, dove assaggiava quanto sa di sale il pane altrui, e moriva affranto dagli anni e dai patimenti!...

Povero Campanella!... I contemporanei gli lacerarono le carni e lo dimenticarono, i posteri lo chiamarono e chiamano tuttavia sognatore e nullo!!... E uno storico gravissimo, il Giannone, non gli rifuggì l'animo di trattarlo da *imbroglione* e da *matto*??

Oh! se alla virtù non fosse preparato un premio nel cielo, chi vorrebbe più credere ad essa?...

Ma se non rispettate il filosofo, rispettate almeno il martire dell'italiana libertà.

P. Corelli.

# DANTE PELLEGRINO

ITALIA

I

## L'ESILIO E LA MAREMMA

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
*Parad.*, canto XVII.

In sul cominciare del 1302 vedevasi passeggiare per le vie di Roma tal uomo, che alla orrevolezza dei panni, al portamento dignitoso, alla fronte alta e secura davasi a conoscere per persona non volgare al certo. La plebe romana, immersa nelle gozzoviglie ed assuefatta a tutti que' piaceri che derivano dal lusso de' grandi e dalla residenza di una potentissima corte nella prima città del mondo, mirava con occhio di stupore lo strano forestiero, il quale da parte sua contemplava biecamente tutto che si parava a' suoi sguardi, e andava con disdegnoso cipiglio considerando gl' innumerevoli monumenti che tratto tratto incontrava. Il suo pallido volto si ergeva ad ogni istante al cielo, mentre due labbra, contratte a forza, sembravano rattenere un prorompente sospiro e celare un mal represso dolore.

Chi era costui? Che voleva? Qual era il suo affanno? Il misterioso uomo era uno di que' genii che Dio nella sua arcana sapienza informa di creta e slancia nei lubrici avvolgimenti della terra, affinchè comunichino al loro simile la divina scintilla in essi trasfusa, soffrano per la gemente e vilipesa umanità, e muoiano martiri dell'ingratitudine e della superbia dei loro fratelli..... egli era Dante Alighieri!.....

Nato di possente famiglia, in una età fra quante mai ve ne furono tempestosa, dotato d'intelletto pressochè divino, e d'un sentire robustissimo ad un tempo e delicato, l'Alighieri non aveva potuto rimanere freddo spettatore della sorte, qual ella si fosse, che stava per toccare all'infelice patria sua. Quindi è che, alternando i romorosi maneggi della spada e della politica colle solitarie e domestiche meditazioni, lo si vedeva pendere obbediente dai retorici e filosofici insegnamenti di ser Brunetto e menare a tondo la spada contro la fazione dell'impero in Campaldino; e, dopo deposta la pesante maglia e l'usbergo, girsene ambasciatore a Napoli presso Carlo II, e seder poscia tra' Priori al santo fine di procurar paco alla vessata Firenze. Ma che val senno umano quando diversamente da noi dispongono i cieli? Il rigido ed incorruttibile Dante non era uomo da perdonarla sì facilmente al delitto, quantunque commesso dal potente, quantunque riparato all'ombra di un titolo fastoso e di numerosa clientela. Corso Donati, barone prepotente ed inquieto, forte per avite ricchezze, e superbo di sua parentela con Uguccione della Faggiuola, primo capitano d'Italia, a cui era genero, sdegnava di vivere a paro degli altri cittadini sotto una stessa legge, e voleva piuttosto esser primo fra gli uguali colla patria

insanguinata, che privato in paese libero e tranquillo. A tal uopo quante seduzioni, quante trame può tendere uomo cupido di signoria, tutte le aveva Corso adoperate, ed era giunto a segno di accecare coll'oro la corrotta plebe, cui ogni astuto può impunemente danneggiare, e di ridestare le già troppo accese passioni. Per opporre alla costui ribalderia que' rimedii che potevansi più efficaci, si mutarono i reggitori della pericolante repubblica, e venne creato capo l'Alighieri, che, operando da quel leale e intrepido cittadino ch'egli era, non dubitò di mandare in bando il turbolento Donati insieme con tutti i provocatori di dissensioni. La pace co' suoi inestimabili benefizi sembrava dover di nuovo sorridere a Firenze; e, per maggiormente confermarla, recavasi Dante a' piè del pontefice ad invocarne la protezione, e a confortar inoltre l'agitato suo animo colla vista della città santa, colla vista d'una capitale ch'ebbe a sè soggetto l'universo. Colà dimorando, rapito a maraviglia dalle sacre e profane moli che attestavano il fasto dei conquistatori ed il genio delle arti belle inspirato dal cristianesimo, affascinato dal gigantesco spettacolo di centomila pellegrini, tratti alla città santa dalla fede che in loro ferventissima era malgrado le tenebre o l'ignoranza del secolo, concepiva Dante la prima idea di quel divino poema a cui dovevano por mano e cielo e terra. Ma era fatale che chi tanto faceva pel suo paese, che il dissipatore della barbarie del medio evo dovesse soggiacere alla brutalità di scellerati nemici, al dispregio degl'invidiosi suoi coetanei. Donati e i suoi partigiani, resi più inaspriti dall'esilio e spalleggiati da un principe di sangue reale (*), che mirava a farsi scala al soglio

(*) Carlo di Valois.

colla ruina delle avverse fazioni, non cessavano dal brigare per mezzo dei loro amici appo il pontefice e l'instabile volgo fiorentino: la trama sortì il desiderato effetto; e cangiato l'ordine delle cose, nuovi capi s'imposero a forza all'incomposta repubblica, si richiamò in patria il trionfante Donati, e l'insana plebe, aizzata da uomini maligni, corse furibonda alle case dell'innocente Dante, le saccheggiò e diede al fuoco, intanto che l'iniquo podestà, Cante de' Gabrielli, dannava quel grande a strabocchevole multa pecuniaria, alla pena di morte col fuoco, ed in faccia al mondo lo chiariva eretico e reo di vili usure. Cotale sciagura aveva Dante comune col padre del Petrarca. *Brutta calunnia e crudele vendetta* (esclama qui il virtuoso Paolo Costa), *che non avrebbe avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica, uno alla licenza ed uno alla tirannide.* E neppure in Roma vivea sicuro il poeta, chè prezzolati sicarii aguzzavano i pugnali, cercandolo a morte; ed in corte eziandio gli si faceva il mal viso. In tale stato di cose, quale ostacolo poteva frappor Dante alla crescente procella? Mesto e rassegnato in quel Giusto che si offerse vittima espiatoria per le colpe dell'uomo, attraversava in compagnia di pochi amici le deserte pianure di Romagna, in allora infestate da torme di masnadieri, e gli aspri e folti sterpi di Cecina e Corneto colle loro fiere selvaggie, lo squallido aspetto del litorale toscano e l'aere impuro della Maremma somministravangli le prime fondamenta di quell'Inferno ch'egli intendeva creare a sua gloria non peritura, e ad infamia indelebile de' suoi persecutori e nemici.

La regione, che percorreva Dante a que' momenti, era

ed è ancora assai diversa da tutte le altre d'Italia: gli sterminati piani, le incolte lande da nessun sentiero segnate, le macchie fra le cui ombre appiattasi l'ispido cinghiale dagli occhi di bragia, le selve che suonano al sibilar de'serpi quando il montagnuolo calabrese osa reciderne con nemica scure le annose piante, furono già sede d'un gran popolo, fra gli antichi il più incivilito. Colà sorgevano un dì le etrusche città, Chiusi e Populonia; colà Tarconte, Mesenzio ed Asilà adunavano quelle schiere formidabili che movevano in soccorso di Turno, minacciato dal troiano Enea; colà finalmente imperava l'altiero Porsenna, aiuto e speme dei tiranni cacciati da Bruto. Caduta poscia Roma antica sotto il brando sterminatore dei barbari del settentrione, caddero eziandio i municipii toscani, i cui popoli, abbandonate le mal fide magioni, edificarono Pisa e Firenze, che divennero indi a non molto grandi e minacciose repubbliche: e la Maremma rimase soltanto ricovero di pochi feudatari amanti del vivere sfrenato nelle turrite castella, ed asilo di quanti facinorosi paventavano la tremenda spada della giustizia. Prima di varcarla, trovossi l'Alighieri a Viterbo, ove un caso degno di que' tempi sciagurati aveva messo lo spavento e la costernazione fra que' cittadini.

Guido, conte di Monforte, nipote di quello cui rese celebre la crociata contro gli eretici Albigesi, era venuto in Italia capitano dell'esercito francese che conquistò Napoli a Carlo d'Angiò: suo padre Simone, che aveva sposato la sorella di Enrico III re d'Inghilterra, aspirando alla corona del cognato, avevagli sollevato contro gran parte de' baroni del regno; ed essendo i due partiti venuti a giornata, cadde Simone prigioniero in mano de' nemici, che fattolo a brani, il mandarono alla deso-

lata sua moglie. Non pianse questa, chè donna di sensi più che virili ell'era; ma chiamato il figliuolo Guido che di poco aggiungeva i due lustri, gli fe' giurare, come narrasi di Amilcare ad Annibale, che avrebbe con ogni sua possa vendicato i mani dell'estinto padre: ed attenne Guido la cruda promessa, poichè venuto egli al soldo del pontefice allorquando colla morte dello svevo Manfredi assicurò all'Angioino il trono di Napoli, capitò viaggiatore a Viterbo il figliuolo d'Enrico. Come ciò venne a notizia dell'insidiatore, corse questi frettoloso ad attendere la sua vittima, che non tardò a presentarsi. Nel tempio maggiore di Viterbo celebravasi con solenne pompa l'incruento sacrificio, e l'innocente principe, ignaro di quanto gli si preparava, stavasene inginocchiato appiè dell'altare, unendo le sue divote preci a quelle del venerando sacerdote, quand'ecco il feroce Guido, dimentico dei vincoli di sangue che tra lui e il principe correvano, e niun rispetto avendo alla santità del luogo, uscir furibondo, attorniato da mille satelliti, e, mentre innalzavasi al cielo l'ostia di pace e amore, immergere un ferro in seno all'infelice che cadde grondante in un fiume di sangue. A quell'atto orribile, impalliditi gli astanti, fuggivano paventando l'assassino, e più l'ira del cielo che credevano imminente sulla loro città. Ma, consumato il delitto, abbandonava Viterbo il truce Monforte, ed il popolo, resi alla fredda salma del tradito giovine gli onori al suo grado convenienti, ne mandava il cuore in un'aurea coppa a Londra, dove venne questa collocata sur una colonna a capo del ponte del Tamigi.

Raccapricciò l'esule illustre al racconto che gli venne fatto di tanto sacrilegio; e deliberato di raggiungere ad

Arezzo i capi di sua fazione che ivi si armavano per riacquistare la patria, si pose senz'altro in via, temendo ad ogni istante di cader nelle mani di Rinier da Corneto e di Rinier Pazzo, i quali, sebbene ricchi gentiluomini, non abborrivano dall'infestare quelle marittime spiaggie e dal rapire i viandanti, pel cui rilascio facevansi poi sborsare smisurate somme di danaro. Nè essi soli ciò facevano: alcuni anni addietro il cavalleresco Riccardo Cuor di Lione re d'Inghilterra tornava dalla Palestina ove coi principi crociati aveva, dopo insigni prove di smisurato valore, sconfitto in più battaglie Saladino sultano d'Egitto, propugnatore del maomettismo nell'Oriente. Nel passare per gli stati del duca d'Austria, il magnanimo Riccardo fu preso colla sua scorta, e carico di catene gittato in fondo d'un carcere, in cui gemette a lungo prima di poter pagare la taglia del riscatto: le stesse angherie praticavano in Piemonte i marchesi del Finale. Ma non erano questi i soli inciampi che al libero viaggiare s'opponevano; molti altri ve n'erano, e ben più tristi. I saracini ed i barbareschi africani, cui la civiltà presente ha domi, operavano frequenti sbarchi su quella costa, e in dura servitù riducevano i miseri abitanti, di cui spogliavano i lidi d'Italia. Tuttavia venne fatto all'Alighieri di condursi a Grosseto, e di là con passo frettoloso a Siena. Prima di giungervi, vedeva egli i Maremmani e la comitiva guatar fremendo un antico e ben munito castello: d'onde proveniva il loro ribrezzo? Ahi, che quello nefando mura avevano reciso il filo de' giorni alla più bella e più immeritamente infelice donna di Toscana!

Lieta e dotata dal cielo di quanti doni può femmina desiderare, traeva madonna Pia de' Tolomei la fortunata

sua vita, congiunta a nobil cavaliero, fra que' di Siena principale: il puro e dolce gaudio che la virtuosa coppia provava dal reciproco affetto, era vieppiù accresciuto dalla condizione in cui avevali il cielo collocati, talchè nulla avevano più a desiderare i beati coniugi in questa ingannevole terra: ma quando provò l'uomo felicità continua in vita? Un ribaldo, a ciò indotto o da maligna invidia, o da chi odiava Nello, chiamò quest'ultimo in disparte, e finse di svelargli oscene e riprovevoli pratiche della sposa. Incontanente, invaso dal dèmone della gelosia, afferrò Nello un pugnale, e poco stette non isvenasse l'innocente consorte: pure occultò il malvagio disegno, e pregatala di volerlo accompagnare al castello che in Maremma possedevano, colà la condusse e rinchiuse. Sola e prigioniera in quel tetro recinto, consunta dal dolore di sì nero tradimento, e più dal pestifero clima di quell'infausto suolo, abbandonava in breve la misera Pia questo terrestre soggiorno, per irsene a trovar pace e conforto là dove tutto è giustizia e premio. La fiera novella si spargeva tosto in Toscana, e Nello cedendo al peso del rimorso e della vergogna, vestiva il ruvido saio di penitente in una romita cella, ove indi a non molto morì. Ai dì nostri la tragedia di Marenco e la leggenda del Sestini vendicarono l'ancor giacente memoria della Pia, e fecero sgorgar più d'una lagrima sul miserando caso di essa.

Gelò il cuore di affanno a Dante il lagrimevol fine della bella Sanese; e già apparecchiandole distinto loco nel suo poema, tacito e sospirando entrava in Siena che rimbombava degli armigeri apparecchi de' fuorusciti ghibellini.

## II

## IL TENTATIVO

E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge il tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista.
*Inf.*, cant. I.

Era un continuo accalcarsi tra Siena e Arezzo, un andare e venire di corrieri, un tumulto ognora crescente di esuli che arrivavano e che partivano. Gli uni, più timidi, disperando dell'esito dell'impresa allo scorgere la debolezza e l'inefficacia de' preparativi, abbandonavano il campo col proponimento di non mai più rivedere la patria; gli altri, fra cui Dante, avendo pur fede ne' soccorsi che prometteva il legato del papa, e nel valore del conte di Romena, eletto capo dell'impresa, si accingevano da forti a contrastare ai Neri l'usurpato dominio, e a vendicare aspramente le ricevute offese. Non s'avvedevano i miseri che fra loro eravi chi minutamente spiava ogni mossa, ogni detto che lor di bocca uscisse: nè il Romena era uomo da potervi far sopra troppo fondamento, mentre la sua fama era troppo macchiata da vergognose colpe, perchè la sua voce potesse essere intesa in Firenze.

Aveva questi condotto al suo servigio un orefice bresciano chiamato maestro Adamo, assai perito nel maneggiare i punzoni e gli stampi; e stabilita un'officina secreta nel suo castello di Romena, posto in vicinanza dei colli del Casentino, faceva coniare dal mariuolo falsi

fiorini d'oro, aventi da una parte l'effigie di S. Giovanni Batista, protettore di Fiorenza, e dall'altra un fiore di giglio, insegna del fiorino. La truffa riuscì per qualche tempo; ma recatosi poscia un giorno in città il falsatore con buon numero di monete, i Priori avvistisi dell'inganno, il fecero legare dai birri, e poco stante bruciare: quanto al conte, gli tolsero a forza la rôcca, e lo condannarono all'esilio.

Ora qual colpa non era essa per Dante quella di armarsi sotto le bandiere d'un uomo che sì vilmente peccava? Così parrà a prima giunta a chi leggermente consideri la cosa, ma non a chi si farà a riflettere in qual triste condizione si trovasse l'Alighieri a que' momenti involto. Per ben giustificarlo, convien fingersi in mente un uomo d'altissimo ingegno, stato capo d'una potente repubblica, e da essa a torto espulso, ridotto a mendicare dal ricco un tozzo di pane amareggiato dall'ironia; convien fingere quest'uomo addolorato per infame calunnia appostagli, e col pensiero ognor rivolto a due lattanti pargoletti e ad una moglie che, sebbene caparbia e riottosa, eragli cara nondimeno e necessaria: l'esigere maggior rassegnazione e sofferenza da cotest'individuo, è una intollerabile pretensione; e quelli che altrimenti ragionano, lo fanno forse più per affettazione, che per intimo convincimento che n'abbiano. Non si vide a' dì nostri il più illustre cittadino della Corsica (1) ricorrere per aiuto a coloro che erano per natura i più misleali nemici del suo paese? Se così è, non facciasi carico all'Omero dell'Europa moderna, perchè soggiacque a quella debolezza che è pur comune a tutti gli esseri della specie umana.

Nuove cose seguivano intanto in Firenze, dove le vio-

lenze e le concussioni non cessavano dal sempre più inviperire l'un contro l'altro i partiti. Sollecitato il pontefice a dar sesto coll'autorità sua alle divisioni ond'era vessata la torbida città, acconsentì a mandarvi finalmente ambasciadore Nicolò da Prato, fervido ghibellino ed astuto politico, il quale ardentemente bramando di rimettere in patria i fuorusciti, cominciò a lusingare il popolo per averlo benevolo nel suo intento: ma insospettiti delle sue mene i capi del governo, ei fu costretto a partirsi, ciò che fece lanciando l'interdetto sulla repubblica. La sua partenza fu il segnale di scandali sanguinosi avvenuti per opera specialmente di Neri Abati, il quale per meglio superare la parte avversa, appiccò prima il fuoco alle proprie case affine di aver poi diritto di appiccarlo in quelle de' nemici. Era il mese di luglio del mille trecento quattro; e Corso Donati che mirava in que' trambusti un motivo di più per arrivare alla tirannide, scopo supremo de' suoi pensieri, fortificò il suo palazzo in cui si chiuse per rimanere spettatore della lotta che il doveva far arbitro dei destini della patria. Infatti i Medici chiamarono tosto all'armi i loro partigiani, e desiderosi di aiutare gli esuli che già si accostavano, vennero a zuffa in Mercato Nuovo contro i Cavalcanti che fieramente gl'incalzarono fino a porta Santa Maria: rattestavansi i Medici, soccorsi da sopravvegnenti amici, quando scopertosi il fuoco nelle case di ambe le parti, lo spavento e la tema di danni maggiori fe' sì che si posassero le sacrileghe armi per ripigliarle poscia con più crudo accanimento il giorno dopo. Era uno spettacolo atroce quello che allora si offeriva agli sguardi di tutti: incendiate le case, ne uscivano piangendo e mettendo disperate grida gli abitanti: i vecchi, i fanciulli

e le donne inabili per la lor debolezza a precipitarsi dalle finestre o dalle scale, perivano vittime del vorace elemento ed innalzavano al cielo tremendi urli che accusavano gli autori di tanta calamità: l'aere ingombro da dense nubi di fumo che nascondevano agli occhi dei riguardanti i luoghi ove più infieriva l'incendio, l'urtarsi a vicenda di chi fuggiva e di chi accorreva a portar pronto soccorso, l'incessante rintonare de' bronzi delle chiese, chiamanti i cittadini all'aiuto, l'angoscia dipinta su tutti i volti, presentavano tale una funesta scena da non si poter agevolmente descrivere. Durò l'incendio fino all'indomani in sul meriggio, in cui, dopo inauditi sforzi, si venne a capo di estinguerlo: ciò fatto, ritraevansi dolenti ed abbattuti i cittadini ai loro tetti affine di conceder requie alle prosternate forze, allorquando la campana del palazzo della Signoria e le grida delle scolte che stavano a guardia dei bastioni, trassero armato il popolo verso il fosso cui numerose schiere nemiche stavano appunto varcando. A quel primo impeto non ressero i Fiorentini che vennero cacciati sino alla piazza S. Giovanni, la quale avrebbero pur dovuto lasciare se già non si fosse messa sotto le armi la compagnia del Comune, comandata dal podestà che animoso si avanzava a dirittura contro gli esuli: l'Alighieri, inoltratosi dove più la mischia ardeva, cogli occhi sfavillanti dall'ira, brandiva arditamente la spada, ed incoraggiava i suoi che, sopraffatti dal numero, cominciavano a indietreggiare. Ma era vana tanta bravura, perchè la gente del contado, avvertita in fretta del sovrastante pericolo, non aveva tardato a giungere in aiuto degli amici, i quali trovandosi per tal guisa più forti, dopo che ebbero furiosamente investita la squadra principale

comandata dal Romena e da Dante, la rincacciarono sin oltre le mura, dove, assalita da due parti, lacera e sconquassata dovette darla a gambe se non volle esser tutta quanta tagliata a pezzi o costretta a deporre le armi. Minacciosi e non avviliti partivansi i due condottieri dalle insanguinate mura; e nel rivolgere ad esse un ultimo sguardo, proruppe l'Alighieri in focose invettive contro la crudel sorte che il perseguitava, deciso di lasciar per sempre le armi onde ripigliare di nuovo quella penna che il doveva rendere immortale. Talchè, mossosi in via coll'animo già tocco dalla divina scintilla del genio, andava seco stesso architettando i gironi dell'Inferno e le pene da compartirsi in esso ai fraudolenti che non abborrivano dal mirar in cenere la patria, purchè loro soggetta; ed allorquando la travagliata mente richiedeva tregua alle sublimi meditazioni, volgevasi il poeta alla bella Selvaggia, figliuola del conte Bosone suo compagno di fuga, e con lei s'intratteneva in dolci e affettuosi colloquii che lenivano le amare angosce del cuore. In contemplare l'amato volto pareva all'esule di mirare dappresso quanto di divino è congiunto alla bellezza ed alla virtù. E certo, se mai fu tempo nel quale molti diritti avesse la donna all'affetto ed alla venerazione dell'uomo, fu quello senza dubbio in cui la Sismondi, con tratto d'indomabil valore salvava Pisa da ostile assalto; in cui Eleonora, a rischio di sua salvezza, succhiava la ferita dello sposo Edoardo trafitto da avvelenato pugnale; in cui finalmente l'avvenente Gualdrada osava rispondere all'imperatore Ottone: « Nessun mi bacierà, tranne il mio sposo ». Le Fiorentine poi, erano fra le italiane quelle che più distinguevansi per semplicità e schiettezza di costumi: le avresti vedute

assise d'inverno al focolare, narrare ai lor teneri fanciulli le maschie imprese di Troia e di Roma, e le audaci prove del cavaliere crociato in Palestina per redimere dalle mani del Turco il sepolcro di Cristo: e mentre così andavano disponendo que' pieghevoli animi alla gloria ed al campo dell'onore, tessere ai lontani mariti i pesanti abiti, e vegliare attente alle masserizie ed al buon regime della casa: poscia, quando la bella stagione veniva a rallegrare i colli ond'è beata la città dell'Arno, ascese su vigorosi destrieri, girsene talvolta a visitare le domestiche possessioni, e quivi saldare i conti col gastaldo. Così vivendo, e di ruvidi panni vestite, fecero maggiori e più virtuose cose (2) che non son fatte a' dì nostri, malgrado questo rimbombante *progresso*: il quale, poichè ci è venuto nominato, se non temessimo di offendere qualche dilicato orecchio, diremmo che si risolve tutto quanto nel costrurre un *Asilo d'infanzia* e nel rendere più ghiotto il vivere a chi è opulento. Difatti, non abbisognano canocchiali per vedere in quanta venerazione sia tenuto, e quali altari si innalzino al vitello d'oro, quanto spregevoli sieno gl'idoli del giorno, e quanto gli uomini d'intelligenza si abborriscano, perchè confortatori a generose imprese.

## III

## GLI ASTROLOGI E BOLOGNA

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
*Parad.*, cant. VIII.

Comparvero intanto alla luce alcune cantiche dell'Inferno, che, rapidamente diffuse per tutta Italia dai copisti, non tardarono a far comprendere al bel paese qual grande uomo ei possedesse. Ciascuno ne parlò a seconda delle passioni; e com'era da aspettarsi, i partitanti per la setta seguita da Dante le levarono a cielo, e quei dell'avversa fazione ne furono al sommo indegnati: tutti però s'accordavano nel riconoscere l'ingegno sublime del poeta, e nel far le meraviglie per gli orrendi gironi e le straordinarie pene decretate ai perduti spiriti. La plebe poi, siccome quella che più facilmente si commuove alla notizia di casi maravigliosi e strani, si divertiva assai all'udir leggere i misteriosi versi; e consolata che vi fosse ancora al mondo chi osasse parlare a' suoi oppressori il linguaggio della verità e della giustizia, li cantava o bene o male per le vie della città. Ma v'erano alcuni ciurmadori a cui non andavano troppo a sangue le verità palesate dal filosofo e dall'osservatore, perchè il loro interesse ne era leso oltremodo, e loro impedivasi la via d'ingrassare alle spalle dei gonzi: e l'interesse (se mal non disse un certo logico dei nostri tempi) è la prima molla fisica che fa

agire l'uomo, e che lo guida in ogni tempo e in ogni luogo. Primo tra costoro veniva Cecco d'Ascoli, autore di sciagurate rime e astrologo di prima sfera; il quale, vestito da negromante è tuttodì rinchiuso in un laboratorio di chimica, coll'avere ognor fra le mani l'astrolabio, il compasso e le boccette di cristallo, imponeva alla sciocca moltitudine, e facea tener per oracoli quante menzogne gli piovevano di bocca. Smisurata era la costui alterigia ed arroganza, e simile a que' filosofastri, di cui ci narra Orazio che astenevansi dal comparire ai pubblici bagni, e che presentavansi in pubblico colla barba prolissa e colle dita sporche d'inchiostro acciò si vedesse che sempre scrivevano, facevasi correre addietro le turbe quando recavasi al passeggio. Tenevano dopo esso il secondo luogo lo Scoto, Guido Bonatti, Asdente, Griffolino e Capocchio, che ritraevano i grassi guadagni dalle loro giunterie, ed i quali, sicuri dell'appoggio del volgo, muovevano aspra guerra a chi temevano volesse far noti i loro inganni. Quantunque però il nostro secolo sia quel mirabil secolo che tutti sanno, non mancano tuttavia anche adesso i Cecchi d'Ascoli e i Griffolini: gli è ben vero che più non salgono in piazza sui banchi, e che s'insinuano frammezzo alla società con più dolci e velate maniere, ma tuttavia esistono peranco. Ed infatti, se senza tener conto di que' non pochi mascalzoni che s'inorpellano al cospetto del mondo coi nomi grotteschi di *filantropi*, *umanitarii* e *progressisti*, noi veniamo al ciarlatanismo letterario, quivi la frode è tanto manifesta, che converrebbe esser loschi affatto dell'intelletto per non ravvisarla appieno.

Ma chi la fa l'aspetti: il persecutore di Dante fu accusato di negromanzia e di clandestino commercio

tenuto coi demonii, talchè preso e sottoposto a severo esame, venne bruciato vivo quale eretico sovvertitore. Lo stesso accadde al di lui collega Griffolino che aveva promesso al nipote del vescovo di Siena d'insegnargli a volare: credette dapprima il buon gentiluomo sempliciotto, e, fabbricate ali di cera e di seta, disponevasi a tentare il portentoso volo da un'alta torre di Siena, quando, accortosi dell'esitazione del furbo, lo denunziò allo zio che il mandò a prender caldo entro parecchie centinaia di fascine. Quanto a Capocchio, che aveva studiato filosofia con Dante, da cui era stato esortato a dedicarsi alle lettere, pel soverchio abuso del maneggiare il mercurio diventò sì storto e deforme del corpo, che più mostro che uomo sembrava. Vide tai cose l'Alighieri, e per insegnamento dei contemporanei li collocò in una puzzolente bolgia, ove, macchiati da capo a piè di orride croste, van continuamente graffiandosele colle proprie unghie.

Egli intanto proseguiva mestamente il suo viaggio, è giunto a Bologna, contemplò sospirando la Garisenda, non senza volgere uno sguardo di rabbia al palagio dei cavalieri Gaudenti, cui la fama incolpava di atroci delitti: oltre che nutriva il poeta una secreta ruggine contro due membri di quell'ordine, Catalano e Loderingo, bolognesi, stati lungo tempo rettori di Firenze, e che, corrotti dai Guelfi, turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini, e ardendo le case, segnatamente quelle ch'erano nel Gardingo. Sicchè nel XXIII dell'Inferno, fingendo sè esser perseguitato al par di Cristo, pone costoro nel girone ove Anna, suocero di Caifas, è steso crocifisso a terra, e fa dire ad uno di loro, esser opinione in Bologna che fra i molti vizi del diavolo pri-

meggi quello della frode e della bugia. E con quest'ultima parola volle alludere eziandio l'Alighieri a quel *peggiore spirito di Romagna*, che fu frate Alberigo, signore di Faenza, di cui seppesi allora il crudo fatto seguente.

Viveva Alberigo in mala intelligenza con parecchi suoi consanguinei ch'egli aveva in acerbo modo offesi, e di cui temeva l'odio implacabile che perciò gli portavano. A disfarsi di essi, così operò il vendicativo signore: pregò il vescovo della città suo amico, perchè volesse benignamente interporre la sua mediazione acciò la cosa si aggiustasse all'amichevole, e si togliesse per tal modo ogni cagione di scandalo. Aderì all'invito il benigno prelato, e colla sua prudenza fe' sì che Alberigo e i di lui parenti giurarono pace e amistà nel maggior tempio di Faenza: anzi per vieppiù confermarla, invitolli Alberigo ad un sontuoso pranzo che loro apprestava, e che eglino, non sospettando di alcun inganno, accettarono. Fumavano copiose sui deschi le imbandite vivande, e spumanti bicchieri tracannavansi dai miseri convitati, allorchè giunti alle frutta, appostati sicarii furono repentinamente lor sopra, ed in un baleno li scannaron tutti quanti senza che potessero opporre la menoma difesa. Indegnato al maggior segno di sì grande barbarie quel liberissimo animo di Dante, sebben vivesse tuttora il traditore Alberigo, e potesse farne aspra vendetta, non temette però di collocarlo anticipatamente nell'Inferno sotto un denso strato di ghiaccio.

E poichè siamo ai Bolognesi, ella è pur faceta la pena ch'ei dà al turpe Caccianemico, il quale, per gran somma di danaro ricevuta, condusse la bella Ghisola sua sorella a far la voglia di Obizzo marchese di Ferrara, quello

stesso che anni dopo fu soffocato in letto dal proprio figlio. Finge Dante che anche in Malebolge sianvi le Salze, che era un luogo di Bologna ove frustavansi gli usurai, i lenoni ed altra consimile genìa: in tali salze Caccianemico racconta all'Alighieri il suo delitto e la su pena; ed ecco che un dimonio armato di frustino lo percuote e grida:

Via,
Ruffian; qui non son femmine da conio.

Ma lasciamo per poco codesta geldra di codardi, e consoliamoci un momento alla vista di alcuni magnanimi, acciò le virtù di essi ci compensino del fastidio provato al racconto di tante ribalderie.

## IV

## I MALASPINA E NINO DI GALLURA

La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
*Purg.*, cant. VIII.

Poich'ebbe attraversato Modena, provando l'Alighieri il bisogno di sfogare la cocente sua doglia in seno d'un fedele amico, recossi più che di passo a Reggio ad abbracciare il diletto Guido da Castello, uomo il più evangelico forse che a que' tempi esistesse. Quest'onorato e pietoso gentiluomo, chiamato allora *il Semplice Lombardo*, non era rimasto estraneo alle bollenti passioni

dell'epoca, e giovine di pochi lustri aveva impugnato anch'egli la spada ghibellina a danno dei tiranni che opprimevano la patria: ma quando vide inutili gli sforzi de' buoni contro l'ognor crescente potenza de' malvagi, rinunziò al pericoloso onore dell'armi, e ritornato alla paterna casa, si diede tutto a pacifici studi, lasciando alla Providenza del cielo la cura del ridonar la quiete al travagliato paese. Circondato dall'amorevole famiglia, e tutto immerso nella lettura delle sacre carte in cui era dottissimo, ne fu per un istante distolto dalla venuta dell'amico poeta, cui ei si volse a confortare con tutti que' modi che seppe migliori: le sue parole scendevano qual balsamo salutare nell'esulcerato petto di Dante, e movendolo a sensi di rassegnazione e di fiducia in Dio, allontanavano i tristi pensieri di vendetta e d'ira.

Fermossi qualche giorno presso Guido l'esule di Firenze; dopo de' quali, agitato dalla smania di osservar nuovi uomini e nuove contrade, e tanto più che i gentili marchesi della Lunigiana avevangli scritto, offerendogli ospitalità e protezione, tolse commiato dall'amico non senza abbondanti lagrime, promettendogli di ritornare a visitarlo fra breve. Retrocesse adunque coll'animo alquanto confortato; e benedicendo Iddio che vi fosse ancora al mondo chi si prendeva cura di consolare gli afflitti, poco stette che trovossi in Val di Magra ove nuovo contento ed inaspettato onore l'attendevano. Signoreggiava a titolo di feudo quelle numerose castella la nobile e potente casa Malaspina, discesa, pretendesi, dallo stesso ceppo delle case attualmente regnanti sull'Inghilterra e sul ducato di Brunsvik. Per ricchezze poi, influenza politica sui diversi stati italiani, e gloria ereditata dagli avi, niuna forse ve n'era allora che potesse

competere coi Malaspina, di cui erano capi Corrado, leggiadramente dipinto in una novella del Boccaccio, e Morello, forte sostegno del partito imperiale in Italia. Nè era ancora spenta affatto la memoria del prode ed immortale Obizzo, che in giovine età eletto capitano delle città lombarde confederate contro il tedesco usurpatore Barbarossa, gli diede a Legnano quella tremenda sconfitta che è così bella parte delle glorie italiane. Tutte queste circostanze concorrevano a favorire il poeta, privo della patria perchè seguace della fazione cui i Malaspina appartenevano; e non a caso gli accordavano questi la loro amicizia. Infatti, appena giunto presso Corrado, cortesi e senza numero furono le accoglienze ch'ei ricevette dal magnifico signore: gli venne assegnata una comoda e sontuosa dimora, si posero al suo servigio quanti paggi e famigli ei volle, e non fu cosa che non fosse riservata ad ogni suo cenno. Morello poi, il vincitore di Campo Piceno, era oltremodo superbo e lieto di avere in casa sua un così nobil ospite, la fama del quale veniva esaltata da un capo all'altro d'Italia; e nel tributare al poeta onori cotanto inusitati, il guerriero rendeva segnalata giustizia alla forza morale del genio. Dal canto suo l'Alighieri ebbe bentosto occasione di corrispondere a' suoi benefattori mediante un rilevante servigio ch'ei loro rese, e dal quale raccolse onore e gloria per sè, soddisfazione e piacere pei Malaspina.

In quella continua lotta delle podestà, ecclesiastica e civile, non volendo le due parti interessate menomamente derogare ai loro privilegi e diritti, ne avveniva che le liti tiravansi in lungo, e mantenevasi perciò una incessante sorgente di malumori e dissensioni: e tale appunto era allora la condizione dei Malaspina verso il vescovo

principe di Sarzana e viceversa, a motivo di alcune divisioni di terreno che gli uni e gli altri pretendevano. Più volte personaggi di autorità e prudenza avevano tentato di comporre in modo amichevole il litigio, e mai non avevano potuto venirne a capo, sinchè offertosi Dante qual mediatore, fu incaricato dai Malaspina di recarsi a Sarzana a regolare i patti dell'accordo. V'andò l'Alighieri, e fuvvi ricevuto dal vescovo con ogni dimostrazione d'onore; segno evidente che non era ancor invalso a quei tempi il brutto vezzo di tener per oziosi ed inutili i letterati ed i poeti, come se siano soltanto vantaggiosi alla società i cultori delle gravi e monotone discipline. Si tenne fermo in sulle prime il vescovo, e negò di discendere a patti, se anzitutto non rimettevasi in sua mano il contestato terreno; ma mosso poi dalle salde ragioni addotte da Dante, e persuaso che i Malaspina non erano uomini da cedere tanto facilmente, s'aggiustò in quella guisa che gli parve più onorevole, e così fu ristabilita la buona armonia fra il prelato ed i potenti signori. E quasi volesse il cielo sorridere ognor più ai Malaspina, la gioia di questi ultimi fu al colmo per nuovo parentado che un di loro contrasse con una figlia del formidabile Nino Visconti, personaggio che tenne allora distintissimo seggio infra i potentati italiani, ed intorno al quale non reputiamo inutili alcune storiche notizie.

Nino Visconti nacque di nobilissima famiglia pisana in sulla metà del secolo decimoterzo, e fu generato da una figliuola di quel conte Ugolino, la cui tragica morte, narrata dal nostro poeta con tratti di divina poesia, forma uno dei più lagrimevoli ed infamanti episodii della storia del medio-evo. Cresciuto Nino in età, e fatto consorte all'avolo nella signoria, apprese in breve le arti

del governare, e divenne *giudice*, o per dir meglio, sovrano di Gallura in Sardegna. Questa fertile e bellissima isola, nutrice di abitatori cotanto vivaci, era stata conquistata dapprima dai Mori, ai quali la tolsero Spagnuoli e Pisani che la divisero in cinque grandi feudi chiamati *giudicati*. Sarà ognor celebre nella storia italiana il giudicato d'Arborea pe' suoi bellicosi signori, ma più per la principessa Eleonora che in mezzo a tanta ferocità di tempi fu legislatrice de' suoi popoli da lei beneficati col famoso codice detto *Carta de Logu*. A que' tempi però, la Sardegna era ben lontana dal presente stato di cose stante il pessimo governo che di lei facevano i suoi reggitori. Come la Corsica pei Genovesi, così la Sardegna pei Pisani era luogo di deportazione, e terribile suonava la fama del micidial suo clima presso gli altri popoli italiani, che, al dire di Dante, nominavano con ribrezzo i calori di luglio e settembre, in Sardegna eccessivi. Colà stabilitosi, prese Nino in mano le redini del giudicato di Gallura, e domò più colla sua affabilità che col suo grande valore quanti vassalli non volevano obbedire. Tuttavia ogni suo pensiero era rivolto a Pisa, d'onde era allontanato dall'ambizione dell'avolo Ugolino. Perciò carteggiando segretamente co' suoi seguaci, e ad essi solo badando, quantunque dimorasse in Sardegna, non attese di cuore al governo di Gallura, e si tenne sempre al fianco qual favorito e ministro un tale fra Gomita, sardo, ribaldo sopraffino, chiamato dall'Alighieri *vasel d'ogni frode*. E che tale ei fosse, lo dimostra chiaramente l'aver messo in libertà, per pecunia ricevuta, una mano di congiurati che insidiavano alla vita di Nino, e l'indegno abuso che fece della sua grazia per trafficare gl'impieghi e la giustizia.

Importanti cangiamenti avvenivano frattanto in altre parti dell'isola: era morto prigione dei Bolognesi Enzo, re titolare di Sardegna e figliuolo del secondo Federico, senza aver lasciato prole alcuna. Michele, gran siniscalco di Enzo e uomo oculatissimo, giudicò che quello fosse tempo da prevalersene, ed a forza di raggiri fe' sì che Adelasia, vedova dell'infelice principe, lo togliesse a marito, con che trovossi signore del giudicato di Logodoro. Governò per qualche tempo Michele questa provincia, quando, avendo sposata una sua figlia al genovese Branca Doria, fu da costui, che ambiva lo stato dello suocero, vilmente assassinato. Se Nino non avesse avuto a fare nel continente, facil cosa gli sarebbe stato l'impadronirsi del Logodoro co' potenti mezzi di cui poteva disporre: ma ei non fe' caso di simili mutazioni, ed allorchè tempo gli parve, sbarcò con numerose truppe sul litorale toscano. Entrato in Pisa, l'avolo Ugolino dovette suo malgrado dividere col nipote il mal fermo dominio, non cessando però dal travagliare di nascosto per poterlo poi scavalcare. Se n'avvide Nino, e tenevasi in sull'avviso: ma tutta la sua prudenza non potè impedire che Ugolino non suscitasse in Pisa una rivoluzione che scoppiò nel 1288, per cui egli dovette darla a gambe. D'allora in poi la vita di Nino altro non fu che un continuo guerreggiare contro i suoi nemici, ed una serie incessante di prodezze e di tratti di sagacità, finchè la morte il colse nel fiore degli anni sul principiar del secolo XIV. Lo pianse Dante che scorgeva in lui una bella speranza d'Italia; e adirato che la di lui vedova Beatrice si fosse rimaritata a quel codardo di Galeazzo Visconti, signor di Milano, dice nell'ottavo canto del Purgatorio, che la sepoltura di essa non sarà così

onorata collo stemma del Visconti, come lo sarebbe stata coll'arme di Nino.

## V

## LE SPERANZE

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l *Veltro*
Verrà che la farà morir di doglia.
*Inf.*, cant. I.

Grandi e moltiplici erano in questo mentre le speranze de' Ghibellini, perchè formidabili e potenti mostravansi i loro capi, e tutto pareva dovesse piegare alla loro fortuna. In primo luogo morì ucciso da' suoi nemici il perturbatore di Firenze Corso Donati (3), e con esso furono banditi quanti per lui parteggiavano: d'altra parte Uguccione della Faggiuola divenne signore di Pisa e di Lucca, e verso il settentrione d'Italia pigliavano piede due ragguardevoli potenze, i Visconti in Milano e quei della Scala in Verona. Oltre di questi, gran fondamento facevasi sull'imperatore che doveva muovere di Germania con numerose schiere per istabilire in Italia la signoria degli amici dell'impero; ed a quest'ultimo forse volle alludere Dante quando nominò il famoso *veltro* allegorico destinato *a rimettere nell'inferno la lupa* nemica del bel paese. Gran chiasso si è fatto a' giorni nostri su questo veltro, e varii furono i giudizi intorno ad esso: sia lecito anche a noi d'entrare per poco in codesta controversia, e di esporre quel che, in tanto conflitto d'opinioni ci sembra potersi affermare di certo.

Ella è cosa omai fuor di dubbio che le cantiche dell'*Inferno* videro la luce parte nel primo, parte nel secondo lustro dell'esilio di Dante (4), e che Uguccione della Faggiuola altro non era in quel torno che un semplice capitano di ventura, vagabondo per tutte quelle parti d'Italia ove vi fosse stato da pescare nel torbido. Ciò posto, come è possibile che Dante sognasse la redenzione d'Italia operata da uno sconosciuto capo di masnadieri? Ma pongasi che a tale epoca Uguccione si fosse già intruso in qualche usurpata provincia, e potesse già armare un giusto corpo d'esercito: non era egli lo suocero ed il sostegno di quell'anima prava del Donati? del Donati, diciam noi, acerrimo persecutore di Dante? Nè si comprende qual buon concetto si possa formare di un capitano, il quale, resosi con frode signore di Lucca e di Pisa, fu tanto bestiale da offendere a visiera calata i più influenti cittadini di quelle due repubbliche, e da lasciarsene poi cacciar via da un giovinotto patrizio, suo prigioniero, qual era Castruccio (5). Al postutto, vero è che l'Alighieri confidò in Uguccione, ma solo quando costui succedette nel comando dell'armi in Italia ad Enrico VII, cioè dodici o tredici anni dacchè la famosa terzina sul veltro era stata scritta (6).

Dei Visconti di Milano è inutile dire, giacchè quelle buone lane erano troppo odiate dal poeta perchè ei volesse magnificarli. Genova era straziata da intestine discordie, Guelfi erano i reali di Napoli, ed avevano perduto la Sicilia in seguito ai famosi Vespri, e Venezia, attenta al suo commercio, volgevasi verso il cadente impero greco per potergliene istrappar qualche brano.

Qualche eccezione può farsi piuttosto a favore degli Scaligeri di Verona, dai quali ricevette l'Alighieri tanti

contrassegni di stima e di affetto, ed una triennale ospitalità: ma oltrechè si scannavano in famiglia, sebbene messer Cane sovrabbondasse d'ingegno, tuttavia, per testimonio del Boccaccio, dilettavasi oltremodo di giullari e di buffoni, e dava talvolta nello spilorcio. Ed acciò meglio si vegga se Cane possedeva gli attributi necessari per divenire il veltro liberatore, uopo è ricordarsi della maraviglia ch'ei fece allo scorger Dante indifferente alle valenterie d'un buffone di corte.

Da tutto il sinquì detto si può adunque argomentare che la speranza principale di Dante era riposta nell'imperatore, e che appunto per agevolargli la strada al conquisto, egli scrisse il libro *De monarchia*, libro, come ognun sa, composto in senso ostile a Roma, e del tutto favorevole alle pretensioni germaniche. Il che, se è vero (come non è da dubitare), ben fallacemente la pensava Dante, egli che aveva dinanzi agli occhi gli esempi tuttora freschi e recenti dei disordini ed abusi che andavano a quei giorni commettendo nella penisola, sia i vicarii imperiali, sia i fautori dell'impero. Ed un secolo avanti non erasi formata la Lega Lombarda appunto per sottrarsi al tedesco dominio? Oltrechè, come potevano conciliarsi insieme tanti e sì disparati interessi? Ma tutto quanto il genio di Dante non impediva però ch'ei non fosse uomo; e si sa abbastanza di quante bizzarrie e contraddizioni la mente umana sia capace.

Fermo adunque di visitare il restante d'Italia, dette addio ai Malaspina, che credendo di averlo fra loro per più lungo tempo, rimasero attoniti alla nuova risoluzione: tentarono essi d'indurlo a protrar di qualche giorno il suo viaggio; ma vieppiù ostinato nel suo proponimento, quanto più veniva pregato a fermarsi, lasciavali quel

bollente spirito, avviandosi per Toscana e Romagna verso il monastero del Corvo, situato infra una deserta catena di monti, e celebre in allora per l'ospitalità e dolcezza de' suoi religiosi. Ilario, umile e tranquillo frate, era l'anziano di que' monaci, ed accoglieva con gioia quanti viandanti capitavano al solingo monastero.

Era un bel mattino d'estate, ed il sole rifletteva i dorati suoi raggi sui corridoi e sui gotici pilastri dell'edifizio, cui il poeta stava rimirando colle infiammate pupille: muti e silenziosi erano i chiostri, e solo rintuonava là entro lo squillo dei sacri bronzi che empieva l'animo di una dolce malinconia, e l'eco che ripeteva i melodiosi canti dei frati. Poichè fu terminato l'uffizio, uscirono essi rientrando ciascuno nella sua cella: solo fra Ilario si mise a passeggiare per gli spaziosi androni, volgendo di quando in quando lo sguardo alla pittoresca veduta dei monti circostanti che a lui s'affacciavano. Quand'ecco scorge il meditabondo pellegrino immobile, e cogli occhi fissi alle colonne del chiostro: s'avvicina Ilario, e gli chiede che voglia; ei non risponde. Di nuovo lo interroga, e quegli allora, crollando lentamente il capo: — Pace, risponde, pace sol chieggo. — Lo trasse tosto Ilario in disparte, e dopo scambiata qualche parola, riconobbe in lui l'afflitto Alighieri che l'informò de' suoi tristi casi e del motivo di sua venuta colà; quindi s'intertennero in lungo colloquio, nobile per la qualità delle materie che ne fecero l'argomento, sopra tutto per ciò che riguardava il gigantesco poema, opera creduta da Ilario quasi impossibile per la debolezza e povertà del toscano idioma in que' suoi primi vagiti; ma fatto capace da Dante del complesso dell'opera, maravigliò Ilario, e sommo fu il suo contento allorchè l'A-

lighieri traendosi dal seno una copia del libro, con gentilezza gliel porse dicendo: — Frate, ecco un'altra parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio; non obliarmi. —

Fermossi qualche giorno nel monastero il ghibellino poeta, trattenutovi con ogni sorta di cortesia dal virtuoso Ilario, dopo trascorsi i quali si rimise in cammino, discendendo dagli scoscesi monti, ed indirizzandosi per la Lombardia alla corte dei signori di Verona, usato convegno de' fuorusciti ghibellini.

Oltrepassato Reggio, ove più non rivide l'amico Guido, ei pur cacciato dalla patria terra, entrò nel reggiano apennino; ed inoltrandosi sotto l'alpe maggiore per aspri sentieri, venne ove sorge tra i monti l'altissimo sasso di Bismantua, improntato da natura di tutto l'orrore della sua bellezza. Le sterili creste, le valli, i burroni, e le frane ond'è quel sasso attorniato, invitarono Dante a salirvi sopra, ed a contemplar di colà la magica scena della lombarda pianura, da cui egli aspettava i semi di ventura più lieta. Come ebbe afferrato la cima, e l'immenso orizzonte col limpido cielo italiano apparvero a' suoi sguardi, gli si serrò il cuore dal dolore, e copiose lagrime irrigarongli il volto; poscia, quand'ebbe concesso libero sfogo all'ambascia che il tormentava, così pretendesi che esclamasse:

— O terra d'Italia, nudrice di prodi e nata al servaggio o vincitrice o vinta, e quando fia che sorga chi vendichi il tuo vilipeso onore? perchè dimentichi i tuoi più generosi cittadini, e ti lasci insozzare da vilissimi tiranni, indegni di pur guardarti in viso? non vedi che le dissensioni onde sei travagliata son tenute accese da chi teme il tuo genio onnipotente? Cessa, deh cessa dalle

civili discordie, e fatta accorta de' tuoi danni, ritorna a quelle inclite imprese che sì alto levarono il temuto nome di Roma. —

Alzò quindi l'austera fronte al cielo come in atto di preghiera, ed involatosi dal monte col cuore ripieno di speranza, andò accostandosi a Mantova, anch'essa ondeggiante tra i frequenti cangiamenti di signoria: ed uno infatti ne era allora avvenuto. Il conte Casalodi dominava in Mantova con assoluto potere, e tenevasi a consigliere l'astuto Pinamonte Bonacossi: persuase questi al conte, che per sua maggior sicurezza conveniva rilegare nelle loro castella gl'inquieti gentiluomini mantovani, i quali mettevano ostacolo all'ambizione di esso Pinamonte. S'arrese il credulo conte al perfido consiglio dell'amico, e Pinamonte adulando la pazza moltitudine, la fe' insorgere contro di quello, e nominarsi signore senzachè alcuno osasse opporvisi.

Fremette l'Alighieri all'udir così malmenata la patria di Virgilio, ed entrato in Mantova, non volle trattenersi con nessuno di que' potenti che ben lo conoscevano, ma visitò soltanto l'amico Sordello, dolcissimo poeta e suo compagno di studi: col quale, poichè ragionò un pezzo de' suoi poetici lavori, reiterati gli abbracciamenti e promesso di rivedersi indi a non molto, ripigliò la via attraversando Peschiera, forte piazza in allora *da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*, e guari non andò che pose piede in Verona, la città ghibellina per eccellenza.

Quivi era un continuo moto, un incessante rombazzo di militi, di cortigiani e di segretari che ora andavano, ora venivano da corte cogli ordini del signore della Scala, e dividevano con lui le delizie del vivere. Questi poi, attorniato nel castello da gran numero d'ospiti d'ogni

nazione, d'ogni paese, a tutto badava, a tutti soddisfaceva; e quando, annoiato dalle faticose cure, lasciava da parte le faccende di stato, volgevasi ai giullari di cui abbondava la corte, e divertivasi ad udir le loro frizzanti facezie, oppure asceso su bellicoso destriero, seguito da' baroni e da levrieri in copia, recavasi alla villa di Montebello (7) ove tutto era già apparecchiato per isplendide caccie. Il giovinetto messer Cane, futuro erede dello stato, partecipava a tali piaceri, ed attiravasi la benevolenza d'ognuno colle sue cortesi maniere, e specialmente co' suoi discorsi che svelavano una mente perspicace e matura innanzi tempo: egli leggeva i rapporti e le lettere che dalle varie corti d'Italia giungevano, e soventi veniva chiamato a dare il suo parere in affari di grande importanza. Tutte queste cose unite alla quantità degli emissari che gli Scaligeri mantenevano da per tutto, non che la qualità dei loro partigiani e aderenti, facevano sì che il nome dei signori di Verona fosse temuto, e bastasse da solo a tenere in rispetto le corti guelfe di Roma e di Napoli.

Ciò non era ignoto a Dante, epperò a Verona si condusse, sperando, come ghibellino, d'incontrar grazia e di trovare un'ospitalità più conforme a' suoi desiderii: e questa non mancò, perciocchè non prima il videro que' della Scala, che lo vollero ricettato sotto uno stesso tetto e ad una medesima mensa con loro, il regalarono di panni onorevoli e di palafreno, e quel ch'è più, di una borsa ben tesa, come costumavasi dai principi italiani d'allora. Siccome però l'altiero poeta si adontava talvolta al mirare tanto ben pasciuti ed amati i buffoni di corte, così per non rimanerne attediato, asceso in groppa il suo bel corsiero, faceva di frequenti gite ai

monti del vicino Tirolo, unica contrada che godesse a que' momenti una non interrotta pace, atteso che la povertà di essa non poteva attirarvi ingordi avventurieri. Colà contemplava le bellezze della vergine natura, e nel tempo stesso che cercava inspirazioni per le immortali sue cantiche, faceva tesoro di cognizioni intorno alle scienze naturali, meditava sulle varie indoli dei popoli, e non era sua ultima occupazione lo studio della geografia e delle matematiche. Oltre di ciò, essendo la sua fama pervenuta eziandio in quelle alpestri regioni, non pochi grandi lo vollero conoscere, fra cui i nobili feudatari di Castelbarco ed il vescovo principe di Trento: tanto è vero che ai grandi uomini rimangono, per farsi stimare, i beni dell'ingegno, allorchè la capricciosa fortuna li ha privati di quelli della terra.

Tuttavia codesti morali piaceri non furono tanto possenti da trattenere gran tempo da quelle parti, e nemmanco in Verona il poeta. Vedeva egli andate a vuoto le sue speranze, giacchè lo Scaligero attendeva solo ad allargare i confini dello stato alle spalle del signore di Padova e dei Veneziani: d'altra parte quella smania di veder nuovi luoghi che il martellava, e che spesso ci dipinge nella fantasia sempre migliori gli altrui paesi che il nostro, operava potentemente in esso, talchè in capo ad alcuni mesi si congedò dal signore della Scala, determinato a passar in Francia per conoscere quel vasto regno, e per dare insieme un saggio dell'ingegno italiano (8) a quella nazione, immersa allora in uno stato d'ignoranza e di barbarie eguale é forse maggiore degli altri popoli d'Europa. Con tale intendimento diede addio a Verona, in cui doveva più tardi ritornare a passarvi tre anni alla corte di Cangrande.

## VI

## ERESIE E GITA IN FRANCIA

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi.
*Inf.*, cant. XXVIII.

Ed eccolo divorar precipitoso la via che da Verona tende alla capitale lombarda, e varcato Lonato, reso celebre dalla moderna vittoria di Bonaparte, mirar con occhio di compiacenza Soncino, ove dai signori d'Italia insiem collegati fu preso prigioniero ed ucciso il crudel tiranno Ezzelino. Attraversò più che di passo Milano, infetta dall'alito della vipera viscontea, Novara in preda alle fazioni dei Tornielli, e fama è che si fermasse alcun tempo nel Vercellese per guardare da presso il fine dell'eresia dolciniana.

Due grandi avvenimenti accadevano a quest'epoca in luoghi vicini, e tali che avrebber potuto influire moltissimo sul restante d'Italia e forse sull'Europa stessa, se coloro che ne rimasero vittime, stati fossero più potenti, o soccorsi nella loro caduta da qualche formidabile ausiliario. L'ordine dei Templari, così celebre nei racconti cavallereschi delle crociate, e la cui gloria brillò di tutta luce nel conquisto di Gerusalemme, era venuto in odio al re di Francia Filippo il Bello, quel medesimo che fe' porre da' suoi satelliti le mani addosso all'ambizioso papa Bonifacio VIII in Anagni. Sia ch'ei temesse il valore e la possanza de' cavalieri, sia che gli facessero gola le loro

ricchezze, per verità molto grandi, fatto è che prese a perseguitarli nella più indegna maniera: s'inventarono calunnie, si sparse fra l'ignorante plebe la voce che i Templari, deviando dalla loro religiosa e guerriera instituzione, davansi a vita lussuriosa e molle; che oscenamente trescavano di notte con rapite vergini nei loro conventi, che praticavano in segreto abbominevoli riti, libando spumanti nappi al demonio ed agli spiriti infernali. Cotali maligne vociferazioni trovarono accoglienza nella moltitudine, talchè scorgendo Filippo ben riuscite le sue arti, e certo di non incontrar resistenza nell'opinion pubblica, fe' arrestare ad un tratto quanti Templari trovavansi in Parigi, fra cui il venerando gran-mastro Molay, ottuagenario che aveva onorata la lunga sua vita con tratti di splendidissimo coraggio ed umanità. Frattanto s'impiegavano vergognose insidie per ispegnerli; proponevansi premii e libertà ai cavalieri che avessero deposto contro i compagni, o pubblicamente affermato quanto da essi chiedeva il re, e minacciavansi pene e supplizi a chi non si fosse arreso. Ma gli sventurati guerrieri, già conoscendo qual sorte li attendeva, e sicuri dell'illibatezza del loro onore, si tenner saldi contro qualsiasi offerta, ed aspettarono intrepidi il loro martirio. Solo alcuni traviati, o vinti dagli atroci tormenti che lor si diederò, o mossi da natural cupidigia, giurarono il falso contro i miseri amici, e venner condannati a prigione perpetua nelle fortezze del regno. S'instituì quindi il processo in cui la tortura, i carnefici, le seduzioni e quanto può inventare l'umana malizia, non valsero a far mentire i Templari, i quali tutti in un col gran-mastro Molay, affranto dall'età e dei tormenti, venner condannati ad essere bruciati vivi. S'e-

seguì la crudel sentenza al cospetto d'innumerevole popolo, freddo spettatore di una sì grande tragedia; e siccome Filippo aveva strappato la bolla di soppressione dell'Ordine al pontefice Clemente V, che allora trovavasi al concilio di Vienna in Francia, così il gran-mastro, nell'ascendere sul rogo fatale che il doveva incenerire, imprecò i fulmini dello sdegno celeste all'autore di tanta nequizia, e citò Filippo ed il papa a render conto della loro ingiustizia, com'ei la chiamava, al tribunale di Dio. Ma ciò che più intenerì e commosse i cuori pietosi, si fu il supplizio di due nobili fratelli, non ancor giunti all'età di diciott'anni, e che pei sofferti dolori reggevansi a stento sui propri piedi. Condotti al rogo, ed attaccati dal manigoldo al palo, offrì loro il giudice la vita, qualora avessero voluto confessare i delitti loro imputati: — Chi ha impugnato spada di cavaliero, risposero essi, chi ha sempre avuto il petto fregiato della croce di Cristo, non sa mentire! — e spirarono tra le fiamme, chiamando il cielo in testimonio di loro innocenza.

Così perì quest'Ordine guerriero cotanto benemerito dell'Europa pei servigi a lei resi, e dura tuttavia la calunnia che d'oppresse. Nello stesso giorno ed anno in cui per comando di Filippo arrestavansi i Templari, subiva la pena del fuoco in Vercelli l'eresiarca fra Dolcino, intorno al quale non riusciranno discari, speriamo, i cenni seguenti tolti dalla bell'opera del chiarissimo Baggiolini, intitolata *Dolcino e i Patareni* (9):

« Ma la pietà più illuminata di molti e le più rigide cautele non bastarono, in questo secolo di tante differenze tra il trono e la chiesa, ad affrancarsi dal veleno di una nuova eresia poco prima nata oltremonti. Questa è l'eresia degli Albigesi antesignani de' Patareni. O fosse

nata in Bulgaria, dove si avevano eletto un falso pontefice per nome Bartolomeo, e di là propagatasi in Ungheria, in Austria, in Italia ed in Francia, certo è che in quest'ultimo regno trovò più valido patrocinio che altrove, e più indomabili settatori. Sotto i regni di Filippo Augusto e di Lodovico VIII crebbero questi novatori a dismisura. Raimondo, conte di Tolosa, si fece capo di costoro, i quali, alla dialettica, per giustificarsi, cominciavano già ad unir le armi e farsi temuti. Sconfitto Raimondo, ed umiliatosi alla presenza di Lodovico II, ed abiurata la pravità di sue opinioni nelle mani del cardinale di Sant'Angelo, legato della Santa Sede, cadde oscura questa fazione, e non rimasero più di quella pianta contaminata che pochi germogli, i quali altrove ripullulando, conservarono tuttavia per lungo tempo una lunga ed orgogliosa vitalità. Tengono per vero gli eruditi in sì fatti argomenti, che gli Albigesi, i quali si denominavano pur anche Valdesi e *poveri di Lione*, abbiano rinnovato i deliri degli Ebioniti, dei Gnostici e dei Manichei. Un tale Arimanno del luogo di Santhià, vissuto qualche tempo per affari mercantili nella Francia meridionale, di ritorno in patria, s'attentò a spargervi gli errori che aveva succhiati alle predicazioni albigesi: ma tosto scoperto ed accusato da un padre dell'ordine dei Predicatori, che già aveva esercitato la sua vigilanza ed il suo zelo contro i Valdesi a Tolosa, Arimanno ebbe per suo meglio l'esigliarsene per sempre.

« Discepolo in questa scuola di errori, o attinto ne avesse il veleno in Germania, ove era dimorato alcun tempo, od appresine per grido i semi, e trovato acconcio terreno, abbiano in lui fruttificato, fu il troppo famoso fra Dolcino, il quale nato in queste vicinanze ed in luogo

sottoposto allora al vescovado di Vercelli, e punito di morte sotto questa città, merita e pel genere di sua vita, e per le cure che costò ad estirparlo, di essere ricordato con qualche particolarità. »

Narrato quindi del casato di fra Dolcino, così prosegue il Baggiolini citato:

« Partitosi mendico dalla patria, professò in Trento la religione degli Umiliati: colà, o che l'animo suo tracotato e superbo intristisse alla vista dei vari disordini che allora insozzavano qualche corporazione religiosa, e dei non pochi abusi da cui era travagliata la Chiesa stessa sotto il pontificato di Bonifazio VIII, o più veramente strascinato fosse da una mala ventura, molto non indugiò per la sua indole procace ed inobbediente ad uscir dal chiostro, e vivere una vita men libera che dissoluta.

« Colta alle lusinghe sue una tal Margherita di Frank, giovane di natali generosi, ed educata tra le mura del convento di Santa Caterina di quella città, dove il laido uomo avea trovato via d'intromettersi siccome faccendiere, economo o consigliatore, si fe' seguace la sventurata de' dogmi e de' costumi di lui. Al grido di sì fatta seduzione, allo scandalo che se ne diffuse, fuggì la coppia malvagia dal Tirolo ove era imminente la loro carcerazione, e superate le alpi Giulie, e tragittata una parte d'Italia, si ripararono i due fuggiaschi primamente su quella catena di montagne che divide verso notte la diocesi di Novara dalla vercellese, e non è ben noto qual fosse la prima tana dove al primo lor giungere s'accovacciassero.

« Nè solo con la sfacciata sua compagna venne fra Dolcino in queste contrade: già più d'uno, e non d'infima nazione, era stato preso al laccio delle sue nuove

immaginazioni. Un Gherardo Segarello di Parma, figlio o nipote di un altro del medesimo nome, e seguace pur quegli di false dottrine, ed un Longino Cattaneo da Bergamo, amendue di gentile prosapia, si erano già fatti settatori di questo apostolato di corruttela e di menzogna, oltre un numero ognor crescente di mendichi, di ribaldi e d'ingannati.

« Cresciuto di forze e d'audacia, l'apostata stimò di non più aver mestieri di stare cotanto sulle volte, ma sì di aprirsi un arringo più vasto e ardimentoso. Sceso dalle vette di quei monti nel piano di Gattinara, e trovato questo borgo, già insigne infin d'allora, mal difeso contro alle scorrerie di chiunque venisse parteggiando, per essere stati poco prima cacciati in esilio gli Arborii e gli Avogadri che ivi signoreggiavano, Dolcino entratovi di viva forza, e trovate larghe vettovaglie ed animi studiosi di cose nuove, vi si affortificò.

« Gagliardia di facondia, pazienza nel sopportar disagi, destrezza e disinvoltura per dominare i cuori, austerità di vita in apparenza irreprensibile, intrepidezza imperturbata e pacatezza somma di spirito nei maggiori pericoli, in una parola, un ingegno atto a sovvertire i popoli, e a mettere a soqquadro regni ed istituzioni, tali erano le qualità principali che di Dolcino avrebbero formato un nuovo Maometto, se, come in Arabia, non si fossero trovati in Italia governi vasti e poderosi, repubbliche forti se non ordinate, feudatari in arme, e vescovi doviziosi e guerrieri.

« Nè senza profondissimo avvedimento, Dante così acuto investigatore de' delitti e sì esatto distributore di castigo, come conoscitor perfetto della natura de' tempi, degli uomini e delle opinioni, pose in bocca di Mao-

metto, quasi niuno allora al mondo fosse degno delle sue reminiscenze, quel celebre ricordo mandato a fra Dolcino nel XXVIII del suo Inferno: come a simiglianza d'indole tra i due sommi perversi avesse voluto il poeta sovrano accennare. »

Predicava Dolcino la poetica utopia della comunanza d'ogni avere fra gli uomini, e con ciò lusingava molto bene l'amor proprio dei poveri; col permettere la pluralità delle mogli, andava a genio delle sporche passioni da cui l'umana natura non sa spesso ire disgiunta. Quindi ne avvenne che, ingrossato da turbe viepiù crescenti, potè mantenersi cinque anni in sulle alte vette dei monti della Valsesia e del Biellese. In tutto il tempo che durò codesta guerra, nel corso della quale l'eresiarca osò spingersi fino alle porte di Vercelli, proposizioni d'ogni sorta gli vennero fatte perchè desistesse dall'impresa, parecchi eserciti gli vennero mandati contro, si contrassero leghe formidabili, e non si risparmiarono i fulmini del Vaticano. Ma tutto era inutile, perchè Dolcino colla sua impetuosa eloquenza avevasi talmente attaccato i suoi settari, che questi preferivano di sopportar mille tormenti anzichè rinunziar al piacere di accompagnare il loro capo: oltre di ciò supponesi che diversi potentati secretamente il soccorressero affine di tener lungi occupata la pubblica attenzione; ed è noto che non pochi feudatari dell'alto novarese, sopra tutto i Biandrate, signori di Mondrigone, il fornivano di vettovaglie e di danaro. Finalmente minacciando quel nembo di approssimarsi ad altri paesi, per metter argine alla piena già sovrastante, si collegarono insieme i Tornielli di Novara, Ranieri, vescovo e signore di Vercelli, cogli Avogadri suoi parenti, ed i montanari valsesiani e biellesi,

la cui disperazione era al colmo per le angherie d'ogni sorta che lor facevano provare i Dolciniani. Tutti questi confederati mossero contro Dolcino, seguiti dal legato del papa venuto a predicar la crociata, e chiusolo da ogni parte nei monti di Val Mosso, nel biellese, gli presentarono battaglia nel marzo del 1307, in cui dopo orrenda carnificina degli eretici, fu preso l'apostata in un colla Margherita. Condotti amendue a Vercelli, e consegnati al braccio secolare, venner messi alla tortura, e quivi, così il Baggiolini:

« Dall'inespugnabile pertinacia di quest'uomo, non ravvedimento, non abiura, non penitenza potendo trarre i giudici; salda ugualmente standosi su le lamine roventi Margherita, furono, benchè inconfessi, ma per colpabilità manifesta, entrambi condannati ad essere arsi vivi, Dolcino in Vercelli, Margherita in Biella. Ed importanza solenne si diede a questa esecuzione. Suonavano a corruccio le campane di tutte le chiese della città, tra le quali più distinta e più lugubre squillava quella *dell'Orenga*, bronzo mostruosamente vasto del comune, solito a chiamar i cittadini a parlamento, a dar indizio di qualche temuto pericolo, segno di far popolo, di mettersi in armi, d'entrar in battaglia. Coi carnefici al fianco, tra una turba sterminata di circostanti, preceduti da' vescovi e dal capitolo, dagl'inquisitori e dai vari membri del Santo Uffizio, dal capitano del popolo alla testa di tutti gli uomini d'arme, furono condotti sull'arena che giace sul confluente de' fiumi Sesia e Cervo. Rinnovata loro l'intimazione, ma indarno, di rinnegare l'empia dottrina, ad accrescere il rimorso, il dolore e la confusione dell'eresiarca, fu prima legata ad un palo Margherita, e senza alcuna interruzione di nuovo tormentata

sotto i suoi occhi per tutto il tempo che durò il supplizio di lui. Consumato questi a lento fuoco, ne furono le ceneri gettate nel Cervo. Margherita, e n'è ignoto il perchè, fu condotta a Biella, ed ivi d'ugual morte terminò la vita sua angosciosa.

« Nè senza avere eccitato nel volgo molto sentimento di commiserazione periva questa donna; prima perchè di avvenentissime forme, e florida di tutte le grazie della giovinezza, sicchè da tutti *la bella Margherita* veniva denominata; quindi, perchè più traviata, fanatica ed illusa, che colpevole e seduttrice. Nè si riscosse la pubblica approvazione, anzi poco mancò che pessimamente ne incogliesse ad un tale di alto legnaggio, ma d'animo altrettanto basso e meschino, che con motti schernendola, mentre spirava la percosse da codardo nella guancia. Ed in que' tempi ferini, in quelle menti procellose, codesta indegnazione di volgo fu favilla di cortesia non che di umanità.

« Cotal fine ebbe un'eresia, la quale, se da meno forte e perseverante animavversione fosse stata perseguita e soffocata, egli è verisimile che avrebbe potuto gravissimamente compromettere la condizione religiosa e politica in queste parti, perchè nulla mancava, il ripetiamo, a Dolcino, per costituirlo uno dei capi di setta più formidabili che abbiano turbato le coscienze de' semplici, e travolta la quiete degli stati; tutta la foga egli avendo nella facondia, tutta la malizia nella interpretazione della scrittura, per cui si distinsero i più celebri eresiarchi; ed inoltre tutte le doti di non assurdo politico, di valoroso soldato, di perito condottiero. E non senza alto avvedimento, giova il ridirlo, Dante, sovrano conoscitore delle qualità de' suoi tempi e dell'indole de' fa-

mosi per doti o ree o commendevoli, ispirò a Maometto le parole cotanto celebri nella sua Divina Commedia dirizzate al nostro Novatore. »

Questo straordinario avvenimento, i maneggi dei guelfi principi di Napoli per intorbidare il Piemonte, e la disordinata condizione del restante d'Italia, confermarono sempre più Dante nel suo proposito di percorrere la Francia, a cui lo conduceva inoltre la fama dell'ospitalità di quella nazione e la quiete che essa godeva, a lui cotanto necessaria per condurre a buon esito il sublime poema. Perciò, asceso sul Moncenisio, d'in sulla vetta salutò con affettuose parole il bel paese; e pregato il cielo a conceder pace e ristoro al giardino di natura, si trovò bentosto nella montuosa Savoia, fiorente sotto il vigoroso dominio di principi guerrieri (10).

AGOSTINO VERONA.

## APPENDICE

« La nazione italiana ha acquistato nel corso di otto secoli un tempo che osiam dire *eroico*, un tempo già consacrato dalla storia, già per antichità venerando e tutto pieno di forti fatti, di magnanime gesta, di usanze singolari e da gravi mutamenti decorato. Egli è da questa grandissima epoca, la quale comincia coll'XI secolo, e finisce sul principio del XVI, che noi Italiani possiamo ora dedurre proficui e manifesti esempi, non altrimenti che i Greci, i quali assistevano con avidità alla rappresentazione di quelle calamità onde suonava la reggia di Persia dopo le vittorie dei padri loro ».

Così parlava Giuseppe Grassi nel far ragione del *Carmagnola* di Manzoni, e così dovrebbe parlare chiunque senza spirito di parte si fa a trattare del medio evo. Ma si oppone a questo il giudizio di Voltaire e di Elvezio, il quale ultimo chiamò i tempi di mezzo *sterile barbarie, tenebre senza nome*. Aggiunge peso alla costoro opinione quella del Botta, seguace appassionato della scuola del secolo decimottavo, e nemico giurato di tutto che non procede da Atene e da Roma. Ma se fosse lecito rispondere alle obbiezioni del gran Canavesano, gli si potrebbe dire che somma e sensibilissima è bensì la distanza che passa dagli elementi greco e romano, cotanto armonici, maestosi e regolari all'elemento del medio evo incomposto e scarmigliato; ma che però questa bizzarra epoca è quella in cui si compiva una gran crisi sociale, quella della fusione delle razze, quella della propagazione delle idee che, cominciate da Arnaldo da Brescia e seguitate sino al Savonarola, doveano poscia rifondersi nel gran dramma sociale, di cui noi iscorgiamo il rapido sviluppo.

A parte tuttavia codeste metafisiche astrazioni, e limitiamoci al pratico. Si dice che base dei governi potenti è la legislazione: ne erano forse privi Venezia, Inghilterra, l'impero germanico, ed anteriormente i Longobardi? Si va affermando che la forza confederativa mancava allora: ciò non è vero quando papa Alessandro ed i Comuni lombardi muovono contro Barbarossa. Si vuol negare l'esistenza dei principii che costituiscono poeti della civiltà? Dante risponde a tutto.

Ma v'è di più. Sallustio afferma che il più grande motivo, per cui Atene salì in tanta rinomanza, fu sopratutto l'essere state le sue gesta pomposamente de-

scritte da grandi storici e poeti. Da questo lato si è fatto un gran torto al medio evo: perchè si tace che il medio evo ha Virgilio e Omero in Dante, Erodoto in Villani, Tucidide in Machiavelli, Polibio in Guicciardini, Demostene nel Savonarola, e per ciò che spetta a conquista, Alessandro in Carlo Magno? E la sola Venezia non era essa più politicamente governata di Atene e di Sparta? E Lorenzo de' Medici non regge forse al paragone con Pericle? Ferdinando di Napoli e Filippo Visconti sono più oculati di Lisandro e di Filippo il Macedone; nei Comuni e in Barbarossa veggonsi alle prese Dario e i Greci; e la battaglia di Legnano non cede a Salamina. Ma tanto basti acciò non sembri che fingiamo d'inventare cose che tutti sentono, e che molti fingono di non vedere.

# ANNOTAZIONI

(1) Pasquale Paoli.

(2) Allorchè Dante rimproverava alle donne fiorentine una scostumatezza nel vestire, peggiore di quella delle donne di Barbagia in Sardegna, le quali camminavano pressochè nude, egl'intendeva parlare di alcune ricche patrizie, che facevansi lecita ogni insolenza, protette com' erano dalle loro possenti casate. Del resto, Dante è in perfetta armonia col racconto di Riccobaldo da Ferrara, di cui sono notevoli le seguenti parole: « le femmine vestivano tonichette di canapa, anche nel giorno del matrimonio: chè vile in ogni cosa era ogni ornamento dell'uomo, come della donna: argento ed oro o non era, o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire: e le ragazze, nella casa del padre, stavano in sottana, liete d'un mantelletto che dicevasi *il Rocco*. Sul capo non portavano intrecciatoi, fossero o vergini, o maritate, salvo che queste si bendavano con larghe fascie le tempia e le gote fin sotto il mento ».

(3) Gli ultimi giorni della vita di Donati furono deturpati da un audace sacrilegio. Desiderando egli di avere propizio un suo potente avversario, con cui aveva fatto pace, s'introdusse di notte tempo nel monastero ove viveva sua sorella, suor Picarda, già vincolata dai voti di professione, e la costrinse ad uscirne ed a legarsi in matrimonio col suo novello amico. Pretendesi che l'eroica donna si sia data la morte da se stessa, anzichè violare i sacri giuri proferiti a Cristo.

(4) Ciò si spiega molto facilmente, stante chè come diversamente avrebbe potuto il poeta descrivere nell' Inferno così al vivo gli usi ed i costumi della Francia, dell' Inghilterra e della Germania, paesi tutti che sappiamo essere stati da lui visitati in quello spazio di tempo che corre dal 1307 al 1312?

(5) Non mai si vide tanto avverato quel detto, che le occasioni fanno gli uomini, quanto in Castruccio Castracane. Liberato a furia di popolo dal carcere, ove lo teneva chiuso Uguccione, e nel quale stava tremebondo, aspettando il carnefice che lo doveva spegnere, fu proclamato signore di Lucca ad unanime consenso. Qual gran capitano, qual assennato principe divenisse in seguito questo

giovine patrizio, lo dica il Macchiavelli che ne scrisse la vita. Il buon Carlo Botta augurava all'Italia nel 96 un Castruccio.

(6) Io ho contro di me, ed a pro d'Uguccione, il parere di grandi scrittori, segnatamente quello dell' illustre Carlo Troya di Napoli. D'altra parte non pretendo d'imporre altrui il mio modo di sentire: ne giudichi a suo talento ogni imparziale lettore.

(7) Se la memoria non mi falla, questo Montebello è quello di cui Napoleone, fatto imperatore, creava *duca* il maresciallo Lannes.

(8) A Parigi sostenne Dante, con grande suo onore, ardue tesi di teologia e di fisica, come si ha dai suoi più insigni biografi.

(9) Poichè qui si nomina questo egregio italiano, non fia inutile farlo conoscere al lettore. — Cristoforo Baggiolini, alessandrino, è uno di quei pochi, che, come direbbe l'Alighieri, *al ben fare poser l'ingegno*. Giovanissimo di tre lustri o poco più, faceva, soldato degli eserciti napoleonici, la campagna di Russia. Studente di belle lettere nell'università di Torino, recavasi nel 1817 a Corfù per combattere a pro della risorta Grecia; ma nel respingeva quello spietato governatore inglese, sir Tommaso Maitland (un altro Tommaso, detto per antonomasia il *buono*, pedante molto conosciuto in Piemonte, mosse guerra, anni sono, ma guerra soltanto letteraria, al Baggiolini), onde il giovine ritornava in patria, in cui, fattosi conoscere pel nobile suo ingegno, veniva nominato ripetitore di Belle Lettere al collegio delle Provincie e custode del Museo Egizio. Scoppiò la burrasca politica del 1821, nella quale mietuto il Baggiolini, come tanti altri insigni, dalla falce reazionaria, sofferse prigione, condanna a morte e relegazione di più anni in Demonte sopra Cuneo. Sempre fedele alle nobili sue convinzioni, visse, negletto dai reggitori della sua patria, colle sole sue fatiche letterarie. Molte cose e in verso ed in prosa pubblicò il Baggiolini, fra le quali non ultimi sono i cenni storici su *Dolcino e i Patareni*, di cui diamo qui questi brani, e che furono recentemente tradotti in tedesco dal dotto Eugenio Kröne di Vienna. Trovasi ora professore di rettorica nel seminario di Vercelli, patria dell'Autore della presente *Tradizione Italica*. Ad altri, l'aver gridato *Osanna!* due anni fa, cioè quando fu permesso di respirare, fruttò cariche, onore, seggi e gloria; al Baggiolini, che, nel più tremendo periodo dei moderni eventi d'Italia, arrischiava intrepidamente e sostanze e vita, era riserbato di vedersi dimenticare appieno. Giustizia degli uomini!

(10) Ciò non è adulazione, ma pretta storia.

# ERMENGARDA

STATI LOMBARDI

## I

### NOZZE E FESTA

Una delle prime famiglie pavesi andava a maritare l'unica figlia, Ermengarda: lo sposo era un ricco barone di stirpo longobarda, uomo fiero, ma cortese e tenero della giovane sposa, tenerissimo dell'onore. Piuttosto di grato aspetto, ma che oltrepassava i quarantacinque anni. Ermengarda, ch'era stata educata in un monistero di Milano, veduto aveva per la prima volta il suo sposo promesso nel giorno medesimo degli sponsali. Erano i ferrei tempi del medio evo; e un padre, tanto più se fosse barone e ricco, credevasi arbitro e assoluto di disporre de' destini della sua figliuolanza come più gli gradisse: onde, le estorti monicazioni e gli sforzati matrimonii. Però Ermengarda non ebbe fatta violenza nell'assentimento alle nozze col marchese Roberto del Soglio, uomo primario fra la pavese nobiltà. Ma Ermengarda, uscita dal monistero la mattina medesima dello sposalizio, giunta a Pavia a mezzogiorno circa, ignara

del mondo, senza una conoscenza tranne le lasciate monache, inconsapevole delle cose tutte della vita, a diciotto anni, senza avere amato mai, senza mai non avere consultato il suo cuore, che dire, che osservare, che opporre a' suoi genitori quando questi festosamente le annunziarono il fermato matrimonio e le presentarono lo sposo? non vedeva forse ella la gioia de' suoi, del promesso? non vedeva i sontuosi apparecchi nuziali? interrogata se fosse contenta del propostole imeneo, rispose candidamente che sì.

Alla bramata annuenza della vergine le materne carezze moltiplicarono, le paterne attenzioni si accrebbero, tutti festeggiavano a gara la obbediente e saggia giovane, tutti ne commendavano le virtù, ne celebravano la bellezza, ne auguravano felicissimi giorni. Fra tanta festa, fra tanto tripudio, Ermengarda giuliva era anch'essa, ingenuamente giuliva. Le sue turchine pupille scintillavano d'un riso di ebrezza, fiorivano sulle candide guancie più vive le rose della gioventù e dell'amore.

Grande di statura èra Ermengarda; nel suo aspetto aveva un che di longobardico; immenso il volume della chioma, simile a grosso fiocco d'oro filato; espressiva la fisonomia, e piena di una maestà verginale, talmente che piacendo t'imponeva.

Il barone Oliviere, padre della vergine, apriva nella notte del tredici maggio i suoi saloni a splendida festa da ballo, perchè onorato ne andasse il matrimonio della figlia che si celebrava sul far della sera nel duomo di Pavia. Superba la illuminazione del palagio, quanto di più magnifico, di più sfarzoso, di più dilicato apprestassero i tempi alla grandigia de' signori, tutto vi si vedeva profuso con baronale abbondanza. Gli occhi restavano,

all'entrarvi, abbarbagliati da tanta luce, da tanto splendore di oggetti, da tanta ricchezza di suppellettili e di addobbi da disgradarne la vista.

La più elegante gioventù di Pavia, di Milano e dei paesi vicini conveniva allo sfoggiato ritrovo, invogliata vuoi dalla singolarità della festa, vuoi chiamata dalla vociferata bellezza della giovane sposa.

Un brulichìo di persone, un rimescolamento di dame e cavalieri ferveva per le diverse e vaste sale. La baronessa madre riceveva i vegnenti e faceva gli onori di casa. Il barone, Ermengarda, il marchese non erano ancor ritornati dalla chiesa, ov'erano andati a santificare il promesso vincolo. Però fu breve la tardanza loro. Un volgersi continuo di ruote nella corte del palagio annunziò l'arrivo degli sposi. Dopo alcuni secondi, suocero e genero entrarono nelle sale, raggianti di contentezza, a complimentare gli arrivati, a onorare i sopravvegnenti. Sola Ermengarda non compariva ancora. La costei tardanza i desiderii accresceva e la impazienza di una gioventù bramosa.

Alcuni giovini erano crocisegnati, imperocchè era l'anno in che si combatteva in Terra-Santa la seconda crociata al racquisto del sepolcro di Cristo. Tutta Italia partecipava a quel pietoso moto; molti soldati italiani avevano valicati i mari e combattevano in terra di Soldano, capitanati da Riccardo Cuor di Leone e da Corrado di Monferrato; altri giovini si raccoglievano in designati drappelli affinchè, composto il numero, si spingessero anch'essi a rinforzare l'esercito cristiano che giornalmente si assottigliava sotto la terribile scimitarra di Saladino.

Finalmente, bella come l'aurora nel suo compimento,

comparve ne' saloni l'aspettata Ermengarda. Da tutti gli angoli e da' petti tutti non uscì che un concorde susurro di ammirazione, chè tanto era il lampo della stupenda e peregrina bellezza della giovane. Il padre si enfiava di vanità, il marito brillava di verace contentezza.

Si menò musica, si menò danza; servironsi di confetti e rinfreschi dame e cavalieri. Giunta l'ora tarda, quasi di comune accordo, determinossi sciogliere la bella radunanza.

Secondo la costumanza longobardica, Ermengarda, a fianco della suocera, si mise presso il limitare della porta a ricevere gli augurii degli uscenti alla sua futura felicità. Era uso regalare in questa curiosa cerimonia qualche fiore alla sposa e una qualche parola di cortesia, e la sposa riceveva l'uno e l'altra con gentil garbo, sollevava l'uscente che a lei si piegava con un ginocchio a terra, e talvolta anch'ella donava una sua memoria.

Consapevole, come vedemmo, Ermengarda di quanto a lei toccava a fare dopo la festa, si trasse alla porta, come dicemmo, e i cavalieri uno per uno cominciarono a sfilarle dinanzi, presentando e ricevendo o un fiore, o un nastro, o una cortese parola.

## II

## LA VIOLETTA E L'ANELLO

Durava da buona pezza la faccenda de' doni, ed Ermengarda aveva ricevute molte sorta di fiori, de' più belli de' quali si ornava ben tosto ora il bel turgido

seno, ora le lucide trecce dorate. E da sua parte tutti dispensati aveva i preparati vezzi del ricambio, comechè fossero assai, ma ciò difetto fu della soverchia concorrenza alla festa da ballo. Però non restava ad uscir dalla sala che un piccolo gruppo di persone, alcune donne, due vecchi, e un terzo soltanto giovine.

Bisogna avvertire che quando il cavaliere s'inchinava alla sposa, era in obbligo di darle un bacio o sulla nivea mano, o sulla fronte di avorio. Malgrado che la scelta fosse ad arbitrio del cavaliere, tuttavolta aveano tutti baciata la destra, astenendosi del concesso favore di baciar la fronte per un inesplicabile ritegno.

Così fecero anche i due o tre attempati in uscendo, e presentandole chi una rosa, chi un garofano, chi una rametta di gelsomino, e la giovane arrossì un pochetto non avendo con che ricambiarli: fosse suggerimento della madre, o spontanea sua decisione, si trasse dal petto uno spillo, da' polsi un braccialetto, e con sì magnifici doni supplì al mancamento de' fiori.

Uno di quelli, esitando a ricevere l'offerta, volle fare l'arguto, e le disse:

— Grazie, bellissima Ermengarda, grazie dell'inusato dono, però debbo dirle, sentire ella il difetto di fiori per non averli dati che a' giovinotti, e a noi poveri vecchi.....

Ermengarda, alla grossolana spiritosità, divenne in volto di fiamma viva.

— Incontentabile che siete, disse il compagno al primo, come! e osate lagnarvi che non v'è toccato alcun fiore, quando in ricompensa vi si dona il più bel monile lavorato in Lombardia? ciò in termini schietti si chiama indiscrezione.

— Diceva per facezia.

E stese la mano a ricevere il braccialetto dalla sporgente destra di Ermengarda, ma nel mentre ch'egli faceva quel movimento, disgraziatamente il vezzo cadde dalla mano della giovane che più non badava nè al vecchio, nè al monile. L'altro lo si raccolse da terra ed uscì.

Rimaneva ancora il giovine, il quale, chiacchierando insieme a due donne che scortava, ultimo avvicinavasi all'Ermengarda, ch'egli, si poteva dire, non avere ancora veduta, vuoi per essere tutta notte inteso alle due belle che accompagnava, vuoi per la pressata calca che sempre intorniava la bellissima sposa, vuoi per una tal quale fatalità di non essersi trovati vicini un solo istante durante la festa.

Sfilarono prima le due dame, quindi si appressava il giovine, ma fosse lo splendore del volto di Ermengarda che l'abbarbagliasse, fosse dimenticanza di non essersi provveduto a tempo d'un fiorellino da regalare alla sposa, il giovine sospeso restò ad un passo da quella e in visibile imbarazzo. Ermengarda si accorse della involontaria dimenticanza, e, mentr'egli si tastava per la persona in cerca di ciò che non aveva, la sposa con sorriso ineffabile gentilmente lo celiò.

— Bravo! bravo! un giovine così compito com'ella è, non pensare a tempo opportuno di acquistare un fioretto da regalare alla sposa! ma pe' giovani le spose contano nulla.

— Non mi rimproveri, bellissima Ermengarda, dissele il giovine traendosi a lei con gentile sorriso; la sarebbe grave la colpa s'io non avessi provvisto me d'un fiore; io l'aveva il fiore per lei, almeno l'aveva nel mio pen-

siero. Alla vista della di lei bellezza, il meschinello svanì, ed io, non regalando un fiore che più non ho, ho la fortuna d'imprimerle un bacio in fronte.

E francamente adempì la parola.

Arrossì Ermengarda, e per divertere l'attenzione dei circostanti, gli disse:

— E qual era il fiorellino ch'ella voleva regalarmi?

— Una violetta.

— Ed io l'accetto in parola.

— Ed io adempirò la parola al mio ritorno da Terra-Santa.

— Va ella in pellegrinaggio, o a combattere sotto il vessillo di Cristo?

— La guardi.

E il cavaliere mostrolle la croce che portava intessuta sul vestimento.

— Non me n'era accorta.

Il giovine appoggiava a terra il ginocchio, le baciava la mano ed usciva, quando Ermengarda gli disse:

— La aspetti; come la è impaziente! Fa d'uopo ch'io le ricambii il suo dono; e si cercava per la persona; non avendo di meglio, le do questo anello.

Sfilava dal dito l'anello, e glielo porgeva. Sottile era questo, ma in fronte rappresentava due cuori uniti da una sottilissima catena. Però nessuno si accorse di ciò ch'era scolpito in esso.

— E il suo nome?

— Tancredi Buillon.

— Sii dunque valoroso quanto l'altro Tancredi che guerreggiò alla prima crociata.

— Ne accetto l'augurio.

Ed uscì.

## III

## MARITO E MOGLIE

Erano trascorsi otto giorni dalla festa nuziale in casa Oliviere, ed Ermengarda, venuta in possesso del marito, era stata condotta da questo ad una gita da diporto, lungo il Lago Maggiore ov'egli aveva ville e feudi. Nulla si seppe quanto alle particolarità di questo viaggetto, però dalle lettere che pervenivano sovente da parte del marchese del Soglio e da Ermengarda a'lor parenti e genitori, si poteva arguire che tutto fra gli sposi passasse di buono accordo, che si fossero intesi scambievolmente, e che le due indoli fortunatamente consonassero insieme.

Si appressava intanto la domenica, giorno in cui si doveva correre la gualdana, ultimo esercizio de' giovini lombardi ascritti alla crociata, i quali dovevano partire alla volta della Soria dopo quel popolare spettacolo.

Avutone contezza il marchese del Soglio da lettere ricevute da Pavia, le quali sollecitavano il suo ritorno al paese affinchè la sposa potesse godere per la prima volta di quel romoroso divertimento, egli esitò a tenere l'invito, perchè uomo di qualche età, amavà meglio le delizie de' magici luoghi in che si trovava, e quivi restarsi con la buona e bellissima compagna di sua vita, che non tutte le giostre del mondo. Tuttavolta, per delicatezza, risolse parteciparne la notizia alla sposa, e far dipendere da lei la risoluzion da prendere. Egli non avrebbe voluto privare d'un onesto divertimento la sua

donna amatissima, non solo per dover egli rinunziare ad un ricreamento maggiore, ma se gli dovesse toccare di andarsi ad annoiare mortalmente. Ermengarda fu grata al marito di quella dilicata attenzione, si mostrò ardentissima di ritornare sollecitamente a Pavia, per quindi ripartire per la campagna. Il marchese fe' allestir gli apparecchi della partenza, ma, quando tutto era pronto, Ermengarda cangiò consiglio, e disse non volere più andare, sulla riflessione che non valeva la pena di fare e rifare tanta via, di sturbare esso marchese dalle sue delizie campestri per un giorno di baccanale sollazzo.

— Ermengarda, pensa che ora tutto è disposto per la partenza, che la nostra lettera di accettazion dell'invito a quest'ora è giunta, che certamente la tua famiglia desiderosa ti aspetta, che ci sarà di già preparato il palchetto per meglio veder le prove del simulato valore, che.....

— Tutto ciò poco mi cale, o messer Roberto. Emmi più caro viver quassù con voi, che andar laggiù per una festa; no, disturbarvi non voglio per sì futile motivo.

— Farò come più ti aggrada; ma in questo momento, credilo pure, mi sarebbe più gradito se andassimo, anzi che se restassimo.

— Quando la è così, andiamo pure.

— Sì, andiamo, e ne sarai contenta.

E poi con un piglio e un tuono scherzevole,

— Ermengarda, io non comprendo come tu, giovane, bella, ignara di feste e di popolari adunanze, dico, non comprendo mica, come tu non ami, anzi non ardi del desiderio di volare in Pavia, mostrarti nel palco fra le altre dame che vinci di avvenente leggiadria, quanto di modesta virtù, e là, facendo bella mostra di te, attrarre

gli sguardi di una gioventù vagheggiatrice, che ammira la bellezza come unica cosa celeste in terra..... ma bada bene a tener fermo il cuore a' primi cimenti.

— Marchese, siete contento e avete voglia di scherzare; anch'io son contenta della gioia vostra.

— I cavalli son pronti.

Disse entrando un cameriere.

— Dunque partiremo, Ermengarda?

— Sì, partiamo.

## IV

## LA QUINTANA

La bella e immensa piazza del duomo di Pavia era il teatro della giostra: in mezzo ad essa rotondo si distendeva lo steccato, nel cui seno erano i luoghi compartiti a' diversi gradi delle persone circostanti; una elegante fila di palchi secondava il circolo dello steccato, lasciando sotto sè, tra essa e quello, un capace vuoto pel popolo.

I palchi eran dentro addobbati di porpora, fuori di ciascun di essi pendeva in giù un bisso ricamato a oro, avente nel centro le armi baronali della famiglia che andava ad occuparlo.

Il tavolato che si alzava dietro a' palchi era anch'esso al di dentro coperto di drappi e di ornamenti bellissimi.

Il popolo erasi stipato già ne' posti inferiori, le grandi famiglie pavesi, milanesi e de' circonvicini luoghi cominciavano a far bella mostra di sè ne' sortiti palchi. Oh quante bellezze gentili! oh quanti attillati giovinotti! oh quanto sfoggio di abiti, di monili e di gemme! L'un

palco vinceva l'altro per isplendore, e detto avresti esser quello che guardavi l'ultimo il più fortunato per vaghissime dame, per superbi ornati, per isquisite ricchezze.

Giovinette, tutte sorriso ed ebrezza, tutte vivacità e confidenza brillavano quinci e quindi per innate grazie, per semplicità di vestire, per freschezza di età, per ispigliatezza di atti e di modi. Dame, tuttora nel fiore dell'età loro, sfolgoreggiavano per eleganza di vestimenta, per ricchezza di fregi, per quel tatto posato e sicuro, come quelle ch'esercitate erano a' popolari convegni, alle splendide radunanze, a' pruovati pericoli.

Da prima si doveva correr la quintana, quindi dovea la festa chiudersi con la giostra, nella quale finger si doveva una battaglia simulata di Saracini e Cristiani, combattuta da' giovini crociati per far l'ultimo esercizio guerresco pria di partirsene a raggiungere i crocisegnati alla pugna di Tolemaide.

In centro allo steccato sorgeva la quintana, o saracino, che non era altro che il bersaglio, ovvero il segno ove andavano a ferire i giostratori. Il saracino era della dimensione di un uomo, coperto d'armi bianche, con un berretto sul capo circondato da vari ordini di ciondoli e campanella, le quali, ad ogni percossa che quello riceveva, suonavano. È da avvertire che il saracino teneva fermo nella destra un noderoso bastone, e il braccio disteso in atto di percuotere: ora, se il cavaliere che correva la quintana feriva nel petto il bersaglio con la punta della lancia arrestata, questo tremolava dal capo alle piante, e tenevasi il braccio fermo; ma se il colpo dava in qualche estremità del corpo della macchina, allora il saracino con grande violenza vibrava una

percossa di traverso al cavaliere che, s'era pronto a chinar la testa sulla chioma del cavallo, scansava il colpo che gli passava inoffensivo sulla persona, ma se al contrario faceva lentamente il prescritto movimento, allora correva il rischio di buscarsi una solenne bastonata sul capo, e talvolta vi lasciava la vita.

Il saracino minaccevole stavasi e diritto sul congegno del piedistallo, in attitudine di scagliare la percossa.

Ecco aprirsi la giostra con la solita formula dell'araldo che gridava:

— È aperto il torneo.

Alcuni giostratori a cavallo irrompono nel mezzo dello steccato sopra animosi destrieri e con l'asta pronta.

Gli occhi di tutti gli spettatori si rivolsero a' cavalieri, e fra le dame e le donzelle un bisbigliare vario successe, un ammirarsi in quei giovini robusti che, alzata tenendo la visiera, mostravano nude alle belle le gradite sembianze; quindi seguì un ricambiarsi di sguardi, di saluti, di sorrisi, di gesti furtivi.

Ecco il primo che va a correr la prova: arrestata la lancia, abbracciata con le gambe ben istretta la pancia dell'alipede, prende del campo e spinge a corsa il cavallo contro il saracino, ma lo colpisce nella spalla sinistra, per cui quello, volgendosi sul volubile asse che il sostenea, vibra all'infortunato tale un colpo, che se il giovine non si fosse piegato con meravigliosa celerità, rotta gli avrebbe la testa e la vita. Così Enrico Guidibaldo, se non meritò encomio in correr la lancia, ebbe del merito nel rapido movimento che lo campò da morte. Il berretto del saracino sonò per buon tratto; il pubblico non diè segno nè di biasimo, nè di applauso.

Accovacciato tra la folla degli spettatori stavasi al di

fuori del recinto Silvio de' Lupi, menestrello lombardo che improvvisava serventesi e canzoni, frizzi e motteggi con singolare facilità. Veduto costui fallarsi il colpo del Guidibaldo, rizzossi diritto, e gridò forte:

— Ed uno!

Gli sguardi di tutti si rivolsero all'audace dileggiatore, il giovine scornato si voltava con minaccevole aspetto, quando, conosciuto il famoso trovatore, si gridò d'ogni parte:

— È il menestrello! è il menestrello!

— Entra, menestrello, entra nello steccato.

Egli si accovacciò nuovamente nella sua prima posizione, e attese in silenzio che un secondo corresse la quintana.

Un uomo, grande di statura, sopra un cavallo nero montato, spronò al segno donde spiccavasi il corso verso il bersaglio: l'attenzione raddoppiò, perchè l'altero aspetto del cavaliere pareva indizio di vittoria. Egli portava chiusa la faccia nella visiera. Ma l'effetto non corrispose alla profezia, nè la costui destrezza all'orgoglio, imperocchè sul lanciarsi alla prova, esclamò:

— Feriremo nel cuore il saracino, dunque il menestrello ci schernirà.

Ma il menestrello si rizzò nuovamente, e prima che l'ignoto cavaliere si scagliasse, gli rispose:

— E due!

Fosse quest'augurio sinistro, o cattiva arte di giostra, la punta della lancia sfiorò l'estremità del manco braccio del saracino, il quale impetuosamente scagliogli la percossa che il cavaliere non seppe neanche schivare, facendo tardo e incompleto il movimento dello scampo.

Il bastone urtò nella cresta dell'elmo, il quale, rot-

tisi i metallici lacci, saltò per terra, costringendo il giostratore a piegarsi da un lato con la persona.

E il menestrello:

— Secondo de' primi, primo de' secondi!

— Che intendi dire, menestrello?

— Spiegati, parla, parla!

— Dico che il barone è il secondo di quelli che falliscono il colpo, il primo di quelli che lo ricevono.

— Bravo, il menestrello!

— Ingegnosa spiegazione!

— A te, menestrello, prova tu lor come si tocca il segno.

— Io? oibò! non amo farmi sfragellare le ossa da quel babbeo.

In questo punto Ermengarda, il marchese del Soglio e i di lei genitori comparivano inaspettati nella vuota loro loggia. Fu così forte la impressione prodotta negli animi dalla bellezza della giovane sposa, che gli occhi tutti a lei si rivolsero, nè si distaccarono dal meraviglioso sembiante. Ogni celia col menestrello cadde da sè, ogni attenzione alla giostra fu sospesa.

Sulla sembianza di Ermengarda non era più quell'ingenuo riso di pace e di innocenza, composta era, contegnosa, riserbata, però nulla si leggeva in lei impronta di dolore o di rincrescimento: serena era e tranquilla, e, se non piena di allegrezza e di brio, non si poteva dire che fosse mesta e annoiata.

Vedutasi segno alle altrui curiosità, Ermengarda si rivolse alla madre, e con lei s'intertenne in privati parlari.

— Adesso entro io nello steccato, mi proverò alla quintana; se vinco ho un sorriso dalle belle; se perdo,

un altro sorriso..... Araldo! araldo! il mio cavallo, su! il cavallo del menestrello!

E, così dicendo, con un agile salto entrava nel circolo dello steccato, e si andava a piantare dinanzi al saracino.

— Neh, amico, ricordati che ho il berrettino come te, che siamo fratelli..... siimi almeno discreto..... no, no, io ti disfido! il braccio del menestrello non fallisce colpo..... Araldo! araldo! il cavallo!

Il cavallo era pronto dietro a lui. Finse non sapervi montare, finalmente toccò la sella, inforcò gli arcioni, strinse il manico dell'asta, e la pose in resta. Quindi, raccomandandosi alla bellezza della sua donna che vincitore uscir lo facesse dall'imminente rischio, e intuonando il ritornello della sua canzone,

Menestrello giostratore,
Che raminghi in pace e in guerra,
—Oggi prova il tuo valore
A' baroni della terra.

prese dello spazio, e si slanciò contro il saracino, gridando:

—In fronte! in fronte!

E in fatto la ferrata punta dell'asta si confisse nella fronte del saracino, e il colpo fu sì bene assestato, che quello tremò senza fare alcun movimento. Il menestrello lasciò l'asta confitta al bersaglio, e spiccò un salto a terra dal cavallo, mentre il popolo lo applaudiva con romorosi clamori, e le donne, da' palchetti lo salutavano vincitor della quintana col continuo agitar de' fazzoletti.

Salutato con una facezia il saracino, il menestrello si trasse dinanzi al palco del marchese del Soglio, e, facendo di berretto, disse a gran voce:

— Bellissima Ermengarda, io ho vinto per voi; correndo la quintana, ho pensato a voi, e la vostra immagine rese il mio braccio invincibile, perchè voi siete la donna de' miei pensieri.

Uno scoppio di risa e di battimani sorse da ogni parte alla peregrina dichiarazione; cessato il tumulto, Ermengarda gli rispose:

— Me fortunata, o gentil menestrello, di avervi potuto inspirare la fortezza della vittoria! me fortunatissima di esser, contro ogni mio merito, da voi prescelta a signora del vostro cuore fra tante bellissime, ed io vo' superba di avermi galante un cavaliere cotanto valoroso!

— Grazie.

E, fatto un bizzarro inchino, si ritrasse indietro.

## V

## PRIMO SOSPIRO

— Menestrello, improvvisa una canzone alla bellissima sposa.

— Oggi è giorno di guerrieri esercizi; diman forse sarà quello de' versi amorosi.

Intanto entrato era nel palco del marchese del Soglio un vecchio amico che ritornato era di fresco da Soria, sicchè nell'intervallo che sbarazzavano dallo steccato la quintana per dar luogo alla giostra fra i cavalieri, nel palco di quello aveva cominciamento il seguente dialogo:

— Cosa si fa in Palestina?

— L'esercito crociato vola di trionfo in trionfo, di cittade in cittade; nessuno sinora ne ha arrestata la furia; Saladino, Saladino istesso tremar dovrebbe pel suo avvenire, e scansare l'impeto del terribile braccio di Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra.

— È dunque immancabile la riconquista di Gerusalemme e la liberazione de' Luoghi-Santi?

— Havvi ancor da temere: tutto dipende dalla sorte di Tolemaide; essa deciderà l'esito della spedizione. Caduta quella, Saladino bisogna che accetti una battaglia reale o si ripieghi indietro: nel primo caso, havvi da sperare che la disciplina, l'ordinato valore, il santissimo scopo, tutto contribuirà a strappar dalle furiose mani del barbarismo il sepolcro di Cristo; nel secondo, la liberazione di esso sarà conseguenza della ritirata del nemico..... ma ohimè! marchese, quante belle vite cadono recise! quanti giovini animosi restano ad ingrassare le barbariche glebe! Saladino è terribile anche nelle sue sconfitte, e noi, vincendo, possiamo tener per certo di non più rivedere un prode di tutto l'esercito che milita nella guerra santa. Io compiango questi giovini ardenti che vanno a partire..... infelici! Difficile sarà il congiungimento loro con l'esercito cristiano già tanto inoltrato, e, ancorchè vi si congiungessero, oh! certo non è sperabile rivedere il ritorno di un solo di loro. Le febbri, la fame, la sete, il caldo, il ferro de' barbari giornalmente assottigliano il campo crociato, comechè vincitore ne' guerreggiati combattimenti!

— Sarebbe prudenza allora.....

Disse Ermengarda, e lasciò incompleto il suo desiderio.

— Di non andarvi, proseguì il marito; ma se tutti facessero come tu dici, non verrebbe giammai liberata dalle mani de' cani la tomba del Signor Gesù Cristo.

— Gli è vero; ma andar con la certezza di dover morire in quei barbarici deserti, e di che morte! senza il compianto di una voce pietosa, senza una cara lagrima..... gli è veramente duro e disperante!

— Per un'anima pia e gentile, di certo è penoso il veder partire sotto sì crudeli auspicii il fratello o l'amante, ma e la gloria che si acquistano immortale? e la salvazione della propria anima? e.....

— Anche questo gli è vero: ma dover morire..... non doverli mai più rivedere su questa terra..... il pensarvi solo è doloroso!

— Te fortunata, Ermengarda, che non hai da piangere la partenza nè del marito, nè del padre, in somma di nessuno che appartenga al tuo cuore!

Le disse buonamente il marchese, e la giovane con un sospiro:

— Ciò mi conforterebbe s'io fossi una egoista, ma non l'essendo, mi addoloro al dolore di tante vedove famiglie che domani piangeranno la partenza de' loro cari, e doman l'altro pianger ne dovranno la morte, mentre oggi smemoratamente menan tripudii e sollazzi!

— Via coteste immagini triste! Oggi è giorno d'allegria, e allegriamoci; domani penserà il Signore, non vanno eglino a combattere per la causa del Signore? speriamo nella divina Providenza, e lungi da noi i sinistri augurii!..... Da poco in qua, Ermengarda, mi pare che ti lasci vincere da qualche momento di malinconia.....

Ermengarda fe' un movimento di disapprovazione.

— Forse m' inganno, ma ciò non vuol dir nulla; prendiamo la vita come Dio ce la dona, e in Lui solo speriamo.

## VI

## LA GIOSTRA

Siccome in molte pagine di romanzo e di storia leggesi rappresentata la simulata sfida a duello, così noi, per non discrivere il già scritto, diremo soltanto un episodio di quella.

La giostra durò parecchie ore; molti giovini animosi andaronvi in sublime per maestria e spigliatezza; infine tutti soverchiò Tancredi, quel desso che vedemmo in casa Oliviere scherzare con Ermengarda sul finir della festa. Egli vinse ogni prova che corse, e brillò sugli emuli tanto per valoria, quanto per grazia, chè, leggiadramente fiero, arieggiava gli eroi dell'antichità.

Dame e donzelle l'applaudivano, e gli gettavano fiori e corone mano mano che raccoglieva una novella vittoria; Ermengarda istessa avara non gli era delle più larghe lodi. Però nessuno aveva veduto il volto del vincitore tutto chiuso nella visiera, e quando, proclamato primo fra i battaglieri dagli araldi e dal pubblico grido, trassesi dal viso la celata e si conobbe chi era; allora gli evviva proruppero più clamorosi che mai, l'agitarsi dei fazzoletti raddoppiò, e molte si tinsero di pudico rossore. Ermengarda sola tacque, si rivolse a' suoi, e con essi ricominciò l'interrotta conversazione.

— Il sembiante di quel giovine non mi torna nuovo, diceva il marchese del Soglio alla sposa; parmi di averlo veduto altra volta, e pure non saprei ricordarmi quando, nè dove.

— Mi pare, anzi tengo per fermo, rispose Ermengarda, che egli fu uno de' convitati alla festa del nostro sposalizio.

E pronunziò quest'ultimo vocabolo con un tuono di voce languidissimo.

— Non mi ricordo.

Seguì il marchese.

— Spetta alle donne, mio caro marchese, di ricordarsi de' bei giovini connazionali.

Disse il vecchio visitatore.

— E sia.

— Oibò! riprese Ermengarda, oibò la donna giurata ad un altro non debbe aver ricordanza se non se di quello a cui unilla la volontà di Dio.

— E pure.....

— Da banda le celie, signore; sopra argomenti che toccan davvicino l'onore, io non permetto neanco lo scherzo.

E, ciò dicendo, assunse un contegno imperioso.

L'indomani della giostra, Ermengarda, con a fianco il marchese e con isplendido seguito di famigli e creati, da Pavia cavalcava alla volta della magnifica villa, situata a cavalieri sur un picciolo clivo che dominava un lembo del Lago Maggiore.

Pensierosa ed astratta, non rispondeva adeguatamente alle proposte del marito, il quale, contento oltre modo del suo stato e della sua situazione, or additava alla moglie le cime del duomo di Milano, disadorno allora delle mille guglie e statue di che va superbo al presente, ora le belle pianure lombarde, quindi i colli e la cerchia delle Alpi, azzurra, gigante, lontana. Nessuna vista, spettacolo nessuno sorprendeva o rallegrava la solitaria

anima di Ermengarda, assorta in fisse meditazioni. A quando a quando si svolgeva da' suoi cupi pensieri, assumeva un'aria lieta, volgeva al marito qualche scherzosa paròla, accompagnandola di un sorriso determinato, ma quella tinta di pallore insolita in lei, quello sforzo per comporsi a sorridere, quella voce che sonava malgrado la volontà della mente, manifestavan chiaramente che un qualche cambiamento era avvenuto nella giovane, perchè mal trovare in essa poteasi quella ingenua contentezza di pochi giorni addietro, quella giovinile espansione che le facea correre al labbro i desiderii del cuore: mesta, soffrente, circospetta, con un piglio di dubbio di essersi tradita, con un sospetto che altri (e guai se questi fosse il marito) potesse leggerle nel cuore un segreto che parea custodisse con la più grande cura, Ermengarda mal s'infingeva, dappoichè l'istesso marchese, sebbene uomo poco inclinato al sospetto e alla gelosia, non potea di meno che qualche volta non le indirigesse parole di lievissimo peso in vero, ma che nel petto travagliato di Ermengarda producevano uno scompigliamento di sensi tale, che la giovane donna avvampava per tutto il viso, smarriva gli accenti, e assumeva un contegno talvolta di puro risentimento, tal'altra di collera.

Il marchese, che in nulla amava disaffezionarsi il cuore di Ermengarda, tanto più senza sospetto di sorta, e dispiacevole essendogli tutto quanto giugneva sgradito alla giovane sposa, il marchese usò prudenza, e da allora in poi si prefisse di astenersi da ogni altro motto su quel proposito con Ermengarda sua.

Dopo un cammino lungo e non gradevole nè all'una nè all'altro, mercè la situazione difficile in che questa

e quegli si trovavano, giunsero all'amena villa, discesero, entrarono.

## VII

## LA MERENDA

Era un giorno di venerdì, il terzo di quello, nel quale erano ritornati in villa, ed Ermengarda non uscì dalle sue stanze alla solita ora della colazione: o che quella le fosse trascorsa senza avvedersene, o che fidandosi che il marito fosse via per una cacciata, non si prendesse riguardo della gente di servizio, Ermengarda, come abbiam detto, non comparve fuori dal suo appartamento.

Chiamata da una cameriera alla colazione, uscì e venne nella sala da mangiare, ma qual non fu la sua sorpresa quando vide il marchese che pazientemente aspettava ch'ella venisse per incominciar la merenda che gli si raffreddava dinanzi! Ermengarda fece un oh! di sorpresa, chiese mille perdoni dell'indugio, e colmò il marito di tenerissime carezze.

— Tu qui, marchese? Dio mio, perchè non farmi chiamare pria di adesso?

— Gli altri giorni non hai mai aspettato la chiamata, Ermengarda.

— Eh! leggeva un libro proprio interessante, un libro.....

— Ebbene?

— Che parla con molto sentimento degli amori di.....

— Degli amori?

— Di due giovani innamorati, e quella lettura mi distrasse tanto.....

— Da farvi obliare la merenda e il marito!

— La merenda sì, il marito no: non mi avevi tu detto alcune ore prima che andavi a partire per la caccia?

— Sì, ma dopo la colazione, e in fatti a momenti partirò.

— Non ho intesa la clausola, mio caro, dunque credi bene che non ti avrei lasciato aspettare mica nè poco nè molto.

— Facciam presto ch'è già tardi.

— E non potresti andarvi un altro giorno? domani?

— Sai bene che son io tardivo a prendere una risoluzione, ma che una volta presa.....

— E non è lo stesso domani?

— Ma che una volta presa, proseguì il marchese senza rispondere alla domanda della moglie, non son uso a cambiarla.

— Lo so che sei fermo ne' tuoi propositi, ma per una inezia siffatta, credo, non val la pena di volerti ostinare, tanto più che per colpa non tua il tempo prefisso è già da un'ora trascorso.

— Anche nelle inezie il marchese del Soglio non muta proponimento sì presto; lasciamo al bel sesso che a suo agio voglia e disvoglia; l'uomo che vuole una volta, debbe sempre volere.

— Il bel sesso..... voi mi offendete, marchese! Da quando in qua vi son divenuta sgradita?

— Tu, Ermengarda, sgradita a me? Io pensare di offenderti? O mia diletta, sai bene che tu sola formi la mia felicità sulla terra, e ch'io non voglio in nulla cagionarti il più minimo dispiacere.

— Perchè dunque mi dicesti.....

— A te nulla io dissi; e quando parlo delle donne,

fo sempre le debite eccezioni, e tu, Ermengarda, sei la più bella eccezione ch'io mi conosca. E credi tu che s'io tale non ti avessi creduta, mi sarei indotto, non offendo nè la tua prosapia, nè te stessa, a sposarti? Tu ti distacchi di molto dalle volgari donne, a cui solamente intesi alludere; ma credi pure che in questi tempi corrotti le Ermengarde son poche, pochissime.

— Io.....

— Ma via, che con le mie chiacchiere ho fatta infreddarsi del tutto la merenda. Camerieri, servite la marchesa.

## VIII

### PREGHIERA

La notte susseguente, Ermengarda, torbida e inquieta del ritardato ritorno del marito, diede ordine a' famigliari che, appena giunto il marchese in casa, gliene dessero avviso. Ciò comandato, si ritirò nelle sue stanze col proponimento di vegliare sino alla redita di quello, dovesse anche passar tutta la notte alzata e in veglia.

Giunta nella sua camera da letto, chiuse la porta e si gettò con abbandono sopra un gran seggiolone a bracciuoli. Appoggiò la fronte sulla palma delle mani, e stette immobile e meditabonda per qualche tratto.

Quindi con un movimento brusco rialzò la faccia con un'aria sdegnosa, e guardò attorno la stanza.

— Possibile che il marchese abbia concepito sospetto..... sospetto sulla mia fede! Ciò è insoffribile perchè ingiusto..... ingiusto! Ma che cosa ho fatto io per me-

ritarmi i sarcasmi del mio sposo? che cosa ho fatto? Eppure egli mi motteggia, egli mi..... Ermengarda, è egli possibile che tu abbi portato il disonore e l'onta sulla casa Oliviere e del Soglio?..... Ma io sono innocente.

E pronunziò con un accento basso queste ultime parole.

Quindi come vinta da un commovimento convulso, cominciò a tremare per tutte le membra, a singhiozzar con una continua velocità, finchè il dolore proruppe, e allora con un impeto disperato si mise a piangere dirottamente.

Tentò di alzarsi, ma fosse la debolezza delle ginocchia, fosse il sentimento di rivolgersi a Dio per aiutarla in que' momenti terribili, cadde in ginocchioni, e, giunte le mani, le sollevò insieme al viso pallidissimo verso la immagine della Madre di Dio, dipinto sospeso sopra il suo letto, e nell'ebrezza della celeste speranza e nella foga delle umane tribolazioni, con tutto l'impeto del trasporto esclamò con voce tremula e affannosa:

— Maria Vergine, Madre eletta del divin Salvatore, tu che leggi nella mia coscienza, tu che conosci se Ermengarda tua è rea o innocente, tu proteggi dalle calunnie de' tristi, da' sospetti del marito, dalle umane fragilità me, me immacolata sinora e degna della tua celeste protezione! Tu dissipa dalla mente dello sposo ogni dubbio su me, tu rendimi forte contro le tentazioni, fa ch'io sia colonna di onestà, specchio di pudicizia, buona e casta moglie come fui casta e buona figlia. Nel monistero io serviva te, fa che ti possa anche fuori servire!

Pregato così, si alzò lenta, guardò di nuovo la sacra immagine, e andò ad assidersi sul seggiolone.

Parea non del tutto consolata, comechè non afflitta da dolor disperato.

— Sì, voglio parlargli con franchezza; appena ritornato, voglio parlargli, parlargli con tutta la foga dell'affetto, voglio esternargli tutta e quanta la battaglia che egli ha suscitato nel cuore e nella mente della povera Ermengarda con quelle parole di sospetto..... Possibile ch'egli sospetti di me?..... e se lo facesse per celia?..... Dio mio, ma son cose queste su cui si possa scherzare? Per inconsideratezza, per dire qualcosa onde accertarsi meglio del mio amore verso di lui?..... Che strani ripieghi non sarebbero questi! Cacciarmi l'inferno nel petto..... e poi..... Ehi? e suona il campanello, e attende qualcuna delle ancelle.

— È giunto il marchese? chiese alla prima venuta.

— Non ancora, signora marchesa?

— Come non ancora? non vedete che comincia a fare scuro, e mi dite che non è giunto ancora?

— Posso assicurarla che non è giunto.

— Ma se mi disse, anzi se mi promise che a quest'ora sarebbe qui?

— Dunque a momenti avrò il piacere di annunziarle il di lui ritorno.

— Sì, mia cara, state attenta; non perdete un solo momento a darmene notizia; fate spiare dalla terrazza che sovrasta il castello s'egli si vede.

— Sarà obbedita.

La cameriera, fatto un inchino, si ritira.

— E se non venisse? e se non venisse?..... Dio santo, quali terribili pensieri corrono alla mia mente! la testa mi brucia come per febbre; sento i polsi e le tempia palpitarmi con battiti violenti. E se non giungesse questa

notte?..... Ma ciò è impossibile! non può darsi! sarebbe lo stesso che uccidermi! E che cosa ho fatto io per aspettarmi questo crudele ricambio da lui?

Stette immobile e muta con la faccia nascosa fra le mani, poscia rilevandola tutta sfolgorante di lagrime e di gioia:

— Oh! verrà; immancabilmente verrà; e quando mai, dacchè sono maritata, egli si è diviso da me una notte sola? sa che senza di lui..... Signore, ti ringrazio, perchè egli verrà, di certo verrà.

Rientra l'ancella.

— Ebbene, ov'è?

— Non si vede ancora, signora marchesa.

— Ma ciò è crudele, è insoffribile!..... Come, non si vede ancora? Oh che gran premura che vi date pel vostro padrone! siete della gente che non vi lasciate muovere alle disgrazie o alle gioie de' vostri benefattori.

— Signora marchesa, ella mi vuole offendere ingiustamente; che colpa ho io se il signor marchese, immerso ne' piaceri della caccia, non s'è ricordato di ritornare un'ora prima?

— È vero, è vero; scusami, mia cara Ardelia; che vuoi! io sono sulle spine per lui, perchè temo qualche sciagura, ho il presentimento.....

— La mi perdoni, o ch'io non comprenda mica, o che non sappia vedere ragionevole questo suo turbamento, o almeno lo credo eccessivo.

- Hai ragione; sai bene che chi aspetta con premura, ogn'istante lo conta per un'ora, ogni ora per una eternità. Però quella tua spiegazione che il marchese siasi lasciato sfuggire il tempo senza avvedersene, mercè il trasporto che mette ogni qualvolta vada alla caccia, mi

persuade; sarà così, non può essere che così..... chi sa quale fortuna abbia resa splendida e cara la cacciata ch'egli da varii giorni desiderava, e sempre per una ragione o per un'altra ha dovuto sin oggi postergare! Però ti prometto che, se veramente m'ama, di queste cacciate fu l'ultima quella di quest'oggi. Non mica ch'io non goda de' suoi godimenti, ma non mi par nè giusto, nè ragionevole che, per godere un poco lui, abbi da soffrir io tanto e tanto.

— Non bisogna in ogni piccola cosa vedere una disgrazia; ragionar con maggiore pacatezza e tranquillità, e allora un'ora più o meno non sarà causa di dolore a nessuno.

— Dici bene, bisogna essere più ragionevole; hai ragione..... il torto è tutto mio..... perchè infin de' conti un'ora più un'ora meno, come tu dici, non vuol significare che ci sia caduto il mondo addosso. Brava, la mia Ardelia! mi accorgo che parli giusto.

— Le domando perdono, signora marchesa, se io ho fatta qualche riflessione alle sue interrogazioni, e l'ho fatto perchè mi faceva pena il veder la mia bella padroncina che si addolorava tanto per un motivo così lieve.....

— Niente! niente! anzi io debbo ringraziar te, perchè tu oggi mostri più giudizio di me.

La servente s'inchinò al complimento.

— Non credo questo io.....

— Da brava, Ardelia, prendimi quell'oriuolo.

Ardelia piglia e sporge l'oriuolo alla marchesa.

— Nove ore!

E sbalza da sedere. L'ancella retrocesse dal timore.

— Nove ore! Olà, accendete i lumi! a me i came-

rieri! Subito, subito si vada in cerca di lui..... non è più possibile ch'egli voglia trattenersi a cacciare di notte..... qualche disgrazia gli è avvenuta, qualche terribile disgrazia!

I famigliari, al cenno di Ardelia, entravano nella stanza della marchesa.

— Come! non siete ancora andati?

— Dove? comandi.

— In traccia del marchese.

— Ma da qual parte?..... saprebbe indicarci?.....

— Poltroni! non siete buoni che a calcar piume e..... scusate, mia buona gente, scusate! vi prego con tutta la potenza dell'anima mia di andare in cerca di lui, di ritornare con lui, perchè non posso più attendere, capite? Andate pe' colli vicini, entrate nel bosco, e che so io!..... Quello che so, è di voler qui veder ritornato mio marito, e ora!

I famigliari uscirono più attoniti che sorpresi di quella strana scena.

— Vieni, Ardelia, andiamo a veder noi dalla terrazza se il marchese ritorna.

— Andiamo, mia cara padrona, sebbene faccia buio, e non si possa distinguere al di là di pochi passi. Come fare dunque a vederlo?

— Se l'occhio non può vederlo, il cuore, il cuore, Ardelia, saprà sentirlo! Sieguimi!

E si avviarono frettolosamente alla terrazza.

## IX

## IL TERRAZZO

Era buona pezza che Ermengarda ed Ardelia erano sulla terrazza, donde invano guardavano, invano intendevan gli orecchi: nessuno vedeasi, nessun romore si sentiva.

Silenzio regnava, solitudine e buio d'ogni lato del castello.

Però la luna sorgente cominciava a diffondere il suo primo chiarore.

Ermengarda mandato avea più volte laggiù negli appartamenti la cameriera a prender nuove, ma sempre con esito infelice. Finalmente si appoggiò con le gomita sul parapetto del terrazzo, proprio su quella parte donde si entrava nel castello, e in dolorosa meditazione rimase assorta.

Ardelia non diceva parola, temendo di essere importuna, e rispettar volendo il dolore dell'amata padrona, sebbene strano ed inconcepibile lo giudicasse.

Il suono di un'arpa s'intese là basso, mesto, lento, flebilissimo.

Ermengarda si riscosse e guardò l'ancella. Questa le rispose ridendo:

— È da un pezzo che tutte le notti a quest'ora ho la buona fortuna di sentire da questa terrazza un po' di musica che mi rallegra o mi attrista lo spirito.

— E a me non hai detto nulla di ciò?

— Dubitava ch'ella, signora marchesa, se saputo l'a-

vesse, mi avrebbe proibito di salir più quassù a sentire..... per altro poi non v'è nulla di male.

— E tu sei salita tutte le notti ad udire?

— Quasi sempre; e appena mi sono affacciata, tò, la musica comincia.

— Par dunque che non aspetti che la tua vista per dar principio.

— Proprio così.

— E sai tu chi è che suona?

— Come farò a saperlo? Davvero che desidererei saperlo se si potesse, ma non si può, e fa d'uopo aver pazienza.

— Il giorno?

— Oh! il giorno mi sono affacciata, ho guardato, ho tossito, ma non s'è vista mai anima nata.

— Sarà qualche tuo innamorato.

— Così credo anch'io, perchè avere la costanza di venirmi a cantare sotto le finestre (chè le mie finestre sono sotto quelle della signora marchesa) tutte le notti, faccia sereno o torbido, siavi la luna o la piova, in vero è cosa che un pochino mi dà da pensare.

— E non hai potuto saper nulla?

— Nulla affatto; soltanto l'ho veduto di quassù quel giovine io, l'ho veduto quando v'è stato il chiaro della luna.

— Ebbene?

— È un giovinotto, vestito così così, il quale si asside sotto un albero, là, vede ella quell'ombra? è quello proprio l'albero ov'egli si siede e canta.

— Dopo d'aver cantato, che fa? che dice?

— Nulla, poverino! dopo di aver cantato, si leva, mi

guarda, guarda il castello là dove sono le mie finestre, e se ne va.

— Io non l'ho mai udito.

— Non avrà fatto attenzione, o bisogna dire che quel giovine, temendo che il signor marchese potesse sentire, abbia pensato di non sonare se non quando il di lei sposo lavora a rispondere alle lettere. È proprio allora ch'ei.....

— Taci! egli comincia.

— Signora marchesa, cerchi d'intender bene le parole, a me non è mai stato possibile di capire.....

— Taci!

« Sotto queste amiche foglie,
Testimoni al mio dolor,
Mestamente il cor discioglie
Il lamento dell'amor!
Ahi! non giunge a quest'afflitto
Un sospiro di pietà,
Qual fu dunque il mio delitto
In amare la beltà?
Muoia pur la mia speranza,
Ma l'affetto non morrà;
Una cara rimembranza
Sempre vivo lo terrà. »

A queste ultime parole Ermengarda si conturbò tutta, si ritrasse in dentro, e disse all'ancella di seguirla.

— Oh! signora marchesa, come la è nemica della musica, vuole andarsene via nel più bello della canzone?

Ermengarda si rimise; temendo dar sospetto ad Ardelia con quella sua precipitata scomparsa, risolse rimanere ancora un poco, ma si pose in guardia e non si affacciò dal riparo del terrazzo che per metà.

La voce riprese:

« Rimembranza assai loquace
Per un'anima gentil;
Dov'è più l'antica pace?
Dov'è più quel dolce april?
Ti ho seguita da lontano,
Ti ho scolpita nel pensier:
Alza pur la bianca mano,
E saluta il tuo guerrier.
Sotto queste amiche foglie,
Testimoni al mio dolor,
Mestamente il cor discioglie
Il lamento dell'amor! »

— È terminato; andiamo, Ardelia, andiamo a vedere se qualcuno è ritornato.

E così dicendo, si cacciò frettolosamente per le scale. Ardelia gettò un ultimo sguardo all'ignoto amatore, e seguì la marchesa nelle stanze inferiori.

## X

## IL CASTELLANO DI ROCCAVIVA

— Signora marchesa, non si accuori per questo; se non sono tornati, torneranno tutti insieme.

— Ma quando? ma quando? non comprendi la smania che mi divora?

— È meglio parlar d'altro, aver pazienza ed aspettare.

Stettero in silenzio; Ardelia riprese:

— Quel giovinotto mi pare che parlasse di rimembranza, ma non m'ho potuta persuadere a quale rimem-

branza alludesse, giacchè io non l'aveva mai veduto, se non dal terrazzo..... Eh! stolida che sono, è appunto della rimembranza della terrazza che intende parlare, perchè dice ch'egli canta da sotto le foglie d'un albero.

Ermengarda teneva il silenzio.

— Povero giovine, mi vuol tanto bene! ed io.....

— Viene! viene il marchese! gridò Ermengarda sbalzando all'in piedi e precipitandosi alla finestra.

— É proprio lui; ho inteso anch'io lo scalpitar dei cavalli. Or sì che la mia padroncina è contenta!

Ermengarda, toltasi dalla finestra, portavasi a lunghi passi incontro del nuovo venuto, esclamando nella persuasione che quegli fosse il marito:

— Perchè sì tardi, Roberto? perchè sì tardi?

— Son io, signora marchesa, non è suo marito.

— Voi? e chi siete voi?

E gli ficcava in faccia due occhi pieni di curiosa ansietà.

— Chi sono? la non mi conosce più?

— Io, io non ho avuto l'onore, per quanto possa ricordarmi, di averla veduta mai.

— Il castellano di Roccaviva, fattore fedelissimo del signor marchese e della signora marchesa del Soglio.

— Ah! sì; adesso mi ricordo; gli è vero, siete voi quel desso che al nostro arrivo in questa villa vi siete condotto qui da noi per conoscer me, me sposa del vostro signore.

— Appunto, signora, appunto.

— Entrate nelle mie stanze.

— La seguo.

— Mi recate nuove del marchese? dov'è egli? che fa? perchè non ritorna?

— Il marchese è là nel castello di Roccaviva.

— Perchè? che ha?

— Nulla, nulla, o almeno un'inezia che vuol dir nulla.

— Che cosa gli è accaduto dunque? parlate per l'amor del cielo, parlate presto, e toglietemi da ogni incertezza.

— Eh! già che mi costringe a dirlo, non voglio farle misteri di cosa sì lieve.

— Ebbene?

— Sul cader della giornata, il suo cavallo, inseguendo una lepre, cadde, ma un'ammaccatura soltanto, nel braccio sinistro.

— Dio mio!

— Voleva egli tornarsene ad ogni costo, ma noi non abbiamo voluto; il padrone era molto stanco della caccia, e con quella slocatura al braccio, ci parve imprudente lasciarlo ancora ritornare a cavallo per far molte miglia.

— Bene! son contenta della presa risoluzione, sebbene immaginar vi potrete come io rimanga inquieta per lui.

— Posso assicurarla, signora marchesa, ch'egli non ha altro male.

— Ardelia, disse Ermengarda alla cameriera, date qualche ristoro al nostro fattore. Vi ringrazio, vi ringrazio di cuore della vostra affettuosa premura di venir qui di notte, ma se non foste venuto, guai a me!

— Oh! allora non avrei astretto il mio buon padrone a rimanersene a Roccaviva.

— Ma perchè non partire più presto dal castello?

— Perchè il signor marchese ora, ascoltando la prudenza, risolveva di restarsi là; ed ora, pensando a lei

che l'attendeva con inquietudine, voleva partirsene ad ogni costo. Così le ore trascorsero, e, quando cominciò a far buio soltanto, si persuase di lasciar venire me per dargliene la nuova.

— Veniste tutto solo o co' famigli che il marchese si condusse seco alla caccia?

— I famigli, come persone di confidenza del signor marchese, volli lasciarli a lui; però non venni solo.

— E con chi mai?

— Con altre due persone addette alla custodia del castello di Roccaviva.

— Il marchese vi diè sua lettera per me?

— Voleva farla, ma il tempo stringeva, ed egli nello stato in cui si trovava, avea maggior bisogno di riposare che di scrivere; perciò non iscrisse, ma la non si prenda a male, perchè la colpa non fu sua, ma del tempo, delle circostanze, e un pochino di me che volli partire a precipizio.

— Pazienza. E quando conta il marchese di ritornarsene.

— Domani.

— Ma certamente?

— Certamente, certissimamente se il braccio sinistro...

— Dunque certamente se potrà?

— Capisce bene, la signora marchesa, che un po' di riposo maggiore.....

— Ciò vuol dire che domani non verrrà..... ed io, come farò io qui, sola, con le inquietudini nel cuore?

— La si calmi, allora verrà sicuramente.

— E se la ferita nol permettesse?

— Bisogna che venga se la signora marchesa non può aspettar sola davvantaggio.

— Mi viene un'idea.

— Comandi.

— Quando pensate di ritornarvene?

— Sono a' suoi ordini.

— Rispondete?

— Ora stesso se la signora marchesa mi accorderà il permesso, e la promessa di starsene tranquillamente sino al ritorno del signor marchese.

— Non potreste partir domani?

— Egli mi aspetta.

— Ma s'immaginerà certo che sono io che qui vi trattengo.

— Dissi che sarei di ritorno a lui prima della mezzanotte, e gli darei contezza di lei. Del resto, se la signora marchesa giudica necessario ch'io resti, non ha che a comandarmelo.

— Perchè, se voi restaste, domani verrei anch'io a Roccaviva con voi, e farei una sorpresa al mio sposo.

— Quando è così, rimango. Però, manderò questa notte stessa un mio famiglio con due righe al padrone, per non lasciarlo al buio della presa risoluzione.

— Ebbene, fate così.

— Obbedisco.

— Ardelia, date da scrivere al fattore, da ristorarsi a' due famigli di lui.

— Subito.

La cameriera e il fattore uscirono.

Ermengarda ritornò alla finestra.

La luna era alta, e dal suo disco d'argento pioveva torrenti di luce; era il più bel chiaro di luna che si sia visto mai.

— Partire per partire, è meglio adesso che domani;

in questa stagione ancor calda torna meno penoso l'andar di notte che di giorno, e poi con questo chiaro di luna che sembra giorno pieno, e con la scorta di tre uomini fidati di che temere? e la gita è sì breve! Ma se qualche disgrazia mi accadesse? Oh! come son divenuta timida! La mia comparsa inaspettata a Roccaviva rallegrerà il mio sposo..... mi basta questo solo pensiero per io risolvermi a partire senza più titubanze; si suoni.

Scuote il campanello.

— A me il fattore.

Ardelia si ritirò; la marchesa riprese:

— Finalmente di che ho da temere io? il tragitto è sì breve, le persone più che fidate! Sì, da banda gl'indugi! fra qualche ora sarò con lui..... nello stato morale in che mi trovo sarebbe per me questa notte lunga, eterna, insoffribile! e, se spuntasse il giorno e il marchese non venisse, e se trascorresse quello e sopraggiungesse la seconda notte..... tutto potrebbe darsi, e allora? Per altro chi mi accerta che la caduta da cavallo fu una semplice ammaccatura? e se fosse qualcosa di peggio? no, non bisogna aspettar tempo, forse anch'egli desidera ch'io corra a lui, e se non m'abbia fatto esternare il suo desiderio, sarà di apporlo forse a riguardo, forse vuol mettermi a prova di che son io capace per lui all'udire una sua piccola disgrazia..... Oh Roberto! di tutto, sì, di tutto io son capace per te! non sei tu il mio sposo? il mio amico? il mio tutto su questa terra? Oh! eccolo qui il fattore.

— A' suoi cenni, signora marchesa.

— Desidero sapere, mio buon Neri (chè tale è il vostro nome se ben mi ricordo), desidero sapere quanto dista da qui Roccaviva.

— Soli quattro miglia, signora; quattro miglia che si fanno in meno d'un'ora, mercè questo magnifico chiaro di luna.

— Soltanto quattro?

— Quattro soltanto, e, partendo fra un quarto d'ora, prima della mezza notte si può giungere a Roccaviva.

— Se non s'incontrasse per via?.....

— Che s'ha da incontrare? signora marchesa, ove passa il Neri co' due che l'accompagnano, non si trovano ostacoli, ma riverenze ed inchini. Questi buoni villanzoni dei contorni mi conoscono come gli apostoli il Messia, perchè ne hanno toccate delle dolci e delle amare.

— Se invece di domani, risolvessi di partire all'istante io con voi altri, sapreste consigliarmelo voi?

— Perchè no? che cosa ha da temere quando la signora marchesa è scortata dal suo fedele servitore? e indicò se stesso; quello che mi farebbe esitare a darle consiglio di seguire la sua ispirazione, non potrebbe esser altro che riguardo all'incomodo della corsa di notte, di tutt'altro me la rido, e, prima d'un'ora, saremmo a Roccaviva.

— Quanto a questo me la rido io.

— Si può partire anche domani all'alba.

— Non vorrei frapporre indugi.

— Dunque risolva.

— Sì, partiamo. Ardelia, fatte sellare i cavalli per me, per voi e pel nostro vecchio Cristoforo.....

— Subito (povero giovine, verrà a cantare, e non mi vedrà più!).

— Ardelia, aspettate..... mi nasce un pensiero..... chi

sa se il marchese approverà la mia risoluzione..... e se non gli gradisse?.....

— Una prova di affetto che dà la moglie al marito, riprese il Neri, non potrà giungere mai sgradita.

— È vero, ma, che volete! quasi quasi mi pento.

— È ancora a tempo, signora marchesa; io ritorno subito a Roccaviva, manifesterò il tutto al signor marchese, farò le di lei parti, e solleciterò per quanto sarà in me il ritorno.

— E se non potesse presto ritornare?

— Appena lo permetterà la ferita, la quale potrebbe scomparire od accrescersi di più nel riposo della prima notte dopo la caduta.

— No, si parta! si parta!

— È dunque davvero risoluta!

— Sì; Ardelia.....

— Vado subito.

— La mi permette ch'io vada a dare gli ordini a' miei.

— Ma presto, fate presto, Neri!

— Fra cinque minuti.

— A rivederci.

Ermengarda suonò il campanello con forza. Un momento dopo entrò la vecchia cameriera, Marta.

— Portatemi qui il mio abbigliamento da cavalcare.

— A quest'ora, signora marchesa?

— Siete voi che comandate? rispose Ermengarda con impazienza ed asprezza.

— Dicevo per dire.

— Ubbidite!

— Vado. Acque torbide questa notte!

## XI

## FRANCISCOLO ED ANGIOLINA

— Brava, mia cara Berta, brava! così va bene. Negli affari di urgenza bisogna agire e non chiacchierare, e, ora che si agisce, potete chiacchierare quanto vi pare e piace.

Così diceva Ermengarda alla vecchia cameriera nel mentre che questa l'aiutava a vestire dell'abito da viaggio.

— Mi scusi, signora padrona.....

— Di', di' pure.

— Mi scusi s'io non penso come lei; io a quest'ora vorrei starmi qui in casa, e non andare.....

— Ma sai tu dove vado? con chi vado? perchè vado?

— Io non so mica nulla, ma mi pare che una bella giovane come lei.....

— Lascia i complimenti a parte, e rispondi netto.

— Potrebbe avvenirle.....

— Con quattro uomini e la mia cameriera, e pronunziò quest'ultimo nome ridendo, si può andar sicuri sino in Oriente?

— Dov'è l'Oriente?

— L'Oriente! riprese Ermengarda con un sospiro; e proseguì fra sè: — Oh quante speranze, quante bellissime vite non si sprecano ora nell'Oriente!..... ma egli.... egli è qui..... non l'udii io stessa qualche ora fa? Immaginazioni! fantasie! delirii!

— Ma dove va, s'è lecito, la mia buona padrona?

— Vado dal marchese, perchè egli cadde da cavallo, e pel momento non può tornare in villa; domani, spero, ritorneremo insieme.

— Ah! ora capisco..... perchè..... io sono tardiva d'intelligenza.

— Approvi ora, Berta?

— Ora è un altro affare, approvo e riapprovo, ma.....

— Ebbene? che significano questi tuoi eterni *ma?*

— Ma andar di notte! io partirei domani.....

— Mi accorgo, Berta, che i gufi e le nottole ti fan paura; e bisogna convenire che hai proprio paura delle nottole e dei gufi, perchè animali più incomodi di questi non vi sono ne' dintorni, e il paese è tranquillo come un convento di frati.

— Signora marchesa, siamo a' suoi ordini.

— È tutto pronto?

— Tutto.

— Ardelia ov'è?

— Son qui, signora marchesa, son qui, rispose la fanciulla entrando.

— Il tuo cavallo è sellato?

— Sì, signora.

— Cristoforo?

— È laggiù; non si aspetta per partire che la signora marchesa.

— Andiamo dunque con Dio.

E uscì seguita dal castellano e dalle due donne. Traversarono le camere, fecero le scale e vennero nel cortile della villa ove i tre uomini tenevano i cavalli a briglia. Ermengarda, in veder quel magnifico chiaro di luna, disse a' circostanti:

— Berta non volea ch'io partissi se non che di giorno,

e io sfido Berta a mostrarmi un giorno più bello che questo.

— Davvero, sembra il sole al meriggio.

Ermengarda, con un agile salto, montò in arcione; montò Ardelia, Cristoforo; quindi il castellano e in ultimo i due bravi.

Il portiere, avvisato, tenevasi al portone, e, quando vide la cavalcata attillata a partire, aprì. La marchesa, che assunto aveva un'aria allegra, vuoi per la certezza di trovarsi fra un'ora col marito, vuoi per l'insolito diletto d'una passeggiata notturna e in una notte sì splendida, dopo aver salutati Berta e i famigli, sfilò prima all'aperto, e all'uscire rispose al portiere che le augurava buon divertimento, andarsene proprio a divertire per quella notte col suo amante.

Il portiere credè, e, rientrato a casa, ridisse alla moglie sul serio e con aria di sorpresa la celia della marchesa.

— Eh! va via, buffone!

— Ma se me l'ha detto lei!

— Sciocco! queste cose, se si fanno, non si dicono; e, se si dicono, non si fanno.

— Dunque tu che non m'hai detto mai nulla, vuol dire che tu.....

— Taci, lì! altrimenti.....

— Ma dunque, ma dunque a chi debbo credere io?

— Tu devi credere a tua moglie; aver fede piena in tua moglie, e così vivrai felice.

— E se mia moglie mi tradisse.....

— Poltrone! non so chi mi tenga che non ti metta le mani ne' capelli.....

— Via, calmati, Angiolina, tuo marito scherzava.

— Ah! ora va bene; devi dunque sapere che le mogli non tradiscono mai i loro mariti..... mai, mai..... bisogna sempre creder la moglie, aver piena fede in essa, e vivrai felice.

Franciscolo scrollò la testa.

— Perchè le donne, riprese Angiolina con un'aria d'importanza, perchè le donne che hanno il loro marito, cercar non debbon altro, e quelle che lo cercano sono donne leggiere, capricciose; ma d'altra parte, poverine! sono tanto insidiate, che se mancano a' loro doveri.....

— Che? che?

— Bisogna essere indulgenti, e perdonare.

— Come? come?

— Quelli son buoni, bravi, affezionati e veri mariti.

— E gli altri?

— Gli altri sono ridicoli e buffoni come te.

— Angiolina!..... Angiolina!.....

— Misericordia! chi è che batte a quest'ora e a questo modo?

— Pare che vogliano rovesciare il portone.

— Sarà la marchesa?

— Il marchese piuttosto.

— Presto! presto!

Franciscolo apre la porta di entrata. Il marchese del Soglio, tutto solo, caccia il cavallo ed entra a furia. Franciscolo, correndogli dietro:

— Solo, signor marchese? senza la signora marchesa?

Il marchese, che badato non aveva alle prime parole del portinaio, voltò bruscamente il cavallo alle ultime, domandò:

— Che cosa dicesti?

— Ho detto che..... credeva..... fosse ella ritornata insieme alla signora marchesa.

— La marchesa non è dunque in villa?

— Oibò! è uscita un quarto d'ora fa a cavallo.

— E dove è andata?

— La è andata..... la è andata..... a passeggiare.

— A quest'ora? sola?

— Non mica sola. Eran venuti tre uomini a prenderla; e sono andati insieme..... credo.....

— Dove?

— Dove non lo so io, ma la signora marchesa mi disse.....

— Ebbene?

— Debbo dirlo?

— Te l'ordino!

— Mi disse che andava a fare una cavalcata col suo....

— Col suo?

— .....Amante.

— Maledizione!

— Non creda mica a questo scimunito, signor marchese, diceva Angiolina uscita anch'essa nel cortile, vestendosi; noi non lo sappiamo dov'è andata la signora..... che amante e amante! la marchesa non ha altro amante che suo marito. Oh quanto a questo, signor padrone, posso assicurarla io.

— Che cosa puoi saper tu, presuntuosa?

— Non ti vergogni, sciocchissimo che sei, di seminar la discordia tra marito e moglie con queste tue bestie parole?

— Io non dico che quello che ella stessa mi disse.

— È uscita davvero dunque? chiese il marchese alla portiera.

— Quanto a ciò sii certa, ella è uscita or ora; ma insieme alla cameriera, al buon Cristoforo e a tre altri che io non conosco; due uomini d'armi, un terzo borghese.

— Fate aprir la porta della villa; mi aspettino; a momenti ritorno.

— Sarà obbedita.

Il marchese spronò il cavallo, e, correndo al galoppo fuori del portone, scomparve.

## XII

### — ECCO ROCCAVIVA! —

— Berta, Berta, aprite, siamo noi che bussiamo, il portiere e la sua Angiolina.

— Non sai dire altro che sciocchezze.

— Anche questa volta? ma d'ora innanzi è meglio che mi stii zitto io.

— Molto meglio davvero.

Berta apriva la porta.

— Siete voi soltanto? e nessun altro?

— Berta, sapete ch'è giunto or ora il padrone?

— Il padrone? via, che dormite ancora.

— Proprio il signor marchese; lo vi dico io, se lo dicesse questo gonzo.....

— Grazie, signora Angiolina!

— È impossibile! è impossibile!

— Donde questa impossibilità?

— Donde? udite: dovete sapere, mia cara gente, che il signor marchese ieri cadde da cavallo; che sta in letto

nel castello di Roccaviva, e che la signora marchesa è partita di notte e a precipizio per andar da lui.

— Oh povera me!

— Ih! l'ho fatta grossa davvero!

— Che cosa, che cosa avete fatto, figliuoli?

— Oh! signora Berta, chi sa ora come andrà a finire! tutta colpa di questo asino, di questo imbecille, di questo.....

— Via, Angiolina, calmatevi; ad ogni piaga v'è il rimedio.

— Io feci e dissi quanto potei, ma costui rovinò ogni cosa.

— Se lo confesso che l'ho fatta grossa..... che posso dir di più?

— Ma che fu? dite presto, mettetemi a conoscenza di tutto.

E qui l'Angiolina narrò a Berta l'arrivo del padrone, le sconsiderate parole di suo marito, quelle di lei, e la furia con la quale il marchese ripartì.

— Il caso è grave più di quello ch'io temea; può cagionare un precipizio..... ma via, chè appena ritornato il marchese, voglio io stessa renderlo consapevole del vero, e il marchese si acquieterà all'asserzione della sua vecchia Berta, perchè sa per prova che da questa bocca non uscì mai menzogna.

— Meno male.

— Disse che ritornava?

— A momenti.

— Ebbene, andate a dormire; l'aspetterò io levata il mio buon padrone..... che faceste! che faceste mai! Del resto, Dio ci aiuti.

Intanto che nella villa succedevano le narrate cose,

Ermengarda, con alla dritta Ardelia, il castellano alla sinistra, il servo Cristoforo e i due bravi dietro, spronava animatamente, per la via indicata dal Neri, alla volta di Roccaviva.

Il marchese promesso le avea di condurla un qualche giorno a quel vicino castello, e, perchè la promessa non erasi sino allora compita, Ermengarda più ardentemente desiderava di vederlo.

Il passo de' cavalli rapido suonava ed eguale. Dopo un quarto d'ora di cammino la cavalcata guadagnava il primo margine del Lago Maggiore, e lunghesso questo spronarono per circa dieci minuti, spirato il qual termine, il castellano fermò d'improvviso il cavallo, e fe' cenno alla marchesa di fare altrettanto. Tutti sostarono. Allora l'uno de' due compagni di quello adattò due dita in bocca, e mise fuori un fischio acuto e stridente. Un altro fischio rispose, ma come venisse dalla parte del lago. Il Neri, sorridendo, voltossi alla marchesa, e le disse:

— Ci siamo.

— Dobbiamo forse imbarcarci?

— Per far più presto, se le piace.

Due punti neri cominciavano a distinguersi a qualche distanza dalla comitiva, la quale distanza grado grado dispariva, imperocchè quei due punti neri si erano sensibilmente ingranditi, prendevano forma di barche, cominciavano a discernersi in esse degli uomini affaccendati a remare, e un leggier mormorio a sentirsi delle acque rotte dalla carena de' due navicelli e dal battere eguale de' remi. Finalmente le due barchette simultaneamente arrivano e stanno.

Il castellano primo saltò dentro l'una, donde porse

il braccio ad Ermengarda, la quale, senza esitare, con passo franco e leggiero spiccò il salto sulla poppa e sedè.

— A te, Ardelia, ma bada non fallire il salto.

— La sorreggo io, disse il castellano, e non abbia timore.

Così venne imbarcata anche la cameriera.

— Masaccio, tu e il signor Cristoforo entrerete nell'altro legno, e seguirete il nostro. Falchetto, a te la cura di condurre i cavalli a Roccaviva.

— Sarete ubbidito.

L'una barca dietro l'altra, mercè un'ampia vela e un vento propizio, direi, scivolavano sulla superficie delle acque, le quali sembravano lisce e lucenti come immensi strati di cristallo. Le rotte onde mormoravano, lasciando dietro degli agili navicelli velieri lunga una striscia d'argento, formicolante di milioni di scintille fosforiche.

Ermengarda, seduta neglettamente su' banchi, guardava con voluttà quel panorama per lei novissimo, e la luna e il cielo brillante di stelle, e le acque e le sponde, e dietro queste la terra che si dileguava da una parte, e che si avvicinava dall'altra. Un incantesimo inusitato le occupava l'alma, immemore in quei solenni momenti delle sofferte ambasce, e, direi, dello stato eccezionale e difficile in cui si trovava. La sensazione che sentiva era sì nuova per essa, che il suo pensiero, anzi che ritornare alle gioie dell'età giovanetta, restava assorto in un'ebbrezza non terrena.

Bello era il vederla in abito bianco, con le chiome d'oro che le s'erano abbandonate parte sul petto, parte sulle spalle in balìa del vento, e il petto, al muoversi della barca, tremolarle con misurato anelito; bello era il vederla girare intorno, o fissare alle sponde lontane

le due grandi pupille celestri, che sfolgoreggiavano come due zafiri.

Il castellano la guardava sott'occhio, e stavasi muto. Ardelia ora interrogava la marchesa, ora il fattore, ora i remiganti, i quali solamente rispondevano alle sue domande.

Il tragitto durava da due ore, e nessuno se ne accorgeva.

Finalmente la barchetta aggiunse la riva opposta. Le due donne discesero insieme a' due accompagnatori, quando Ermengarda chiese come meravigliata:

— E l'altra barca?

— Oh! l'altra barca è indietro, perchè la nostra è più corritrice di quella.

— Aspettiamo che arrivi.

— Veramente son due ore che abbiam lasciato la villa, e crederei miglior consiglio d'incamminarci verso Roccaviva.

— E gli altri? e il mio buon Cristoforo?

— Masaccio glielo condurrà sano e salvo, com'io avrò l'onore di consegnar sana e salva al signor marchese la bellissima regina del suo cuore.

— Il marchese? Oh Dio! m'era quasi dimenticata dell'urgenza della situazione, sì, partiamo, partiamo subito. Dite, castellano, abbiam molta via a percorrere? andrem pedoni?

— Vede ella quegli alberi alla nostra manca? là dietro è il castello.

— Possiam dunque dire di essere giunti! oh mio contento!

Ermengarda, appoggiata al braccio dell'ancella, il castellano a quello di Masaccio, mossero; entrarono in

un grande viale ombreggiato da pini e querce antichissime, e sul finir di questo si videro torreggiare a fronte un edificio vecchio, turrito e grande.

— Ci siamo forse?

— Ecco Roccaviva.

## XIII

## IL VECCHIO CRISTOFORO

Il sole erasi levato da alcune ore, quando il vecchio Cristoforo rientrava solo e malconcio nella villa del marchese donde era uscito.

La sorpresa, la curiosità, il desiderio vivissimo di conoscer qualcosa di vero riguardo alla Ermengarda e al marito fu tanto, che in un momento Cristoforo si trovò adagiato sopra un seggione come a braccia trasportato venisse lassù, e circondato si vide da Berta, da' famigli, da Franciscolo ed Angiolina.

E qui mille interrogazioni sulla padrona, altrettante sul marchese. Il povero Cristoforo si stringeva nelle spalle fin che obbligato di parlare, così rispose:

— Vi dirò ch'io ne so poco più che voi della storia in cui siamo spettatori e parte, ma che quel ch'io ne conosca sin ora è sì lieve cosa da non poter appagare i desiderii vostri.

— Ma dov'è la signora Ermengarda?

— E il signor marchese?

— Perchè l'abbandonaste? perchè siete tornato senza di lei?

— Ebbene, udite:

Qui Cristoforo minutamente loro narrò la corsa che fecero dalla villa sino alla prima riva del lago, disse delle due barchette, dell'imbarco della marchesa, di Ardelia e del castellano; poi come per lui e gli altri fosse riserbato il secondo navicello, nel quale, invitato ad entrare, cercò d'imbarcarsi, ma che, fosse caso o malizia, in quella che egli spiccava il salto, il legno con un movimento improvviso si allontanò dalla sponda, talchè si trovò fra le acque, ove poco mancò che non si fosse sommerso, e così proseguì:

— Soltanto dopo sforzi inauditi mi fu dato afferrar terra, ma ben lungi dal punto ov'era l'imbarco avvenuto, giacchè lì la ripa era sì ritta, l'acqua sì bassa e torbida, che il volermivi ostinare sarebbe stato lo stesso che perirvi.

— Povero Cristoforo!

— Però mi sono allora ricordato com'io, ragazzino, correva su questo medesimo lago a nuoto per lunghi tratti, e, malgrado non ne avessi più l'abitudine e l'uso, mi adoprai alla meglio, e, rimessomi dallo sbalordimento della caduta, sebbene i miei vestimenti mi si fossero attaccati alla persona come un impaccio greve e pesante, tuttavia, snodando le braccia e le gambe, ebbi la buona ventura di afferrar terra.

— Vedi, sciocco, diceva Angiolina al marito, cosa vuol dire saper nuotare! e tu, che non sai far nulla di buono al mondo, ti saresti annegato come un pollo se trovato ti fossi nel caso dell'amico Cristoforo.

— Ah! il nuotar bene è una gran virtù, figliuoli! esclamava il vecchio.

— E poi che avvenne? ripigliava Berta impaziente di udir la fine del racconto.

— Appena mi rizzai all'in piedi; prima di tutto baciai la terra, poi ringraziai il cielo, e quindi mi portai là dove credeva trovar Masaccio co' cavalli.

— Chi è questo Masaccio? che brutto nome!

— Masaccio è il bravo più fidato del castellano di Roccaviva. Ma qual non fu la mia sorpresa, quando là giunto ov'io credea ch'egli esser dovesse, vidi il lido deserto! Chiamailo a nome, ma invano. Così malconcio com'era e col dolore di non aver potuto seguire la nostra amata padrona, sono ritornato in villa.

— Qui vi sono degl'imbrogli! qui vi sono degl'imbrogli! io non so vedervi chiaro, non so persuadermi che questa faccenda cammini naturalmente. Glielo dissi io alla signora Ermengarda di non fidarsi, di non voler viaggiare di notte, e insieme a quei brutti ceffi! ma parole perdute, parole gettate al vento, perchè voi altre donne, quando vi salta in capo una voglia, volete soddisfarla ne avesse da cascare il mondo.

— Voi, signora Berta, non siete una donna anche voi?

— Io sono una vecchia.

— Taci, Franciscolo!

— Devo tacermi anche quando parlo giusto?

Marta informò Cristoforo del ritorno e della ripartita del marchese con tutte le particolarità avvenute. Allora capirono ch'erano tutti giuocati, e tennero consiglio sul da farsi. Fermarono spedire un messo a Pavia per chiamar la famiglia di Ermengarda alla villa, e un uomo pratico de' luoghi a Roccaviva a prender contezza de' loro padroni.

Così fecero.

Sul mezzogiorno ritornò da Roccaviva l'espresso, e riportò le assicurazioni delle persone addette al castello

che non ieri, non oggi avevan là veduto nè il marchese, nè altri della sua famiglia, e che il castello era solitario e diserto come prima.

La costernazione si accrebbe a mille doppi.

Intanto un cavaliere, spronando, a gran trotto entrava per la porta Ticinese in Milano, e si cacciava nella città a gran carriera. La gente si schivava stringendosi a' fianchi de' fabbricati, e quegli avanti e avanti. Giunto sulla piazza del duomo, la traversò senza degnare di un guardo quell'edificio sacro ch'esser poscia dovea la meraviglia de' posteri. Prese la strada oggi detta Corso di porta Orientale, e sul finir di questa, voltossi a manca ed entrò in un portone. Legò il cavallo e salì. Bussò con impeto ad una porta. Aperse un servo.

— Messer Tancredi?

— È via, signor barone.

— Via?

— Proprio via.

— Dov'è andato? da quando? disse che sarebbe presto ritornato a Milano?

— A me altro non disse che andava a passar qualche giorno al Lago.

— Al Lago Maggiore?

— Messer sì.

— Ma da quando è partito, da quando?

— Sono otto giorni oggi.

— Ricòrdati di rispondere il vero. La famiglia di messer Tancredi mi disse che il giovine era in Milano.

— Viene dunque ella da Pavia?

— Dammi l'indirizzo di poterlo trovare.

— Non lo so io.

— Lo so ben io!

Voltògli le spalle bruscamente e discese a furia.

## XIV

## IL FERITO

La famiglia di Tancredi Buillon non tardò di dare avviso al barone Oliviere della venuta del genero a Pavia, dell'esaltazione in che si trovava quest'ultimo, e che qualche grave caso doveva essere sopravvenuto all'Ermengarda.

Il lettore può immaginarsi la costernazione che dovette spargersi negli animi de' genitori della sposa all'insperata notizia. Non aspettarono nè schiarimenti, nè chiamata per risolversi a recarsi bentosto nella villa del marchese.

Venire questi in Pavia, di notte, cercar di Tancredi, giovine di bello aspetto, di gentili maniere e di casato nobilissimo; venir solo, minaccevole, sconvolto; ripartir da Pavia senza lasciarsi da essi vedere, era cosa sì strana, che persuader si dovettero esser qualche infausta novità avvenuta a perturbare, e forse a rompere la buona armonia che sino allora regnato avea negli animi degli sposi. Perlocchè, senza altro attendere, partirono all'alba del seguente giorno, e prima che il messo giungesse a loro, eglino giunsero alle vicinanze della villa, ove con l'espresso corriere s'imbatterono.

Il marchese del Soglio li precedeva di molte ore, spronando anch'egli alla direzione di quella villeggiatura. Però quando il barone e la baronessa Oliviere giunsero alla villa, non vi trovarono che la gente di servizio, costernata più che prima, e senza altro indizio del marchese e di Ermengarda di quello che avevanne già.

Gli arrivati si fecero narrar minutamente l'accaduto, e non sapevano rinvenire il filo di quell'avvenimento misterioso. Chiesero chi frequentava la casa, e si rispose nessuno; se la marchesa usciva qualche volta senza il marito, e si rispose non mai; se un bel giovine bruno, pallido, grande si fosse lasciato vedere alla villa nelle ore che il marchese era fuori, e si rispose da tutti non averlo mai visto. Nondimeno, alle tante domande degli Oliviere senza effetto, una riuscì a gettare un raggio di luce sul buio evento che cercavano conoscere, e fu di venire in cognizione che sotto le finestre di Ermengarda, a notte avanzata, una voce di uomo cantava accompagnando al suono di un'arpa una canzone che avea del funebre.

Il barone, senza che altri se ne accorgesse, all'udir questa particolarità, strinse forte il braccio della moglie, come dirle volesse: — Abbiam capito. — La baronessa si fe' pallida, e non rispose che con un sospiro.

Giungeva in villa il fattore di Roccaviva a confermare che nel castello affidato alla sua custodia nessuno era capitato, tranne il messo a prender notizia de' padroni.

Il velo del mistero cominciava a mostrar qualche parte fragile, perchè la presenza del fattore di Roccaviva fece chiaramente conoscere che il Neri, sedicente castellano di quello, non era che un ingannatore, poichè erano alcuni giorni che il marchese del Soglio, stanco delle bricconate di quel mariolo, l'avea congedato e obbligato a partire. Donde si rilevava un inganno ordito o per vendetta o per altro basso affetto, Ermengarda rapita, il luogo ove portata non essere Roccaviva. Con queste basi certe, il barone Oliviere cominciò ad agire con qualche probabilità di buon esito. Radunò la sua gente di ser-

vizio, fra i quali eranvi otto bravi, quella del marchese, altra ne prese a' soldi, e con due mano di facinorosi, circa ventiquattro armigeri, uscì con la guida di Cristoforo, e si avviò là dove Ermengarda probabilmente essere sbarcata doveva.

Lasciamo che il barone segua gl'indizi del fatto, gli schiarimenti a questo del vecchio servitore e le ispirazioni del suo cuore paterno, e restiamo col racconto nella villa, donde s'intese il romore del passo d'un cavallo che lentamente s'innoltrava nella corte.

La baronessa corse alla finestra e guardò con ansia.

— Marchese? marchese?.....

— Il padrone! il padrone!

Il marchese del Soglio, che precedeva a cavallo un cataletto portato da quattro persone, alzò la spada alla suocera e salutò.

Un giovine, coperto di armi nere con la visiera calata, stavasi abbandonato su quel funebre letticciuolo senza far movimento. Ciò nondimeno un orrendo sospetto balenò nella mente della baronessa; la vista di quell'uomo non la persuase, corse laggiù a precipizio, e, malgrado le rimostranze del genero a non voler disturbare l'infermo, la baronessa alzò la visiera al ferito, ed esclamò:

— Tancredi!

Il ferito a quella scossa, al sentir profferire il suo nome da una voce femminile aprì gli occhi, parve in lui si vedesse un movimento di sorpresa, e sorrise con mestizia.

— Ma che cosa ha questo povero giovine? che cosa gli han fatto?

— Eh! soliti scappucci che prende la gioventù galante! rispose il marchese con un'aria di scherzo.

— Ma cosa gli avvenne?

— Lo saprà a suo tempo.

L'infermo venne asportato nelle stanze superiori, adagiato sopra un letto di lusso, e curato e assistito con tutta la premura dovuta all'ospitato da tanto ospitaliere. Raccomandatolo a fidate persone ed esperte, il marchese e la baronessa si ritrassero negli appartamenti di Ermengarda, e cominciarono così a favellare.

— Dunque, marchese, parlate! per l'amor del cielo, ditemi che avvenne, dove siamo, che far si debbe. Mio marito è uscito con gente armata.....

— A passeggiare un poco?

— A passeggiare? noi siamo con la croce sul petto, e voi scherzate, marchese? Se i vostri scherzi non sono ironie, deh! vi piaccia mettermi in conoscenza di tutto, o se havvi argomento di rallegrarvi, permettete che possiamo rallegrarci anche noi.

— Ebbene, allora le dirò di starsi contenta e allegra perchè l'avvenimento è quasi al suo termine, e si scioglierà in modo che sarem tutti paghi.

— Oh mia consolazione!..... ed Ermengarda? dov'è Ermengarda mia? quando verrà?

— Questa notte.

— Di sicuro?

— Come noi siam qui.

— Oh gioia! oh gioia! Dunque mio marito.....

— Suo marito, spero, a momenti rientrerà in villa; ho dato gli ordini opportuni per farlo ritornare. Non havvi bisogno di molto scroscio d'armi per ricuperare Ermengarda; io, io solo basto.

— Sentite? essi ritornano.

Il marchese si levò, e discese all'incontro del suocero.

## XV

## INGANNI E SPIEGAZIONI

— È stato un inganno, un inganno infernale, tessuto con tanta malizia da un miserabile che non vale la polvere de' miei calzari. Ermengarda è innocente; fu presa all'istessa trappola alla quale anch'io restai preso. Ma chi immaginarsi poteva un attentato di simile natura ordito da persona vilissima?

— Spiegateci un poco la cosa.

— Ieri l'altro mi pervenne il presente biglietto, e il marchese trasse fuori una lettera; leggetelo.

Il barone Oliviere prese, spiegò il foglio, e lesse:

« Illustrissimo messer Roberto,

« Ci è capitata in mano la lettera qui acchiusa; non possiamo per ora manifestare nomi; legga, rifletta, risolva e provveda.

« *Un suo antico servitore.* »

— Favoritemi l'altra.

— Eccola.

Il barone contemplò attentamente i caratteri della seconda lettera, e disse:

— Sembrano di Ermengarda; del resto, leggiamone prima il contenuto.

« Mio carissimo,

« Domani mio marito va a caccia; nel dopo pranzo o

nella notte, s'egli non ritornerà, sarò con te, con te per la prima volta nella casetta che tu m'indicasti dirimpetto al portone della Villa Sforza. Prenderò il pretesto di una passeggiata; potrò ritardare, ma non mancare. Aspettami immancabilmente, ed ama la tua

« ERMENGARDA. »

— Questa lettera è falsa! sclamò il barone con forza, è un'infame calunnia che la malvagità degli uomini dà in ricompensa alla virtù innocente! Ermengarda, mia figlia, non potrebbe gittar sul viso a' suoi genitori tanto fango di vizio, non potrebbe coprir di vergogna l'onorato nome che assunse di marchesa del Soglio, non potrebbe mancare a se stessa e alle belle speranze concepite sul suo candore! Questa lettera è infame, ed io la sperdo, come prometto di sperderne quando che sia l'iniquo calunniatore!

E la lettera fu fatta a brani.

Il marchese, lacerando l'altra lentamente, riprese la narrazione di quei casi.

— Queste lettere ch'io ebbi il torto di credere veraci nel primo momento, mi suscitarono nell'animo un profondo dolore, un desiderio di vendetta: onde ieri, prima della mia partenza per la caccia, aspro mi dimostrai e ironico con Ermengarda mia. Arrogete alle lettere la persuasione che Ermengarda da allegra fosse mesta divenuta, indizio di amore, e conoscerete che se in sostanza il torto maggiore sta dalla parte mia, in apparenza parea che la ragione e il buon dritto per me militassero.

— Qualunque uomo ne avrebbe preso sospetto.

— Dissi partir per la caccia, e partii..... non fa d'uopo

il dirlo. Deluso nella trista speranza di..... a mezzanotte circa ritornai qui scompigliato e non ancor del tutto persuaso che Ermengarda fosse innocente. — Ermengarda non è a casa. — Come! a quest'ora Ermengarda non è a casa? dov'è dunque? — A far una passeggiata col suo amante. — Morte e dannazione! — e ripartii. Venni a Pavia, in Milano, sul Lago Maggiore in cerca dell'uomo che io credea l'amante corrisposto di Ermengarda. Fatalità! lo rinvengo; ei mi conosce, e corre verso me per dirmi di Ermengarda. Il sangue mi salse alla testa, i miei occhi non videro che rosso, snudai la spada, ed egli..... egli, infelice! si lasciò ferire.

— Che nome portava?

— Tancredi Buillon.

— Tancredi Buillon! e donde il sospetto? Tancredi, che per severità di costumi, per indole dolce, per onestà di principii, per inclinazione al giusto, è l'amore e il lustro della nobiltà pavese, il modello della gioventù, Tancredi..... ma Tancredi non sono che pochi giorni che è ritornato dal non eseguito imbarco alla crociata; marchese, e si può in pochi giorni vincere un cuore come quello di Ermengarda?

— Per dare a quel giovine, non mica una ricompensa, ma una prova del mio sentire per lui, l'ho fatto qui trasportare nella villa ferito.

— Guidatemi a lui, voglio anch'io rivederlo, riabbracciarlo, consolarlo, giovine infortunato!

— Se ebbi il torto di creder vera la iniqua accusa portata sull'onore di Ermengarda e Tancredi, voglio far vedere all'uno e all'altra, agli amici e a' nemici comuni, che se il marchese del Soglio è terribile in rivendicare l'onore del suo casato, sa sprezzar le calunnie una volta

conosciute, e accordar tanta fiducia nelle persone calunniate, quanta grande fu la colpa che si volea loro apporre.

## XVI

## RITORNO IN VILLA

Volgeva il secondo giorno da quando Ermengarda, tradita dall'or noto inganno, lasciato avea la villa sulla fiducia di andare a ritrovare il marito. Ecco un baccano di grida gioiose, di felicitazioni, di festa tale, da rintronare il cortile tutto quanto.

Ermengarda ed Ardelia, smontate da cavallo, salivano le scale in mezzo delle serventi di casa, di Marta, di Cristoforo, di Angiolina, di Franciscolo, de' famigli, e fu allora che la giovane ricuperata veniva ad abbandonarsi fra le braccia or della madre, or del genitore, or del marito, accorsi anch'essi al fausto annunzio dalla stanza di Tancredi, ov'eransi condutti a tener compagnia all'infermo.

Dietro di tutti loro veniva un uomo chiuso nell'armi, con la visiera calata, il quale, impassibile a quella scena di tenerezza e commozione, lento, imperturbato, seguiva quella mano di persone se saliva o moveva, fermavasi se quella ristava effondendo in trasporti di amore la contentezza della ricuperata giovane.

Quando la Ermengarda entrò nel suo appartamento e si assise in mezzo a' suoi, l'uomo dalla visiera calata fece un inchino di saluto, e ritornossi là donde era venuto.

Fu notato che Ermengarda non si alzò per iscambiargli

il saluto, e appena declinò la testa, seria e in contegno. Non così il marchese, il quale l'accompagnò sino alla porta di uscita, gli strinse la mano e gli disse,

— Grazie.

— Sempre a' suoi ordini.

S'inchinaro mutuamente; l'uno rientrò; l'altro, inforcato l'arcione, spronò il cavallo e sparì.

Intanto s'imbandirono le mense. Ermengarda si assise in mezzo a' suoi genitori, facendosi collocare di fronte il marito. Sul volto di quella regnava la serenità dell'animo omai tranquillato del tutto, se non che una lieve sfumatura di pallore manifestava in lei le durate ansietà e le fatiche de' viaggi. Il marchese mostravasi calmo e pago come nulla fosse avvenuto.

Alle domande altrui su quella strana ventura Ermengarda rispondeva saper tutto il marito, quanto a lei amar meglio parlar d'altro.

Si pranzò con eccellente appetito; e preso il caffè, il marchese si prese a braccio Ermengarda, e seguiti dagli Oliviere si avviarono alla recondita stanza del ferito.

— Ove mi guidi, Roberto?

— Voglio farti una dolce sorpresa.

— Veramente dolce?

— Ti fo rivedere una tua conoscenza, ospitata da me nella villa.

Tancredi, col pallore sparso sul viso dilicato, con le chiome nere, lunghe, scomposte in grosse anella, con gli occhi di una espressione ineffabile, sdraiato stava sur un letto, supino, in atto di assopimento o di meditazione.

Al primo affacciarsi nella stanza, i grandi occhi cile-

stri di Ermengarda corsero con velocità sul volto del giovine, e a quella vista inaspettata retrocesse alterandosi nelle sembianze, e mettendo un grido pauroso.

— Che hai, Ermengarda?

— Una sedia! una sedia!

La prese uno svenimento piuttosto lungo e non lieve.

— Fu un'imprudenza, marchese, condurla qui, a vedere un moribondo nel momento ch'ella esce, si può dire, dagli artigli della morte!

— Credeva che la vista d'un suo conoscente, ospitato da me in un momento di sventura, dovesse cagionarle diletto anzi che.....

— Ma un conoscente in quello stato! vederlo una donna che viene da.....

— Un po' di aceto alle narici!

— Vedete, ella riviene in sè.

— La sincope è passata.

Ermengarda, ricuperato l'uso de' sensi e le forze, si leva con impeto ed esce da quella camera. Tutti le tennero dietro, tranne il barone che si avvicinò al capezzale del giovine amico, il quale, durante quella scena, non disse sillaba, non mossè lamento; un sospiro solo gli giunse alle labbra, e lo ritirò come un testimonio importuno.

— Perchè mi fate queste sorprese, marchese?

Domandò Ermengarda al marito con un'aria di ansietà.

— Sorprese? non credeva mica che il farti rivedere un nostro amico..... o conoscente, al quale nessun sentimento ne lega..... tranne quello di amistà, dovesse cagionarti tanto disturbo!

— Madre mia, credei proprio di vedere un morto, un morto in mia casa, un morto che noi avevamo veduto

altra volta ne' giorni della sua bella salute. Questo terribile contrasto mi risaltò all'anima con tanta forza, che mi credei morire.

— Povera figlia! hai ragione; se il marchese avesse potuto sospettare il dispiacere che ti avrebbe suscitato lo stato del giovine, si sarebbe astenuto.

— Certamente.

Qui entra nella stanza il barone Oliviere; fa segno al marchese, ed escono. Dopo alcuni minuti rientrano, e il barone dice alla figlia e alla moglie che va a partire per Pavia, e che fra tre giorni sarà di ritorno.

— Padre mio, volete abbandonarmi in questo stato?

— In quale stato, Ermengarda? Tu sei qui nella tua casa, fra la madre e il marito, in mezzo a gente affezionata e fida. Oh! mi avveggo che le passate vicende ti hanno un pochino alterata la immaginazione. Ogni ombra ti par corpo, ogni..... Eh! via, bisogna essere superiore a queste paniche fantasie! Vado, perchè affari di altò momento mi chiamano a Pavia. Mancherei a me stesso se altrimenti oprassi. Addio! Dammi un abbraccio, e sta sana ed allegra com'eri qualche giorno fa.

Ermengarda si alzò, gli gettò le braccia al collo, lo baciò con effusione, e non sapeva distaccarsi dal petto paterno.

— Signor barone, i cavalli son pronti.

— No, padre mio, no, non partite! Voglio tenervi qui con me, sempre con me, perchè io non posso dividermi da voi. Sentite, padre, se voi partite.....

— Il mio dovere lo vuole, il mio onore l'esige. Uomo, che all'uno manca o all'altro di questi principii, perde tutto agli occhi del mondo.

— Se voi partite, replicava Ermengarda senza parere

di aver sentite le obbiezioni paterne, allora non ci vedremo più!

— Ermengarda.....

— Ho qui nel cuore un presentimento nero, nero, nero assai, padre mio, ed io vorrei avervi al mio fianco nelle sventure che mi toccherà subire.

— Ermengarda, voi mi offendete, rispose il marchese con vivo risentimento, non credeva che fra il marito e la madre, e nella casa vostra avreste di sì strane paure!

— No, Roberto; nessuna paura è in me; nulla io temo, tranne di non essere a fianco di voi tutti ch'io tanto amo.

— Ermengarda, riprese il barone con un piglio giulivo, tu sei molto trista, via, risolvi, tuo padre ti propone a venirtene con lui a Pavia. Il viaggio, il veder nuovi luoghi e nuove persone, il tenerti per qualche giorno lontana da questa villa, tutto contribuirà a svellerti dalla mente e dal cuore le malinconie e le amarezze che ora ti soverchiano oltre ogni termine.

Ermengarda chinò la testa fra le mani e pensò. Poscia la levò alta, fisse le pupille al cielo, e, rivolgendole al genitore, rispose:

— Ebbene, padre mio, partite. Son risoluta di non movermi di qui; fra tre giorni vi aspetto..... verrete certamente?

— Se Dio permette, verrò certamente.

Altri amplessi, altri baci, altre lagrime fin che il barone partì.

Giunta l'ora tarda, Ermengarda esternò desiderio al marchese di voler, durante il trattenimento della madre nella villa, tenerle compagnia nel medesimo letto. Il marchese disse di acconsentire, tolse commiato ed usciva:

— Marchese, vi raccomandiamo vivamente quel giovine.

Il marchese si voltò, chinò la testa in atto di assentimento, sorrise, e via.

Rimaste sole Ermengarda e la baronessa, la prima chiese alla seconda di renderla consapevole del perchè il genitore fosse andato a Pavia. La madre le rispose di non saperlo il perchè, ma che ciò nonostante credere di averlo indovinato, cioè che il barone si recava dalla famiglia di Tancredi per prepararla alla probabile perdita.

— Perdita? di chi?

— Di Tancredi. Non vedesti, figlia mia, in quale stato si trova quel giovine, l'andare e venire, la partenza precipitata di tuo padre..... tutto ne fa presumere che quel povero giovine dovrà soccombere della sua ferita.

— Impossibile! impossibilissimo! Come! dover egli morire, morire a quella età, per una insignificata scalfittura, come mi disse mio marito, perchè il duello cessò subito appena il marchese conobbe lo sbaglio che aveva preso? Madre, andate, andate a vedere come sta, se ha bisogno di qualche cosa; egli è un nostro ospitato, e ha il dritto di essere scrupolosamente assistito..... no, fermatevi! non andate; a quest'ora forse dorme, e poi questa premura non v'è..... poverino! mi fa pena..... ma che farci! bisogna che ognuno si rassegni al suo destino, e sostenga con dignità la parte che la Providenza ci ha assegnata durante il corso di questa umana tragedia.

— Anche a me pareva imprudente; tanto più avendo riguardo alle antecedenze e alle suscettibilità del marchese.

— A che sei ridotta, o Ermengarda! esclamò la giovane con amaritudine, dovere astenerti di prender notizie di un ammalato, di un ammalato ch'è amico della

tua famiglia! ma le antecedenze, ma le suscettibilità..... figlia degli Oliviere, oh come sei caduta in basso!

Prese il campanello e sonò.

— Che desideri, Ermengarda?

— Chiamo le cameriere per isvestirci.

Entra Ardelia, asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

— Cosa è? che hai?

— Nulla, signora marchesa, nulla.

— Perchè piangi dunque?..... Non rispondi?.....

— Perchè...

— Non voglio più udire i tuoi perchè..... è già tardi. Chiama Marta, e veniteci a mettere in letto.

— È appunto per la signora Marta che piango, perchè il padrone la cacciò via dalla villa.

— Sai per qual motivo?

— Le disse non poterla più soffrire. Povera vecchia! non voleva andarsene da questa casa ove diceva di aver passati cinquant'anni. E dovette andarsene per forza, e senza esserle concesso di congedarsi da lei.

— Va, ci spoglieremo da noi.

Ardelia uscì, e chiuse la porta.

## XVII

## FLORA

Il mattino seguente, Ermengarda, appena svegliata, suonò, al solito, per essere servita del caffè. In fatto entrò la cameriera, aperse le finestre e presentò con una riverenza alle due dame due chicchere da caffè.

Ermengarda, mezza ancora addormita, non aveva posta

attenzione alla persona che la serviva, e fu soltanto quando sporse la mano a levare la tazza, che gettò uno sguardo sulla servente, e, come donna presa da subita sorpresa,

— E chi siete voi? le domandò.

— La nuova cameriera dell'illustrissima signora marchesa.

— Di ordine di chi siete entrata al servizio di questa casa?

— Di ordine dell'illustrissimo signor marchese.

— Ed Ardelia? dov'è Ardelia? Forse l'illustrissimo signor marchese la mandò via, come fece della vecchia Marta?

— Io non so mica nulla di queste cose, io.

— Come vi chiamate?

— Flora, illustrissima.

A venti anni, con un corpo piccolo anzi che no, ma di proporzione di forme eccellente, con viso ritondetto e sagace, con due vivissimi occhi neri ch'ella giuocava con una meravigliosa velocità, con trecce di capelli nerissimi, piena di spirito e di una vivacità singolare era la nuova cameriera che il marchese avea scelta per surrogare l'Ardelia, mandata anch'essa via dalla villa sull'albeggiar di quel giorno medesimo.

Le dame, presero il caffè, e dispensarono Flora di aiutarle a vestire, dicendo che farebbero da loro. Flora uscì.

— Che vi pare, madre mia, della condotta di mio marito? non è ella veramente strana? mandar via così improvvisamente quelle persone di servizio che m'erano più affezionate e più fide? non vi sembra che voglia farmi dispetto? che voglia amareggiarmi?.....

— Quel che mi sembra di certo si è che tu ti alteri

per delle inezie..... sì, figlia mia, tu incollerisci o t'irriti per cose naturalissime..... credi a me, a tua madre che ti ama tanto, tua madre ti dice che Ermengarda d'oggi non è più l'Ermengarda di pochi giorni fa..... che importa a te se la cameriera sia l'una o l'altra, se si chiami Ardelia o Flora! Purchè adempiano a' loro doveri, purchè ti servano con divozione e rispetto, il resto poco monta.

— E stimate nulla l'aver piuttosto una servente fedele, di confidenza, anzi che una.....

— Le Ermengarde non han d'uopo nè di serventi fedeli, nè di serventi di confidenza. Quelle che le han di bisogno non si chiamano Ermengarde, perchè non sono Ermengarde.

— Voi date un altro senso alle mie parole, io diceva semplicemente.....

— Dunque il padrone di casa, una volta presa una persona al suo servizio, non potrebbe mandarla via senza offendere la moglie?

— Almeno doveva avvisarmi.....

— Ecco il marchese.

Durante il dialogo riferito in breve, le due dame aveau già ultimato l'abbigliamento da mattina, e, all'entrar del marchese, non si assettavano che i loro lunghi capelli.

— Ermengarda mia, ti domando mille perdoni, le disse il marchese con vivacità e posandole un bacio in fronte, se dovetti mandar via da casa quella vecchia rabbiosa e quella discola di servente senza la tua approvazione, ma tu dormivi quando io dovetti provvedervi, e pensai non valere la pena di disturbarti.

— Ciò che voi fate è ben fatto, marchese.

— Fecervi qualche mancanza?

— Cospetto! La giovane andava tutte le notti alla terrazza donde sentiva i versi d'amore musicati alla meglio sull'arpa da uno scioperato, che seduto sotto la quercia che è di fronte all'uscita della villa, disturbava con le sue nenie canore il riposo di noi tutti. La vecchia le tenea mano e coperchio. E, quand'io le sorpresi in flagrante delitto ieri notte, scapparono l'una di qua, l'altra di là; e il poeta, che avea maggior paura di loro, fuggì come cervo.

Ermengarda pensò fra sè: — Dunque colui che l'altra notte cantò quella canzoncina ch'io credetti allusiva a me per avergli regalato l'anello alla festa delle mie nozze, non era Tancredi! Che strane combinazioni! —

— Figuratevi, mie care, s'io voleva permettere di simili scandali! La vecchia scacciata via sul momento, perchè queste streghe non han che temere, anzi fanno paura agli altri. Alla giovane, per un certo riguardo alla sua età, fu concesso di partire questa mattina soltanto.

— Come avete fatto, marchese, se lice il chiedervelo, a trovar pronta un'altra cameriera con le qualità che distinguono Flora?

— A' marchesi del Soglio posson mancare mai donne?

A quelle altere parole Ermengarda impallidì.

Flora rientrò con delle lettere in mano.

— Illustrissimo signor marchese, questo piego viene a lei.

— Grazie, mia buona ragazza.

— È il barone che scrive; la scrittura è sua.

Ruppe il suggello, e, dentro la sua, trovò altre lettere per la baronessa, per Ermengarda, per Tancredi. Il marchese ritenne la sua, porse alla suocera l'altra,

l'altra alla moglie, e quella dell'ammalato, come senza badarvi, la sporgeva ad Ermengarda.

— Marchese, avete letto male l'indirizzo. Questa va a me, quella no.

— È lo stesso. Flora, portala al signor Buillon.

— Come va Tancredi? domandava la baronessa mentre tutti e tre dissigillavano le rispettive lettere.

— Molto meglio; è fuori di ogni pericolo; fra qualche giorno si leverà da letto.

— Allora, marchese, sarà vostra cura da farlo condurre via da qui.

— Perchè, Ermengarda?

— Desidero vivamente che mi vorrete accordare questo favore.

— Tutto che vuoi, sarà fatto.

Si misero a percorrere le lettere, ove nulla eravi di particolare, se non che il barone avrebbe ritardato di qualche giorno ancora il ritorno alla villa, e che sarebbe venuto insieme a' genitori Buillon per pigliarsi il figlio.

Rientrava Flora, e volta al marchese, diceva:

— Messer Tancredi la ringrazia, e prega la gentilezza del signor marchese a voler ordinare al suo segretario di scrivere alla famiglia Buillon che messer Tancredi va meglio, e aspetta i suoi al terzo giorno dalla data della lettera.

— Di' a messer Tancredi che il suo volere sarà.

— Sempre compiacente, l'illustrissimo signor marchese!

— Con chi lo merita, sempre.

Flora uscì, quindi il marchese.

Ermengarda, correndo fra le braccia della baronessa:

— Oh madre mia! oh madre mia!

## XVIII

### SOTTO LA QUERCIA

Giunta l'ora del pranzo, si misero a tavola.

Il marchese, oltremodo allegro, tuttavolta parea che affettar volesse una maggiore contentezza d'animo, una espansione di tenerezze che prodigava alla moglie, talmente che Ermengarda cominciava a rassicurarsi sul conto del marito, a credere alle parole della madre, cioè, che fosse essa Ermengarda entrata in apprensione tale sul conto del marchese per le passate vicende, da vedere torto ov'era ragione, ragione ov'era torto.

Non lasciò sfuggire occasione, durante il pranzo, che il marchese non cogliesse per convincere Ermengarda del suo affetto, non riguardo che non le usasse, non dilicatezza che non mettesse in opera. Al contrario della mattina, in cui il marchese avea fatto trasparire qualche distinzione per Flora, ora, mentre il pranzo durava, egli non si era occupato che di Ermengarda, tal che questa si convinse essere mal fondato il sospetto che il marchese avesse presa a loro servizio quella giovane per far dispetto e gelosia alla padrona, gelosia e dispetto che la padrona non seppe nascondere agli occhi indagatori del marito per tutto quel giorno.

— Quando giungerà il barone co' Buillon voglio che andiamo a far una gita sino al castello di Roccaviva per rompere questa monotonia che le circostanze ci han fatto subire. E là, Ermengarda, voglio farti vedere impiccato quel temerario castellano, che ardì tramare il vituperio della moglie del marchese del Soglio.

— Per carità, marchese, non parliamo di morti! Ebbe torto, gran torto colui di tentar di commettere l'iniquo attentato; ma siccome nessun male da quella trama mi venne, tranne ansia e dolore, così desidero che nessun male si faccia a quello sciagurato. S'egli errò, si penta, e basti. Chi quaggiù non errò? Vogliamo con gli altri spingere la severità sino ad esser crudeli, mentre con noi bramiamo indulgenza e perdono?

— Ebbene, il castellano non sarà impiccato se così piace ad Ermengarda, ma però Ermengarda mi accorderà di dare a quel tristo una qualche ricordanza da tenergli vivo nella memoria che impunemente non si oltraggiano nell'onore i pari miei!

— No, marchese, no! perdonatelo del tutto, non fategli male, anzi, se potete, rendetegli bene per male, così egli si correggerà, e, invece di pensare a nuova vendetta, penserà a rendersi migliore. Ditemi che lo perdonate, non è vero che accoglierete la mia preghiera? Oh com'è dolce la voluttà del perdono!

— Oh com'è dolce la voluttà della vendetta!..... Ma Ermengarda comanda di perdonare, e noi per darle una prova della nostra affezione, noi perdoneremo chi tentò di gettarci in faccia il lezzo delle altrui vergogne!

— Grazie, marchese, grazie.

— Cosa da Ermengarda richiesta non sarà mai da Roberto negata.

— Oh mio caro!

E la giovane gli strinse la mano con effusione, e lo guardò con uno sguardo di tenerezza.

Volto il discorso a più ameni argomenti, parlarono di feste, di passeggiate, di giostre, talchè ricomparve l'allegria un momento sbandita dalla tavola per l'incidente del castellano.

Le tazze spumavano, gli aurei bicchieri giravano intorno, era un momento di ebrezza, quando entrano nella stanza alcuni becchini con un cataletto in ispalla.

— Di qua! di qua!

— Fuori! canaglia, fuori!

— Dio! Dio!

— V'è qualche morto nella villa? Flora, rispondi tu?

— Non so nulla, signora baronessa; siamo qui tutti belli e vivi.

Successe un precipitarsi donde erano venuti, e il marchese correr loro dietro fuori di sè per la collera.

Dopo un quarto d'ora, le donne si erano calmate; il marchese rientrava quietato nell'ira.

— Che sciocchi! che insensati!

— Ma è morto qualcuno de' famigli?

— È morto il nostro vecchio Cristoforo, e.....

— Cristoforo è morto? Dio eterno, esclamò Ermengarda, Dio di misericordia, è egli vero che non v'ha più ora in cui non si compia un grande sacrificio per me, un sacrificio di profondo dolore?

— E quegli asinoni, in vece di andar laggiù nella camera del morto, venivano quassù in quelle de' vivi.

— Quella vista, in un momento di gioia, fe' tanto male ad Ermengarda. Vedete com'è divenuta bianca?

— Povera Ermengarda mia! par che tutto congiuri a recarti dispiaceri; le mie previsioni non bastano. Flora, dite a' portieri che fra un'ora vadano via.

— Subito, illustrissimo.

— Perchè mandarli via?

— Son essi che non han saputo indicare a' beccamorti la stanza del trapassato, e ci han regalato quella bella vista.

— Perdonateli, marchese! ora tutto è finito; un'altra volta staranno più attenti, li avvertirò io.

— Flora, non andate. La volontà della marchesa e il considerare che sono venuti al nostro servizio da questa mattina soltanto, mi sforzano ad essere generoso.

— E Franciscolo ed Angiolina? domandò Ermengarda con voce tremante.

Essi, causa se non origine della nostra sventura, essi son via. Mi avresti forse consigliato, Ermengarda, di tenere alla vigilanza della villa custodi così imbecilli!

— Sento il bisogno d'aria libera, disse Ermengarda con vivezza; marchese, vogliamo salire sulla terrazza?

— Va con tua madre, mia cara; ho bisogno di spicciar quaggiù qualche affaruccio; a momenti verrò a raggiungervi là sopra.

Ermengarda e la madre si portarono sul terrazzo; al respirare quell'aria purissima e libera, la giovane s'intese nelle vene rifluire la vita, e respirò.

Si affacciarono dal parapetto della terrazza là donde sorgeva a basso la quercia, testimonio ed eco delle canzoni dell'amoroso innominato. Videro al di qua del tronco dell'albero due villani intenti a scavare una fossa. Stettero un istante a guardare, non badarono, e si tolsero da quel lato per affacciarsi dalla parte opposta.

Chiacchierano di Pavia, di Milano, del Lago, de' monti della Brianza, dell'Alpi lontane, quando giunse il marchese.

Il discorso non fu molto allegro, perchè Ermengarda aveva presente, con la morte di Cristoforo, altra serie di mali succedituri, e viva la rimembranza de' dolenti casi avvenuti.

Senza badare vennero a riaffacciarsi dal riparo che

guardava la quercia, ahi! quale spettacolo non si offerse agli occhi di Ermengarda!

Compiuta la fossa che doveva ricevere il morto, i becchini in atto di uscire il cadavere dal cataletto già aperto, e chi per un braccio, chi per una gamba e chi pe' capelli lo tirava verso il fosso.

— Ma non è Cristoforo, disse la baronessa, quegli è.....

— Tancredi!

Ermengarda cadde nelle braccia della madre e del marito che corsero pronti a sostenerla.

## XIX

### SOGNI E PAURE

Volgeva il terzo giorno da che Ermengarda ebbe a soffrire la crudele vista del morto Tancredi, e da quell'istante fu presa da febbre sì forte, che le fu forza mettersi in letto e giovarsi de' rimedii dell'arte medica.

Povera giovane! quanti soprassalti, quanti palpiti, quanti dolori nel breve volgersi di pochi giorni!

Il suo volto, bello come una grande rosa candidissima, restava sollevato dal guanciale ove appoggiava la testa di una bellezza e proporzione da modello. Fuori delle coltrici bianche si distendeva la chioma in due grosse e lunghe trecce d'oro. Le pupille turchine aperte teneva e immobili guardando in alto; le labbra scolorate erano senza moto, affilato il naso, e sotto gli occhi per la prima volta vedeansi due solchi di color di piombo livido. Fuor della coperta si allungava con abbandono il braccio mi-

gliore, ritondo e liscio come un ben tornito cero. Ella sopita taceva.

Accanto al letto stavano immersi in un raccolto dolore la baronessa, il marito, Flora.

Ermengarda di quando in quando faceva segno alla madre se il genitore fosse ritornato, e, alla risposta negativa, sospirando, voltava il viso dall'altra parte.

Nè la madre, nè il marito, nè i medici tralasciavano di consolarla con isperanza di pronta guarigione e dell'imminente venuta del barone.

— Sì, rispondeva ella in un momento di miglioranza, sì, voglio che ritorni presto, ora; non voglio che si distacchi più dal mio fianco; io l'amo tanto mio padre, ed ora che sono ammalata sento il bisogno, la necessità di averlo a me presso.

Poi temendo con quelle parole di offendere la dilicatezza del marito e della madre, riprese:

— Vi voglio tutti con me, perchè io ho bisogno di tutti voi, o miei carissimi. Uno che mancasse, mi lascerebbe un gran vuoto nel cuore. Io sento che il mio male non è leggiero, onde non voglio trovarmi senza qualcuno di voi tre nel momento.....

— Ermengarda, tu scherzi!

— Quali malinconie ti passano per la mente!

— Nel momento del mio trapasso, proseguiva ella senza badare a' ripigli de' suoi, poichè mi sento vicina alla mia..... ultima..... ora!

— Fantasie! fantasie! tu sei più sana che noi; a te tocca, Ermengarda (e lo speriamo in Dio), di chiuder gli occhi a' tuoi vecchi genitori, a te, giovane, forte e piena di vita.

— Roberto, avvicinati al mio letto; dammi la mano.

— Oh mia Ermengarda! se tu mi ami, scaccia, deh! scaccia dalla mente agitata le lugubri idee che la rattristano. Non sei tu con noi? di che temi adunque? potremmo noi vivere se tu mancassi?

Ermengarda gli prese la mano con trasporto.

— Lasciamo che riposi un poco. Il sonno e il riposo le ridaranno le forze e la tranquillità. Ermengarda, stanotte dormirai tutta sola; io veglierò nella tua stanza e mi adagerò su quel seggiolone; tuo marito riposerà nell'attigua stanza, perciò se avrai bisogno di noi, noi saremo tutti a' tuoi cenni.

Ermengarda sorrise in segno di ringraziamento.

Il marchese la baciò in fronte, e si ritrasse nell'altra camera. Flora, assestato il bisognevole per la notte, uscì. La baronessa prese un libro, si avvicinò al lume e si mise a leggere fra sè, di quando in quando alzando gli occhi e guardando la inferma se di qualcosa abbisognasse. Era la mezzanotte.

Ermengarda dormiva; la madre cominciava a sonnacchiare; nella stanza dietro regnava pieno silenzio.

Ecco Ermengarda, levandosi con impeto a metà dal letto, gridare di gran forza:

— Lasciatelo! lasciatelo! scellerati! voi l'assassinate! voi uccidete un giovine infermo..... un giovine..... ch'è l'amor nostro!

La baronessa si precipitò verso il letto, prese a riparare la figlia che voleva gettarsi fuori da quello, e scuotendola con dolce violenza:

— Son io, Ermengarda, son io, tua madre.

— L'hanno assassinato! l'hanno assassinato sotto i miei occhi! povero giovine! Oggi te, domani me!

La baronessa, vedendo che la figlia si comprometteva, le diè una scossa maggiore, e la svegliò.

— Eccomi qui con te, Ermengarda; tu m'hai chiamato, ed io sono qui.

Ermengarda, svegliata forzatamente, sbalzò sul letto in sussulto, aprì gli occhi paurosi, si allontanò dalla faccia i capegli grondanti di sudore, guardò la madre, guardò d'intorno con istupefazione, e domandò:

— Che fu? cosa è avvenuto?

— Nulla, mia cara; ho veduto che sognavi un brutto sogno, e ho creduto di svegliarti.

— Ben festi, o madre, ed io vi ringrazio. Perdonate il disturbo.....

Si apre la porta.

— Oh! ecco il marchese.

— Mio marito!

— Anche voi, marchese, vi siete svegliato al grido di Ermengarda? Povera figlia! le reminiscenze.....

— Io non dormiva.

— Le reminiscenze del passato le perturbano anche i sonni, sonni interi una volta o dolcissimi.

— Ah! ah! ah!

— Marchese.....

— Aver paura da reminiscenze e da sogni non è che da donna.

— Di tutto ho paura in questa casa io! Ogni ombra, ogni romore, ogni parola, ogni faccia mi atterrisce! Io voglio andarmene, andarmene ben lontano; questa è una villa infesta alla mia salute, io comprendo che qui non posso più vivere!..... è giunto mio padre?

— Eppure, Ermengarda, tre mesi fa, quando confidente e sicura veniste qui col vostro sposo, lui non

diceste mai che in questa villa ogni cosa vi atterriva, non diceste mai di volervene andar via, di esser questa una villa alla vostra salute pregiudizievole, di..... tutto qui è l'istesso; nulla, Ermengarda, è cambiato; forse quello ch'è cambiato non è che in voi.

— Son io dunque la volubile, la incostante, la inconseguente? E sia. Ma.....

— Appena giunto vostro padre, Ermengarda, ritornerete a Pavia.

— Con voi.

— Io resto qui, ove nulla mi atterrisce, nulla mi fa paura.

— Sono parole queste da ripetere, marchese? la figlia le ha dette in un momento di esaltazione e d'inconsideratezza.....

— Ella partirà.

— Sola no.

— Co' vostri genitori.

— E con mio marito, dunque resto anch'io qui.

— E vorreste morire?

— Se voi non volete venire, resto; e, s'è necessità di morire, morrò.

— Ermengarda, pensateci meglio.

— Son già risoluta.

— A partire?

— O con voi, o a restare.

— Restare qui è sinonimo di morire.

— Morrò.

— E morrete!

## XX

### CONFESSIONE

— Sedetemi d'accanto, Padre: perdonate l'incomodo e il disagio che provate per me. In vero io sto meglio di fisico, ma il morale mi travaglia penosamente. Io posso confessarmi a voi con tutta libertà. Sono le dieci del mattino; mio marito è andato a caccia; mia madre vigila nella stanza attigua perchè nessuno possa udire quanto sto a voi per manifestare: cose, o Padre, di gravissimo momento.

— Non celatemi nulla; parlate a me con quella nobile franchezza con che un giorno (e sia lungi il giorno) dovrete rispondere, interrogata, al cospetto di Dio.

— Tutto, o Padre, vi svelerò, e la mia manifestazione sarà dogna de' fatti che ne sono l'argomento, degna sarà di questi sublimi dolori, di questi istanti supremi in cui mi è dato tutta aprire liberamente dinanzi all'apostolo del Signore la dolorosa istoria de' miei trascorsi.

— Colpa confessa è colpa a metà perdonata.

Ermengarda sospirò; quindi riprese:

— Dalle antecedenti mie confessioni, sapete, o Padre, la mia vita nel monistero, le nozze e il proseguimento della mia condotta, ma non sapete no, com'io..... peccai! Questa parola mi impaurisce.....

— Animo!

— Acconsentii alle nozze perchè conchiuse e inevitabili prima ch'io pronunziassi. Pure amai, ed amo d'immensissimo amore l'uomo al quale la providenza di Dio

volle quaggiù congiungermi. Egli è buono, almeno lo fu con me sino a pochi giorni or sono. Ora..... non so cosa sia mio marito; mi accarezza e mi minaccia; mi ride e mi fa piangere..... ma non parliamo di lui; sono io che debbo confessarmi, perchè io sono quella che fallii.

— Sarà egli geloso.

— Come venni rapita, come mi condussero in un'altra casa al di là del Lago, Padre, al mio ritorno vi narrai; udite ora il proseguimento del tristo racconto.

Ermengarda prese fiato e proseguì.

— Salita nel castello ch'io credeva il mio, corsi per le stanze in cerca di mio marito, ove certamente credeva ch'ei fosse per la caduta da cavallo. Girai e rigirai tutte le logge, e, quando fui sicura di non esservi, mi rivolsi con mal piglio ai tre che mi seguivano senza dir motto.

« Ma dov'è il marchese?

La risposta fu un infernale scroscio di risa.

Non so s'io divenissi pallida come la morte, o rossa come l'innocenza oltraggiata:

« Sciagurati! ripresi, voi mi darete conto di questo orribile tradimento!

Un'altra risata.

« Ardelia, partiamo!

« Di qui, signora marchesa, non si esce più!

« Come?..... e ardite?.....

« Non si esce!

« Ma che vi ho fatto io per trattarmi in tal modo?

Tacquero.

« Lasciateci andare, e vi perdono l'offesa.

« Non si può.

« Chi il vieta?

« Noi.

« E voi chi siete? che volete da me!

« Vogliamo il vostro bene.

« Il mio bene? e in tal modo?

« A momenti vedrete chi giungerà.

« Chi mai? io non voglio veder persona! io voglio partire or ora!

« Abbia un po' di calma; a minuti egli sarà qui; è a poca distanza; aspetta da un pezzo, e un servo è andato ad avvertirlo del di lei arrivo.

« Ma è mio marito?

« Ih! è il suo amante.

« Orrore! lasciatemi andar via; dunque saprò con la forza..... ».

Nuove risa.

« Il signore è innamorato di lei dal giorno della giostra in Pavia; egli fu gettato giù da cavallo di un cotale messer Tancredi: ora il signore venendo a cognizione che anco messer Tancredi è cotto per lei.....

« Nessun messere ama me, perch'io non amo che mio marito.

« Pensa di vendicarsi della sconfitta di Pavia con la vittoria di Roccaviva. Per lei fu là vinto; per lei sarà qui vincitore.

« Ehi! Cristoforo! Cristoforo!

« Taccia!

« Ardelia, gridate, gridiamo, si chiami gente al soccorso!

Il soccorso giunge e opportunamente.

Un cavaliere a cavallo a gran carriera procedendo nella corte del castello, faceva rintronar questo sotto lo scalpito delle ferrate zampe. Dopo un attimo, con la spada sguainata, si cacciava per le stanze in cerca di me.

« Scappa! scappa! non è desso!

« Fuggi! fuggi!

Quei tristi come vento si dileguarono.

Il cavaliere chinò la spada, mi porse la mano e m'invitò a seguirlo senza dirmi parola. Macchinalmente io obbedii a quell'angiolo di salvazione. Discendemmo; Ardelia ne teneva dietro; Cristoforo non si vedeva.

Là sotto mi accorsi del giungere di molta gente armata a cavallo. Il cavaliere parlò con uno che partì di gran corsa, credo ora che andò per avvisar mio marito della mia liberazione. Parlò con un altro che sembrava il capo di quella squadra, e questi a voce alta gli rispose affinchè io sentissi:

« La signora marchesa sarà ricondotta là donde fu tolta. Poi penserassi al resto.

Il cavaliere mi fece allora una riverenza, saltò a cavallo e scomparve.

Io non osai richiederlo del suo nome, nè egli me lo avrebbe detto, amando meglio tener l'incognito; ma credo esser egli messer Tancredi Buillon. Questo giovine generoso corse anch'ei in traccia di mio marito, e mio marito, furibondo e cieco del mio rapimento, che credeva opera di quello, senza lasciarlo parlare, lo sfida e lo ferisce a morte!

— Che disgrazia!

— Tancredi cadde perchè non volle difendersi.

— Il toglier la vita a chi vi salva l'onore, è il massimo delle umane sciagure.

— O che in seguito conoscesse il fatto, e che cortese esser volesse verso il creduto rivale moribondo, strana gentilezza! lo si fa condurre a casa mia. La morte di messer Tancredi, la sparizione di Cristoforo, lo scaccia-

mento di Marta, di Ardelia, di Franciscolo e Angiolina, la chiamata di Flora, di nuovi portieri, la venuta de' miei genitori, la condotta di mio marito, tutto questo sapete, o Padre, perchè voi siete stato parte di tali avvenimenti.

— Ma sin qui qual è la vostra colpa, giovane sventurata?

— La mia colpa non l'ho ancor detta, ma è grande, imperdonabile, eterna.

— Animo! parlate.

— Io vidi Tancredi per la prima volta la sera delle mie nozze, alla festa nella casa paterna; egli non aveva un fiore da regalare alla sposa, la sposa, avendo dispensati, com'è l'uso, tutti i suoi, regalò a lui un anello.

— Ebbene?

— Allora Tancredi era sano, valoroso, bello. Egli doveva imbarcarsi per la crociata l'indomani della giostra in Pavia.

— Questo solo pensiero di spendere la vita per la liberazione del sepolcro di Cristo, bastar dovrebbe a conoscere l'animo generoso e pio del giovinetto.

— Da quella sera della festa, non ho mai più parlato con lui.

— Quale colpa dunque è la vostra?

— Però lo rividi alla giostra abbattere i più superbi baroni, lo rividi salutar le dame il giorno della partenza per l'imbarco, lo rividi e cantar l'intesi sotto la quercia che guarda l'entrata della villa, ove ora è sepolto, chi l'avrebbe mai detto! infermo lo rividi sur un letto nell'altra camera, e in ultimo morto e nel momento che lo interravano! Ecco la mia storia.

— E null'altro?

— Un'altra cosa, o Padre, e finisco.

— Parlate.

— Se debbo dirvi il tutto, sappiate che dal primo momento ch'io lo vidi per la prima volta, sin da quel primo momento la mia mente si offuscò, il mio cuore palpitò, i miei occhi non sapevan vedere che lui! Combattei, durai, fuggii..... invano! Feci proponimento di non più vederlo, di star lungi da lui..... invano! Giurai, rigiurai..... invano, invano, invano! Nelle veglie e nelle notti, ne' passeggi e ne' ritiri, in villa e in città, sola o con altri, la mia mente era a Tancredi, il mio cuore..... Oh Padre! se i miei genitori non avessero avuto tanta precipitanza al mio collocamento, se avessero aspettato un giorno, una notte sola di più, quant'io l'avessi potuto prima conoscere, prima che mi fossi ad altri legata, oh! io allora sarei stata la donna più felice di questa terra! Ed ora sono la più misera di tutte le donne, ingrata figlia, moglie infida, donna inonesta.....

— Questi aggiunti, Ermengarda, non convengono a voi. Voi siete infelice, erraste un momento come noi tutti erriamo; ma non siete colpevole, perchè il vostro corpo è casto, e un passaggier sentimento non ha forza di offuscare le tante belle virtù di che natura vi ornò.

— Dunque, mi assolvete, Padre?

Chiese con ansia vivissima.

— Purchè d'ora in poi.....

— A lui solo, a lui solo d'ora in poi penserò! il mio Roberto! io l'amo assai, assai, malgrado che un momento non fui degna di lui.

— Ermengarda, io vi condono il vostro fallire, e vi assolvo!

— Oh mia gioia!

Il Padre le posò la destra sulla fronte e segnolla.

## XXI

### MIGLIORAMENTO

Ermengarda, allegra di una mesta gioia, accolse la madre fra le braccia, e la coprì di baci appena questa rientrò nella stanza dopo aver accompagnato il confessore.

— Domani, madre mia, voglio lasciare il letto.

— Sì, figlia, fai bene.

— Perchè io ora mi sento guarita; quell'angiolo mi ha aleggiata da un gran peso. Quando ritorneranno mio marito e mio padre, voglio io stessa andare loro incontro. Oh come saranno contenti di vedermi risanata!

Su questo tenore lungo durò il dialogo e animato.

Sul volto di Ermengarda ricominciava a brillare l'antica pace. Godine, o giovane sventurata! godine finchè la nube della tempesta non la coprirà di buie ombre di lutto!

Gaia passò la giornata, la sera e parte della notte, quando giunse il marchese reduce dalla caccia.

Ermengarda brillò di gioia; la impazienza le uscia dagli occhi; desiderosa ell'era di profondere sul petto del marito il tesoro delle sue affezioni.

— Il marchese desidera conoscere lo stato della signora marchesa.

— Meglio, molto meglio, Flora.

— Anzi, mi sento guarita. Dite al marchese che sua moglie l'aspetta.

— Vado.

— E il padre quando giungerà egli? io li voglio tutti qui con me.

— Domani mattina immancabilmente.

— Davvero, madre?

— L'accerta nella sua ultima lettera.

— Oh! allora non mancherà.

— No, certamente.

— Voglio tanto baciarlo, fargli tante carezze..... oh il nostro buon padre! come egli ama la sua famiglia! Buon marito, padre eccellente.

Soprarrivava il marchese, e una scena di scambievole affezione aveva luogo. Parea che l'armonia fosse affatto ritornata fra gli sposi: parea che la stella di Ermengarda, un momento eclissata, ricominciasse a brillare dell'antica luce.

Sonò la mezzanotte.

— Addio, Ermengarda!

— Domani verrai qui ben mattino?

— All'alba.

Sì, all'alba.

— Madre, questa notte potete dormire nuovamente con me.

— Non bisogna abusare del recente miglioramento; abbiamo prudenza; dormirò nella stanza vicina, poichè tuo marito mi disse questa mattina ch'egli si sarebbe ritirato nel suo appartamento a dormire sin da questa notte.

— Signora baronessa, disse Flora in entrando per metà dalla porta, il signor marchese desidererebbe dirle una parola ne' suoi appartamenti prima ch'ella vada a letto.

— Ditegli che vengo subito.

— Eseguito.

— Che vorrà a quest'ora?

— Non lo indovinate? vorrà raccomandarvi di avermi cura durante ch'io dormo, sul timore che nel sonno io potessi affannarmi..... non verrete più qui per dirmi ciò ch'ei desidera.

— Chi sa quanto starò..... meglio che tu riposi.

— Se tornate presto, vi aspetto.

— Addio, mio angiolo!

— Addio, carissima madre!

Si baciarono più volte in bocca scambievolmente.

Ermengarda si spinse sotto le coltri; la baronessa uscì.

## XXII

## MORTE

Eran le due dopo la mezzanotte.

Ermengarda inutilmente atteso aveva la rientrata nella sua camera della madre; vinta da stanchezza e da sonno, si era ella addormentata nella pace della sua innocenza.

La lampada ardeva tuttavia vigorosa.

Accanto al letto eravi un picciolo tavolo, su cui tazze, un campanello, lettere e qualche libro.

Tranne la porta che metteva nella stanza attigua, nessuna altra apertura si vedeva nella camera di Ermengarda.

Ecco si sente un lievissimo scricchiolar dell'uscio. Ermengarda, o che si svegliasse in quel momento, o che il sonno leggerissimo rotto le fosse da quello stridore di serratura per quanto fosse sottile, si riscosse, levò la

testa dal guanciale, e guardò s'era la madre che veniva. Delusa nella sua speranza, volse per la camera un guardo pauroso, e, onde togliersi dalla strana paura che l'avea presa, si ricacciò sotto le coltri, e stettesi zitto.

Il più solenne silenzio successe a quel primo scrollo. Sonavano le due e mezza: Ermengarda dormiva un'altra volta.

Ecco aprirsi a piede del letto di lei una porta secreta nel muro, e dare adito a tre persone che con grande precauzione s'introducevano, senza il più minimo scalpicciar di passi.

Il primo era tutto chiuso in armi nere, e sembrava alla persona, al moversi, all'armatura a quello che di armi nere, egualmente coperto, seguìto aveva alla villa il ferito Tancredi. Gli altri due, che giova il far de' misteri or che la nostra istoria tocca il suo fine? gli altri due erano Masaccio e il suo compagno Falchetto.

L'uomo coperto di armi teneva nella destra una lanterna cieca.

La singolarità fu che la lampa della stanza, mentre che ardeva vivissima, al primo apparire de' tre come per incantesimo si spense affatto. Volle rendere immagine forse della vita di Ermengarda?

Così rimasero a discrezione della sola lanterna cieca, la quale, giuocata con arte da chi la portava, ora metteva un po' di lume capace a dirigere i passi e le operazioni loro, ora taceva interamente. Talchè o fitte ombre nella stanza, o un filo di luce che conduceva verso il letto della dormente, lasciando nel buio gli oggetti all'intorno e la stessa persona di Ermengarda. Talvolta scappava un guizzo di luce, e allora con rapida vertigine parea traballassero per la stanza le cose.

Si avvicinarono al letto nel modo che dalla parte del capezzale, uno per lato, si piantassero Masaccio e Falchetto, mentre il capo della impresa fermavasi a piè della dormente, tenendo cieca affatto la lanterna durante questi movimenti, compiuti nel più perfetto silenzio, e, quando credè il momento opportuno, alzò la lucerna sul viso della giovane.

Ermengarda dormiva in tutta la pienezza del sonno.

La sua faccia era supina; gli occhi chiusi, l'espressione di quella fisionomia placida e dolce, i bei lineamenti, la freschezza della carnagione, il candore che la radiava, la pace che la possedeva con piena sicurezza, quelle trecce bionde che le contornavano il viso come un velluto d'oro, valsero sì che anche in quel cuore durissimo nacque un attimo solo di esitanza.

— E pure è sì bella, sì giovane, sì infelice!

Disse fra sè il coperto d'armi.

Gli altri due fissarongli le pupille nelle pupille come leggessero il suo pensiero e sollecitassero il cenno.

Il cenno fu dato.

Allora Masaccio, che con l'una mano preso avea l'estremità del cuscino, e con l'altra sospesa teneva sulla capellatura della vittima, pronto ad afferrarla, con prestezza e precisione simultaneamente tirò di forza con la destra il guanciale di sotto la testa della infelice, e con la manca, afferrandola ne' capelli, violentamente cacciò il capo di quella giù sul letto, e sovrappose sulla faccia della sventurata il guanciale, compiendo questi movimenti in un attimo solo, talmente che Ermengarda si trovò la pressura del guanciale sulla bocca, e sopra il guanciale il peso del petto dell'assassino prima ancora che pronunziar potesse una sola parola.

Falchetto, mentre questi eseguiva la combinata operazione, si gettò a corpo perduto sulle gambe della giovane per rendere impossibile ogni costei sforzo capace di sturbare il soffocamento ch'eseguiva Masaccio.

Fosse interno tremore che prese questo ribaldo nell'istante dell'assassinio, fosse caso o disperato sforzo della vittima così assalita ed oppressa, fatto è che Ermengarda si dibattè con tale violenza contro i due assassini, che le fu dato uscir le braccia dalla coltrice, e con queste prese alla gola con tanta forza Masaccio, che poco mancò che questo sciagurato in vece di soffocare, non restasse soffocato. Onde rallentò un momento la presa, e fu bastante perchè Ermengarda potesse svincolare la testa di sotto il cuscino, e rialzarla contraffatta e paurosa.

L'uomo coperto d'armi si avea alzata la visiera, e assisteva alla lotta senza prendervi parte attiva, e tenendo la lucerna alta sempre sul viso di Ermengarda.

Falchetto, più fortunato nella infamia di quel disegno, teneva immobile la parte inferiore della giovane, nè divincolamenti, nè impeti, nè scrolli valsero sì da potersi ella liberare dalla seconda presa. Però, sollevata con la metà della persona dal letto, levò le mani dal collo di Masaccio, afferrò il campanello, e suonò a tempesta.

Nessuno comparve.

Sospettò allora la infelice che il suo sacrificio era stato di accordo combinato, combinato forse con..... suo marito!

Veduto inutile sperare soccorso da' suoi, giunse le mani e le sporse all'uomo della lucerna:

— Voi?..... siete voi, castellano!

— Son io il fattore Neri, signora marchesa.

— Ma che vi feci io mai? perchè mi uccidete?

— Così si vuole.

— Madre?..... madre?.....

Il castellano rise.

— Madre mia?.....

— Non è qui.

— Roberto?.....

— Ah! ah! ah!

— È dunque egli che manda ad assassinarmi?

— Masaccio, animo!

— Dio! Dio! Dio!

Masaccio cavò dalla saccoccia un laccio, tenendo sempre con l'altro braccio la vittima.

— Ma perchè mi volete uccidere? cosa vi ho fatto io?

Il castellano le mostrò una grossa borsa di denaro e un pugnale.

— Vi ammazzo per prendere questa e per isfuggir quello.

La lotta ricominciò.

Massaccio, con l'aiuto di Falchetto e del castellano, passò d'intorno al collo di Ermengarda la corda, la tirò dall'un capo, e il nodo scorsoio di quella strinse siffattamente il collo della donna, che senza dir verbo, senza altro che un divincolamento penoso, come convulsione di morte, ricadde, nè oppose resistenza di sorta allo strangolamento che in lei compivasi.

— È bella e spacciata!

— Levale il laccio e andiamcene.

La corda fu tolta, ma d'intorno al collo della vittima rimase un solco profondo e sanguinoso.

La collocarono alla meglio sul letto, la coprirono sino

al mento, riaccesero la lampada, e, d'onde erano venuti, uscirono.

La porta secreta si richiuse, e parve muro.

Usciva l'alba.

Molte persone entravano frettolosamente nella camera dell'estinta, correvano al letto di questa, la scuotevano e sclamavano:

— È morta! morta strangolata!

— Oh spavento!

— Ahi sventura!

— Oh mia padroncina! dicea piangendo il vecchio Cristoforo.

— Oh figlia! oh figlia! ripetea la madre.

Il barone Oliviere con ferma voce ordinava:

— Dite al marchese del Soglio che il barone Oliviere lo vuole qui.

## CONCLUSIONE

Dopo qualche tempo dalla morte di Ermengarda, un uomo ucciso veniva gettato di nottetempo sotto la quercia, proprio là dove riposavano gli avanzi di Tancredi.

Era il marchese del Soglio.

Chi uccide di coltello, dice la Sacra Scrittura, muore di coltello.

Così la morte violenta della giovane Ermengarda, dopo soli quattro mesi e diciassette giorni di matrimonio, vendicata veniva con un'altra morte violenta del pari.

L'illustre vendicatore restò un desiderio nel pubblico,

perchè mai saper si potè con certezza chi fu l'uccisore del marito di Ermengarda.

Almeno costui parve che in duello morisse. Altri sospettò per la spada del barone Oliviere, altri per quella de' fratelli Buillon, accorsi anch'essi alla villa col barone. A noi poco monta il conoscerne il nome, ci basta solo il sapere che Tancredi ed Ermengarda non restarono invendicati, non mica per amor di vendetta, ma per amor di giustizia, onde si arresti il braccio di simili mostri col timore della lor morte.

I coniugi Oliviere ritornati erano a Pavia, prendendo a loro servizio Marta, Cristoforo, Ardelia, Franciscolo ed Angiolina.

Il corpo di Ermengarda venne trasportato in Pavia, e con magnifiche esequie seppellito nella medesima chiesa ove pochi mesi innanzi si era giurata al marito.

Di Flora non si seppe più nulla.

Masaccio e Falchetto finirono i loro giorni sulle forche.

Il Neri scomparve, nè mai si seppe notizia di lui.

Marta, Cristoforo, Ardelia, Angiolina, Franciscolo, non che i parenti e gli amici di casa Oliviere tutti i giorni andavano nella chiesa di Santa Maria, ov'era sotterrata Ermengarda, e pregavano fra lagrime molte per l'anima dell'amata giovane.

Quarant'anni più tardi della fiera tragedia da noi narrata, un vecchio, lacero, sporco, cascante, si trascinava ogni notte sul tardi dietro la porta di Santa Maria, e là, inginocchioni pregava sino all'alba del giorno seguente.

Qualcuno se ne accorse, e comunicandolo a qualche altro, dopo pochi giorni tutta Pavia era consapevole di

quel pietoso che nella gravissima età in cui si trovava e nello stato deplorabile di salute e di sussistenza perdurava con una costanza ammirabile nel pio ufficio della preghiera per l'anima di qualche morto.

Giungeva l'inverno, infuriavano i venti e le tempeste, le grandini e le piogge, i freddi e le gelate, ed egli là, sempre là percotendosi il petto con un cilicio e orando, indizio che qualche grande misfatto desiderava che Dio concellasse dall'eterno libro delle memorie.

Nessuno de' passeggieri disturbava quel vecchio immerso sempre nel fervore delle sue orazioni; tutti ne rispettavano il santissimo scopo, e già l'amavano senza conoscerlo.

Un mattino, dopo una notte tempestosa, quell'uomo fu trovato per terra, immobile, senza polsi e senza conoscenza.

I curiosi e i pietosi si affollarono, accorse qualche medico, ma nulla valse, quegli era già morto.

Si sparse il rumore di quella morte per la città, e gran parte di cittadini venivano alla chiesa di Santa Maria a contemplare il volto del pietoso penitente. Ardelia, matura anch'ella della grave età di cinquantasei anni, vi trasse anch'essa, e al primo metter degli occhi sulla faccia dello spirato, esclamò trasalendo:

— Il castellano!

Tutti la pressarono a dire chi fosse, donde venisse, che avesse fatto quell'uomo.

Ardelia raccontò la storia dolorosa fra il pianto della moltitudine, e conchiuse che l'uomo che si pente de' suoi delitti, è degno della celeste e della umana benedizione.

Ardelia aveva ragione: ma noi desiderassimo meglio

che l'uomo moderi i suoi impeti di furore, raffreni le sue passioni, e, se abbia tendenza alle crudeltà come Falaride, al furto come Socrate, imiti questi anzi che quegli, perchè ogni inclinazione anche di natura si può correggere mercè il proponimento di non praticare il male.

DOMENICO CASTORINA.

# UN EPISODIO

DELLA

# RIVOLUZIONE SICILIANA

NEL 1837

SICILIA

## I

In una angusta cella delle prigioni di Catania, appena rischiarata d'una lampada, situata sopra un piccolo tavoletto di mogano, giaceva steso sopra un letto un giovane nel fior degli anni, travagliato dal cholera, colla faccia livida, gli occhi infossati, smunto e dimagrato, immobile come uomo ch'è immerso in grandi e terribili pensieri, o è presso a morire.

Un rumore lo scuote; volge uno sguardo alla porta del suo carcere, ed un uomo bruno, scarno, con lunghi mostacchi e vestito di un abito da gendarme, entra e gli si chiude dietro i passi la porta. Già si approssima al letto del moribondo, sfibbia la sua cravatta di seta nera, ne tira un filo ond'era unita, e ne estrae un pic-

colo biglietto. — Eccovi un foglio della vostra famiglia, disse poi quell'incognito porgendo la carta al prigioniero, che avealo con sorpresa contemplato, e che rimaneva attonito per quelle parole. —

— Della mia famiglia! — rispose l'ammalàto, che appena poteva per la debolezza articolare le parole.

— Appunto di vostra moglie, leggetelo. —

Il prigioniero svolge e distende la carta. — Mòstrati sempre moribondo — stava ivi scritto. — Abbi piena fiducia in chi ti reca questo foglio, siegui i suoi consigli, credi a tua moglie e a tuo padre. —

— Che mai sarà! disse egli fra sè, appena terminata quella lettura. — Il carattere è di mia moglie; l'avranno forse costretta a scrivere! Sentiremo. — Volgendosi poscia a quell'uomo che rimaneva ancora in piedi, ed accennando una sedia che stava al capezzale del letto: — Sedete, signore, gli disse, e ditemi qualche altra cosa che la lettera mi fa sperare. —

— Per ora, rispose l'incognito, non ho nulla ad aggiungervi, la vostra salvezza sta nel farvi credere moribondo, e riconoscermi in ogni incontro, poichè potreste altrimenti vedermi. — In dire queste parole, si toglie dal capo una parrucca nera ben composta, ed i folti mostacchi che teneva attaccati al labbro superiore con una sottilissima pelle, la quale si distendea sino all'estremità esterna delle narici.

Il prigioniero lo contemplò attentamente. — Vi riconoscerò sempre; poi disse: ma il consiglio è superfluo, io sono di fatto moribondo. —

— Ho fiducia che voi vivrete.

— Io sarei desideroso di conoscere la persona che prende tanta cura di me.

— Per ora non occorre — replicava quegli rimettendosi la parrucca, la cravatta ed i mostacchi. — Mi conoscerete tostochè potrò salvarvi la vita.

— È tanto in pericolo dunque la mia vita?

— Domani dovrà farsi la vostra causa, voi sarete condotto avanti un consiglio subitaneo di guerra, non testimonii a discolpa, non difensori avrete; la sentenza è scritta, dopo sei ore dovrete essere fucilato. — E dicendo queste parole, il sentimento della disperazione alterava il suo viso.

— E le accuse? domandava l'infermo, che non pareva affatto commosso da quell'apparato.

— Le accuse! — riprendeva l'incognito col sorriso del cordoglio e del dispetto. — Ed è egli tempo di calcolare le accuse?... Già voi siete accusato di cospirazione contro il governo, di commissione di armi, di proclami rivoluzionarii, di preparativi di guerra.

— Dunque!...

— Dunque! vi vogliono fucilare.

— E rimedio?

— Nessuno: il solo tentativo, che vi resta, è d'ingrandire la vostra malattia, e mostrare l'impossibilità di rispondere alle interrogazioni. In ogni modo preparatevi con coraggio alla più grande sventura.

Appena pronunziate quelle parole, la porta della prigione si apre e l'interlocutore si ritira.

L'incolpato, rimasto solo, ruminò nella mente le annunziategli imputazioni, conobbe l'impossibilità della prova, pensò ai mezzi di difesa, ma fisso il suo pensiero ricadea sullo straniero, sul biglietto..... sospettò d'un tradimento, inghiottì quella carta per farne disparire le vestigia, ed oppresso da lunga meditazione, non al sonno ma ad un lieve sopore soggiacque.

## II

In una mattina d'estate, a vista dell'azzurro e fumante Etna, lungo una deliziosa via, rinfrescata da un dolcissimo zefiro, cinta da un lato di odorosi e fioriti giardini, e dall'altro bagnata dal mare Jonio, una carrozza tirata da quattro cavalli trasportava da Messina a Catania due viaggiatori, moro l'uno e l'altro europeo.

— Sono ormai molti anni, diceva il primo quasi tolto a lunga meditazione, che noi percorriamo l'Europa, e se nato ed educato nei deserti dell'Africa sono rimasto sorpreso della civiltà europea, provo adesso non poco stupore nel contemplare quest'isola, che avendo dopo Costantinopoli il più bel cielo d'Europa, terre fertilissime alimentate ed inaffiate da ragguardevoli fiumi e da infiniti ruscelli, un largo mare che la bagna d'intorno, abitatori forti, pronti, industriosi, vivaci, la è in molte parti incolta ed in altre mal coltivata. Nessuna arte, nessuna fabbrica, nessuna manifattura vi esiste, ed il commercio sembra nella sua adolescenza. — Non parlo già della pastorizia, delle arti, del commercio dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda, ma la è indietro ancora ad ogni stato d'Italia, eccetto i deserti ed abbandonati campi romani, patrimonio di preti prepotenti ed infingardi.

— Il difetto, rispose l'europeo, sta nel governo e nella legislazione. Un governo assoluto e dispotico non avendo altro in mira se non tenere in ceppi i popoli, attraversa il progresso delle lettere, difficulta il com-

mercio, grava di enormi imposizioni le proprietà, soccorre gli oziosi purchè lo servano, protegge gl'ignoranti che lo appoggiano, e rende le popolazioni imbelli ed indolenti. Una legislazione, il cui scopo non è punto la giustizia, l'ordine, la proprietà, la sicurezza, ma l'ingrandimento bensì di una casta burocratica, la quale dee servire a rafforzare uno scettro di ferro, ritarda la giustizia, rende incerta la proprietà, mal sicuro l'ordine, onde l'agricoltura abbandonata, le arti e le manifatture sconosciute, il commercio ristretto.

— Si stima dunque meglio, riprese il moro, il re d'un popolo misero ed ozioso, che il re d'un popolo ricco, attivo ed istruito?

— Il re non sarebbe meglio, ma il dispotismo si esercita con più franchezza, con maggiore sicurtà, più lungamente, ed il re delle Sicilie, onde non cedere un capello del suo assolutismo, distruggerebbe financo le popolazioni.

— E la sventura non basta a riunire questi popoli onde sottrarsi a questo giogo tirannico? Solo qui lo spirito degli Stati-Uniti di America e della Francia non può penetrare!

— Egli vi ha molta differenza tra l'America, la Francia e la Sicilia. L'America era un paese vergine, siccome di vizi, di partiti, quindi fu unanime, fece la guerra d'indipendenza, e si sottrasse al giogo della Gran Bretagna. La Francia sente pienamente lo spirito della nazionalità. Sotto la corte di Luigi XIV, sfrenato il lusso, se i cortigiani da una banda si accrebbero, vennero anche in maggior numero gli uomini di lettere, che poi, svegliato lo spirito pubblico e riuniti ai soldati reduci dall'America, diffusero le idee di libertà, ed insegnarono i

dritti del popolo. La rivoluzione del 1795 distrusse ivi talmente le basi del dispotismo, che ricadervi è impossibile. — Altrimenti è a dirsi del regno delle Due Sicilie. La Sicilia, che da Ruggero fino a noi non è forse stata mai sede di re, essendosi ora dal re di Francia governata, ora da quello di Spagna o d'Austria, ed anche da quello di Sardegna, aspira a divenirlo adesso, senza considerare che qualunque fosse stata la sua indipendenza come regno, non è stata giammai soggetta ad una corte, la quale fosse risieduta più vicino che a Napoli. — Dei soprusi ch'ella soffre, della miseria ond'è minacciata, piuttosto che il re ed il costui governo, ne incolpa la nazione napolitana, come se le Calabrie e gli Abbruzzi non soffrissero le medesime vessazioni, e come se a ministro pel governo di Sicilia non stesse un siciliano, che le ha dato un colpo estremo. Quindi i Siciliani odiano i Napolitani, e questi non possono con amore loro corrispondere; quelli disprezzano questi, e questi quelli. Gli uni credono la prosperità della Sicilia non potersi altrimenti ottenere che coll'assoluta indipendenza; gli altri invece credono la potersi garantire mediante un'amministrazione separata, conservando bensì l'unicità della corona, della politica, della forza, onde mantenere più forte lo stato, ed essere utili all'Italia tutta. Così fra i due stati odio, disprezzo, debolezza, alimentati dal governo colla disuguaglianza delle leggi e di protezione, talchè la Sicilia al 1799, al 1806, al 1812 forniva stupidamente al re di Napoli armi e denaro per soggiogare Napoli, e Napoli nel 1820 spediva le sue truppe per domare Palermo; così questi due stati si combattono a vicenda per sostenere il comune tiranno. — Nè la Sicilia è unanime e concorde, ma di-

visa in tre partiti principali, che disputandosi la preponderanza, finiscono per assoggettarsi tutti alla tirannia. Esiste in Sicilia l'aristocrazia, essa sorse dalle conquiste al pari di quella d'Inghilterra, ebbe origine dalla prima monarchia, ed è durata per secoli; ella si credè vacillante al 99 per i progressi della repubblica francese, e nel 1810 per le armi di Bonaparte, quindi accolse con trasporto il re profugo da Napoli, e lo festeggiò, e la tornerebbe mille volte a far l'istesso, non punto per amore al re, ma perchè non sa dimettere la sua avita prepotenza e superbia: e se parve allora rinunciare una parte de' suoi privilegi, fu solo perchè non potendo più mantenerli interi, coll'apparente generosità alcuni rifiutonne, onde altri conservarne. — Havvi inoltre la burocrazia. — Il re comprendendo che la devozione dell'aristocrazia non è punto un amore per lui, ma piuttosto un mezzo onde conservare dei privilegi e del potere, che non servono, almeno intieramente, al dispotismo, intende a domarla, quindi si è creata una nuova classe di feudatarii, gl'impiegati, i quali trovando negli impieghi feudi amovibili, e spesso immeritati, sostengono ad ogni modo il dispotismo. La terza classe sarebbe il popolo, la cui spogliazione forma lo scopo unico della corte, dell'aristocrazia e della burocrazia; questo popolo sarebbe forte e potente, ma ignorante e da lungo tempo avvezzo alla pace, benchè servile, misera ed umiliante, non sa levare la testa per rivendicare i suoi dritti. Taluni uomini, che si sforzano di moverlo, o sono dottrinari o impotenti e pochi, quindi più dannosi che utili, ed il dispotismo trionfa. — Nè solo avversione vi ha fra le classi dei cittadini, ma ben anco fra le città, chè Palermo è stimata prepotente ed ingorda, Messina n'è

gelosa, Catania è l'odio di Aci, Siracusa di Modica e di Noto, così disaccordo fra gli stati, disaccordo fra le città, disaccordo fra le popolazioni; quale speranza.....

Approssimatasi intanto a Catania la vettura, fu questo dialogo interrotto dal frastuono di mille e mille voci, che trasse l'attenzione dei nostri viaggiatori.

— Ch'è mai avvenuto? — disse l'africano; e rivoltosi al vetturale, soggiunse: — Quanto siamo distanti dalla città?

— Un quarto di miglio — rispose quegli. — Credo sia qualche grave avvenimento successo in Catania; questa città è stata in rivoluzione, il fermento forse non è stato intieramente sedato.

— In ogni modo — riprese il Moro — saranno rispettati i forestieri?

— Oh signore! Se comanda il popolo certamente sì, se comanda la Reggia avrete dei conti a fare.

— E che sono questi conti?

— Per lo meno vi apriranno i bauli, visiteranno i portafogli, domanderanno dei regali, ruberanno infine quel che potranno.

— Ma perchè non sarebbe a temersi lo stesso dal popolo?

— Eh, perchè signore!..... perchè il popolo non pensa al domani, perchè chiunque grida, viva la libertà, viva la fratellanza, è dal popolo creduto tosto un apostolo. Bastano poche parole, signore, perchè il popolo si faccia condurre pel naso, e benchè lo sia molto elastico, non di raro si distacca, il povero popolo cade a terra, e resta senza naso..... Oh! oh! si comincia a scoprire una immensa folla... si vedono dei soldati... ma non sono alle prese con alcuno.

L'europeo si leva in piede, vede quella moltitudine ed ordina al cocchiere di fermare.

— E meglio, disse egli poscia, che ci attendessi qui fermo, noi andremo a piede per osservare di che si tratta.

Così discesi dalla carrozza, si avviarono verso quel punto.

## III

Era un grandissimo piano all'estrema parte orientale della città, ed in forma d'un semicircolo, sul cui diametro solo, posto all'occidente, elevavansi magnifiche fabbriche, ed era all'est bagnato dal mare. Una superba colonna di marmo, di circa quaranta piedi, vi stava alzata nel mezzo, e sormontata dalla statua di Sant'Agata, protettrice e patrona di quella città; dalla parte occidentale metteva quel piano in una delle principali strade che tagliano quel paese da levante a ponente; la cui larghezza e lunghezza, non che l'architettura e la magnificenza degli alti palagi, e la popolazione che la percorreva, la rendevano imponente.

Era intanto quella piazza piena zeppa di gente, diverse pattuglie di gendarmi e soldati sotto il comando di commissarii di polizia la percorrevano da un punto all'altro. Là si vendevano dei frutti, qui dell'acqua gelata, nè mancavano venditori di trastulli pei ragazzi; chi si sganasciava dalle risa, chi a bassa voce con altri parlava.

— Sarà una festa? — domandò l'africano al suo compagno.

— Non ne capisco nulla — rispose costui; ed avvicinandosi ad un popolano: — Perchè tanta gente — gli chiese — è qui raccolta?

— Perchè? signore — rispose quegli — per vedere fucilare cinque ladri.

— Cinque ladri! I ladri dunque sono qui puniti colla fucilazione?

— Oibò, qualunque sia il furto, qui non è punito al massimo che con pena di ferri, ma costoro sono qualche cosa più che ladri.

— Avranno commesso degli assassinii?

— Più che assassinii. Una congiura fu da loro e da molti altri, che si trovano in carcere, ordita onde rubare le casse pubbliche, i monasteri, i negozianti ricchi, e violare nello stesso tempo le vergini e le donne altrui. Per riuscirvi tentarono una rivoluzione, proclamando che i Siciliani erano oppressi dal re, che il cholera altro non era se non veleno per ordine del re in mille modi sparso, e che quindi la nostra salute risiedeva nell'armarci onde sorvegliare i servi del re, e domandare la costituzione: dapprincipio il popolo vi credè, e li seguì in tutte le loro opere, ma istruito da alcuni forensi e negozianti, da molti nobili e da tutti gl'impiegati, che sotto l'apparenza della salvezza e della costituzione si nascondevano quelle triste intenzioni, li abbandonò, la truppa sopraggiunse, la pace è tornata, ognuno si gode il suo.

— Dunque si è fatta qui una rivoluzione?

— Una rivoluzione ed una controrivoluzione.

— E quando cominciò la rivoluzione?

— Il 18 luglio.

— E la controrivoluzione?

— Il 3 agosto.

— E dal 18 luglio sino al 3 agosto quante somme furono rubate? quante donne violate?

— Ma che violare, che rubare! quei birbanti non dormivano nè notte, nè giorno, sempre affaccendati per le armi, per la coscrizione, giravano per la città onde mantenere l'ordine, nessuno fu molestato, tutti rispettati.

— Come si disse dunque che erano ladri?

— Ci fu detto che avrebbero rubato appresso.

— E perchè non rubare prontamente, imbarcarsi e fuggire?

— Questa riflessione veramente non si è fatta, e adesso temo che quell'accusa sia stata una pura calunnia.

— Ed il cholera è venuto?

— Oh, signore, s'è venuto! ha fatto strage e prosegue tuttavia.

— Dunque ei non mentirono!

— Ma le autorità han detto bene, che se ci non avessero fatto la rivoluzione, i soldati napolitani non sarebbero venuti, ed il cholera non si sarebbe introdotto.

— Dunque prima della rivoluzione non vi era cholera in Sicilia?

— Sì, signore, c'era in Palermo, in Siracusa ed in molti altri paesi del regno.

— E là erano entrati dei soldati napolitani?

— No, signore.

— Dunque non fu prodotto dal contagio dei soldati!

— Avete ragione, noi non avevamo fatto queste considerazioni.

— E ditemi un poco, Siracusa fece la rivoluzione prima o dopo del cholera?

— Oh! signore, ella la fece nel forte del cholera.

— E cessò o si accrebbe allora il cholera?

— Veramente cessò, era intieramente estinto, ma entratevi le truppe, ritornò la strage.

— Ma così la vera ricetta, l'anodino del cholera.....

Appena il nostro incognito pronunziava queste parole, fu interrotto da un movimento generale della popolazione.

In mezzo a due file di soldati, seguiti da uno squadrone di cavalleria e quattro cannoni, si avanzavano cinque infelici, coperti d'una tunica nera, scalzi i piedi e gli occhi bendati, cinque preti li accompagnavano a lenti passi ripetendo in suono lugubre la litania.

Il popolo fece loro strada, e, mentre quei condannati si avanzavano, poche e confuse voci s'intesero.

— Oh, vedete là — diceva un giovane cogli occhi scintillanti e lunga barba ad un uomo canuto, che senza provare la menoma commozione gli stava al fianco. — Quello che si solleva sopra gli altri, e cammina con più alterezza e franco piede, egli è Pensabene.

— Mostra ancora di essere indomabile, rispose l'altro.

— Caro mio, sarà stato militare indomabile quanto si voglia, ma che cosa ha fatto di male nella rivoluzione?

— Male veramente non ne ha fatto nessuno... e poi costui è venuto in Catania il 28 luglio, eseguita già da dieci giorni la rivoluzione. — Guarda, guarda Gulli, soggiungeva l'uomo dei capelli bianchi: il suo passo è franco, ma il suo contegno rassegnato.

— Povera madre! — rispose un terzo, cui pareva impallidire il viso. Era stato egli alquanto discolo, ma fu sempre amante della sua famiglia, ed aveva un immenso rispetto per tutti.

— E chi è quello che gli sta a sinistra? — gli chiese un altro.

— Egli è Sebastiano il sensale, questo infelice veramente non c'entra per nulla.

— Ma innocenza che vale in affari di stato! Purchè si dia un esempio, anche un innocente può sacrificarsi.

— Ma per Dio, quando si fucila costui è segno che si vogliono salvare i capi della rivoluzione.

— Oh! oh! non parliamo di questo; molti di quelli che fecero la rivoluzione, la tradirono, e si salvano; e chi fu tradito, o è innocente, la deve pagare.

— Ecco Sgroi!

— Pare molto abbattuto.

— Non è stato mai di molto spirito o di gran cuore.

— Quel ch'è peggio, che anche suo figlio è arrestato, e si dice che sarà pure fucilato.

— Questa idea sola basterebbe a far morire un padre di dolore.

— L'ultimo è Caudullo, il capo principale della *forza*.

— Un uomo di buona fede, fu sempre ingannato e tradito.

— Oh se sapeste come si negava alla rivoluzione! Un magnate lo persuase e lo spinse all'opera.

— Ei lascia una numerosa famiglia che amava teneramente.

— Guarda, guarda, figlio mio — gridò allora una donna rivolgendosi ad un piccolo ragazzo che teneva con una mano, e disegnandogli coll'altra il condannato Caudullo, — guarda il nostro benefattore, quello che ogni mattina ci faceva l'elemosina. Gli scellerati l'ammazzano.

— Ed ora, mamma mia, — rispose quel fanciullo — chi darà il pane ai nostri vicini? non era ei che ogni mattina dava la colazione ai figli orfani dei marinai?

— Sì, sì, figlio mio, ed ora si troveranno i suoi figli in tanto bisogno, avessero essi la protezione del cielo!

Quegl'infelici, giunti all'estremità del piano, baciarono i loro confessori, e dietro ordine s'inginocchiarono, il tamburo diede il segno di morte; dodici soldati tirarono, le vittime caddero morte al suolo.

— Alle spalle! — gridò una voce, che parve soffocarsi tra le fauci.

— Come, i briganti! — rispose un altro facendo un movimento d'ira.

— Infamia!.....

La tromba squillò, la banda militare suonò a festa, i corpi di quegli infelici furono raccolti sopra una graticola, ed al suono di quella banda, trasportati in una vicina chiesuccia.

Molte voci di venditori furono innalzate per vendere le loro merci, molti compravano, altri ridevano, pochi eran dolenti, la folla si dissipava, ed i nostri viaggiatori si diressero verso la loro vettura.

## IV

Imbarcatisi senza dir parola, si avviarono por la città: dopo brevi passi furono fermati da una guardia con uniforme grigio, orlato a rosso.

— Eh! sono due viaggiatori — disse il vetturale.

— Che importa, — rispose la guardia — si debbono visitare i bauli e la carrozza.

— E via mo, che sarete ben trattato!

— Devo fare il mio dovere.

— Non mancherete certo al dovere, i viaggiatori non fan contrabbandi.

— Prendete — disse allora l'europeo a quella guardia, porgendole una borsa con quattro scudi.

— Potete passare, cocchiere, — riprese la guardia — si vede che sono persone d'onore, e si può esser sicuro della loro parola.

Il cocchiere batte i cavalli, e via.

## V

— O santi deserti dell'Africa! o barbarie della civiltà europea! — esclamò il Moro, appena si furono di là allontanati, come se destato da un orribile sogno.

— Perchè chiami barbara la civiltà d'Europa? — disse il compagno.

— Perchè!... In un paese che ha portato a perfezione le arti e le manifatture, che sa a forza d'industria e di travaglio trarre tanti milioni dal commercio e dalle arti, in un paese ove le scienze e le lettere fioriscono, ove si è superbi di strade ferrate, di vapori, di leggi, di governi, vi ha degli uomini che a sangue freddo dispongono della vita di altri uomini? Vi ha chi non per proprio interesse, non per ricevute offese, non nel calore della pugna o della vendetta, ma per servire l'altrui volontà presta il suo braccio omicida? Vi ha chi corre a tanto funesto spettacolo come alla scena d'un teatro? Crudele civiltà! Ella strappa dal cuore la sensibilità, e fa dell'uomo una belva!

— Il tuo giudizio è precipitato, esso è proferito sotto

l'impressione d'un immenso dolore, ma bisogna rasserenarti per giudicare ponderatamente. Il progresso, la civiltà e le ricchezze, che tu osservi in Europa, sono l'effetto di leggi che assicurano l'ordine e garantiscono la proprietà e le persone; e questo scopo non si potrebbe ottenere senza stabilire delle pene contro chi turbi l'ordine o violi la proprietà e la persona altrui. Perchè dire barbara una legge che, incutendo del timore, serve di esempio, mantiene l'ordine dalla società stabilito, e garantisce la proprietà e le persone?

— La legge solamente punitrice è ingiusta, iniqua, inutile, barbara; la pena è giusta ed utile allorchè corregge; la pena di morte estingue e non corregge.

— Ma se non corregge chi la soffre, frena il braccio del delinquente e serve di esempio agli altri.

— Vi possono essere delle altre pene che possono servir meglio all'esempio, correggendo nello stesso tempo invece di estinguere il colpevole. Vi possono essere delle pene, il cui esempio è prolungato e non passeggiero, e che possono dopo qualche tempo rendere alla società un uomo utile, anzichè privarla d'un cittadino. Vedete mo che grande esempio! Per gli uomini giusti e sensibili è superfluo, per quelli che si abbandonano ai loro istinti o alle loro passioni è vano, ed i perversi apprendono ridendo, che così in poche ore ogni pena finisce.

— Sia pur così, ma gli uomini che si riuniscono in una società, non possono stabilire una legge, un patto d'uguaglianza tra loro, ove si dica: — Chi turba l'ordine fra noi stabilito, chi ammazza il suo socio, sarà ammazzato?

— No: l'uomo non ha dritto a stabilire questo patto, l'uomo non può patteggiare se non sopra tutto quello

di che può disporre; ei non può disporre della vita, essa è dono di Dio, e Dio solo può toglierla.

— Ma chi ammazza non ha più diritto ad esistere.

— E chi ha il dritto di ammazzarlo? Un delitto forse commesso nella passione, nel delirio, e sia pure per mal animo, per crudeltà, sarà punito con altro delitto dell'ugual natura e commesso freddamente per un mal fatto calcolo contro chi non vi ha mai offeso? Questa è barbarie non civiltà. Non ha dritto di esistere! Quando Dio gli ha dato la vita, quando ei colle sue mani non gliela toglie, egli ha sempre il dritto d'esistere; la società, che non è contenta di lui, può allontanarlo da lei, può tentare di correggerlo, ammazzarlo non mai. E chi è in fine quel magistrato ch'è sicuro di aver fatto la giustizia? Quanti Calas non ricorda la storia!

— Ma di simili errori se ne possono commettere in tutti i giudizi.

— Sì, e appunto perciò debbono esser tutti riparabili dalla giustizia o dalla clemenza, e la pena di morte è irreparabile, la è una barbarie della civiltà europea.

La vettura giunge all'albergo della Gran Bretagna, si ferma, e discesi i nostri viaggiatori, vi stabiliscono la loro dimora.

## VI

Una sera di settembre, Catania, deserta e silenziosa, era coperta d'una atmosfera caliginosa e rossiccia. In fondo ad una vasta abitazione, in una piccola stanza da letto, una giovane bionda, nel fiore degli anni, di

non ordinarie bellezze stava immersa in profondo dolore, e dagli occhi languidi e cerulei infinite lagrime scorrendole sul bianchissimo viso, la rendevano più bella ed interessante.

Era Teresa che, seduta sopra un largo *divano* colle mani incrociate sul petto, teneva sulle ginocchia una tenera figlia, Maria, appena di un anno, mentre immobile, ritto in piede un altro figlio, bello e biondo come un angiolo, Giuseppino, non ancora di tre anni, perfetta imagine della madre, la guardava fisso fisso senza batter palpebra. — Stende alfine le sue tenere mani sul volto di lei come per carezzarla; e con un accento, che tutto palesava l'amore ed il dolore di quell'anima innocente, le dice:

— Che hai, mamma? perchè piangi?

A queste parole più forte scoppiò il pianto della genitrice; ed un uomo di circa sessant'anni, con un aspetto bruno, una fronte alta e maestosa, un occhio nero, uno sguardo penetrante ed un'aria imponente, entra in quella stanza appoggiato a due lunghe stampelle. Era Giuseppe, che, zio della detta Teresa, le era poscia divenuto suocero.

Giuseppino allora, facendo ogni sforzo, tirò accanto alla madre una sedia a bracciuoli, e prendendo per la mano quell'uomo attempato: — Nonno mio, siedi, — gli dice — consola tu la madre mia.

— Perchè piangete, mia cara figlia? — disse il gottoso Giuseppe appena si fu seduto. — Poichè siamo nella sventura, bisogna far coraggio per poter resistere, speriamo che il cielo ci aiuterà.

— Ah! mio buon zio, — rispose Teresa, che non aveva mai lasciato di chiamarlo zio: — Suo figlio, il mio caro

marito, il padre di questi innocenti è da un mese che dorme sulla nuda terra, e, mentre il cholera fa strage, sono quattro giorni che non ne abbiamo alcuna nuova, chi sa!... chi sa s'ei vive ancora!... — in dicendo queste parole, il suo pianto si accrebbe, i figli la strinsero fra le tenere braccia; e sul ciglio di Giuseppe furono le lagrime trattenute dal desio di confortare la nuora.

— Non dubitate, mia cara figlia, non dubitate, se qualche disgrazia fosse sopravvenuta, non si sarebbe mancato di portarcene la nuova.

— Anche a questo ho pensato, ma.....

Un affrettato calpestio, che s'intese per le stanze, tolse la parola alla mesta donna, già la porta si apre furiosamente, ed un uomo coperto di polvere, mal vestito, lacero, cogli occhi infossati, colla faccia livida entra precipitosamente, manda un grido confuso e cade al suolo.

— Infelice!... è mio marito!... egli è morto!... grida la sventurata donna, precipitandosi sopra di lui senza fiato; i figli gli s'inginocchiano ai piedi, ed il vecchio Giuseppe diviene di sasso.

— Enrico! Enrico... — singhiozzando gridava Teresa, — dammi almeno l'ultimo addio, dimmi almeno l'estrema parola di amore.

— Mamma... — fu la parola che profferse Enrico.

— Ei vive!... Ahimè!... tu non mi conosci? Apri gli occhi e guarda la tua Teresa!... nulla rispondi!... nulla mi dici!...

— Sì, ti conosco, — aprendo gli occhi un momento, rispose Enrico con flebile ed interrotta voce: — Tu sei stata tutto per me... tu sarai tutto fino all'estrema mia ora... possano le tue pene cessare almeno colla mia vita.....

— Lo sarà, mio buon amico, — tutto umiliato ed atterrito rispose quegli, — ma ciò non toglie ch'io debba far tutto per salvarlo adesso dal cholera, e poi dalla scure del carnefice; voi però non siete affatto compromesso, egli è nella mia casa, la legge non vieta al padre di ricoverare il figlio, nè il medico è obbligato di rivelare gli ammalati.

— Vostro figlio!... Vostro figlio, signore!... Chi l'avvicina è un cospiratore, io vi prego di non dirmene più parola, di non farmelo vedere; se il vedessi, dovrei denunziarlo.

— Io vi prego dunque — disse spaventato quel povero padre — di perdonare l'incomodo, e di dimenticare questo colloquio.

— V'impegno la mia parola d'onore — conchiuse quel dottore, che precipitosamente partì come fuggente da un luogo infernale.

Di tanto avvertì Giuseppe la inconsolabile nuora, la quale immantinente e come ispirata da Dio: — Ah mio buon zio, gridò. — Il sig. Salvadore Platania, sempre uomo d'onore e filantropo, non è un semplice chimico, non un semplice farmacista, ei conosce la medicina, in tanta catastrofe si è mostrato il vero amico dell'umanità, e molti ha salvato dal cholera, egli era intimo amico di mio marito, ei non lo sconoscerà nella sventura, ei lo salverà.

Giuseppe non incontrò difficoltà alcuna, il sig. Platania ne fu pregato ed accorse immantinente.

— Angelo consolatore, — al vederlo apparire disse Teresa, che lo attendeva nella prima sala, — salvate la mia famiglia, salvate mio marito, soccorrete il vostro amico che muore.

— Enrico! — esclamò quel dottore — il mio caro Enrico! dov'è? Conducetemi a lui e non disperate.

Entrati tosto nella stanza del moribondo, che divenuto scheletro, scontraffatto e cogli occhi serrati, non dava altro segno di vita, che un forte e lungo anelito, il dottore impallidì, Teresa, che teneva gli occhi fissi sopra di lui, agghiacciò, quegli infine prese il polso dell'amico, lo tastò attentamente, ed irrorando gli occhi di lagrime, disse col tuono della disperazione: — Egli è tardi!

— Dunque tutto è finito per me! — rispose l'addolorata Teresa, struggendosi in pianto — non mi resta che morire col mio diletto sposo!... E i figli miei!...

Il dottore, non fidandosi di resistere ad una scena di tanto dolore, risolvette di lasciarle ancora una speranza.

— Una speranza sola — ei soggiunse — vi ha, benchè debole e leggiera, essa richiede da voi un grande sacrifizio.

— Qualunque sia, angelo mio, io voglio tutta sacrificare la mia vita per conservare quella di mio marito, del padre de' figli miei.

— Io vi manderò immantinente dei farmaci in tre differenti boccette, una conterrà dell'olio di alloro con cantaride, col quale dovete incessantemente fargli delle fregagioni per tutto il corpo, troverete in un'altra un liquore bianco da metterne ogni ora sul ventre dell'ammalato venti stille, che asciugherete leggermente colla mano, nella terza finalmente vi sarà un liquore color d'oro, di cui, distillatene dieci goccie in un bicchier d'acqua, procurerete fargliene bere il più possibile, purchè non ecceda un bicchiere per ogni ora. Comprenderete facilmente, che tanta cura ed esattezza non può affidarsi ad alcun domestico, e tutto deve dipendere da

voi, solo da voi, se la prescrizione giunge a tempo, se Enrico vivrà fino a 4 ore pomeridiane, ci sarà salvo, se però a mezzogiorno gli sopravverrà un crudele singhiozzo, allora non vi ha più speranza, e morrà fra due ore.

La povera Teresa non badò all'ultima dichiarazione, fatta con tanta arte dal dottore, ed aprì il cuore alla speranza.

— E se aveste vinto! — disse finalmente il medico guardando fisso fisso il morente amico — vi era ancora l'ingratitudine e la sconoscenza! — lo baciò quindi tre volte sulla gelida fronte e partì.

Quanto furono lunghi quei momenti di aspettazione per l'amorosa Teresa: ella correva per tutte le stanze impaziente d'ogni ritardo, visitava il marito, e baciandolo lo inondava di lagrime. I suoi figli intanto, quasi scienti del loro grave pericolo, stavano cheti, silenziosi, impietriti, a piè seduti dell'avo, che abbattuto giaceva sul suo seggiolone senza dir motto, allorchè come fuor di ragione la loro madre entra, li prende entrambi fra le braccia, corre avanti una effigie della Madonna, e là inginocchiandosi con essi, e levando una commovente voce, così prega: — Madre di Dio e protettrice degli infelici, nel momento più terribile della mia vita, nell'ora solenne di questa infelice famiglia, voi sola, solo voi potete salvarci, e salvarci o colla vita ò colla morte, se Dio, se Dio ha prescritto la morte di mio marito, implorate voi, voi Maria, la nostra morte, noi vogliamo morire con lui.....

— Sì, morire col papà — diceva piangendo il tenero Giuseppino.

— Ma se voi, proseguiva Teresa, se voi non potete ottenere la nostra morte, voi, voi dovete salvare mio

marito. Sono questi innocenti, che vi pregano, non li abbandonate prima che avessero potuto giungere a conoscere.....

— Mamma! mamma! gridò Giuseppino, cui forse le lagrime onde avea sparse le pupille, facevan travedere. — Mamma! sì, ha detto la Madonna, sì, ella ha calato la testa, ella mi ha riso. — Ed il volto di quella innocente creatura si coloriva di letizia.

In quel momento un domestico entra nella stanza, ed annunzia essere già pronti i medicamenti; precipitosa sorgo Teresa, riconduce i suoi figli a piè dell'avo, e copertasi le mani di guanti, comincia le fregagioni al suo caro marito.

## VII

Era già un'ora che quella povera donna stava all'opera, il sudore le grondava dalla fronte, gli occhi le piovevano lagrime, aveva invano mille volte chiamato Enrico, ei non l'avea intesa; apre alfine gli occhi e domanda dell'acqua, Teresa parve tornata a vita, la speranza rianimò il suo cuore, le accrebbe forza, e datagli l'acqua, che senza dir parola quei bevve, e ricadde come corpo morto sul letto, ritornò ella all'impresa, e dopo un quarto d'ora destò la sensibilità di Enrico, il quale cominciò a moversi e dolersi.

— Abbii pazienza, mio caro Enrico, gli disse ella, così ho speranza di salvarti.

— Oh! mia cara Teresa, ei rispose, tu mi salvasti altra volta la vita cimentando per sempre la tua pace

e la tua felicità, tu fai adesso altrettanto! Ahimè!... lasciami morire.

— No, no, tu vivrai per me e pei figli nostri.

— E che farne? Io vi ho amato tutti... più di me stesso... io non ho avuto altro desiderio se non quello di rendervi felici... eppure per una fatalità inesplicabile sono stato la causa di tante vostre pene, di tanti vostri dolori... forse il mio desiderio sarà compito dopo la mia morte.

— No, no, mio caro Enrico, tu vivrai, senza te ogni nostra speranza rimane estinta, con te il solo nostro amore e dei figli nostri basta a consolarci in tutte le sventure.

— Oh santa donna!... Ahimè!.. chi sa, se vivendo, altra sventura ti sovrasta!... io sono dannato nel capo!

— Per pietà abbandona questi pensieri, tu sarai salvo dal cholera, salvo dal carnefice.

— Ahi! non posso più soffrire queste tue cure continue, sospendi un momento, ho bisogno di riposo.

— Non mai, fa d'uopo continuare, vedi come stai meglio.

— Ma io non mi fido di resistere, tutta la pelle mi brucia, mi sento estremamente lasso.

— Abbii pazienza, non parlare più.

— Vorrei vedere i miei figli e mio padre..... e mia madre!..... ditele ch'io la chiamava sempre.

Teresa, senza allontanarsi dal letto, suonò il campanello, ed apparsa una cameriera: — Dite a mio suocero, le disse, che suo figlio sta meglio, e lo desidera, dite a Giuseppino, che suo padre l'ha chiamato, e portate qui la mia cara Marietta.

A questo annunzio il piccolo Giuseppino corse festeggiando:

— Papà, papà, gridò giungendo alla sponda del letto, io lo aveva assicurato alla mamma, me lo aveva detto la Madonna, che tu non morivi, non dubitare, adesso starai bene presto, ci nasconderemo insieme per potere giuocare al solito, lo sai, finchè tutto sarà finito, e così i soldati non ti troveranno.

— Sì, sì, figlio, disse Enrico, baciandolo e bagnandolo di lagrime.

— Non piangere, riprese il fanciullo, per carità, altrimenti piangerà ancora la mamma, che non ha più lagrime.

— Mia cara Teresa, baciami, disse Enrico. — Mentre ella baciavalo, entrò il di lui padre, la piccola Maria fu dalle braccia della cameriera posta sul letto, il padre la baciò teneramente, ed ella ne rise.

— Papà, disse allora Enrico volgendosi al venerando padre, qualunque sia il mio destino, io le raccomando questa desolata famiglia, essa merita tutto il di lei amore, e quanto farà per essa sarà un dono alla mia memoria.

— Non ti prenda di ciò alcun pensiero, estremamente commosso rispose il padre; tua moglie è padrona di tutto, ma noi speriamo che il tuo destino si plachi.

— Ha ella pensato ai mezzi di difesa, ove sarò arrestato?

— Ho letto la difesa che mi mandasti or sono otto giorni, la trovo esatta, ma è impossibile di provare i fatti a discolpa, perchè sarai giudicato non già dai magistrati ordinarii, ma da una commissione subitanea e secondo lo statuto militare.

— Commissione subitanea! statuto militare!... E può farsi?... Del resto val meglio, lo statuto militare porta

alla fucilazione, e la forca stabilita dal codice penale mi faceva più paura.....

— Ah! per carità, mio caro marito, disse Teresa interrompendolo, cessa questo discorso, no, tu non morirai, sento una voce che mi dice: tuo marito sarà salvo.

— Ebbene speriamo, datemi tutti un bacio di amore.

Mentre la moglie baciavalo, un lungo singulto emesso da lui, la esanimò: — Ahi sventura! gridò ella ricordandosi le parole del dottore, e volgendo gli occhi ad un pendolo che in quella camera segnava mezz'ora dopo mezzogiorno: — Ahi, sventura!... Dio mio! e perchè rianimare le mie speranze, se dovea sempre perderlo! Enrico, che nulla comprendeva, chiese dell'acqua, i singulti si accrebbero di momento in momento, l'infelice chiuse gli occhi, di enne di ghiaccio, il pianto fu universale, dopo un'ora ogni speranza era perduta. Teresa fu a forza strappata dal letto di morte, ed insieme alla desolata famiglia fu rinchiusa nella sua stanza, il piccolo Giuseppino fece cadere il suo viso fra le tenere mani, che cosperse di lagrime, e come deluso nelle sue speranze: — Papà mio, gridava, Madonna! Madonna!

## VIII

— Mamma! .. mamma!...

— È la voce di mio marito!... lasciatemi, egli vive.— Ed in dire queste parole Teresa corre precipitosa alla porta della sua stanza, ed apertala, scopre un domestico che portava sulle spalle il corpo di Enrico, involto in un lenzuolo.

— Scellerato! grida allora, lasciatelo, egli vive, egli mi ha chiamato!

— Signora, rispose quegli, la si è ingannata, suo marito è morto, io non l'ho inteso fiatare.

— No, scellerato, deponetelo sul letto. — E dicendo queste parole, obbliga il domestico a rimetterlo sulle raffreddate piume.

In Catania, città di 60 mila abitanti, morivano allora per quella peste in un sol giorno fino a ottocento persone, ed essendo impossibile seppellirle nei modi ordinarii, si facevano girare per la città dei carri, ove si gettavano i cadaveri con tale indiscrezione, con tale precipitanza, con tale sbadataggine, che fur visti degli egri discendere dal carro, e delle donne gravide sgravarsi al Camposanto. Con tale sistema essendo stato Enrico abbandonato come morto da quattro ore, il domestico verso le sei ore della sera avea fermato uno di quei carri per deporvi quelle spoglie, avea quindi involto in un lenzuolo quel corpo, e messolo sulle spalle, affrettavasi di mandarlo al Camposanto: prima di uscire della casa però era forza passare dietro la porta della stanza, ove disperatamente lagrimava l'inconsolabile Teresa, e fu là appunto che Enrico, scosso forse da quel moto, avea mandato un respiro articolando la parola mamma.

L'afflitta Teresa, vistolo sul letto, l'osserva e lo contempla d'ogni lato, i di lui occhi erano già serrati da morte, il corpo freddo, ma il cuore palpitava ancora, bastò questo solo per rianimare le speranze e le forze di colei. Ma che fare! — Dio mio, esclamava ella, ispiratemi voi. — Dicendo queste parole ed osservando d'ogni parte il corpo di Enrico, si accorge che il ventre

di lui erasi di molto gonfiato, la quale cosa determinolla a farvi delle cataplasime di petrosellino, ed a rinnovare le fregagioni.

Non era peranco trascorsa un'ora, che Enrico, come svegliato da un lungo sonno, apre gli occhi, ed accorgendosi di essere tutto umido ed attaccato ai lenzuoli, domanda cambiarsi di letto; questa richiesta sparse un nuovo lume nell'animo della dolente moglie, la quale chiama i domestici per aiutarla, ma già quattro eran fuggiti, non rimaneva che una cameriera vecchia ed inutile, la casa era stata abbandonata, non si scoraggia però quella donna, chè amore ed amore divino era con lei. Cambiò ella di letto il marito, replicò le cataplasime, e poi sola com'era, trasporta in quella stanza un largo bagno di latta, lo riempie di acqua calda e v'immerge Enrico, che torna intieramente a vita, le funzioni del di lui corpo riprendono il corso ordinario, e Teresa incoraggiata da tanto vantaggio ripetendo per tre volte in sei ore quell'opera, lo salva.

A sei ore del mattino il pericolo era cessato, l'aspetto di Enrico era tornato naturale benchè pallido, una febbre si era palesata. — La vecchia cameriera va a chiamare il dottore che, restando sorpreso di sentirlo vivo, corre immediatamente e brilla di gioia trovandolo fuori d'ogni pericolo.

Di momento in momento le di lui forze aumentano, talchè comincia egli a comprendere il cimento in cui si trovava, domanda di fuggire e si stabilisce fra due giorni.

## IX

Teresa, contenta dello stato del marito, volgeva qualche cura a' suoi teneri figli, che da due giorni aveva quasi intieramente dimenticato.

— Dunque il papà sta bene, le diceva Giuseppino lieto per la nuova recatagli.

— Sì, figlio mio, ora, rispondeva la madre, andremo a ringraziare la Madonna, e poi ci staremo tutti col papà.

— Ma se la Madonna me lo avea detto. Bisogna però che il papà vada via finchè in Catania vi saranno questi birboni di soldati.

— Sì, figlio, ma speriamo di separarci per poco.

— Io però andrò sempre col papà.

— E potrai lasciarmi sola?

— Hai ragione, mamma, non ci pensava; veramente non saprei lasciare nè te, nè il papà, ma considera un poco, a te resta Marietta ed il nonno, ed il papà, poveretto! starebbe sempre solo! Perdona, mamma mia, non ti amo meno di lui, ma egli ne ha più bisogno.

— Sì, sì, mio caro figlio, amalo pure più di me, perchè io lo voglio amato sopra tutte le cose.

— Signora, dice entrando la cameriera, il signor Torrisi desidera vederla.

Con palpito inusitato battè il cuore di Teresa a quell'annunzio, un freddo le serpeggiò per le vene, ed il pallore le coprì il volto, il cuore le prediceva un'altra sventura, alfine si fa forza e permette ch'entrasse.

— Mi duole immensamente, signora, disse entrando

il Torrisi, della disgrazia ch'ella ha sofferto, sono decreti del cielo, e bisogna rassegnarci.

— Egli è lungo tempo ch'io sono rassegnata.

— Ella è stata sempre virtuosa. Adesso che pare non poterle più servire l'opera mia, le prendo congedo onde far tosto ritorno al mio paese.

— Vi ringrazio di quanto avete fatto per mio marito, accettate questa borsa come una memoria di lui, e fate buon viaggio. — Così dicendo, gli porse una borsa con venti scudi.

— Grazie, signora, della sua generosità, prima di partire desidererei baciare la mano a suo suocero.

— Eh!... mio suocero in questo momento è occupato, se non partite subito, potete tornare più tardi, altrimenti, non dubitate, farò io le vostre parti.

— Spero di tornare perchè desidero vederlo — servidor suo.

— Addio.

Teresa suona il campanello, e facendo avvicinare a sè la cameriera, che si presenta: — Badate bene, le dice, chiunque vi domandi di mio marito, rispondete ch'è morto ieri alle due, ed alle sei fu portato al Camposanto.

Mentre quella donna divina così preveniva la cameriera, Torrisi, prima di uscire di quella casa, tenta di vedere il sig. Giuseppe, e poichè ogni stanza era sola, egli ha l'agio di potervisi introdurre.

Giuseppe, seduto sul suo seggiolone, quasi animato d'un raggio di letizia allorchè lo vide apparire: — Oh! caro Torrisi — gridò.

— Ho inteso, signore, rispose quegli tantosto, la disgrazia che ha egli sofferto.....

— Disgrazia! E quale?

— È morto ieri suo figlio.

— Mio figlio! mio figlio vive.

— Oh contento!

In questo istante entra Teresa, che veniva per provenire il suocero del suo progetto, ed ella il trova distrutto.

— Mi aveano detto, prosegue quegli, esser morto ieri, e la signora acconsentendo alla mia partenza, mi avea fatto credere che la nuova fosse vera.

— Io non voleva trattenervi qui lungamente, rispose Teresa confusa ed agitata per quel contraccolpo, poichè ci vorrebbero ancora molti giorni, onde potersi mettere in viaggio, riserbandomi di avvertirvene a tempo opportuno; vi avea detto poi di tornare, acciocchè d'accordo con mio suocero avessimo potuto meglio determinare l'epoca della partenza.

— E viva dunque, io sono contento, ch lasci, signora, ch'io riveda il mio buonissimo sig. Enrico.

— Sì, venite con me, vi condurrò da lui.

Entrati nella stanza di Enrico, il Torrisi si precipita sopra di lui: — E viva, dicendo, viva Dio! sig. Enrico, quanto ho io pianto per avere inteso ch'ella era morto.

— Ti ringrazio tanto, rispose costui, io sto benissimo, e voglio partire subito.

— Subito, signore, non sono che tre ore di cammino, io la condurrò a cavallo come sopra un letto, là avremo ottima casa e tutto quello che si può desiderare, là si sta allegramente, ogni timore sparisce.

— Dunque, amico mio, torna domani a mezzogiorno, e vedremo se posso nella notte intraprendere il viaggio.

— Sì, signore, dice bene, a rivederci. — Gli baciò la mano e partì.

## X

— Ah! zio mio, che ha ella fatto! disse Teresa a Giuseppe, cui andò a trovare tostochè Torrisi fu lontano.

— Che cosa?

— Ha palesato a Torrisi che mio marito viveva.

— Ebbene! non doveva saperlo? Non fu egli che lo condusse in casa? non deve egli ancora nasconderlo?

— Ah mio zio! qual tristo presentimento! il cuore mi dice che costui ci tradirà, aveagli perciò fatta creder vera la morte di Enrico, ed avealo perciò congedato senza farlo parlare con lei; riuscita nel mio proponimento, sarei stata certa che la morte di mio marito si sarebbe creduta, ed avrebbe egli potuto rimanere sicuro in qualunque luogo. Oh sventura! quell'impertinente volle vederlo a qualunque costo. Ho il cuore nero nero, se potessi in questo momento tôrre di casa mio marito, il farei.

— Non temete, mia buona figlia. Torrisi e suo fratello hanno guadagnato la vita in casa nostra, la guadagnano tuttora, e dovranno guadagnarla per l'avvenire, come potranno dunque tradirci? Ma togliamo ogni idea di dovere e di riconoscenza, perchè farlo? La taglia posta al capo di vostro marito è di trecento scudi, e noi abbiamo promesso a quello una eguale somma allorchè riconsegnerà il nostro Enrico, oltrechè durante il tempo che lo riterrà presso lui, gli pagheremo ottanta scudi al mese, tuttochè egli non ne spenderà più di dieci, non è solo per dovere adunque, ma pel suo proprio interesse che non debbe tradirci.

— Bene: ella dice benissimo; ma gli uomini, portati naturalmente a mal fare, non fanno neppure tal calcolo, ed io ho un tristo presentimento.

— Serenatevi, mia cara figlia, serenatevi, se Torrisi avesse voluto tradirci, l'avrebbe fatto ieri, e non aspetterebbe che Enrico fosse a lui consegnato.

— Voglia il cielo che sia così, ma io non ho pace, una voce interna mi dice, voi siete traditi, nuove sventure vi si preparano... Madonna, Madonna mia, ispiratemi voi, voi l'avete salvato da morte, salvatelo ora dalla cruda persecuzione... Sì, la Madonna m'ispira... A metà dalla scala noi abbiamo una stanza ove si può situare un letto... corro a far chiudere il portone... lo situerò là, io starò con lui... Viva Dio, così sarà salvo.

Appena pronunziate queste parole, esce frettolosa da quella camera, dirigendosi alla porta d'entrata. Ahi, sventura!... All'aprire la porta è sorpresa da una folla di soldati e di gendarmi, che s'impadroniscono della porta. Teresa torna precipitosa al marito col pallore di morte, e grida: — La polizia ha assaltato. — Enrico sorge dal letto, corre tre stanze nella fiducia di nascondersi, ma fu invano, il nascondiglio esistente in quell'abitazione, era stato chiuso allorchè Enrico fu creduto morto, e riaprirlo in un momento era impossibile, ritornò quindi sul suo letto, immediatamente circondato da sgherri. Giuseppe sorse dal suo seggiolone, e senza stampelle, a guisa di miracolo, venne alla stanza del figlio, Teresa cadde al suolo tramortita, e stette lunga ora a riaversi, Enrico guarda cogli occhi spalancati i suoi carnefici, fra i quali stavano un nobile ed un borghese della città.

Avendo quei bravi domandato gli abiti per vestirlo

— Enrico dice alla cameriera: — Portatemi il piccolo soprabito turchino. — A queste parole la moglie di lui, come scossa da un tuono, si leva, corre via, e ritorna portando ella medesima un soprabito di color caffè.

— Io voglio il turchino, ripigliò Enrico.

— Ed io voglio quello caffè, rispose Teresa, perchè è più nuovo, e credo, soggiunse con una voce che annunziava la minaccia e la preghiera, che quando lo voglio io, non vorrai negarmi la tua approvazione.

— Ebbene, disse Enrico fissandole gli occhi di sopra, me lo manderai dunque al carcere allorchè te lo farò domandare.

— Allorchè l'avrai di bisogno — replicò Teresa con quel tuono che annunziava l'approvazione di un'opera estrema.

Questo dialogo non potevasi comprendere che da loro soli; nel vestito turchino vi era un potente veleno, di cui erasi Enrico provveduto durante la rivoluzione, e Teresa erane informata.

Appena vestito baciò Enrico i suoi figli, baciò sua moglie, baciò il dolente Giuseppe, questo fu bacio estremo, che pel dolore quell'amoroso padre in breve tempo morì; Enrico, posto in carrozza, fu trasportato al carcere.

Teresa, quasi priva di sentimenti, scarmigliata i capelli ed involta appena in una bianca veste da camera, indossa uno sciallo di velo nero, esce, chiama un facchino, cui consegna il letto dello sposo, e lo siegue fino al carcere, bianca come la neve, e cospersa gli occhi di lagrime. Ivi giunta, le fu appena permesso di assettare il letto nella celletta assegnata ad Enrico, ed adagiarvelo, chè venne tosto colla forza dalle di lui braccia strappata,

## XI

Erano otto ore di sera, e Teresa non era a casa tornata; stava il povero Giuseppe ansante ed agitato; ad ogni istante richiedeva la vecchia cameriera, chè in quel giorno nè un amico, nè un conoscente avea visto, pertanto, di timore in timore passando, giunse a sospettare che Teresa, nel furore della passione, avesse potuto commettere un eccesso, questa idea lo atterriva, e gli sforzava le lagrime.

I suoi nipotini, al pari di lui digiuni, per tutto quel giorno stavano a' suoi piedi coricati sopra un lungo cuscino di *divano*, ivi a bella posta situato, la piccola Maria piangeva di quando a quando, ma il suo caro fratello dolcemente quietavala, erano stati un buon pezzo quasi dormienti forse per la debolezza, quando Giuseppino solleva il capo, e, visto il suo avo piangente, si alza, gli si mette fra le ginocchia, lo stringe, lo accarezza, lo bacia: — Non piangere, no, non piangere, nonno mio, gli dice, quei maledetti soldati ci restituiranno il papà mio, sì, ce lo restituiranno; non sai tu che la Madonna mi ha detto che non morrà, io le dirò un' *Ave Maria* con Marietta. Marietta?... Marietta?... così ei chiama e sveglia la sorella... Marietta, diciamo un'*Ave Maria* alla Madonna per farci restituire il papà... e dette queste parole, comincia la preghiera che la sorella ripete in suono confuso e non intelligibile.

— Ah, figli miei, esclamò l'avo appena ebbero terminato, figli miei, possa il cielo aver pietà della vostra santa innocenza!

— Non ci pensare, nonno mio, replicò il piccolo Giuseppino, la Madonna non può mancare.

— Ma vostra madre!... vostra madre dov'è?

— Dov'è? Dal papà; non sai tu che il papà è ammalato, e la mamma non vuole lasciarlo mai? non dubitare; adesso che già comincia a farsi notte, la mamma verrà.

— Queste parole dette dal nipote rianimarono lo spirito di Giuseppe. — Sarà così, pensava fra sè, quel colpo ha potuto alterare lo stato della malattia di mio figlio, e sua moglie non ha stimato opportuno di lasciarlo... non potrebbe essere altrimenti... Ella non avrebbe potuto venire ad alcun eccesso perchè ancora vi ha speranza di salvarlo... non avrebbe certo dimenticato i suoi figli..... povera donna! la è un angiolo... e mio figlio non ha saputo godere di tanta fortuna.

Teresa entra in quel momento, corre a' suoi figli, li bacia, bacia la mano a suo suocero, e rifinita di forze, cogli occhi ancora rossi da lungo lagrimare, si lascia cadere sopra una sedia a bracciuoli, con un respiro spesso ed affannato per la stanchezza.

— Riposatevi, riposatevi, mia cara figlia, le diceva Giuseppe che non sapeva determinarsi a chiederle nuove di suo figlio, come state? soggiunse dopo un breve silenzio, e mio figlio!...

— Io mi sento morire, rispose Teresa con una voce flebile ed interrotta. Del mio Enrico non so nulla... io fui immantinente strappata dalle sue braccia, e dovetti lasciarlo abbandonato sul letto.

— Dove siete stata dunque dieci ore?

— Le dirò... mi dia un poco di tempo per riposarmi.

— Sì, riposatevi, riposatevi, mia buona Teresa.

Quell'afflitto vecchio la contemplava commosso, dolente ed agitato, le offerse alcun ristoro, ma invano.

— Ah! mio buon zio, disse Teresa dopo un breve silenzio, il cuore me lo predicea, noi siamo stati traditi...

— Come! rispose il suocero sorpreso ed atterrito.

— Da quell'infame, da quell'empio Torrisi.

— Gran Dio!

— Un fortunato accidente ci avea salvati, ma il destino ci volle oppressi. Ieri mattina Torrisi andò da M..... per farsi assicurare la taglia dei 500 scudi, ove avesse fatto arrestare Enrico, in sua compagnia si portò dal commissario di polizia e dal generale, tutto era disposto per assaltare la notte, dovendo quel traditore venire prima da noi per conoscere dove fosse Enrico situato, e scoprire dei nascondigli se in casa ve ne fossero, veniva egli infatto alle 6 pomeridiane, e, trovato il carro dei morti avanti il portone, domandò al vetturale chi aspettasse: — Oh! è morto il sig. Enrico, rispose quegli, la povera famiglia cercava scamparlo dalla fucilazione, e l'ha visto morire di cholera, meno male.

— E chi vi ha detto che sia morto il sig. Enrico? riprese allora quell'assassino, il quale non avrebbe voluto credere a quelle parole, che gli facevano perdere il prezzo del tradimento.

— Il domestico che mi ha chiamato, riprese l'altro, e se aspettate un momento, lo vedrete discendere. — In quell'istante apparve dal fondo della scala un uomo con un morto sulla spalla, era Francesco, il domestico della signora Luigia, il quale portava il figlio di lei morto giusto poco prima. Allora Torrisi non ebbe più dubbio, e temendo di essere scoverto, si allontanò. Così fu certo della morte di Enrico, cui avea già egli stesso lasciato

moribondo la sera precedente; ne avvertì quindi la polizia, e la nuova si sparse tosto per la città, molto più che il nostro domestico lo assicurava tacciando me di pazzia: e questa mattina era quel mostro venuto nella sola speranza di ottenere qualche denaro. Oh tremenda disgrazia! appena conobbe egli che Enrico viveva, corse alla polizia, e senza perdere un momento di tempo l'ha fatto arrestare.

— Oh, scellerato! oh, traditore!

— E chi il crederia, ei non ha avuto in premio che cinque scudi, tutto il dipiù glielo hanno negato.

— Poco castigo alla sua infamia!

— Il cielo!... il cielo non aiuterà mai il giusto!

— Non disperate, mia cara figlia, il cielo aiuterà vostro marito, aiuterà la nostra famiglia.

— Ah! zio mio, vi sono molti pericoli.

— Che avete fatto dunque tutta la giornata?

— Lasciato mio marito, sono andata dal presidente della commissione militare, onde informarlo dello stato di Enrico, e pregarlo di fargli prestare tutta l'assistenza necessaria, o mio Dio, ei mi disse di non dubitare, ma mi soggiunse che fra tre giorni si sarebbe fatta la causa.

— Eterno Padre! gridò Giuseppe atterrito, questi sono momenti terribili! Se si potesse sfuggire questo primo furore!...

— Ahimè! non vi ha scampo, non vi ha pietà. Intese quelle parole, volai dall'avvocato Fernandez per impegnarlo ad assumerne la difesa, ei si negò perchè suo figlio trovasi complicato nella medesima causa: corsi allora dall'avvocato Ursini, e lo trovai a letto travagliato dal cholera, non sapea più dove rivolgermi, chè tutti sono fuggiti, tutto è squallore e spavento, nelle strade non

vi ha che morti e moribondi, cui la barbarie soldatesca insulta ancora, taluni fuggenti, altri arrestati, tutti piangenti.

— Tremendo stato! e voi, figlia mia, voi sola?

— Presi una vettura ed andai dall'avvocato Catalano, e trovatolo ed accettato l'invito, ci siamo portati dal capitano relatore, oh! che uomo crudele e sanguinario! — Catalano cominciò a parlare secondo gli schiarimenti e le informazioni da me somministratigli, io prendeva di tanto in tanto la parola, e quell'uomo di sangue mai non apriva la bocca, pareva un automa. Ahi, la sentenza è scritta! ella è di sangue!... Era un'ora e mezza che noi parlavamo senza che un motto uscisse dalla bocca di quel mostro, ed infine il mio cuore, interpretando quel tristo silenzio, scoppiò in un diluvio di pianto. Quell'infame, levatosi allora dalla sedia, e chiamato un sergente: — Mostrate a questa signora, gli disse, la veste nera destinata per suo marito.

— Oh infamia! oh uomini esecrandi! oh servi empii e crudeli della tirannia!... questo non è far la giustizia, questo è abbeverarsi di sangue umano, non è punire il reo, è assassinare l'innocente, non è eseguire la legge, egli è sollazzarsi colla barbarie: e il nome di questo mostro, non sarà esecrato dalla storia?

— Egli è il capitano D'Attellis. — Ma che ci vale la storia, quando tutto è perduto! E chi ci assicura che la storia non sarà scritta da altri D'Attellis, i quali invece che a quelli mostri, diranno a noi briganti, ladri, sanguinarii, assassini! Che serve la storia!

— Avete ragione, eppure la speranza che l'avvenire giudichi con imparzialità è l'unico conforto dell'uomo di onore. — E voi allora?

— Io stava per cadere svenuta, l'avvocato mi trattenne, ed il desio di venire a qualche altra opera mi tenne in vita; usciamo, usciamo tosto da questa casa, dissi allora, e senza attendere di più, appoggiatami al braccio di Catalano venni fuori. — Eravamo al mezzo della scala, quando un giovane militare che saliva ci guardò attentamente, e fece segno di voler parlare all'avvocato, questi mi lasciò un momento, ed io credei di venir meno altra volta, perchè mentre quell'uffiziale discorrea, il pallore di morte si spargeva sul volto dell'avvocato, ond'io argomentava che della morte di mio marito si parlasse. — Quegli allontanatosi, mi affrettai d'interrogare l'avvocato, il quale, per le mie premure, superata ogni repugnanza: — Signora, mi disse, non vi è niente più di quello che avete visto ed inteso....

— E che poteva esservi di più?

— Quel giovane militare mi ha consigliato di farvi ritirare, perchè le imputazioni di vostro marito sono tali da non potersi salvare. — Ebbene, io dissi allora, la carrozza vi accompagnerà a casa, io aspetterò qui quell'uffiziale, io voglio parlargli. Tutti gli sforzi per distogliermi dal mio proponimento furon vani, Catalano mi lasciò, ed io pregai una buona donna, che abitava dirimpetto al portone, onde mi permettesse di aspettare, seduta sulla soglia della sua porta, quell'uomo su cui io cominciava a fondare delle speranze; quella donna fu cortese, mi situò una sedia alla parte interna, e là aspettai, ahi come! Era un'ora che io attendeva, allorchè quegli uscì dal portone, e vistosi da me chiamare, non esitò un momento ad entrare in quella casuccia. Per carità, io gli dissi, aiutate l'infelice mio marito,

Iddio vi ricompenserà.— Ah! signora, mi rispose, permetteto ch'io vi parli chiaro: vostro marito e Barbagallo non si possono in alcun modo salvare; vi è una potente autorità che briga per farli presto fucilare. — Ma quali sono le imputazioni? io gli chiesi allora, se voi me ne potreste ottenere una copia, io pagherei quanto credete. — Ei fu cortese, mi promise di farlo immantinenti, mi fece aspettare circa una mezz'ora, e tornò con una scritta che tengo con me, avemmo ancora un prolungato discorso. Ma tutto è vano, conchiuse egli, per ora non vi resta altra speranza se non impedire che vostro marito andasse all'imminente commissione; se potrete riuscirvi, vi sarà molto a fare per salvarlo. — Spaventata tornai da Catalano, il quale, letta la carta, perdette ogni speranza, ogni consiglio, ogni risorsa, ogni coraggio, tal ch'io sono qui tornata senza cuore e senza fiato.

— Ahi, sventurata! povera figlia mia!... Non vi scoraggiate però, non vi lasciate vincere dalla disgrazia, se ci manterremo con coraggio, potremo trovar via a salvamento; se ci abbatteremo, tutto sarà perduto. Leggete quella carta. —

— Enrico Z..... — Teresa legge — fu uno dei capi della cospirazione per la rivoluzione di Catania, e la mattina del 18 luglio corse il primo colle armi in casa dell'Intendente; a lui quindi si affidarono i più difficili incarichi delle commissioni di Messina e di Siracusa, egli fece parte del comitato di guerra, scrisse un proclama, ed a lui venivano diretti da Malta ottomila fucili, che fortunatamente giunsero tardi.

— Gran Dio, quante calunnie! esclamò Giuseppe; e chi l'accusa di tanto?

— Chi? il famoso magistrato.

— Il capo della rivoluzione! quello cui mio figlio salvò dall'ira del popolo?

— Quello, quello appunto, quello e null'altro; e adopra ogni suo sforzo per farlo fucilare fra tre giorni.

— O quanti disinganni! quante esperienze!... Ma costano troppo care, e chi sa se si sopravvive. Ma, per Dio, quelle accuse si possono smentire prontamente. Capo della cospirazione! ma la cospirazione non si conosce; da chi, dove, quando, come si cospirò? dove sono questi dettagli? Dove sono i risultati della cospirazione? — Armato! non lo fu mai; dall'intendente, molto meno. — Ei non andò a Messina; Faro è stato condannato, e Faro potrebbe deporlo, potrebbe deporlo tutto il mondo, che l'ha visto ogni giorno. Se andò in Siracusa, fu per ordine dell'intendente, con una scorridoia reale, nè ei fu il capo di quella commissione. Ottomila fucili! E come si può provare?... Ottomila fucili costano 20 mila once, come poteva averli mio figlio? chi li avrebbe diretti a lui? Appartenne al comitato di guerra? è falso; se fece parte delle tre giunte, lo fu come tanti altri. — Ove sono dunque le colpe? Ed il rapporto economico di un'autorità può bastare a far condannare a morte un uomo?

— Ah! zio mio, pur troppo in questi momenti terribili basta a quelle anime di sangue. Non vi è altra speranza, che di sottrarlo all'imminente commissione.

— Ma come?... Gran Dio! gran Dio, ispiratemi voi..... prendetemi lo statuto militare. Abbiate la bontà, sedete a tavolino, e scrivete. Lasciatemi tranquillare la mente.—

Giuseppe, dopo avere percorso alcune pagine di quello statuto, — scrivete, ripetè alla nuora; e così l'uno det-

tava e l'altra scriveva. — La tua salvezza sta nel sottrarti all'immediata commissione militare; metterai quindi in pratica le seguenti risorse, coll'ordine come sono scritte; non riuscendo la prima, la seconda, ecc.

1° Farai tutti gli sforzi per sembrare non ammalato, ma moribondo;

2° Se ciò non ostante sarai condotto al costituto, dichiara sospetto il tenente C... sulla tua parola d'onore senza dirne i motivi, il che è permesso dallo statuto militare;

3° Dichiarerai sospetta l'intiera commissione pei seguenti motivi: — Il capitano B.... perchè svizzero, ed essendo protestante, non può sentir la messa dello Spirito Santo; d'altronde non conosce la lingua italiana, e tutti gli atti della causa devono essere redatti in italiano. — Il tenente C...., perchè parente del tuo accusatore, cui tu salvasti la vita. — Il capitano relatore, il maggiore A.... il capitano D.... ed il tenente E.... perchè hanno *propagato* il voto;

4° Se neppure questa terza risorsa varrà a differirti la causa, fingiti pazzo a tutti gli eccessi.

— Caro zio, disse terminando Teresa, pare che vi sieno delle risorse, ma sono legali, ed al nostro caso la legalità non giova.

— Signora, entrando disse la cameriera, un forestiere desidera parlarle.

— Un forestiere! rispose Teresa con sorpresa.

— Non avventurate una parola sopra vostro marito, disse allora Giuseppe, temete ad ogni passo un agguato.

— Fatelo entrare nella mia stanza da ricevere, riprese Teresa dirigendosi alla cameriera.

— Vi ha con lui un moro, soggiunse costei.

— Un moro!

— Sì, un turco.

— E perchè l'avete fatto entrare?

— Si è trovata la porta aperta, ei sono entrati.

— Andate subito, lor tenete l'occhio sopra, io verrò. Che mai sarà?

— Se vi fa dei discorsi equivoci, replicò Giuseppe, fatelo entrare da me. —

## XII

Venuta in quella sala Teresa, trova un uomo a quarant'anni, abbrunito dal sole, alto piuttosto, ma non pingue, gli occhi scintillanti e vestito a bruno.

— Signora, disse quegli vedendo Teresa, non vi sorprenda la visita d'un uomo, che voi non conoscete, vi conosco io pur troppo, e solo il desio di potervi rendere alcun servizio mi ha determinato a presentarmi a voi senza ricercare chi me ne avesse ottenuto l'onore.

— Vi ringrazio, signore, rispose Teresa, del desiderio che avete nutrito, ma io non avrei nessun favore a chiedervi, eccetto quello di farmi conoscere con chi ho l'onore di parlare.

— Il mio nome e la mia vita vi sarebbero ignoti al pari del mio aspetto; ancorchè vi dicessi la verità, non sarei agli occhi vostri meno sconosciuto di quel che sono, lasciate adunque ch'io serbi ancora il mio incognito, e vi basti solo il sapere ch'io son venuto per agire di concerto con voi e salvare vostro marito.

— Mio marito!... disse sorpresa Teresa, ma rimetten-

dosi immantinente: mio marito, riprese, è stato arrestato, sarà giudicato dalla commissione militare, la quale, spero, farà giustizia e non punirà un innocente.

— Signora, voi siete troppo buona, io vi pregherei di accomodarvi, perchè dovrei parlarvi lungamente su questo particolare.

— Vi confesso, signore, ch'io non prendo alcuna parte alla causa di mio marito, essa appartiene intieramente a lui, a suo padre ed agli avvocati, io non penso che alla sola salute di lui, se avete da dare degli schiarimenti sulla sua causa, fareste migliore opera parlandone al padre.

— Comprendo, signora, la cagione della vostra ritenutezza, e l'ammiro anzichè condannarla: io non incontro difficoltà per presentarmi a vostro suocero.

— Entrate dunque. —

Introdotto l'incognito nella stanza di Giuseppe, lo salutò in guisa, che a Teresa parve simbolica, e cominciò poi a ripetere le cose a costei già dette.

— Signore, rispose Giuseppe, mi diceva mio padre, che in altri tempi si conoscevano gli uomini al cappello, alle mani, agli anelli, agli orologi, ma adesso nol credo, perchè tutto è comune; perciò, sebbene la causa di mio figlio non abbia nulla di segreto e di occulto, onde potreste esserne pienamente informato, pure, incomodarvi senza conoscervi, non mi sembra conveniente.

— Non tutto è comune, signore — riprese l'incognito, e tirando fuori il suo orologio, ed apertolo, lo presenta a Giuseppe insieme ad una lente. — Osservi, soggiunse, nella seconda cassa...

Teresa dubitò di qualche cosa misteriosa, e risolvette di lasciarli soli; e sebbene, uscita appena da quella

stanza, se ne pentisse e fosse presso a ritornarvi, pure, sovvenutasi che nella sala rimaneva un moro, e che ella avea conosciuto altri due mori onesti e facili a farsi parlare il vero, risolvette di tentare quello, onde appurare chi fossero e perchè veramente venuti.

## XIII

Non appena Teresa giunse in quella sala, il moro le corse dinanzi, le s'inginocchiò ai piedi, gridando: — Angelo di beltà e di sentimento, angelo di cuore e di mente, lasciate ch'io vi adori!

— Che fate? rispose Teresa, e stendendogli la mano: levatevi, soggiunse, io non merito tutto questo.

Baciò quegli cento volte quella mano, ed alzossi colla espressione della gioia sul volto.

— Ma che deggio io credere, riprese Teresa, di tutte le cose che voi mi avete detto la prima volta che mi avete visto?

— La prima volta, signora! È un giorno intiero che vi vedo, vi osservo, vi contemplo, è un giorno intiero che sieguo i vostri passi. — E così proseguì a raccontare come, dopo lungo viaggio, fossero i due incogniti arrivati in Catania il giorno precedente; come la mattina, Enrico arrestato e Teresa che seguivalo avessero destato tutta la loro pietà, talchè aveano fatto giuramento di salvarlo a qualunque costo, avere con tale proponimento tutti i di lei passi seguìto, preso conto della causa d'Enrico, dei giudici, del carcere, e da lei finalmente venuti per mettersi all'opera anche a costo della loro vita.

— Ma chi è quel signore rimasto con mio suocero? Chi siete voi?

— Io! signora, rispose senza esitanza l'africano, io, nato nell'Etiopia, ebbi la sventura di perdere i miei genitori nell'età ancor tenera, e caduto nelle mani di taluni, che si dissero miei parenti, fui venduto ad alcuni negozianti del Perù, e dopo di essere venduto e rivenduto in tre mercati dell'America, venni nelle mani di un colono, che mi recò in Porto-Ricco, ove fui destinato alla coltura del caffè. — Nel 1825 il sig. Odoardo, questo è il nome di quel signore italiano, venne in Porto-Ricco, e fu destinato a direttore di quella colonia; da tutte le conversazioni ch'io ebbi con lui potei conoscere ch'egli avea un buon cuore. In alcuni sconvolgimenti politici ei, tradito ed abbandonato da' suoi amici e dai suoi compagni, avea lasciato l'Europa, ed animato d'un odio implacabile contro gli uomini, si era recato in Porto-Ricco, ove, impiegato a sorvegliatore e direttore di quella fattoria di caffè, coltivata da schiavi, commetteva ogni specie di crudeltà, intendendo vendicare sopra tante vittime innocenti i torti ricevuti da' suoi infedeli amici, ma siccome alcuna volta l'idea della vendetta taceva, ed il puro sentimento del cuore dominava, così non mi fu difficile di affezionarmi a lui, strappargli il segreto dal cuore, e ritornarlo alla umana giustizia ed alla pietà. — Ch'è mai l'uomo, mi diceva egli sovente, cattivo, perverso, sleale, traditore, ed allorchè ve n' ha alcuno fedele, onesto, amico, protettore, egli è oppresso e perseguitato; bisogna dunque fare la guerra agli uomini. — No, gli rispondeva io, nella guerra agli uomini voi aggravate la sventura sopra i giusti: proteggeteli piuttosto, chè almeno troverà il giusto una speranza.

Chi sa quanti abbiano sofferto le vostre sventure, e quanti saranno vittima dei falsi amici come lo siete voi? vorrete voi ancora aggravare le loro pene? — Questo paragone penetrava al vivo il cuore di lui, ma fermo nella determinazione di odiare gli uomini, sfuggiva di rivedermi; pure seppe la mia insistenza ritrovare la via del suo cuore, ed un accidente inopinato perfezionò l'opera mia. — Un bel giorno usciva egli per visitare la coltivazione, e trovando un moro dormiente sotto un albero, lo fece legare e battere senza misericordia per un quarto d'ora. Morto costui dopo alcune ore, la colonia vi trovò l'estrema crudeltà, e temendo che simili esempi si rinnovassero, decise di farne vendetta, ogni mio sforzo per impedirla fu vano: la notte immediata, mentre il direttore dormiva, circonda di legna l'abitazione di lui e vi accende il fuoco, allora io mi precipito tra le fiamme, corro a lui, lo sveglio, lo stringo fra le braccia e, trasportandolo in mezzo al fuoco, lo salvo da morte. — Questo avvenimento scosse l'animo di quell'uomo, il quale cominciò a considerare essere quegli schiavi degli infelici al pari di lui, venduti e traditi da' suoi amici, e forse anche da' suoi parenti, essersi giustamente dopo lunga pazienza ribellati, e se egli era stato da tanti amici abbandonato e tradito, essere stato però da me salvato da morte. Queste idee si impossessarono intieramente del suo spirito, ed ei restò dolente de' suoi errori, si pentì del suo crudele proponimento, e giurò farne ammenda in tutti i modi. D'allora quella colonia rivide in lui un amico, anzi un padre, non mai uomo è stato così affezionato e così pietoso. D'allora fu egli lacerato dal dolore, e cercò ogni via per fare del bene all'umanità. Pertanto dopo lunghi

anni, divenuto ricco, mi diede la libertà, pagandone il prezzo al padrone, e fattomi non suo domestico ma suo compagno; lasciata l'America, abbiamo girato le migliori regioni d'Europa, sforzandoci in ogni modo di renderci utili all'umanità; di salvare ed aiutare gl'infelici; questa è la cagione onde abbiamo giudicato la migliore delle imprese salvare vostro marito, che in gravissimo pericolo si trova. —

Teresa, ringraziandolo cortesemente, si ritirò, e giudicando quel franco discorso ingenuo e veritiero, e dubitando non si fosse ancora suo suocero fidato di Odoardo, corse a lui per determinarvelo, ed assicurarlo a trarre vantaggio di quella occasione, che stimò già opera di Dio.

Tornata infatto alla stanza del suocero, trova che quell'italiano diceva:

— Ma non si tratta, signore, della difesa di vostro figlio, qualunque la possa essere, è vana. Un magistrato, ormai fatto potente, lo vuol morto, il nome di vostro figlio suona rivoluzione, non è la prima volta che si trovi complicato in affari politici, il consiglio di guerra è subitaneo, il capitano relatore un immorale, ubbriaco, giuocatore, e già venduto ai vostri nemici, i giudici inetti, analfabeti, le loro speranze ed i loro servigi si misurano dal numero delle condanne di morte, in somma non vi è da sperare che nella fuga, se fosse possibile, o nel sottrarlo alla prossima seduta della commissione, il che non potrebbe altrimenti ottenersi, se non facendo credere moribondo il sig. Enrico. Io intendo prestarmi a queste sole due opere.

Teresa, accorgendosi che il suocero dubitava ancora a fidarsi, ed essendo risoluta di mettere Enrico nelle mani di quell'incognito, prese tosto la parola.

— Signore, disse ella, non sapendo credere che un italiano, non suddito e non servo del re di Napoli, voglia venire da estranei paesi per contribuire alla morte di un uomo, che non l'ha offeso, e per immergere nella desolazione una famiglia innocente, io vi giudico mandato da Dio in nostro soccorso, e depongo la vita di mio marito nelle vostre mani.

Giuseppe rimase attonito per questo linguaggio, pure, avendo molta fiducia al giudizio, alla saggezza ed alle ispirazioni di Teresa, non osò contraddirla.

— Mio suocero, proseguì ella prendendo la carta da su lo scrittoio, avea qui notato ciò che si avrebbe dovuto praticare per differire il giudizio, potremo riesaminarlo insieme, e cercar modo onde far pervenire questa carta a mio marito.

— Abbiate, signora, la compiacenza di leggerla, rispose quegli, e dopochè Teresa l'ebbe letta, riprese: — I consigli sono legali, ma non del tempo, se non giova la malattia, tutto è perduto. — Le forme, le legalità non valgono nulla, a chi ne accuserete la violazione dopochè Enrico sarà morto? Qui lo scampo sta fra due: o la fuga, o la malattia di morte.

— La fuga, riprese Teresa, la fuga, ma è ella possibile?

— Se vi fosse del tempo, la spererei, ma in un giorno pare anche a me impossibile. Pure intendo mettermi all'una ed all'altra opera, quella che riesce sarà la salute di vostro marito.

— Che il cielo vi benedica; ma che bisogna fare?

— Io avrò cura di entrare nel carcere, visitare vostro marito, ed avvertirlo di tutto, ma fa d'uopo ch'egli mi

abbia fiducia onde prontamente eseguire i miei consigli, e seguirmi nel caso che potremo riuscire alla fuga.

— Ma come parlargli?

— Farete un piccolissimo biglietto, in cui lo preverrete di ciò che abbiamo stabilito, e sarà mia cura recarglielo.

Teresa scrisse tosto il biglietto che, sommesso al suocero ed approvato, fu reso ad Odoardo.

Costui, avuto quel foglio, — Signora, le disse, le vostre fatiche non sono terminate, voi dovete pregare il medico delle prigioni acciocchè dichiarasse alla commissione essere vostro marito in istato di morte; quest'opera a voi affidata, lasciate ch'io mi adoperi per altre vie. Nel giorno di domani non ci vedremo. La sera, dopo essere stato da vostro marito, sarò di ritorno.— Così dicendo prese commiato.

— Il cielo vi aiuti, signore, disse Teresa; ed il povero Giuseppe fece uno sforzo per alzarsi dalla sedia, e baciò tre volte Odoardo.

Costui partito, Teresa raccontò al suo suocero la conversazione avuta col moro, e lo rassicurò da ogni dubbio e da ogni timore.

## XIV

Era in quest'ora medesima che Enrico, al carcere, solo nella sua stanza, debole di mente e di corpo per la grave malattia sofferta, stava levato in mezzo del letto, dubitando di sognare, tale era lo stato di quelle orrende prigioni.

Era un orribile frastuono, fra lo stridore di ferri e di

catene, udiansi bestemmie ed insulti, grida di dolore e di pianto rispondevano ad orribili battiture, là una inferriata si percoteva, qui una porta, ora si apriva un cancello di ferro ed ora, con grande fracasso, chiudevasi; una voce gridava: — Un lume, per carità! — un'altra — Un poco d'acqua che muoio! — Il Viatico, il Viatico, domandava uno, piangendo! — ed un altro — Vi sono quattro morti in questa stanza, fate la carità di levarli! — Là, singhiozzando, ripetevasi la litania, qui gli egri fratelli ed amici, i morti amici e fratelli piangevano, ora parole di conforto e di coraggio si udiano, ed ora d'ira, di dolore, di disperazione; dappertutto nel più intimo dell'animo penetrava un flebile lamento di moribondi; ed a tutti intanto e per tutto una risposta sola era data: — Ladri, briganti, tacete! il solo cholera può risparmiarvi otto palle.

Enrico, sorpreso di tale stato, sente avvicinare alla sua stanza una turba di gente, dubita che entrasse, e si rimette steso sul letto, affettando un rantolo ed un lamento di morte; la porta in fine si apre, otto o dieci di quelli entrano, due aprono la finestra, e battono colle mazze l'inferriata; gli altri allontanano gli scanni dal letto, e lo precipitano a terra; Enrico si prepara a nuove pene, ma non fa mostra di sentire; quei lo credono già agonizzante, e l'abbandonano.

— Che hanno inteso fare? disse allora Enrico fra sè, bisogna proseguire così, forse mi risparmierò nuovi tormenti.

## XV

Alle ore nove della mattina si riapre la porta; entrano quei medesimi sgherri, e, visto Enrico immobile siccome lo aveano lasciato, e che pareva presso a morire, lo rivolgono sul nudo suolo, sollevano il letto, e presolo poscia da terra, lo coricano. — Oh quanto fora meglio, disse allora uno di loro, che morisse in giornata! — Dette tali parole, lo lasciarono.

Non erano trascorsi che pochi minuti, allorchè entra Teresa seguita da un commissario di polizia, e da quattro o cinque birri.

— Enrico! grida allora la sconsolata Teresa, correndogli addosso, tu muori! — Così dicendo, lo stringe fra le braccia. — Allora Enrico, con voce che non avrebbe potuto intendersi d'alcuno: — Non temere, le disse, io sto meglio; — e Teresa riprese immediatamente e collo stesso tuono: — Mostrati sempre moribondo, ed attendi un amico. — Il commissario si avvicinò immantinente, dicendo: — Signora, dovete allontanarvi dal letto, se volete vederlo e parlargli.

Teresa ubbidì; cominciò poscia ad interrogare il marito sulla sua salute, sopra ciò che avesse di bisogno, fu tutto inutile, Enrico non rispose, perlocchè lo giudicarono tutti vicino a morte, molto più ch'era scorso un giorno e non aveva ei domandato nulla. Teresa, sia perchè non avesse potuto frenare le lagrime, sia per maggiormente ingannare gli astanti, cominciò a piangere dirottamente, il commissario la fece uscire della stanza, ella non disse altra parola al marito, gridò solo per quei corridoi, egli è morto! egli è morto!

Enrico si applaudiva di essere riuscito nella sua impresa, tanto più che la corrispondeva al consiglio della moglie. Ripensando poi alle parole di lei, attendi un amico, che mai sarà! diceva fra sè, si sieno lasciati ingannare? in questo momento chi sa quante frodi si adoprano! Del resto l'impresa è cominciata, bisogna finirla, è meglio infine morire secondo i consigli di mio padre e di mia moglie.

Egli attendeva di momento in momento qualche novità, ma invano, eccetto un carceriere, che gli portò un brodo, lo posò sul banco, e, senza dir parola, se ne partì, non vide alcuno per tutta la giornata, e tuttochè provasse la debolezza e la fame, non osò assaggiare quel brodo.

## XVI

Il moro intanto, vestito in suo costume con larghe brache turchine, che si arricciavano sopra uno stivaletto rosso, un giustacuore scarlatto, orlato di lacci d'oro, ed un turbante rosso e bianco, passeggiava dinanzi al carcere con un'aria di curiosità, fermandosi di quando a quando a contemplare quelle fabbriche. La novità del personaggio e del suo abito gli attirava attorno vari curiosi, di cui egli mostrava darsi poca cura, quando sulla soglia della prigione appare una giovanetta da sedici a diciassette anni, di regolari lineamenti, bruna in volto, con occhi e capelli neri, il moro fissò lo sguardo su di lei che dolcemente sorrise.

— Vi piace questa fabbrica, disse la giovinetta nel

desiderio di farsi avvicinare quel personaggio, e trattenerlo un momento per contemplarlo più da vicino.

— È una delle più grandi fabbriche del paese, rispose il moro avvicinandosi a lei, cui stimò poter giovare ai suoi disegni.

— Di questi tempi è estremamente popolata. — I lacci di questo giustacuore sono d'oro?

— Sì, vi direi che sono vostri se ne poteste far uso, ma potrete disporre di cose simili. Mi piacerebbe veramento visitare il carcere nell'interno.

— È molto difficile, vi sono più di duecento rei di stato, oltre di circa cinquecento carcerati che vi erano prima della rivoluzione.

— Ma colla mia visita non potrebbero fuggire.

— È vero, ma mio padre, mio padre non lo permetterebbe mai.

— Vostro padre dunque è il carceriere?

— Appunto. — Ma v'è un custode maggiore che sarebbe più plausibile: se voi mi daste là quel piccolo anello, io gli parlerei, ed ei vi farebbe vedere il carcere.

— Senza difficoltà, rispose il moro dandole l'anello.

— Aspettate un momento, tornerò subito.

Il moro, rimasto solo, considerava con denari potersi quella giovinetta trarre a qualunque operazione, non convenire fidarsi del padre di lei, ma converrà fidarsi, diceva fra sè, di questo custode maggiore. — Mentre ei così pensava, tornata quella donzella, lo fece entrare, e conducendolo seco alla stanza del custode: — Ei mi ha risposto, gli diceva, che vi farà vedere tutto.

— È troppo buono, rispose il moro, quel custode?

— Sì, già naturalmente è buono, ma poi quando lo

prego io, o quando gli si fa qualche regalo, non sa negarsi.

— Ma perchè non pregarne vostro padre?

— Perchè mio padre, tuttochè mi amasse molto, e prima della rivoluzione mi facesse anche parlare coi carcerati, adesso non vuole affatto ch'io dica una parola per questi rei di stato, la cui situazione fa pietà, ed ei dice, ch'io con questa pietà potrei comprometterlo.

Erano già arrivati alla stanza del custode, giovane alto, di bello aspetto, bruno, lunga barba e capelli neri, occhi vivaci. — È questo il moro di cui vi ho parlato, disse la giovanetta.

— Vengo subito, rispose quegli, ma voi badate quando si ritira vostro padre per darmene avviso.

— Vado tosto, a rivederci quando uscirete, disse ella al moro, allontanandosi.

— È una buonissima giovinetta, disse il moro al custode.

— E quel che fa più meraviglia è il conservarsi buona, nonostante il cattivissimo esempio d'un padre e d'una madre, che non possono essere più perversi.

— È stato perciò che si è fidata più di voi che di suo padre.

— Vedete come va il mondo! non vi ha uomo che sia tanto crudele e tanto spietato quanto il padre di lei, capace di tutte le immoralità e di tutti i tradimenti, eppure egli ama sua figlia immensamente, e soddisfa tutti i di lei desiderii, eccetto quelli destati dalla pietà.

— Buon'è dunque che fate voi qualche buon ufficio verso tanti infelici.

— Faccio quel che posso, ma deggio stare in guardia

di quel mostro, che mi fa la spia colle autorità, e solo posso fare del bene con consentimento della di lui figlia.

Dicendo queste parole, si avanzavano pei corridoi, ed il moro avvicinava lo sguardo in qualche sportellino, che stava di quando a quando aperto in qualche porta.

— E quel giovane che fu arrestato ieri? Fu condotto con tanta pubblicità e tanta forza, che credo dover essere un personaggio molto interessante?

— Oh il sig. Enrico! Colui è figlio d'uno dei migliori avvocati di questo foro: suo padre è il modello dell'onestà e della saggezza. Il sig. Enrico avrebbe certo rimpiazzato il padre, ma da fanciullo spiegò un carattere così liberale e così risoluto, che egli ha avuto sempre una importanza negli affari politici, adesso però sembra non potersene cavare.

— Ma voi non potreste far nulla per aiutarlo?

— E che? Io non potrei se non fargli pervenire qualche biglietto della famiglia, soddisfarlo in ciò che abbisogni.

— Ma se qualche parente, qualche amico volesse parlargli per informarsi delle circostanze della causa, per prevenirlo della difesa, non potreste favorirlo?

— Eh! il cimento sarebbe grave, la persona non dovrebbe essere conosciuta, dovrebbe travestirsi e venire di notte tempo.

— Queste sarebbero cose accomodabili, e son sicuro che ne sareste largamente ricompensato.

— Oh conosco la di lui famiglia, e son certo della sua generosità.

— Vorreste dunque che glielo facci conoscere?

— Sarebbe pericoloso se mi vedessero trattare con alcuno di quella famiglia.

— Potreste parlare con un suo incaricato.

— Così andrebbe bene.

— Ci rivedremo dunque a 6 ore al largo della statua?

— Sì, alle sei. — Tenete in considerazione il mio cimento.

— Resterete pienamente contento. — A rivederci.

— A rivederci.

Il moro, compito il suo disegno, non si curò di visitare più oltre il carcere, e corse immediatamente ad avvertirne Odoardo.

## XVII

Nell'entrare il portico del carcere si vedeva a sinistra un gran salone dei soldati di guardia, a destra una piccola stanza, e poi una larga scala che metteva nei piani superiori.

Nella ristretta cameruccia destinata al custode, si osservava in un canto una grande tavola sospesa al muro, e tutta segnata di numeri, a ciascuno dei quali stavano appese una o due chiavi, in un altro angolo vi era una piccola carabina ed un fucile a due canne, un monte di materassi, di abiti e di altre robe occupava il più della camera, su di un tavolino si vedevano pugnali, pistole, manette, corde, sbarre e grandi anelli di ferro, nel mezzo della stanza era situata una tavola da mangiare coperta d'una tovaglia bastantemente ruvida ed annerita, vi stavano sopra vari piatti, due bicchieri, quattro forchette d'argento, un grande boccale pieno di spumante vino, e del pane bianchissimo.

Era mezzogiorno, Clara, tale è il nome della giovanetta che abbiamo vista parlare col moro, era seduta a canto d'una sua sorella più giovane, cui faceva osservare l'anello regalatole, mentre la di lei madre, brutta ed irritante, stava in piede sulla soglia della porta, tenendo le mani sui fianchi.

— Ebbene, giungendo disse don Michele, carceriere e marito di costei: siamo pronti per mangiare?

— É un pezzo che attendo qui.

— Ma che! se questi porci mi danno sempre da fare.

— Prima bisogna pensare a noi, e poi a loro. — Guarda, guarda, designandogli colla destra un angolo del portico, da tutti i servidori venuti ho fatto lasciare là le vivandiere, penseremo a distribuirle dopo avere pranzato.

— E le hai visitate?

— Eh già, ma non si trova altro che brodo e pietanze d'ammalati, cose che non fanno per noi, in quelle di Cordaro e di Marletta c'era del dolce, e ne ho preso una porzione.

— Via, via, andiamo.

Clara avea nascosto l'anello, ei sedettero a tavola, la madre passò nella cucina e portò un gran piatto di maccheroni accomodati con formaggio e sugo di stofato, ed una grande coscia di castrato. Don Michele riempì i piatti della moglie e delle figlie, e tirò avanti di sè il grande piatto.

Dopo breve momento di silenzio, Clara domandò al padre:

— Come sta il sig. Enrico?

— Eh! se non muore oggi, rispose don Michele, morrà domani.

— Veramente mi dispiace.

— E perchè ti dispiace? Lasciali morire questi cani di briganti.

— Ma come si può dire brigante al sig. Enrico? E poi quanto è bella, quanto è amabile quella sua moglie, io veramente l'amo.

— Sai, disse allora la madre dirigendosi al consorte, donde nasce tanto amore! Da che le sono piaciuti la zuppiera di porcellana dorata, i bicchieri inglesi e le tovaglie di Fiandra che portarono ieri sera pel sig. Enrico, e già si era determinata a domandarli alla signora Teresa, se io non l'avessi impedito.

— No, mia cara madre, quegli sposi mi fanno compassione perchè mi sembrano buoni, e sono nella sventura; se io voleva domandare quelle cose, egli era perchè sempre mi avete fatto domandare a tutti i carcerati degli oggetti e fino del denaro, e certo a taluno gli è costato il pane, mentre quella domanda non avrebbe interessato nulla alla signora Teresa.

— Ma figlia mia, riprese don Michele, tu non apprendi e non capisci mai, se non ti volessi estremamente bene, ti batterei dalla mattina alla sera; si domanda, figlia mia, ciò che non possiamo prendere colle nostre mani, que' materassi, quelle robe le ho io domandate? Li ho presi io stesso, e così ci prenderemo tutto ciò che ci piace.

— Ma quando la cosa si domanda, la si può tenere in pubblico, e quando non si domanda, la si debbe nascondere; il domandarla poi non è peccato, e prenderla senza domandarla sarebbe peccato.

Che peccato e peccato, sei una bestia, tutti quelli che sono carcerati sono tutti ladri, perciò non è peccato

prendersi le robe loro; d'altronde il governo mi paga tari due al giorno, possiamo vivere quattro con due tari? dunque il governo vuole che io mi prenda tutto quello che posso. — Saremo scoperti! E chi oserà dire che questa roba non è mia? chi oserà domandarla? Io li farò fucilare. — Bada bene a non ripetere simili cose, perchè perderò la pazienza; io intendo a farti la dote, e tu mi fai la dottoressa!

— E va bene, non lo dirò più.

La madre intanto pose sulla tavola un piatto con diversi dolci, e don Michele, cominciandolo a dividere: — A dispetto, esclamò, di quella canaglia.

— Ma perchè, padre mio, avete tanto odio contro quegli infelici? Non vi darebbero di più se voi li aiutaste e li assisteste? E voi stesso non ne sareste più contento?

— Tu non conosci il mondo, figlia mia, quelli sono nemici del re, perciò sono nemici d'ogni bene; non vedesti tu nei quindici giorni ch'ei comandarono, come si stiede in questo carcere? Non li sentisti; questo pane non è buono, indietro; questa minestra non è buona, indietro. — Un sorvegliatore per vedere se i carcerati avessero tutto ciò che loro competeva, quindi a noi nessun regalo, questo fu il governo di questi briganti, tanta pietà per quella canaglia di carcerati, e per noi carcerieri ed appaltatori, crudeltà; questa è la ragione per cui li odio. Poi quando li fucilano, prendo tutto quello che hanno, e certamente ei non me lo darebbero che in molti mesi. — Vedi dunque se tu sai far conti.

— Ma il sig. Enrico vi potrebbe dare quanto volete.

— Eh! qui c'è un'altra ragione più grave.

— E quale?

— Non posso dirtela, c'è un personaggio per lo mezzo, cui preme vederlo morto. — Basta, basta, figlia mia. — Questo dolce è stato buono; sta sera ti porterò la zuppiera ed i bicchieri del sig. Enrico. — Domandami quel che vuoi, purchè non mi faccia quei strani discorsi. — Adesso farò portare le vivandiere a quei dannati, potrebbero finirla presto per trovarmi ad un tempo un buon capitale, e penso per te, per te, figlia mia.

Don Michele si levò da tavola, la moglie ed i figli si levarono del pari.

## XVIII

Erano le ore otto della sera allorchè la porta della prigione di Enrico si aperse, un capitano ed un sergente entrarono.

— Sig. Enrico, disse quel capitano, domani dovrà farsi la vostra causa, questa (mostrandogli una carta piegata) è la nota dei vostri giudici, vi do due ore di tempo per dichiarare se avete a dirne qualcuno sospetto.

Enrico non rispose. — Il capitano ripetè la stessa intimazione, soggiungendo: — Dovete farvi forza perchè domani, anche in letto, dovete venire alla commissione, e se non potrete difendervi, sarete morto.

Enrico proseguì in silenzio come se non lo vedesse e non lo udisse.

— Costui, disse allora il capitano, rivolgendosi al sergente, se non muore tra oggi e domani, dovrà trasportarsi in carrozza per farlo fucilare, ed è curioso che dovrà moschettarsi senza interrogarlo e senza sentirlo.

Digitized by Google

— Ma che direte allora nei verbali? rispose il sergente.

— Oh quante cose che cerchi!... Che non ha voluto rispondere, non ha voluto firmare, non ha voluto difendersi.

— Lasciamolo dunque, signore, e direte che non ha voluto rispondere.

— Così dovrà farsi alla fine, ma voglio tentare un'altra volta.

Enrico, inteso quel discorso, dispera di trarre profitto della sua opera, e vorrebbe prepararsi alla difesa, ma nella difesa non sa fondare alcuna speranza atteso il proponimento di quella commissione, si confonde quindi, e non sa appigliarsi decisivamente ad alcuna risoluzione.

Il capitano intanto cominciò a spargere dell'aceto sul letto, pose dell'acqua odorifera presso il naso di Enrico, il quale stimò opportuno quel momento per dar segni di sentimento, a vista di che il capitano ripetè il solito discorso.

— Ma se sono moribondo... rispose Enrico con una voce flebile, affannosa ed interrotta... come venire alla commissione?

— Non importa, verrete.

— Ma se non posso... rispondere... alle... interrogazioni?

— Non risponderete.

— E chi farà... la mia difesa?

— Non è necessaria. — Sbrigatevi, invece di parlar tanto, avreste potuto dire se crediate sospetto alcuno dei vostri giudici.

— Non li conosco.

— Dunque nessuno è sospetto.

— Non dico questo... è necessario... che ne richiedessi... mia moglie...

— Non potete vederla.

— Il mio avvocato.

— Non potete parlargli.

— Dunque... non posso... dire quel che... non so...

— Volete firmare questa nota?

— Se voi vi scriverete... quel... che ho... detto... e vogliate... sollevarmi... mi sforzerò... di firmarla.

— Non si può fare, questa carta deve rimanere nel processo.

— Nel processo! disse fra sè Enrico, potrei dunque comprometterli tutti!... Ma sono assassini.....

— Su, rispondete, ripigliò il capitano.

Enrico tornò in silenzio, accrebbe il suo affanno, serrò gli occhi. Il capitano, levando più alta la voce, ripigliò: — Io vi lascio la nota dei giudici ed un calamaio su questo banco, tornerò fra due ore per trovarla firmata, oppure per fare il verbale, in cui dovrà dichiararsi che non avete voluto firmare. — Dette queste parole, fece dal sergente avvicinare quel tavolello presso il letto di Enrico, e via.

— Ebbene, disse allora Enrico, voi non avete voluto scrivere la mia dichiarazione, la scriverò io: questa carta dovrà rimanere nel processo, voi sarete carnefici, ma ci penserete. — Così dicendo, prende la penna e scrive in piè di quella nota quanto al capitano avea detto.

Aveva appena teminato di scrivere che, ricordatosi delle parole di sua moglie: — Gran Dio! esclamò, mostrati moribondo ed attendi un amico, mi disse mia

Digitized by Google

moglie, ed io non ho atteso alcuno, io l'ho delusa, io mi sono tradito! questa carta fa fede della mia sanità, ahimè! non ho più scampo, chi sa quale buona opera della mia famiglia ho io distrutto! Non vi ha più riparo, la carta non può più sparire, io mi sono perduto!.... Dio!... Dio mio!... proteggi... — Un pensiero ricorse allora alla mente di Enrico, lacerato dal cordoglio, e riprende il suo spirito. Situa quella carta sulle sue ginocchia come per iscrivere, a fianco il calamaio, la penna nelle mani, poi inchiostra quella carta in modo da coprire lo scritto, indi vi precipita tutto intiero il calamaio, lascia cadersi la penna dalle mani, e si abbandona sul letto come svenuto, colla testa penzolone da una sponda del letto.

Così vi rimane per due ore, temendo di essere sorpreso e scoverto, allorchè dischiusa la porta: — Egli è morto — gridò il carceriere, primo ad accorgersi della pendente testa di Enrico.

— Abbiamo un brigante di meno, rispose tosto il capitano; ma avvicinatosi al letto, e vista quella carta così mal concia, diede nelle furie, e tuttochè non avesse neppur sospettato di quella astuzia, pure sarebbe corso ad inveire sul corpo di Enrico, se il sergente non l'avesse trattenuto, dicendogli: — Volete inveire contro il morto? Che colpa ha egli se è morto?

Il volto di Enrico era divenuto livido per quella posizione, la bocca aperta, i capelli scompigliati e cadenti, il fiato non si udia; il sergente, sollevandogli la testa sul capezzale: — Se non è morto, disse, morrà a momenti.

— E che mi vale, rispose il capitano, come si presenterà questa carta? Come si lascerà nel processo? Chi darà conto di questo avvenimento?

— Queste difficoltà, replicò il sergente, non sono degne di voi, il presidente rifarà la nota, e voi che siete il capitano relatore, farete il verbale, in cui direte non avere costui voluto nè rispondere, nè firmare. — Deggio finalmente soggiungervi che tutto ciò è superfluo, sarebbe necessario firmar la ricusa di un giudice, non mai l'approvazione; speriamo in fine che muoia, e non se ne parli più.

— Dici bene, amico; andiamo, andiamo presto.

Tostochè costoro furono usciti, entrò Odoardo travestito; ed ecco il prigioniero ed il gendarme che noi abbiamo incontrato al principio del nostro episodio, Odoardo, quello il quale recò il biglietto che noi abbiamo visto già scrivere a Teresa, ed Enrico, che abbiamo lasciato dormendo, e che, svegliandosi turbato da fantasmi e da terrori, tornò al suo proposto sistema.

## XIX

Già il sole con pallidi e caliginosi raggi illuminava la prigione di Enrico, che credeva di momento in momento l'ora di morte avvicinarsi, allorchè spalancata furiosamente la porta, entra don Michele, s'avvicina al letto del prigioniero, l'osserva, gli mette la mano sul cuore, ed esclama: — Sangue di Dio! sono due giorni che sembra morto, e non muore mai, domani morirà certo o in un modo o in un altro. — Ehi, barbiere, ci grida.

Un barbiere di età matura, grasso piuttosto e canuto, si presenta. — Levate la barba, ripiglia, a quel signore, che stamattina deve uscire.

— Uscirà? domandò quegli.

— Sì per andare alla commissione, ed essere condannato a morte, così, così si trattano questi cani di briganti e ve' chi volevano comandare!

Il barbiere, dopo di essersi avvicinato al letto dell'infermo:

— Don Michele, disse, debbo levare la barba al morto?

— Che morto e morto!

— Ma che barba e barba, che commissione se è morto.

— Fate presto, vi dico, o morto o non morto.

Il barbiere, perchè si temeva in quel tempo una violenza ad ogni parola, rade quell'uomo che non dava segni di vita. — Tosto don Michele comincia a gridare: — Su via, brava gente, spicciamoci di quest' altro porco. — E venuti tosto alcuni birri: — Che c'è di nuovo? domandarono.

— Un poco di pazienza, buona gente, dovete vestire questo scimiotto di brigante, che pare morir sempre e non muore mai.

Mentre quelli si adoperano a vestirlo senza che Enrico facesse alcun movimento, si ode dappertutto aprirsi porte e cancelli, persone chiamarsi, insultarsi. — Olà presto, diceva uno, la commissione è riunita, la truppa è pronta. — Le manette, gridava un altro, quattro devono essere, sono otto che vanno alla commissione, e la corda, la corda. — Esci, brigante, diceva un terzo; presto, nemici di Dio e del re. — Sono qui pronto — rispondeva una voce, e come se questa risposta eccitasse ire, vendette, crudeltà, che d'altronde erano al colmo: — Ti sei preparato, rispondeva quegli, a riceverti otto palle?

Fra tante barbare voci, una pietosa, dov'è, diceva,

il marito di quella signora, che da più di due ore piange a piè della scala? Essa fa veramente compassione.

— Suo marito si sta vestendo, rispose un altro sgherro.

— Ha veramente la pelle dura, gridò di dentro don Michele, non ha voluto morire, ci vogliono palle e fuoco per farlo morire.....

Ma in questo momento entra il custode maggiore delle prigioni, accompagnato da Odoardo, e visto Enrico mezzo vestito: — Chi ha ordinato di vestirlo? grida furiosamente.

— Mi fu ordinato di tener tutti pronti, si affrettò a rispondere don Michele, ed io ho creduto di adempiere il mio dovere.

— Prima debb'essere visitato dal medico.

— Ma il capitano relatore, disse ieri sera, che dovesse andare alla commissione qualunque si fosse il suo stato.

— Il capitano non è la commissione, spogliatelo, bisogna aspettare gli ordini del presidente.

Enrico fu nuovamente spogliato, ed in tutte queste operazioni non si distingueva da un cadavere, alcuni sguardi furono solamente scambiati con Odoardo, essi accennavano approvazione e speranza.

S'ode affrettare frattanto una moltitudine di gente, don Michele grida: il medico, — ed il medico, accompagnato da un capitano di linea e molti gendarmi, e seguito da Teresa, che l'ultima lagrimante e scolorita compariva, si avvicina al letto dell'infermo, l'osserva, gli mette la mano sul cuore, gli tasta il polso, e dopo brevi momenti, dice: — Dove dovrò scrivere il mio attestato?

— Nella sala della corte, risponde il carceriere.

— Andiamo.

Mentre uscivano di quella stanza, un gendarme, commosso a quello spaventevole apparato, si avvicina al medico, ed accennandogli Teresa: — Mirate quella Maria, gli dice, e si allontana.

Dopo brevi momenti, Teresa, furibonda si precipita sul letto di Enrico gridando: — Son tutti congiurati a danno nostro, questi scellerati non vogliono aspettare neppure un altro giorno per vederti morire.

— Taci, disse Enrico in basso suono, ho ancora un'altra speranza, non ci sveliamo.

— Ma che cosa è avvenuta? domandava uno sgherro a don Michele.

—Quello che io sapeva; il medico ha detto, che il signor Enrico è stato attaccato di cholera, e adesso è semplicemente in convalescenza, perciò è stato ordinato vestirlo e tradurlo avanti la commissione, e si è permesso alla signora di vestirlo ella medesima.

Teresa infatto accingevasi a vestirlo; ma sia che la tristezza del caso le avesse sconvolto la mente, sia perchè intendesse a prolungare quei momenti, appena vestito un poco, lo spogliava altra volta; talchè don Michele: — Signora, le disse, non la finiremo più se lo spogliate dopo di averlo vestito.

— Ma non vedete, rispose Teresa, che gli avea messo i calzoni prima delle mutande?

— E che importa delle mutande, già fa caldo, e domani ne farà di più colla fucilazione.

Teresa si scosse, dimenticò il pericolo, e con ira rispose: — Iddio non farà fucilare i giusti, e le palle saranno rivolte contro gli assassini ed i sicari!

— Domani vi risponderò, signora.

— Domani sarà decisa la causa di mio marito, e qua-

lunque sia l'evento, sarò sempre tale da poterti sputare in faccia.

— A chi? disse quel carceriere con aria, che parea volesse vendicarsi con qualche violenza, ma fu impedito da un gran tramazzo che s'intese per le scale e pei corridoi, i cancelli si aprirono, dappertutto si gridava: — Don Michele, le chiavi.

Teresa era spaventata, il cuore di Enrico batteva sì forte da sentirsi a venti passi di distanza, Odoardo appare, e sebbene nel suo volto si notasse la fatica e la stanchezza, pure parlò con tuono simulatamente tranquillo e disinteressato:

— Signora, non vi affaticate tanto.

— Perchè? rispose Teresa, che ansante tenea fissi gli occhi sopra di lui, da cui parea attendesse la vita o la morte.

— Spogliate altra volta vostro marito.

— Come!

— La commissione si è disciolta.

— Perchè?

— Si dice che un dolore grave sia sopraggiunto ad un giudice.

— Allora un commissario di polizia e vari sgherri che sopraggiunsero, tolsero Teresa dalle braccia del marito, che rimase solo nella sua prigione.

## XX

Era lunga ora che Giuseppe, senza quiete e senza pace, attendeva la nuora, ora gli si apriva il cuore alla

speranza, ora restava impietrito pel timore, come per trovare un conforto, per cercare una speranza, per leggere nell'avvenire, chiamava il suo piccolo nipote, e volgendo e rivolgendo a lui or di qua, or di là dei discorsi, intendea trarlo a parlare del padre suo senza farnelo accorgere, giungendo a credere le parole improvvise di quel fanciullino, poter essere degli oracoli, delle celesti ispirazioni, delle profezie, tanto nel dolore e nella sventura la mente s'indebolisce e diviene anche superstiziosa, per lo che le risposte del nipote gli eran di sollievo, che, interrogato o non interrogato, amava quegli tanto il padre, avea così dolci ricordi di lui, che ripetea sempre sempre. — La Madonna me l'ha detto, il papà non morrà, ei tornerà qui, giuocherà con me, mi darà i dolci, mi darà le carrozzelle, mi darà i soldati... qui si fermò un momento, volgendosi le tenere mani sul dorso, i soldati!... ripigliò, no, non voglio più soldati, ora romperò la testa a tutti quelli che ho.

Giuseppe scopriva un prestigio in ogni parola, ne attendeva il risultato... la nuora!... la giunge alfine.

— Come vanno le cose? grida Giuseppe con una impazienza ed un ardore inesprimibile.

— Bene... bene, zio mio, lasciate ch'io mi riposi... e voi, signor Odoardo, riposatevi pure.

Odoardo sedè al fianco di Giuseppe, prese per la mano il piccolo Giuseppino, lo pose sulle sue ginocchia, lo baciò mille volte.

— Mi conosci? gli disse.

— Sì.

— E chi sono?

— Quello venuto questa mattina.

— E come mi chiamo?

— Nol so.

— Io mi chiamo Odoardo. — Lo sai dire?

— Sì, Odoardo.

— Ebbene, quando sarai con tuo papà, ti ricorderai di me?

— Sì.

— Sì, ripetè Teresa, ve ne dovrete ricordar sempre, figli miei, e stringendo al seno la piccola Maria, soggiunse: quest'uomo vi ha salvato il padre.

— Ma sì, l'ho detto, replicò Giuseppino, gli voglio bene, ed ora gli darò un bacio — e mettendogli una mano sulla spalla, sollevatosi alquanto, lo baciò sulle gote.

— Un altro, soggiunse Odoardo, ed in nome mio lo darai a papà allorchè tornerà a casa.

— Uno!... ce ne darò tanti e tanti.

— Ma uno per me.

— Sì.

— Ditemi adesso com'è andato l'affare, chiese Giuseppe rivolgendosi a Teresa, la quale soddisfece intieramente il desiderio di lui, che, come se ancora non fosse l'opera compita, tingeva il volto, secondo il racconto, or di timore or di speranza, ma annunziando Teresa lo scioglimento della commissione: — E come ciò è accaduto? esclamò Giuseppe.

— Tutta opera del sig. Odoardo, il quale, appena inteso l'attestato del medico, scomparve dalla stanza, e non ritornò che per dare la vita a me ed a mio marito.

— Oh siate benedetto, sig. Odoardo! ma ditemi, che cosa avete fatto?

— Per ora, signore, non è necessario che lo sappiate,

ho promesso il segreto, e son sicuro non vogliate ch'io vi manchi.

— No, avrei solo voluto essere riconoscente..

— Non occorre altro per ora. — È necessario che ci rimettiamo all'opera, non sappiamo quando avrà luogo la nuova commissione, e bisogna proseguire a stringere il medico; a voi dunque, signora, rimane questa incombenza, io vi lascio per appurare se vi ha qualche cosa di nuovo.

## XXI

— E viva il sig. Odoardo, disse il moro, che attendevalo nella sala, tostochè il vide comparire: avete fatto un'opera di valore; i preparativi da me fatti sono giovati a meraviglia.

— Sì, mio caro, rispose Odoardo, ma sai tu ch'io aveva dimenticato tutto, ed era uscito dal carcere per vedere te, onde venire a quell'estremo colpo?

— Oibò! di quello non è tempo, quello io l'ho promesso quando si stia scrivendo la sentenza.

— Hai ragione, ma io aveva già perduta la testa. Buon è che la vista dell'amico F.... mi ricordò il primo proponimento, ed è riuscito benissimo.

— Sì, mio sig. Odoardo, ma domani saremo da capo.

— Come, da capo?

— Quel magistrato, nemico di Enrico, ha fatto il diavolo a quattro col presidente della commissione, ha detto, che la fu sciolta per favorire Enrico, ch'ei ne darà conto al ministro.

— Eh!

— Eh! Ed il presidente ha promesso che domani, a qualunque costo, avrà luogo la commissione.

— Avanti.

— Ha detto pure quel magistrato, che la malattia d'Enrico è simulata, e che in ogni modo dovrà farsi visitare da un medico svizzero dell'armata.

— Va bene.

— Che il presidente dovrebbe domandare delle informazioni ai carcerieri napolitani, perchè i Siciliani hanno sempre delle relazioni tra loro.

— Oh, oh, oh, meglio ancora.

—Due sono i medici svizzeri, che si trovano in queste truppe, ne ho qui notati i nomi.

— Non occorre, bisognerebbe piuttosto sapere quali conoscenze e quali relazioni essi abbiano.

— Ordinariamente essi vanno al *casino* dei nobili, anche per questa parte però ho dato le disposizioni onde essere di tutto informati, ma vi deggio assicurare che sono onesti.

— Mi piace. — Hai tenuto d'occhio a quel don Paolo?

— Sì, per averlo seguito passo a passo, ho appurato quanto vi ho detto; uscito egli dalla casa del presidente, si portò dal medico siciliano, gli disse che la causa di Enrico è interessante pel governo, cui si renderebbe un gran servizio, disbrigandola al più presto possibile, che il timore d'una condanna di morte è panico o affettato, perchè Enrico non sarebbe mai condannato a morte.

— Assassino!

— L'elogiò poi per la giustizia del certificato di questa mattina, egli promise farne rapporto al governo.

Il dottore rimase molto contento di questa visita, almeno così parve al suo domestico.

— Io non ho contato mai su di lui.

— La speranza però fondata sui medici svizzeri, presso cui si portò in seguito, gli svanì; che costoro non l'accolsero con molta buona cera. — Il locandiere S... mi ha assicurato che i due dottori, dopo quella visita, fecero tra loro il seguente discorso: — Un magistrato che osa imporre sulla coscienza d'un medico, come su quella di un giudice, non può essere un uomo onesto. — Egli intende presentare come interesse del governo ciò che in fatto non sarà che interesse e vendetta sua particolare. Che può importare al governo un uomo di più o di meno, ed un uomo poi, che se ha potuto avere un'influenza nel popolo, non è però in nessun modo potente. — Minacciarci coi rapporti delle sue.....! — Abbiamo conchiuso benissimo, noi abbiamo i nostri superiori, e non conosciamo nè comandi, nè consigli da altri. — Se n'è andato proprio ben acconciato.

— Tutto va a meraviglia, ritorna a vegliare sui passi di lui, tutto sia pronto per poter entrare nel carcere a qualunque ora.

— Paghiamo troppo bene, signore, per non essere sicuri.

## XXII

Enrico frattanto, rimasto solo, non sapea più se sognasse o fosse desto, tante le cose viste, intese, sof-

ferte, ma sopra ogni altro fissavano la sua attenzione, e spingevano mille ipotesi e mille supposizioni l'incognito, e la sospensione della commissione. — Che succederà adesso, pensava e ripensava egli, dovrà durare ancora questa malattia! Sono più di otto giorni che non prendo alcun alimento, per non morire bisognerebbe mangiare, e pure se mangiassi mi farebbero morire.

Dopo mezzogiorno fu portato il solito brodo, Enrico, vistosi solo, l'assaggiò; ma temendo potesse ogni cosa alterare il suo stato, e far dubitare della sua malattia, si astenne di beverlo, siccome avrebbe desiderato, passò quindi quella giornata nell'inedia, pensando e ripensando alla famiglia, agli amici, al carcere, al tradimento, al cholera, alle fucilazioni, all'incognito. La notte sopravvenne, il baccano, il fracasso, il frastuono, ricominciarono; i soliti gridi, battiture, ferri, pianti, litanie, bestemmie, insulti, morti. Due ore dopo mezzanotte parea rimettersi la calma; Enrico, senza cibo alcuno, non dormiva, ma nel sopore vedea spettri, avvelenatori, birri, manette, catene, pugnali, forche; sentiva minacce, insulti, sentenze, fucilazioni; così la veglia era terribile, spaventevoli i sogni.

Gli sgherri vengono nella stanza; taluni battono colle mazze l'inferriata della finestra, altri al solito si preparavano a precipitarlo dal letto. — Ma don Michele l'arrestò. — Lasciatelo, ei disse, almeno domani si troverà meglio, e non scamperà dalla commissione. — Quegli sgherri compresero tutta la malvagità che racchiudevano quelle parole, ed anch'essi già indegnati, risposero:

— Ma la stella mattutina, don Michele, ti sputerà in faccia.

— Oh, oh! rispose quello scellerato, avrà molto a piangere per poter pensare a sputarmi in faccia.

— Eppure, don Michele, replicò il più alto e grosso di loro, ho presentimento che questo porco non si scannerà.

— Oh, oh! ti assicuro che neppure le inferriate di queste prigioni resteranno; tutti tutti questi briganti saranno fucilati; so io quel che ha detto il capitano relatore, questo porco poi non la scamperà certo.

— Se non c'è novità.

— E che novità, fra altre poche ore sarà egli alla commissione militare, ed allora intoneranno il *Miserere* ed il *De profundis*.

— Ma qual vantaggio ne avrai? Mentre egli vive, già la moglie ci ha assegnato uno scudo al giorno per ognuno di noi, eccetto il caporale che ne ha due, e tu... ma adesso non sappiamo se invece dei due scudi... avrai ciò che ti promise avanti testimoni.

— Eh questa è causa di re, ed il denaro si disprezza.

— Ma già quattro scudi te l'hai presi.

— Senza mancare però al mio dovere.

— Questo non lo so, ma certo non avevi dritto, e molto meno avevi il dovere d'insultare quell'angelica creatura.

Già l'inferriata era stata battuta, tutti uscirono, la porta fu serrata, Enrico, tornato solo, rifletteva su quel dialogo. — Domani, altra volta la commissione! Non v'ha dunque scampo!... Ma il caporale disse che il cuore gli predicea la mia salvezza... sapesse egli qualche cosa! Ed a questo filo di seta attaccava tutte le sue speranze con grossi lacci di supposizioni, quando

riaperta la porta, entrò Odoardo quasi rifinito di forze e cosperso di pallore.

— Qual nuova? amico mio, disse allora Enrico ansante tra la speranza ed il timore.

— Trista nuova.

— Enrico, invece di spaventarsi, prese un contegno fermo e di rassegnazione. — Ebbene? rispose.

— A otto ore della mattina si riunisce la commissione per giudicarvi.

— Andremo dunque?

— Il vostro stato non illude più, si crede dappertutto che sia simulato.

— Dunque andremo.

— Ma non volete fare alcun altro tentativo?

— E quale?

— Aggrandire la vostra malattia.

— E come? Non ho fatto tutto?

— Ma tutto per l'apparenza, non per la realtà.

— E come aggrandirla realmente?

— Prendendo qualche liquore.

— Sarei pronto — disse Enrico senza portarvi molta considerazione.

— Ebbene, dunque io ho una polvere, che mi ha dato vostro padre e vostra moglie a tale oggetto, se voi la prendete, si svilupperà prontamente una malattia tale da ridurre impossibile il tradurvi avanti la commissione.

— Mio padre e mia moglie! disse Enrico levandosi con una forza straordinaria in mezzo al letto, e spalancando due occhi grandi e penetranti, che parevano voler leggere in fondo al cuore di Odoardo, il quale rimaneva inalterabile.

— Sì, mi fu data da vostro padre e da vostra moglie.

Questo è veleno, diceva Enrico fra sè, perduta ogni speranza di salvezza, mia moglie ha adempito la promessa, me l'ha mandato tostochè il bisogno n'è giunto. Ebbene, quando essi, cui sono tanto caro, mi hanno prescelto questa morte, io non posso rifiutarla; alzando poscia la voce: — Aspettate un momento, Odoardo, soggiunse, dovrei pregarvi d'un favore.

— Che volete?

— Una forbice?... Un coltello!... nòn vi è nulla..... ed in dire queste parole, Enrico si caccia le mani fra i capelli, ed a diverse riprese con tutta la sua forza ne strappa una ciocca, la lega alla punta d'un fazzoletto. — Tenete, dice poi ad Odoardo, che senza batter palpebra avea tutto contemplato, la darete a mia moglie. — Datemi ora... datemi la vita.

— Comprendo, disse allora Odoardo, il sospetto che vi si è destato, ma credetemi, vi do la vita.

— Sì... sì... lo so.

Odoardo prese dalla sua sacca una piccola carta, ove era involta della polvere che, versata in un cucchiaio pieno d'acqua, diede ad Enrico, il quale, alzato il capo, spalancati gli occhi, ed agitato da una contrazione convulsiva, bevve in un sorso quel liquore rossiccio ed amaro, domandò poi dell'acqua, e, senza dir parola, strinse la mano ad Odoardo, che, baciandolo tre volte in fronte, fra non guari ci rivedremo, disse e partì.

— Ecco come ancor giovane, quando era la speranza d'un tenero padre e d'una angelica moglie, è terminata la mia vita!... diceva Enrico, rimasto solo; eppure anche questa è fortuna, che forse cara sarebbe a' miei amici, a' miei compagni... Quei scellerati non avranno

il piacere di ammazzarmi — neppure il piacere avranno di sapermi avvelenato... crederanno ch'io sia morto di cholera, e così ne sono morti già migliaia e migliaia... ma i miei figli! rimangono orfani, qual dolore quando Teresa loro ricorderà quant'io l'amava!... Oh! quante cose avrei dovuto dire a lei!.. non importa: rimane mio padre, saprà quel che avrà a fare.....

Il ruminare di queste idee fu interrotto da un bruciore universale che lo assalse. — Il veleno comincia ad operare... (pensava) ma io brucio come se fossi nel fuoco... spero che agisca presto.... darmi un veleno che costi tanti patimenti non mi pare opera pietosa... Già sono divenuto di fuoco... anche all'esterno!... la mia pelle è un scarlatto perfetto... Gran Dio! mi sento uno sdegno, uno sconcerto di stomaco... E se vomito! tutto sarà perduto!... potrò vomitare il veleno, ed ogni disegno sarà fallito... Esser digiuno da tanti giorni impedirà l'effetto ordinario del veleno... ma quando i sintomi si sono manifestati alla pelle, bisogna dire che il veleno abbia agito... Perchè non darmi un veleno che avesse attaccata la testa?... Come sono io divenuto!... la rossezza si è cambiata in pallore!... sono tutto gonfiato nella pelle... pare che abbia un vescicatorio per tutto il corpo... È un'ora e mezza che ho preso il veleno, e vivo ancora!... Dicendo queste parole, fu assalito da un terribile vomito che gli facea deporre pallida bile, mista a gocce di sangue. Rifinito di forze e senza sentimenti restò abbandonato sul letto, pieno il volto e la bocca di una spuma pallida e sanguinosa.

## XXIII

Otto ore! tutto torna in movimento nel carcere, don Michele, aperta la stanza di Enrico, resta sorpreso dell'avvenimento, lo giudica morto, chiama, grida: egli è morto! Il custode maggiore ne dà avviso alla commissione, vengono i medici svizzeri e siciliani, Teresa, atterrita e semiviva, li siegue; nulla sapendo di quella operazione, osservano il moribondo, restano sorpresi della stranezza della malattia, convengono tutti non rimanergli che pochi momenti di vita, ne fanno l'attestato senza contrasto.

Il capitano relatore non ne rimase soddisfatto, chiama i carcerieri, i bravi tutti per sentire le loro dichiarazioni, ed avendo il custode maggiore tralasciato di avvertirne il famoso don Michele, tutte le risposte furono concordi sulla imminente morte di Enrico. — Signore, gli disse alfine un gendarme, a peggio andare potrete farlo fucilare domani, ebbene io vi assicuro che oggi stesso, prima di terminare la commissione, vi porterò l'annunzio che quel brigante è morto.

Bastò a quell'onorata divisa di capitano, sentirlo chiamare brigante, per restarne persuaso.

Così la commissione cominciò la sua seduta; sette compagni di Enrico vi sono infelicemente tradotti, ei ne fu escluso.

## XXIV

Teresa, accompagnata da Odoardo, domandò che dopo morto le fossero consegnate le spoglie di Enrico; la domanda fu respinta; pregò poterlo assistere almeno negli estremi momenti, le fu permesso, perchè giudicato morto.

Allora il moro, che seguiva i passi di quella infelice, fu da Odoardo spedito al Camposanto, per istare in guardia se vi si portasse Enrico, onde sottrarlo alla sepoltura, ed egli e Teresa si diressero al carcere. Introdotti dal commissario di polizia nella prigione di Enrico, Teresa corse sul di lui letto, ed un grido di disperazione uscì dal suo labbro, e cadde.

Enrico era freddo come un cadavere, ognuno lo giudicava morto, Teresa fu sollevata, il commissario voleva persuaderla a lasciare quella stanza, ma Odoardo l'avea prevenuta a non allontanarsi per qualunque causa da suo marito, ed ella si ostinò a rimanere.

— Lasciatela, disse Odoardo al commissario, lasciatele sfogare l'estremo dolore.

— Ebbene, rispose il commissario, resti pure; chiamato quindi don Michele: affido a voi, gli disse, la custodia di questa stanza, è ordine del presidente che la signora assista suo marito.

Don Michele non rispose; ma appena si allontanò il commissario, cominciò a brontolare, non potere ei lungamente ivi dimorare.— Odoardo, silenzioso, si assise in una sedia, Teresa, lagrimando, si avvicinò al marito, e bagnato un fazzoletto di sottilissima tela bianca, già troppo umido di lagrime, gli cominciò a lavare il volto pallido e rabbuffato.

— Eh, signora, disse dopo qualche momento il carceriere, io non posso stare a lungo qui, sono chiamato altrove, è necessario che vi spicciate.

— Ditelo al commissario, rispose Teresa.

— Io non ho bisogno di dirlo al commissario, io so chi servo.

— Lo so anch'io chi servite, ma so del pari che il commissario è quello cui dovete servire.

Odoardo, sia per compiere i suoi disegni, sia perchè prevedesse delle tristi conseguenze da quel dialogo, avvicina il carceriere, gli porge una borsa, e gli dice: — Lasciate sfogare quell'infelice, già suo marito è morto, se vi piace, potete serrarci in questa stanza, e, fra due o tre ore, riaprirci. — La borsa fece parere la proposta accettabile al carceriere, ed ecco quei tre prigionieri.

Allora Odoardo, presa una piccola boccia, la diede a Teresa, dicendole di aprirla e chiuderla a diverse riprese vicino le narici di Enrico; egli intanto prepara una polvere in un cucchiaio d'acqua, e gli si avvicina; Enrico, scosso da quell'odore, dà segni di vita; Odoardo gli solleva la testa, fa che Teresa tenesse più lungamente aperta quell'ampolla presso le narici dell'infermo, il quale, come se cercasse dell'aria, apre la bocca, ed Odoardo prontamente v'immerge il liquore.

Tre volte fu questa operazione ripetuta in meno di un'ora, e già Enrico apre gli occhi, e Teresa piena di gioia lo abbraccia.

— Io vivo ancora! disse allora Enrico.

— Sì, rispose Teresa, non morrai, ogni timore è svanito, ti sei sottratto alla commissione, avremo ancor tempo a salvarti. — Vedi tanto, tanto ha fatto questo sig. Odoardo per te.

— Odoardo! non mi avete dunque avvelenato?

— No, rispose costui, il liquore ch'io vi diedi, doveva farvi sembrar morto, ed avrebbe solo potuto ammazzarvi se fossero trascorsi più di diciotto ore senza darvi l'anodino; ma io aveva tutto preparato e qui, ed al Camposanto. — Adesso siete salvo, curatevi e mangiate senza timore.

— Ma non avran luogo delle altre commissioni?

— Che che ne sia avremo il tempo di fare nuove opere. Prendete l'ultimo cucchiaio del solito rimedio.

Enrico lo prese: — Io, disse poi, sento morirmi di debolezza.

— Prontamente ti manderò del brodo, esclamò Teresa già rianimata — e cominciò a battere la porta ed a chiamare; Odoardo fece altrettanto, ma tutto invano.

— Signora, disse poi Odoardo, non ci affatichiamo; quel mostro di carceriere quanto più conoscerà la nostra impazienza, tanto meno curerà di aprirci.

Così Teresa si arrestò inquieta bensì ed impaziente: Enrico, mentre da una banda migliorava, dall'altra pareva spirare per la debolezza, la vista gli si appannava, ed era grondante d'un sudor freddo, non avea altro alimento che acqua. Teresa ed Odoardo stavano pur troppo inquieti, battevano la porta invano; erano trascorse sei ore, già otto ore, allorchè si ode un grande trambusto, rumore di cancelli, di chiavi, di porte, gridi, ingiurie, insulti, e la povera Teresa impallidisce.

— Non temere, disse Enrico, son cose ordinarie.

Cessato dopo alquanto tempo quel baccano, la porta viene aperta.

— È morto? — fu la prima parola di don Michele, starà aspettando i suoi compagni di domani. — Via,

uscite adesso, son venuto ora perchè ho assistito alla commissione, la discussione è terminata adesso, si sta scrivendo la sentenza; dette queste parole, ed avvicinatosi al letto di Enrico: — Peste! grida, sta meglio!

Nessuno gli rispose; Odoardo e Teresa uscirono.

## XXV

Non era passata mezz'ora, un caporale rientra nella stanza con una tazza piena di brodo, finge di avvicinare al letto dell'ammalato, e vi lascia un fazzoletto con pane, biscottini ed anisetti.

— Vorrei dell'acqua gelata, disse Enrico.

— Ve', ve'! che parla, mormorò don Michele che stava fuori la porta, resta a vedere che non morisse.

— Non dubitate, signore, rispose il caporale pietosamente, tornerò subito.

Enrico, che si sentia morire per la debolezza, preso un biscottino, e bagnatolo nel brodo, avea tentato inghiottirlo, ma fu impossibile, parve che a metà del petto si fermasse, producendogli grave dolore e facendogli perdere financo il respiro, talchè dovette ei sforzarsi a vomitarlo; risolvette allora di bevere semplicemente del brodo, ed anche questo tentativo riuscì vano; ei non poteva più inghiottire; ogni sforzo fu inutile. — Si confuse. — Sono molti giorni, ei rifletteva, che non prendo alimento, non sono più a tempo a riparare — e già altra volta disperava della vita.

Il caporale, tornato con un gran vaso di sorbetti: — Sig. Enrico, gli dice, la persona che l'ha portato, vi

previene che ogni cucchiaio che ne prendete, dovete tenerlo in bocca ed inghiottirlo a goccia a goccia come sarà per liquefarsi.

— Fatemi il piacere, datemi voi il cucchiaio del sorbetto — rispose Enrico, il quale aveva in mira di fargli osservare il suo stato, acciocchè avesse potuto riferirlo; ma l'evento die' altri risultati.

Enrico, messo il sorbetto in bocca, riuscì ad inghiottirlo a picciole gocce; così migliorando sempre ad ogni cucchiaio che ne prendeva, venne a rinfrancarsi del suo timore, e ringraziò il suo pietoso soccorritore. A poco a poco fatto animo, dopo il sorbetto prese il brodo, e col brodo il biscottino, talchè si rimise in forze, e nel corso di tre o quattro ore avea mangiato tutto, e già dormiva profondamente, quando fu risvegliato da un grido che parve di belva.

La sentenza: — Fra i due cancelli i condannati.

Un gelo di morte invase le membra di Enrico, un palpito ed un affanno indescrivibile lo faceano balzare sul letto, si ode il fracasso dei cancelli: — Silenzio! si grida, udite la sentenza! — La commissione, leggevasi, condanna Barbagallo Pittà, Candullo e Mazzaglia alla pena di morte, da eseguirsi fra sei ore colla fucilazione alle spalle, Condorelli Perina alla pena dell'ergastolo, Calanzone e i due fratelli Finocchiaro a venticinque anni di ferri.

Appena pronunziate queste parole, quegli infelici che si abbracciavano fra i cancelli, furono dalla forza e con ingiurie separati, i primi tre condotti in cappella, gli altri alle loro stanze.

Alle ore otto della immediata mattina la sentenza era

stata eseguita; Enrico non prese alimento per tutto quel giorno.

## XXVI

Erano nove ore della sera, ed Enrico comincia a vedere fosco e caliginoso quel piccolo lume, che dissipava le tenebre della sua stanza, fregavasi gli occhi ma invano; quel lume a lui parve a poco a poco distendere i suoi raggi, ma come coperti d'un velo, tutta la stanza gli sembrò infine una sola fiamma, benchè fosca o come coperta di nebbia. — Ei si spaventò, voleva chieder soccorso, ma a chi? — Tutto quel lume disparì ad un tratto, ed ei si trova nella più spaventevole oscurità. — Mio Dio! gridò allora, io accoglieva senza dolore il veleno che dovea darmi la morte, ma io non potrei vivere cieco! — Così ei si affannava, considerava il nuovo dolore che preparavasi alla sua famiglia, e sentiva scoppiarsi il cuore. In tanta pena, in tanto affanno, in tanta agitazione ei rimase per tre ore, allorchè, come la voce di un angelo, intese la voce di Odoardo.

— Come state, Enrico?

— Odoardo! Odoardo! gridò questi allora, io non vi vedo, io sono divenuto cieco!

— Che dite mai! rispose quegli spaventato, e presa la lampada, ed avvicinatala al volto di Enrico: o nuova ed imprevista disgrazia, ei grida accorgendosi che le pupille erano velate di sangue. — Attendete, poscia soggiunse, tornerò a momenti.

E venuto in breve ora, gli applicò dei lunghi sena-

pismi alle gambe, e fattagli mettere la testa rovesciata sopra un bacile, cominciò con un'acqua di color di latte a fargli delle bagnature negli occhi, che Enrico tenea con isforzo aperti. — Per due ore intiere questa operazione fu fatta di quarto in quarto; e già Enrico rivede la vampa che a poco a poco diminuisce, e gli appare come un globo di luce infocata; dopo tre ore alfine di quella indefessa cura ei riebbe intera e pura la vista.

— Io non posso più qui rimanere, disse allora Odoardo, resta a vostra cura applicare di tanto in tanto in altre parti i senapismi, e ripetere ad ogni ora le bagnature agli occhi, e durante tutta la giornata che segue, ritornerò a vedervi domani sera.

Dette queste parole, i due amici, quasi confortati, si baciarono e si separarono.

## XXVII

Trenta giorni . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . volsero senza che Enrico avesse più nuove della sua famiglia. Ogni mattina un servente della prigione, venendo a pulire la di lui stanza alla presenza di don Michele, formava la consolazione di Enrico, quando gli riusciva potere sommessamente scambiare una parola. — Che c'è di nuovo? era sempre la domanda di Enrico.

— Nulla, signore, rispondeva quel servente, la sua famiglia sta bene, e vuole ch'ella stia del pari.

Una mattina, la porta della prigione di Enrico era aperta, il servente puliva la stanza, don Michele stava sulla soglia facendo un sorriso infernale alla vista dell'afflitto ed abbattuto Enrico che, seduto a canto il tavolino, vi appoggiava un braccio, come per sostenersi la testa, ma in realtà col disegno di nascondere il viso agli sguardi di don Michele, onde poter fare la solita interrogazione a quel servente; quando tutto ad un tratto grida confuse si odono e crescono per quelle prigioni. Enrico, benchè scosso e palpitante, si tenne immobile per non alterarsi punto alla presenza di quel mostro, che di tutto si faceva scherno; ma già i cancelli si aprono, il fragore cresce. — Don Michele grida: — Chi è di là. Che cosa è?

— Grazia! grazia! si ripetea pei corridoi.

Enrico intese la voce di sua moglie, sorse dalla sedia quasi per istinto, e già Teresa ansante lo abbracciava, i di lui figli stringevangli le ginocchia gridando grazia! grazia!

— Eh via! le solite chiacchiere, lo sappiamo, con un sogghigno di rabbia diceva don Michele, ed ella, signora, non sa che qui non si può entrare?

Teresa non rispose, Enrico era pietrificato, e quel carceriere stava per avvicinarsi loro onde costringere Teresa ad uscire, allorchè comparve un commissario di polizia, alla cui vista quell'empio fermossi, quasi attendesse smentita la nuova.

Il commissario però disse ad Enrico: — Signore, per rendervi più grata la sorpresa, ho voluto farvi recare

da vostra moglie tanta nuova; gradite intanto le mie congratulazioni.

Enrico lo ringraziò cortesemente, e don Michele cominciò a mormorare bestemmie ed imprecazioni non mai udite dalla natura, tanto più quanto le voci si accrescevano per tutto il carcere.

Già più che seimila persone circondavano quelle prigioni, piangendo di gioia, chi il figlio, chi il padre, chi il fratello, chi il congiunto, chi il marito, chi l'amico chiamava, e dappertutto una insolita gioia, un grido universale di grazia.

In questo momento medesimo un pianto ed una voce di disperazione rintronò per quelle pareti. — Era la moglie del carceriere che, disperatamente piangendo, gridava: — Don Michele, Clara è morta. — Ella era morta in tre quarti d'ora, e di colera fulminante. — Da quella voce scosso come da un fulmine, mia figlia! esclamò don Michele. — Clara è morta, s'intese ripetere. — Don Michele, cercando di correre verso sua moglie, cadde al suolo tramortito, egli avea perduta l'unica cosa che amasse al mondo.

Ah! la spada di Dio non percuote in fretta.

V. P.

---

# LA LEGA DELLA MOTTA

E

# LANZONE

## CAPITANO DEL POPOLO MILANESE

(ANNO 1036)

---

LOMBARDIA

---

## I

Eriberto, arcivescovo di Milano, fu uomo di spiriti gagliardissimi e superbi.

Versato nel maneggio degli affari più difficili de' suoi tempi, egli seppe far grande Milano coll'industria e col commercio, e, largheggiando in favori e dando prove ogni tratto d'animosa prontezza e di squisita sagacia, ampliò in modo la propria autorità, che fu in breve tenuto dall' intera Italia il principe più potente dopo il papa e l'imperatore tedesco.

Salito in tanta fortuna e gonfio di orgoglio, cominciò a procedere tirannicamente, fermo al tutto di porre un freno alla bocca del popolo milanese e farlo servo.

Secondo il Muratori, tre ordini di vassalli eransi allora composti in Italia.

Il primo comprendeva i vescovi, gli abati de' più cospicui monasteri, i duchi, i marchesi e i conti, i quali riconoscevano soltanto dal re o dall' imperatore i loro feudi e le loro dignità, e chiamavansi ottimati o magnati.

Il secondo era composto da costoro, i quali, per crearsi fautori e seguaci nelle pubbliche comparse e nelle guerre, davan terre e castella in feudo a nobili di poco conto, che chiamavansi *Valvassori maggiori* o *Capitani*, detti in altro modo *Cattani* e *Militi*.

Questi, per la stessa cagione, investivano di varii beni altri nobili di minor condizione, i quali prendevano il nome *Valvassori minori* o *Valvassini*, e formavano l'ordine terzo.

Eriberto, seguitato dagli altri magnati, aggravò sopra il primo e secondo ordine la sua mano, opprimendo entrambi con soprusi, con balzelli e mille altre maniere d'avanie.

I Valvassori, nei quali era già entrato il desiderio dell'indipendenza, se ne risentirono gravemente, e gli animi dei Valvassini già inritrositi e male inclinati anch' essi, s' ingrossarono da vantaggio.

Spigliati della persona, avvezzi alle fatiche, deditissimi alle caccie, non ignari delle mosse e dell'uso delle armi, determinarono unanimamente di non comportare più a lungo il tirannico giogo, e, prorompendo in terribile rivolgimento, muovono armati contro l'Arcivescovo.

Eriberto, senza por tempo in mezzo, con un fortissimo nerbo de' suoi, si scaglia sopra loro nel bel mezzo della città, li percuote, li supera e li costringe alla fuga.

Non si sgomentano i vinti: sanno che i popoli della Martesana e del Seprio, egualmente battuti dalla dispotica verga di Eriberto, anelano all'indipendenza e alla vendetta, epperciò si uniscono a loro, e poderosi e terribili si avanzano verso Milano.

Questa lega riceve il nome di *Motta* (*).

## II

L'Arcivescovo, ingrossato l'esercito, non aspetta i Valvassori in città e vola ad incontrarli in un luogo fra Milano e Lodi, denominato Campo-Molo.

La battaglia è lunga, sanguinosa, arrabbiata perchè civile: la notte soltanto frena quelle mani tinte di sangue fraterno: la vittoria non si dichiara nè per l'una nè per l'altra parte; ma i soldati di Eriberto sono sgo-

(*) Questa voce incontrasi nel dialetto moderno milanese e significa *mucchio, riunione di cose*. Leggesi nel poema di Vincenzo d'Alcamo, il più antico d'Italia:

Donna mi son di perperi
D'auro massa amotino;

cioè: *io sono padrona di danaro ed accumulo* (amotino) *monti d'oro*.

*Amotinare* significa dunque *accumulare*.

Ma un'altra significazione riceve dal Léo.

Coloro (dice egli) che fan derivare la voce *motta* da un castello o da un ridotto, in cui quella fazione si sarebbe raccolta, hanno a favor loro questa circostanza, che nel secolo XIII la voce *motta* aveva altresì il significato di fortezza nella lingua dell'Alta Italia.

Vedi MURATORI, *Scrip. Rer. Ital.*, vol. VIII, p. 205.

ROLANDINI, *In Castro, sive Motta Anoale Tarvisini districtus*.

mentati perchè fu morto un loro gagliardo ed esperto capitano, Olderico vescovo d'Asti.

Tutti i popoli Lombardi, stanchi dell'antica oppressione e vogliosi di libertà, avvisano di pigliare il medesimo indirizzo della Motta, e accorrono da ogni parte ad ingrossarne le file.

Eriberto, atterrito da questo incendio universale, chiama soccorsi all'imperatore Corrado, il quale si muove immantinente di Germania, e recasi a Milano dove è accolto con singolari dimostranze d'onore.

Lo scaltrito Tedesco non tarda ad avvedersi che il superbo prelato intende con tutti gli spiriti a convertire la Lombardia in uno stato al tutto indipendente dall'impero, e ne delibera in suo cuore la perdita.

Intima una dieta in Pavia, e quivi l'Arcivescovo è acremente accusato di violenze, di usurpazioni, di tasse arbitrarie e d'incredibili ingiustizie.

L'imperatore, il cui secreto intendimento è di far servi Magnati e Valvassori per secondare a suo vantaggio col loro sudore le terre lombarde, sotto velo di giustizia, imprigiona Eriberto con molti altri vescovi, e, dichiarando ribelli i settatori della Motta, agli uni fa cavare gli occhi, altri mozzare le mani o la testa.

A questo punto i Magnati e i Valvassori aprono gli gli occhi, veggono i frutti amarissimi delle loro discordie, e pensano che sono fratelli.

Deposti i rancori che correvano tra loro, convengono tutti in un solo animo, in una sola volontà, e gridano insieme di voler mettere la vita e la facoltà per difendere i propri diritti contro l'oppressore comune il Tedesco.

III

Eriberto era stato condotto a Piacenza dove era custodito con grande vigilanza. Quivi conobbe il proprio essere e ne sentì grave rimorso. Pensò alla patria, e si pose al fermo di ristorarne i danni.

I Tedeschi (scrive il Léo) eransi accampati vicino a Piacenza sulle rive della Trebbia. L'aspetto di quei dintorni era incantevole; la bellezza e la ubertà della campagna avrebbero più presto fatto credere che quivi si fossero raccolte festeggianti brigate, che un esercito straniero pronto a mettere ogni cosa a ferro e fuoco. Da quel luogo Eriberto scrisse all'Abbadessa d'un vicino convento, la quale era tutta cosa di lui. Ed ella mandandogli un presente di abbondantissimi camangiari di vino, di frutta, di carni, di salvaggina, v'aggiunse una sufficiente quantità di mandorle e di noci per eccitare i tedeschi al bere. I custodi di Eriberto cessero facilmente all'invito di banchettar co' suoi servitori, e mentre gl'Italiani mostravano di bere, o bevevano vino nel quale secretamente avevano mesciuto dell'acqua, e facevano le viste di ubbriacarsi, e i tedeschi si ubbriacavano daddovero. Come furono in preda al sonno, Eriberto si mise in fuga co' suoi domestici, e già era di lungo tratto in sicuro, quando i suoi custodi, fatti accorti dell'accaduto, pensarono a correre sull'orme sue con torcie in mano e mettendo altissime grida.

Eriberto fu accolto in Milano con segni di trionfo. Scomparvero i desiderii delle vendette, le brame delle

riscosse, i dolori delle ferite non ancora ben racconcie. All'odio successe l'amore, alla discordia quell'unione degli animi ch'è il più efficace mezzo per riuscire nelle imprese.

Tutti si sentivano infiammati da un solo pensiero: ricacciare nella sua tana la belva della Magna intesa a divorarli.

Si fortificano le mura e le porte, si fanno argini, s' introducono vettovaglie d'ogni maniera, s' innalzano preghiere al cielo proteggitore delle cause magnanime, e tutti si mettono in opera i consigli e le arti capaci a concitare gli animi a caldezza, a farli desiosi di sublimi vendette.

Fa meraviglia e sembra miracolo il vedere le varie parti di quella città, poc' anzi così diviso fra loro, riunirsi in un solo corpo, e non essere mosse fuorchè da una sola mente. Argomento incontrastabile, che sino da quei tempi gl' Italiani abborrivano la dominazione straniera, e che l' indipendenza era il primo e sommo loro desiderio, e sto per dire l' agonia da cui sentivansi più travagliati e punti.

L'imperatore assalta Milano con le immense sue forze: è valorosamente respinto. Furibondo egli avventasi sui villaggi e sui castelli del territorio, sfogando contro essi la sua rabbia, e assedia Corbetta.

Ma un turbine improvviso con grandine e fulmini rovescia padiglioni e tende, uccide uomini e armenti, semina intorno a lui l'esterminio, lo scompiglio e la paura. Confuso, istupidito, pieno di spavento, fugge a Cremona, poi a Roma, infine nella Puglia, dove una feroce epidemia strugge l' intero suo esercito.

Ritornato in Germania, sollecita con messaggi tutti i principi e i vescovi contro Milano.

Eriberto sembra trarre maggiori forze dallo stesso infortunio, e colla sua imperturbabile costanza, col suo smisurato coraggio desta nei nemici il terrore, negli amici la speranza e la meraviglia — e fu appunto in questa terribile contingenza ch'egli, votatosi al tutto al bene e all'utilità della patria, inventò quella maestosa insegna usata poi in tutte le battaglie dell'indipendenza italiana; la quale ebbe nome di Carroccio.

Tutti gli animi sono sollevati, l'intera Lombardia suona d'armi, l'esercito tedesco s'approssima a gran passi a Milano.

Quand'ecco giungere improvvisamente la notizia della morte di Corrado! — Arrigo III, suo successore, bramoso di raffreddare questi umori pericolosi, richiama l'esercito in Germania, ristora l'antico corso delle cose, e Milano dispiega a festa le sue bandiere, e accende per tutto fuochi d'allegrezza.

Ma è fatale che l'Italia abbia a perire per le sue intestine discordie.

Spariti i pericoli, rinacquero le vecchie ruggini, e nuove commozioni si eccitarono fra i cittadini. I nobili, deposti i consigli prudenti e temperati, ripigliarono il loro contegno superbo e fastidioso, cominciarono di nuovo ad avere in dispregio i dettami del diritto e dell'onesto, a usare modi arbitrarii e dispotici, a stare in sul ritroso, a insolentire, a operare alla cieca, a provocare la moltitudine con bisticci, con male parole, con vituperii.

Non mancava che un pretesto a far scoppiare l'incendio più formidabile di prima; — e tale protesta lo diede un nobile stesso.

## IV

Era il giorno 4 settembre dell'anno 1039.

Un patrizio trascorreva per la via più frequentata di Milano con fronte alta, col petto rilevato, col labbro composto all'alterigia e al disprezzo. Un popolano, passandogli d'appresso, senza punto avvedersi, gli striscia il braccio destro e gli sgualcisce l'abito. — Scellerato! urla il Magnato con voce strozzata dalla rabbia, sei tanto ardito d'inzaccherar l'abito del tuo signore? Io ti mostrerò....

E senza più, dato mano allo stocco, gli si avventa sopra, lo getta a terra, e lo ferisce in più parti del volto e del corpo.

Ciò fu un salterello in una polveriera.

Un urlo di furore scoppiò dal labbro del popolo; mille ferri scintillarono in un punto, e il nobile, in meno che lo si dice, fu battuto, calpestato, fatto in brani, lacerato coi denti e colle unghie.

— Alla vendetta! alla vendetta! — risuonò intorno ferocissimamente, e in un momento ogni cosa offrì l'immagine d'una città presa d'assalto. — Alla vendetta! si ripetè con un muggito più rumoroso e tremendo. — Morte a tutti i magnati! Morte a questa geldra di codardi!

Ed ecco un correre a furia, un trarre a calca, un incalzare, un rattenere, un suono più confuso di urla, di minaccie, di maledizioni.

Non v'è più scampo pei nobili.

Essi sono pestati, uccisi, tratti qua e là pei capelli, e le loro membra, le loro teste conficcate alle lancie e agli stocchi, portate intorno come trofeo di vittoria.

Ben si raccolgono a migliaia per far testa a questo incredibile furore; ma svelti e strascinati dall' impeto del torrente, sono costretti a ripararsi in tutta fretta alle loro case fortificate di torri merlate, dove bersagliando dall' alto il popolo colle freccie e coi sassi, sperano salute.

Nè a vuoto cadono i loro sforzi. — La moltitudine vedendosi scaricare addosso una così fitta tempesta di pietre e di dardi, comincia a vacillare, e dare indietro a smaltirsi. I magnati allora pigliando animo, tornano agli insulti e ai vituperii, e già fan le viste d'irrompere fuori delle case, precipitare sulle vie e proclamare l' impero della loro tirannide.

Quand' ecco, con universale stupore, slanciarsi avanti alla moltitudine uno degli stessi magnati.

## V

Alto della persona, bello di volto, atto per l'ottima composizione delle membra a tutto quanto può imprendere l'uomo che richiegga forza e destrezza, egli chiama a sè gli sguardi di tutti. —

Appellavasi Lanzone.

— Popolo milanese! sclama con voce poderosa. Io, nato fra i grandi, più di tutti ne conosco l'insana ambizione. Essi sono risoluti di spogliarti d' ogni tuo diritto, di aggravarti di catene, di metterti al collo il

collare degli schiavi e incidere sovr' esso: — Questo popolo appartiene a noi! — Ma il cielo nol vuole, il cielo che affeziona e protegge gli uomini liberi, il cielo che ha in abborrimento tutti gli autori della tirannide..... Ecco, io abbandono il gregge de' lupi, e vengo a prender le parti del debole sopraffatto. Fine ai soprusi, alle angherie, alle oppressioni!... Morte a chiunque vuol trarci in ischiavitù!... Io mi costituisco il protettore degli oppressi, il vendicatore dei torti. Su via! mettetevi in piedi, alzate le spade; venite con me a sicurare la libertà della patria o a lasciare la vita nella bella impresa. Schiacciamo il capo al serpe prima che c' infetti del suo veleno.... Noi saremo vincitori perchè l'uomo libero è portato dallo spirito di Dio... Avanti! Avanti! Guerra mortale agli oppressori, ai tiranni! —

Queste parole aggiunsero una terribil esca al fuoco che sembrava estinguersi, e che d'un tratto si distese per la città in manifesto incendio.

Il popolo si sentì invasato dallo zelo della patria e della religione, due stimoli possentissimi al cuore umano, e i nobili si videro perduti.

Ricomincia lo scompiglio, lo sperpero e la ruina, e i magnati vedendo ora che sarebbe follia il contrapporsi a quel nuovo e più terribile furore, fuggono congiunti, alla spicciolata, quali per una parte, quali per l'altra, e abbandonano la città riparandosi nelle campagne. Eriberto, che aveva or dianzi date prove solenni di ardente carità di patria, si pone novellamente nella schiera degli oppressori di lei per ritornare alla loro testa a ricominciare con maggiore accanimento la guerra civile.

— Eccoci vincitori! grida il prode Lanzone. Noi abbiamo combattuto da veraci campioni del cielo e della

libertà. Voi vedete che non è forza mortale che valga a resistere al braccio fulminatore dell' uomo libero..... Ma non alziamo ancora il canto della vittoria. I tiranni non lasciano così facilmente le loro prede; è troppo vivo il bisogno che sentono d'insanguinare le labbra nelle membra dei popoli. Apparecchiatevi a nuove e più ostinate difese; le loro insegna abborrite non tarderanno a ricomparire ai nostri occhi... Una sola cosa io vi dico e ricordatevi che la servitù è peggiore di mille morti.

Queste parole furono profetiche. — Dopo brevi giorni, Eriberto ricomparve intorno a Milano con esercito poderosissimo, il quale fu diviso in sei parti per tenere guardate le sei porte della città, e venne ricoverato in sei borghi che si fabbricarono in tutta fretta a schermo delle intemperie delle stagioni.

S'ingaggiò una lotta fiera, terribile, mortale, che durò meglio di tre anni.

Il sangue scorreva a torrenti, la fame e le malattie facevano crudelissime stragi, per tutto vedeansi cause di pietà e di furore, per tutto varii e orribili aspetti di morte. Eppure gli animi non vacillavano, l' ostinazione cresceva, il pensiero della libertà e della vendetta rendeva meno acerbo lo spasimo delle ferite, più tolleranda la morte.

A questo punto Lanzone ne fu commosso. Erano suoi fratelli che si laceravano e struggevano con rabbia così pertinace, epperciò, deposto ogni pensiero di parte, si adoperò con tutti gli spiriti per riunirli.

Ma vana tornò l' opera pietosa; e si è allora, che, stremato di tutto, avvisò con improvido consiglio di ricorrere all' imperatore per soccorsi.

L' imperatore annuì di subito al suo desiderio e gli

promise ogni cosa, purchè acconsentisse a ricevere in Milano quattromila tedeschi e gli giurasse sommessione e fedeltà.

Ne sentì orrore Lanzone. — Sapeva l'integerrimo cittadino che le offerte dello straniero sono argomenti di morte e di schiavitù; e, vista la suprema necessità della salvazione della patria, convocati i capi del popolo, i rettori de'magnati che teneano assediata la città, così parlò:

— Cittadini! è tempo di aprire gli occhi sulle nostre sventure. Noi ci uccidiamo a vicenda! e quando saremo scemi di forze e di sangue, quando le nostre destre potranno a gran stento palleggiare le lancie, lo straniero ci piomberà sopra improvviso, ci spoglierà delle cose più tenere e più sacre, e ci farà suoi schiavi. Cessiamo da queste ire fratricide! Iddio c'impresse sulla fronte la sua immagine, perchè noi possiamo alzarla libera al cielo e perchè la mano dei tiranni non la contamini col marchio della schiavitù... Non contrastiamo ai voleri di Dio; non uccidiamo la sua primogenita figliuola, la libertà... Noi siamo congiunti dai vincoli più forti! non vogliamo più oltre provocarci a nimichevoli procedimenti. Uniamoci per creare insieme la nostra grandezza e la nostra felicità; deponiamo i disegni aspreggianti dell'oppresione. Mostriamoci fratelli! Lasciamo ai barbari la feroce voluttà di calpestare il povero e il debole. Stendiamoci la mano; non siam forse tutti liberi in faccia al cielo?... Deponiamo le spade e non impugniamole che per respingere lo straniero, il quale assiste, come ad un lauto banchetto, allo spettacolo turpe delle nostre morti.... Udite, udite, per Dio! già rumoreggiano le sue armi, già si mette in cammino,

già sta per iscagliarsi sopra noi... Uniamoci! Uniamoci!

— Viva Lanzone! Viva la libertà! Pace a tutti!

Queste grida tennero dietro alle sante e generose parole di Lanzone; e in un subito nobili e popolani, abbassate le bandiere e gettate a terra le spade fratricide, si abbracciarono, si baciarono in fronte, e si chiamarono fratelli.

Così Milano fu salva da un cittadino, il cui nome vuol essere benedetto e ricordato con ammirazione e con gloria, perchè dopo aver dato al mondo l'esempio, forse unico nella storia d' Italia, di anteporre la carità della patria al trionfo della propria casta, riuscì a stringere in un solo vincolo i suoi discordi concittadini, e posò la prima pietra di quel reggimento popolare, che innalzò l'Italia cristiana al suo maggiore decoro e splendore.

P. Corelli.

# TRADIZIONI DELL'ISTRIA

## INTRODUZIONE

Il litorale dell'Istria, e quindi Trieste che n'è la base, per quanto la politica austriaca si sforzi di germanizzarlo, resisterà sempre all'influenza straniera che ne snatura gl'istinti. L'elemento importato dall'Austria non è dotato di forza espansiva, nè ha la virtù assimilatrice delle razze latine. Da un secolo in qua non c'è mezzo che il governo di Vienna non adoperi per cattivare ai suoi interessi questa importante costa dell'Adriatico, ricca di porti, e feconda di naturali vantaggi che mancano alle altre parti del vasto impero. Avendo la coscienza intima di dovere quandochesia ritirarsi dalla Lombardia e dalla Venezia, l'Austria vorrebbe assicurarsi l'Illirio, e per esso la navigazione dell'Adriatico e del Mediterraneo. Quindi arricchisce di franchigie l'emula di Venezia, esclude dalla marina l'elemento veneto, statuisce ornamenti e ripari alla rada di Trieste, ben presto farà lo stesso del porto di Pola, e vi stabilirà cantieri e dar-

sene, a poter passarsi dell' arsenale di Venezia, se le sorti avessero a sorridere un'altra volta all' indipendenza italiana.

Intanto accordando a quelle popolazioni e a quelle città quanto basta agli interessi materiali e alla prosperità mercantile, non ha risparmiato alcun mezzo per mortificarvi e spegnervi ogni scintilla di vita spirituale, ogni traccia degli antichi costumi, ogni specie di movimento indigeno e consentaneo alle tradizioni italiane. L'educazione si trasmette in lingua tedesca, gl'impiegati sono tedeschi, tedesco il culto, e peggio che tedesco il sacerdozio. Il commercio triestino ha la sua base a Vienna, e il suo credito dipende da quel labirinto di frodi e di monopolj che si chiama la banca-nazionale austriaca. Il conte Francesco di Stadion, che dopo quattro anni d' esperienza avea riconosciuta la urgenza di concedere qualche parte dell' istruzione alla lingua del popolo, fu richiamato di colà, e mandato a far senno in Gallizia.

Con tutto ciò torna applicabile al litorale Istriano, e alla stessa Trieste quel motto d'Orazio: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* L' indole italiana, cacciata colla baionetta, col bastone, colla legge, colle scuole, coll' interesse, con tutto, scatta ad ogni tratto più vigorosa quanto più viene compressa, e minaccia di rovesciar in un giorno la fattizia impalcatura d'un secolo intero.

Chi scrive queste parole ebbe ad abitare oltre a dieci anni in que' luoghi. Fu tra' pochi che fondarono a

Trieste il primo giornale italiano, e lo continuò quasi solo fino ai primordii dell'agitazione politica che chiamò gli scrittori *malintenzionati* a lasciare la penna per il fucile. Per tutto il tempo che vi tenne dimora, usò ogni mezzo a suscitar quello spirito, che il governo tentava reprimere, lo aiutò colla poesia, colla prosa, colla versione dei testi scolastici, coll'istituzione delle scuole popolari di canto, colle lezioni semipubliche intorno alla divina Comedia, colla viva voce, con tutto quanto era in suo potere, e in sua mano. Dopo d'aver formulato nel convito di Cobden i suoi principii politici e le sue speranze, lasciò come testamento d'affetto a Trieste quel brindisi (1) che alludeva ai futuri destini d'Italia, e partì. Due giorni dopo, sarebbe stato già troppo tardi.

Quell'ardito avventuriere, che fece costì la sua fortuna tenendo l'opposta via, ed ora di mercante divenuto ministro, s'adopera a tutt'uomo a consolidare in Italia l'inevitabile fallimento de' suoi padroni, intendo dire il De Bruck, avea dovuto manifestare a quel convito medesimo il suo programma. *Qui non è Italia e non può essere Italia: qui non ci sono e non ci devono essere che sudditi austriaci. Se ne ricordi!* Forse egli ebbe ragione, forse no. Tocca al tempo decidere fra' due programmi. Il ministero e l'esiglio sono troppo vicini per dare una definitiva soluzione ai problemi politici che toccano le profonde questioni di nazionalità.

Finchè la publica fede, e la forza dell'opinione non provi il contrario, lo scrittore di queste parole

conserva la sua prima credenza. Il litorale istriano e Trieste sono come que' terreni che mostrano nelle diverse stratificazioni la varia natura degli elementi di che si compongono. La superficie di Trieste può essere tedesca ed austriaca: gli è come uno strato d'alluvione che ricoperse in epoche non remote le prime terre. Sotto codesto strato c'è l'elemento slavo nei monti, l'elemento italiano nei paesi prossimi al mare. E siccome quest'ultimo è più espansivo e assimilatore dell'altro, è forza pensare che prevarrà. È finito il tempo che una famiglia o una casta possa fare e disfare la nazione e la lingua. I popoli hanno inteso i loro diritti, e i governi non hanno altra probabilità di durare, se non secondando la corrente, e navigando per essa.

Publico alcune tradizioni, dove l'elemento italiano e slavo si trovano posti a contatto. Sono alcuni umili studii che mi venne fatto di fare durante il mio soggiorno colà, esprimendo il mio pensiero con quella veste, che mi parve meglio opportuna all'indole di quest' opera. Sposando queste tradizioni illiriche alle italiane, mi giova sperare di gittare il fondamento di quella libera alleanza, che presto o tardi dee stringere alla penisola italiana codeste antiche sue dipendenze.

1 ottobre 1849.

DALL' ONGARO.

# IL POZZO D' AMORE (2)

## I

Io sono tra quelli che tengono, camminando, gli occhi a mezz'aria: non già per amore del giusto mezzo, ma perchè non ho tanti anni sul dorso che mi curvino a terra, nè così pochi per aspettare la manna dal cielo, come facevo nell'età più giovane e confidente. Per codesta abitudine mi diletta spesso leggere le iscrizioni de' negozi, i nomi delle contrade, e vado fantasticando sulle etimologie, sugli spropositi, fabbricando in fantasia di be' castelli, come sogliono gli antiquari e i dilettanti d'archeologia.

Nel tempo ch'io abitavo Trieste, prima che la rivoluzione italiana venisse a ribattezzarla tedesca, mi ricorda d'aver visitato più volte quella parte della città che si denomina vecchia. Ivi è a cercare il popolo vero e originario di Trieste: ne' quartieri più recenti ed agiati s'accasano i nuovi venuti da' quattro venti. Nella città vecchia dunque non c'è penuria di viuzze, di chiassuoli, o, come costì si chiamano, *androne*, e tutte hanno il loro titolo scritto, che è una vera fortuna. Nella città nuova invece, voi potreste donzellarvi una buona ora senza avere il conforto inestimabile di saper il nome della

contrada, e senza trovar materia a nessuna indagine filosofico-storica. Ora in quel crocicchio che fanno la via del Seminario e quella di Rena, mentre squadravo da una parte un gran casamento con finestre rade, malinconiche e desolate, e dall'altra molti umili e squallidi tuguri pieni di gente affaccendata e cenciosa, lessi sopra una parete screpolata: *Androna de' pozzi*; e non lontano: *Androna del pozzo d'amore.* Recatevi col pensiero in quel luogo, ponetevi ne' miei panni, e capirete bene qual feconda sorgente di fantasticherie mi poteva scaturir da quel nome. V'erano infatti parecchi pozzi qua e là negli angoli, quale in essere ancora, quale già abbandonato o per mancanza d'acqua o per altro. Avrei voluto sapere quale fra codesti fosse il pozzo d'amore per attingervi dentro: ma chi mi sa dire se non fosse per l'appunto quello di essi che restò inaridito?

Del resto questo nome non mi sembrò stravagante nè assurdo, come si può dire di tanti. L'amore e le fontane hanno sempre avuto grandissima analogia. Lasciamo stare la *fonte del riso* della Gerusalemme, che è un'invenzione poetica: consultiamo la storia più antica del mondo. Dacchè lo Spirito fecondatore della natura avea *covato le acque*, i primi amori de' patriarchi nascevano alle sorgenti ed ai pozzi. Il servo d'Abramo trovò la bella sposa d'Isacco alla fonte, Giacobbe v'incontrò Rachele, Mosè restò preso di Sefora, ed entrò nelle grazie del padre di lei per quel bel tratto cavalleresco onde l'ebbe a salvare da' pastori che volevano usarle soverchieria. Non vo' tirar dritto fino a' tempi presenti per non fare un troppo lungo catalogo. È cosa naturale che ne' paesi caldi le correnti de' fiumi, le fonti ed i pozzi fossero il luogo più opportuno agli amorosi convegni. Un bicchier

d'acqua fresca non si niega ad alcuno, e può essere gran cortesia. Se sta scritto che non resterebbe in cielo senza mercede, pensate in terra! Fu lodato il tabacco perchè offre un facile appicco ad una conversazione tra forestieri: ma un bicchier d'acqua offerto ad un assetato è ben altra cosa! Il pellegrino riposato all'ombra, esilarato dalla fresca bevanda, dee riguardare come cosa celeste la giovanetta che per avventura glie l'ebbe a porgere. L'acqua dunque ha più poetiche relazioni coll'amore, che non ha il fuoco, e *il pozzo d'amore* è una denominazione che vale un'ode delle più belle. Io però non cercherò il mio soggetto ne' campi dell'immaginazione: vi racconto una storia vera e trista che, solo al ricordarla, mi mette in malinconia. Ma voi sapete, o lettori, che le cose liete passano senza lasciare traccia profonda: le tradizioni della storia sono gravi e dolorose come la verità. Accettatela come viene.

## II

Non è da credere che solo a' giorni nostri le giovani fantesche di quella città si dieno alle fontane i loro piacevoli appuntamenti. Dove possono esse trovarsi insieme con maggiore probabilità? Là, mentre aspettano che dalle aperte fauci de' leoni di pietra sgorghi l'acqua nelle secchie delle amiche che le precessero, esse fanno le loro conversazioni, e mormorano un pochino delle compagne per non dir male delle padrone. Anche un secolo fa le cose dovevano correre poco diverse: solo non ci saranno state tutte le fontane che i pubblici ma-

gistrati vennero erigendo dappoi: ma in un luogo o nell'altro, codesti convegni mattutini e serotini ci saranno stati; più o men numerosi non monta. Era appunto una bella sera di giugno, nel 1741, che intorno ad un pozzo di città-vecchia convenivano da tre diverse contrade parecchie fanti, e quale appoggiata alla secchia ancor vuota, quale, tenendola ritta è già piena sul *cércine*, se la contavano.

— Sapete dell'Orsola? disse una di queste, arrestandosi a un tratto.

— Ha già trovato?

— Oh! non credo sì presto! Ma dicono che si mariterà col suo...

— Povera innocente, so lo crede! Quel signorino ne ha già servite di molte!...

— È però un bell'uomo! disse una brunetta, attingendo.

— E generoso, che importa più, disse un'altra attempata.

— Ma con tutto questo la poverina è a spasso, e la signora Dorotea non ha ancora trovato un luogo da collocarvela manco per guattera.

— Peccato! così buona e così bellina!

— E la manderanno via, sai: la manderanno a Vipacco, se non trova da servire fra pochi giorni.

— Ma perchè non se la prende egli in casa? Chi ha fatto il male, deve anche fare la penitenza!

— Oh! quanto a lui, se la prenderebbe: ma i parenti non vogliono scandali. Figurati la zia che è una santa!

— Alla fine poi la colpa è del signor Carlo che l'ha sedotta. Senti: gli è stato appunto qui a questo pozzo

che l'ha adocchiata la prima volta. La povera Orsola mi ha confessato tutto ier sera, e piangeva la poverina, piangeva che pareva una bambola. Ah! uomini traditori!

— Raccontaci, raccontaci. E tutte si strinsero dattorno alla prima interlocutrice, la quale, benchè da mezz'ora avesse la secchia piena sul capo, senza punto scomporsi, narrò alle curiose compagne quanto sapeva dell'avventura.

— Il diavolo ha fatto ch'egli venisse a passare di qua vestito di tutto punto, proprio nel momento che l'Orsola stava ad attingere a questo pozzo, or saranno sei mesi o sette, per quanto mi disse. Vista la ragazza, che infatti era bellinuccia in que' primi giorni, il signorino s'accorse che aveva inzaccherata una delle sue calzette di seta. Trasse fuori un bel fazzoletto di Fiandra ricamato a fiori d'oro, e la pregò che lo volesse lavare un poco, tanto che la macchia non si scorgesse. — Una di noi gli avrebbe detto: la si lavi lei, oppure andasse a farsi lavare dalle sue cameriere — ma la ragazza era semplice e ignorante di quelle astuzie, depose la secchia, e si chinò per lavarlo. E lui intanto a farle carezze sui capelli e sul viso, e poi voleva abbracciarla, le domandò il nome e tante cose per italiano che l'Orsola non capiva... Alla fine le lasciò il fazzoletto ricamato, perchè non voleva bagnare la tasca, e le insegnò dove dovesse portarglielo asciutto... e le diede in mano un bel ducato d'argento. — Figuratevi la poverina che non aveva mai sentito parlarsi da un signore, e non aveva mai veduto luciccarsi in mano un ducato d'argento! — Lo involse nel fazzoletto, e ritornò a casa tutta rossa, confusa e trasecolata. La padrona strepitò, domandò conto della tardanza, e voleva schiaffarla: ma

ella, che già era mezza cotta, non disse una parola, e nascose tutto.

— E poi?

— E poi si sono veduti più volte da una vecchia sua comare, e la cominciò a mettersi in lusso: bei fazzoletti, begli abiti che non si sapeva come. Ma la sua padrona, che è una santa donna, s'accorse della tresca, e la mandò via, come sapete. Cambiò altre due volte di casa, ma alla fine le cose erano venute in chiaro, ed ora non sa più dove ricoverarsi.

— Ma perchè non va a casa de' suoi?

— De' suoi, eh! Mi fareste dire! Che suoi? Ella non ha nè padre, nè madre. È una povera... orfana, trovata sotto una foglia di cavolo... Zitto... poveretta me! Suonano le ventiquattro! vi dirò il resto domattina. Adesso vado a sentire la mia!...

— Addio, Nani.

— Addio, a domattina.

E tutte svignarono chi da una parte, chi dall'altra, commentando il racconto che avevano inteso.

## III

Lo stato della povera giovane era all'incirca come la sua poco caritatevole amica ce l'ha dato a conoscere. Ma l'interno travaglio dell'animo si può assai meglio imaginare che dire.

Semplice ed inesperta delle seduzioni signorili, Orsola aveva accolto le prime dimostrazioni d'affetto come sincere, e giacchè un signore tutto gallonato avea creduto

poter abbassarsi fino ad una povera serva, ella credeva bene poter innalzarsi fino a lui. In amore non ha luogo ricchezza nè nobiltà: ognuno dà quanto riceve, e dà del suo meglio: il fiore dell'anima sua. L'istinto della ragazza intendeva questi naturali principii: le altre leggi sociali non aveva avuto agio a conoscerle prima di farne in se stessa la dolorosa esperienza.

Prima ancora di lei, s'accorsero le sue maliziose compagne ch'ella respirava per due. Come lo seppe, come comprese il carico che glien'era fatto, passò nella sua mente in rassegna i mezzi per ripararvi. — Egli mi sposerà, disse fra sè; non me l'ha detto un milione di volte? Non me l'ha giurato? Vorrà egli abbandonare la sua povera creatura? — Intanto la padrona ch'ella serviva, troppo spigolistra per aver compassione di lei, la cacciò via senza pietà colle più crudeli parole che sappia trovare l'ipocrisia. Passò in altra casa, ma presto ne fu cacciata nella medesima guisa. In una terza l'avrebbero tenuta, ma in capo a due giorni se ne fuggì spaventata da se medesima. Si raccomandò alle amiche, fu da queste raccomandata ad una certa signora Dorotea che ne avea collocate parecchie; ma inutilmente. Ella era in procinto di essere sfrattata dalla città come vagabonda, o cadere in qualche abisso da cui non le sarebbe più concesso riaversi. Del suo seduttore non aveva notizia da oltre un mese. Più volte stava attenta se lo vedesse per via, e un giorno lo vide di fatto che dava il braccio ad una gran dama: l'avea guardata e mostrato di non la conoscere. Poi erano saliti in una carrozza e spariti. Di giorno in giorno ella comprendeva ognor più l'atrocità del suo caso: vendette per vivere i regalucci che avea ricevuto da lui. Non le restava che una sola persona a

cui potesse ricorrere: quella donna medesima, in casa alla quale s'era trovata la prima volta con essolui. Picchiò a quella porta con una specie di ribrezzo, poichè la sua miseria presente le avea fatto comprendere l'error suo, la sua colpa e l'altrui scelleraggine. Puro picchiò, e le fu aperto. Confidò tutto alla donna, la quale non mostrò di maravigliarsene punto; ma quando sentì parlare di matrimonio, di promesse, di giuramenti, diede in uno scroscio mal represso di risa. E come la giovano restava lì sbalordita e sbigottita di tanto, si ricomposo a fatica, e le disse che i signori non possono ammogliarsi quando vogliono, che il decoro della famiglia e la nobiltà volevano esser salvi sopra ogni cosa. Ma la promessa!... insisteva la poverina, la sua promessa! — Oh quanto alla promessa, va bene, accomodatevela tra di voi. — Ma come, s'io non posso più vederlo, se l'altro giorno non mi ha nemmeno guardata... s'io non so neppuro dove sia la sua casa? — Ho domandato conto del suo nome e del suo casato: ma nessuno lo conosce, nessuno sa indicarmi la sua abitazione. — M'avrebbe egli ingannato anche in questo? Non si chiama egli il signor Carlo Tirolli? — L'altra fu lì lì per riderne nuovamente... ma la tradita fanciulla diede in un tal pianto dirotto, che la mediatrice dovette prometterle di procurarle in sua casa un abboccamento. Se fosse indotta dall'interesse o dalla compassione non lo saprei dire: pensi chi legge.

## IV

Passarono intanto otto giorni prima che costei potesse mantenere la sua parola. Alfine vi riuscì, ricorrendo ad uno de' soliti stratagemmi. Il giovane signore, avvolto in un ampio mantello alla veneziana, entrò nella stanza dove l'Orsola l'aveva accolto la prima volta: ma nel riconoscerla, diede un passo indietro fremendo di collera, e stringendo le pugna contro la vecchia che s'era già ritirata. La giovane tradita, credendo ch'egli volesse fuggirsene, si lanciò come una fiera verso di lui: s'aggavignò alle sue braccia, alle sue gambe, e sollevando gli occhi gonfi di lacrime, singhiozzò lungamente prima di poter articolare parola alcuna. Egli non sapeva che dire nè che fare: guardava la porta che s'era richiusa dietro di lui, sbuffava, diruginava i denti, tentava di svincolarsi dalle braccia della misera, ma senza frutto. Come udì ch'ella cominciava a strillare, temendo lo scandalo, le si rivolse con serio contegno e le chiese: che cosa volete da me? — Che cosa voglio? diss'ella: voglio che mi mantenga la sua parola: io credevo che la non avesse a domandarmene. Ma ella, signor Carlo, non sa forse il mio stato. Fra un mese. — Che importa a me di quello che può avvenire fra un mese? Io non fo mica il chirurgo, io. — Ma pensi: io non ho nè casa, nè tetto: io non ho ricovero: per causa sua sono stata scacciata da due famiglie, e m'hanno minacciata di mandarmi via dalla città. Abbia compassione di me! —

Colui, intendendo queste parole come sogliono intenderle i pari suoi, trasse di tasca parecchie monete, e le pose in mano alla donna sempre prostrata a' suoi piedi. A quell'atto ella si levò in furia: si pose le mani fra' capelli, gli gettò in faccia il denaro, aggiugnendo: non le domando denaro: le domando l'onore! l'onor mio, signor Carlo, l'onor mio che sta nelle sue mani, ch'ella può restituirmi con una sola parola. — Egli mostrava non intendere, e fors'anco non intendeva tutta la forza di questa domanda: poi aggiugnendo lo scherno: l'onor vostro, rispose, può essere in tante altri mani ch'io non conosco, e che voi sola sapete. Domandatene conto ad altri..... La fanciulla stette immobile, pallida, semiviva. Egli approfittò di quel momento di stupore, guadagnò la porta ed uscì prima ch'ella potesse riaversi. Fu scossa di lì a non molto dalla padrona di casa che venne tutta contenta a significarle dalla parte del signor Carlo, che ella non mancherebbe di nulla nello stato che le sovrastava, e ch'egli le avea lasciato di che pagare ogni spesa. Vedendo chè l'Orsola non faceva motto a questa buona notizia, ella la credette pazza, e ripose il denaro in saccoccia, sicura, quanto a lei, che avrebbe messo giudizio, quando si fosse trovata alle strette.

## V

La infelice usciva di là colla piena certezza di non aver più nulla a sperare nel mondo: avea strappato di bocca alla vecchia il vero nome del suo seduttore e vide

bene ch' egli era stato collocato troppo in alto dalla fortuna, perchè potesse far valere i suoi diritti contro di lui. Ella povera orfana, che appena sapeva parlare, che non aveva un padre, non aveva un fratello che la difendesse, non aveva una madre nel cui seno potesse nascondere le sue lagrime e il suo rossore! Ma più di tutte queste considerazioni, la tormentava la idea che non era più amata, che forse non era stata amata mai, che non s'era voluto da lei che il suo onore — ed ella l'avea donato ad un uomo che non ha guari avea potuto incolparla d'avergli dato de'complici. Queste ingiustizie, queste scelleraggini che le giugnevano nuove, la traevano siccome fuori di sè, le ponevano addosso un foco febrile che non le lasciava un momento di calma.

Era una rigida sera di marzo, e tirava una brezza fine dai monti che fendeva le orecchie: ma la poveretta era divenuta insensibile al freddo ed al vento: correva senza saper dove di contrada in contrada, cercava i luoghi aperti e men frequentati. Capitò sulla riva del mare, dove poco dopo sorgeva il molo di S. Carlo. Appunto in quell'anno s'era sprofondata la nave che n'è fondamento, e i materiali della fabbrica immaginata cominciavano ad ammucchiarsi là presso. Quivi sedutasi in terra e difesa da un grosso macigno lagrimò buona pezza della notte.—Egli non mi ama più! egli non mi crede! egli non è più quello! Queste parole con accento disperato ripeteva sottovoce e piangeva, mentre il vento sibilava in istrana guisa fra le sarte dei vicini navigli, e parea rispondere con mille gemiti dolorosi al sommesso e acuto gemito dell'infelice. Intanto dalla torre vicina sonavano i tocchi della mezza notte... ella si levò da terra ed avviavasi a quella volta, cercando macchinalmente un asilo.

A quel tempo stava ancora in piedi il vecchio teatro co' suoi portici bruni, e dinanzi a quelli stavano schierate se le non molte carrozze d'allora aspettando il termine dello spettacolo. Le corse per la mente un' idea di sostare colà, ed aspettare al varco colui che l'aveva ingannata, per tentare un'altra volta il suo cuore. Ma ella sapeva già la meschina che tutto era inutile. La persuasione che ella non era più amata le si era impressa nel cuore profondamente—ella sentivasi sola! Si volse dunque dall'altra parte, ove ardeva dinanzi alla imagine della Madonna del Mare la lampada votiva de' pescatori: entrò sotto la vôlta solitaria: un uomo solo ronfava disteso sopra una panca: ella si lasciò cadere su lo sgabello sottoposto alla imagine: pregò la poveretta, pregò; ma non sentì nascersi in cuore quel conforto che soleva consolarla negli anni più puri. Ella era colpevole—ben meno del suo seduttore — ma pure colpevole, onde non osava levare lo sguardo su quella Divina, che nella sua preghiera era solita chiamare l' Immacolata. — Oh! veramente ella era infelice! —

## VI

Passarono così due mesi ch' io pure passerò d' un salto per non istraziare gratuitamente l' animo de' lettori. Passarono due mesi e l'Orsola nel suo crucio stringevasi al seno inaridito un bambino — un bambino che ella nutriva più di lacrime che di latte. I pochi danari che le rimanevano erano già consumati: consumati i lievi soccorsi che dalla publica misericordia avea mendicando

ottenuti. Ella era debole e malita, e si guardava a lasciarsi vedere perchè le era stato detto che, conosciuto il fatto, l' avrebbero posta in prigione. Nell' estremo della miseria in cui era caduta, la prigione le sarebbe stata un asilo: ma il nome la spaventava, e la vergogna, e il dover confessare dinanzi ai giudici la sua colpa.

Un giorno ritornò senza aver ottenuto alcun obolo, ed avea fame, e il suo bambino fiottava. Si guardò intorno se forse trovasse alcun' altra cosa da vendere..... nulla! Si cacciò disperatamente le mani nei capelli, e fu scossa improvvisamente da un nuovo pensiero. A suoi tempi felici un parrucchiere le avea proposto di vendergli la sua treccia ch'era bionda e lunghissima. Ma allora quella treccia diligentemente annodata avea l' onore di piacere ad un uomo! — Era davvero un bell' ornamento per la sua giovane testa che sotto il peso del biondo volume parea quasi piegarsi sul gracile collo. Ora che importava a lei de' capelli! Pigliò senza esitare le forbici e li recise fino alla radice. Misera! Qual presagio era questo di ciò che la giustizia degli uomini le apparecchiava!

Ma non era vuotato ancora il suo calice. Un giorno ch' era fuori di senno, e avea già consumato il prezzo ritratto della sua capellatura, s'assise col suo mammoletto in braccio presso alla porta di.... lui! Lo aspettò molte ore e lo vide arrivare dando il braccio alla stessa dama che aveva al fianco la prima volta. La vide, ma le volse uno sguardo così terribile che la sventurata non osò muoversi nè parlare. Il giorno appresso venne un commesso dello Spedale coll'ordine d' impadronirsi del bimbo. Ma la madre gli si era avventata contro come una tigre, e vedendo che quegli insisteva per avere il

suo figliuoletto, si fece alla finestra e minacciò lasciarsi cadere nel precipizio che si sprofondava di sotto, se non se ne fosse ito all'istante. Costui vide che la cosa poteva bene avvenire, e pensò a ritirarsi finchè non avesse nuovi aiuti o nuove istruzioni. —

Rapirmelo! sclamò la donna quando fu sola: perchè un giorno quando potrà parlare domandi di sua madre e dica maledicendomi: mia madre imitò l'esempio di quello che m'ha generato: mia madre anch'essa mi abbandonò, mi lasciò solo nel mondo, senza nome, senza soccorso, senza diritto alla giustizia nè alla pietà! No, no: piuttosto morire, piuttosto non aver ricevuto la vita! E ammutì immersa in una profonda e sinistra malinconia.

Ma intanto, piena di quest'idea, s'accorse che non aveva cibo nè per sè, nè per lui. Uscì sulla sera del suo soffitto, e andò ad appostarsi presso al trivio de'Pozzi. Colà era solita ricevere un soldo per carità dagli operai che tornavano dalle officine. Ma quella sera non era stata sì fortunata: d'altronde nello stato in cui si trovava, il suo pensiero smarrivasi, e non era più presente a sè stessa. Le stava dinanzi agli occhi quel pozzo fatale dov'egli l'avea veduta: quel pozzo fra l'ombre della notte le si presentava in apparenza d'un letto, e un crudele delirio le travolgeva la mente fra tetre e terribili fantasie. Poi sembravale uscire dall'abisso come una voce cupa cupa che la chiamasse: *Uska! Uska!* Ed ella vi accorse stringendo al seno il bambino gemente, e si pose a guardare macchinalmente quanto e'fosse profondo. Intanto il passo regolare e monotono delle guardie notturne veniva appressandosi. Ella tremò d'esser sorpresa colà, tremò che le fosse tolto il figliuolo. Forse un lampo

vertiginoso le richiamò alla mente come poco prima avea preferita la morte ad una vita sì misera. Quando vide vicini i soldati e rivolti verso di lei, lasciò cadere il bambino nel pozzo, e se ne fuggì mandando un acuto e spaventevole grido.

Fu presa, accusata e convinta d'infanticidio!

## VII

E lui? —

Egli credeva d'essersi perfettamente sdebitato con essa co' suoi denari. È questa un'abitudine di quasi tutta la gente ricca, la quale crede l'oro essere rimedio a tutti i dolori e compenso a tutti i sacrifici di cui l'uomo è capace. Come persuadere a costoro che il cuore d'una donna non può acquistarsi a contanti? Ma essi poco pensano al cuore e appena si degnano credere che esistesse all'età di Saturno.

Egli dunque, avendo provveduto per mezzo della vecchia comare ai bisogni più urgenti della povera giovane, non ci avea pensato più là, e avea dimenticato ogni cosa in mezzo al vortice de' tripudi carnovaleschi. Ma quando l'avea veduta col bambino in collo seduta nell'atrio del suo palazzo con un'aria di viso molto significativa, gli raggiò nella mente stanca un barlume di ciò ch'era nato. Un sentimento quasi paterno gli ricercò le viscere, e benchè volgesse per allora quello sguardo imponente, che tolse ogni coraggio alla povera madre, risolse fra sè di non lasciare abbandonato quel bambolo, perchè non andasse per avventura dispersa pur una

tenue stilla del suo nobile sangue. Ed era stato per ordine suo che il commesso dello Spedale era ito ad impadronirsene. Che cosa intendesse di farne e come educarlo, non lo saprei facilmente imaginare: forse avrebbe potuto adottarlo, più tardi per figlio e farne un dottore, o un barone, senza darsi però alcun pensiero ulteriore di colei che l'avea dato alla luce. Già a suo credere la poverina non avrebbe potuto augurar di meglio a sè stessa nè a lui. Come si possa fare questa crudele distinzione fra due esseri che la natura umana ha così strettamente congiunti, lo sapranno quelli che formano parte del mondo elevato: noi povera gente non lo possiamo sapere, perchè siamo soliti vedere le cose nel loro aspetto naturale e plebeo. Egli non seppe probabilmente il contrattempo avvenuto, non seppe la perdita del fanciullo se non molto dopo: poichè in quei giorni era occupato, come vi dissi, de' suoi piaceri, e inoltre stava contrattando un matrimonio d'interesse e di decoro con una baronessa quinquagenaria, ricchissima e di pura antica prosapia. Eravamo ancora a que'tempi beati che l'amore e il matrimonio vivevano in istato di divorzio e regnavano indipendenti nelle loro diverse provincie. Insomma il nostro anonimo, che l'Orsola chiamava Carlo Tirelli, era un gentiluomo di buona stampa, amico dei piaceri e nimicissimo dello scandalo. Al processo che stava per seguire rimase perfettamente straniero. Il processo fu breve. La prigioniera fu posta alla tortura come era l'uso de'tempi per sapere ciò che la misera non avea mai pensato a niegare. Confessò la sua colpa e le ragioni che ve l'aveano determinata. Le chiesero conto del padre, ed ella dopo aver ricusato lungamente di palesarlo, si lasciò strappare di bocca quel

nome che noi non siamo in grado di proferire: ma quando aggiunse ch'egli non era complice dell'infanticidio, nessuno ne fece caso, e appena se ne parlò nel rapporto. La cosa era semplice e netta. Risultò dall'esame inquisitorio, che la nominata Orsola non avea nè padre nè madre; che era stata alimentata da una femmina di Vipacco, la quale l'avea mandata a servire perchè si buscasse il pane da sè: che avea condotto vita scostumata, e maliziosamente distrutto la testimonianza vivente delle sue vergogne. Si conchiuse che codesti delitti divenivano fatalmente frequenti, e che era utile e necessaria cosa dare un esempio di severità. S'aggiungeva che la inquisita poteva promuovere qualche scandalo a carico d'una famiglia nobile e molto rispettabile nel paese, e che il giusto rigor delle leggi non poteva esercitarsi in miglior occasione nè su persona che lasciasse minori conseguenze nel mondo. Così giudicò il tribunale, nè in quel tempo poteva sorgere alcuno in Europa, non che nell'Austria a temperare la sanguinosa sentenza.

## VIII

Alcuni giorni dopo un padre cappuccino scese nella secreta dove la povera condannata giaceva quasi fuori de' sensi. Toccava infatti alla religione recarle quegli estremi conforti che il mondo più non poteva.

Il buon vecchio era uomo esperto delle cose del mondo e dall'esercizio del suo ministero reso compassionevole agli umani dolori. La poveretta lo vide, ma senza pen-

sare a qual fine scendesse laggiù. Dopo l'ultimo interrogatorio ella non avea veduta che la faccia arcigna e ribalda del carceriere: onde il frate mansueto e pietoso le dispose l'anima alla confidenza. Ei cominciò ad interrogarla. Fosse affranta dall'eccesso dell'angoscia morale, e dalla sostenuta tortura, o le sue forze intellettuali fossero veramente disordinate, ella rispose sulle prime in modo che diede a conoscere al buon religioso esser lei perfettamente ignorante dei principali dogmi della fede e della morale.

L'uomo prudente ed evangelico credette necessario istruirnela, giacchè come può la creatura umana ricevere con rassegnazione i giudizi inflessibili del mondo, se non confida nella misericordia di Dio? A poco a poco ei si venne accorgendo che il terreno su cui spargeva il seme della parola era docile e ben disposto. Di mano in mano ch'ei le veniva spiegando i doveri a cui la società e la religione ci sottopongono, ella tutta umiliata picchiavasi il petto e sommessamente diceva: *ho fatto male! ho peccato!*

— Noi abbiamo in dono la vita da Dio, seguiva il buon vecchio, e Dio solo è padrone di darla e di toglierla. Ora voi vedete bene, infelice, che togliendo di vita quel bambino vi siete in certo modo usurpata i diritti del Signore. Avete di più commesso un peccato gravissimo contro i doveri che la natura prescrive alle madri. Se la madre non ama e non protegge il proprio figliuolo, chi lo potrà amare e proteggere? Le fiere stesse, le stesse tigri difendono i loro parti a costo della vita medesima.

La donna a queste parole piangeva dirottamente senza rispondere. Poi singhiozzando e parendole troppo severe

le parole del frate: Dio sa, diceva, ch' io non ho commesso quel delitto per poco amore al frutto delle mie viscere. Anch' io avrei data la mia vita per lui! Ma, padre santo, io era sì misera! Trovarmi nel mondo senza una sola creatura che mi volesse bene! trovarmi tradita e umiliata da quel medesimo che avea giurato sposarmi! credetti preferibile la morte ad una vita sì misera: credetti far bene al mio figlio!

— Ed ora giacchè eravate sì stanca di vivere su questa valle di lacrime, il Signore vi esaudisce e vi chiama a sè.....

— Oh! sì dite bene, padre mio: poco io posso vivere ancora: sento che non potrò campare molti anni! —

— E se doveste offerire questi pochi anni di vita così dolorosa in espiazione de' vostri peccati; se la legge umana che avete violata volesse una espiazione solenne e publica?.....

— Chè? sclamò la poveretta levandosi in piedi e fissando sul vecchio le luci spaventate. Egli taceva chinando al suolo la fronte. — Condannata a morte! —

— La giustizia umana vuole il suo corso; poverina, accettate questo dolore che sarà l'ultimo come una penitenza de' vostri peccati.

Ella tacque lungamente, poi richiamandosi alla memoria le prime parole del padre e le invettive de' giudici durante l'interrogatorio — *Dio solo*, ripeteva, *è padrone della vita degli uomini!* Non è dunque vero quello che mi diceste, giacchè ora sono gli uomini che mi condannano a perder la vita. —

Il frate sbigottito da questa logica inaspettata, le rispose alla meglio co' soliti sofismi legali. Gli è Dio stesso

che vi condanna per bocca di quelli a cui ha confidata la sua autorità sulla terra. Ricevete tutto dalle mani di Dio!

La povera idiota crollava il capo mestamente e pareva non sapesse capacitarsene. Tornò a rannicchiarsi sulla sua stuoia e tacquesi a lungo. Tutto ad un tratto chiese al frate s'egli credesse che il suo figliuolino vivendo avesse potuto far qualche cosa di bene al mondo.— Sì certo, rispose il vecchio: avrebbe potuto lavorare ed onorar Dio come tutti siamo tenuti di fare. Non v'è condizione, nella quale l'uomo non possa vìver da buon cristiano e fare la propria salute.

— E anch'io, padre, avrei potuto vivere da donna onesta!

— La grazia del Signore è lì per tutti, figliuola mia, e non v'è abisso così profondo da cui non si possa risorgere: ma pur troppo una povera fanciulla della vostra condizione corre nelle città troppo gravi pericoli.... Ricevete la sorte che vi è preparata come la migliore: ricevetela dalle mani di Dio che vi vuol seco in una vita più bella e più consolata.

La donna lo guardò nuovamente con aria tra l'incertezza e la compunzione: ma il buon padre, ripreso l'ascendente che aveva acquistato sopra di lei, cangiò affatto quell'animo, sì ch'ella ebbe più volte a ripetere: *ah! padre, se io avessi saputo prima tutte queste cose! s'io avessi trovato sul principio della mia vita alcuno che me le avesse insegnate! Iddio sia misericordioso verso una povera ignorante come son io!*

Meditate queste semplici parole, o legislatori del popolo!

## IX

Il giorno appresso le fu letta la sua sentenza, a cui per un principio di umanità aveano creduto dover prepararla. L'ascoltò rassegnata, rivide con gioia il suo confessore, e tre giorni dopo fu dal medesimo accompagnata sulla piazza di S. Pietro dove dovea dare un esempio alle sue compagne e terminar di soffrire.

La mattina del 7 di giugno 1742 essendo governatore di Trieste il conte Sigifreddo di Herberstein, una bionda e giovane testa balzò dal palco recisa fra la moltitudine accorsa al sanguinoso spettacolo.

Il popolo sapeva appena di qual delitto fosse punita, e partivasi da quel luogo commiserandola. Un centinaio e più di fantesche che sapevano la storia del *Pozzo d'amore*, convenute costì col pretesto d'attingere alla fontana, se ne ritornavano alle loro case col capo chino e senza muover parola.

Iddio giudicherà le giustizie! E giacchè la tradizione popolare conservò questo nome d'una povera serva decapitata, e quel pozzo inaridito, rimane a perpetuo monumento di quella sventura, possa non tornar inutile questa istoria di dolore ai presenti, e aiutare l'opera di redenzione che la nostra età va compiendo, col cancellare dai codici la pena di morte, e più col migliorare la sorte del popolo, rivendicando i suoi sacri diritti troppo a lungo manomessi dal privilegio e dall'egoismo! —

DALL' ONGARO.

# ANNOTAZIONI

(1) Verso la metà dell'anno 1847, Riccardo Cobden si soffermava parecchi giorni a Trieste, prima di proseguire il suo viaggio alla capitale dell'Austria.

Il Dall'Ongaro, a cui era stato indirizzato, si affrettò a compiere verso l'illustre peregrino gli uffici dell'ospitalità, agevolandogli la conoscenza del paese, degli uomini più influenti e delle nuove instituzioni onde si veniva tuttogiorno arricchendo quella città.

Doleva al Dall'Ongaro che il commercio triestino non si affrettasse a festeggiare in qualche modo l'iniziatore del libero cambio. Ne mosse querela ad alcuni fra' commercianti più liberali, e allora la Borsa si risolvette di prendere l'iniziativa di un banchetto, perchè non avesse a farsi senza di lei. Il banchetto ebbe luogo difatti, e fu stabilito chi dovesse presiedervi, chi regolarlo in modo che non vi avesse a seguire *scandalo* alcuno. Della polizia non dubitò incaricarsi il De Bruck, che si teneva, fin d'allora, arbitro di Trieste.

Il Dall'Ongaro, il Valussi, e qualche altro italiano vi furono invitati per eccezione. Essi erano appena tollerati fra i *lupi cervieri* della Borsa, ma come escluderli da un banchetto sociale e libero a tutti?

I direttori della festa furono contenti di preoccupare per modo l'ordine dei discorsi, sì che non rimanesse tempo ad alcuno che non fosse puro sangue triestino ed austriaco. Ma terminato il ricambio de' brindisi officiali, e avendo il Cobden esordito con queste parole: *io sono per la libertà piena degli uomini e delle cose*, dolse ad alcuni che queste parole non avessero a trovare alcun eco. Il Dall'Ongaro, eccitato e pregato, scrisse alcune parole e le lesse malgrado le interruzioni e le grida villane del De Bruck e de' suoi.

« Io bevo, egli disse, alla prossima erezione di una lega commerciale italiana!

« Sir Riccardo Cobden, voi usciste, pochi mesi or sono, vincitore di una lotta, che salvando il vostro paese, ha gettato le prime fondamenta del libero cambio. La vostra vittoria, che non ha costato nè sangue, nè lagrime, è da riporsi fra i più gloriosi trionfi della storia moderna; onde la vostra rettitudine, la vostra eloquenza, la vostra

perseveranza sono state coronate dalle simpatie di tutti, compreso il vostro illustre antagonista Roberto Peel, il quale forzato ad appoggiare l'abrogazione della legge su' cereali, dichiarò che questa giustizia sociale non era dovuta che a voi.

« Un tale trionfo collocherà il nome di Cobden nel Panteon degli amici dell'umanità: ma se ciò che avete fatto basta alla vostra gloria, non può bastare al vostro cuore. Voi spezzaste una barriera che divideva una classe dall'altra: vi restano a torre gli ostacoli che si oppongono ancora alla libera comunicazione de' popoli. La *legge cereale* è stata abrogata, ma *l'atto di navigazione* rimane ancora. Finchè una bandiera straniera non potrà concorrere colla vostra, finchè l'Inghilterra non aprirà i suoi porti alle nostre navi a quelle condizioni medesime onde noi apriamo i nostri alle sue, il gran beneficio del libero cambio non sarà beneficio completo.

« Sarebbe follia domandare per ogni picciolo stato una tale reciprocanza — ma ciò che un picciolo stato non potrebbe sperare, l'unione di molti piccioli stati, costituiti in una lega marittima, potrà forse sperarlo. Gli è in questo senso ch'io porto il mio *toast* alla prossima creazione di una lega commerciale tirreno-adriatica.

« Voi visitaste, sir Riccardo, le principali città della bella Italia. Da per tutto gli spiriti amici del bene, i cuori avversi all'egoismo e al monopolio vi corsero incontro e vi salutarono come uno di quegli uomini che hanno una patria dovunque si apprezza la giustizia e la vera libertà. E qui pure, in questa Trieste, in questa città giovane e bianca, che deve la sua prosperità al decreto benefico onde uno de' suoi principi la dichiarò porto-franco, qui pure non deve chiudersi invano la vostra marcia trionfale. Gli è qui che ricevete l'ultimo addio nella lingua medesima, che vi diede il benvenuto nella magnifica Genova.

« In questa Italia sì sovente sconosciuta, sì sovente calunniata dagli stranieri, le idee del libero cambio sono antiche quanto i più nobili fasti onde ci è concesso onorarci. È questa una giustizia che voi ci rendeste più volte. Esse si trovavano come in istato di calore latente; e la vostra presenza, come una scintilla elettrica, le ravvivò da per tutto, mentre la vostra vittoria ottenuta coi mezzi che le leggi patrie vi concedevano, ha mostrato come una onesta libertà non sia punto nemica alle istituzioni che assicurano la pace e la prosperità dei governi e dei popoli.

« Percorrendo i diversi stati italiani, voi notaste senza dubbio i grandi passi che si vanno facendo verso un migliore avvenire. Toscana e Lucca non hanno già più che una sola dogana, Piemonte e Napoli, coi recenti trattati di reciprocanza, vanno avviandosi a questa meta. L'Austria stessa non potrà lungamente opporsi alla forza delle cose e al progresso indomabile delle idee. Niente ci vieta dunque di credere che ben presto una bandiera comune, rappresentante gli stati che hanno dei porti sulla triplice spiaggia italica, sia in grado di entrare coll'Inghilterra sopra un piede di equità e di reciprocanza, che assicurino ad entrambe i vantaggi incalcolabili del libero commercio.

« Questa nuova impresa, sir Riccardo, sarebbe degna di voi. Coraggio dunque! a voi si riserva questo nuovo trionfo. Voi potete avverare questa, che oggidì non è ancora, che l'utopia d'un poeta!

« E noi vi seguiremo cogli sguardi e coi voti, e finchè ci è permesso, colle parole: Viva sir Riccardo Cobden, viva il nuovo atto di navigazione, che sarà rogato secondo i principii d'equità che soli possono assicurare l'interesse nazionale e sociale, la pace e la prosperità di tutti gli uomini, di tutti i popoli civili! »

Tali suonarono le parole dell'oratore, le quali deposte, a sua guarentigia, nelle mani del presidente del convito, circolarono il giorno dopo manoscritte e commossero in sensi diversi l'intera città. Il De Bruck, che non era riuscito a chiuder la bocca al Dall'Ongaro, ruminò per mezz'ora una risposta, tentando di opporre alle aspirazioni italiane sopraccennate il solito sofisma cosmopolitico. *Qui non v'è nè italiani, nè tedeschi*, diss'egli. *Qui non ci sono, e non ci devono essere che sudditi austriaci. Io sono prussiano, ma entrando in questa città ho dimenticato la patria, e non ricordo che i miei doveri di suddito. Viva i cosmopoliti!*

Questa imprudente provocazione diede alle parole del Dall'Ongaro una significazione e un'importanza più grande che forse non era nella mente di quello stesso che le avea proferite. Egli aveva evitata a bello studio la parola Nazione per non uscire dai limiti della libertà commerciale, rappresentata dal Cobden. Ma una tale professione di fede non si poteva lasciare senza risposta, e il Dall'Ongaro surse e distinse acconcismente il diritto politico dall'idea nazionale. *L'esser suddito d'un governo o d'un altro*, diss'egli, *non prescrive a nessun uomo di onore di rinnegare la propria nazionalità.*

Queste parole, uscite dal cuore, e proferite coll'impeto d'una giusta indignazione, sollevarono una tempesta. Fu interrotto il banchetto. Il De Bruck sbuffava di rabbia e minacciava venire alle vie di fatto, se non era trattenuto dalla presenza di Cobden e dall'attitudine che presero quelli a cui le parole del Dall'Ongaro avevano risvegliato una corda che non può non oscillare in tutti gli animi onesti.

Il giorno dopo fu proposta una specie di transazione, per la quale le due parti consentivano a non dare alle stampe i rispettivi discorsi, per ovviare alle conseguenze d'una ulteriore pubblicità. Ma alcuni giorni dopo, malgrado la convenzione, il Dall'Ongaro ricevette da Vienna un viglietto anonimo con queste parole: *Sul vostro capo pende la spada di Damocle. Salvatevi.*

Il Dall'Ongaro lasciò Trieste il giorno medesimo. Egli sentiva il soffio rivoluzionario che spirava da Roma, e si recò a visitare l'eterna città, dove due anni più tardi sedette rappresentante del popolo.

Le sorti non arrisero propizie all'Italia. Gli errori e i tradimenti cospiravano colla diplomazia al trionfo dell'Austria. Il Dall'Ongaro è proscritto, il De Bruck, ministro del commercio, sarà forse fra poco governatore civile delle provincie lombardo-venete. Ma la vittoria austriaca non ha distrutto le due idee che furono formulate dall'esule in quel banchetto. Abrogazione, per parte dell'Inghilterra, dell'atto di navigazione, e riconoscimento per parte dell'Austria medesima del gran principio della nazionalità de' popoli.

La lega commerciale tra gli Stati italiani pareva, due anni sono, una bestemmia al De Bruck. Ora egli sarebbe lieto di poterla fondare, e non lo potrà. Questa lega non si potrà striugere stabilmente che sull'altare della patria e sulle basi inviolabili della Nazionalità — che un mercante austriaco può rinnegare — un italiano non mai!

*Nota della Direzione.*

(2) .... In questo pozzo, denominato *Pozzo d'amore*, una certa Orsola da Vipacco, serva, dopo aver avuto commercio ..... gittò il frutto de' propri piaceri, per cui sopra un infame palco in questa piazza denominata la Grande è stata giustamente decapitata nel 1742.

(Cratey, *Perigrafia di Trieste*, pag. 225)

# IL BERRETTO

## DI PEL DI LUPO

### I

Il mare che varia in cento guise la costa occidentale dell' Istria, ora lambendone le sponde selvose, ora addentrandosi con seni profondi: qui largo e diffuso, là frastagliato da isolette e da scogli verdi d' ulivi e di carpini, a poche miglia dalla rada di Trieste circonda Capo d'Istria come di due braccia amorose, e ne farebbe un' isola se la mano degli uomini non l' avesse qua e là congiunta alla terra. Quel braccio che la limita a mezzodì è tagliato da un sentiero che conduce all'oratorio della *Madonna di Semitella*, forse così chiamata dal nome latino del sentierino.

La terza domenica dopo Pasqua ha luogo la solennità di quella chiesetta; e quando la stagione il permette, gl' istriani delle terre vicine vi concorrono in folla, e non pochi cittadini della stessa Trieste vi prendono parte. Alcuni anni sono, il vapore gettava l'àncora alle nove del mattino in mezzo alla rada, e scaricava nella lieta città oltre a cento allegri pellegrini che andavano al Santuario a sciogliere un voto, preparandosi intanto divotamente chi in qualche casa ospitale, chi nelle affaccendate osterie.

Digitized by Google

Fra questi una brigatella d'amici, appena il calor meridionale ebbe dato luogo alla fresca temperatura del vespro, s'incamminava per quella viuzza al luogo della Sagra, frequente ancora dei mandriani e dei villici de'contorni, mezzo brilli di vino, di amore, e di *walse*. Sopra il dolce ed erboso declivio della collina, distinti alquanto, ma non separati, dalla folla baccante si spiegò la tovaglia, e si celebrò la festa a mo' del paese, facendo onore alle abbondanti provigioni che avevamo recate con noi. Bello vedere da quella eminenza la rosea mandriana contornata il viso dal candido e ricamato mesero ascoltare con cedente riserbo le proteste dell'innamorato *Paulano*. Così chiamansi colà i terrazzani, stirpe tra italiana ed illirica, che veste ancora le brache larghe, sciolte al ginocchio, e il fulvo berretto di pel di lupo parte essenziale dell'abbigliamento nazionale, quando non coprono il capo coll'immenso cappello di feltro, che è la divisa solenne.

Terminato il pasto rituale, frenato dall'imbrunir della notte il divagamento degli occhi, i motti e i discorsi piacevoli cominciarono ad intrecciarsi con vena inesauribile. Si parlò di tutti e di tutto, non omettendo i baffi e la barba, che cominciava allora a ricrescere sul mento dei giovani aspiranti alla gloria di gagliardi e di liberali. — Il più erudito fra noi, benchè per la dignità del carattere non avesse ancora lasciato crescere il folto onore del mento, cominciò a tessere la cronologia delle barbe, e riscontrò una coincidenza curiosa tra le barbe lunghe e il culto alla musa di Dante. Quando gli uomini, ei disse, ebbero il mento vestito di barba, amarono sempre e coltivarono la Divina Comedia. All'epoca invece dei menti rasi e della cipria, voi sapete che Dante era tenuto per barbaro, e appena si chiamava poeta.—

Questa peregrina erudizione fece un po' sorridere le nostre donne, le quali non furono mal paghe di poter giustificare coll' esempio di Dante le loro simpatie per la barba. Peccato che Dante non la portasse lunga quanto Pietro Bembo e Leonardo da Vinci! Tutto considerato, le nostre gioviali compagne non avevano torto a prediligere quell'ornamento virile. Non può negarsi che la barba lunga non doni alla fisonomia dell'uomo un'aria maschia ed austera, che piace e piacerà sempre alla donna. Quelle che si compiacciono di certi tisicuzzi sbarbatelli, credete pure che nel loro interno se ne fanno beffe, o li amano come si ama un cagnolino, un gattino, un pappagallo. La donna non ama davvero se non l'uomo che può difenderla: l' ama robusto, ardito, terribile: la donna vuol guardare dall' alto al basso il suo eroe. S' inganna talora, perchè sotto l'aspetto del lione può celarsi anche l'asino: e il coraggio non abita sempre nelle membra più vaste. Volete udire una storiella a questo proposito?

— Si tratta sempre di barbe?

— Non precisamente di barbe, ma sibbene di pelo. È l' origine di quel berretto di pelle di lupo che vedete portare a quasi tutti gli abitanti dell' Istria.

— Sarà una delle tue.

— Anzi è un fatto che dev'essere conosciuto in paese, e forse alcuno l' avrà udito raccontare altre volte. Quest' oggi, signora mia, mentre voi mi credevate smarrito in qualche giardino d'Armida, io andava invece a caccia d' anticaglie, e m' ingegnavo di raccapezzare dalla bocca di questa brava gente le tradizioni più singolari di questa popolazione. Ed ecco quanto mi venne fatto d' intendere da un vecchio pescatore che abita costassù, intorno a quel berretto tradizionale che portano quasi tutti nell' Istria.

## II

Codesto berretto, continuai, sia esso veramente formato colla pelle d'un lupo, o con quelle d'altri animali che gli somiglino, non divenne già sì comune per semplice volontà della moda, come alcuna di voi, belle donne, potrebbe credere. Esso è una specie di trofeo, nè più nè meno com'è stata per Ercole la pelle del lione Nemèo. Vi fu un tempo, m'ha detto il mio pescatore, che nessun istriano avrebbe potuto ornarsi di quel berretto, senza esserne procacciata la pelle col proprio valore, purgando la penisola istriana d'alcuna di quelle belve. Sapete che i lupi sono ancora abbastanza frequenti nell'Istria: e udii raccontare di certe caccie solenni e strepitose, a cui prendevano parte tutti i cacciatori di queste terre: i quali cominciavano a battere il paese dalla radice del *monte maggiore*, avanzandosi grado a grado verzo il mezzodì con una linea di battaglia non interrotta, finchè, insaccati codesti voraci animali all'estremità del *capo promontore*, ne facevano una vera carnificina. Fino a memoria del mio vecchio istorico, l'aver ammazzato un lupo, vuoi con una palla di moschetto ben aggiustato, vuoi con un colpo di randello, era una specie di vanto patriottico fra' pastori, e chi non avesse avuto intorno alla fronte codesta spoglia, testimonio irrefragabile del proprio coraggio, non poteva nè anche sperar fortuna in amore. In quell'epoca, o gentili donne, il coraggio era ancora un distintivo necessario per ottenere i vostri favori. Il Morlacco non era reputato

degno della sua sposa se non la rapiva dalla casa paterna: e nelle ceremonie nuziali di quella stirpe c'è ancora un simulacro di battaglia che ricorda quell'uso.

Ivo Milosvich era un antico stipite della famiglia del pescatore sopra lodato. Egli non m'ha detto l'epoca in cui fiorì: ma da certi miei dati, mi periglio a conchiudere che saranno presso a poco due secoli. Del resto mi riservo a documentare la data ogni qual volta fosse per sorgerne un dubbio. Figlio unico d'una donna veneziana, avea ricevuto nascendo l'indole dolce e timida della madre, la quale educata a Venezia, al solo nome d'un lupo, tremava tutta come se n'avesse avuto il morso alla gola. Siccome da bambino egli era un po' troppo vispo e bizzarro, la madre non avea miglior mezzo a farlo star cheto che minacciarlo del lupo: di che il giovanetto, come suole accadere, n'ebbe a ricevere una impressione paurosa nella tenera fantasia, che impallidiva ogni qual volta sentisse parlare di lupi. I giovani coetanei che non sanno rispettare questi involontari movimenti dell'immaginazione, si divertivano alle sue spalle e lo spaventavano spesso, appostandosi la notte dov'ei doveva passare, e urlandogli dietro come i lupi sogliono. Il povero Ivo era un vero tribulatello: ei non capitava mai un po' mal disposto della salute in una brigata d'amici che alcuno, e spesso per maggiore strazio una donna non gli chiedesse: che hai, Ivo, che mi sei sì basito? Hai visto il lupo? E a queste parole si levava un riso a cui non c'era risposta.

## III

Uno dei beffatori più implacabili del povero Ivo era un suo cugino chiamato Stiepo, un giovinaccio atticciato e robusto, il quale era ito a caccia fino da fanciullino, condottovi dal proprio padre, e di tredici anni avea già guadagnato il berretto. Il qual berretto stava pur bene alla fronte maschia e alla bieca fisonomia di quel ragazzone dalle folte basette fulve e dai fulvi capelli che cadevangli in due arruffate treccie, a mo' de' Morlacchi, sopra le spalle.

Questi due cugini avevano già il seme d' una cordiale antipatia fra di loro, e non ci voleva più che una rivalità d'amore per rendergli nemici davvero l'uno dell'altro. E l' occasione, come potete credere, non tardò.

Era venuta ad abitar Capo d'Istria una fanciulla chiamata Matilda, figlia del capo-caccia de'conti di Pisino, natagli nel Castello e lì allevata quasi signorilmente colle damigelle della contessa. Figlia d' un vecchio cacciatore, avvezza al piglio soldatesco degli amici di casa, era più inclinata a ridere della timidezza d' Ivo, che a prenderlo in affezione. Ma dall'altra parte nè anche il carattere rozzo e bestiale di Stiepo poteva far breccia nell' animo suo: poichè l' educazione, o meglio la consuetudine del Castello l' avea resa un po' dilicata, e non amava i costumi selvaggi del giovane bieco, benchè si accordasse di sovente con esso nel farsi beffe dell' altro.

Rimasta orfana da poco, viveva come padrona presso una vecchia parente. Il conte di Pisino in benemerenza de' paterni servigi le aveva assegnata una modesta pensione a titolo di dote, sicchè ell'era un partito assai desiderabile per la gioventù del paese.

— Stiepo, disse una sera Matilda, bisogna avere un po' di compassione al povero Ivo. Egli ha forse paura dei lupi perchè non si è mai trovato al cimento. Conducetelo fuori a caccia con voi: addestratemelo un po' quel caro ragazzo. Ivo era presente e arrossì fino agli occhi.

— Matilda, diss'egli: comandate ch'io esponga la mia vita in vostra difesa, e vedrete se il coraggio mi mancherà.

— Bel difensore che avrebbe trovato! soggiunse Stiepo: un giovane di ventidue anni che non si è ancora procurato un berretto. Comperategliene uno, diss'egli a Matilda, comperategliene uno voi che avete denari. Oppure senti, Ivo, cugino mio. Io ho veduto un bel gatto che ruzzava ier sera qui dattorno. Cacciagli una palla ne' fianchi quando ei si sarà accovacciato. Diremo ch' è stato il lupo, e non porterai più quel vigliacco berrettino di lana.

La fanciulla cervellina si mise a ridere sguaiatamente, poi tornò sulla prima idea, e persuase colle buone i due cugini ad irsene insieme alla caccia del lupo che si progettava a quei giorni.

Ivo non mancava veramente di qualche coraggio, nè accresceva coll' immaginazione, come sogliono i paurosi, la realtà del pericolo. Più volte l'avea affrontato con sufficiente calma e n'era restato illeso. Ciò che mancavagli era quel sangue freddo che non si lascia sopraffare da un accidente improvviso, quella dote che

non è sempre coraggio, che non dipende dalla forza del volere, ma è dono libero della natura, o conseguenza delle prime impressioni infantili — quel colpo d'occhio sicuro che vede in un attimo ciò che è da farsi e lo fa. Questa facoltà preziosa ei non l'avea mai potuta acquistare per quanto cercasse d' abituarvisi. Un colpo di fucile, un tuono non preceduto dal lampo, un cane che gli corresse tra' piedi, lo facea trasalire. Bisognava avvisarlo di tenersi all'erta, ed egli diveniva un uomo. — Quindi consentì di prender parte alla caccia, preparò il fucile, le munizioni, ed era apparecchiato ad affrontarsi non solo co'lupi, ma co' leoni se fosse stato mestieri.

Se non che il suo rivale avea risoluto di farne strazio, d'esporlo a nuove risate, di perderlo affatto nell'animo di Matilda. Fatto il suo progetto, gli si pose a' fianchi, volle visitare la carica coll' intenzione di sottrarvi le palle: ma l'altro se n' addiede e ricaricò. Da lì a non molto al primo braccare de' cani Stiepo si pose a gridare: al lupo: e prese a ridere vedendolo impallidire, e spianare il fucile prima di veder cosa alcuna. Più tardi i lupi si mostrarono davvero: tutti scaricarono l'arma; ma non restò ferito che un cane, un bel bracco della Matilda, memoria del padre suo. Era difficile a dire chi l'avesse colpito: ma come ben potete pensare la colpa fu addossata al povero Ivo, il quale costretto a dissimulare, sentì versarsi nell' anima quanto aveva di fiele. Accorse al povero Lampo ferito, e si pose a curarlo. Intanto ch' egli si occupava di questo, un altro lupo snidato dalla sua tana veniva a lui difilato. Egli balzò in piedi, ma non fu a tempo d' imbracciar il fucile. — All'erta, gridò Stiepo, occhio alle spalle, e

mentre Ivo volgevasi dalla parte che gli era indicata, Stiepo gli avea colpito il lupo sui piedi. Il feroce animale rotolò due volte sul terreno. Imaginate la confusione del giovane: egli rimase impietrito, mentre gli altri cacciatori furono tutti sopra la belva, e stavano per finirla. Stiepo vedendo che avea solo le gambe infrante, gli gettò al collo un laccio scorsoio e risolvette di condurselo a casa vivente — ognuno può imaginarsi a qual fine.

Ritornando dalla caccia, i due rivali si trovarono insieme non lontani dalla barella dove cogli altri arnesi da caccia stava il cane ferito, e il lupo colla musoliera alla bocca. Ei metteva sovente un urlo represso di dolore e di rabbia che nel silenzio della notte poteva metter paura anche a' men timidi.

— Ivo, prese a dire il suo instancabile beffatore: tu sei stato assai poco fortunato alla caccia: la Matilda sarà adirata con te che le hai ferito il suo Lampo. Affè, era meglio assai non isparar l' archibugio.

— Stiepo, rispose quegli seriamente. Io non ho ferito il cane. Non dirò chi l' abbia fatto .... perchè .... ma voi dovete sapere meglio d' ogni altro ch' io non lo feci.

— Io? Non so niente, io! Ad ogni modo ei guarirà forse della ferita. Senti, Ivo, giacchè ti deve importare la vita del bracco, dovresti montar tu pure sulla barella perchè il lupo non rompa a caso la musoliera. Senti, senti come freme! Poveró Lampo, s' ei metto i denti in libertà. —

La pazienza del giovane toccava gli estremi, ma pure dissimulò finchè giunsero a Capo d'Istria. Qui ei trasse Stiepo in disparte, e guardandolo con freddo e risoluto

piglio: cugino, gli disse, io ti prego di non permetterti un solo motteggio sulla caccia di ieri. Ricordati che se alcuno riderà alle mie spalle, tutti non rideranno ugualmente.

— Che sarebbe a dire? pretendi tu minacciarmi?

— Io non minaccio alcuno: ti prego a porre un limite alle tue beffe.

— E s'io non volessi ascoltar la preghiera?

— Stiepo: ella non è altrimenti preghiera — è un comando. Tu non dirai nè anco una parola sul conto mio! E così dicendo lo guardava fiso con quel guardo che annunzia una ferma risoluzione e la forza morale per porla ad effetto. Stiepo ne fu involontariamente un po' sconcertato, e volle sottrarsi all'influenza che quello sguardo esercitava per la prima volta sopra di lui. Cambiò discorso, e soggiunse: tu non avrai la Matilda. Ella è figliuola d' un bravo cacciatore, e sceglierà uno sposo degno di lei.

— Non si tratta ora nè di Matilda, nè della sua scelta. Si tratta della tua vita!

Stiepo voleva ridere, ma l'occhio fiso ed immobile del suo cugino gliene tolse la voglia. Ei gli volse le spalle e andò a collocare il suo lupo in una stalla deserta in fondo al cortile della sua casa. Là gli trasse destramente la musoliera senza slegarlo però dal laccio che lo teneva assicurato a un grosso anello di ferro fitto nel muro.

Digitized by Google

## IV

Matilda intanto, come seppe del cane, cominciò a strillare e domandava il nome del feritore. Non so quale de' cacciatori si lasciò sfuggire il nome del disgraziato giovane. — Già doveva esser lui! gridò la fanciulla irritata. È stato Ivo veramente? domandò essa a Stiepo che soprarrivò in quell' istante.

— Ma! rispose egli imbarazzato. Tutti lo dicono. Matilda si prese in braccio il suo Lampo, e cominciò ad accarezzarlo e a compiangerlo senza ripigliare il discorso.

Stiepo gioì nel suo interno, perchè credette perduto il suo rivale nel cuore di lei. — Io vi ho condotto un bel lupo vivo in iscambio, seguiva egli. Egli non ha che una gamba rotta; del resto è un bell'animale. Verrete voi a vederlo, Matilda? Voi non siete già donna da pigliarne spavento. Aspetteremo il cugino che se l' è lasciato venir addosso così goffamente. Se il mio fucile fosse stato men pronto guai alle sue gambe! Ivo sarebbe ora in cura come il povero Lampo. Ma voi me l' avevate raccomandato, ed io non l' ho perduto d'occhio un momento.

— Lo credo, disse Matilda ironica. Ella conosceva già l' umore dell' uomo feroce. Troppo buona per farsene complice, non era che spensierata, e rideva spesso senza pensare che quelle risa amareggiavano troppo profondamente chi n' era l'oggetto. — Si, si, soggiunse. Aspettiamo Ivo, e andremo a fare una visita al lupo. Già sarà ben legato eh? che alcuno non abbia a spaventarsene un' altra volta.

Digitized by Google

In questo mezzo sopraggiunse Ivo serio serio: salutò Matilda e conturbò nuovamente il cugino collo sguardo incisivo di poco prima. Matilda, senza far mostra d'accorgersene, lo comprese. Voi mi avete ferito il cane, gli disse con aria dubbiosa fra la stizza e il rimprovero.

— No, Matilda, rispose: vi giuro ch'io non l'ho ferito. Qui Stiepo può assicurarvene — e lo interrogò cogli occhi.

Stiepo non rispose parola.

— Chi tace conferma, disse Matilda. Orsù io spero che la ferita non sarà grave. Andiamo a vedere il lupo del nostro amico. Voglio vedere s'egli ha faccia da spaventarmi, quel brutto animale. Detto questo passò il suo braccio sotto quello d'Ivo, e mossero tutti insieme verso la casa di Stiepo contigua a quella di lei. Si fermarono dinanzi al forte rastrello che chiudeva la stalla dove la irritata belva stava fremendo. Quando ella vide appressarsi la gente, urlò più alto, e si lanciò verso l'uscio con occhi di bragia. Quivi s'accosciò, che le gambe ferite non lo reggevano, ma mostrava i denti e arruffava il pelo del collo in modo da metter paura.

La figlia del cacciatore tremava tutta, ma volle fare la coraggiosa, e cominciò a stuzzicarlo agitando il grembiale, di che l'animale urlava e guatava più torvo che mai. Stiepo si trasse il suo berretto: forse e' conoscerà il pelo del suo fratello, diss'egli, e l'accostava al rastello. Matilda sbadatamente prese il berretto e lo sporse verso la bestia. Il lupo diede un salto e l'addentò. Matilda fu per caderne svenuta.

— Imprudente! gridò Ivo.

— Il mio berretto! Disse Stiepo, e si volse per cercare qualche istrumento per riacquistarlo.

— Ah! tu se'in pensiero per il berretto, cugino mio! Così dicendo una felice idea balenò alla mente d'Ivo: guardò Matilda quasi volesse attingere nel suo sguardo il coraggio necessario all'impresa, pose la sinistra sulla sommità del rastrello, e saltò dentro col coltello sguainato nell'altra mano. In un lampo fu sopra il lupo, il quale, lasciato il berretto che teneva ancora fra' denti, si lanciò al petto del giovane, ma questi lo afferrò al collo colla mano manca, e gli cacciò nel cuore due volte lo stile. La belva cadde riverso. Ivo afferrò il berretto, se lo calcò sulla fronte, e col petto sanguinoso pel morso del lupo, balzò fra gli attoniti spettatori d'un altro salto.

Tutto ciò fu l'affare di due minuti.

Matilda avea gittato un grido che mostrava chiaro la secreta disposizione dell'animo suo verso il giovane. Appena lo vide salvo, gli s'appiccò al braccio insanguinato con ansia affannosa. Stiepo taceva pallido ed umiliato.

— Cugino Stiepo, gli disse Ivo con calma. Spero che non vorrai contendermi il berretto che ho conquistato senza bisogno d'uncino. Hai là una pelle di lupo che ti regalo per fartene un altro.

Il giovane Ivo era sublime in quell'atto. C'era sul suo volto l'alterezza d'una nobile vendetta: le sue labbra sottili s'agitavano sotto l'ombra de'baffi nascenti. Nessuna donna avrebbe dubitato allora a quale dei due cugini dovesse dare il proprio affetto; e Matilda prese fin da quel momento la ferma risoluzione di darsi a lui.

## V

A questo punto della mia narrazione, uno de'miei barbuti uditori uscì a domandarmi, como il feroce Stiepo avesse tollerato l' affronto. — Io nel suo caso, aggiunse egli, avrei menato del randello sul capo del mio rivale, e così avrei riguadagnato il berretto, e il cuor di Matilde. —

La prima delle due sarà probabilmente avvenuta, io risposi. Anzi il pronipote d'Ivo Milovich non mi dissimulò che il suo proavo fu sottoposto a molte violenze. Lo irritato cugino tentò più volte strappargli di fronte il bene usurpato trofeo: più volte lo assalì a mano armata, e tentò la riscossa. Ma l'altro era uomo *avvisato*, e come suol dirsi, *mezzo armato:* e la metà della forza che per avventura mancavagli, gl'infondeva l'amor di Matilde che oggimai sospirava il momento, che il conte di Pisino suo protettore consentisse al suo matrimonio con lui. Con ciò ella seguiva l'istinto della donna, o dava la preferenza al più coraggioso dell'animo. Tra la forza morale e la fisica a lungo andare non v'è chi non s'affidi meglio alla prima. Il coraggio materiale di Stiepo avea ceduto all'ostacolo; la forza vera, la tenacità del proposito, la instancabile volontà è onnipotente nel mondo. Ivo era comparso agli occhi di Matilda un eroo e avea saputo mantenerla in quest'opinione. Ella lo amò tanto quanto prima s'era divertita

a beffarlo; perchè s' accorse che lo scherno era ingiusto, e voleva giustificare se stessa, e compensarlo a prezzo d' affetto.

Il vecchio pescatore di Capo d' Istria conserva ancora il berretto del suo fortunato trisavolo: quel berretto che fu per più generazioni argomento d' uno di quegli odii morlacchi che si propagano di padre in figlio. Oggimai della stirpe di Stiepo non resta più che una donna, e questa è appunto la moglie del mio cronista.

Sulla fine del racconto, Semitella era già deserta: tutta la gente era ritornata alle proprie dimore: e da lungi il mare rifletteva il chiaro de' fanali che precedevano a Capo d' Istria le ultime brigatelle d' amici, che probabilmente avranno meglio impiegato il loro tempo.

DALL' ONGARO.

# L'ORTO D'ALESSIO

## PIEMONTE

Dai boschi che avvicinano la strada da Ivrea ad Aosta, in distanza di circa un miglio dalla prima di queste due città, spessi colpi di fuoco e grida di disperazione e di rabbia facevansi udire un bel mattino d' agosto dell' anno 1800. Poco più lungi che un tiro di schioppo era una piccola e pulita casa di campagna, alla cui porta miravansi un vecchio contadino, una vispa e bionda fanciulla di sedici anni circa, ed un ragazzino che poteva avere da dieci anni od in quel torno. Il terrore e l' ansia erano in penoso modo dipinti sul viso di queste persone, i cui sguardi non potevano staccarsi dal bosco, teatro, come dicemmo, di un dramma sanguinoso. A poco a poco lo schioppettio andò facendosi meno grande; quindi parve cessasse a cagione dell' internarsi che facevano tra le piante varii militari, i quali nel rapido loro avvolgersi per que' labirinti staccavansi dal fianco la baionetta, l' attaccavano alla carabina, ed avevano cura di guardarsi attentamente ai lati per non cadere in qualche insidia. Di lì ad alcuni istanti, varii contadini armati sino ai denti, ed aventi un' enorme

coccarda tricolore al cappello a due becchi, come allora si usava, uscirono dal bosco sorreggendo a braccia un giovine loro compaesano, dalla persona tarchiata e robusta, il quale aveva il braccio sinistro grondante di sangue e fracassato da un colpo di fuoco. Un militare dal viso più abbronzato di un paiuolo, dotato di due vivacissimi occhi, e di due folti mustacchi, veniva dietro alla comitiva dicendo con voce stentorea:

— *Ce n'est rien, ce n'est rien: avec quinze jours de lit ce jeune homme guérira.* —

— Quindici giorni? rispondea un contadino molto flemmatico, quindici giorni soltanto? un po' nella mia tasca tanti scudi quanti giorni di più dovrà il povero Alessio star inchiodato in letto! —

— E dagliela colle tue profezie di cattivo augurio! ripigliava un altro; non vedi che nello stato, in cui si trova Alessio, ha più bisogno di conforto che di sinistre predizioni? —

— Hai ragione; non parlo più. —

— *Il a reçu son baptême de feu*, soggiungeva il militare; e così dicendo giunsero sulla soglia della casetta ove la ragazza, il vecchio ed il fanciullo diedero in uno scoppio di pianto alla vista del ferito, che aiutarono a trasportare al primo piano e ad adagiare sur un letto assai pulito e commodo.

Lasciandoli lì un momento, e rispondendo alla giusta curiosità di chi volesse sapere donde originasse il combattimento accaduto nel bosco, e che cosa operassero là entro contadini piemontesi e soldati francesi, e come la lingua dei secondi fosse così famigliare ai primi, prenderemo da più alto le mosse *ed incominceremo*, per dirla con frase da predicatore.

L' epoca nella quale succedevano questi fatti, non era certo normale. Conquistato il Piemonte dal Direttorio francese, mentre Napoleone trovavasi in Egitto a cogliere nuovi allori di guerra, era stato indi a pochi mesi ritolto dagli Austro-Russi, che nelle battaglie di Magnano e di Verona, ma più specialmente in quella di Novi, ove periva il prode Joubert, ferirono di colpo mortale la repubblica francese. La battaglia della Trebbia, ove Macdonald fu battuto dagli alleati, e quella di Genola presso Savigliano in Piemonte, nella quale Championnet, dopo una stupenda difesa, fu esso pure sbaragliato, avevano finito di rimettere il paese subalpino in balìa delle due nordiche potenze, che, appoggiate per soprappiù agli amanti dell' antico governo monarchico, massimamente ai nobili ed ai preti, da cui erano stati sollevati in massa gli armigeri abitanti del Canavese e del Tortonese, ci avevano fissata stabile dimora, e se la spassavano come in paese di conquista. Un Brandalucioni, antico ufficiale d' Austria in ritiro, messosi alla testa di numerosa accozzaglia di canavesani e di valdostani, avendo per stato-maggiore un corteggio di preti e di frati, percorreva le città e le terre del Piemonte colla sua *Massa cristiana* (così si chiamava, a quel modo che chiamavansi *Bande della Santa Fede* i feroci montanari degli Abruzzi e delle Calabrie, coi quali il cardinale Ruffo riconquistò Napoli allo stupido e crudele Ferdinando Borbone), imponeva enormi contribuzioni ai ricchi col pretesto che fossero giacobini ed avessero favorito il governo repubblicano, molti ne metteva a morte, e dove trovava l' albero della libertà, lo schiantava sostituendovi la croce. Il paese intanto, governato da una reggenza instituita dai generali austro-russi, percorso trionfalmente

dalle truppe di questi, che volevano mangiare e mangiar grassamente, e le quali, dove non ve n'era, ne facevano uscire col ferro e col fuoco, tosato inoltre di seconda mano dalle torme di Brandalucioni, pagava il fio di non esser abbastanza forte per farsi rispettare, e di trovarsi dalla natura situato tra le due grandi rivali, Austria e Francia. A memoria d'uomini il vivere non fu mai così caro in Piemonte come in quello sciagurato anno 1799. Se si aggiunga a questo quadro l'animosità feroce dei *Branda*, ovvero dei realisti, e dei *Giacobini*, ovvero repubblicani, e le prigioni di stato rigurgitanti di partigiani della repubblica, si vedrà facilmente che il Piemonte non era a niun modo a que' momenti la più bella parte del migliore dei mondi possibili.

Ma non fu lunga la gioia della reazione. Buonaparte era sbarcato in Francia, venendo dall'Egitto ove lasciò l'esercito a lui commesso pressochè abbandonato a se stesso; aveva rovesciato lo spregevole Direttorio nella famosa giornata del 18 brumaio, e fattosi primo console della repubblica, aveva varcato con poderose forze il Gran San Bernardo nel maggio del 1800 ed annientata alla metà del seguente giugno la possa tedesca sul campo di Marengo, onde il Piemonte ridiventava provincia francese insieme a molte altre. Dopo la portentosa battaglia risorsero i liberali, ed alla loro volta davan la caccia, uniti a truppe francesi, alle bande canavesane e valdostane, le quali, sussidiate di nascosto dal famoso club aristocratico di Nizza marittima e da parecchi potenti realisti piemontesi, tenevano tuttora la campagna. Quanti insorgenti venivano presi, traducevansi innanzi alle Commissioni militari e dopo poche ore fucilati; o se conosciuti personalmente come rei di aver commesso

atroci delitti (ed erano molti di questa categoria) ghigliottinavansi, talchè all' orribile palco diedesi allora in Piemonte il soprannome di *barca canavesana*.

La scena che dà principio a questa tradizione resta così naturalmente spiegata.

Alessio, il ferito, era un bel giovane di circa ventott' anni, di professione, come già dicemmo, contadino, orfano dall' infanzia e possessore di un bel poderetto a poca distanza dalla cascina in cui venne ricoverato. Suo padre morendo avevalo raccomandato al vecchio Pasquale, proprietario della cascina, che era venuto tirandolo su, vale a dire insegnandogli l'agricoltura e facendolo istruire dal prete della parrocchia che gli insegnò a leggere ed a scrivere, e quando vennero i francesi, ad amar la repubblica. Cosa strana! dirà taluno: un prete, ed un prete di que' giorni, repubblicano! Gnor sì, rispondiam noi. Nel basso clero, in cui contavansi allora non pochi giovani d'ingegno, negletti dall'alta gerarchia ecclesiastica, e costretti dalla fame (gran brutta cosa la fame!) ad accettare i più magri impieghi nelle campagne, le idee della rivoluzione francese avevano penetrato non poco. Bisogna anche dire che la speranza di veder resa giustizia al merito, entrava per una non piccola parte nell' adesione fatta da que' sacerdoti al governo popolare. Ma, Dio buono! da che mai provengono le rivoluzioni se non dal mal contento di chi si trova star male, e spera con un cangiamento politico di dovere star meglio?

Fatto sta che con un cuore naturalmente buono e disposto al ben fare, con una gagliardia di persona non comune, ed inoltre con un coraggio non volgare, l' ottimo Alessio aveva toccato il cuore di Marietta, la figliuola unica del vecchio Pasquale, colla quale si era già solennemente

promesso d'unirsi fra breve in matrimonio. La quiete era ritornata nella nostra sventurata patria; i contadini, non più malmenati da cosacchi e da croati, ripigliavano i lavori campestri; nuove strade s'aprivano per ordine del celebre Primo Console nelle località le più remote del Piemonte; e di tanti sanguinosi episodi trascorsi più non restava che l'inseguimento di pochi insorgenti. In quello adunque che noi narrammo, il povero Alessio era rimasto pericolosamente ferito al braccio sinistro. La povera Marietta che in sua vita non aveva peranco assistito a scene sì violenti, in piedi accanto al letto di Alessio, che per la soverchia perdita di sangue era caduto in isvenimento, dirottamente piangeva. Ed il ragazzino di lei fratello prorompeva esso pure in pianto.

— *Ne craignez pas, braves gents; le jeune homme est hors de danger*, susurrava il soldato francese. —

— Spero tanto in Dio, soggiungeva il vecchio Pasquale, che tutto questo passerà presto! —

In quella l'uscio s'aperse ed un prete di mezza età, dal volto pallido e macilento, sul quale appariva un'aria di affettuosa bontà, entrò seguito da un giovine elegantemente vestito. Il prete era don Uliva, stato maestro di Alessio, ed il zerbino un chirurgo condotto dai campagnuoli di que' dintorni.

— Fatti coraggio, Alessio, disse dolcemente don Uliva; questa è una prova che Dio fa del tuo coraggio e della tua fermezza. Non lasciarti prendere dall'abbattimento e dalla paura. Ricordati che ora non abbiam più alla gola il coltello dei *Branda*, e che la patria nostra gode ora di una beata libertà e quiete. Pensa sopratutto che, per ottenere questa santa libertà, migliaia di tuoi concittadini hanno, men fortunati di te,

incontrata una morte immatura sui campi di guerra e sulle pubbliche piazze. —

Quanto diceva don Uliva non era sgraziatamente che troppo vero.

Il dottore, in questo mentre, accostava al naso ed alle labbra d' Alessio il capo d' un pannilino inzuppato d' acqua e d' aceto, e dopo qualche istante lo faceva risensare. Il ferito aperse languidamente gli occhi, e girandoli attorno con molta lentezza, s' imbattè in quelli del padre della fidanzata e del suo cognatino, tutti quanti molli di pianto per cagion sua.

— È nulla, vi dico, è nulla. Vien qua Marietta. —

La fanciulla s'appressò, ed Alessio raccogliendo tutte le sue forze le stampò sulla rosata guancia un bacio che la fe' avvampare d' un bel rosso porporino. Don Uliva e Pasquale, lungi dallo scandalizzarsi di simil atto, ne trassero lieto augurio per la non lontana guarigione del malato. Il chirurgo dal canto suo, medicate e fasciate ch' egli ebbe le parti offese, si volse ai circostanti e fece loro osservare come il silenzio ed il riposo dovevano più d' ogni altro argomento contribuire alla guarigione d' Alessio, cosicchè li consigliava ad uscire. Essi si capacitarono della ragione allegata dal dottore, e salutato sommessamente il giovine, andarono pei fatti loro, rimanendo presso il capezzale le tre persone componenti la famigliuola ed il prete, il quale pure non tardò a ritirarsi col dottore, che aveva terminato di istruire quella buona gente sul regime di vita da applicarsi ad Alessio durante la malattia.

Questa, come l' uomo dell' arte aveva preveduto, non fu lunga nè penosa. Aiutato dalla robusta complessione, potè Alessio in capo a tre settimane cominciar ad al-

zarsi dal letto ed a muoversi per la casetta. L'affettuosa amante non lo lasciava un solo istante: spesso soli e colle destre intrecciate, i due innamorati giovani vedevano trascorrere le ore ed i giorni dipinti di vaghissimi colori dall' espandersi che facevano reciprocamente l' uno nell' altro i due cuori, e dalla speranza di giorni più lieti. La buona Marietta si faceva già coll' animo a que' giorni, ne' quali, madre amata di amabili pegni del più puro amore, avrebbe reso Alessio ognor più contento e felice. I conti che già disegnavano i due fidanzati sull' avvenire, non erano sicuramente il loro men dolce passatempo. Far di frequenti gite ad Ivrea, a braccetto del robusto ed aggraziato marito, indossante con molto garbo il suo bel uniforme di guardia nazionale: esser la bella coppia notata a dito da que' borghesi; recarsi a visitar, prima che l'inverno sopraggiungesse, il Gran San Bernardo, il cui nome, dopo il prodigioso passaggio del Primo Console, era in tutte le bocche; aggiungere qualche porzione di terreno ad ingrandimento del ben coltivato orticello; di siffatte liete idee pascevasi l' ingenua e candida mente di Marietta, ignara che il genio del male è sventuratamente vincitore il più delle volte del genio del bene in questa bassa terra!

Difatti, non appena il giovine si trovò totalmente fuori di pericolo, e si adoperava presso il paroco ed i curiali per adempiere le formalità matrimoniali, volute dalla legge e dalla religione, éccoti che un bel mattino due gendarmi francesi della stazione d' Ivrea, giungono alla cascina della nostra buona gente e lasciano un piego suggellato per Alessio. Questi lo apre e vi legge l' ordine di recarsi indilatamente in città per far parte della colonna mobile, la quale, giusta le prescrizioni di

quel comandante e del governator generale del Piemonte doveva recarsi in valle d'Aosta per dar la caccia ad una banda di formidabili insorgenti, che verso Châtillon erasi formata. Marietta per poco non isvenne a questo annunzio, e vi vollero tutta la forza persuasiva e le consolazioni di Pasquale, del dabben paroco e di Alessio, per impedire che non cadesse in qualche pericolosa malattia. Dover separarsi, e chi sa per quanto tempo? Da colui che essa adorava, dal suo diletto Alessio, il quale chi sa quando, o se forse ella avrebbe ancor riveduto? Un tal orribile dubbio le lacerava il cuore e faceva sì che a quando a quando desse in iscoppi di pianto, cui durava fatica a rattenero. D'altra parte, il giovine non era affatto angosciato di simile brusca separazione. Non già che lui pure non angosciasse il dolore di essere tutto ad un tratto separato da colei che era l'unica meta de' suoi pensieri, e sovratutto nel momento che già credeva averla fatta cosa sua per sempre. Ma l'idea di farsi onore in quella avventurosa spedizione, di guadagnare una *spada d'onore* (non avendo ancora Napoleone inventata la croce della Legion d'onore, davasi premio ai valorosi una spada d'onore) e d'esser citato con lode nel Bollettino del dipartimento, ma più ancora di ritornarsene a casa vieppiù degno di Marietta, fu cagione che senza femminili pianti o gemiti si congedasse dall'amata persona e disinvolto si recasse in città a raggiungere i compagni. Lo ricevettero questi con tutta cordialità e gioia, avendolo in più d'un'occasione veduto esporsi con somma bravura e conoscenza di cose militari non comune. Un uffiziale francese, cresciuto in mezzo allo guerre della Rivoluzione, e coperto di cicatrici riportate sui campi di battaglia, fu il capo della

colonna mobile. Si pongono in via e durante il cammino fan risuonare quelle creste di canzoni guerriere e d'imprecazioni ai *Branda* loro nemici. Alessio però zittiva, immerso com' egli era nel pensiero di Marietta, che più e più vivo ritornavagli ognora alla mente. Il luogo eziandio si prestava alla meditazione. Verso l' estremità di quella stretta valle ed in un sito ritirato che sembra fuggire il fianco sinistro della montagna scoscesa e coperta di arbusti, trovasi un cimitero abbandonato. All'ora del crepuscolo i timidi ragazzi paventano di avvicinarsi a questo punto, che per un animo propenso al fantasticare ha un' attrattiva non piccola. Siffatta scena presenta veramente tutta la solennità che si addice al soggiorno della morte; è quel sito abbandonato da qualche anno: i monticelli, che s'innalzano in piccol numero al di sopra del suolo, son ricoperti d' un verde tappeto d' erba. Vi si scorgono sette od otto esigui monumenti, grossolanamente scolpiti, per metà sepolti entro terra, e coperti di muschio. Nessuna tomba di fresco eretta vi turba la dolce malinconia delle nostre riflessioni, richiamandoci alla memoria recenti sventure. La margherita che brilla sull' erbetta, la *campanula* che le siede accanto, ricevono dalla rosata del cielo la sostanza che le vivifica, e la loro vista non eccita punto in noi rimembranze spiacevoli e ributtanti. Certo, la morte passò per tai luoghi; ma le tracce da essa lasciate si son raddolcite a cagione della lontananza che ci separa dal tempo in cui quelle furono impresse. Se l' idea di que' che dormono in quell' asilo viene ad offerirsi a noi, si è per pensare ch'essi furono poco fa ciò che noi siamo adesso, e che se i loro avanzi mortali sono in questo momento riuniti alla terra nostra madre comune, i nostri avanzi subiranno un giorno la metamorfosi medesima.

Cotali pensieri, forse con varie modificazioni, frullavano pel capo al buon Alessio, che per isvagarsene ritornava tosto coll'animo a Maria. — Giungono ad un paesello vicino, ed avuto lingua come nella falda di una vicina selva si fossero appiattati da circa trenta banditi, si pongono in grado di inseguirli. Prima di andare al cimento, Alessio vergò poche linee per Marietta, e le consegnò al sindaco del villaggio, caldamente pregandolo di farle pervenire al suo paese. La colonna piena d'ardore si avanza all'incontro dei masnadieri che la accolgono a colpi d'archibugio e di trombone. Alessio, spintosi con incredibile audacia ove più accanito ardeva il combattimento, ha la rara fortuna di far mordere la polvere a più d'uno e di stramazzarne due a terra, stordendoli col calcio dello schioppo menato loro sul capo. L'ufficiale francese non si saziava dal profondere lodi ed ammirazione al prode giovane, al quale gli stessi elogi, e più fervorosi ancora, venivano tributati dai compagni. In quella, un masnadiere dall'alta persona e dal viso di ciclope si mostra per un istante tra due alberi e piantando in faccia ad Alessio due occhi di bragia, gli grida forte:

— Alessio, cane d'un *giacobino*, tu sei sposo: ma resta a vedere se la Marietta la possederai lungo tempo! —

E senz'altro, diessi a fuggire tra gli alberi. Alessio, deposto a terra l'archibugio ed armato ambe le mani di pistola, si pose ad inseguirlo; ma invano, chè quello s'era già ridotto in salvo. Il bandito (poichè bisogna dir tutto) era un antico rivale d'Alessio, era un suo compaesano, era il famoso Battistone che lasciò poi la testa sul palco a Torino alcuni mesi dopo (fatto vero).

Di dissoluti costumi, ubbriacone e capace di ogni più crudele azione, avendo solo un fondo di superstizione ch' egli scambiava per religione, gli assoldatori del partito *Branda* avevan posto gli occhi sovr'esso ed empiutagli la scarsella di danaro, perchè agitasse il paese e facesse ai francesi ed ai loro partitanti tutto il male possibile. Li secondò a meraviglia il ribaldo, e quando la colonna mobile si mosse verso valle d' Aosta, le sue enormezze erano già così soverchie, che il governo erasi veduto costretto a porgli sul capo un grosso taglione.

Alessio, ritornato nel vicin paesello colla squadra volante, fu invitato dai camerati ad un lauto desinare, durante il quale le più lusinghiere espressioni gli furono da tutti prodigate.

*Le premier Consul va faire de toi un général de division, sache-le bien, mon ami!* gridava il veterano comandante di que' bravi.

— Generale o soldato, a me importano niente questi onori: purchè io possa solo ritornare in seno a' miei cari, ed io sono l' uomo il più felice del mondo, ripigliava Alessio con piglio malinconico. Non già, signor comandante, che la sua predizione, di cui mi riconosco affatto immeritevole, non mi dimostri la sua grande bontà verso di me: ma in questo momento mi trovo talmente sotto il peso del male di paese, cioè, ho tanta voglia di rivedere i miei, che quasi quasi divento un poltrone. —

E per verità un nero presentimento soffocava il cuore al povero Alessio, che non potè rattenersi dall' asciugarsi col fazzoletto due grosse lagrime che gli irrigavano le guancie.

Gli amici gli furono intorno a fargli animo, e dopo questo incidente si die' fine al pasto che non potè non terminare mestamente.

La colonna mobile si soffermò ancor per qualche giorno in quelle vallate, e contribuì non poco, aiutata anche dai seguaci della Francia, a pulire dai banditi il paese. Festeggiata poscia dalle comunità e dalle terre per dove passava, carica di onore meritamente acquistato in quelle arrischiate operazioni, mettevasi in cammino per ritornare donde s' era partita, e per essere, com' eran certi, festeggiati dalle autorità e dalla popolazione d' Ivrea. Quivi, passati in solenne rivista dal governatore, acclamati festosamente dal popolo, serviti d'un gran pranzo nel palazzo del Municipio, regalati i più degni di spada d' onore, ed inserti i loro nomi nel Bollettino del dipartimento, ritornano ciascuno ai proprii focolari. Niuno più di Alessio fu sollecito a far ritorno alla casa paterna. S' avviò egli al suo poderetto, affine di deporvi gli abiti logori dal viaggio e dagli strapazzi, ed onde indossarne di più decorosi nel recarsi ad abbracciare la sua Marietta. Era già in vista della sua casetta, affrettava il passo, e saltato per una siepe di poca altezza nel florido suo orto, correva diffilato a mettere la chiave nella toppa della porta d'entrata, allorquando tre scherani escono di mezzo della siepe, l' afferrano per le mani e per la vita, e gli immergono le coltella nel cuore e nella gola. Alessio non die' fiato; cadde in un lago di sangue e spirò. Prima che rendesse l'estremo anelito, uno dei tre assassini con un amaro sorriso gli diceva:

— E tu credesti d' essere il predestinato a fucilar Battistone? —

Il sole era già alto sull' orizzonte ed i terrieri cogli arnesi villerecci in ispalla passavano accanto al luogo ove l'orrendo delitto erasi poco prima commesso. Tutti

inorridirono all'atroce vista e ne informarono tosto l'autorità e i parenti. Come rimanesse Marietta a questa catastrofe, niuno il chiegga. Di lì ad un mese essa veniva condotta dalla confraternita della Misericordia al campo-santo. Pasquale impazzì; il ragazzino suo figlio fu portato a Castellamonte da pietose persone, ed ivi mantenuto ed allevato con affettuosa cura. All'orto ove Alessio cadde trafitto rimase d'allora in poi il soprannome di *Orto d'Alessio*, che ancor oggi serba. Ogniqualvolta il buon don Uliva ripensava mestamente a tanta tragedia, ripeteva come già Bruto Secondo: « O virtù, non saresti tu dunque altro che un nome vano? ».

AGOSTINO VERONA.

Digitized by Google

## NOTA

Intorno allo stato del Piemonte all'epoca luttuosa, cui si riferisce questo racconto, ecco come si esprime il Botta nella Storia d'Italia all'anno 1800, dopo la battaglia di Marengo:

« Era a questo tempo l'aspetto del Piemonte oltre ogni dire miserabile: una estrema carestia, un rapir di soldati al tempo dei confederati l'avevano messo in estrema penuria. Nè erano mancate le angherie e le soperchierie, e le ingordigie dei commissarii imperiali; la insolenza era stata minore, ma la rapacità uguale. I Piemontesi non sapevano più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stantechè i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Maledicevano il destino che gli aveva fatti piccoli fra due grandi. Nè questa era per loro la somma delle tristi fortune, perchè i biglietti di credito, che sempre più scapitavano, lunga e luttuosa peste del paese, avevano posto in confusione tutti gli averi: ogni civile faccenda si fermava: il prezzo dei viveri eccessivo: i poveri che non avevano biglietti, perchè minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. Infine, tanto sopravvanzò questo male, che fu forza venirne all'ordinare, che non si spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei trattati anteriori. Penò molto la Consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assestar questa faccenda; e quando si assestò, nissuno contento, ancorchè la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali nuovi. Nè gran momento di sventura non recava il peso gravissimo del dover mantenere i soldati di Francia, sì quelli che passavano, come quelli che stanziavano, peso da non poter esser portato dalle finanze piemontesi. Volleva Massena, chiamato dal Console a generalissimo in Italia, che il Piemonte gli desse per sostentazione dei soldati un milione al mese, e mantenesse i presidii. Poi successe Brune a Massena: accordossi, che col milione mensuale le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non

mantenersi; era il Piemonte obbligato a supplire, perchè se non si dava loro il necessario, se lo prendevano da sè. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare; ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace: non vi era rimedio . . . . . Chi domandava danari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi, chi per le stanze: erano le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti; ogni cosa in travaglio e confusione . . . . . Non pochi fra i capi venuti di Francia . . . . e che se ne vivevano alle mense dei magnati piemontesi, o per adulazione, o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano allo stato nuovo. Chi si dava per antico Conte, chi per antico Marchese, chi, per lo manco, per Visconte o per Barone (1); nè s'accorgevano in quanto disprezzo venissero essi medesimi appresso ai nobili piemontesi, tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui. »

(1) Repubblicani francesi ! ! !

# IL FRATE DELL' EREMO

## PIEMONTE

### I

È notte; le ampie finestre d'un nobil palazzo (quello de' gentiluomini Solaro), posto in una delle principali vie della città di Chieri, risplendono da lontano per una splendida ed abbagliante illuminazione. La sala è magnifica e la tavola a cui siedono tanti potenti e formidabili guerrieri, tante leggiadre ed amabili gentildonne, è immensa. L'oro, l'argento cesellato, il cristallo, e l'acciaio polito, scintillano di viva luce. Il soldato dal grave profilo, il giovine dalla guancia sbarbata, la giovinetta dagli occhi dolci, il fanciullo che balbetta, il vecchio che brontola, la matrona maestosa e saggia, il prelato dalla fronte rugosa e dall'intelligenza viva e penetrante, tutti mangiano in piatti d'oro, e non cessano un solo istante dal tener fissi i loro occhi in un brutto giovine di ventisei anni, di color terreo, d'occhi e di naso inamabili, di piccola statura, ma vivacissimo, di robuste braccia, e di signorile ed altiera guardatura. Egli è un potente del secolo; un di coloro ai cui passi si commovono i popoli; delle cui gesta favella la storia; le cui virtù od i cui vizi producono altrettante virtù od

altrettanti vizi: si chiama Carlo VIII, e fidente nei prodi di Francia e di Navarra che lo accompagnano, fidente nelle promesse degli esuli italiani che non gli si scostano un istante dai fianchi, muove, passando pel Piemonte, al conquisto del reame di Napoli, ove l'infida dinastia aragonese ha riempito di stragi, di latrocinii e d'infamie una terra, che par destinata dal Cielo ad essere l'Eden dei mortali, se i mortali non attendessero a distruggersi fra loro con stolta e rabbiosa guerra. Elmi, cimieri, leoni coronati, bicefali avoltoi, stelle d'argento, api nella porpora e gigli nell'azzurro, catene, liste colorate, quanto il blasone ha di strano, di leopardi alati, d'aquile e di grifoni, si può ravvisare dall'osservatore sugli abiti, sul soffitto, sui dorati calici, sui massicci seggioloni, sugli arazzi calpestati dai piedi, e sui tappeti che fregiano le pareti.

Oh quanto sono felici i grandi della terra! o vita senza fondo, in cui la felicità abbonda! o magnifica orgia! o stupendo apparato! Come l'uomo deve inebbriarsi in un somigliante festino! Quante deliziose immagini non devono passare per la mente in sì lieti istanti! Il sorriso degli astanti, le voci che d'ogni lato s'innalzano, le lampade e il vino devono certo far sorgere nell'animo un turbine divino, e l'occhio abbarbagliato deve per fermo errare con gioia da ciò che gorgoglia a ciò che fiammeggia.

Ma tutto ad un tratto, mentre l'allegro coppiere versa ai commensali l'obblio del mondo esterno, nell'ora in che la mensa, la sala, i valletti, ed i convitati addimostrano maggior gioia e tendono l'orecchio ai lieti concenti musicali, qualcheduno picchia alla porta, alla quale stassi sdraiato a mo' dei bruti un numeroso popolo co-

perto di stracci, il quale aspetta famelico i rimasugli della cena; qualcheduno sopraggiunge a cui nessuno pensava, ma che però pensa a noi. Lo spettro entra, copre della sua nera ombra i fortunati, ne sceglie uno tra loro, e soffiatogli in viso, lo stende per sempre nel sepolcro. Lo spettro si chiama.... la Morte!

— Oh che pensate, messer lo cardinale (diceva Antonello Sanseverino principe di Salerno, fuoruscito del regno, a Giuliano della Rovere che fu poi papa Giulio II), che di qui insino a Napoli non incontrerem resistenza? —

— Per me nol credo, rispose il prelato genovese accarezzandosi colla palma della mano l'ispida e folta barba: sapete piuttosto, signor principe, di chi non mi fido niente affatto? —

— Di chi mai? —

— Del Moro. —

— Del Moro? —

— Precisamente di lui; questo cane d'avvelenatore non diversifica per nulla da quella buona pelle di papa Alessandro Borgia, dalle cui insidie spero mi libereranno presto gli stocchi e le alabarde di questi bravi Guasconi che accompagnano il re. —

— A proposito, giacchè nominate quel tristaccio di papa Borgia, non v' ha egli fatto far, mesi sono, onorevoli proposte dal suo oratore presso il Cristianissimo? —

— Certo sì, messer lo principe; ma voi conoscete benissimo il mio vecchio proverbio: *Giuliano*, *Giuliano*, *non ti fidar del marrano.* —

— Poichè ci penso, messer lo cardinale, voi non avete tutto il torto quando non avete voluto credere alle dolci promesse di quel *serpente*, come lo chiama messer

Francesco Guicciardini. E poi? chi ha offeso il suo signore non deve più creder nel suo perdono, chè sarà cosa voluta dalla forza od allettamento per trarre gli incauti nella rete. —

— Ben detto, principe, giacchè siete un esempio vivente di quanto asserite. —

— Così nol fossi, come lo sono! Figuratevi che sono tra i vivi per un miracolo da scriversi a caratteri d'oro: *managgia lu diavolo*! Se riacquisterò la mia bella Salerno, voglio, prima cosa, edificarvi una magnifica chiesa in onore del glorioso mio patrono S. Nicolò di Bari, ed in secondo luogo appendervi in voto la chiave di cui mi fornì l'onesto birro calabrese Matafaceio, quando corrotto dall'oro della divina mia moglie mi fece uscire dal castello di porta Capuana ove, sotto pretesto di un bel pranzo, m'aveva attirato quel vecchio lupo di re Ferdinando. Se non riuscivo a svignarmela, senza fallo mi sarebbe accaduto quanto avvenne al Piccinino, al duca di Sessa, al Caldora, al conte di Sarno, al Segretario ed a' suoi figliuoli (*). —

— Gran cervello di donna, gran bellezza e gran cuore quella vostra sposa, messer Antonello; peccato sia morta sì presto! —

Il cardinale diceva il vero: quel modello delle spose fedeli e delle tenere madri era stata rapita da morte immatura all'ammirazione di quanti la conoscevano.

In questo, Lodovico Sforza detto il Moro e la leggiadra sua moglie Beatrice d'Este si alzarono da sedere e vennero a porsi presso i due parlatori: il loro

(*) Vedi la *Storia della Congiura dei Baroni di Napoli*, di Camillo Porzio.

alzarsi fu imitato da tutti i commensali che si formarono in capannelle, attorniando il re che si pose a parlare col milanese conte di Belgioioso e col signore di Comines.

La faccia del Moro, grassa e pallida con due occhiacci pieni di sospetto e di malizia, si atteggiava ad un sorriso che un uomo alquanto fisionomista avrebbe indovinato di leggieri essere tutt' altro che lieto. L'ottima e maestosa Beatrice appoggiava le delicate sue braccia sulle larghe spalle del marito, il quale, salutati il principe ed il cardinale, loro dimandò gentilmente quale fosse la materia del loro discorso.

— Si parlava, disse Giuliano della Rovere, accennando coll'occhio al Sanseverino e pestandogli apposta il piede, di messer Jacopo del Verme, il ricchissimo gentiluomo di Milano che è morto questi scorsi giorni, non senza sospetto che qualche cucchiaiata d' *acqua dolce* l'abbia mandato tanto in fretta ad aggiustar le partite con messer Domeneddio. —

Il Moro si fece oscuro in viso, egli che la voce pubblica accagionava giustamente d' aver ad un tempo abbreviati i giorni del nipote Galeazzo per rapirgli il ducato di Milano, e quelli del Del-Verme per toccarne la pingue eredità.

— È una morte come tante altre, soggiunse mezzo serio, mezzo adirato il Moro: del resto, nessuno sa in questo mondo quale sia per essere il proprio fine. —

— Nemmeno gli imbroglioni e gl' insidiatori i più scaltriti, ripigliò con enfasi tale il Sanseverino, che Lodovico il quale sapeva in quali escandescenze soleva dare il gentiluomo napolitano ne' suoi momenti d' atrabile, e massime dopo aver molto bene bevuto, stimò prudente di lasciarlo, pretessendo non so che cosa.

Le due nostre conoscenze continuarono a ciaramellar di politica un bel pezzo, e la disputa si fece maggiormente accesa quando ad essi si unì il francese Filippo di Comines.

— Decida la cosa messer Filippo che in cotali materie non è dotto a metà — gridò il cardinale chiudendo colla palma della mano la bocca al principe di Salerno, che avvezzo a cosiffatte stranezze per parte dell'energico genovese non prese questa a male.

— Si tratta di definire se Filippo Visconti duca di Milano, ben fece a rimandar libero nel suo regno Alfonso re d' Aragona, fatto prigione dalla flotta genovese alla battaglia dell' isola di Ponza. Per me son d' avviso che una grande buaggine sia stata quella del Duca di non prevalersi dell' occasione per imporre qualche gran cosa al re, il quale in così critica circostanza non si sarebbe certo rifiutato a' nulla. Gran bestie sono stati i genovesi miei concittadini a lasciarsi sfuggire di mano così bella preda: basta, si regolarono male perchè chi comandava in Genova allora, erano i gentiluomini del libro d'oro. Se Giuliano della Rovere avesse avuto mano a que' momenti nella somma delle cose, chi sa se la mia statua non sorgerebbe ora in segno di gratitudine su una delle pubbliche piazze ? —

— Il cardinale san Piero in Vincoli (era il titolo suo) l'ha sempre coi gentiluomini , gridò il Sanseverino liberandosi dalle mani di quello ; e per questo rancore ch' egli nutre verso i discesi da nobile stirpe, vorrebbe che i patrizii genovesi avessero usato modi da mercante col nobilissimo e potentissimo re don Alfonso. —

— Credete voi, messer Antonello, che io mi offenda di quanto mi dite così acremente ? No , per Dio !

voi siete principe e gentiluomo, perchè principe e gentiluomo era vostro padre che Dio abbia sempre nella sua gloria; io son cardinale perchè ho saputo divenirlo, e perchè mio zio Sisto IV seppe salire sulla Cattedra di S. Pietro di semplice fraticello ch' egli era. Del resto, non arrossirò mai di ricordarmi di quel tempo, in cui giovine di quindici anni recavo sulla mia barchetta da Albissòla a Savona le cipolle e gli agli pel mercato delle erbe: che ne dite, messer di Comines?—

— Distinguo, rispose il meditabondo gentiluomo francese: riguardo all'articolo della nascita, avrei le mie difficoltà e i miei dubbi. Per quello poi che spetta alla prigionia del re Alfonso, dico che messer lo cardinale ha parlato egregiamente. Se una così buona pesca l' avesse fatta *in diebus illis* il savio re Luigi XI, quel miracolo di bella e buona politica, avreste veduto qual partito ne avrebbe saputo trarre. —

— Ma l' onore della cavalleria dove sarebbe andato allora? gridò furente Antonello, la cui mente impetuosa era incapace di calcoli gretti e meschini. —

— Si bada bene alla cavalleria in tai circostanze! ripigliò Comines. La miglior cavalleria, secondo diceva Luigi XI di divota memoria, è quella che c' insegna a render floride le nostre cose ed a disfarci dei nostri nemici.—

Tutto ad un tratto si spalanca una porta in fondo alla sala, ed un araldo coperto di sfarzosa divisa, appoggiandosi gravemente ad un lungo bastone col pomo argentato, grida:

— La nobilissima e potentissima dama la signora duchessa di Savoia, ed il nobilissimo e potentissimo signor duca suo figliuolo! —

Tutta la sala sorse in piedi e si scoprì il capo.

Bianca di Monferrato, vedova di Carlo I soprannominato il *Guerriero*, era una rispettabile principessa di circa trent'anni, dal viso ovale e bianchissimo, piena di maestà e di fierezza. In onore di essa il cavaliere Baiardo, l'uomo *senza paura e senza rimproveri*, come lo chiamavano i suoi contemporanei, che era stato da giovinetto paggio alla sua Corte e vi aveva appreso ogni maniera di squisitezze cavalleresche, fece far poscia nel 1499 un torneo a Carignano, che andò famoso per tutte le corti d'Europa.

Carlo Giovanni Amedeo, suo figliuolo e pupillo, mostrava nella fanciullesca età d'anni sei un brio ed una gentilezza maravigliosa: cavalcava con buon garbo e mostrava di già sveltezza di corpo e di mente. Infelice fiorellino, venuto a morte due anni dopo!

Alla Duchessa reggente facevano codazzo l'arcivescovo d'Auch ed il conte della Bresse suoi zii che regolavano le faccende di stato, ed il signor di Piossasco ammiraglio di Rodi, guarda-persona del Duchino.

Re Carlo corse difilato alla volta della Duchessa, le prese rispettosamente la mano e gliela baciò, e recatosi in braccio il Duchino gli impresse due cordiali baciozzi sulle gentili guancie.

— Godo sommamente, mia nobile cugina, in vedere la buona memoria e l'affetto che serbate per me: la magnifica entrata che mi preparaste in Torino, e l'accoglienza che vi ricevetti da voi e da tutti i vostri, mi hanno provato che non isbagliava la fama nel chiamarvi la più cortese signora che in Italia fosse. —

— Potevo io far di meno, rispose Bianca, per il più valoroso gentiluomo che vanti la Cristianità? e chi onorerem noi degnamente, se non il potentissimo sire di Francia nostro glorioso cugino? —

— Vi so grado mille volte di questi sensi, degni al tutto del vostro bell'animo. Ma siccome ho a parlarvi di cose che più particolarmente mi riguardano, piacciavi, nobile cugina, condurmi in luogo ove lungi da questo gregge di cortigiani (e queste ultime parole proferì a voce bassa) io possa parlarvi più liberamente. —

— Sono ai vostri ordini, sire cugino. —

E voltasi al signore di Piossasco, gli susurrò alcune parole all' orecchio: questi fece lo stesso coll'araldo che partì incontanente e non tardò a ritornare con una risposta. Il guarda-persona del Duchino s' avanzò verso Bianca, e dettole all'orecchio qualcosa, essa prese per la mano il Re e lo condusse fuori della sala, seguìta soltanto dal figliuolo.

I circostanti stavano attenti a quella scena e non sapevano che cosa essa significasse: perciò s' abbandonavano ai più strani commenti. In una piccola camera, addobbata con tutto il lusso di cui quell'età era capace, il seguente dialogo tenevasi fra il Re, la Duchessa ed il Principino:

— Sapete voi, bella cugina, quanto soffra un gentiluomo quando non ha danaro? e massime quando questo gentiluomo porta corona di re e deve pur procedere sontuosamente nelle cose sue?

— Ho capito, disse Bianca; voi avete più valore che ricchezze. —

— Com' è il caso di tutti i veraci cavalieri senza macchia. —

— Voi sapete, sire cugino, che io non sono la più ricca gentildonna del mondo: ma se tuttavia acconsentite a ricevere il poco che vi offro, centomila scudi e le mie gioie vi saranno rimesse questa sera medesima. —

— Che potrò io fare per ringraziar come il merita un sì gentile procedere? Nobile cugina, il vostro cavaliere per la vita e per la morte sarà Carlo ottavo; ogni mia impresa guerriera io la dedicherò a voi come a colei da cui mi venne ispirata, ed il nome di Bianca di Monferrato sarà sempre per me un nome caro e venerato. —

— Mio bel cugino di Francia, interruppe il Duchino, perchè non accetterai tu da me un misero regaluccio? Sappi che il soldano di Cipro mi regalò, or fa qualche tempo, un bel cavallo bianco, di quelli che nascono fuori di cristianità: io voglio che tu lo accetti da parte mia, acciò ti renda servigio quando avrai a combattere gli infedeli ed i signori sleali. —

— Tu dici questo molto a proposito, figlio mio, soggiunse Bianca. Sire Carlo proverà domattina il tuo destriero nel recarsi con noi a udir la messa al Santo Eremo. —

— Così Dio mi aiuti in ogni mia cosa, come è vero che madre e figlio sono i più splendidi e graziosi signori ch'io m'abbia mai veduti al mondo: ma posso io rimanere addietro in gentilezza? Poichè in qualche modo voglio mostrarvi l'immensa mia gratitudine, domani dopo la messa, resta convenuto che io nella chiesa dell'Eremo armerò cavaliere il mio bel cugino di Savoia.—

Dopo molte altre parole che per brevità qui si tralasciano, i tre interlocutori si ritirarono baciandosi di cuore, e con promessa di trovarsi al domani per tempissimo in sella.

Un domestico in gran livrea essendo venuto nella gran sala ad annunziare che Bianca col figlio, nonchè re Carlo, vinti dalla stanchezza erano andati a coricarsi, e che intendevano recarsi al domani all' Eremo di buon' ora alla

messa, ciascuno s' alzò dal suo posto ed a passi lenti e misurati si condusse al proprio appartamento.

Tutto era quiete e silenzio nel palazzo e nella città, e la luna protendeva gl'inargentati suoi raggi sugli edifizi e sulle cose inanimate, quando verso le due del mattino Pietrone, fido cagnotto di Lodovico il Moro, reggendosi in punta di piedi entrò cheto e solingo nella camera del padrone che era stata apposta lasciata aperta.

— Com' è andato il colpo? — dimandò Lodovico allo scherano.

— A meraviglia, messere. Il cuoco di questa casa, al quale feci brillare la ricca borsa che voi m' avete consegnata, e la punta avvelenata di questo pugnale, sapendo chi io era e da chi ero mandato, giurò di fare quanto gli imponevo e di serbare il segreto. Anzi, la piccola dose di polvere che da voi ebbi, fu messa nella cena di iersera dentro alla minestra che fu servita in tavola. —

— Va benone, mio fido compare: rammentati però che se un motto ti sfugge di bocca..... —

— Non occorrono meco siffatte parole; messere mi conosce a prova, e basta. Non comanda altro il mio grazioso signore? —

— Nulla, tranne la discretezza. Intanto, to' questo pel tuo incommodo — e gli porse un borsellino entro al quale eranvi da cento monete d'oro. Pietrone accettò facendo mille ringraziamenti, ed inchinandosi profondamente partì. Il Moro chiuse a chiave l' uscio della porta, e si coricò di bel nuovo.

Così quel solenne ribaldo, al quale natura era stata prodiga di tanti bei doni dell'animo e del corpo, consumava con orrenda indifferenza un atroce misfatto e ritornava ad addormentarsi sul suo letto come se nulla

fosse. Si sarà egli pentito quel giorno dell' anno 1510, allorchè prigioniero da due lustri nel castello di Loches nel Berry, prosteso sul letto di morte, stava per esalare l' ultimo suo sospiro? Questo è ciò che non possiamo asserire.

## II

Erano già le frutta mature, e vicina essendo la vendemmia, ciascuno era nel contado intento alle bisogne della ricolta: chi a stagnar tini, chi ad acconciare le botti, chi ad altre cose diverse, come a procacciar ferri per tagliare le uve, a tesser cesti per portarle, a disporre il torchio per premerle, a preparar graticci, imbuti, bigoncie, e simili altri strumenti. Scorgevansi il contadinello e la diletta sua compagna, lasciate le lor greggi per aiutarsi a vendemmiare, accomodarsi a vicenda dell' opera loro; il marito serviva a pigiare ed imbottare, e la timida creatura a portar il pranzo a' vendemmiatori, e dar loro bere del vin vecchio, a vendemmiare le viti più basse, non usandosi su que' poggi nè pergole, nè albereti, ma le viti distendendosi coi capi a mo' d'ellera per tal modo sopra terra, che un bambolo, tosto che avesse avuto le braccia fuor delle fascie, vi sarebbe aggiunto: e come suole avvenire nell' epoca della fabbricazione del vino, vi s' erano raunate, per aiutare, di molte contadinelle vicine, le quali tosto che rimiravano il lieto vignaiuolo, gli fissavano gli occhi addosso e sorridevano maliziosamente. Uve infinite, fichi di più maniere, melagrane dolci, agre, e di mezzo sapore, e verdure di

mortelle freschissime rallegravano maggiormente la scena, che era resa ancor più dilettevole dalla vivace ragunata di molte schiere d'augelli, de' quali altri cibavansi, altri cantavano. I fanciulletti, bianchi come latte, rossi come fuoco, politi come specchio, aggiravansi colle mani piene di coccole e di granate fra i melagrani e le mortelle, od esercitando le tenere gambe al corso davano ad inseguirsi traendo liete grida.

Il sole, astro divino le cui dolcezze non sono mai sparte invano, cominciava a mostrarsi da lungi, e diffondeva sul creato i lieti suoi riflessi, annunziatori di allegra giornata e d'abbondante ricolto. Sui poggi che sovrastanno a Chieri, la luce solare si alza: dapprima i suoi raggi nascenti non toccano che la superior regione dell'atmosfera, e nella sua vasta estensione non incontrano che le estremità del globo, le punte degli alti monti e delle ghiacciaie savoiarde che fanno scintillare d'un vivissimo bagliore. Tosto s'accrescono, si riflettono, si precipitano, si perdono nella profondità degli abissi, troncano gli oggetti in seno dell'azzurro celeste; e que' monti orgogliosi, que' figliuoli della terra, opera di mille e mille inverni, sono inondati di luce, e si presentano all'abbagliata nostra vista nel loro splendore e nella loro immensità. Immaginate la mano onnipossente dell'Eterno, che tocca il sole, e vuol formare quaggiù un palagio di luce coi frammenti d'una delle sue parti! Tocchi dalla mano divina, questi frammenti dell'astro del dì abbandonano la loro raggiante sfera, toccano questo globo, vi si stabiliscono sotto mille variate e fantastiche forme, conservano lo splendore di loro origine, e pare che risalendo verso il cielo, aspirino ancora al trono donde sono discesi. Il sole li copre

di lamine d'oro, d'azzurro e di vermiglio: oh come risplendono della sua luce! Qui gli uni si sollevano a piramide e come diamanti scintillano; ivi, altri prendendo forme d'obelischi, di città, le cui torri, attuate immagini di quella di Babele, toccano la region delle nubi, vi penetrano entro e vanno a perdersi nell'azzurra vôlta de' cieli; altrove stendonsi a guisa di mura, in vôlte abbaglianti, in ampie vallate di ghiaccio, il cui eterno silenzio non è rotto se non dalle valanghe; magnifiche e terribili cadute che ci danno l'idea di quella tempesta di luce che avrebbe eccitato sovra la terra la caduta de' frammenti del sole. Aggiungete a questi magnifici effetti, lungi dai quali la fantasia che vuol dipingerli si trascina nell' ombra e sente la propria miseria, aggiugnete gli stupendi contrapposti che in sui confini di questo vasto impero di ghiacci, e spesso anche nel suo seno formano i ridenti quadri della natura: fertili pianure, valli popolose di felici abitatori, laghi che circondati da immense ghiacciaie ricevono in limpide cascate le acque dei loro orgogliosi tributarii, e nel loro cristallo riflettono le maestose forme di essi.

Talora, gli occhi abbaglianti si riposano errando attraverso le fenditure ed i neri rigiri di quelle Alpi sì alte, che ora sommesse, nude, aride, spogliate delle vesti delle ghiacciaie, paiono immensi ossami d'un mondo scaduto, d' un mondo, ove tutto era di già *nulla!*

Più di lontano si muta la scena: tutto è ricchezza, vita e luce: difatti, nel corso d'una sì straordinaria salita, quale si è quella delle giogaie che s' ergono minacciose dirimpetto agli umili colli Chieresi, i quadri di tutte le stagioni, di tutte le temperature, di tutti i climi, colpiscono o successivamente o ad un tempo i

sensi; la verzura a fianco delle brine, la vista fiorita sotto le nevi franate: più in su, negri abeti e giovani larici, l'ardor della canicola ed il freddo vernale; il zeffiro delle valli, e sopra il capo la bufera delle procelle; ridenti abitazioni presso negri abissi o spaventose fenditure che paiono aperte dal fulmine spaccando un monte dal vertice alla base; in una parola, sopra questo solo punto del globo si hanno tutti i variati tesori della natura.

Ma perchè, succedendo in Chieri il fatto che abbiam impreso a raccontare, non farem motto di quella gentile città?

Sotto un saluberrimo cielo, a sei miglia da Torino, sorge Chieri in un piano dolcemente inclinato verso scirocco, a pie' di ameni colli che la difendono dai venti boreali. Sulle fruttifere collinette e sui vaghi poggi che la circondano dai lati di levante, borea e ponente, sorgevano altre volte molti villaggi muniti di castella, di cui pochi esistono al presente. Compresa nella marca di Susa sotto i Franchi imperatori, poi soggetta alla signoria temporale dei vescovi di Torino, si risentì la generosa dei movimenti dei liberi comuni Lombardi sul finir del secolo x, e sopratutto si destò all'energica possa della vicina e potente repubblica d' Asti. Nel secolo seguente Chieri aveva già i suoi consoli che regolavano le pubbliche faccende, fortificava la sua terra, stringeva alleanza con Asti, e con vari trattati dilatava i suoi confini.

Il marchese di Monferrato veniva sconfitto nel 1154 dai chieresi confederati cogli astigiani, ed un anno dopo Federico Barbarossa ne la puniva riducendola in cenere, dopo aver fatto subire la stessa sorte alla forte ed infe-

lice Susa. Dopo tre anni Chieri risorgeva dalle proprie rovine, ed indi a non molto sconfiggeva in campale giornata l'orgoglioso conte di Biandrate, signore di molti feudi e terre. Costretta a sopportar le vicende, onde furono travagliati nel medio-evo i liberi municipii d'Italia, venne finalmente sotto la dominazione dei principi di Savoia, con cui divise gloria e pericoli. Patria d'uomini solerti ed ingegnosi, culla delle più illustri famiglie del Piemonte, produsse nel secolo XIV Cecco di Broglia, detto il Ristoratore delle milizie italiane, dal quale derivò poscia la splendida scuola militare degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Piccinini e dei Caldora.

## III

Uno squillo di tromba si fa sentire nella gran corte del palazzo Solaro, e tosto uno stuolo di scudieri e d'uomini d'armi vi conducono a mano i bollenti destrieri de' gentiluomini e del corteggio di re Carlo. Notavasi fra essi il bianco cavallo regalatogli dal Duchino, che scuoteva impaziente la magnifica criniera, e scalpitava il terreno colla ferrata zampa. Una pomposa gualdrappa di velluto rosso a liste d'oro, con sovrappostovi lo stemma di Francia sparso di gigli, pure in oro, ricopriva l'altiero animale. Non meno brillanti erano le insegne poste sugli altri cavalli, e tutte parevano indicare, non essere per certo i guerrieri che li dovevano montare, gli ultimi della cristianità.

— Sire il re! — gridò un araldo dall'ampia persona e dalla ricca assisa.

Carlo, armato di tutto punto ed appoggiando la mano sinistra sull'elsa della spada, discese, seguito dal numeroso ed illustre corteggio, lo scalone che dava nella corte: ed attorniato da due cavalieri, Falco di Montmorency e Raoul d' Estrée, si appressò al cavallo a cui palpò dolcemente il collo colla mano. I due baroni gli porsero il braccio, e sorretto da essi inforcò il destriero. Tutti i signori del corteggio, i quali mentre Carlo saliva in sella eransi tenuti a piede intorno a lui cogli elmi ed i cappelli in mano, vistolo in arcioni, montarono eglino pure sui loro cavalli ed i prelati sulle loro mule.

Il portone della corte s'aprì e lasciò libera l' uscita alla cavalcata, cui precedevano due araldi suonando a riprese la tromba, ed un forte stuolo di lancie spezzate. I terrazzani accorrevano in folla a vedere il possente signore, e s' inginocchiavano sul suo passaggio.

La comitiva prese la via dei colli, e dopo un non lungo cammino si trovò alla porta dell' Eremo, ove il priore di que' religiosi, venerabile vecchio dalla bianca barba e dall' argentea capegliatura la stava aspettando, ed aveva non poco a fare per tenere ad una rispettosa distanza i vignaiuoli e i curiosi della capitale, che s'eran dato convegno su quell' erta.

L' edifizio, come molti altri monasteri di quelle epoche agitate, era munito d' ogni parte in guisa da renderne difficile l'entrata a chiunque vi si fosse condotto con nimichevoli intenzioni. La porta era fortificata e difesa da una torre e da un ponte levatoio; e la tortuosa strada che al fabbricato conduceva, aveva più d' un punto ove con sassi e tagliate d' alberi si sarebbe potuto arrestare un audace ed arrischiato nemico.

La facciata della chiesa, di stile romando-gotico, col-

l'arco tondeggiante, aveva la porta grande e le due laterali ornate di due file di colonnette convergenti, e gli archi di stellette, di nodi, di meandri; l'archivolto della porta di mezzo, di figure; al di sopra era cavato un doppio ordine di loggiati, e l'inferiore si prolungava ai lati e girava tutto all'intorno di quel vasto edifizio. Il rosone, ovvero la finestra tonda che s'apriva tra il loggiato e la porta, era semplice ed elegante. I campanili in numero di tre, alti e svelti. Mirabile d'eleganza, ornata di cornici ben sagomate, e di finestre gemelle la cupola, la quale contribuiva al bel piramidare di tutte le estremità della gran mole. Nell'insieme della facciata osservavasi un'armonia di parti, per cui l'occhio riposava gradevolmente su quella, ed insieme una maestà che annunciava la dimora del Dio vivente.

Nell'interno della chiesa, l'altissima vôlta si piegava già all'acuto, ed era ornata, come nelle cattedrali dello stile che si chiama impropriamente *gotico*, di costoloni a crociera. La pietra calcare di cui l'architetto s'era servito, rassomigliava in modo a marmo bianco, da ingannar l'occhio il più esperto.

Ora, cioè nel tempo in cui scrive l'autore della presente narrazione, non rimane del vasto fabbricato, già ritiro d'uomini che diedero addio al mondo ed alle sue pompe, se non una vaga ed amena villa stata proprietà di opulento e munifico banchiere, il quale caduto egli pure sotto i colpi dell'avversa fortuna, vide la deliziosa casa di piacere, da lui con tante spese costrutta, divenire la possessione di un onesto ed industre sartore.

Al suono delle campane ed allo squillo delle trombe, che faceano risuonare gli echi in quelle fiorite convalli, giunse re Carlo alla porta del tempio.

La moltitudine si trasse il cappello e s'inginocchiò: il clero, col crocifero in capo e guidato dal priore fra Egidio, s'avanzò a ricevere il principe.

— Iddio giusto, potente e misericordioso, sparga le sue celesti benedizioni sul grande e nobilissimo principe, il quale, in mezzo a tante sue cure, non si è dimenticato della casa del Signore e dei sacerdoti suoi ministri! — disse fra Egidio inchinandolo rispettosamente.

— Vi so grado, o padre, rispose Carlo, dei voti che voi indirizzate per me al Cielo, e spero, se la Provvidenza mi concede di abbattere i nemici del mio trono e dei giusti miei diritti, poter dimostrare la mia divozione, meglio che con parole, a questo santo tempio che voi degnamente custodite, come ho già promesso di far lo stesso ai santuari dei gloriosissimi S. Dionigi e S. Martino di Tours miei protettori. —

Nel finir le ultime parole, si trasse Carlo l'elmo, sulla cui visiera vedevasi una piccola medaglia d'oro con suvvi effigiato l'ultimo dei due santi da lui nominati, e divotamente la baciò.

Smontato da cavallo, ne affidò le redini ad uno scudiere, ed alla testa del brillante corteggio entrò in chiesa, la quale, come si può ben immaginare, era stata addobbata colla maggior pompa possibile.

Al di fuori le grida di *viva Francia! viva Savoia! viva il glorioso Re Cristianissimo!* non finivano di farsi sentire.

Chi avesse potuto assistere a quell'animato e pittoresco spettacolo; chi avesse veduto la lieta scena, il gaio colpo d'occhio, che presentavano il colle dell'Eremo e le circostanti pendici per lungo tratto di paese, avrebbe scorto cosa degna di essere certamente veduta, e tale da offerire al pennello di abile pittore un soggetto di vaghissima tela.

Le terrazzane della collina torinese, indossanti per la maggior parte leggiadre e pittoresche vesti, erano accorse a frotte dai casali e dalle ville. Altre portavano il sottanino di lana verde con ai piedi scarpe di cuoio giallo, ed al capo un bianchissimo zendado che, lasciando scoperta la fronte, aggiungeva non poco alla naturale bellezza del volto. Altre coprivansi d'un mantelletto, quale a un dipresso lo portano le isolane greche, di color rosso-violetto; bianchissime calzette di filo agli snelli piedi, e scarpe di cuoio nero con sopravi fibbie di lucente acciaio o d'argento. Una cuffia di fino pizzo, terminata a piramide, e sparsa di spilloni d'oro e d'argento, nascondeva il centro della testa, i cui capelli vagamente intrecciati uscivano in ciocche inanellate per di dietro, e fermavansi sulla fronte con due righe egualmente sparte.

Nè men varii e strani erano gli abiti degli uomini.

Quanto ci han tramandato i pittori del Quattrocento nelle loro tele immortali, tutto si osservava in quest'occasione. Sì grande era di que' giorni il contento di mirare dappresso il viso di un re!

Ma se un veggente avesse susurrato alle orecchie delle moltitudini convenute a festa sul poggio dell'Eremo, che quel giovine da esse cotanto festeggiato, che quel Carlo re di Francia non differiva, tranne la nascita e la perizia degli esercizi cavallereschi, dall'ultimo di loro; che quel Principe si abbandonava spensieratamente alla più sfrenata lussuria; che commettevasi del tutto alla più che dubbia fede di cortigiani ingordi e di meretrici senza pudore; che la venuta in Italia di quel cercatore di venture recava seco il *mal francese*, condegna punizione della libidine, guerre infinite, divisioni intestine

e mortalità non pria vedute; che l'esercito da lui capitanato componevasi, a detta persino de'cronisti francesi, di quanto le carceri, le galere ed i castelli de'grandi avevano di più ribaldo, di più incallito nel delitto e nel vizio, oh, no per certo che i semplici e buoni abitatori dei colli torinesi non avrebbero con tanta premura lasciate le dilette loro abitazioni per accorrere a salutare delle loro acclamazioni chi veniva a rendere così infelice la patria loro! Ma anche nella semplicità ed ingenuità del popolo appare l'onestà e rettitudine del suo sentire.

Non era al nobile gentiluomo, nipote di Carlo Magno e di S. Luigi di Francia; non al formidabile soldato, che il popolo veniva a rendere onoranza; sibbene al re Cristianissimo, riputato dalle turbe la personificazione del valore e della probità cristiana, stimato dai popoli il riparatore dei torti fatti soffrire al debole dal prepotente.

Carlo si assise al posto d'onore, vagamente coperto d'arazzi fiamminghi, prestati dalla casa del Duca di Savoia, e sormontato da stemmi, motti ed insegne in gran numero.

Giammai la tranquilla e silenziosa chiesa dell'Eremo aveva veduta raccolta fra le sue pareti tanta baronia, tanti forti e temuti guerrieri, tanti famosi prelati, quanto in questa circostanza.

Attorniavano la persona del re Filippo di Comines lo storico, Roberto sire della Marche, l'Armagnacco duca di Nemours e Giuliano della Rovere cardinale.

Celebrava la messa, come onore a lui particolarmente accordato, il vescovo di San Malò, braccio destro ed anima dei consigli di Carlo, quello stesso che guadagnato dal cappello cardinalizio e dai regali di papa

Alessandro VI (Borgia) persuase il re, allorquando ei fece poco appresso il suo trionfale ingresso coll' esercito in Roma, a non far deporre da un concilio il famoso pontefice ed a non rinchiuderlo in una fortezza, come ardentemente domandava il Della-Rovere. Erano diacono e suddiacono i vescovi di Torino e di Casale.

Intuonato il solenne sacrificio dai coristi e dai monaci, ed accompagnato dal grave e maestoso suono dell' organo, poco stette che fu terminato. Al finir della messa, il grande-scudiere di Carlo gli scinse la spada dal fianco, e lo stesso fece il signor di Piossasco al Duchino. Il Re, la Duchessa a cui un elegante e leggiadro paggio sosteneva l' ampia veste di velluto rosso a frangie d' oro, ed il di lei figliuolo, preceduti da donzelli e da valletti riccamente abbigliati e recanti in mano ceri ardenti, seguiti dai gentiluomini e dalle persone del seguito, si accostarono alla gradinata dell' altare e vi s' inginocchiarono.

Il vescovo di San Malò, tenendo in mano la pisside d'oro e coperto della camicia di tela bianca e finissima, raccomandata ai fianchi da cordoni e fiocchi di seta rossa, si avanzò e recitata la solita preghiera in latino, comunicò le regie persone che ritornarono ai loro scanni.

Indi ricondottosi all'altar maggiore, diede la benedizione agli astanti e rinchiuse la pisside nel tabernacolo.

Allora il cardinale entrò nella sagrestia ove già trovavansi i tre vescovi celebranti, ed insieme con essi vestì il piviale e la mitra (egli era vescovo di Vercelli, e ne godeva le rendite, però senz' obbligo di residenza, come usavasi prima del concilio di Trento), e prese in mano il pastorale.

Preceduti da chierichetti portanti torchie accese, uscirono ed andarono a porsi ai due lati dell'altare. Il vescovo di San Malò si collocò al posto di celebrante, e ad un suo segno il Re, prendendo per mano il Duchino vestito, come ora si direbbe, in *deshabillé*, si avanzò all'altare facendo un profondissimo inchino.

Il vescovo intuonò una preghiera, a cui risposero i coristi, ed un notaio lesse ad alta e chiara voce la formola usata nell' occasione che un giovine gentiluomo veniva armato cavaliere. Il prelato chiese al Principino, se intendeva proteggere e difendere, a costo anche della vita, la religione cattolica-romana, nella quale era nato ed in cui viveva; se intendeva difendere i pupilli, gli orfani e le vedove, e l'onore delle caste donzelle; se prometteva di proteggere sempre ed in qualsiasi occasione gli oppressi contro gli oppressori.

Avendo il Duchino risposto affermativamente a tutte queste domande, re Carlo prese dalle mani del duca di Nemours gli schinieri e gli speroni d' oro, che allacciò alle gambe ed ai piedi del principe; il sire d'Estrée gli pose addosso la cotta d' armi, e finalmente Carlo gli pose in capo un magnifico elmo dorato, gli cinse la spada, e gli coprì le mani ed i polsi coi guanti e colle manopole d'acciaio terso e lucente. Sfoderata poscia la spada, battè col piatto della medesima tre volte la spalla destra del Duca, e disse con voce quanto più potè alta e chiara:

« Come re della nobile e possente nazione francese, come primo barone di tutta la cristianità, io armo cavaliere, in presenza di Dio e degli uomini, il mio nobilissimo ed amatissimo cugino, Carlo Giovanni Amedeo duca di Savoia, figliuolo del defunto duca Carlo, primo

di questo nome, e della nobilissima e potentissima signora, dama Bianca di Monferrato duchessa di Savoia, vivente e presente. Così Dio protegga quanti qui siamo!»

— *Amen!* — risposero tutte le persone presenti in un impeto d'entusiasmo, e brandendo in aria le spade.

Carlo baciò in fronte ed in viso il Duchino, e lo presentò a sua madre che, strettoselo al seno, lo colmò di materni abbracciamenti e carezze.

Un araldo, tenendo in mano un'enorme spada, la cui punta appoggiavasi al pavimento, ed alzando verso il corteggio la mano destra, esclamò tre volte con possente voce:

— Sia noto a tutti che il serenissimo Carlo re di Francia e di Navarra ha armato cavaliere al cospetto di Dio e degli uomini il molto potente e nobilissimo principe Carlo Giovanni Amedeo, duca di Savoia, che il cielo sempre protegga e difenda! —

— *Viva Francia! viva Savoia! viva Montjoie! viva San Dionigi!* —

Nel ritornare a Chieri si ebbe molto a fare ad aprirsi la via in mezzo all'immensa turba, che d'ogni parte accalcavasi sul passaggio del corteo.

Entrando in città, nuovi complimenti per parte dei membri del municipio, nuovi versi recitati da amabili donzelle di nobil sangue, vestite di bianco e porgenti a Carlo vaghi mazzi di fiori, fra i quali, per un raffinamento di cortesia, primeggiava il bianco giglio. A mezzodì un sontuoso pranzo, imbandito colla profusione e magnificenza di cui erano capaci i fieri e robusti uomini di que' ferrei tempi, riuniva a mensa la comitiva che già descrivemmo e gran numero di magnati piemontesi, accorsi, con permesso della Duchessa, a presentare i loro omaggi al potente signore della Francia.

All' imbrunire, il maggior salone del palazzo risplendeva di faci e doppieri in siffatto modo, da abbagliare gli occhi i più vivi che uomo avesse.

Menestrelli, poeti ambulanti, dicitori di belli e graziosi motti, che erano venuti a Chieri al seguito di Lodovico Sforza, rallegrarono la serata con quanto di più dolce, di più strano, e di più attraente poteva avere il loro repertorio.

L' adulazione, come è ben naturale, non dovette quella sera rimanersene oziosa.

Ma come farebbe tanta gente a procacciarsi fortuna in questo mondo senza ricorrere a quel dolcissimo fra i veleni?

Giunse l'ora di andarsi a coricare; e Carlo, stanco ed abbattuto dalle copiose libazioni della giornata, da qualche vizietto di cui più specialmente si dilettava, ma più di tutto da quella certa polvere che il Moro aveva, come raccontammo più sopra, fatta mischiare nella minestra la sera precedente, stralunando que' suoi occhiacci, già sì brutti e mostruosi per natura, chiamò irato e barcollante i suoi più fidi valletti, e baciata con rispetto la mano alla Duchessa ed a Beatrice d'Este che gli erano state ai fianchi mentre cenava, si fe' condurre nella sua camera da letto, spogliare delle vesti e adagiare in fretta:

— Prevedo che stanotte avrò molto a soffrire — disse Carlo, cominciando a tremar delle membra, e battendo l'un contro l'altro i denti come avesse avuto la quartana.

— Vostra Serenità vuol ella permetterci di vegliare in questa camera o nell' altra qui presso? —

— Accetto l'opera vostra, miei fidi servitori: non v'ha nulla di più nobile e di più onorato per un suddito quanto il vegliare sui giorni del proprio re. —

Un donzello dal viso e dalla persona formosissima prese in mano una risplendente lampada di ottone, lavorata a fiorami e rabeschi, e la posò sur un gran tavolo ricoperto d'un ampio arazzo istoriato.

Egli si assise, tenendo il viso fra la palma della mano destra, il cui gomito appoggiavasi sur uno de' bracciuoli del pesante e vasto seggiolone di legno di noce, ricoperto di seta verde damascata.

Quali contrapposti vi sono in questo mondo!

Da un lato il re di Francia, il cui passaggio per Italia alla volta di Napoli sollevava a meraviglia e ad aspettazione grandissima i principi e le genti, sdraiato sovra un letto in un palazzo della piccola città di Chieri, nascosta fra i colli di Torino, non poteva chiuder palpebra, e respirava affannosamente. Un gelido sudore cominciava a bagnargli la fronte e le guancie; i suoi occhi, di color vitreo piombato, divenivano viepiù incavati dentro le loro orbite; i lineamenti della faccia, già terrei di per sè, esprimevano quella ondulazione dei nervi e delle fibre, che non si disgiunge mai dalle grandi crisi che assalgono il misero corpo dell'uomo; dell'uomo che ha tanta superbia, e che cerca sempre di dimenticarsi che un giorno o l'altro ei non sarà altra cosa tranne un informe pugno di ceneri e d'ossa. Dall'altra parte, Odetto di Coutance, valletto di camera di re Carlo, stupendo giovine che suo padre, povero gentiluomo di contado, aveva offerto al principe al suo passaggio per un'umile bicocca, volgeva ansioso lo sguardo ad ogni movimento, ad ogni pulsazione del suo sovrano e padrone, pronto ad uscir dalla camera ed a chiamare in suo aiuto gli altri garzoni ove uopo ne fosse.

Il toroso petto, le larghe e ben tornite spalle del

giovine, la faccia leggiadra e vivamente colorata, l'ampia e folta capellatura compassata, come ora direbbero, all' *enfant*, due occhi d'una vivacità estrema e briosa, diciotto floridi anni di età, tutto questo, diciam noi, era tal cosa da far seriamente riflettere un uomo pensieroso e meditabondo, sulle disproporzioni delle cose del mondo. Odetto portava una sopravveste da camera di velluto rosso-azzurro, senza bavero e giungente sino alle ginocchia, stretta al corpo da una lucente cintura di cuoio nero verniciato, che raccomandavasi sul dinanzi ad una larga fibbia d'oro cesellato. Il collo bianchissimo era nudo, e dall'orlo superiore della sopravvesta partiva un collare di pizzo trapuntato, quale fu poi di gran moda sotto gli Spagnuoli nel Seicento, terminante a punte di raggi. I calzoni, pure di velluto, venivano a chiudersi sopra il collo del piede, ove una lista, ovvero legaccio d'oro li fermava con grazia. Stivaletti di cuoio rosso con suvvi enormi fibbie d'oro terminavano l' abbigliamento del gentile Odetto. E per finirla con questi particolari, per verità non affatto necessarii, ma che sono, per così dire, come il *figurino* dell' epoca, guanti di pelle gialla conciata a Cambrai, ne avvolgevano le morbide e ben conformate mani.

— Santa Vergine d' Avray ! — urlò Carlo, dimenandosi convulsivamente sotto le coperte del letto, ed esalando un sospiro come di moribondo :

« Quanto sto male ! chi me l'avrebbe detto stamane! a che mai debbo io attribuire quest'improvviso malore? San Martino di Tours, e voi non men glorioso mio antenato San Luigi, fate, deh! ch'io sia presto liberato dai dolori che mi colpiscono tutto ad un tratto, e che minacciano di travolgermi giovanissimo d'anni nella tomba!

Se per me voi intercedete nel cielo, io vi prometto di innalzarvi il più sontuoso tempio che sia in terra. Ma tu che fai, e dove ti nascondi, o mia amata sorella di Borbone? Ah crudeli! nessuno pensa più al suo re, al suo benefattore! sorella, messer lo cardinale, messer Filippo, aiutatemi, sostenetemi, io manco! »

L'infelice era caduto in isvenimento.

Odetto non fu tardo ad aprir l'uscio, a chiamare in fretta i suoi compagni ed a spedirne alcuni nei varii appartamenti del palazzo acciò risvegliassero chi dormiva ed avvertissero del pericolo della vita in cui versava il re.

Egli intanto gli appressava alle nari vasetti e boccette ripiene d'essenze e di spiritosi confortanti.

Quando il principe rinvenne, si trovò alla sponda del letto il medico Battista da Vercelli (quel medesimo che divenuto anni dopo archiatro di papa Leon decimo, mischiatosi col cardinale Petrucci da Siena in una congiura contro la vita del pontefice, finì coll'essere squartato vivo per le vie di Roma), il vescovo di San Malò, il cardinale di S. Pietro in Vincoli, Lodovico il Moro e Beatrice d'Este di lui moglie.

Ser Battista cominciò le sue funzioni collo spruzzar acqua fresca in copia sul volto di Carlo; indi praticò un abbondante salasso che finì col rendere al re la calma ed un compiuto riposo.

Lodovico Sforza mirava questa poco lieta scena con quell'assoluta indifferenza, propria affatto dei birboni incalliti nella colpa e nelle enormità più orrende.

Beatrice, principessa di gran leggiadria di forme, e d'animo e di cuore squisito, celava a stento le lagrime che stavan lì per prorompere a momenti.

Digitized by Google

Se ne accorse Carlo, e facendosi forza trasse il suo braccio destro di sotto le lenzuola, la chiamò presso di sè, e prendendole la nivea mano, le cui dite brillavano per preziose anella di diamante, se l'accostò alle labbra e v' impresse sopra un bacio affettuoso.

— Sia ringraziato il cielo, esclamò con voce lenta e rauca, che una sì gentile signora si commove di cuore alla vista del mio pericolo. —

— Non solo me ne commovo, o re, ma vi accerto che una disgrazia mia propria non m' avrebbe cagionato tanto dolore. —

E questo disse con sì patetico sentire, che Carlo volgendosi a Lodovico:

— Quanto dovete esser felice di possedere tal donna, mio caro signor duca! Certo, nessuno meglio di voi era degno di averla a compagna, voi che siete il mio più sincero e più fido alleato in Italia. —

— E tale vi giuro, o sire, di essere finchè la vita animerà il mio corpo. —

In quegli stessi momenti, Lodovico il Moro pentitosi d'aver chiamato fra noi Carlo ottavo ed i francesi, stava concertando colla Signoria di Venezia, col Duca di Mantova, col papa Borgia, e persino coi suoi parenti e mortali nemici gli Aragonesi di Napoli, stava concertando, diciamo, come far ritornare al più presto di là dei monti la gente francese.

Ser Battista fece osservare ai circostanti, esser d'uopo che il re riposasse e cercasse di dormire, e con rispettose parole li indusse a ritirarsi per allora.

Egli lo assistè tutta notte, ed all' albeggiare avendo notato un non lieve miglioramento, espose ai ministri e consiglieri del principe creder lui che, trasportando Carlo

alla vicina Asti, l'aria di questa città avrebbe contribuito non poco al ripristinamento totale della salute. Ristringevansi tosto a consiglio que' potenti ed avveduti personaggi; e dopo un lungo dibattere e ventilar di partiti, dopo un' accalorata opposizione del Moro, che con somma sorpresa di tutti (non però di Filippo di Cómines, il quale, già pratico delle faccende italiane, ed avendo più d' una volta avuto campo di tasteggiare il Moro, Valentino Borgia e papa Alessandro VI, sapeva come barcheggiare con siffatti insigni ribaldi) voleva si conducesse la persona del re, col pretesto dell'aria migliore, a Susa od a Saluzzo, convennero che re Carlo venisse indi a non molto trasferito in Asti con tutti i riguardi richiesti dalla circostanza.

E come opinarono, così fu.

Qualche giorno dopo, rinchiuso in una vasta lettiga portata a mano da dieci robusti uomini del paese, ed in compagnia di ser Battista, i cui occhi non abbandonavano la fisionomia del re un solo istante, seguìto dal consueto corteggio, ma non così brillante e festoso come prima, pernottava a Valdichiesa, e presso al meriggio del giorno seguente arrivava in Asti ove smontava al palazzo dei duchi d' Orléans, signori di quella città.

## IV

Una settimana era appena trascorsa dacchè il re era stato colto dall'improvviso malore, quando per un crepuscolo serale tinto di porpora e del dorato riflesso delle stelle, un cavaliere colla visiera abbassata e seguìto da

due scudieri ascendeva lentamente il poggio, sul quale è situato il convento dell' Eremo.

La ricca armatura che indossava il cavaliere, la bellezza del palafreno, ed un certo fare altiero anzichenò, palesavano lui essere gentiluomo non degli ultimi per fermo.

A quando a quando sollevava gli occhi al cielo, e esalava un anelito come d' uomo che soffre grave affanno, o crollava con tristezza il capo. I due scudieri miravano tai gesti con sorpresa, nulla sapendo del viaggio del loro signore o dei motivi che ve l'avevano indotto.

Chi però avesse potuto leggere in quel petto, vi avrebbe osservato impresso il più cocente dolore, la più orribile disperazione.

« Dunque un vile tiranno, diceva tra sè il cavaliere, dunque un ribaldo, un avvelenatore di professione, potrà spargere impunemente il disonore e l' infamia sulla nobile mia famiglia, il cui stemma ha per impresa il motto *fedeltà*, e la cui alleanza fu chiesta le mille volte dalle più illustri casate di Milano e della Lombardia? dunque la mia diletta sorella servirà inconsapevole ai vituperosi intrighi di Lodovico il Moro? Stolto ch' io fui! perchè mai non ho voluto associarmi testè alla congiura che i miei coraggiosi amici tramavano contro la vita di sì perfido tiranno? E che avverrà della vecchia mia madre, di sì intemerata e santa gentildonna, quando sappia che la diletta sua figliuola, che la sua Vilfrida ha soggiaciuto all'onta maggiore che donna possa subire? O patria mia, o diletto suolo Lombardo, quanto sei tu infelice! quante tiranniche signorie non hai tu sopportato e non sopporterai ancora per lungo tempo! »

Il dolore di Vitaliano Lodrisi (così nomavasi il cavaliere) non era se non giustissimo.

Leggesi nelle *Storie milanesi* di Bernardino Corio, scrittore vissuto sul finir del secolo XV ed in principio del susseguente, che giunto il re Carlo ottavo in Piemonte coll'esercito francese per irsene al conquisto del reame di Napoli, Lodovico il Moro andò a fargli visita colla moglie, e che conoscendo il vizio dominante del giovine monarca lo presentò di *cinquanta formosissime matrone milanesi, colle quali il re prese amoroso piacere.*

Tali erano que' giorni beati, pieni di onestà, di moralità e di religione, che qualche deploratore dei vizi del nostro secolo vorrebbe pietosamente far rivivere.

Il duca Valentino Borgia, fratello di Lucrezia e figliuolo di papa Alessandro VI, nelle guerre che ardevano dentro il reame di Napoli ebbe ad espugnare la città di Capua: la presa di questa terra fu un caso oltre ogni dir miserando. Passata a fil di spada la guernigione che la difendeva, arse le case degli infelici cittadini dopo essere state svaligiate da que' piuttosto crudeli ladroni che onorati guerrieri, soggettati gli abitanti con percosse e ferimenti a svelare ove avessero nascosto le ricchezze, stuprate le vergini e scannati per ispasso i bambini sugli occhi delle atterrite madri, fu scoperto da un soldato delle milizie papali essersi rifugiato un centinaio di donzelle delle più considerevoli famiglie della città in una torre mezzo diroccata. A tal notizia, accorre a quella volta con una mano di scherani il Valentino, fa impeto nella torre, s'impadronisce delle sventurate, le conduce nel campo e concede alle truppe per quella notte *un bagordo*, come allora dicevano. Era una tresca, un'orgia, un saturnale d'inferno.

Nel ritornare a Roma, trascinava seco il Valentino le desolate, e vuolsi dai più accreditati storici del tempo le offerisse in dono, a guisa d'islamitico *harem*, al non men tristo suo padre. Questo del Borgia, *et sic de ceteris.*

Ora, fra le *formosissime* poste dal Moro a disposizione di re Carlo, annoveravasi Vilfrida.

La campana maggiore dell'Eremo suonava l'*ave Maria*, allorchè un forte colpo dato alla porta del cenobio da un pesante battente di ferro fece accorrere il frate portinaio.

— In nome di Dio, chi picchia? —

— La pace sia teco, o uomo del Signore. Sono un cavaliere che m'avvio da Torino alla volta di Chieri per fare omaggio di obbedienza e di rispetto al nobilissimo re Carlo. —

Il frate aprì ed introdusse nella corte Vitaliano e gli scudieri, aiutandoli a legare i destrieri alle massiccie anella attaccate ai pilastri del chiostro.

Pregatili di aspettare per poco, andò ad avvisare della cosa il frate guardiano.

Il venerando fra Egidio, curvo il capo dagli anni, tenendo le mani incrocicchiate al petto, non tardò a comparire.

— La pace sia con voi, o fratello. Voi desiderate dunque farci l'onore di pernottare fra queste mura, sacre alla meditazione ed alla preghiera? Venite intanto, se vi commoda, a rifocillare le stanche vostre membra, ed a render grazie a Dio del prospero vostro viaggio. —

— Quanto vi son grato, o padre santo, della benevola accoglienza che da voi ricevo! —

— Io non fo se non il mio dovere. Non disse egli il

Signore, che siam obbligati a dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati? Non dico già che voi, messere onoratatissimo, siate di coloro che hanno d'uopo dell'elemosina altrui per campare la vita; ma dopo aver tanto camminato dovete certo sentire il pungolo della fame. —

E con gentile insistenza lo trasse insieme coi due valletti nella chiesa ove fecero breve preghiera, e quindi in refettorio ove i monaci trovavansi già riuniti per la frugale loro cena.

Durante il mangiare un religioso assiso ad uno dei capi della mensa faceva lettura della Bibbia.

Tutti tacevano.

Giunto il lettore a quel passo della *Sapienza* di Salomone ove si legge il versetto seguente:

« Per mezzo mio (dice Iddio) regnano i re, ed i promulgatori di leggi stabiliscono cose giuste »

Vitaliano, afferrando con moto convulsivo il braccio di fra Egidio, ed appressando le labbra alle orecchie di esso, così gli disse con voce adirata, ma sommessa:

— Frate, chi scrisse quel verso solennemente mentiva. —

— Come? rispose a mezza bocca il vecchio; pensate, o cavaliere, che voi proferite una orribile bestemmia.—

— Le mie sciagure mi danno il diritto di così parlare. —

— Discorreremo più a lungo su questo proposito al nostro uscire dal refettorio. —

— Come meglio vi piace, o padre. —

I frati s'avvidero della cosa; ma per reverenza al superiore ed all'ospite proseguirono a serbare il silenzio, sinchè terminato il pasto, e detta la preghiera di rin-

graziamento, uscirono incamminandosi verso le loro celle.

Fra Egidio ed il cavaliere si mossero a lenti passi; e quando più nessuno vi fu, la cui presenza potesse dar loro soggezione, Vitaliano, con voce commossa dall' ira e dal dolore, gli venne narrando quale strana concatenazione di fatti lo faceva accorrere presso la persona del re.

Al racconto della spaventosa ribalderia di Lodovico Sforza inorridiva il vecchio, quantunque conoscesse a prova lo enormità della maggior parte de' potenti d' allora.

— Che contate voi dunque di fare? — domandò pieno d'ansia a Vitaliano.

— Prostrarmi a' piedi di Carlo e chiedergli mi ridoni la sorella, e permetta ch' io riconduca la tradita nel seno della vecchia sua madre, vicina a morir di dolore. —

— Ma non temete voi che Lodovico vostro sovrano vi precluda l' accesso alla tenda del re? Nulla può sfuggire all' acuto sguardo di siffatto uomo, ed i mezzi che pur troppo egli ha di perdere lo sventurato che gli dia la menoma ombra, sono molti e grandi. —

— Allora non mi rimane altro a fare, urlò rabbiosamente Vitaliano, tranne di farmi strada in mezzo a'suoi sicarii, di conficcargli questo ferro in cuore, e poi morire. — E mostrava il pugnale che portava appeso alla cintura.

— Il cielo vi guardi da simile misfatto! —

— Misfatto chiamate voi il privar di vita un vergognoso tiranno che fa sì tristo governo del mio sfortunato paese? che prende a gabbo ogni legge umana e divina? —

— Calmatevi, cavaliere; se credete a me, che non ho motivo alcuno di odiarvi, ma che sento pietà grandissima del caso vostro, voi vi fermerete domani al convento. In questo frattempo penseremo a qualche spediente. Iddio ha puniti uomini ben più terribili, ben più peccatori di Lodovico Sforza. Lui felice se meglio avvisato delle cose sue, si coprisse a tempo la persona di cilicio ed il capo di cenere, ed inginocchiato a terra esclamasse con Davide: *Domine, non avertas faciem tuam a me; in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam!* —

Il vecchio, forse per un segreto presentimento che solo è dato agli eletti di avere, prevedeva la catastrofe che non molti anni appresso colpì a Novara il despota milanese.

Vitaliano cominciava ad indursi a sensi di rassegnazione e di mitezza, quando tutto ad un tratto uno scalpitar di cavalli accorrenti si fa sentire al di fuori.

Il battente martellava la porta a più non posso.

— Aprite chè c'è fretta! — grida impaziente una robusta voce. E tosto la porta si solleva sui suoi cardini. Due gentiluomini dalla sfolgorante armatura scendono da cavallo seguiti da quattro donzelli pure armati. Uno de'cavalieri tiene in mano un piego suggellato, e volgendosi a fra Egidio così gli dice:

— Padre, avreste voi la compiacenza di chiamar senza indugio il reverendo guardiano fra Egidio? —

— Io sono quel desso, magnifico messere. —

— Or bene, sappiate che il nobilissimo re Carlo, peggiorando la sua malattia e trovandosi presso a morto in Asti, cerca la vostra persona per confessarsi prima di rendere il generoso suo spirito a Dio. Leggete questo foglio e rispondeteci tosto. —

— Se vi aggrada, entriamo un istante nella mia cella, al cui soffitto sta appesa una lampada ardente. —

Vitaliano s'era tenuto celato dietro un pilastro della corte.

Fra Egidio che precedeva i due, visto nell'oscurità l'amico suo, così gli disse in fretta sotto voce:

— Ritiratevi nella camera che v'è assegnata; forse i vostri guai svaniranno fra breve; io son chiamato in questo momento ad andare a confessare in Asti il re moribondo. —

Quegli intese e si ritirò tostamente.

Per uno scalone rischiarato da debole luce fra Egidio condusse i cavalieri in un lungo corridoio, sul quale davano varie celle simmetricamente edificate; fece girare celeremente una chiave in una toppa e li introdusse nel povero suo giaciglio che offriva alla vista quanto di più abbietto ha la miseria. Un crocifisso ed un inginocchiatoio, un tavolo ed una sedia per iscrivere, due assi poste su d'un cavalletto di legno con sopravi un coltrone, ecco tutte le suppellettili della cella di fra Egidio.

Il vecchio s'appressò alla lampada, dissuggellò il piego ed in breve il lesse.

— Vado a dare alcuni ordini al religioso mio subalterno durante la mia assenza, ed in un atimo ritorno da voi, o signori. —

Ed usciva.

Alcuni istanti appresso, fra Egidio ritornava e diceva ai cavalieri:

— Sono ai vostri cenni, molto magnifici messeri. —

Disceso lo scalone e giunto nella corte, montava una mula che un donzello gli offriva. I gentiluomini parimenti inforcavano i loro destrieri; e salutato cortesemente il

portinaio, che con una lanterna in mano aprì la porta del convento o rischiarò loro il cammino sino all'imboccatura della strada, diedero di sprone ai destrieri e partirono.

Fra Egidio preso in mezzo dagli scudieri cavalcava più lentamente e non cessava dal recitar pie orazioni e salmi.

La luna splendeva in cielo, e questo era senza velo.

Astro dai muti raggi, quanto il tuo splendore è dolce, allorchè tu corri sui monti, quando dormi sul muschio, quando tremoli sull'erba o sui bianchi rami, o quando coll'alcione galleggi sull'acque! Ma perchè ti risvegli tu quando tutto dorme sulla terra? Astro inutile all'uomo, tutto è mistero in te; tu non sei il suo fanale, ed i tuoi molli riflessi non sanno maturare i frutti de' suoi sudori.

L'uomo misura nulla sotto i raggi che tu presti; ei non ti chiama per rischiarar le sue feste; ma chiudendo la sua abitazione al celeste chiarore, rischiara se stesso con fuochi tolti alla terra. Allorchè la notte viene ad aprirti la tua modesta carriera, tu trovi tutti gli occhi chiusi alla tua luce, ed il mondo insensibile al tuo cupo lume, freddo come le tombe che tu fai oggetto del tuo amore! Appena se sotto quel cielo, ove la notte segue le tue traccie, un occhio s'accorge soltanto che tu passi. Un povero pescatore sospirando verso la sponda del mare, mentre il vento lo tien lungi dal porto, chiede a' tuoi raggi d'imbiancar l'abituro ove i suoi figliuoletti contano l'ora del suo lungo ritardo; o qualche infelice, il quale, derelitto dagli uomini al par di me, tiene su te fisse le pupille degli occhi, si servo del solingo tuo bagliore per dimenticarsi di questa misera terra e pensare al mondo invisibile, e sognare!....

Ma già i raggi del sole rimontano dalle valli, ed il canto de' pastori più flebile e più lento, a guisa della triste voce delle ore trascorse, a guisa del vento che muore sulle cime velate, sembra piangere nell' uscire dal petto.

L'occhio, guatando la luce ai fianchi dei poggi, fa dire all'uomo stanco delle tenebre: camminiamo alla chiarezza del giorno! Così camminasse egli al suono della retta coscienza, e non si lasciasse lusingar le orecchie dalle meliflue parole di Satana!

Frate Egidio si trova al capezzale di re Carlo VIII.

Il giovine monarca, le membra affralite dal morbo, potendo appena volgere gli occhi verso il sopravvegnente religioso, come se lo vede accanto:

— Riconciliatemi con Dio, padre santo, ed implorate da lui che non permetta si spenga ad un tratto una vita che conta appena cinque lustri. —

— È forse dato all'uomo di opporsi ai voleri del cielo? posso io allungare di un'ora, di un atomo i vostri giorni, o Re della terra? Fate penitenza: e se è nei decreti di lassù che voi, o monarca, non dobbiate più appartenere al mondo, pentitevi de' vostri falli e pensate a guadagnare un trono, appetto al quale sono fumo e nullità le grandezze di quaggiù. —

Carlo cominciava con voce fioca ed interrotta dalla debolezza la sua confessione: quando credè d'aver tutto detto, fra Egidio soggiunse:

— Pensate voi, o principe, d'avermi svelato tutto ciò che aggravava il vostro cuore? —

— Tutto, o padre mio. —

— E le matrone milanesi che il duca Lodovico Sforza vi offriva, le dimenticate voi così presto? Sappiate che

non posso assolvervi se prima non promettete in faccia a Dio, del quale in questo solenne istante io sono l'indegno ministro, di rinviarli presso le loro famiglie; e questo, appena io vi avrò lasciato. Lo promettete, o principe? —

— Lo prometto. —

Due giorni scorsero, e fra Egidio di ritorno al convento, facendosi incontro a Vitaliano ed abbracciandolo, gridava: « Il divin Pastore ha detto: *Voi avrete tribolazioni nel mondo*; *ma state di buon cuore*, *io ho vinto il mondo* ».

Partendo con Vilfrida alla volta di Lombardia, Vitaliano abbracciava il vecchio monaco ed esclamava colle lagrime agli occhi:

— Nè io, nè la mia famiglia dimenticherem mai *il Frate dell' Eremo*. —

AGOSTINO VERONA.

## ANNOTAZIONI

« Nel 1494 Carlo VIII re di Francia, avendo deliberato, per la sventura d'Italia, di andar alla conquista del regno di Napoli, calò pel Monginevra in Piemonte, e dopo aver fatto solenne ingresso a Torino, s'indirizzò alla volta di Chieri il dì 7 di settembre. Giunto sul cadere del giorno appresso alla porta di quella terra, gli si parò davanti, in mezzo ad una gran comitiva d'ecclesiastici e di gentiluomini, Leonetta Tana, fanciulla di nobil sangue e di forma eccellente, da cui fu salutato d'un bel complimento in versi francesi. È noto che il monarca al suo ritorno da Napoli facea frequenti gite a Chieri, preso dall'amore di una gentildonna chierese..... L'autore della *Mère des Croniques*, contemporaneo di Carlo VIII, così descrive, a pag. 211, le feste con cui i Chieresi si studiarono di render onore alla di lui venuta, e che sono molto proprie a dar indizio del florido stato di ricchezza a cui, mercè l'industria degli abitanti, era salita la terra:

« Il sabbato vegnente, il dì 7 di settembre, ebbe luogo similmente il di lui solenne ingresso nella città di Chieri, dove fu ricevuto a grand'onore dagli uffiziali della duchessa di Savoia, che si mossero insieme coi signori della chiesa (forse i canonici della Collegiata di Santa Maria della Scala) con molta riverenza ad incontrarlo; facean loro corteggio i nobili della terra, i borghesi, i mercatanti leggiadramente abbigliati ed in molto numero. Tutte le strade eran parate di ricchissimi drappi di seta, di filo e di lana, e molti *Misteri* furono celebrati sovra palchi a bella posta costrutti in varii luoghi, sui quali fra le altre cose fu recitata l'istoria della vittoria di Clodoveo primo re cristiano di Francia. Le gentildonne erano ornate di pomposi abbigliamenti, e guernite di gioie il più che si potesse desiderare. Il martedì, 11 di settembre, il re, dopo d'aver sentita la messa, partì alla volta d'Asti. »

Ecco i versi che furono recitati all'ingresso del re in città:

Roy treschrestien restor de Kariemayne,
Nous suppllons le haut Dieu qui tamayne,
Quen tous tes faits vueille extendre sa grace,
Et otroyer que dedans pou despace
Soit confondu cil qui (te) fait ouitrage
De retenir ton ieai heritage.

Nel rimettergli le chiavi, così gli si parlò:

Sire, voy ci les cles de Chier che lon tanvoye
De part Charles le franch duc de Savoye,
Et te prions quil te playse en gre prendre
Cuy, corps et bien du plus hault jusqu'au moindre.

Si vede ancora nella casa che fu de' Solari, e dove ora è il quartiere degli Israeliti, una pietra con l'armi di Francia, e l'iscrizione che dice:

Cy subergea Châles preu Roi des gaules
La datte par les lettres numeraules, etc.

CIBRARIO, *Storia di Chieri*.

« E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo: perchè, certo è che Carlo (VIII) insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma (*) appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro nè maestà nè autorità: oltreno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo. »

GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I.

Sembra che a quest'epoca i francesi avessero un vizio di meno degli

(*) Scrive *Paolo Emilio* da Verona, che il padre di Carlo (Luigi XI) non volle che egli imparasse latino altro che questo: *Qui nescit simulare nescit regnare.*

italiani, quello cioè di avvelenare i nemici. Guicciardini lo dice senza reticenza. A nostra discolpa però si potrebbe dire che l'arte sacrilega dell'avvelenatore non fu indigena dell'Italia, ma piuttosto importazione estera, cioè spagnuola. Papa Alessandro, suo figliuolo Valentino e la Lucrezia, così terribili avvelenatori, e spagnuoli di nascita, appresero senza dubbio l'infernale scienza delle acquette in Ispagna, ove i cristiani l'impararono, a quanto sembra, dai chimici e dai medici arabi di Toledo, di Murcia e di Granata. Non ha guari, un illustre chimico francese, il Flavigny, professore all'università di Tolosa, pubblicava un bel trattato di *Tossicologia*, ove disserta a lungo sugli ingredienti che dovevano entrare nella composizion dei veleni di casa Borgia. Secondo lui, quella brava gente doveva saperla più lunga assai dei moderni sul modo di fabbricare i corrosivi, le acque tofane, e tutte le altre diavolerie che solo il più satanico ingegno può avere inventate. I De-Medici, i Farnesi, i Gonzaghi ed altri principotti perfezionarono il mestiere; ma allorquando si trovarono stabilmente seduti nelle loro signorie, dimisero la pratica e più non si curarono di conservare, o bruciarono forse le ricette, cosicchè a' dì nostri (vergogna pel secolo del *progresso* a vapore!) si è ridotti ai soli trattati di Orfila e di qualche altro chimico men celebre di lui.

Sul *mal franzese* o morbo venereo, che dal Guicciardini e da non pochi vuolsi recato in Italia da Carlo VIII, troviamo nel *Dictionnaire des Sciences médicales* i dati seguenti:

« Le scolazioni veneree non furono conosciute se non verso l'anno 1527; nei trattati sulla sifilide, pubblicati precedentemente, non se n'era mai parlato.... La soluzione di continuità della pelle, cagionata dalla sifilide, e chiamata *ulcere venerea* o *cancro*, fu considerata come un prodotto di virus venero forse nel 1505 o certo nel 1510. La sifilide esisteva essa prima del finir del xv° secolo? Comparve essa spontaneamente a quest'epoca? Fu essa recata in Europa da un'altra parte del globo? Queste tre supposizioni possono essere egualmente ammesse, ed egualmente rigettate; vi sono forti motivi pro e contro:

1° Come noi dicemmo, vi erano già delle scolazioni prima del 1494. Si legge nel *Levitico* il passo seguente:

« Se un uomo ha una scolazione di materia sierosa, ei sarà impuro; si conoscerà ch'egli si trova in questo caso quando un umore viscoso si attaccherà alla sua carne (verga); il letto ove avrà dormito e la sedia su cui si avrà riposato saran cose immonde. Chiunque avrà toc-

che queste suppellettili, laverà le vesti che aveva e sarà ancora immondo insino alla sera.

« Quando l'infermo sarà guarito, si laverà, come pure i suoi abiti, nell'acqua viva, e sette giorni dopo la cessazione della scolazione sarà puro. L'ottavo giorno, si presenterà alla porta del tempio con due tortorelle che offrirà al sacerdote, il quale le sacrificherà e pregherà il Signore di renderlo e di conservarlo puro. »

Ippocrate, Aretèo, Galeno, Alessandro di Tralla e Celso hanno fatto menzione di gonorree ovvero scolazioni di sperma.

Il sig. Decket, chirurgo di Londra, cita un passo di Gioanni Andern, del 1390, che fa espressa menzione d'ardori d'urina, od arsura, cagionati da ulcerazioni del canale e da scolazioni; egli indica i rimedi che in tal caso si amministravano; riferisce un passo del regolamento d'un lupanare che condanna ad una forte multa il capo di quello stabilimento, se vi si trova una donna affetta da arsura. Il regolamento del lupanare d'Avignone, sede per tanti anni della Corte Pontificia, contiene le stesse precauzioni ed ingiunge al capo di far non solo visitare le donne di quella casa, ma gli uomini eziandio che chiedono di entrarvi.

. . . . . La storia degli Ebrei, le opere dei medici greci, romani, arabi, e di quelli del medio-evo descrivono affezioni della pelle, come ad esempio, le ulceri delle parti genitali, i flegmoni, i colori variati della pelle, le squame, le croste, i tubercoli ulcerati, sintomi tutti che la sifilide si è appropriati sotto i nomi di macchie pustolose, di pustole granulate, tubercolate, crostose, ulcerate.

Rodrigo Diaz, medico di Siviglia, pretende che da questa città fu il male recato in Italia da soldati francesi.

La quasi totalità dei medici e degli storici ha designata l'Italia come il focolare ove s'era concentrata la sifilide nel 1494, e donde si propagò quindi in tutti i paesi d'Europa. »

E poscia:

« Noi ci atteniamo all'anno 1494, come all'epoca la più incontestabile delle prime stragi della sifilide. »

# FEDERICA

OSSIA

# LE SUORE DELLA CARITÀ

## I

### LA PARTENZA DAI BAGNI

Volgeva al suo fine il mese di settembre, in cui ordinariamente si scioglie la società de' sani e de' malati che accorrono in ogni anno da tutte le parti del Piemonte ai bagni d'Acqui. Nel 184.... la riunione era di assai più numerosa del consueto, per cui ne' primi giorni di cattivo tempo, quando si trattò di dar l' addio a quelle fonti termali, ci volevano protezioni non poche per ottenere un posto in qualche vettura pubblica o per trovare un altro qualunque mezzo di trasporto, massime poi per coloro che non volevano prendere la via di Alessandria, come il più vicino punto centrale, dal quale la strada maestra si dirama per ogni parte del Piemonte e verso Genova.

Da alcuni giorni le pioggie, così dette di San Michele, erano del tutto cessate; il ritorno del bel tempo

mi faceva pensare di abbandonare anch' io quei luoghi che, se sono pur troppo melanconici nella stagione de' bagni, durante la quale vi si trova società, lo sono maggiormente allorchè i forestieri sono partiti; per cui un dopo pranzo io me ne stava dimandando a quel medico dello stabilimento balneario, quale sarebbe il mezzo più spiccio e più comodo per recarmi a Savona, dov'era mia intenzione di passare per andare a Genova, quando il signore Anselmo, vecchio e ricco negoziante di quella città, col quale durante la mia gita ai bagni io aveva, come suole accadere in quelle riunioni, contratta amicizia, mi offerì graziosamente un posto nel suo calesse da viaggio, dicendomi che per essere egli affatto solo si terrebbe verso di me obbligato, ove volessi fargli compagnia; accettai dunque senza maggiori cerimonie.

Partimmo una mattina per tempo con cavalli della posta, e malgrado il cattivo stato della strada, tutto ci faceva sperare di poter giungere nella sera stessa a Savona, quando nelle vicinanze di Cairo, una ruota del calesse s' infranse e ribaltammo, senza però che verun altro sinistro ci accadesse fuorchè alcune leggieri contusioni.

Quest' accidente ci avrebbe obbligati a soggiornare in quel borgo, se non avessimo trovato, nell' albergo stesso ove ci eravamo ricoverati, un parente del mio compagno di viaggio. Era quello un agiato proprietario di Millesimo, villaggio sulle vicine alpi, non molto distante da Cairo. Egli ci offrì graziosamente l' ospitalità in casa sua per quella sera, promettendoci che l' indomani ci avrebbe condotti egli stesso a Savona ove doveva recarsi per alcuni suoi affari.

Lasciammo dunque il calesse col nostro equipaggio alle cure di una persona di servizio del sig. Anselmo, coll' incarico di condurre ogni cosa a Savona, e cavalcando ciascuno di noi un mulo ivi preso a nolo, ci avviammo di buon passo al nostro destino.

Pendeva il sole all' occaso quando giungemmo alle falde delle alpi, ove la strada addentrandosi per mezzo ad una doppia catena di monti, or più or meno elevati, va costeggiando la Bormida, dalle cui rive s' innalzano dall' una e dall' altra parte come in anfiteatro le più verdi praterie, vagamente smaltate di fiori e tempestate qua e là di diversi casolari ombreggiati da alberi fruttiferi che offrono ad ogni piè sospinto mille svariati punti di vista, i quali possono gareggiare coi più pittoreschi cotanto decantati della Svizzera, che pochissimi ne ha per certo, per non dire niuno, che siano cinti di sì ridenti campagne e di sì amene ville in vicinanza e chiusi all'intorno da una corona di monti così maestosa e sublime.....

Al dolce mormorio delle acque della Bormida mescevasi il canto degli uccelli che salutavano anco una volta l' astro diurno vicino a nascondersi dietro alle alpi. Udivansi per ogni intorno le animate canzoni di quegli alpigiani, che, terminato il giornaliero lavoro, a casa riducevansi preceduti chi dal gregge, che sospirando l'ovile raddoppiava il passo frammischiando i suoi belati all'abbaiar de' cani, e chi da mandrie di bestie bovine che facevano da lungi sentire il tintinnio de'campanelli appesi al collo delle giovenche.

Obbedendo alle sinuosità de'monti, la strada andava piegandosi e ripiegandosi; si avvolgeva ora tra i fronzuti meandri di una foresta che ci nascondeva affatto

gli ultimi raggi del sole, ed ora ci riconduceva in riva al torrente, il quale andava mutando colore a seconda dei diversi accidenti del suo letto, e degli alberi che vi si specchiavano; quassù per l'angustia delle sponde o per qualche altro impedimento al suo corso, esso coprivasi di una spuma biancastra e le sue acque andavano precipitandosi d'alto in basso romoreggiando cupamente a guisa di cateratta, e laggiù, allentando il corso, placide e tranquille si allargavano in cristallina superficie, e si allungavano in filoni d'argento.

Io non poteva saziarmi di contemplare con indicibile piacere siffatto naturale panorama, quando giunto ad un ponte che, a cavaliere del torrente, congiunge l'uno all'altro monte, dovetti fermarmi per ammirarne a mio bell'agio un altro più lussureggiante ancora.

Dall'altezza in cui eravamo, potei coll'occhio ripercorrere una parte del cammino già fatto; la valle estendevasi sotto de'nostri piedi, presentandoci nel loro insieme le bellezze tutte che ci avevano poc'anzi sorpresi ciascheduna alla sua volta, e per così dire, al minuto.

Gran maestra dell'ottica è la natura! L'orizzonte era vagamente frastagliato dalle cime degli alberi, i boschi andavano soavemente degradando al piano e a mano a mano spiegavano all'ingiù un tappeto di un verde sempre più é più carico, o si coprivano tratto tratto di una nebbia trasparente e sottile. Di mezzo alla verzura spiccavano i sottoposti villaggi a metà nascosti da annosi alberi, che forse avevano veduti nascere, e che furono mai sempre cortesi di pace ai semplici abitatori di quei luoghi. Da ogni villaggio vedevasi spiccare in alto il campanile sovrastante alla chiesuola, simbolo insieme di protezione celeste e di comunione nell'uma-

nità. In fondo alla vallea appariva un fertile territorio, carico di frutti e coperto di vigneti e formante il lembo estremo che si dirama e prolunga dalle colline oltre Cairo, Monesiglio, Salicetto, ed altri vari villaggi di que' dintorni.

L'estasi in me destata dalla vista di un sì incantevole quadro, mi fece a prima giunta mettere un grido di ammirazione che fece fermare anche i miei compagni di viaggio, i quali mi dissero che, sebbene le mille volte fossero dessi passati per quella strada, non erano perciò mai stanchi di godere di un sì bel colpo d' occhio.

Eravamo tuttora assorti in siffatta contemplazione, quando passarono a noi vicini dieci o dodici tra uomini e donne, accompagnati da una monaca, la quale ci augurò la buona sera. — E come stanno i vostri malati, sorella mia?—disse alla monaca il proprietario di Millesimo. — Assai meglio, assai meglio, o signore, sebbene la stagione delle frutta e le fatiche della vendemmia ne abbiano più del solito aumentato il numero; ma la Dio mercè e dell' aiuto di voi altri benefattori del villaggio, speriamo che presto l' ospitale sarà sgombro affatto. — E sì dicendo, salutandoci, la monaca si avviò colla sua compagnia per una stradiccuola a cui faceva ombra un viale di frassini, la quale metteva capo ad un edifizio che si scorgeva torreggiare sull' alto di un poggio vicino e che mi si disse essere l' ospedale di Millesimo, da dove eravamo distanti appena un mezzo miglio.

L' emozione in me destata dalla vista sorprendente che io aveva potuto godere dal ponte, non mi aveva punto impedito di osservare l'avvenenza di quella monaca, la quale, sebbene avesse, da quanto appariva,

varcato il nono lustro, potevasi dire ancora fresca e bella, e seppi quindi, cammin facendo, dallo stesso mio compagno di viaggio, in casa del quale giunsimo tosto, come fosse dessa nativa di quel villaggio, e fattasi in un colla defunta di lei madre Suora della Carità sin dall' età più tenera, fondato avesse da alcuni anni a spese suo e nella propria casa l' ospedale da noi poc' anzi veduto, alla di cui direzione erasi dedicata in compagnia di un degno sacerdote suo parente, il quale venne, appena giunti, a visitarci, e sul conto del quale dai servi stessi di casa avendo udite tante belle cose, mi nacque desiderio di saperne di più, per cui pregai l'ospite mio a volermi raccontare la storia dell' uno e e dell' altra, al che cortesemente volle aderire, promettendomi che ciò farebbe durante il nostro viaggio della dimane, aggiungendo che la vita dell' una aveva tanta aderenza e relazione con quella dell' altro, che non si poteva parlare di questo senza far menzione di quella, o principalmente poi dell' infelice Federica, madre della Suora Albertina da noi veduta.

La dimani il tempo imperversava per l'acqua che cadeva a diluvio, per cui, a cagione anche di una leggiera indisposizione sopravvenuta all' amico Anselmo, che non volle lasciarmi partire solo, mi convenne rimanere alcuni giorni in Millesimo, durante i quali ebbi campo di percorrere più e più volte quelle alpi, piene dei memorandi fatti d' armi avvenuti in sullo scorcio del secolo passato, e di visitare a più riprese l'ospedale eretto da colei che tanta ammirazione aveva in me destata, e i cui casi intesi dalla bocca non solo del mio ospite, ma da quella eziandio del venerando sacerdote che vi ebbe tanta parte; storia interessante che, giunto

a Savona, alla meglio e come seppi scarabocchiai, non diversa ma tale e quale mi venne narrata, innestandovi pure ciò che riflette Suor Maria, come parte integrale de' fatti stessi.

## II

## MILLESIMO

Siede Millesimo sulla destra sponda della Bormida, presso l'unico ponte che trovasi su di essa dalle sue sorgenti sino a Monesiglio. Questo villaggio, composto di 206 case, abitate da 257 famiglie, conta 1,300 individui, ed è capoluogo di mandamento. É tradizione che il suo moderno nome rammenti l'epoca dell'anno *mille*, in cui dicesi che fu fondato nell'attuale posizione. Vuolsi infatti che nelle vicinanze esistesse un vetustissimo castello; e per verità sembra che confermino questa opinione lo fondamenta di alcuni edifizi che restano di continuo discoperte; la chiesa parrocchiale tuttora isolata nella pianura è l'antico cenobio de' Benedettini, i quali probabilmente promossero la coltivazione del territorio; forse un qualche maggiore indizio avrebbe potuto somministrare una lapide con romana iscrizione dissotterrata recentemente da certo Gio. Antonio Bagnasco, ma quell'idiota, non conoscendone il valore, la pose in pezzi e barbaramente ne fece uso nel ristauro di sua casa.

Il nuovo Millesimo, colla sua rocca, fu cinto di mura nel 1206 dal marchese Enrico che lo insignì del titolo di contea e lo arricchì di privilegi e prerogative. Gli edifizi componenti questo villaggio sono traversati da tre lunghe vie parallele, intersecate da altre traverse. Quella di mezzo è assai larga ed era tutta fiancheggiata ne' due lati da comodi portici; alcuni di questi, contigui alle due estremità, ne' passati tempi vennero chiusi. La predetta via serve anche di piazza del Comune; corrisponde sopra di essa il palazzo degli antichi feudatarii, ed è questo il più ragguardevole di tutti gli altri edifizi.

La parrocchia arcipresbiteriale, detta di Santa Maria *extramuros*, per la già indicata sua situazione, riusciva talvolta incomoda alla popolazione nel pontarvisi nei giorni festivi; fu quindi convenuto nel 1467 col priore dei padri di sant'Antonio Abate, allora abitanti entro Millesimo, di far cessione all'Arciprete della loro chiesa e dell'annesso edifizio: sin d'allora le due chiese furono considerate come comparrocchiali, ritenendo l'antica il titolo della Visitazione di Maria, e l'altra quello di Sant'Antonio. Non molti anni dopo, Papa Sisto IV, insignì il parroco di Millesimo della prerogativa del distretto.

Le religiose Cistercensi succederono nel secolo XIII ai monaci Benedettini.

Trattandosi intanto di edifizi sacri al culto, aggiungerò qui la notizia di un santuario di non antica fondazione, esistente nelle vicinanze di Millesimo. All'esterno di un casolare posto in sito detto *Deserto*, era stata effigiata nel 1618 l'immagine di una Madonna, per la quale un secolo dopo si suscitò tanta divozione

nel popolo, che nel 1725 si potè costruirle un magnifico tempio, mercè le ricche offerte che dai limitrofi paesi venivano arrecate. Nel passaggio per Millesimo di Papa Pio VII, accaduto nell'agosto del 1809, quindi nella successiva sua prigionia in Savona, e finalmente dopo il suo ritorno in Roma, compartì quel Pontefice varii privilegi alla detta chiesa. Accorsero allora più affollati i fedeli alla visita di essa, e fu perciò giudicato conveniente di migliorarne l'accesso. Elevasi il sacro edifizio sopra una croce greca, occupata nel centro da un recinto circolare. Le sue fondamenta però furono gettate al confluente di due rivi, che ne rendono inaccessibile la parte anteriore, ed a ciò fu provveduto nel 1833, colla deviazione di quelle acque, e colla formazione di una vasta piazza quadrangolare, aperta con gran dispendio nella viva rupe e da solido bastione sostenuta. Questo moderno Santuario della *Madonna del Deserto*, divenne in tal guisa uno dei principali del Piemonte.

Trovasi entro Millesimo anche un ospedale, il quale, per la ristrettezza del fabbricato, mantiene solo quattro letti pei più miserabili infermi del paese; il rimanente della classe povera è provveduto, in casa dei malatti stessi, di medicinali e del bisognevole.

Il ponte sulla Bormida fu fatto costruire in pietra a tre arcate da un cardinale del Carretto; nel centro dell'arco maggiore sorge una torre munita anticamente di porta e presidiata da guardie armate. Un'altra torre era sostenuta dal secondo arco, ma questa restò atterrata nel decorso secolo, in occasione di una piena straordinaria.

Tutto quasi il territorio di Millesimo è montuoso, ma nel fondo della vale offre qualche pianeggiante,

come quello detto dei *Cangiaschi* presso Millesimo stesso.

Questa terra e l'adiacente porzione territoriale di Val di Bormida appartennero nei passati tempi ad un ramo de' signori del Carretto.

Millesimo infine con gli altri feudi imperiali delle Langhe fu venduto, nel 1735, dall'Austria al re di Sardegna.

Prima di Valicare i gioghi soprastanti a Millesimo che guardano al Mediterraneo, trovasi, non lungi dalle sorgenti della Bormida, il doppio villaggio di *Montenotte inferiore* e *superiore*, che io non vo mentovando che a cagione della celebrità storica inerente al suo nome.

Tra Montenotte e Millesimo, sull'estremo vertice di un'altura, torreggia ancora una parte del castello di Cosseria, che fu diroccato nel 1536. — Si fu protetto da quelle antiche ruine che nell'aprile del 1796, dopo la battaglia di Montenotte, il prode generale austriaco Provera, senza artiglieria, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo e di acque, e con un pugno di intrepidi e valorosi soldati, ebbe il coraggio di aspettare e resistere animoso all'attacco dei francesi vincitori che da ogni lato il circondavano. Per tre giorni intieri l'impeto nemico fu vittoriosamente respinto, talchè sui colli di Beri trovarono la morte: i generali francesi Banel e Quentin, con molti valorosi, e lo stesso Joubert vi corse rischio della vita per un colpo nella testa; ma negava poi Augereau un poco d'acqua ai feriti, per cui l'invitto vecchio Provera, per sete, per fame e per compassione de' prodi suoi feriti, cedeva quell'altura uscendo co' suoi ufficiali dal ridotto con tutti gli onori militari. Se Provera avesse trovato acqua in Cosseria, forse le cose d'Europa mutavano aspetto.

## III

## LA RIVOLUZIONE

L' idra rivoluzionaria, in sullo scorcio del secolo scorso, aveva alzata in Francia la settemplice schifosa sua testa, a subuglio mettendo l'intiera Europa; il vulcano che da tanto tempo andava rumoreggiando era finalmente scoppiato colla violenza della folgore dei monti allorchè fende le nubi, e nella veemente sua eruzione infrangeva tutti i nodi sociali e metteva in fuga colla moderazione la giustizia; il sangue del re martire, che aveva inaffiato l'albero della libertà, non che calmare l'ardore de' suoi carnefici, pareva anzi avere accesa nel loro cuore la rabbia della distruzione. La sociale armonia era talmente sconvolta che non recava sorpresa il vedere intente a rovesciarla certe famiglie che, per la loro condizione, sembravano piuttosto dover essere le più interessate a mantenerla.

Alberto, unico figlio del conte di Fontanges, orbato del padre, trovavasi, alcuni anni prima che scoppiasse la rivoluzione, in balia di se stesso, avendo toccato il quarto lustro appena. Se non avara erasi verso di lui mostrata fortuna, facendolo, per sostenere il comitale suo titolo, padrone di un immenso patrimonio, altrettanto prodiga eragli stata natura, dalla quale, con volto radiante di ogni virile bellezza, aveva sortito un corpo il più perfetto per erculee e ad un tempo svelte forme, doni fatali talora per la gioventù senza guida, che spinta sovente sul ludibrio sentiero del vizio e della corruttela, vittima per lo più ne rimane.

Alberto era rimasto libero ed indipendente a quell'età, in cui la vita è abbellita dalle più seducenti illusioni: le sue ricchezze, la sua giovinezza, le sue forme aggradevoli, lo splendore di un nome illustre nella storia della Francia, la vivacità di uno spirito futile, leggero, che amabilmente velava la profondità di un enesorabile egoismo, tutto concorse a fare tosto di lui uno de'più eminenti *roués* di Parigi, uno di quegli esseri che si disegnano sotto contorni eleganti, fini, lucenti sui più alti gradini della scala sociale, e che al giorno d'oggi si chiamano *lions*.

Per alcuni anni la vita del conte Alberto di Fontanges fu un tipo di quelle esistenze agitate, bollenti, sfrenate, che si gettano avidamente ed alla cieca negli abissi più fangosi di tutti i piaceri, di tutte le passioni. Dalla folle ebbrezza dell'orgia alla febbrile incertezza di un giorno infernale; dall'amore socialmente poetico di una di quelle ammaliatrici che abbagliano colla squisita grazia dei loro movimenti, colle soavi piegature del loro collo sottile verso le eburnee spalle, colla più leggera delle ondulazioni del loro corpo serpentino, alla trivialità ardita, fragorosa, impudentemente cinica di quelle creature che non hanno più nome nè rossori; dalle sensazioni suscitate dalla lotta di una virtù che si dibattè paurosa, timida, ineffabilmente pudica contro le vili e ipocrite menzogne di un'abile seduzione, ai rapidi inebbriamenti promessi dalla satanica sfrontatezza del vizio, tutto fu posto a contribuzione da Alberto, che cercava coll'ostinazione e forse con un successo da alchimista il godimento, questo fatale e misterioso fantasma, che si disegna da lungi sotto forme sì incantevoli, e che raggiunto è nulla più di un vuoto e grigio

ammasso di nebbie. Infine, Alberto trovavasi appena, per così dire, sul principiare del viver suo, che, dotato com' egli era di que' vantaggi che nel codice del mondo aprono quasi sempre tutte le porte a chi con qualche ricchezza li possiede, tracannò sino alla feccia l'attossicato nappo del piacere e del giuoco, fra il lusso e gli stravizzi della capitale. Il seducente di lui aspetto ed il cuore ardente, agevolmente aveanlo reso distinto alla corte ed accetto alle belle di que' giorni, da alcuna delle quali credette per un momento di essere amato, ma sopravvennero poi gli inganni, le ferite del cuore, quelle piaghe che difficilmente e con estremo dolore si chiudono; ei fu ingannato, tradito, deriso, come lo sono quasi sempre dalle donne la maggior parte degli uomini, cosicchè, sebbene ei nutrisse un cuore capace di dolci affezioni, egli il rinchiuse ai soavi palpiti, divenne cattivo e giurando nell'animo suo di vendicarsi, comprese tutte le donne nello stesso anatema.

Lungi il pendìo liscio ed aggradevole su cui scorreva la sua vita, non tardò molto Alberto a trovare improvvisamente un terribile ostacolo, la mancanza dell'oro. Invano ei si rivolse intorno per cercarvi ancora l'usuraio; quella creatura dall'accento femminile e dal cuore di acciaio era sparita, come fugge il passero che prevede il crollare del muro ove ha deposto il suo nido. Alberto misurò tranquillamente la profondità dell'abisso in cui era caduto, egli non si nascose nessuno degli inconvenienti della sua situazione, previde con calma perfino le estreme possibilità dell'ignominia e della prigione, e tremò, quando in fondo di quel quadro ei vide scolpite le due grandi parole, il suicidio o la miseria; ma sogghignò ben presto quando giunse a scor-

gere e gli apparve consolatrice una terza parola, e questa era *matrimonio*, ed a questo seriamente pensava quando scoppiò la rivoluzione.

Dimentico dello spirito di casta di cui era stato imbibito sin dai primi anni suoi, e poco badando ai privilegi ed ai titoli di che spogliavalo il sistema repubblicano, Alberto strinse amicizia con vari di que' giovani esaltati che avevano salutata la rivoluzione con plausi di gioia, e guardandola propizia a chi aveva da natura ricevuto spirito e coraggio, e come lui trovavasi sprovvisto di beni di fortuna, spintovi anche da caldo amor di patria, si arruolò nell' armata repubblicana, in cui le idee democratiche da lui abbracciate, l'ardente fantasia, l'elevata statura, l'energia ed il coraggio di cui era a dovizia fornito, il fecero giungere bentosto ai primi gradi della milizia.

In luogo dello stendardo del governo confederato che per qualche tempo aveva sventolato ancora nel mezzogiorno della Francia, erasi inalberato il tricolorato vessillo, e dopo la ripresa di Tolone, che il tradimento avea dato nelle mani degl'inglesi, sembrava che la tranquillità dovesse ritornare alla Francia, quando la presenza del nemico sul suolo della repubblica chiamò alle frontiere i cittadini tutti atti portare le armi e specialmente coloro che in esse erano diggià addestrati.

Rispondendo alla voce della patria in pericolo, e secondando Alberto l'armigera e marziale sua disposizione, volò rapido qual lampo ove il rimbombo del cannone lo chiamava e veniva destinato all' armata d' Italia, reduce già dalla Vandea, nelle cui guerriere imprese, sotto gli ordini dell' intrepido ed infelice Roche, erasi distinto per la sua bravura, ed anche per l'umanità da lui usata in

varie circostanze verso molti del partito realista caduti nelle di lui mani. Un colpo di sciabola che avea ricevuto sul viso nelle ultime fazioni, lungi dal deformarlo, accresciuto avea in lui lo spicco de' marziali suoi lineamenti, e le prove non poche di prodezza che diede quindi, massime negli affari di Saorgio nel contado di Nizza, ed alle vittorie del Tanaro e di Oneglia, alle quali prese parte, il fecero salire al grado di Capitano de' corazzieri in quell'età in cui il bollore della gioventù, allettato dalla speranza di distinguersi e di ottenere nuovi avanzamenti nella bellicosa sua carriera, facendogli sprezzare ogni pericolo, lo spingeva a cogliere nuovi allori sul campo della gloria.

Caldo amor di patria mi spronerebbe a parlar qui de' gloriosi sforzi, coronati per tanto tempo da felici successi, fatti dall'armata piemontese, la di cui intrepidezza e non mediocre coraggio valsero a trattenere per molti anni nelle gole di Saorgio, al di là del colle di Tenda, l'armata repubblicana, la quale se riuscì ad avere il varco nelle pianure d'Italia, lo potè soltanto dalla parte della Liguria. I felici risultati delle battaglie di Milleforche, Rauss, Laution, Perus, e di altri non pochi brillanti fatti d'armi, valsero a provare qual fosse il valore de' soldati Piemontesi, generalmente riconosciuto (1), a fronte de' repubblicani, ai quali colla più

(1) Il soldato Piemontese possiede eminenti qualità militari, riunendo in sè quelle che distinguono l'*austriaco ed il francese*: subordinato e rispettoso, conserva nei ranghi la calma e l'immobilità del primo e dispiega all'occorrenza la bravura e l'intrepidezza del secondo. L'esercito piemontese deve annoverarsi fra i più prodi eserciti dell'Europa, e per tale è riconosciuto eziandio dagli stranieri.

Oudinot, *Duca di Reggio*
*de l'Italie et de ses forces militaires.*

inaudita intrepidezza disputarono palmo a palmo il patrio suolo, ma oltrechè storica temperanza vuole che io mi attenga e discorra le sole cose che hanno relazione col mio assunto, debbo anche confessare che simili fatti vogliono essere trattati da penna della mia più dotta.

Non dettaglierò dunque io qui le fazioni tutte alle quali prese parte il valoroso Alberto, ma dirò solo che in ogni incontro mostrossi ai suoi modello di prodezza e di coraggio, facendosi sempre rimarcare nei luoghi ove più micidiale fervea la pugna e dove i nemici più in gran numero ed in valore spiccavano. Alla giornata di Montenotte ei prese parte, sebbene la natura montuosa del suolo ben poco agio lasciasse alle manovre di cavalleria. A Millesimo, ei venne gravemente ferito e raccolto quasi morente sul campo di battaglia.

## IV

## L'OSPITALITA'

Aprite.... presto, aprite..... — gridavano più voci ad una; aprite presto.... — ed una fantesca, facendo capolino dalla finestra di un casino posto a breve distanza dal villaggio di Millesimo, al raggio di luna, che chiara splendea, vide quattro soldati recantisi sulle braccia una barella formata con rami. — Che io apra o avverta la padrona di su? dicea la fanciulla tentennando fra 'l sì e 'l no... — aprire... si fa presto...; aprire! se fossi pazza!! — e saliva precipitosa le scale conducenti all'altro piano.

Ivi, in una camera addobbata con gusto e semplicità, una donna in età matura intendea a donneschi lavori, seduta presso ad un tavolo sopra di cui splendea una lampada. Ai nastri neri della cuffia, al fozzoletto nero che le copriva il seno, e più di questo ancora, alla mestizia del viso, potersi asserire che colei aveva perduto alcuno de' suoi cari. A rimpetto di lei stava una figura di genere diverso, una donzella di splendida beltà, che, sebbene di soli due anni avesse oltrepassato il terzo lustro appena, era alta della persona, di forme sveltissime, i lineamenti erano quelli dell'italica Venere; sedeva essa con tale una grazia da disperarne un Raffaello; vestiva di bianco; i corvini cappelli erano in punta affrenati dal pettine e parte spartiti sulla fronte bianchissima di neve, scendevano inanellati sul collo alabastrino; questo avvolgevale una nera sciarpa, che, annodata al petto con apparente negligenza, faceva pendere i suoi fiocchetti sul cinto cilestro che le stringeva i fianchi. Tenea fra le mani un libro e parea vi leggesse attentamente, se non che a quando a quando ristava pensosa, e levando il capo girava intorno due occhi neri bellissimi, languidissimi: due di quegli occhi che brillano soltanto sotto il limpido cielo della nostra bella Italia.... e la vermiglia piccola bocca atteggiava a mesto sorriso di malinconia. — Federica, a che sì mesta oltre l'usato? — Ah madre, e vi parrebbero questi tempi di gioia? — No di certo: ma le guerre ci vengono come tutte le altre cose mandate da Dio, e noi dobbiamo rassegnarci a quanto ci vien di lassù. — Almen vivesse colui che poteva proteggerci!! — ed in ciò dire le si empivano di pianto gli occhi... — Temi forse che ci abbia abbandonate? E non ci vede forse dal cielo il padre tuo! Fra gli orrori

delle presenti guerre, Piemontesi, Austriaci e Francesi violarono forse questa nostra tranquilla dimora? E stamane, abbiam noi forse patito alcun'onta, mentre la fazione si combattea a Millessimo ed anche qui non poco lungi? Ti affida dunque al cielo, o mia Federica.... che vincitori e vinti muovono al basso per alla volta di Cairo e di Dego, nè queste guerre potrebbero essere eterne..... — In questo entrava Maria, la fantesca, e più forte si udia picchiar l'uscio di strada e gridare: — aprite, aprite....

— Oh signora, dei soldati bussano, chiedendo che a loro si apra! — Dei soldati, esclamarono madre e figlia ad una voce sola, e Federica aprendo frettolosa le imposte di un balcone, guardava ansiosa giù nell'aia. — Aprite, presto aprite, — ripetevano le voci di pria, — è un ferito che si muore.... — Presto, presto Maria, va ad aprire e fa che salgano... — Ma signora, sono Francesi, sapete....! — Francesi, Piemontesi o Alemanni, amici o nemici, poco monta....; innanzi a Dio siamo tutti fratelli, nè si dirà mai che siasi invano dimandata l'ospitalità alla porta di casa mia. Bisogna soccorrere dunque tosto questo militare: va, affrettati, va ad aprire subito.

Federica dietro a Maria coraggiosa, scivolando come un'ombra presso la porta, vi giunse nel punto in cui questa apriva, ed un istante dopo si udiva su per le scale un forte rumor di passi... e quattro corazzieri apparivano nella stanza sorreggendo la barelletta che pian piano deponevano a terra in mezzo alla camera. — Signora, — diceva uno de' militi, dirigendosi alla padrona di casa — questi è il nostro capitano, ferito nella pugna di stamane. Noi dobbiamo correre dietro ai nemici, e non volemmo lasciar morire sul campo di battaglia il prode

che tante volte ci guidò alla vittoria.... lo affidiamo perciò all' ospitalità italiana. Il nostro chirurgo maggiore, intimo suo amico, verrà tra poco a visitarlo e medicarlo.—

In quel mentre s'udiva dar ne' tamburi, e lo squillo delle trombe chiamava a raccolta.... i corazzieri discesero tosto, non senza aver data un'ultima affettuosa occhiata al giacente loro capitano, a colui che in tanti e tanti incontri aveva coll'esempio trasfuso loro il bellico impetuoso ardore di cui era sempre animato, e che erano costretti a dover ora lasciare quasi morente in mani straniere per non rivederlo forse mai più. —

## V

## IL GRAND' UOMO

Al mostruoso governo chiamato la nazionale convenzione era finalmente subentrato il Direttorio; cinque membri si dividevano il supremo potere e sebbene non potesse per anco dirsi che la Francia fosse pacificata, godeva almeno nel suo interno di quella tranquillità che sin dal 10 agosto 1792 erale stata rapita dall'anarchia e dal despotismo. Doveva però sostenere una guerra accanita sopra tutti i punti delle sue frontiere ed in particolare del Varo, dove il generale Anselme, sin dal principio della rivoluzione erasi impadronito di quasi tutto il contado di Nizza, ma, come dissi, il valore piemonte se contrastavagli già da alcuni anni la discesa in Pic-

monte, per cui fu pensiero del Direttorio si dovesse tentare l'entrata in Italia dalla parte del Genovesato, e in poco tempo l'armata repubblicana spinse i suoi avamposti sino al di là di Albenga.

Dopo la battaglia di Loano, vinta da Massena, il generale Scherer, comandante in allora del gallico esercito, in vece di trar partito dei vantaggi che avrebbero potuto ricavarne, se ne stava negletto ed ozioso nel suo quartier generale di Nizza, che di officiali civili ribolliva assai più che di soldati.

Non istancavasi il generale in capo di chiedere al governo danaro per pagare l'armata e cavalli per rimpiazzare quelli che erano morti di stenti per mancanza di vettovaglia, facendo sentire al Direttorio che ove maggiori ritardi si frapponessero a queste sue giuste dimande, egli vedrebbesi malgrado suo, costretto di evacuare la riviera di Genova, e fors' anco a rivarcare il Varo.

Il Direttorio, nell'impossibilità in cui trovavasi di poter annuire alle replicate dimande di Scherer, dopo molte evasive risposte, vaghe promesse e frustatorie lusingbe, si decise di surrogarlo.

Il generale Bonaparte all'età di anni venticinque, non poteva, senza portar ombra al Direttorio, rimanersi a lungo alla testa dell'armata dell'interno. La giornata del 13 vendemmiaio aveva fatto distinguere la sua audacia e la sua intelligenza. La coscienza che si aveva del suo ingegno e del suó coraggio fece che, non badando alla sua giovinezza, gli si diede un comando supremo al solo scopo di allontanarlo dalla capitale, dove l' entusiasmo era per lui portato al colmo. Proposto dal direttore Carnot e sostenuto dal direttore Barras e dal deputato

Salicetti, di lui compatriotta, egli venne destinato a generale in capo dell'esercito d'Italia, nella fidanza eziandio che lui solo sarebbe capace di rialzarlo dall'umile condizione in cui l'imperizia o la negligenza di Scherer, unita alla penuria di mezzi avevanlo lasciato cadere.

Sollecitato da Barras, prima di partire per la nuova sua destinazione, diede Buonaparte la mano di sposo a Giuseppina Tascher de la Pagerie, nata alla Martinica, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais, la di cui testa era caduta sotto la mannaia rivoluzionaria, e che aveva lasciata in carcere la giovane sua sposa, madre di un figlio e di una figlia (1).

Il matrimonio di Buonaparte con Giuseppina fu il primo anello di quella catena che doveva fra pochi anni cingere l'Europa tutta.

Giunse il giovane generale in Nizza il 29 marzo 1796. — Benchè un lungo studio egli avesse diggià fatto dell'arte militare, non si poteva per anco dire che in quella ei fosse esperto, mentre non pochi generali nell'armata sotto i di lui comandi, come Augereau, Serrurier, Massena, Laharpe e molti altri erano nell'armi famosi e provetti.

Gli arsenali di Antibo e di Nizza erano provveduti bensì, ma siccome quasi tutti i cavalli erano morti di miseria, di quelli si difettava, nè si potevan far calcoli

(1) All'epoca del terrorismo, Giuseppina Beauharnais trovavasi in prigione, quando il di lei marito lasciò la testa sul palco, Eugenio, di lei figlio, venne collocato a servire in casa di un falegname, ed Ortensia, di lei figlia, in casa di un lavorante in biancheria.

Las Cases
*Memoriale di Sant' Elena.*

sopra mezzi di trasporto; nulla aveasi da sperare dal lato della Francia, le di cui finanze con infiniti sforzi avevano a mala pena potuto radunare due mila luigi in danaro, che il generale in capo portò seco nella sua carrozza. Egli trovò l'esercito molto disanimato e sedizioso per mancanza di soldo e di vettovaglie, e perciò molto infesto a' paesi che occupava. Le somministranze del pane erano incerte, e da gran tempo non eransi più fatte distribuzioni di carne; insomma, le condizioni dell'armata peggioravano con tale crescente rapidità di giorno in giorno, che era forza avanzare o retrocedere, non potendo in modo alcuno la soldatesca vivere nel sito in cui ritrovavasi, tutte le lusinghe restringevansi omai nella vittoria; bisognava dunque andare avanti.

Bonaparte non frappose dilazione, e dispose subito quanto occorreva per mettersi in movimento, volendo di botto sorprendere il nemico sul principio delle operazioni e sbalordirlo con fatti splendidi; non si sgomentò punto dal dover con trenta mila uomini, di cui componevasi la sua armata sprovveduta di ogni cosa, dar di cozzo a novanta mila combattenti forniti di tutto, chè dal generale nemico Beaulieu gli si opponevano di fronte. Nella speciale natura del caso egli tentò di supplire, come infatti supplì al numero colla rapidità delle marcie, all'artiglieria col magistero delle mosse, ed alla povertà dei cavalli colla scelta delle migliori posizioni; in quanto al morale de' soldati, la maggior parte dei quali avevano diggià campeggiato in Italia e nelle fazioni dei Pirenei con poche sue parole ne ravvivò l'energia. Egli trasferì tosto il suo quartier generale da Nizza in Albenga, a passando in rassegna le schiere le arringò.

Le parole del giovane generale in cui grande era dig-

già la confidenza pei fatti suoi antecedenti, vennero accolte con entusiasmo e con calde ed iterate acclamazioni.

L'intenzione di Bonaparte era di penetrare in Italia dalle fonti della Bormida, per cui era d'uopo disunire l'armata piemontese dall'austriaca e passare così dall'ordine difensivo all'offensivo. Per meglio ingannare il nemico, fece egli chiedere al senato di Genova il passaggio della Rocchetta e le chiavi del forte di Gavi, annunziando in questo modo come volesse penetrare in Lombardia, appoggiando su Genova le sue operazioni. L'estremo subuglio levatosi in quest'ultima città per il parlar forte e minaccioso, che per mezzo di Murat facevale fare il generale in capo repubblicano, allarmò tosto Beaulieu, il quale corse più che di passo da Milano e commisse il fallo di dividere in tre corpi il suo esercito; l'ala destra composta di Piemontesi e guidata dal generale Colli, si acquartierò a Ceva a difesa della Stura e del Tanaro; il centro, capitanato da Argenteun marciò su Montenotte coll'intenzione di piombare sul fianco sinistro dell'armata francese e intercettarle per tal guisa la strada della Cornice, mentre Beaulieu, di sua persona, coprirebbe colla sinistra la città di Genova.

Tali concerti sarebbero stati bene intesi ove l'intenzione di Bonaparte fosse veramente stata di agire sopra Genova; ma mentre egli spingeva innanzi Laharpe per fare una minaccia su quella città, ragunava l' esercito in massa sull'estrema sinistra onde piombare sul centro nemico e dividere così Colli da Beaulieu.

Aprivasi dunque in aprile del 1796 la campale stagione d'Italia, e nella notte del 10 all'11 di quel mese, marciava Bonaparte da Savona per la via della Madonna,

e valicando il colle di Cadebona, sboccava dietro le alture di Montenotte, e attorniando per siffatta ammirabile manovra l' esercito capitanato da Argenteun, lo faceva prontamente assalire di fronte da Rampon e lo attaccava egli stesso in coda e di fianco colle divisioni Augereau e Massena, e dopo sanguinoso cimento lo sbaragliava nel medesimo tempo che Beaulieu presentandosi a Voltri lo trovava vuoto di nemici.

Comunque la battaglia di Montenotte fosse stata vantaggiosa alle armi francesi, la superiorità del numero avea dato agli Austriaci mezzo di riparare le perdite incorse, per cui, a Millesimo, ov' erasi portato Colli, trovavansi i Piemontesi a cavaliere sulla strada che tende a Torino e gli Austriaci a Dego, rafforzati da tutte le schiere che Beaulieu avea seco ricondotte ritornando da Voltri, occupavano la posizione che difende la via che per Acqui è diretta a Milano. Per tal modo i due sbocchi del Piemonte e della Lombardia erano al coperto, e il nemico lusingavasi di potervisi con agio stabilire e trincerare.

Ma il villaggio di Millesimo su que' monti vide nel giorno dopo un altro non meno accanito sanguinoso combattimento, al quale fece seguito quello di Dego, e per tal modo le strade del Piemonte e della Lombardia furono aperte all'armata repubblicana, e per siffatte vittorie, que' soldati senza disciplina che trovavansi poco anzi privi d'ogni cosa, ebbero non solo libera entrata e si resero in breve tempo padroni d'Italia tutta, ma vidersi dopo non molto dettar leggi nei trattati di Leoben, e conceder quindi la pace in Campofornio.

Lo splendido fatto d' armi di Montenotte illustrò il primo rompere di quella guerra che procacciar doveva

al giovine generale quella serie di non interrotte vittorie che il fecero sì sublime salire al trono imperiale da dove doveva scendere con tanto strepito. —

Strani capricci della fortuna!! Chi mai avrebbe detto che quel guerriero, quel legislatore che sorse dal seno della rivoluzione di Francia e giunse a tanta rinomanza ed a tanta autorità da dettar leggi al mondo intiero a pro dell'universale incivilimento, e che sollevato dall'omaggio degli uomini e delle nazioni intiere ad un grado quasi prossimo alla divinità, doveva terminare i suoi giorni relegato in un'isola sterile e malsana??..... Chi mai avrebbe potuto presumere che quella dea capricciosa che per ben vent'anni consecutivi egli aveva saputo trascinare avvinta dietro a'suoi passi, doveva un dì stancarsi, e dopo di averlo sì in alto collocato, frangendo a Waterloo le sue catene, lo abbandonerebbe per sempre e lo ridurrebbe a perire in esiglio sopra di un'arida rupe?? Waterloo... Waterloo fu lo scoglio contro del quale infranse del tutto la sdruscita nave imperiale, sommergendo con essa Montenotte, Lodi, Arcole, le Piramidi, Marengo, Ulma, Austerlitz, Iena, Mosca e tante altre giornate che aveanlo a tanta altezza innalzato da lasciar appena distinguere ai posteri le nubi sparse sopra una sì immensa gloria. Asceso il firmamento, egli si credea diggià presso a rapire la fiamma del sole quando dovette soccombere e fare il salto di Fetonte, e, novello Prometeo, inchiodato alla rupe del Caucaso, gli fu forza sentirsi dilaniare le viscere dal Britanno avoltoio.

Alle vili quotidiane persecuzioni di Hudson Lowe assoggettarsi dovette colui che pari non ebbe al mondo, e che, arbitro della terra si assise in mezzo a due secoli rigenerando, per così dire, l'universo intiero.

Non così doveva finire l'uomo che, chiudendo la voragine dell'anarchia, rischiarò il caos e tolse la confusione; colui che lavando le macchie della rivoluzione, rialzò gli altari, ordinò scuole, provvide alle esauste finanze, alle amministrazioni, al commercio, all'industria, aprì strade, scavò canali, eresse monumenti, eccitò l'emulazione, compensò il merito, fece retrocedere i limiti della gloria, accordò protezione alle arti ed alle scienze, creò leggi immortali e diede compimento alle opere tutte dell'attuale civiltà; giovamenti di cui godono indistintamente le nazioni tutte del globo. Non mai al mondo vidersi tanti eserciti, tanti spazi e tante battaglie e casi di guerra e di fortuna in un solo pensiero raccolti!!!

« *Fu vera gloria??.....ai posteri l'ardua sentenza.* » — Ai posteri adunque, sui quali la mano possente del grand'uomo non pesò. Noi rispettiamo intanto l'esule che nell'infortunio, fra ceppi, sull'orlo della tomba, ha così nobilmente saputo espiare i pochi suoi falli da farli dimenticare, nè tralasciamo di ripetere che più grande e più sublime fu l'eroe nella sua proscrizione che nei suoi trionfi. *Sic transit gloria mundi!*

## VI

## IL FERITO

— E quel morente? — disse la madre di Federica alla fantesca che ritornava da chiudere la porta della scala dopo l'uscita dei corazzieri; — bisogna pur visitare le sue ferite e medicarle onde vedere, coll'aiuto di Dio, di ridonarlo alla vita, se fia possibile; — e sì di-

cendo prendeva in mano una lampada, mentre Federica tuttora commossa alla vista del sangue di che eran brutte le vesti ed il viso di quel misero, incitava Maria perchè dasse opera a trasportare la barelletta nell'attigua camera, ed essa pure alla meglio aiutandola, giungevano fra tutte a trarla a piè del letto che ivi si trovava. Allora la fantesca prendea da' piedi l'immobil corpo e la madre e la figlia sostenendolo dolcemente sotto le ascelle, il sollevavano, e sviluppatolo del mantello che lo ricopriva, lo adagiavano su le coltrici.

Un pallore mortale scemavasi, ma non toglieva al volto la virile bellezza. Una larga ferita gli si apriva ancora cruenta al lato destro del petto. Agli occhi chiusi, al pallido aspetto, alla rigidezza delle membra parea fosse diggià spenta in lui la vita, se non che Federica gli ponea la bella mano sul cuore, e rivolta alla madre dicea con gioia: ei vive ancora!.... madre mia.... ei vive ancora! — e mentre tutta frettolosa n'andava in cerca di fasce e pannolini per medicarlo, la madre e la fantesca lo spogliavano del tutto e lo coricavano entro del letto onde potesse più liberamente respirare.

In un rustico grandissimo casolare poco distante da Millesimo e dal luogo ov'era stata combattuta la pugna, erasi stabilito l'ospedale ambulante, ove i chirurghi maggiori del repubblicano esercito, ponendo ai meno pericolanti un primo apparecchio, andavano, col maggior sangue freddo possibile, facendo operazioni del trapano, come si farebbe di un bue o di un cinghiale, e ben pochi de' poveri disgraziati che ivi gemevano estesi sulla paglia campavano da simile carnificina.

In mezzo ad un mucchio di cadaveri, sul vicino campo

di battaglia si rinvenne il capitano de' corazzieri Alberto di Fontanges, così malconcio dalla polvere e dal sangue, da non essere più riconoscibile, a punto tale che tutti, credendolo estinto, erano per seppellirlo, se non che il chirurgo maggiore del suo reggimento che ivi si trovava, accertatosi che respirava tuttora, fattagli slacciare la corazza, riconosceva colla tenta che la ferita, tuttochè profenda e pericolosa, non era mortale, e lo faceva subito trasportare al più vicino casino, ove recavasi tuttora egli stesso per salassarlo e bendare, come fece, la sua ferita, lasciando quindi alle persone alla cui assistenza doveva abbandonarlo, le analoghe istruzioni sul metodo da tenersi nella lunga cura di cui avrebbe avuto d'uopo e sulle somme precauzioni da usarsegli, locchè al certo non avrebbesi potuto trovare in un ospedale ambulante, massime poi che impossibile e pericoloso si riconosceva pel momento il di lui trasporto in qualche vicina città, e ciò assai più a motivo dell'estrema debolezza, in cui l'avea ridotto la gran perdita di sangue sparso, che non per la qualità della sua ferita.

Un'ora circa dopo che il giacente era stato salassato e bendato, un leggero rossore, che provava tuttavia la vita, cominciava ad animare le virili sue sembianze. La nobiltà e la bellezza della sua fisonomia parevano far molta impressione sulla madre e sulla figlia, che ansiose se ne stavano in silenzio contemplandolo.

Finalmente, cogli occhi tuttora chiusi, egli pronunciò alcune interrotte parole come se delirasse: — *a me, miei prodi! a me, miei valorosi!.... una battaglia sanguinosa... Millesimo... Joubert caduto.... morto.... vincere o morire... avanti, avanti.* — Egli crede tuttora di essere sul campo di battaglia, madre mia, disse pian piano

Federica a sua madre, ritiriamoci là in disparte e lasciamolo tranquillo, — e in questo volle essa sollevare alquanto la testa del giacente per meglio adagiarla; aperse egli allora gli occhi e tentò di protendere le braccia come per istringere la incantevole apparizione che gli si parava dinanzi, ma quest'atto gli fu impossibile; per lo sforzo fatto esalò un profondo sospiro, e disse affannosamente : — dove son' io ?..... chi è quest'angelica figura che pende sul mio capo?... oh quanto sei bella!!... avvicinati a me, angelo di paradiso!!...— Signore, disse la giovinetta palpitando e commossa, se potete intendermi, guardatevi dal parlare, poichè il dottore ha molto raccomandato per voi il silenzio; — e ciò dicendo, essa voleva andarsene.

— Un istante ancora, non fuggirtene, nobile e bella fanciulla, ripigliò con grave stento il ferito;.... sì...; sono prigioniero?...

— No signore, siete stato raccolto dai vostri e portato qui in casa nostra, ove mia madre ed io faremo, coll'aiuto del cielo, il nostro meglio per risanarvi e adempiere ai sacri doveri dell'ospitalità. — Oh! Dio sia benedetto! esclamò Alberto, cogli occhi lampeggianti dalla gioia, non tanto per avermi salva la vita, quanto per avermi mandato questo inaspettato soccorso. —

Intanto Federica aiutata dalla madre sua, andava ricomponendo sugli origlieri la testa del giovane, che ancora teneva cinta dalle sue braccia; le labbra del ferito lambirono in quel fare la mano di lei, che ne sentì l' infocata impressione, per cui lasciandolo d'un tratto andare sul letto, fuggì senza neppur voltarsi a guardare ancora l' infelice che quella forte emozione fece ricadere nello stato d' assopimento ond' era uscito poco prima.

## VII

## LA MADRE E LA FIGLIA

La signora Anastasia Biamonti, vedova di un antico impresario, i di cui affari erano andati a mal partito, trovavasi all'età di cinquant'anni circa, madre di un'unica figlia, senz'altri mezzi di sussistenza che l'interesse ricavato dal collocamento di un assai discreto capitale salvato dalla naufragata fortuna del defunto marito. Proprietaria del menzionato casino con attigno giardinetto ed orto, poco lungi dal villaggio di Millesimo, ove aveva sortiti i natali da assai agiati genitori, viveva colà da alcuni anni solitaria e lungi dal consorzio del mondo e de'suoi trambusti, dedita tutta all'educazione della sua figlia diletta, unico bene oramai, unico suo pensiero su questa terra, alla quale, dopo la morte del marito, essa più non apparteneva che per un resto di vita triste ed appassita . . . . ; nell'amarezza del suo dolore, solo la confortava la sua tenerezza per Fedederica, che diventava ogni giorno più grande e più bella, e le di cui splendide grazie e la freschezza formavano a lei daccanto un fisiologico contrasto.

Tuttochè fosse giunta a percorrere quel cammino dal destino assegnato ad ogni mortale non senza lasciare anch'essa sui triboli che lo inasprirono l'orma profonda e dolorosa de'suoi passi, la signora Anastasia avrebbe potuto ancora porgere all' immaginazione dell' artista, uno di que' tipi rari e soavi della bellezza unita alla santità materna; accordo inesprimibile di tenerezza,

d' indulgenza e di dignità. I lineamenti del suo volto, piuttosto compiuti ed armonizzati, che non alterati dal tempo, conservavano ancora quella purità di linee che perpetua in alcune donne le grazie della gioventù, in in quel modo che un ultimo raggio del sole spande ancora sur un ridente paesaggio le pompe meravigliose del mattino. Conservava dessa ancora quasi tutta la giovanile freschezza, e sarebbesi detto che la natura, non sapendo che aggiungere a quella sua opera prediletta, si studiava a mantenerla in quella perfezione che aveva toccata già da molti anni.

Certamente la signora Anastasia non era più giovane, ma quel nobile fiore che la provvidenza aveva fatto nascere e crescere su que'monti in mezzo alle eriche ed alle ginestre, se non dispiegava più al sorgere del sole i suoi petali freschi e variopinti, esalava tuttavia ancora i suoi profumi dalla aperta corolla. La foggia sua di vestire era quella conservata in parte anche a'nostri giorni da alcune congregazioni religiose. V'era nella pensierosa sua fisionomia, dopo la morte di suo marito, una vaga impronta di misteriosa tristezza, che sembrava mescolarsi col sorriso che talvolta ne sfiorava le labbra e coprire di una nube trasparente la sua fronte calma e melanconica, senza che questa incomprensibile rivelazione di qualche pena segreta, turbasse la serenità del suo sguardo o molestasse il sentimento ineffabile di tranquilla felicità, di pietosa gioia di madre ond'era animata.

La signora Anastasia amava sua figlia come non poteva amare altra cosa al mondo, per cui pensò di circondare la sua infanzia delle cure le più efficaci e le più amorose. Nel quasi totale obblio di se medesima in

cui viveva, essa credette bene di educare del tutto da se sola la propria figlia, e quindi col tempo essa divenne per lei piuttosto un'amica indulgente e facile, che non una madre tenera e rispettata. Nella sua semplicità e colla poca sua esperienza del mondo, la buona madre non credette far male di arricchire la memoria di Federica di tutte le storie romanzesche che nella passata sua giovinezza essa aveva potuto leggere. È bensì vero che finiva ordinariamente i suoi racconti raccomandandole di evitare, pel suo meglio, simili avventure; —d'altronde, dicevale, tu sei ancora troppo fanciulla per comprendere nè i danni, nè l'ebbrezza sì spesso ingannevole di tali avvenimenti. Federica, invece, desiderava di potersi attirare l'attenzione di qualcuno di quegli eroi, dei quali udiva raccontare tante belle cose; il suo cuore batteva con forza, la sua fronte facevasi ardente, ascoltando siffatti racconti, e le solitarie sue notti erano piene di sogni di amore.

A diciasette anni, Federica, era di esimia bellezza, e simile a quelle celestiali vergini che l'immaginativa dell'uomo si finge nei primieri bei giorni della vita, e delle quali va in traccia negli incerti suoi sogni, e che il suo cuore ridomanda poscia all'età degli amori.

La grazia de'suoi atti pareggiava la perfezione de'suoi lineamenti; la traccia cerulea delle vene tratteneva sotto la lattea bianchezza della sua pelle sottile e trasparente i lunghi e ondeggianti suoi capelli neri, con un certo riflesso azzurrino, scompartiti da una riga al disopra delle tempia e lisci sulla fronte, s'inanellavano graziosamente intorno al viso, e lasciavano appena scorgere il lobo delle orecchie; il nero cupissimo delle pupille spiccava fulgidamente sul bianco dell'occhio, che

invece di essere colore di latte era abbellito da quello ceruleo, che dona allo sguardo degli Indiani quella vivacità che tanto li distingue. In fine, Federica era qualche cosa di fantastico e di maraviglioso ne' morbidi contorni della sua figura, nello splendore e nella freschezza del suo colorito, che ricordava piuttosto una vergine del Correggio che una mortale; era bella, più bella degli angioli del paradiso, più soave del profumo dei fiori, più dolce di una colomba, e col nome di *colomba alpina* veniva designata da tutti gli abitanti di que'monti.

I bisogni della madre e della figlia, nel solitario loro vivere, erano cotanto limitati, che facevano annualmente un assai discreto risparmio sulle loro entrate, una parte delle quali veniva impiegata a soccorrere gl'infelici e gli ammalati di que' dintorni, ai quali Federica stessa portava talvolta le largizioni loro destinate e le consolazioni di cui avevano d'uopo nella loro miseria; un'altra parte ne facevano poi distribuire dal parroco stesso del villaggio, dal quale erano molto amate e stimate, e che veniva quasi giornalmente a visitare.

Maria, la fantesca di casa, unica persona di servizio che avessero, era una pulzellona di buona pasta, nata e cresciuta su quelle alpi, era ignara affatto degli intrighi del mondo e de'suoi raggiri; attendeva dessa con amore alle domestiche faccende, nelle quali veniva sussidiata ora dalla madre ora dalla figlia, alle quali portava un'affetto quasi vicino all'adorazione.

Fra i molti che sospiravano e pretendevano alla mano della bella colomba alpina, primeggiava un suo cugino farmacista in Millesimo stesso, giovane assai ricco, il quale contava il quarto lustro appena. Tuttocchè do-

tato delle qualità tutte che potevansi desiderare in uno sposo, Ernesto, benchè amasse sua cugina svisceratamente, non aveva saputo trovare giammai la via per giungere al di lei cuore, e sebbene lo vedesse, e seco lui sempre conversasse con piacere, non aveva a lei inspirato altro senso che quello di una vera amicizia.

La vita di Federica scorreva sommessa come un semplice ruscello, che altro intoppo non trova che una qualche pietruzza od un cespuglio d'erbetta da rallentargli alcun poco il cammino senza deviarnelo; i suoi pensieri od altro non erano rivolti che alla lettura di alcuni libri scelti, dipingere, far musica, cucire, ricamare, aver cura de'suoi fiori e de' suoi uccelletti; altro non sapeva al mondo che quel tanto che sua madre aveva voluto raccontarle. Oh! quanto migliore cosa sarebbe stata per lei il non averne giammai conosciuto di più!! Ma l'avvenire dell'uomo, sia pur ricco e potente, ovvero umile e oscuro, è nelle mani di Dio; la sorte di Federica, come quella di ogni mortale, buona o cattiva, era scritta lassù; nata per essere infelice, doveva essa assoggettarsi e compiere il cammino a lei assegnato dalla provvidenza.

## VIII

## LA MALATTIA E LA GUARIGIONE

Rompeva l'alba del 15 aprile 1796. — Al tuonar dei cannoni di Massena e di Augereau, che sì ampia strage menando degli imperturbati nemici, dovevano il giorno successivo, con altra non meno sanguinosa battaglia, recarsi in mano Dego, era succeduto il silenzio e la calma,

nè altro più scorgevasi dell'armata francese intorno all'alpestre Millesimo se non che alcuni dispersi drappelli di soldatesca che servivano di retroguardia.

Raggiornava appena e il sole non sorgea per anco a rischiarare que' monti poc' anzi sì pieni di terrore e di strepito, allorchè Alberto di Fontanges, mercè le cure della vezzosa Federica, che intera la notte in compagnia di sua madre avea vegliato al di lui capezzale, volgeva il primo sguardo di riconoscenza verso la bella sua salvatrice. Ah! misera Federica, quello sguardo scende a racar la tempesta nell'innocente tuo cuore!... la pace di che godevi si allontana da te per sempre, e con quella perderai fors'anco.... l'innocenza!

Federica avea udito il chirurgo maggiore dire ad Ernesto, di lei cugino, al quale Alberto veniva pure raccomandato, che lo stato del giovine militare non era pericoloso, e che potevasi accertare che la ferita, quantunque abbisognasse di lunga cura, non era però mortale. Queste circostanze che per Federica erano liete, senza che potesse spiegarne il perchè, da quel momento cominciarono a tenerla tutta occupata. Le impressioni si facevano in lei per l'ordinario profonde, e quelle da me narrate erano per durarvi non cancellabili. Per questa circostanza essa rinacque ad una nuova vita, ed essa vi si abbandonò tanto più facilmente in quanto che niente l'avvertiva di dover stare in guardia contro i sentimenti che tanto gradita gliela rendevano. L'immagine del bel forestiero, che avea riposato quasi moribondo sovra il suo seno, la seguiva dappertutto e faceva a lei sì deliziose passare le ore della solitudine e di graziosi sogni allegrava i suoi sonni; dessa rammentavasi con una singolare fedeltà le parole che egli aveva proferite va-

neggiando, ed un subitaneo rossore tradiva il sentimento involontario ed incognito che affannava il suo cuore. Le misteriose intelligenze che, anche senza essersi parlati l'uno all'altra, sembravano regnare tra di loro sin dal primo istante che si videro, facevano lei illudersi già di tutte le folli speranze che l'educazione da lei ricevuta non faceva che eccitare. L'imprudente giovinetta, tuttochè tremante ed agitata, sentivasi strascinata da una invincibile attrazione, nè potea allontanarsi un momento dalla camera del ferito; ogni cosa era da lei trascurata per venire a contemplare tutto il giorno e buona parte della notte il giovine commesso alle di lei cure, e se talvolta il suo sguardo incontrava quello di Alberto fissarla, essa alzavasi e fuggiva come una colomba spaventata, e andava pensierosa e solitaria a sedere sotto il pergolato del giardino, da dove stava contemplando le finestre della camera ove posava il malato. Un singolare accidente sembrava volesse condurla quasi sempre sotto a quel pergolato; dessa cercava di persuadere a se stessa che quello, fin dalla sua fanciullezza, era sempre stato il luogo preferito in cui veniva a passare le ore di riposo e di meditazione; quelle ore che si sospirano con tanto ardore e che si contano nella vita con un'ebbrezza così pura.

L'aria balsamica che si respirava su quegli alpestri monti e l'incanto prodotto da' maravigliosi punti di vista che si presentano all'occhio per ogni intorno, giovarono non poco a ridonare al giovine militare le quasi esauste forze. Non era per anco il fine di maggio, e diggià Alberto, sebben debole ancora, andava girovagando su e giù per quelle vette, appoggiato al braccio or dell'una or dell'altra delle sue ospiti. — Fu d'uopo trovarsi sui

declivi di que'monti, e fra le sue valli, per sentir tutta l'ebbrezza che nella natura si diffonde al ritornare della primavera. Fa d'uopo di essere a Millesimo, quando, non coperte dalle nevi, tra le vette altissime delle alpi vedonsi le acque, come striscie ampie d'argento, di roccia in roccia giù scendere ed ai rai del sole pingersi e riflettere fulgidi i colori dell'iride; si ode il lontano loro rumore, che al tirare di una fresca brezzolina imbalsamata da cento varietà di fiori, maritandosi allo stormire delle frondi, innonda il petto di dolcissima gioia. Fa d'uopo trovarsi su quelle alpi, quando su pei vigneti salgono operosi i vignaiuoli, questi potando le viti, quegli all'insù riportando terra, altri rinforzando muricciuoli, molti preparando a propaggine novelli alberi fruttiferi, garrendo intanto or colla vaccarella, che troppo all'orlo di un muro o di un precipizio si affaccia, ora ai figliuoletti che da novella gaiezza presi, irrequieti rotolansi giù per que'dorsi, e rispondendosi dall'uno all'altro giogo, si avvicendano i garzoni e le fanciulle saluti, auguri e si dànno le poste con segni da loro soli intesi, ed a quelle voci si uniscono i canti e i suoni della ribeba a rallegrare il fresco orezzo che spira da que'monti. Oh quante volte Alberto, dal balcone della sua camera, assaporava accanto a Federica la dolcezza di un bel mattino di primavera sotto il bel cielo d'Italia nostra, stendendo lo sguardo sulla sottoposta pianura e su pei monti aggirandolo a salutare il sole ridente che sorgeva ad indorare le vicine vette! Immerso in tale contemplazione, non un accento sfuggivagli dalle labbra, non batteva palpebra se non che per guardare talvolta la sua compagna, la di cui fresca bellezza armonizzava con quella della natura di cui era la vivente immagine.

La ferita di Alberto, malgrado il pertinace inasprirsi che aveva fatto dapprima, dovette finalmente cedere alla robustezza di lui ed alle dolci, sollecite ed affettuose cure di Federica, che instancabile non sapeva dipartirsi un momento da lui vicino. Ahi! che mentre intenta tutta mostravasi a sanar lui, aprivasi nel verginale petto di lei una piaga insanabile. Il primo sguardo di Alberto aveva destato nell'innocente di lei cuore la prima scintilla d'amore, di quell'amore che dovea farla sì infelice; era questo per lei il primo amore, il vero amore, quell'amore che mai non si obblia; era una visione del cielo e della terra che tocca tutti i sensi in una volta senza renderli paghi, era un rimarco fatto ad una pagina di quel libro della vita che si scrive in azioni ed in pensieri per iscorrerlo più tardi con un vano ritorno, quando i rimorsi ed il disinganno hanno stabilito il passato. Essa aveva diciasette anni e amava in quell'aurora della vita, nella quale l'amore e il bene supremo in cui tutti mirano e finiscono i desiderii. Bevi, o vezzosa e incauta figlia della sventura, bevi a lunghi sorsi l'incanto tutto che quell'amore ti fa provare! eterno credi tu forse, durevole il gaudio, l'estasi di paradiso che questo amore ti fa provare? ah! pur troppo verrà il momento di ricrederti! al nascer di questo amore è tutto per l'innocente tuo cuore, ma al tramonto tu avrai perduto, per sempre perduto! cadrà la benda fatale; l'uomo che credi un angelo si convertirà allora in demonio; svaniranno i sogni beati, e mugghiando nel tuo cuore sottentreranno vergogna e rimorso e fors'anco odio e livore, e allora cadrai in un abisso, dal quale nè cielo nè terra varranno mai più a ritrarti, e l'uomo stesso che amando anteponevi alla tua vita, al dover tuo, e

fors'anco a Dio medesimo, quest'uomo, veggendoti precipitata nella fossa che egli ti avrà scavata, quest'uomo, dico, ti volgerà le spalle e ti lascierà in preda alla tua disperazione.

## IX

## L'AMORE

Molti mesi di convalescenza dovette passare Alberto prima di essere interamente ristabilito, nè l'assistenza della vezzosa Federica venne meno giammai; anzi essa raddoppiava di sollecitudine a misura che la fiamma ond'erasi acceso il di lei cuore pigliava maggior vigore. L'amore facevala sognare e sospirare, e quei germi, secondati dalla frequenza di vedersi ad ogni istante, sorsero rigogliosi e forti al punto che essa non poteva più starsene un solo momento lungi da lui. Passava l'imprudente bella fanciulla intiere le giornate in sua compagnia, beandosi negli sguardi di lui, talora leggendo, ovvero favellando, mentre cuciva o ricamava, fuorchè la presenza di lui, ogni altra cosa aveva cessato d'interessarla; acciecata dall'amore, si pasceva di speranze e non vedeva più se non attraverso il prisma dell'illusione. Valente com'era nell'arte di trattare i pennelli venne a lei pensiero di pingere Alberto vestito dell'assisa militare; pochi giorni bastaronle per fare il più rassomigliante ritratto, che qual reliquia essa custodì poscia alimentando colla vista di quello, ne'momenti di assenza, la fiamma che doveva essere cagione

di ogni sua sventura. Quell' affetto era sorto senza che la fanciulla se n'accorgesse; ebbe vita nel contemplare giornalmente le virili bellezze del guerriero, crebbe dipoi accarezzato dalla fanciulla nel segreto dell'animo suo come la più soave emozione. Sorsero dapprima in lei oppugnatori il pudore, le idee religiose, avrebbe voluto non amare, ma vi si sentiva da insuperabil forza trascinata. Nel silenzio della notte, prostravasi invocando soccorso dal cielo, pregando Iddio che le mutasse il cuore, ma debole barriera ella poteva opporre all' impeto di un primo amore, massime poi quando credette accorgersi di essere riamata. Il suono il più armonioso della lira non fu sì dolce giammai come fu per la giovine Federica la voce di Alberto quando a lei disse la prima volta *ti amo*; quell'accento risuonò nel più profondo dell'anima sua, e ricercandone le più nascoste fibre la fece tremare tutta compunta da inusitata dolcezza, e rapita a nuovi pensieri da incognito e non mai provato desio. Intanto Alberto coll'impeto concitato della più forte passione movea a vittoria certa, trionfava di un cuore la di cui naturale sensitività, le circostanze e i sensi gentili scemavano l'opportuno contrasto. A dolce e celeste ebrezza sollevata, rapita dal pensiero che Alberto l'amava, a null'altro sapeva pensare nè poteva antivedere; l'uomo che per lei non aveva paragone e di cui soltanto in cielo trovava forse adeguata imagine, era tutto per lei.

Oh quante volte seduti entrambi al dolce rezzo del pergolato nel giardino, Federica dopo di aver tremato d'orrore e di spavento al racconto delle stragi e delle crudeltà della rivoluzione in Parigi, in mezzo alle quali Alberto erasi trovato, godeva in pensando che erano

uscito illeso, e si beava al dolce suono della voce di lui, appunto come l'assetata che, seduta sul margine di un ruscello, a lunghi sorsi va confortando l'arso petto; assaporava dessa, in tutta la sua pienezza, la soavità del più potente amore, e quindi, colmo il cuore, si guardavano in volto l'un l'altra, e pareva che nel muto loro sguardo volessero effondere la dolcezza che li inebbriava.

Federica passava delle notti senza sonno e dei giorni senza veglia. La sua vita era come un pensiero vago e senza realtà; non udiva nemmen più coloro che le parlavano; talvolta ella credevasi infelice, molto infelice, e tuttavia ella provava nella sua infelicità un incanto inesprimibile, un'ineffabile piacere, e tale che avrebbe amato piuttosto morire che perderlo. L'imagine di lui la seguiva dappertutto; essa lo amava senza conoscere il sentimento all'incanto, del quale si abbandonava col casto fervore di una vergine che sogna del cielo e del soggiorno dei beati.

La più intima famigliarità erasi stabilita tra Alberto e le persone che di sì buon cuore davangli ospitalità, senza che a nessuno di loro nascesse sospetto che per lui ardesse di Federica il cuore; Alberto istesso ingannavasi allorchè, in sulle prime vedendola spesse volte commossa, credeva fosse pietà del suo stato il mal represso amore, e in tale pensiero non cessava di mostrarsele riconoscente, e questa gratitudine di lui fu da lei creduta ricambiato amore. Un innocente affetto, quello che lega il beneficiato al benefattore, gli rese dapprima cara la fanciulla, ma quell'affetto tralignò bentosto, ovvero si associò ad altro senso più ardente, più violento contro del quale non valse ragione.

L'amore è come i liquori spiritosi, meno si esala più forza acquista; così avvenne dell'amor puro ed immacolato di Federica, che maggior veemenza acquistando dal volerlo reprimere, si faceva di giorno in giorno più vivo; l'entusiasmo di quel suo amore invase ogni sua fibra e cedette alla prepotente passione di cui arse quindi Alberto per lei, la quale ne' suoi primordii, simile ad un impetuoso uragano investendo quell'innocente fanciulla, la trascinò in quella voragine che fu cagione dell'infelice suo avvenire. Non si accorse Alberto di essere cotanto teneramente amato; se non quando non era più in poter suo il disingannare l'innocente fanciulla e che la foga della passione e della gioventù, abbagliandoli entrambi, avevali fatti trascorrere troppo oltre. In quanto all'amore di Alberto, il contrastare ai moti del proprio animo non era della di lui natura, nè deboli e lenti sorgevano in lui le passioni; prorompevano violenti, nè valeva contrasto o difficoltà a rattenerle o frenarle, che anzi se erano contrastate, più vibrate rimbalzavano a guisa di molle. Acceso dunque di Federica, perito come egli era nelle cose di amore, impetuoso corse alla meta senza punto badare alle conseguenze. Federica era felice sognando sopra un origliere profumato di care speranze. Quei sogni dovevano svanire all'appressarsi di un infausto giorno e precipitarla da una beata visione in un'abisso di sventura. Il destino dopo di averla inebriata con una coppa di miele e di dolcezze doveva quindi avvelenarla appena che coll'occhio desioso avrebbe ella tentato di appressarvi un'altra volta le labbra. Non mai felicità al mondo fu sì compiuta quanto quella che per pochi giorni godettero Alberto e Federica; nulla vi faceva

ostacolo, poichè la madre di lei, di salute precaria, era quasi sempre a letto, e Maria, ignara d'ogni cosa, godeva dallo scorgere che faceva la contentezza che appariva sul volto de'due giovani. Felicità, felicità puoi tu dunque esistere sulla terra? . . . Sì, un momento, la durata di un sogno.

Nei primi giorni della sua felicità, nulla più da desiderare credeva di avere in questo mondo l'inesperta fanciulla, ma bentosto una segreta voce parve avvisarla che una tale contentezza non poteva durare. Una felicità durevole non è il retaggio degli uomini; spesse fiate la prosperità stessa, la contentezza non diffonde quaggiù che un lampo funesto; misera Federica! finchè amasti con quella purezza con che gli angioli amano in cielo, tu fosti felice, ma allorchè all'amor tuo mescesti un'aura terrena, fosti perduta. Inesperta! ogni minima distinzione t'era impossibile nella tua innocenza, giacchè di un manto sempre eguale si ricopre l'amore, e senza cambiare natura il fanno santo o riprovevole i diversi tempi, le diverse circostanze, e quegli uomini stessi che talvolta biasimano colei che senza esperienza si è dalla sensibilità del suo cuore lasciata sedurre, sono coloro che si dànno giornalmente in braccio ai più sozzi piaceri.

---

## V

## LA SEPARAZIONE

Inclinava all'occaso il carro dell'anno 1796, allorchè, ricevuto l'ordine di raggiungere il suo reggimento, doveva Alberto, intieramente guarito, allontanarsi per sempre dal casino presso Millesimo, ove dimentico affatto della ricevuta ospitalità, eragli forza lasciare la misera Federica oppressa dal pianto e da indicibile cordoglio, e con in seno il frutto della loro imprudenza.

Erano scorsi alcuni mesi dacchè Alberto era il più felice degli amanti, e già l'ardore di lui pareva alquanto raffreddarsi; quel fuoco che così ratto e intenso divampava in lui, dileguavasi e si andava spegnendo insensibilmente; questa freddezza però non sembrava se non quella che proviene dal possesso della cosa amata. Con quello sguardo scrutatore e infallibile della donna che veramente ama, Federica leggeva l'arcano, ma pure voleva ancora illudersi; una mano di ferro le stringeva il cuore e un brivido gelavale le ossa al solo pensiero che un giorno ella dovesse essere abbandonata da Alberto.

Sebbene già da alcuni giorni il capitano de' corazzieri avesse ricevuto l'ordine di recarsi al suo corpo, egli non sapeva però in qual modo dare una sì infausta notizia a Federica, prevedendo che un simile annunzio potrebbe essere per lei il colpo mortale. Finalmente poi si decise a chiederle un convegno per la mattina seguente nelle vicinanze delle ruine di una cappella

poco distante da Millesimo; sito solitario ove molte e molte volte erano andati entrambi al passeggio durante la convalescenza di Alberto.

Era l'ora mattutina, in cui i primi raggi del sole fanno scintillare come perle nel calice dei fiori e sulle foglie degli alberi le goccie bianche ed effimere dell'autunnale rugiada. Per un tortuoso sentiero assai ripido e tutto intralciato di cespugli di biancospino si giunge da Millesimo verso Montenotte alle ruine di un'antica cappella situata in riva ad un piccolo lago, se tale può chiamarsi uno stagno formato dalle acque che, scendendo dalle vicine vette delle alpi, ivi si radunano. Dopo un mezzo miglio circa di strada verso ponente vedesi allargarsi il calle e brillare dirimpetto il lago bello e vago; limpide come terso cristallo ne sono le sue acque, e riflettono cielo e terra, alberi fiori: l'uccello che al disopra vi aleggia, si confonde all'occhio che lo mira col pesce che dentro vi guizza: l'insetto talvolta vi si affoga credendo di mirare il compagno venirgli incontro, oppure si tien sospeso sopra di un fiore aspettando, vinto dall'illusione; i granelli di sabbia nel fondo brillano come argento misto di diaspri e di zaffiri. Quivi per ogni intorno olezza la lavanda coll'odoroso serpillo; quivi la menta fragrante e la salvia medicinale; qua il ranuncolo, la campanella rosata; là i camedri, la fragola soavissima e fiori d'ogni specie. In questo ristretto seno riparato dal settentrione l'aria è sempre quieta e dolce. Le api volando di fiore in fiore vanno libandone il più squisito sugo, mentre un'infinità di farfalle dai più variati colori, come fiori viventi e scherzanti coi zeffiri, rivelano la magnificenza di Dio, il quale sparge dovunque il lusso del bello e dell'utile e fin ne' luoghi più deserti e nascosti.

Situato fra quelle alpestri roccie, similmente all'oasi del deserto, quel lago e quella prateria esalavano i più soavi profumi. Il misterioso silenzio de' suoi dintorni non è interrotto che dal malinconico tentennio del campanello dei caproni custodi di qualche gregge sparso qua e là sul verde ed erboso pendio di que' monti, mentre avvolto nel bigio suo cappotto, il pastore, seduto appiè di un albero, col fido vigile cane sdraiato a lui vicino, canta intrecciando un panierino di vimini.

Gli augelletti di que' dintorni salutavano appena co' mattutini loro canti l'astro diurno, e diggià Alberto trovavasi assiso tutto pensieroso sui muscosi ruderi dell'antica cappella che il tempo aveva rovesciata in riva al lago.

Alla vista delle solitarie ruine, ove tante e tante volte aveva stretta al seno l'amante fanciulla, un'inesprimibile ansietà gli serrò il cuore, pensando alla infausta notizia che era per recarle. Egli non tardò molto a scorgere Federica che, quasi presaga dell'avvenire, pallida, mesta si avanzava lentamente in mezzo alle eriche ed alle ginestre, simile ad una fantastica apparizione; il vento del mattino agitava i lembi ondeggianti del bianco suo velo. Un sorriso affannoso sfiorò le labbra di lui appena la vide che da lontano lo fissava colla sguardo inquieto; egli non ebbe la forza di rialzarsi dal rudero coperto di ellera e di muschio sul quale stava seduto; Federica taciturna e mesta venne a sedersi a lui vicino, ed ambidue mutoli, cogli occhi chini a terra, parevano temere d'interrogarsi. Finalmente Federica, facendo uno sforzo disse: — Alberto! quale disgrazia ci minaccia dunque, che la gioia di vederti e di esserti vicina mi spezza il cuore?... — Federica! mia dolce Federica!

bisogna armarci di coraggio; è giunto il momento in cui ambidue ne abbiamo bisogno; io ho desiderato di vederti in questi luoghi testimoni de' nostri giuramenti e de' nostri giorni di felicità per annunciarti che devo da te dividermi, ma sarà per poco, lo spero, perchè la guerra non durerà eterna, ed io ritornerò a te appena il potrò senza macchiare l'onor mio. — A questi detti, un tremito convulsivo agitò Federica; il dolore e la meraviglia gl'impedirono un momento di rispondere; un subitaneo rossore colorì la sua fronte, ed a questo succedette un pallore mortale; ella sentiva che l'idea sola di una tale sventura era al disopra delle sue forze. — Oh! no, no! tu t'inganni....; vuoi spaventarmi o prenderti giuoco della mia tenerezza e della mia credulità; è impossibile altrimenti.... — Allora egli mostrò a lei la lettera che aveva ricevuto dal suo colonnello, e la fece persuasa che non poteva maggiormente dilazionare la di lui partenza senz'essere disonorato in faccia a' suoi commilitoni; quindi per calmare maggiormente l'affanno che l'opprimeva, egli promise di scriverle ogni qualvolta le vicende della guerra glielo avrebbero concesso, e in mezzo ai rinnovati giuramenti di un eterno amore fecegli sperare un pronto ritorno.

Queste liete speranze vagheggiate in quel momento come refrigerio al suo male, valsero a sostenerla in mezzo a que' contrari eventi.

Ai pochi giorni passati in mezzo alle illusioni di una sognata felicità, succedeva un giorno di ben differente tenore. Sentì gelarsi in petto il cuore la sventurata Federica, allorchè dovette pronunziare la parola la più lunga, la più dolorosa, la più cruda a pronunciarsi in tutte le umane lingue, allorchè parte veramente dal cuore; la parola *addio* !!

Nulla trascorre più veloce del tempo; giunse in fine quel giorno che doveva dividere i due giovani amanti; Alberto si congedò dalla madre ed alla buona Maria; il cuore presago della prima portò sul di lei volto uno straordinario turbamento; la sua fermezza si sentì vacillante, e con occhi pregni di lagrime diedegli un bacio che non avrebbe ripetuto mai più. In quanto a Federica, quando fu sul punto di staccarsi da lui, la passione, come suol sempre accadere nelle donne, andò sopra ogni rispetto del convenevole, e la sua anima confessò tutta la propria debolezza; in mezzo ai singhiozzi ed alle lagrime essa si fece a dirgli: — La memoria della viva tenerezza che io ebbi sempre per te, t'ispirerà, lo spero, qualche prudenza in mezzo ai nuovi pericoli che vai ad affrontare.... e, se il volere di Dio è che noi non dobbiamo più rivederci su questa terra;... se questo addio dev'essere l'estremo.... speriamo almeno di rivederci in un mondo migliore, ove.... saremo forse più felici....— ella non potè dire di più: i singulti le soffocarono la voce: misera Federica! essa non conosceva ancora tutta la sua sciagura; non sapeva per anco, che, a parte la tenerezza di cui aveva pieno il cuore, egli lasciava nel suo seno una memoria incancellabile. Il capitano, infine, svincolandosi a stento dalle braccia e dalle carezze di lei, si gittò d'un salto sul suo cavallo e mettendolo al galoppo in pochi istanti si dileguò a spron battuto alla vista di tutti e si allontanò da quelle alpi ove, in premio dell'ospitalità ricevuta, lasciava l'affanno, cui doveva subentrare bentosto la disperazione.

## XI

## LE REMINISCENZE

— Oh madre mia! compiangete la derelitta vostra figlia, diceva esterrefatta e piangendo, entrando in casa la sventurata Federica all'inferma genitrice giacente in letto. — Niuna lettera adunque! — No, madre mia .... anche la posta di stamane, siccome avviene da alcuni mesi a questa parte, non ne recò per noi! — E la malata trasse un lungo sospiro, mentre appiè del letto, sopra di una sedia, angosciata lasciavasi cadere come sfinita la malarrivata Federica.

Alberto, giusta le fatte promesse, scrisse appena giunto all'armata, assicurando la sconsolata fanciulla di un affetto senza fine; ma le sue lettere, che dapprima erano calde di amore e di conforto, divennero poscia più e più rade, più fredde, e quindi cessarono dopo le battaglie di Arcole e di Rivoli, alle quali Alberto giunse in tempo da potervi prendere parte attiva ed illustrarvisi con tante e sì segnalate prove di valore, che, all'apertura dei trattati di Leoben, fu destinato ad accompagnare il generale Bernadotte, da Bonaparte spedito a Parigi per presentare al Direttorio gli stendardi presi sugli Austriaci nelle diverse fazioni di quella memoranda campagna.

È dunque vero che gli uomini sono generalmente malvagi? è pur forza chinare la fronte sotto quella pesante e terribile verità, comprovata dalla storia de'secoli, in cui i molti esempi di nequizia cancellano i

pochi esempi di virtù; dove scorgonsi le sevizie, i tradimenti, le turpitudini, i vituperii di lacerare senza pietà l'innocenza e la virtù schernita; verità ripetuta giornalmente dal filosofo nelle rattristate sue meditazioni, e dal legislatore, che, nello stabilire le leggi sociali, come malvagio e non come buono considera l'uomo; ma seguitiamo il racconto che mi son preso a svolgere.

Dopo la partenza di Alberto, i giorni ai giorni, i mesi ai mesi succedevano senza che, salve le poche accennate lettere, novella pervenisse di lui all'afflitta famiglia di Millesimo, alla quale aveva tante obbligazioni, e senza risposta rimasero le lettere tutte che gli furono scritte.

Un acerbissimo cordoglio prese a signoreggiare l'anima di Federica; il suo stato movea a pietà; ogni soave illusione era da lei sbandita; il prisma era rotto; d'allora in poi ella ebbe a sostenere due affanni: quello della madre ed il suo. Svanirono per sempre dai labbri d'entrambe il sorriso e la gaiezza; una profonda tetraggine tinse in nero i loro giorni, i loro istanti, le loro azioni, le loro parole, i loro pensieri. Maria, la stessa Maria era trista e piangeva al veder piangere le sue padrone, una volta sì allegre e contente.

Federica, la desolata Federica, passava le intiere giornate nel pianto e nell' angoscia. Alberto, l'amato Alberto, aveale seco lui rapita la pace e il contento, il cuore e l'intelletto; un fascino avevala ammaliata e si era attaccato a lei com'erba parassita alla pianta. Le notti non erano per lei men tristi e meno travagliate dei giorni; il sonno avevala del tutto abbandonata, sebbene molte volte ella lo invocasse non tanto quale riparatore delle quasi esauste forze, quanto per obbliare

gli affanni che tanto la cruciavano. — Oh! sonno, diceva essa, oh sonno! tu non regni che nella calma dell'anima! tu strisci appena fuggitivo sulle stanche pupille, nè scuoti dal papavero stilla d'obblio sugli occhi gravidi di pianto; gli affannosi pensieri non ti conoscono; sembra che l'anima si sprigioni dai sensi. Io però non mi affliggo del tuo abbandono; il dolore mi affanna e mi piace; io da più lune non conosco altra sensazione. È dunque vero che una dolce melanconia, il libero sfogo del pianto, la meditazione sul proprio infortunio, hanno una specie di voluttà che sola conoscono le anime sensibili.

La madre di Federica, dopo la partenza di Alberto erasi accorta, sebbene un poco tardi, dei sentimenti che la medesima nutriva per lui, e siccome aveva per l'addietro bevuto anch'essa all'amaro calice della sventura, e che l'animo suo se ne ricordava tuttora, sapeva perciò compatire e correre amorosa verso la deleritta sua figlia, nel cuore della quale voleva far entrare una speranza che essa pur troppo sapeva vana.

Allorchè per fare una qualche diversione a'tristi loro pensieri, uscivano di casa madre e figlia appoggiate una sul braccio all'altra, Federica volgeva quasi sempre i passi verso la strada per ove Alberto erasi dileguato agli occhi suoi, e giunta al punto ov'eransi divisi, fermavasi immobile cogli occhi fissi verso la strada che tortuosa scende al piano, e se ne stava per lunghe ore ivi fissa e taciturna guardando, quasi seguisse lung'essa un'oggetto invisibile; tale la tradita Arianna, come impietrita fissava dalla rupe, ov'era stata abbandonata, lo sguardo sulla vastità del mare, cercando coll'occhio le vele dell'infido Teseo da lungo tempo sparite, e che a

lei pareva tuttora di vederle. Ivi seduta, i suoi occhi si affissavano ai vicini monti, ai colli nella valle e nell'onda che corruscava rifrangendo i raggi del sole nè più variati colori; ma a quelle impressioni, che altre volte si era tanto compiaciuta di ammirare in compagnia del suo diletto, il cuore, il pensiero non davano suono nè figura, muti e simili alle corde rilasciate dell' arpa. Di uno in altro oggetto mestamente vagando, i suoi sguardi sopra nessuno si fermavano, talchè pareva pazza.

— Oh mio Dio ! quanto mai soffro ! diceva ella talvolta; possibile che Alberto . . . . Oh mi si. spenga la vita prima che io giunga ad accertarmene. — Ma benchè non osasse manifestare a se stessa un tale sospetto, non era però minore il crucio che ne provava, tanto è vero che nella separazione di due cuori, quello della donna dura molto più fatica a lasciar di amare.

Quel sospetto divenne quasi certezza quando col volgere de'giorni vide continuare il suo silenzio. È bensì vero che la speranza è quella che si suole perdere l'ultima, ma la speranza ripetutamente delusa si spunta infine ed a lei sottentra quella prostrazione dell'animo proprio di chi più non ispera, e questa malattia dello spirito invase Fèderica, che camminava anch'essa sulla terra dei triboli , percorrendo questa valle di lagrime per quel tratto assegnatole dal destino.

## XII

### UNA SVENTURA DOPO L'ALTRA

Federica, certa omai di non essere più amata, erasi abbandonata a quella dolorosa prostrazione dell'animo che tien dietro al fallire di una speranza, alla quale si attiene la felicità di tutta la vita, cosicchè teneva costantemente nascosto il volto fra le mani e talvolta esclamava: — E così falliscono le mie speranze!!.... e la vita beata che io teco immaginava, misera mi è divenuta e angosciosa; e invece della felicità che io credeva mi stendesse le mani, ritrovo ora dischiuso un abisso nel quale mi trascina la mano di ferro della disperazione! — I giorni scorrevano ora per lei sempre funesti; spuntavasi qualunque ragionamento ella tentasse di fare, e sentiva il cuore inaridito battere sotto il peso di una misera vita. Era riuscita a farsi quasi insensibile ad ogni umana cosa, e dapprima lo era quasi perfino ai frequenti affatto nuovi travolgimenti della sua salute, che l'assalivano specialmente ad ogni periodo lunare.

Era una di quelle magiche notti d'autunno, in cui la universale quiete e le soavi sensazioni del beato cielo italiano rapiscono sì facilmente lo spirito alle teneri emozioni, ai più cari delirii della fantasia, che pare ne trasportino l'esistenza ad una regione di paradiso. La meschinella, gravata da un insopportabile senso di peso che la investiva in tutte le membra, e specialmente alle viscere, alla respirazione ed al capo, erasi riscossa

dal sonno, ed insopportabile essendosele fatta la giacitura del letto, abbandonate avea le coltri, e messa si era ad una finestra da dove vedea risplendere in tutta la piena sua luce la luna che inargentava le alpi per ogni intorno. Stavasene genuflessa e facevasi sgabello dei piedi, colle braccia al seno incrocicchiate figgeva i suoi occhi immobili e rugiadosi di un pianto di commozione tutta religiosa nella azzurra volta del cielo, in cui pareale, nel divoto vaneggiare del caldo suo pensiero, di scorgere le miriade carole degli angioli cantanti le glorie del Signore. Il suo spirito sì elevato, più non sentiva di esistere a questa vita terrena, quando improvvisamente le si fa intendere un urto, un sobbalzamento alle viscere, che tutta precipita l' anima sua dal sommo delle beate sue illusioni ad un indefinibile senso di ribrezzo e di terrore. Quasi istupidita, arresta perfino il respiro a bene accertarsi se ciò che sentì ha veramente sentito, se una notturna malìa non ha illusi i suoi sensi, o se ella ha realmente tra le sue carni stesse alcuna arcana cosa vivente che abbia concitato il fremito di cui è tuttavia compresa. Ma nulla in lei si rinnova di sommigliante; l' oppressione che tanto angustiata l' avea, erasi intanto dileguata; il respiro le ricorreva facile e libero; un'equabile armonia rifluivasi tosto su tutte le funzioni sue vitali, e quasi persuasa di un sogno, adagiavasi di bel nuovo nel suo letticciuolo.

Due giorni dopo questo notturno avvenimento, il quale erasele confitto nella mente colla sensazione di un mistero affatto superstizioso, ella intese riprodurre nel suo grembo il conato, il rivolgimento diggià avvertito. Ella stavasene in quel momento seduta in compagnia della

madre e di Maria, favellando di Alberto, e il rinnovato fenomeno non potè a meno d'invaderla di un violento senso di terrore che le strappò un acutissimo grido, il quale trasse a lei le sue compagne, nelle cui braccia cadde svenuta. Ella era certa omai che sentiva un ente dividere con se medesima la vita.

La desolazione, la disperazione intanto la invadeva e la faceva piangere a grossi e replicati singulti, e l'idea della vergogna, che su di lei ridonderebbe e sulla sua famiglia, infiammava ne' suoi pianti il suo spirito, e a Dio pregava e pregava con tutti gli scongiuri della più devota e fervente pietà, perchè la sua ragione vedesse almen lume per sortire da sì vergognosa sciagura. L'idea del fecondo suo grembo la perseguitava con tutti i feroci aculei di un rimorso; allora sorse in lei vieppiù gagliardo il desiderio di farne confidenza alla madre; ma intanto ella venia trascorrendo i suoi dì senza che pur mai il suo pudore gli consentisse il necessario coraggio di rivelare siffatta sua colpa; il naturale ribrezzo dell'ancor vergine spirito la svigoriva quand'era sul punto di tutto palesare.

Un' atonia generale aveva, per così dire, spenta in lei la scintilla delle illusioni e della speranza le tante volte riaccesa, ed aveva nel tempo stesso anneghittite tutte le facoltà del suo spirito. Ella dunque viveva dolorosa; nutrivasi sì, ma solo per la meccanica legge del corso abituale della natura; parlava, ma le parole correvanle dal labbro per un solo impulso istintivo, e tutti i suoi discorsi le si coordinavano in capo solo per un'automatica successione delle idee. L'infelice allora desiderava sempre più nel segreto suo pensiero un abboccamento colla propria genitrice, onde confidarle gli

strani malori della sua salute e certe ancor più strane modificazioni occorse nella sua persona, le quali erano per lei affatto incomprensibili.

Da due mesi essa languiva in questo stato d'infermità; il languore del corpo le era venuto grado grado invadendo le forze dell'animo, sì che paralizzò finalmente ogni sentimento di pudore e di ritegno, e rianimata dall'istinto del pericolo e da una confusa moltitudine d'incerti e tempestosi affetti, fra i quali facevasi pure energicamente sentire distinto quello di una tenerezza affatto nuova per lei, e che di un certo piacevole fremito pareva la riscuotesse dalle più riposte fibre del cuore; ella chiamò la madre sua, e fra gli ognor più crescenti spasimi della maternità, le aprì la tremenda verità del suo stato.

Io non verrò qui descrivendo lo stupore, il disordine momentaneamente gettato nella mente della pia madre ad una rivelazione di siffatta natura, alla quale non era in verun modo preparata. Questa nuova sciagura, unita al dolore cagionatole dall'abbandono di Alberto, portarono nel di lei cuore il colpo mortale. Le idee del bambino, della levatrice, del parroco e dellò scandalo pubblico, le piombarono tumultuosamente ed a confusione nella mente; calmatasi quindi apparentemente per i pianti ed i gemiti della figlia da lei cotanto amata, fece immediatamente ricorso al parroco, e pensò al mezzo di dare un qualche destino al nascituro, e rimovere e sventare, se era possibile, la vergogna che dalla pubblicità di un simile affare doveva indubitatamente ricadere sul proprio nome.

## XIII

### LA BENEDIZIONE MATERNA

Non v'è in questa valle di miserie e di lagrime che si possa paragonare a quello che provò la madre di Federica allorchè seppe in quale stato si trovava quella deleritta fanciulla; il suo cuore erasi spezzato all'udire una tale notizia, e il cuore di una madre spezzato una volta non risana mai più. La cagionevole salute di lei peggiorava di giorno in giorno per le angosce della figlia, talchè videsi finalmente ridotta al termine delle terrestri sue pene; se ne avvide Federica, ma che cosa poteva fare di più che piangere, pregare il cielo, far voti e vegliare dì e notte al caro capezzale?

Era una sera in sul finire di novembre; annottava quando chiamata a sè Federica dal letto del dolore, ove giaceva traendo a stento lo scarno braccio, posò la mano tremante sul capo della misera figlia che erasi prostrata a lei vicina, e così dicevale: — O Federica, o mia diletta! io mi accorgo ognor di più che corro a gran passi sul cammino della tomba, spintavi più dal peso della tua sventura, che da quello degli anni miei!! . . . Ah! figlia mia sventurata! tu non fai che libare appena a fior di labbro il nappo della vita, e già sei provata alla scuola dell'infortunio! . . . Oh! chi mai ti sarà guida nel lungo e difficile viaggio della vita che ancora ti resta a fare, se colui che doveva . . . . oh Dio! . . . chi mai potrà premunirti contro le insidie e le seduzioni del mondo corrotto e bugiardo, del quale

pur troppo tu sei diggià vittima disgraziata? .... e qual mano asciugherà le tue lagrime quand'io non sarò più? ... Voglia l'eterno Iddio, che caldamente imploro, mitigare il rigore dell'inverno per l'agnella tosata? Tergi le tue lagrime, o figlia mia diletta; esse abbattono il mio coraggio .... ed io ne ho bisogno di molto per lasciarti!! .. Io ti benedico, o sventurata, proseguì piangendo la moriente, e voglia il Sommo Iddio, al quale debbo fra non molto render conto de' miei peccati, perdonarti com'io ti perdono ... Oh madre mia! ... come me, lui pure perdonate ..... e .... benedite!! ... — Ahi! figlia mia, non posso che perdonargli; possa egli un giorno, .... sì .... possa egli non sentire quanto è tremenda la morte per chi ha sul cuore il peso di una colpa!! ... Tu gli dirai che io morii di affanno ..... e .... pregai Iddio perchè anche a lui perdonasse .... e tu, fa cuore, o reietta .... possa questo mio sagrifizio chiamare sul tuo capo le benedizioni, di *questi*, che chiamò suoi fratelli tutti gl'infelici; — e sì dicendo, additavale la croce che in mano ella tenea, e raccomandavale di custodirla sino all'ultimo suo respiro come pegno prezioso del materno di lei amore.

In questo baciava la sconsolata Maria l'altra mano della moribonda sua padrona, e dirottamente piangeva bagnandola di calde lagrime. Si sollevò a stento la moribonda per deporre un ultimo bacio sulla fronte della prostrata figlia, poi stendendo una mano tremante sulla sua testa, alzò gli occhi al cielo e parve invocarlo per lei. — Tra poco tu non udrai più la voce che ti benedice questa sera; tra poco tu sarai sola nel mondo; il fiore rotto conserva bensì un avanzo di vita, ma non

solleva più la testa; prepàrati a continuare senza di me il penoso viaggio della vita; io . . . vado a pregare per te . . . . ; cara Federica, questo è per me un bel giorno; io vado in cielo, figlia mia, a rivedere colui che ti fu padre . . . . e, ambi uniti, intercederemo dal Supremo Fatore il tuo perdono . . . . ; il Signore spanda intanto su di te le sue benedizioni . . . . la morte si avvicina . . . . . io non posso più sollevare la mano . . . . . per benedirti un' altra volta . . . . ., ma il mio pensiero è con te . . . . Addio . . . . . Troverai un involto suggellato . . . . di mia mano . . . . che ti fa padrona d'ogni cosa . . . . , un monastero . . . . la religione . . . . mio Dio . . . eccomi a voi . . . . .

Udite voi quel suono del sacro bronzo della parrocchia, che in sulla sera a flebili rintocchi si spande su per gli alpestri monti di Millesimo? È la campana della morte.

In quella camera stessa, in cui alcuni mesi prima Alberto di Fontanges veniva dalla santa ospitalità ricoverato, su quel medesimo letto su cui posò pallido e sanguinoso e intorno al quale stette per tante notti vegliando la tenera Federica, intenta tutta a serbargli la vita, sta ora il cadavere della sua benefattrice, della madre di colei che egli ha sì crudelmente ingannata.

La signora Biamonti soccombendo alla durissima prova delle umane sciagure, saliva al riposo del giusto colla rassegnazione di un martire, raccomandando l' inconsolabile e derelitta sua Federica a Maria ed al reverendo D. Prospero, parroco di Millesimo, che conoscendo la sventura che desolava quella famiglia, confortò la moriente negli ultimi suoi istanti, accertandola che la corona della celeste gloria è sempre proporzionata ai

patimenti sopportati su questa misera terra. Ella dorme ora il sonno dell'eternità, ed ha tra le mani la croce ed ai piedi i ceri funerei. La dimane quel letto era vôto; una donna scarmigliata, a mani giunte, baciava prostrata la sua sponda, stringendosi al petto l'imagine del figlio di Dio. Povera Federica! e non era per anco alla fine delle sue sciagure! Convienle soffrire e gustare a lenti sorsi quella morte d'ogni momento che Iddio manda su questa terra alla creatura per provarla. Ella si aggirava lentamente per quella stanza, incerta, irrequieta, guardando ed ascoltando come se alcuno dovesse capitare; ma nessuno giungeva, nessuno fuorchè la piangente Maria ed il reverendo D. Prospero, il quale veniva a consolarla, e che la trovò genuflessa vicino al letto ov'era spirata la madre sua, piangendo e pregando Iddio perchè volesse terminare le sue sciagure ed accordarle un posto nell'eterna patria dell'uomo. —

Povera infelice!. dissele il parroco rialzandola e prendendola per una mano: tutti gli uomini avanzando nella vita hanno su questa terra qualche cagione di piangere; gli uni per propria colpa, gli altri per volontà di Dio, ma il loro affanno è sempre lo stesso, umile creatura di Dio! piangi dunque poichè il Signore ha concesse le lagrime per alleviare il dolore, e il dolore dopo la colpa è l'olocausto più accetto a lui; accertati che se in questa labile terra tu sarai oggetto di sventura, entrerai sfavillante e gloriosa nel mondo dell'infinito.

## XIV

## LE CONSEGUENZE DI UN FALLO

Frattanto l'arrivo della rondinella annunciava a quegli alpigiani il ritorno della stagione fiorita. Dal casino presso Millesimo si scorgevano a poca distanza le alpi le cui vette coperte ancora di neve si ergevano in piramidi di vaghe fogge.

Nella camera stessa ove pochi mesi prima la signora Biamonti evea esalato l'estremo sospiro, un'alpigiana, già attempata, intendea una sera a richiamare a' sensi una donna che svenuta giacea sul letto. Ai pie' di questo e tra le braccia di Maria, vagiva una bambina appena nata. Federica era madre. Infine essa rinviene . . . . , fa cenno che le si rechi la pargoletta; le imprime su la fronte il primo bacio materno . . . . e volgendo gli occhi verso del crocefisso appeso alla pareto . . . .— Vedi ! oh mio Dio ! esclamò fissandolo con fervente tenerezza, vedi questa povera innocente . . . . tu le sii padre, come lo sei d'ogni infelice quaggiù; forse altro padre al mondo non conoscerà ella giammai . . . . . — e sì dicendo, baciava teneramente la bambina ed affannosamente piangeva. Poco stante entrava in quella camera D. Prospero, e dopo di avere amministrato il santo battesimo a colei che alla luce del mondo veniva sotto sì tristi auspici, ed alla quale, in memoria del padre suo e giusta il desiderio manifestato da Federica, veniva imposto il nome di Albertina, sedeva al capezzale della puerpera dicendole: — *Fiat misericordia tua, Domine,*

*super nos, quemadmodum speravimus in te*; — e mentre Federica tutta in lagrime prorompeva in ancor più violento pianto, egli soggiungeva: — Veglia alla tua salute, figlia mia, veglia alla tua salute, che tanto è in periglio, e Dio misericordioso poi non ti ricuserà la forza necessaria a piangere ed espiare il tuo fallo; dona adunque tregua alle tue lagrime; componi a tranquillità gli spiriti, e vedremo quindi come giovarti in faccia a Dio e in faccia agli uomini. — E così dicendo fece segno a Maria che altrove trasferisse la bambina, i di cui vagiti contristavano maggiormente l'infelice madre, e chiamata a sè la levatrice la consegnò alle di lei cure, finchè la nutrice a cui doveva essere affidata fosse giunta.

Fatto quindi da esser solo, il buon sacerdote cercò di richiamare gli spiriti della misera ad una seria meditazione de' casi suoi, dicendole aver egli scritto al ministro della guerra a Parigi onde conoscere la sorte di Alberto. — Le vie della provvidenza sono imperscrutabili, disse in aria compunta e mesta il parroco, e tu non devi perdere la speranza di rivedere un giorno colui che è cagione degli attuali tuoi affanni, e di poter quindi dare un padre alla tua figlia; — e in ciò dire guardava Federica in viso con isguardo indagatore e come per leggere e conoscere dagli occhi suoi se la speranza, colla quale tentava di confortarla, entrava ancora nel suo cuore; ma dovette pur troppo accertarsi che quel triste episodio della sua vita, il quale dovea rimanerle scolpito nella memoria per sempre, avea inaridito il suo cuore al punto che non poteva più dare ricetto a veruna speranza per l'avvenire.

La testa di Federica erale caduta sul petto, mentre occorrevale alla mente uno di quegli amari momenti in

cui il passato ed il futuro riescono all'animo del pari disconfortanti; il passato per la rimembranza de'sofferti travagli, ed il futuro per non offrire più alcuna speranza di bene; ma se il cordoglio per le speranze fallite gli pesava tuttavia sul cuore, quel suo cuore era di forza da poterlo sostenere. Quella nobile rassegnazione che aveva sino allora dimostrata non l'abbandonava, sebbene in quel momento più che mai sentisse come duro fosse a sostenere l'animo contro di una cara speranza venuta meno. — Caccia i tristi pensieri che ti assalgono, dicevale D. Prospero, perchè ogni cosa ha fine quaggiù, e non è nemmeno la sventura eterna; ritorna dunque tranquilla e pensa che oramai tu devi consacrare l'esistenza alla figlia tua e perdonare a colui che è cagione della tua sciagura. In quanto al tuo fallo, pensa che porge alla nostra ambascia buona fidanza quel Dio che dice pel profeta: — *non voglio io la morte del peccatore, ma si converta e viva.* — Ella ascoltava tutta compunta le pie esortazioni del buon pastore, e quelle consolanti parole valevano a lenire gl'impeti e la disperazione di quell'infelice.

È bensì vero che l'uomo quaggiù scevera le colpe, ma Dio nel suo perdono misericordioso le confonde. La religione di Cristo è grande e sublime, ma in nessuna parte la è maggiormente come nel precetto della carità e in quella particolarmente che comanda il perdono. Essa in ciò trascende l'umana natura, ed è tutta celeste. Le passioni si consumano col loro attrito, taciono con l'età, soventi particolari individuali interessi persuadono il contrastarvi; il largire ai bisogni porta con sè una dolcezza, una soddisfazione che vi ci spinge; ma il sagrificare il risentimento dell'amor proprio al co-

mando della religione, il vincere l'ira, il dispetto, passioni per le quali non v'ha vecchiezza mai, è l'atto più eroico ch'abbia imposto la religione, specialmente allorquando questa vittoria sopra se stessi sembra sconosciuta, non è lusingata dalle acclamazioni di un popolo, dalla festosa eloquenza di encomiatori.

## XV

## IL CIMITERIO

Quattr' anni contava diggià Albertina, e, malgrado le più accurate minute ricerche fatte praticare in Francia ed in Italia, non era per anco giunta Federica a poter conoscere qual fosse la sorte di Alberto di Fontanges. Eppure, se qualche cosa poteva ancora renderle cara la vita, si era la speranza sola di potere un giorno all'altro rimettere quel caro pegno del primo ed unico amor suo in braccio a colui che era stato cagione quaggiù di ogni sua sventura. La meschinella vestiva sempre la negra gramaglia, che non aveva giammai voluto deporre, viveva intanto, se non beata, tranquilla almeno nella pace dello spirito e tutta infervorata nell' indefinibile affetto della religione, che riusciva quasi a farla insensibile ad ogni umana cosa, tranne che di tanto in tanto tornavanle alla mente que' giorni di felicità e di perdute speranze; allora ella pregava, e pregava con tutti gli scongiuri della più fervente pietà, e per essere più raccolta nelle sue preghiere, suoleva dessa recarsi nel

cimiterio, e là, genuflessa a' piedi della tomba ov' era stata sepolta la madre sua, ella passava molte ore nella più fervida orazione, ed alcune volte non faceva ritorno a casa che a notte molto inoltrata.

Volgeva una sera dell'ottobre 1801. Suonava l' *Ave Maria* a Millesimo, e que' tocchi monotoni stendendosi su e giù per la valle, e morendo a poco a poco nella lontananza destavano una tristezza pietosissima, e facevano nascere in cuore come una necessità di pensare a qualche cosa che ci attende al di là dei confini della vita; i raggi dell'astro della notte spandevansi sulle lunghe erbe del cimiterio del villaggio e facevano scintillare come diamanti le gocce di rugiada sospese ai neri frondami dei pini e dei cipressi che l'ombreggiavano. I cardi fioriti e le malve turchine inchinavano le loro teste cariche de' freschi vapori che sollevavansi nell' aria umida della notte. Di tanto in tanto una qualche foglia ingiallita dall'autunno staccavasi dalle querce secolari vicine al sagrato e cadeva lentamente al suolo; infine, l' alto silenzio di quella solitudine, dove dormivano in pace tanti che forse per l' avanti erano in guerra, non era interrotto che dal grido lamentevole degli insetti notturni e da quello di qualche uccello amico delle tenebre. Non isfoggiava, no, quel cimiterio per gli orgogliosi marmorei monumenti di cui in molte città civilizzate fanno pompa i ricchi doviziosi in quest'ultima dimora dell'uomo; in quella dimora ove il più grande dei maestri, il sepolcro, tiene la sua scuola di verità; in quella casa di lutto ove il rango e il potere non sono più disputati, in quella fossa entro la quale il servo ed il padrone portano la medesima livrea; ove l' indigente riposa un sonno tanto dolce e tranquillo quanto il più

sarem posti a livello entro la tomba, non formando che una sola e medesima cenere!!.... ma la grandezza, le ricchezze, i titoli, dirà taluno; la grandezza! le ricchezze! i titoli!... vane illusioni, futili pensieri! sieno dessi pel sonno riservati; entro l'angusto recinto di una sepoltura, con una satira terribile, il beccamorto ridendo e beffeggiando, getta insieme confusi gli emblemi che ricordano la perduta classe; là in mezzo alle livide e sozze esalazioni fangose e putride che si attaccano alle muraglie, non si distingue più la rotta verga del magistrato, dal bastone del generale, e l'aurea corona del re dalla mitra del vescovo; tutto ritorna al nulla, al nulla d'onde sortì (1).

(1) Io aveva studiato l'uomo nelle varietà della sua vita, dice il celebre autore dei *Principes philosophiques, politiques et moraux*, e desiderava di seguirlo in quelle della morte. Un becchino da me guadagnato, promette d'introdurmi nelle sepolture di una famiglia illustre. La notte da noi fissata è oscura, tempestosa, e una recente lettura d'Young aveva preparato l'animo mio al soggetto. Era il tocco della mezzanotte, si batte alla mia porta. È il momento, andiamo. Noi siamo giunti, colla debole luce di una piccola lanterna cieca, in un vasto cimiterio, il di cui terreno si è innalzato cogli avanzi dei viventi. Un migliaio di tombe qua e là sparse rammentano, per l'unità del luogo, l'eguaglianza naturale, e per la diversità di splendore, le distanze civili. Noi siamo vicini ad una delle più ricche pel sepolcro. È questo il luogo d'osservazione.

A' piedi del monumento è una larga pietra che vi dà adito. Scaviamo in silenzio la terra che l'incastra, titubanti tra la tema di essere scoperti e l'aspettativa della scena che deve presentarsi ai nostri occhi. Le nostre forze bastano appena per sollevare a metà la pietra che ne ottura l'ingresso, sdrucciolamo strisciando per una scala stretta che conduce in una tomba di marmo bruno, il di cui fondo è occupato da una piccola piramide di teste e di ossa artisticamente aggiustati. A destra ed a sinistra una doppia fila di bare collocate una sull'altra racchiudono tutti i gradi di putrefazione.

A che dunque il vano uso di ornare gli avelli, i cenerarii con festose decorazioni e scolpirvi pomposi epitaffi, per lo più menzogneri? Che cosa dicono que' dorati caratteri, delineati su quel sarcofago? *Qui giace il grande, il dotto, il benefico, il giusto, il virtuoso, il valoroso*; marmo impostore!!... dov'è costui?? Quivi non evvi che poca polvere e nulla più! Oh ambizione umana!! l'orgoglio e la ricchezza vorrebbero trionfare fino nel seno dell'umiliazione! ma invano, poichè que' mausolei eretti con tanta magnificenza periranno anch'essi, e

Qui è un cortigiano stato colto in mezzo agli onori ed ai progetti i più ambiziosi. Là è un giovine vittima dell'intemperanza. Più lungi un vecchio che ha dovuto soccombere sotto il peso di ottant'anni. Da questo lato è un figlio robusto che dovette precedere il padre suo etico. Dirimpetto è uno scellerato che scomparve al momento in cui stava per godere dei frutti delle sue viltà, e dominare sopra di una patria da lui tradita.

Nel centro della tomba sopra un cavalletto, ove l'uso voleva si collocasse l'ultimo giunto, era una bara che dalla coperta di veluto nero con armi gentilizie ricamate e dalle ricche frangie che l'ornavano pareva ivi presiedere a tutto. Era la bara di una donna giovane, altrettanto amabile quanto bella, ed altrettanto nobile quanto ricca, la quale era la delizia di un mondo brillante, ed era stata rapita ad un tenero sposo. - Io desiderai vederla. La bara bene inchiodata resiste ai nostri sforzi, raddoppiamo.... cede.... si apre... Dio! quale spettacolo!...

Il suo corpo, mezzo scarnato, era del colore delle ulcere imputridite. Metà della sua capigliatura era staccata, l'altra stava per istaccarsi. I suoi occhi, la di cui impressione era sì tenera, non offerivano più che il dubbio se erano carne od ossa. La sua bocca, il di cui sorriso fu composto dalle grazie e dal sentimento, non avea più labbra, e la candidezza dei denti contrastava col nero di alcuni brani disseccati. Una mammella era intieramente scomparsa: l'altra era divorata da migliaia di piccoli mostri, la di cui rapidità di movi-

que' nomi brillanti scolpiti sul marmo saranno bentosto cancellati, come lo è ogni cosa quaggiù, dalla mano irresistibile del tempo.

Nel piccolo cimiterio di Millesimo, come dissi, non vedevansi lapide, nè mausolei; una croce di pietra colla divina immagine del Redentore grandeggiava nel mezzo e scorgevansi qua e là tumuli mezzo nascosti sotto lunghi erbami, mentre il bianco vilucchio si slanciava sui frammenti di qualche croce di legno, per metà distrutta

mento feriva l'occhio che non poteva seguirla: l'angoscia colla quale si confondevano gli uni cogli altri, pareva indicare che le loro sensazioni non erano più dolci di quelle che facevano provare. Le mani erano giunte: l'anello nuziale era ancora ad una delle dita, all'estremità delle quali delle unghie adunche crescevano ancora dopo morte, Vermi di una specie più grossa, ma con minore vivacità terminavano di rodere gl'intestini. Il collo, le braccia, le gambe erano incrocicchiate da lunghi filamenti bianchi, che sembravano essere i nervi. Tutta la massa era per metà bagnata in un denso fluido. La bara era di piombo, il sangue, le acque, i sughi non avevano potuto spandersi e vi si vedevano nuotare dentro brani di carne, di capelli, di pizzi ed una quantità di vermi. Un fetido vapore esalava da quella fogna, e la sua densità facendo vacillare la luce del nostro lume, pareva che tutto il quadro che avevamo sotto gli occhi fosse movibile.

La mia guida, uomo più di me superstizioso e meno avveduto contro l'esalazione, cominciava a sentirsi male.... Egli vacilla, vuole aggrapparsi alla bara, già fuori d'equilibrio, cade e la strascina seco. Tutto è rovesciato; ogni cosa n'esce, e si spande. Lo spaventevole cadavere mostra mille nuovi orrori. Il fetido vapore aumenta, il lume si spegne e un primo movimento mi fa fuggire verso l'uscita. Ma l'onore e la compassione mi fanno ritornare; non posso acconsentire che un uomo paghi colla sua vita la fatale mia curiosità. Lo cerco, incerto se nell'oscurità non giungerò ad afferrare lo spaventevole corpo piuttosto che il suo. Lo trovo, lo strascino. La preci-

dal tempo e dall' umido. L' ellera, il musco selvatico e mille altre piante parassite o serpeggianti, si arrampicavano ai vecchi muri che circondano quel campo dell' eterno riposo. Sopra alcune delle croci di legno, che più di recenti erano state ivi piantate, si poteva ancora leggere un nome, una data, od una preghiera per implorare riposo all' anima del sepoltovi. Non v'ha cosa che agguagli la mestizia che inspira la vista di un simile silenzioso recinto, massime in tempo di notte.

Sur un pezzo di legno quadrangolare affisso ad una

pitazione mi fa cadere sopra alcune vecchie bare, i di cui coperchi si sprofondano. Sento sotto il mio peso frangersi uno scheletro; un altro è sotto la mia mano. Voglio avvicinarmi all'uscita e non posso trovarla. Mi sovviene allora che posso accendere il lume; ma, malgrado tutti i miei tentativi, non posso trarre una favilla.... Lo spavento mi congela il sangue nelle vene; i miei capelli si fanno irti sul capo, il cuore mi vien meno, la mia fine è certa ..... Ma un sentimento interno di un genere che non posso spiegare, e che mi sorprende alcuna volta ancora, mi dice con dolcezza: *Iddio non è forse teco?*.... Questa certezza mi rianima, il cuore mi si dilata, s'invigorisce, il mio ginocchio si piega, e nel soggiorno dei morti s' innalza un omaggio verso di lui, un voto per me, una preghiera per essi; l'eco la ripete, e la volta e le bare fremono unitamente. Tento di bel nuovo e giungo questa volta a riaccendere il lume. Trasporto la mia guida all' aria, e rinfrancato ritorno un'altra volta a vedere e considerare quella sublime scena d'orrore; non mi spaventa più. Non vedo in questa ripugnanza inspirata dalla natura, che una difesa della nostra vita, che ci allontana da quanto potrebbe abbreviarla; non vedo in quel miscuglio che una fermentazione della materia elaborata per altri usi. Ma dal fondo di quel caos di putrefazione, d'infezione, di freddo e di silenzio pare s' innalzi una voce che gridi, che tuoni a tutti i mortali:

Quale tu sei io fui.
Quale io sono tu sarai.
Prèparati.

croce che sopra di un appartato cumulo scorgevasi, si leggeva, malamente delineata questa breve iscrizione;

PER LA PIÙ CARA MADRE,
O GESÙ!
ACCOGLI, DELL' EGRA FIGLIA
I VOTI, I PIANTI, I PRIEGHI!

E vicino a quella tomba, nella sera da me anzi accennata, vedevasi una donna che prostrata ferventemente orava.

I singhiozzi che l'opprimevano ed il corruccio che vestiva, davano indizio certo che essa pregava per una persona a lei cara; grosse lagrime le irroravano le guancie, le sue labbra, come una vaga rosa si moveano lentamente mormorando in basse note una preghiera; ella sospirava di tanto in tanto affannosamente, e il suo seno si gonfiava, cedeva e si rigonfiava angosciosamente, ed il respiro uscendo a stento pareva suono di lamento. La posizione del corpo, l'espressione del volto, tutto in lei avea dell'angelico; i dolori di questa terra parevano esercitare una fisica impressione sopra di lei, ma il pensiero era assorto nella divinità; persino i suoi capegli, che vagamente inanellati le scendevano sulle spalle, innalzati dal vento, si volgevano verso Dio e sembravano offrirsi a lui; al vederla così immobile cogli occhi rivolti al cielo, l'avresti presa per la statua del pentimento. — Che il Sommo Iddio sia pio di riposo alla tua cenere, o madre mia, diceva essa, e dall'alto de' cieli, da dove mi scorgi, invoca, te ne priego, la madre degli afflitti, perchè soccorra all'infelice sua creatura!! implora da lei ch'ella mi sia guida e protettrice nel lungo e spinoso cammino che ancora mi è dato percorrere prima di ricoverarmi nel grembo di lei misericordioso!! ah! pregala, sì, caldamente pregala,

perchè si degni scorciarmi il tempo della prova che già mi si rende insopportabile!! Che cosa farò io mai su questa terra d'angoscia?? donna senza marito, vedova prima che sposa!... Madre senza padre del frutto mio!... ah! che cosa farò io mai sventurata e sola su questa misera terra!!... — e le lagrime ed i singhiozzi le toglievano il respiro.

Ma il suo destino era scritto lassù, forza era l'assoggettarvisi; le sue preghiere dovevano ridursi in un vapore, come una goccia di rugiada sulle ardenti sabbie del deserto! O misera e sventurata Federica! che più ti rimane di consolante sulla terra degli avi tuoi?.... la croce che morendo ti legò la madre tua, come ultimo pegno della sua tenerezza, e la fossa presso la quale stai orando, è.... un'orfanella!!!....

## XVI

## IL CUGINO

Annottava; lo squillo della campana della parrocchia, che a misurati rintocchi suonava l'Ave Maria, scosse Federica e la fece avvisa essere omai giunta l'ora di ritirarsi. Stava per allontanarsi da quel luogo silenzioso, allorchè ebbe ad accorgersi di un uomo che, poco da lei discosto, stavasene immobile tutto intento a contemplarla, e siccome nell'uscire dal campo santo doveva necessariamente passare a lui vicino, riconobbe con indicibile piacere esser quello Ernesto, il di lei cugino, il quale, sin dal primo momento che erasi fatto certo dell'amore di Federica per Alberto, aveva abbandonato

Millesimo, ove non era più ritornato sino a quel giorno stesso.

Aveva Ernesto Dellavalle una sorella, maggiore di lui di alcuni anni; questa fanciulla di ammirabile bellezza, trovandosi in Genova dov'era stata educata presso di una sua zia, erasi fatta sposa al marchese di St.-Ange, richissimo emigrato francese, poco tempo prima che l'armata repubblicana avesse posto piede in quella Città, ed avea quindi seguito il di lei sposo in Inghilterra ov'erasi ritirato.

Deluso nelle sue più care speranze di amore relativamente a Federica, vendette Ernesto la sua farmacia e si recò a Londra presso la di lui sorella, invidiando la sorte del francese capitano de'corazzieri che, egli stimava, avrebbe sposato l'amabile sua cugina tosto che sarebbe intieramente ristabilito.

La vergogna di Federica e la morte della di lei madre, che erane stata la conseguenza, giunsero a di lui notizia ed amareggiarono non poco il viver suo; talchè egli scrisse a lei cercando non solo di darle tutte quelle consolazioni che più atte ei credette a mitigare il suo dolore, ma giunse persino ad offerirle di bel nuovo la sua mano, cosa alla quale Federica non volle accondiscendere giammai.

Respinte vedendo le nuove sue offerte, pensò Ernesto che, ove fosse del tutto perduta ogni speranza avvenire riguardo ad Alberto, cesserebbe l'ostinazione di sua cugina ad essergli sposa; e tale pensiero rinvigorì maggiormente allorquando, dopo di avere soggiornato per alcuni giorni in Parigi, si potè accertare che Alberto di Fontanges erasi già da alcuni anni licenziato dalla milizia per recarsi nell'isola di S. Domingo a raccogliere

una vistosa eredità lasciatagli da un suo zio materno, colà stabilito da lungo tempo; ma nè questa circostanza, nè le calde ripetute preghiere di Ernesto valsero a rimuoverla dalla risoluzione presa di rimanersi nubile e ritirarsi in qualche modo dal mondo subito che sarebbe giunta a poter rimettere la di lei figlia in braccio a colui che erale padre.

Rammaricato oltremodo Ernesto da questo nuovo inaspetato rifiuto, fece ritorno alla di lui sorella, e continuò con Federica una corrispondenza di lettere che, se non altro, valsero a lenire alquanto l'affanno che opprimevali entrambi.

Io non riporterò qui per intiero siffatto carteggio, ma basteranno i pochi squarci seguenti per far conoscere la forza dei diversi affetti che facevano guerra nel cuore di que' due giovani sventurati.

— Amarti è il destino della mia vita, o cara Federica, il contendere con esso non vale, nè varrà giammai.

Tu puoi impedirmi di vederti, di parlarti, ma ch' io ti adori, che tu sii il pensiero sovrano della mia mente, l'unico idolo della mia fantasia, l'affetto sommo del mio cuore, che mi riempia tutto quanto della tua immagine celeste, oh Federica! puoi tu forse impedirmi alcuna di queste cose?? . . . Tolto questo mio amore, ogni soave conforto, ogni dolce rapimento di care illusioni cessa per me, e la vita non è più se non che una fredda successione di atti materiali. E sì che non dovrei illudermi più oltre, conoscendo lo stato del tuo cuore! ma, cosa vuoi! o tu ben sai che in amore la speranza è l'ultima cosa che si suol perdere; ed io vo tuttodì accarezzando il pensiero che un momento o l'altro il tuo cuore possa a mio riguardo mutarsi, sebbene io

sia persuaso che il mio non muterà giammai pel volgere degli anni. —

— Tutto il mondo è ora per me diviso in due soli punti; in quello dov'io mi trovo e in quello dove tu sei: quello nel quale son io mi fa provare mille tormenti per la tua lontananza e pe'tetri e melanconici pensieri che m' inspira, e quello dove sei tu mi rammemora que' cari, que' sublimi luoghi fra' quali per la prima volta ti vidi, fra' quali ti amai; fra'quali vissi teco per tanti anni nella più dolce, nella più soave intimità; fra' quali . . . . ma . . . . o debole che sono! . . . il cuore torna a ripercuotermi con veemenza nel petto . . . . il sangue comincia a ribollirmi con forza nelle vene . . . . la fantasia mi si accende con nuovo impeto . . . . un dolcissimo brivido, ricercando ogni mia fibra, mi sospinge il cuore ad uno slancio d' insolita straordinaria gioia . . . . ; perdona, o Federica, perdona l'infastidire, lo sciocco gridare di un imbelle che non ha la forza di imitarti, e che striscia ancora nella bassa valle della mondana turba, tentando inutilmente d'innalzarsi. Ma pensa tu pure, pensa, o Federica, che la più bella parte della nostra vita è ormai passata, e che quella che ancor ci rimane ha le ali del lampo. Corto è il vivere degli esseri temperati alla nostra guisa. Il movimento incessante degli spiriti sottilissimi e la continua agitazione de'nervi oscillanti sotto l'impero prepotente della fantasia, in breve tempo li discioglie e li consuma. Ciò non ostante, se l' amor mio ti infastidisce e ti crucia, giuro, sì giuro sull'ara dello stesso amor mio, che una scintilla, una sola scintilla non uscirà mai più in eterno del fuoco immenso che continua tuttavia a divamparmi nel petto. Verrà tempo (io oso sperarlo almeno), in cui

la mia passione sarà più dolce e tranquilla . . . . dico più tranquilla perchè guarita affatto, spenta del tutto, . . . ah! ella non potrà esserla giammai! Che se mai avverrà che la distanza de' tempi, il mutare dei luoghi, e più di tutto, che il soccorso della provvidenza mi renda questa passione tanto moderata quanto si conviene, io tornerò a rivederti, o Federica. . . . . sì, io tornerò a rivederti !! . . . —

Questi ed altretali ragionamenti andava facendo Ernesto a sua cugina, e quelli di lei a lui diretti non erano gran fatto dissimili :

— Càlmati, o Ernesto, càlmati e pensa che la volubilità de' pensieri, l' ondeggiar de' desiderii, il tumulto degli affetti, l'incertezza delle idee che tengono un mortale in una continua agitazione, cessano subito che egli ha raggiunto quella meta a cui la natura ha fissato che debba finire ogni passione. Io ti parlo per prova, o Ernesto, tu ben lo sai. Io pure mi lasciai un tempo cullare dalle più inebbrianti, dalle più soavi speranze; io pure mi compiacqui un tempo nel pascere il mio cuore delle più care illusioni; e poi che n'ebbi io mai ?? . . . vergogna, sì, vergogna e rossore !! — Oh dolce, o cara memoria di que'giorni sereni che rischiararono i primi esordii del viver mio !! . . . dove siete iti ?? . . . Ora scorgo, sebben troppo tardi, che la felicità non può essere il destino dell'uomo in questo mondo, ove la virtù non è sempre scudo alla seduzione, alla malvagità, alla sventura. Mi conforta però il pensare che se nella inesperta mia giovinezza fui vittima della più vile seduzione, se mi sono macchiata di un fallo, ho tanto sofferto e tanto soffro per quell'involontario trascorso, ho tanto pregato il cielo e tanto lo prego quotidianamente, che

oramai la mia coscienza può tacere, e ciò mi basta in faccia a Dio; in faccia agli uomini no, che essi non perdonano come Dio! E per questo appunto piango tuttora e piangerò sempre la mia colpa. Gioie su questa terra per me non restano; hó conosciute anzi tempo le illusioni che ingannano quaggiù i miseri mortali; ho provate le seduzioni che ne dilettano il cuore per un momento; cominciò la mia vita coll'alba della gioia; presiedè al suo meriggio l'illusione e l'involontaria colpa, e ne dispera la sera il pentimento e l'angoscia.

Non illuderti dunque, o Ernesto, con vane speranze, perchè, già te'l dissi e ancora te'l ripeto, lo stanco mio cuore non è più capace di amare. Bada a dimenticarmi, altrimenti tu non avrai a provare se non che amarezze ineffabili, giacchè l'amico del misero è più infelice di lui. D'altronde mi è avviso che questa travagliata mia esistenza si avvicinà oramai al suo fine; ognuno che mi vede, mi dice che da un giorno all'altro io non sono più riconoscibile. Hai tu veduto come periscano i fiori nel campo in una lunga arsura della state? Hai tu veduto come manchi una lucerna, se qualche mano pietosa non la soccorre del suo nutrimento allorchè va scemando? Hai tu veduto come si disciolgano ai raggi del sole le figure composte colla neve nell' inverno dai fanciulli? Ebbene, per tal guisa io vado approssimandomi al fine imposto ad ogni cosa terrena. Le mie sembianze sono appassite benchè non per anco alterate; il mio volto rappresenta più presto l'abbattimento di una profonda melanconia che le convulsioni del dolore: i miei occhi sono infossati, tuttochè mandino alcun raggio di momentanea luce, la quale si spegnè quasi subito, e la mia voce, sebben non rauca, è fievole oltremodo.

## XVII

## LA PARTENZA

Buonaparte era diventato grande. Il sottotenente che in poco era stato fatto generale, in breve era Console, cioè padrone del potere e della Francia, quasi re, e forse anche più che re. Gli emigrati francesi, cancellati dalle liste di proscrizione ed invitati a ripatriare erano in gran parte stati ammessi ad impieghi e nell'armata.

Correva verso il suo fine l'estate del 1802, allorchè Ernesto ricevette da Federica la lettera nunzia del cattivo stato della sua salute. Egli accompagnò a Parigi suo cognato, che colla sposa ritornava in patria e quindi corse di volo presso Federica, e tanto seppe dire e fare che l'indusse ad abbandonare Millesimo per recarsi a Parigi vivere presso la di lui sorella, osservandole che, in quanto a lui, ora che il Piemonte era stato riunito alla Francia, se essa persiste nel rifiuto della sua mano, era egli deciso di prendere servizio nella milizia.

Mercè le cure di Ernesto e le assiduità della buona Maria, potè Federica condursi a migliore stato di salute; forse che la speranza di potere in Parigi più facilmente rinvenire Alberto, o avere almeno delle sue notizie, operò anche in lei un benefico rivolgimento; ma le scosse dei lunghi durati affanni generarono in lei un languore ed una malinconia tale che nulla valeva a distogliere; le dolci ed innocenti carezze di Albertina, di quella bella e cara bambina che ella amava diggià sopra ogni cosa, potevano appena richiamare sugli appassiti e scolorati di lei labbri un momentaneo sorriso, quasi sempre seguito da pianti e da sospiri. Meditava ella la sua sven-

tura e quella della tenera sua figlia; nutrivasi delle lagrime di un disperato cordoglio e cercava conforto in Dio. Quando le speranze, le lusinghe della terra ci abbandonano, quando il cuore schiantasi per una afflizione, cui nessuna cosa vale a mitigare, l'uomo rifuggendo dai tristi oggetti di quaggiù sollevasi col pensiero al cielo, e cerca lassù quelle consolazioni che gli nega la terra. L'infelice Federica in poche anni avea rapidamente percorse tutte le fasi dell'amore; era ella passata in pochi giorni dal piacere, dalla gioia, dall'estasi al timore e al dubbio; dalla speranza allo sconforto ed al dolore, e quindi per ultimo all'agonia della disperazione; sì giovane ancora ella avea diggià esaurita la coppa amara delle illusioni; educata in tal guisa alla scuola della sventura, volle assuefarsi ai conforti di quella religione che benedice alle lagrime dei tribolati, e in quella concentrando ogni suo pensiero venne nella determinazione di votarsi a Dio subito che avesse potuto in qualche modo collocare la di lei figlia, e in questa pia intenzione venne benedetta dallo stesso parroco, che al travagliato di lei spirito niun porto di salute ravvisava più accomodato di quello. — L'agnello che porta la croce, dicevale, deve avere la forza del leone. — Ah! reverendo, il tempo della prova è troppo lungo per me, e sento che è al disopra delle mie forze. I decreti della divina provvidenza sono imperscrutabili, o donna, nè tu hai diritto di lagnarti, sebbene tu possa dire col salmista: *Si sono stancati gli occhi miei nella aspettazione di tua promessa, dicendo: quando fia che tu mi consoli?* (1); e

(1) Defecerunt oculi mei in eloquium tuum, dicentes: quando consolaberis me? — Psal. cxviii. v. 82.

nel darle la sua benedizione soggiungeva: — va, o donna infelice! Se Iddio non asciugherà quaggiù le tue lagrime, sarà per mostrare luminosamente che il suo regno non è di questo mondo; egli ti darà la forza per resistere e sopportare pazientemente questa misera vita intrecciata di pochi beni e di molti mali, e nella quale la speranza è simile al fiore che spunta ardito nella non sua stagione, e che le brine fanno tosto appassire. —

Dato sesto ai domestici affari, lasciava Federica ogni cosa alla custodia della buona Maria, che caldamente raccomandava alla protezione del degnissimo parroco, e, prima di spatriare colla di lei figlia, volle anco una volta visitare tutti i luoghi ov'era stata in compagnia di Alberto e porgere al cielo l'estrema preghiera sulla tomba della madre sua. Ivi prostrata esclamava, alzando al cielo gli occhi pieni di lagrime: — Ecco dunque, ecco là fine di tante mie speranze!... ecco il guiderdone del tanto mio amore!...; io ti piango, o madre mia, e piango lui pure, che più non vidi e che forse non rivedrò mai più!... Sì, Alberto, io ti piango perchè ti amava... e ti amo ancora ad onta della tua ingratitudine.... Mio Dio!.. Dio mio!.. che mi avete provata con tante miserie e dolori, fattemi la grazia che io lo ritrovi.... fatte che io lo rivegga anco una volta... una sol volta, ond'io possa fargli conoscere la figlia sua, quella figlia che ho portato nelle mie viscere, e poi... Oh! sì... e poi morrò contenta!.... ma prima fatte che io lo riveda! Fate che lo riveda, o mio Dio, affinchè nel profondo mio dolore io non dubiti della vostra giustizia e non bestemii contro il misterioso vostro rigore. —

La vigilia del giorno della sua partenza, volle dessa rivedere pur anco un'ultima volta le ruine dell'antica

cappella ed il vicino laghetto, ove di sì felici istanti avea seco lui fruito. Ernesto volle accompagnarla in questa sua gita, sia per non lasciarla, debole come si trovava, percorrere sola un sì lungo tratto di strada, e spinto anche dalla speranza di poter a forza di cure e di preghiere persuaderla ad accettare infine le sue offerte.

Era una bella sera d'autunno; il sole tramontato dietro le montagne tingeva ancora di rosso alcune nubi all'orizzonte; la luna levavasi al disopra di una foresta d'abeti, inargentando col dolce chiarore del suo disco quel fuggevole crepuscolo. Regnava un silenzio solenne in armonia col cuore di Federica. Non udivasi che il cupo e monotono romoreggiare del vicino torrente che scorreva giù nella vallata. L'autunno aveva già coperto il terreno di foglie ingiallite, e il vento della sera le sollevava turbinando, spingendole nei luoghi dove ancora fiorivano alcuni alberi tardivi, de' quali rendevasi sereziato il colore. Tutto annunziava l'avvicinarsi della stagione in cui la terra veste a lutto. L'anima di Ernesto consonava pure con quella scena. Giunto alle ruine, un tremito generale s'indonnò di tutte le membra di lei al punto che fu costretta di assidersi sopra di un rudero; Ernesto posò a lei vicino, e per qualche istante la lasciò vagare in balìa de'suoi pensieri, e quindi prendendole una mano esclamò: — Oh com'è bella questa sera, ma com'è malinconica!!... Oh Federica! quale sarà mai la nostra sorte!... — e mise un profondo sospiro stringendosi al cuore la mano di lei. Fremette la fanciulla, e per troncare ad un tratto la spiegazione che Ernesto sembrava voler provocare, essa rispose con voce chiara e ferma: — Iddio solo lo sa; Ernesto, io

non posso nè debbo essere l'avventurata tua compagna; — e poi con quell' ingenua confidenza dell'amicizia de' loro primi anni fecegli parte della decisione da lei irrevocabilmente presa di ritirarsi in un convento subito che avrebbe potuto convenientemente collocare la di lei figlia.

Ad una notte passata fra le angosce e le lagrime e durante la quale neppure un istante discese il sonno benefico sulle sue ciglia, successe infine quel giorno in cui Federica doveva per sempre allontanarsi da Millesimo. Dopo di avere a lungo e col più ardente fervore pregato: — Andiamo, diss' ella, rialzandosi; tutto è omai finito per me; oggi comincia il tristo mio pellegrinaggio!... Oh! mai più... no, mai più io rivedrò questi luoghi!!..

Federica profetizzava.

## XVIII

## LE SUORE DELLA CARITA'

Non v'hanno impossibili per la donna che sente fortemente e vuole ciò che sente.

Saria d'uopo aver veduto un campo di battaglia dopo sparite le ordinanze, per poterle dipingere co' colori del vero. Pure immaginate corpi militari, membra infrante, seni squarciati, cadaveri ammonticchiati, feriti che gemono, cavalli uccisi, sparse bagaglie, cassoni spezzati, cannoni rovesciati, ed armi e stendardi qua ravvolti nel

fango, là stretti ancora da pugni gelati.... e voi avrete ombreggiato appena il quadro ferale.

Chi non rifugge dal terreno spaventoso! Chi potrebbe aggirarsi tranquillo fra cotanto dolore, fra cotanta pietà! Chi? la donna....

Vedete voi coloro che, in veste bigia (1), colla croce sul petto, corrono sollecite per ogni parte di un campo di battaglia, e qua fasciano ferite, là confortano chi muore, più innanzi frugano tra gl'ingombri a vedere se alcuno vi si celi che spiri ancora aura di vita, quelle sono donne. E v'ha tra di loro chi sprezzando le chimere della giovinezza e gli agi di uno stato avventuroso, bella nell'aprile degli anni, vestì le ruvide lane e sposossi a colui che mai non abbandona. Non hanno fratelli, non amici, non conoscenti che le spingano al pio uffizio.... tutti gli uomini sono loro fratelli. La loro ardente carità non può essere raffreddata o respinta nè dall'orrenda vista del vizio, nè dall'aspetto delle umane miserie, nè dalle fatiche, nè dalle veglie, nè dal pericolo del contagio, poichè si vedono coraggiose e intrepide recare i loro soccorsi dovunque si oda il gemito del dolore, dovunque sanno esservi una piaga da guarire, un male da sollevare, una sventura da consolare!

(1) L'abito delle Suore della Carità consisteva in origine, come anche a' giorni nostri, in una specie di cuffia bianca, collare simile, farsetto grigio, grembiale dello stesso colore, in una corona a grosse coccole, un Cristo in ottone, calze grigie e scarpe nere.

La difficoltà di trovare in tutta la Francia stoffe grigie, ha fatto dappoi in molte comunità adottare il colore nero. Le sorelle vestite sì dell'uno che dell'altro di questi due colori sono dello stesso ordine, sebbene il volgo le distingua comunemente col nome di *sorelle grigie*.

Quindi per loro è un continuo correre e ricorrere dal letto di un moribondo a quello di una puerpera, dalla casa dello squallore e della miseria a un ospitale, e sempre ovunque le si vedono sovvenevoli di aiuti, ministre sempre di religiosi conforti. La legge a cui servono non ha che un solo precetto scritto col sangue del giusto.... sono *Sorelle della Carità.*

E di carità, di vera carità cristiana dànno notte e giorno prove non dubbie quelle angeliche creature col loro zelo e coll'ardente sollecitudine che spiegano, e colla somma pazienza e delicatezza che adoprano presso i malati commessi alle loro assistenze; tutto è edificazione presso quel mirabile ordine di penitenti. Non parlerò io qui a lungo delle organiche loro discipline, che a questo non mira il mio assunto, ma noterò come sia proficua e di sollievo alla società la vita di annegazione a cui spontanee si sottomettono, e l'indicibile fervore con cui scendono alle più basse servitù della misera nostra esistenza (1).

(1) Le prove del noviziato delle Suore della Carità variano dai cinque ai dieci mesi; non emettono che voti semplici, i quali sono quattro: voto di povertà, di castità d'obbedienza, di sovvenimento ai poveri. I loro voti si rinnovano d'anno in anno il 25 di marzo. Non è loro prescritta nessuna delle austerità del chiostro, ma la loro penitenza maggiore deve essere la vita comune. Levarsi in ogni stagione alle ore quattro del mattino; fare due volte al giorno l'orazione mentale, vivere assai parcamente, non fare uso di vino fuorchè nelle malattie in cui potesse abbisognare, prestare agli ammalati i servigi più stomachevoli, vegliare a vicenda le lunghe notti, contare per nulla nè l'infezione degli spedali, nè l'aria ammorbata che vi si respira, nè gli orrori della morte e dei moribondi, ecco il genere di mortificazione delle Suore della Carità. Esse non possono fare nessun legato, nè ricevere cosa alcuna senza il permesso della supe-

Ognuno sa come solo conforto ai mali arrecati dal cholera erano in Parigi le Suore della Carità, donne, o piuttosto angeli che poneansi mediatrici sublimi fra la vendetta del cielo ed i patimenti della umanità. Scelte dalla Provvidenza a sollievo di questa valle di miserie affrontavano l'epidemia e la morte, e avrebbero arrossito di accettare un compenso per sollecitudini che non poteano essere pagate su questa terra.

Siccome in ogni tempo e in ogni stagione debbono

riora generale. La congregazione provvede a tutti i loro bisogni; esse ricevono duecento franchi annui per i loro alimenti, e quando non vivono in comunità, locchè succede raramente, questa somma viene portata a seicento franchi.

La casa generale è situata in Parigi nella contrada *du Bac*. Quel vasto seminario può dirsi la culla e la tomba delle Sorelle della Carità; imperocchè là si allevano al servizio dei poveri malati, di là escono per volare al loro soccorso, e quando la vecchiezza o le infermità più non permettono loro di rendersi utili all'umanità sofferente, là ritornano a compiere religiosamente una vita improntata da tante beneficenze.

Nella casa grande havvi un registro, sul quale viene scritto tutto il bene ed il male colla più rigorosa imparzialità.

Una lettera circolare fa conoscere a tutti i membri dell'ordine gli atti di esemplare condotta che meritano distinzione, e così queste rispettabili vergini sono con scambievole emulazione eccitate alle più generose azioni, e credono di non aver mai fatto abbastanza anche quando soccombono sotto il peso delle fatiche o delle veglie. Nessuno ha dipinte le Suore della Carità meglio di S. Vincenzo stesso nei primi giorni della loro associazione: — Esse non hanno d'ordinario, egli dice, per monastero che le case dei malati, per cella che una stanza a pigione, per cappella che la chiesa della parrocchia, per chiostro che le strade della città e le sale degli ospitali, per clausura che l'obbedienza, per cancelli che il timor di Dio, e per velo che una santa modestia. —

esser pronte a sollevare la miseria; così nel freddo rigore dell'inverno le si vedono scendere nell'acqua sino a mezza gamba per lavare la biancheria degli ammalati e sotto l'ardente e morbosa atmosfera degli ospizi aspirano l'afa omicida senza lagnarsi. L'intiera annegazione di se stesse in mezzo a quell'egoismo universale che in questo mondo di corruzione è talvolta spinto sino alla barbarie, è come un raggio di primavera fra le fosche brume dell'inverno.

Una mistica gioia scende nelle loro anime in quei luoghi ove sono contati i sospiri e dove pesansi i sagrifici: lagrime, tormenti, desolazione, tutto è coronato per esse; se ciò è soverchio molte volte per uomini robusti e vigorosi, lo sarà senza dubbio ancor più per un sesso naturalmente debole.

O donne! il solo vostro cuore è capace di sì puro entusiasmo! sublime è la vostra missione! Iddio vi mise al mondo acciò siate ministre di pace, ispiratrici del meglio, banditrici di perfezione; per questo esso vi affidava quei rarissimi pregi in cui si adorna sola la donna, onde vi abbiate sicura la vittoria de' cuori che da voi vogliono essere corretti, non cantaminati.

## XIX

## UN ANTICO CASTELLO

Dieci anni di guerre, di prosperi eventi, di vaste imprese contro l'antico mondo, avevano logorato l'impero. Napoleone doveva infine conoscere che cosa fosse la sventura.

Il 31 dicembre 1813, l'armata alleata, dopo di avere a lungo titubato, si decide finalmente a varcare il Reno e invadere il territorio francese. Quivi allora si volge la più ammirabile campagna del primo capitano del mondo e di tutte le epoche. Quivi il genio di Napoleone e quello di Bonaparte non fanno che un solo. Le battaglie non sono più vinte dal numero de' combattenti, ma bensì dal genio che va lottando corpo a corpo contro la forza, cadendo e rialzandosi sempre più gigante e più forte. Ad ogni istante si crede di vedere l' ultimo sforzo di quella tremenda lotta, eppure il colosso contro del quale vengono a cozzare le mille legioni alleate è scosso appena da tanti replicati urti. Ovunque il suo sguardo d' aquila può giungere a scagliare il fulmine, egli reca la morte, lo spavento e la confusione. S. Dizier, Brienne, Champaubert, Montmirail possono andare di pari con Montenotte, Lodi, Arcole e Rivoli. Laddove il pericolo si fa maggiore e lo scompiglio si mette nelle schiere, basta la sola vista di Napoleone per riordinarle e ricondurre la vittoria sotto le sue bandiere.

Era l' 8 febbraio 1814; il nemico non distava più che trenta leghe da Parigi. Alcuni giorni ancora ed il destino della Francia doveva cambiare. Tutto dipendeva da una vittoria, e questa vittoria non si poteva aggiornare. Nella dimani era d' uopo strapparla dalle mani delle numerose armate alleate. Ed a ciò appunto pensava l'imperatore.

Le varie marcie del suo quartier generale lo avevano approssimato ad un antico castello di bellissima apparenza che ergevasi sopra di un'amena collina nelle vicinanze di Champ-Aubert. Le gotiche torri che l'adornavano e le feritoie di cui erano ancora bucate le merlate sue

mura, ne indicavano la vetustà, sebbene l'esteriore ed i suoi dintorni fossero stati rimodernati. Un assai lungo ed ombroso viale conduceva alla sua entrata, ove una bellissima cancellata in ferro aprivasi su di un ponte in pietra che, rimpiazzando l'antico ponte levatoio, dava adito nella prima corte.

Pervenuto ad una strada che geminandosi incontrava con uno de' suoi rami il vicino villaggio e coll' altro in mezzo ad una quadruple linea di alti e folti alberi conduceva al menzionato castello, l'imperatore, seguìto da numeroso corpo di generali e di aiutanti di campo, fermandosi manifestò il desiderio di pernottare in quel castello stesso, per cui, sebbeno ignorasse il nome del proprietario, vi spedì Rustan il suo mammalucco a dare avviso della prossima sua visita. Quest'emissario giunto alla cancellata suonò ed al domestico che venne ad aprire notificò, senza smontare da cavallo, che l' imperatore mandavalo ad avvertire il proprietario che sarebbe ivi venuto ad alloggiare per quella notte, e senza aggiungere parola se ne ritornò di trotto, lasciando il servo campagnuolo stupefatto e senza sapere chi fosse l'Imperatore che doveva tantosto onorare il castello di sua presenza.

Il marchese di St. Ange, già uffiziale di artiglieria sotto Luigi XVI, e compagno di Buonaparte, in principio della rivoluzione emigrò; ritornato quindi in patria era stato sul punto di rientrare nella milizia, dal che venne distolto dalla di lui madre, realista fanatica. Viveva egli per lo più ritirato in Parigi nell' aristocratico sobborgo di S. Germano, colla di lui sposa, sorella di Ernesto Dellavalle, che, come si è detto, aveva sposata in Genova all'epoca della sua emigrazione e seco loro

abitava la di lui madre, donna già attempata, che egli amava e rispettava oltre ogni dire. Da alcuni giorni erasi il Marchese colla di lui famiglia trasportato nel di lui castello, credendo di allontanarsi così dal teatro della guerra a cui invece erasi avvicinato.

Nell' udire che un turco era venuto ad annunciare l'imminente arrivo dell' Imperatore, la vecchia Marchesa pensò che il creduto turco fosse un cosacco, e che l'Imperatore altro non sarebbe che l'autocrate di tutte le Russie, per cui piena di giubilo diede ordine a tutta la gente di servizio di mettere subito ogni cosa in assetto nel castello, onde si potesse convenientemente ricevere l'alto personaggio che voleva onorarlo; invitò la nuora a vestirsi decentemente, onde l' Imperatore Alessandro avesse a prendere buona opinione dell'antica nobiltà francese

Non dirò io qui quale fosse allora l'ire ed il reddire dei servi dentro e fuori del castello, il gridare, lo spingersi ed il richiamarsi; ma grande fu del certo la sorpresa delle due signore quando scorgendo dal gran viale venire per alla volta del castello una numerosa cavalcata, recatesi a'piedi dello scalone per ricevere lo czar, si trovarono in presenza di Napoleone, il quale riconosciuto nel Marchese che eragli andato incontro un antico suo compagno di collegio, tenevalo per una mano e amichevolmente lo rimproverava di non essersi giammai presentato a lui per l'addietro.

L'accoglienza fatta all'Imperatore da quelle signore, massime per parte della madre, fu fredda. Napoleone non tardò molto ad accorgersi quali fossero le opinioni di quella famiglia, cosicchè fece tosto intendere che ove fosse importuno, egli andrebbe a chiedere in una ca-

panna quell'ospitalità che non gli venisse volentieri concessa nel castello, locchè fece rispondere alla Marchesa madre, che il castello si trovava oltremodo onorato di ricevere un ospite sì illustre e sì infelice, e che, a parte quest'insigne onore, nessuno aveva bussato alla sua porta invano giammai.

Napoleone estese allora una mano al Marchese che baciandogliela la strinse cordialmente e con rispetto al cuore, ed offrì il suo braccio alla vecchia Marchesa che l'accompagnò sino al salone, ove licenziò tutto il suo seguito, che andò ad alloggiare nel vicino villaggio, non ritenendo presso di sè che il solo Rustan ed il paggio che portava le sue carte di campagna; questi vennero installati in una camera vicina a quella nella quale doveva dormire l'Imperatore.

Allorchè Napoleone ebbe ringraziato con molta effusione di cuore e dimandate mille scuse pel disturbo che arrecava, quelle signore volevano per civiltà ritirarsi; ma l'Imperatore no'l permise e la pregò di rimanersi, ripetendo che egli avrebbe subito abbandonato il castello ove si accorgesse di dare il più che minimo incomodo, e quindi si trattenne ragionando familiarmente sino all'ora del pranzo, durante il quale vide, non senza provarne un grandissimo piacere, che mano mano ch'ei parlava, la serietà che scorgevasi a prima giunta sul viso de'suoi ospiti andava diradandosi per far posto alla piacevolezza. Quelle signore non potevano immaginare come un uomo, posto nella terribile situazione in cui si trovava Napoleone, fosse, come lo era lui, padrone di se stesso, tranquillo, vivace, amabile e persino galante con delle signore che lo avevano ricevuto in modo se non sgarbato, almeno non troppo piacevole.

Dopo del pranzo l' Imperatore disse al Marchese: — Ora, mio caro compagno, spero che queste signore ci permetteranno di lavorare un poco; è d'uopo che io prepari ogni cosa per la giornata di dimani, e che faccia il mio dovere di generale. Voi conoscete bene il paese e le località, siete militare e sapete molte cose che potranno giovarmi ed essermi di somma utilità; fatte dunque qui portare le mie carte e mi aiuterete.

Le carte furono spiegate sopra di una vasta tavola. Un grandissimo lavoro strategico fu posto in opera dall' Imperatore, il quale interrogava ad ogni istante il suo collaboratore sulle località che l'annata avrebbe potuto vantaggiosamente occupare. La sera si passò in mezzo a queste serie occupazioni, e a mezzanotte Napoleone licenziò il Marchese, dicendogli che egli monterebbe a cavallo all'alba.

Giunto nel suo appartamento, il Marchese trovò la di lui madre che colla sposa sua lo aspettavano commosse ancora dall'affabilità loro dimostrata dall' Imperatore, che, da quanto avevano inteso a raccontare sul di lui conto, credevano un tutt' altro uomo. Quelle signore avevano talmente cangiato d'opinione a suo riguardo, che non solo facevano voti perchè ottenesse prosperi successi, ma dissero che non andrebbero a letto, desiderando di trovarsi presenti alla sua partenza, e passarono quelle poche ore ragionando del grand'uomo.

— Sì, diceva la vecchia Marchesa, la lotta che quest' uomo sostiene così intrepido contro l'avversa sua sorte, lo rende interessante; io non avrei potuto amarlo quand' era padrone del mondo; ma ora che egli va disputando da forte e coraggioso quel resto di potere che gli sfugge di mano; ora che lo conosco; ora che ho veduto sì buono,

sì spiritoso, sì civile colui che erami stato dipinto come un soldataccio male educato, come un tiranno brutale, sgarbato colle donne e disprezzatore degli uomini, ora, dico, ho per lui dei sentimenti che non posso nascondere: sì, io lo ammiro, lo compiango e fors'anche l'amo! —

Queste poche parole pronunciate dalla vecchia Marchesa con insolito entusiasmo destarono nel di lei figlio e nella nuora lagrime di tenerezza, e si giunse, persino a fare dei voti per la buona riuscita del soldato che personificava in lui la fortuna e la gloria della Francia.

Non poca fu la sorpresa di Napoleone nell'uscire dalla sua camera da letto di trovare nella mattina seguente riuniti nel salone tutti i suoi ospiti che stavano aspettandolo con pronto il caffè ed altri corroboranti. Tanto rispetto per parte di persone, delle quali aveva indovinate le opinioni, lo commossero vivamente, e ne manifestò con grande espansione di cuore tutta la sua riconoscenza a quelle signore, e quindi rivolgendosi al Marchese soggiunse: — dunque, addio, amico mio caro; io parto: vado a tentare gli ultimi colpi, voglia il cielo che siano felici!... ho un rammarico, caro il mio antico compagno; posso ben dirvi come Enrico IV disse a Crillon: *noi andiamo a combattere, e tu non vi sarai:* — A questo la vecchia Marchesa rispose: — ah sire, mio figlio sarebbe più infelice che no'l fu Crillon se non fosse presente alla vittoria di vostra maestà, e sarebbe inconsolabile di non essermi vicino se Dio.... — Ah! bene, signora, benissimo; il sentimento della patria parla forte e si fa sentare al nobile vostro cuore; questo è da vero e leale francese!... io vi ringrazio. — Quindi volgendosi al Marchese che eragli vicino: — E bene! fattevi sellare un cavallo e venite meco; io vi nomino mio aiutante di campo. —

Nel mentre che il Marchese stava preparandosi e che l'Imperatore testificava a quelle signore tutta la sua riconoscenza per l'accoglienza fattagli, accertandolo che non l'avrebbe dimenticata giammai, una donna diggià attempata, vestita da Suora della Carità, entrò senza essere annunciata e cadendo ai piedi di Napoleone, al quale presentava una carta spiegata, gridava: — Grazia, Sire, grazia!! ... — Che cosa è questa faccenda, disse l'Imperatore rannuvolandosi in volto e retrocedendo di alcuni passi, mentre presa in mano la carta e datagli una rapida occhiata, soggiungeva: — Un ufficiale, che in queste difficili circostanze abbandona il suo stendardo, non merita nessuna grazia; in queste emergenze è d'uopo di essere severi e usare tutto il rigore portato dalle leggi militari; il capitano Dellavalle è stato condannato a morte, subisca la sua sorte; io non posso .... — In questo punto un sol grido delle due signore s'intese nel salone e la giovane Marchesa svenuta sarebbe caduta al suolo se in quel momento stesso il Marchese rientrando non l'avesse ricevuta nelle sue braccia.

L'Imperatore premuroso si avvicinò a lei pensando che ciò altro non fosse che un semplice effetto di sensibilità, e stava per rimproverarne e licenziare la vecchia Suora della Carità tuttora umilmente prostrata e piangente, allorchè il Marchese, che aveva udito ogni cosa, in mezzo alla desolazione che gli si leggeva in volto, potè dire: — Sire, il capitano Dellavalle, fratello di mia moglie, è un prode e degno ufficiale incapace di abbandonare la sua bandiera, se non che trovandosi egli vicino a questo castello ove sapeva esservi la di lui sorella, che da alcuni anni non aveva veduta, gli nacque desiderio ieri l'altro di venire ad abbracciarla; ma sic-

come erasi qui condotto contro la volontà del suo colonnello, sebbene egli non siasi qui fermato che il breve tempo di stringere al seno l'amata sorella e quindi sia ritornato di volo al posto che l'onore ed il dovere gli vietavano per qualunque siasi motivo di abbandonare, sento ora quale sia stato il funesto risultato di tale sua mancanza; e ciò tanto più mi duole, in quanto che conosco mio cognato per un bravo e coraggioso militare, che si è guadagnato il grado di capitano nei cacciatori della guardia di vostra maestà, e la doppia stella che gli fregia il petto con dodici anni di continue campagne, nelle quali ha riportato non poche ferite, e in questo disgrazioso evento, ciò che più mi accuora si è la taccia di disertore, colla quale Ernesto deve morire! — Non morrà, mio caro, no, non morrà; calmatevi, mie buone signore, calmatevi; io rimedierò tosto a questo disgustoso affare, e dando di piglio ad una penna firmò la grazia del condannato sulla carta stessa che aveva ancora in mano, e la restituì alla Suora della Carità, dicendole: — ecco, suor Marta, questo non è il solo de'miei prodi al quale voi avete salva la vita; andate, affrettatevi e dite al capitano Dellavalle di raggiungere tosto il suo corpo e che tra poco saprò procurargli il mezzo di cancellare la macchia arrecatagli dalla sentenza del consiglio di guerra che lo ha condannato. — E sì dicendo, l'Imperatore si accommiatò da quelle signore, che ringraziandolo non potevano frenare il pianto, e salito quindi a cavallo, accompagnato dal Marchese e seguito dal numeroso stato maggiore che sullo spianato vicino alla cancellata del castello stava aspettandolo, si allontanò al trotto del focoso suo destriero.

## XX

## SUOR MARTA

Ai giorni nostri, una delle pie donne appartenenti alla Congregazione di S. Vincenzo di Paoli, e quella stessa della quale si è fatto cenno, e nel precedente capitolo, si è acquistata nelle più difficili congiunture una celebrità, colla quale ella cercò sempre invano d'involarsi.

Il nome di famiglia di questa degnissima figlia di s. Vincenzo di Paoli era Anna Biget. Nacque il 26 ottobre del 1748 a Thoraise, ameno villaggio situato sulle rive del Doubs, poco lungi da Besanzone. Dimostrando Anna fin dall'infanzia un'indole affettuosa e compassionevole, entrò come Suora conversa nel Monastero della Visitazione col nome di Suor Marta. Sebbene di un anno solo oltrepassasse il terzo lustro appena, il suo fervore e la dolce serenità del suo carattere, sempre eguale e gaio, la fecero bentosto amare dalla superiora non solo ma ben anco da tutta la comunità. Avendo ottenuto da monsignor Durforst, arcivescovo di Besanzone, di visitare i carcerati, si disimpegnava di questo dovore con un zelo esemplare, allorchè più tardi la rivoluzione venne a distruggere i conventi e disperdere le religiose; Suor Marta allora, col pericolo della propria vita, continuò non solo ad abitare in Besanzone, ma anche a portare fra i prigionieri parole di consolazione e di celeste speranza.

Quando l'ordine e la tolleranza ricomparvero in Francia, questa pietosa donna, che possedeva una piccola

casa, ricevette a titolo di pensione, come antica religiosa, trecento trenta franchi. Con questa tenue somma ella giunse a fare dei miracoli di carità. Come i pani mentovati nel Vangelo, le elemosine e le opere pie si moltiplicavano nelle sue mani, ed allorchè le proprie rissorse venivangli meno, ella si recava di casa in casa accattando per i poveri, pei malati, per gli orfani e per la vecchiaia, e nulla si rifiutava alla santa donna che, dando per la prima l'esempio, erasi spogliata di tutto quanto possedeva al mondo per aiutare l'umanità sofferente, dicendo con vera fede cristiana: — Beato colui che ha pensiero del miserabile e del povero (1).

Quanti poterono dire di lei: — io aveva fame ed essa mi dette di che cibarmi; io aveva sete ed essa mi porse da bere! E tutto questo senza nessun altri mezzi fuorchè quelli che dessa implorava, non per sè ma per altri, dalla pietà altrui, e che distribuiva poscia nel silenzio come se ne fossero stati scena i più remoti confini della terra; le opere della misericordia si accumulavano per le sue mani, siccome le ciocche di lana sotto la destra del tosatore d'armenti; ma però essa era intimamente persuasa che si doveva giudicare lo stato dell'anima sua non dalla moltitudine delle sue buone azioni, ma dai sentimenti d'umiltà e dal timore dei giudizi di Dio, affine di resistere all'orgoglio che nasce ordinariamente da questa specie di atti. Non ignorava dessa che principio costante della morale cristiana è che si possano esercitare anche senza lo spirito della interiore carità le opere più luminose della carità esteriore: nel qual caso siffatte opere non sono punto meritorie innanzi a Dio.

(1) Beatus qui intelligit super egenum et pauperem. *Psal.* XL. 2. —

Lo stesso apostolo s. Paolo c' insegna questa dottrina là ove dichiara che, sebbene tutto il suo ai poveri si distribuisce, ciò è un nulla innanzi agli occhi di Dio, se il sacrifizio non è dalla vera carità inspirato (1).

Suor Marta non limitava le sue opere di carità ai poveri di Besanzone, ella si recava nella campagna a lottare contro la miseria ed anche contro l'epidemia; ovunque eranvi disgrazie da combattere e pericoli da affrontare, si era certi di rinvenirla. Più tardi ella dedicò le sue cure al sollievo dei prigionieri malati d'ogni nazione e d' ogni classe, che le vittorie di Buonaparte facevano capitare a Besanzone. Varii di que' disgraziati erano feriti, alcuni altri infetti da malattie contagiose e schifose, ma nulla valse a far venir meno od a raffreddare la carità nel cuore della pia Marta. Fedele ai precetti del divin Maestro, fattasi superiore a tutti i pregiudizi, ella mise in pratica la commovente parabola del buon Samaritano, e fu prodiga di caritatevoli cure verso più di uno sgraziato straniero, che la buona donna guardava come fratello. Mutavasi poi di villaggio in villaggio per visitare, confortare e curare gl'infermi, ai quali somministrava essa stessa i medicamenti ed apparecchiava con le proprie mani le bevande prescritte.

Innumerevoli sono le sante azioni di questa pia donna, che la fama ha proclamata, e fra quelle più d'ogni altra farò qui menzione delle seguenti:

Nel maggio del 1805 scoppiò un incendio che ridusse in cenere quasi tutto un borgo posto in vicinanza di

(1) Et si distribuero in cibos pauperum facultates meas; ..... charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. —
*Ad Corinth.*, l. cxiii. v. 3.

Besanzone; Suor Marta non si fece aspettare e si trovò delle prime sul luogo ove maggiormente il fuoco imperversava. Un tugurio abitato da una povera donna che allattava due bambini era stato così rapidamente investito dalle fiamme, che la misera non aveva potuto sottrarsi con la fuga alla tremenda sorte che minacciava lei e le due innocenti creature. La loro perdita pareva oramai inevitabile; niun osava arrischiarsi di portarsi in loro aiuto; Suor Marta spettatrice di una scena così straziante pregava, supplicava e perfino minacciava, ma tutto era vano, nessuno si movea; offeriva per anco quanto possedeva, fin la sua croce d'oro e chi avesse tentato quelle tre sgraziate vittime; ma ogni suo parlare era inutile. Finalmente, spinta dal suo buon cuore, non avendo più speranza che nel proprio coraggio, senza tener conto del pericolo quasi certo a cui si esponeva a dispetto della sua già grave età, e malgrado le rimostranze delle persone ivi presenti, Suor Marta si lanciò in mezzo alle fumanti rovine e fortunatamente senz'altro danno che di poche scottature al viso ed alle mani, giunse a scampare dalle fiamme la misera donna ed i bambini.

Due anni dopo cotesto incendio, nell'agosto del 1807. Suor Marta se ne stava svellendo poche erbette in riva al Doubs, per fare delle decozioni per alcuni ammalati, quando udì, in non molta distanza, il tonfo di un corpo caduto nell'acqua. Si volge e vede un giovinetto dell'età di circa nove anni, figlio di un povero pastore, il quale si dibatteva nel fiume e stava per essere strascinato via dalla corrente. Animata dal solito suo coraggio, quantunque non sapesse nuotare, Suor Marta, non ascoltando che i moti del suo buon cuore, spicca un salto

nell' acqua, si aggrappa con una mano alle sporgenti rupi della riva, e, imbarazzata dalle sue vestimenta, dopo di aver corso il più grave pericolo, giunge finalmente ad afferrare e porre in salvo il misero fanciullo.

Nel 1809 vennero condotti a Besanzone seicento spagnuoli, ridotti al più misero e compassionevole stato di prigionia, poichè quasi tutti erano feriti o infermi, o tutti poco meno che ignudi. Suor Marta, benchè giunta al sessantesimo secondo anno dell' età sua, spiegò la più grande attività per raccogliere mezzi di sovvenirli o inventò mille espedienti per largheggiare in assiduità. Provvide ai più incalzanti loro bisogni e ne curò le infermità. Allorchè que' miseri avevano qualche lagnanza od inchiesta da fare al comandante della piazza, Suor Marta si faceva loro interprete, e la di lei virtù era come un salvocondotto alle suppliche e una malleveria d'intercessione. Quel generale disse un giorno a Suor Marta: — Sorella mia, voi avrete ora di che affliggervi; i vostri protetti, gli spagnuoli sono sulle mosse per abbandonare Besanzone. — Sì, me ne dispiace davvero; ma mi vien detto che molti prigionieri inglesi verranno ad occuparne il posto; anche costoro saranno miei amici, perchè tribolati e sgraziati.

Negli anni 1813 e 1814 la coraggiosa pietà di Suor Marta venne posta a nuove prove. Tutti i flagelli della guerra desolavano la Francia, allora assalita da ogni parte. Suor Marta cimentò ogni sorta di pericoli per soccorrere senza distinzione veruna i feriti del campo francese e nemico. La contadina di Thoraise rimandò alla casa paterna risanati parecchi figli del Settentrione e del Mezzogiorno, già pianti per estinti sulle rive del Tago, dell'Oder e del Volga. In più di uno scontro Suor

Marta fu vista intenta a rialzarli e soccorrerli sotto il vivo fuoco del cannone. Dopo i fatti d'armi più micidiali, ognuno era certo di scontrare Suor Marta o nelle ambulanze o negli spedali. Posti a contribuzione gli abitanti per ottenere vecchie biancherie, ella adunava donne e giovinette per apprestare filacce. In tutti quella pia donna trasfondeva la carità ond'era santamente infervorata. Chi l'avesse veduta in mezzo a que' gruppi, animare tutti col proprio esempio, avrebbe giudicato quel soggetto degno del pennello di un Sanzio o di un Leonardo da Vinci.

Trovandosi in febbraio del 1814 in una di siffatte ambulanze, nelle vicinanze di Champ-Aubert e poco discosto dal quartier generale del Duca di Reggio, venne fatto a Suor Marta di udire dagli ammalati, ai quali stava apprestando la sua assistenza, come, nella notte che veniva a discorrere, un prode capitano de' cacciatori della guardia fosse stato da un consiglio di guerra condannato alla pena capitale per essersi allontanato dal suo reggimento senza il permesso de' suoi superiori. A tale racconto la pia donna, che già conosceva lo sventurato ufficiale per averlo alcuni giorni prima medicato di una ferita, non perdette un istante di tempo e recatasi frettolosamenre alla presenza del Duca di Reggio, implorava la grazia del condannato, appoggiando la sua preghiera non solo da tutte quelle ragioni che la bontà del suo cuore e la pietà cristiana a lei suggerivano, ma osservando ad un tempo che la colpa di un momento d'obblio non doveva del tutto far dimenticare i meriti di un guerriero, il quale pel volgere di tanti anni erasi sempre distinto nell'armata ed avea sparsa la maggior parte del suo sangue per la Francia.

Il Duca di Reggio manifestò a Suor Marta il suo dispiacere per non esser egli in potere di graziare quell'uffiziale che molto pregiava; ma, dando a lei la sentenza, colla quale il consiglio di guerra nel condannarlo per la sua mancanza lo raccomandava alla clemenza imperiale in considerazione de' suoi servizi e dell'anteriore sua buona condotta, esortava la pia donna a presentarsi a Napoleone nel vicino castello ove aveva pernottato e dove, come si è detto, era riescita ad ottenere quella grazia che, nelle circostanze in cui trovavasi l'esercito, l'Imperatore avrebbe del certo negata alle sollecitazioni dello stesso Duca di Reggio ed alle preghiere del corpo d'uffiziali amici del condannato, e poco mancò che quella grazia tornasse vana, se Suor Marta, poco badando alle fatiche diggià sostenute in quel giorno, facendosi superiore all'età sua avanzata, non si fosse in modo straordinario affrettata per giungere al quartiere generale del Duca di Reggio prima che fosse eseguita la sentenza sull'infelice Ernesto, che essa trovò stando diggià parato a morire, spogliato dell'assisa militare, colle sue decorazioni puntate sulla camicia e inginocchiato, cogli occhi sbendati, dirimpetto alla squadra dei soldati che dovevano fucilarlo e nelle braccia dei quali la buona Suora della carità, facendo da lungi sventolare la carta che tenea spiegata in mano e gridando a tutta voce: grazia, grazia, venne a cadere quasi sfinita dalla spossatezza.

Poco stante, a breve distanza del quartier generale, mentre nella vasta e bellissima pianura di Champaubert, l'Imperatore, con numeroso e brillante corteggio di generali, stava passando a rassegna alcuni reggimenti della sua guardia, fra i quali annoveravasi pur quello al quale

apparteneva Ernesto, giungeva, colla notizia della grazia ricevuta, Ernesto stesso, il quale ritornava alla sua compagnia accompagnato dalla instancabile Suora della carità, la quale veniva accolta da que' valorosi con replicate grida di *Viva Suor Marta*, miste a quelle di *Viva l'Imperatore*, colle quali tutti i corpi dell'armata salutavano ordinariamente il grand' uomo per dimostrargli l'entusiasmo di cui erano animati dalla sola di lui vista.

La maggior ricompensa e la più degna del cuore di Suor Marta era quella di poter giungere a sollevare qualche infelice. Quindi la gratitudine di tutti i prigionieri curati e salvati da lei si mostrò premurosa di propagarne per ogni dove il nome ed i benefizi. Parecchi, ritornando alle proprie case, vi raccontarono con animo riconoscente le maravigliose beneficenze di lei, e le procacciarono ben presto una fama che divenne l'oggetto della venerazione de' popoli ed anche dei re.

Entrati appena in Besanzone, nel 1814, i sovrani alleati vollero salutare cotesta donna così meritamente celebrata. L' Imperatore Alessandro la decorò di una medaglia d'oro, coll'assegnamento di una somma considerevole. Marta ottenne pure dall'Imperatore d'Austria la croce del merito civile, con una provvisione di L. 2000 Il re di Prussia lo fece tenere una medaglia d'oro, e il re di Spagna una croce. Infine alla ristaurazione, il re Luigi XVIII volle anch' egli tributare la testimonianza della sua gratitudine e del suo rispetto a codesta umile eroina della carità, la quale già fin dal 1811 era stata fregiata dalla società di agricoltura di Besanzone di una medaglia d'argento con l'iscrizione: *Omaggio alla virtù*.

Grande molto dev' essere l'efficacia della carità cristiana, perchè raccolga in tal guisa gli omaggi di tutte

le nazioni, omaggi che per Marta furono i più puri, i più sacri, i meno contrastabili che quei sovrani abbiano nella loro carriera tributati al vero merito.

Non che provare orgoglio per tanto entusiasmo ed amorevolezza che aveva saputo meritamente infondere in tutti i Francesi, la buona religiosa accoglieva con tutta semplicità di cuore le lodi che le si profondevano. Leggevasi nella sua dolce fisonomia scolpita una grande espressione di naturale bontà, la quale però non escludeva certa risoluta, imperiosa dignità, che sempre spiccava nel carattere della medesima: però la carità avevale insegnato per tempo come si possa umiliandosi ottenere dal ricco quel superfluo che deve formare l'indispensabile del povero. O donne del gran mondo! voi, che non sognate altro che ricchezze, splendori, grandezze, non crediate, no, che questo volontario abbassamento fosse esente da ambizione: oh sì, ve n'era, e ve n'era di molta in quel trionfo dell'umiltà sulla superbia. Non v'accorgete a che agognasse l'orgoglio della Suora della carità?... Le abbisognava una corona in cielo!!

Rimasta sola in compagnia delle sue buone opere, Suor Marta rese placidamente l'anima all'autore di ogni carità e di ogni bene il 29 marzo 1824 in età di anni settantasei.

## XXI

## LA BATTAGLIA

L'angelo della pace, librato sulla stanca Europa, scriveva nell'eterno volume: 1° *gennaio* 1814 — 31 *marzo*.....

La stella del conquistatore era al tramonto. L'uomo

impareggiabile che tutti vinse, provò alla sua volta che non v'hanno invincibili innanzi a Dio .... e che a nulla serve il voler contrastare col destino. Sebbene fosse il primo nel mondo intiero, ebbe anch' egli a provare i giuochi tutti ed i ludibrii della sorte, quali all'umana superbia sarebbero d'insegnamento, se a superbe nature giovassero gl'insegnamenti.

Il primo gennaio un ampio, furioso torrente di armati stranieri aveva invasa la Francia, sboccando ne' piani del Reno e su per gli erti monti della Svizzera, e nel dì 31 marzo cingea co' movibili suoi flutti la colonna della piazza Vendôme. Ma tra l'uno e l'altro di que'due giorni, di quanto sangue furono ancora bagnati i campi della Gallia !!

Eransi gli alleati innoltrati nel cuore della Francia e le numerose diverse loro colonne avevano diggià oltrepassato Chaumont e Troyes, quando l'Imperatore nel rigore dell'inverno si mosse ad incontrare il nemico.

Sorprendenti e senza paragone sono le cose militari di quella campale stagione, in cui pareva avesse Napoleone rinvenuto il vigore e l'attività de'suoi primi anni, altre volte dimostrata nelle pianure d'Italia. Il vecchio Blücher ed il prudente Schwartzenberg, le di cui soldatesche alla sola presenza dell'imperatore Napoleone andavano indietreggiando, pagarono ben caro in diversi scontri l'onore di aver posto il piede a calcare il suolo francese.

Nella vasta pianura di Champaubert, occupavasi l'Imperatore, la mattina del giorno 9 febbraio 1814, e poche ore dopo di aver abbandonato il castello del marchese di St-Ange, come si è detto, a passare in rassegna alcuni reggimenti dell' invincibile sua guardia, entusia-

smati oltre il solito dalla grazia da lui concessa ad uno de'suoi prodi, allorchè, dal rapporto de' varii uffiziali spediti ad osservare i movimenti del nemico, intese come il corpo russo capitanato dal generale Sacken ed il prussiano comandato da Blücher, staccatisi dall'armata austriaca marciavano a gran passi per alla volta di Parigi, ove credevano di poter giungere prima di lui.

Colpito Napoleone da uno di que'luminosi raggi che avevano cotanto rischiarata la sua militar carriera ne'bei giorni della sua gloria, piombando rapidamente con forze unite e concentrate sopra i corpi isolati dei nemici, li sbaragliò compiutamente, e li fece quindi, sino a Chateau-Thiéry, inseguire dalla sua cavalleria che ne fece strage.

Alla notizia del movimento fatto dai generali russo e prussiano, l'Imperatore collo sfolgorante suo sguardo d'aquila erasi accorto del grave loro sbaglio, e per trarne quel maggior partito possibile, impartì subito i suoi ordini, i quali colla rapidità del lampo vennero tosto eseguiti. — Maresciallo Marmont, le colonne della guardia si dispieghino tosto ne'campi di Champaubert; io terrò le alture di St-Prix; il Duca di Reggio, passando gli stagni di St-Cloud il più velocemente possibile, assalirà il villaggio di Baye; intanto il Duca di Treviso si affretti a far rompere i ponti della Ferté e di Triport. — E poco dopo questo cenno del supremo capitano, un vortice di rosseggiante fumo innalzavasi al cielo prodotto dal tuonar del bronzo micidiale, i di cui reiterati colpi, uniti al romore dei tamburi, allo squillo delle trombe ed al suono di altri bellici istrumenti, assordavano l'aria per molte miglia all'intorno. Tremava il terreno sotto il calpestìo di mille e mille destrieri, e sotto il peso delle

innumerevoli artiglierie e dei cassoni qua e là moventisi. Fervea la mischia sempre più e Francesi, Russi e Prussiani, desiosi tutti di gloria e frementi di marziale sdegno, agglomerati, accanitamente pugnavano, disputandosi palmo a palmo il terreno rosseggiante del loro sangue. Gli elementi stessi sembravano voler prendere parte a questa tremenda disputa; il sole, che da più e più giorni fiacchi gettava e languidi i suoi raggi su quelle campagne, a poco a poco in tali momenti si ecclissò, il cielo si coperse di dense nubi, che sgravaronsi in breve, facendo cadere incessante una sì spessa e fitta neve da ricoprirne bentosto tutti i circostanti campi al punto che la sua densità nel cadere rendeva difficile al nemico il discernere il nemico.

Un piccolo spianato, del quale erasi un reggimento di corazzieri impadronito, veniva riattaccato e difeso, perduto, riconquistato e riperduto ancora fino a tre volte; il suo possesso pareva troppo importante perchè non se ne tentasse il riacquisto appena gli eventi della guerra così varii, così incostanti l'avessero posto per un momento in potere del fortunato rivale. Il combattimento divenne in breve sì gagliardo ed accanito, che quel terreno non presentava più alla vista che un campo di battaglia orribile e miserando di ammonticchiati cadaveri; il fante e il cavaliero, il soldato e il duce colla testa frantumata e schizzante sangue, giacevano morti o spiranti uno vicino all'altro, con a lato cavalli, che feriti si dibattevano in mezzo alle spezzate artiglierie ed alle sparse bagaglie.

Al generalissimo Ousouwieff, che a capo di dodici reggimenti russi aveva sostenuto con intrepidezza il maggior urto della pugna, toccò una rotta generale, in-

tiera. Egli stesso fu preso con seimila de'suoi, lasciando il rimanente parte affogato in uno stagno e parte morto sul campo di battaglia; insieme co'prigionieri caddero in mano de' Francesi da 40 cannoni con tutti i carri e bagaglie di quel vinto esercito.

Finalmente il coraggio ha vinto anco una volta la forza; gli alleati sono intieramente sconfitti; generali, uffiziali, soldati tutto cede e fugge l' aspetto dei Francesi. All'assordante fragore dei cannoni, alle grida dei combattenti sono subentrate le voci confuse dei prigionieri, il gemere de'morenti ed i lamenti dei feriti. L' Imperatore, padrone di Champaubert, prese alloggio in una meschina capanna, ove gli vennero presentati i generali nemici fatti prigionieri, che egli fece seco lui pranzare.

Champaubert fu pure chiamata a giusto titolo luminosa vittoria, ma la fortuna che, efferata congiunta della morte, non corona di fiori i suoi prediletti che per condurli fregiati al supplicio, costante nella sua massima, non volle in verun modo assecondare gli sforzi inauditi di colui che per tanti anni era stato il suo figlio più caro, e decise invece che non lascierebbe a lui che la sola reminiscenza dell' impareggiabile luminosa sua grandezza.

## XXII

## L' INCONTRO FATALE

Diciott'anni e più sono trascorsi dalla giornata di Millesimo, narrata in principio di questo mio racconto, sino all'epoca della battaglia di Champaubert, da me or ora menzionata. Diciott'anni! quanti casi avvennero, quanti cambiamenti in sì lungo intervallo di tempo! È impossibile, senza provarne amaro disgusto, il ricapitolare una sì spaventevole retrograda prospettiva e rintracciare nell'immaginazione la strada, che in questo frattempo abbiamo calcata! Quante illusorie speranze, quanti sogni l'ombreggiarono e l'abbellirono! Quante buone risoluzioni da noi prese e non mai eseguite la lastricarono! Ben pochi fiori e molte spine incontrammo lungo questa via, che negli ambiziosi nostri pensieri ci figuravamo sì bella! Ove sono ora le passioni che ci consumavano, ov'è la donna allora da noi amata, e che ci giurava amore e fedeltà? ove sono gli amici, gli amici sul di cui affetto dovevamo contare per sempre?.... tutto, tutto sparì!! ... e tra poco spariremo noi pure; che dico? tra poco; noi viviamo attorniati di cadaveri e di agonizzanti; camminiamo sulla polvere de' nostri antenati .... e, inconseguenti che siamo, viviamo come se non dovessimo morire giammai!! eppure possiamo non accorgersi quanto l'aspetto generale delle cose è mutato da diciott'anni a questa parte? In diciott'anni il fanciullo è passato all'adolescenza; l'adolescente è divenuto uomo, e l'uomo ha diggià principiato a sen-

tire il peso degli anni. La bellezza fiorì e si è appassita; variopinti ed olezzanti fiori sono sbucciati, sviluppati e morti; le mode rinnovate più e più volte sono divenute antiquate; la corona dalla fronte di un monarca passò su quella di un altro; dal cadere di molti governi nacquero altri governi; la politica, le opinioni popolari, i partiti si cangiarono anch'essi, e noi stessi non siamo più quelli che eravamo diciott'anni addietro. La meta cui agognavamo con ansia, ci è più lontana che mai, e l'avvenire per ogni mortale è incerto quanto lo era il passato; ma basta di ciò; continuerò il mio racconto senza maggiori commenti.

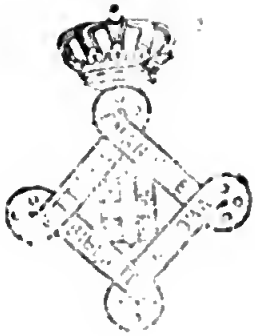
Svolgevasi ne' suoi primordii, dopo la giornata di Champaubert, la catastrofe che ebbe fine a St' Elena. Era il tramonto di quel giorno memorando per la Francia. Le schiere vincitrici moveano per alla volta di Montmirail; il campo della strage era quasi deserto, e su que'luoghi ove poco prima migliaia e migliaia d'uomini sfidavano la morte, uno calpestando l'altro, non si scorgevano altri esseri viventi che que'pochi soldati commessi a raccogliere i feriti e portarli alle vicine ambulanze; un numeroso stuolo di Suore della Carità attendeva pure a questo pietoso uffizio, e con quel zelo, che è proprio di quelle donne coraggiose e pie, gareggiavano tra di esse chi poteva arrecare maggiori e più pronti soccorsi a coloro che davano ancora speranza di vita, ovvero maggiori conforti a coloro che erano in procinto di abbandonarla.

Sopra di uno spazioso piano terreno vicino a Champaubert, vedevansi le vestigia di un largo quadrato fatto di cadaveri sparsi .... eran granatieri russi della guardia .... onore ai prodi! ... Morirono tutti ....

ma pugnando. A fronte, ai lati, in mezzo, vedevansi gli avanzi di un reggimento di corazzieri; erano soldati che avevano vedute le giornate di Marengo, di Austerlitz .... caddero anch'essi da forti, disputando palmo a palmo e bagnando del loro sangue il patrio suolo.

Fra tanti caduti, un uomo solo sorgea con mezzo il corpo puntando la manca in terra e verso quel lato si piegava e tentava sforzandosi a rizzarsi in piedi, ma non poteva il meschino, che infranta aveva una coscia; non metteva omei, ma bene scorgevasi quant'egli patisse dal frequente stringere dei denti ed al raggrinzare delle scolorite labbra. La destra stringea la nuda sciabola; duplice stella d'onore gli ornava la divisa perforata in più parti da colpi di baionetta e da palle, e il sangue espresso dalle ferite, dilagando, era scorso in picciol rivo a bagnarne la terra intorno....; avea nudo il capo dell'elmo ... la faccia intrisa di sangue e sporca di terra .... doppi gli spallini .... è un colonnello. O prode! invano tu tenti di rialzarti; già tu manchi; già le tue membra sono invase del gelo di morte, già si stende sugli occhi tuoi l'eterno velo; fra poco tu avrai finito di soffrire.

— Sorelle, ite, correte là sul rialto tra quelli che esclamano; io resto qui a soccorso di costui. — Fate cuore, o valoroso ..... fate cuore e Iddio sia con voi ..... — Albertina, a me quelle fasce e la tenta; questo mio fazzoletto non basta ....; prendi, versa in quell'elmo un poco d'acqua per lavargli quel sangue ond'ha brutto il viso ...; oh qual profonda ferita alla gola! ... — e in questo alzavagli il cadente capo e scioglievagli il piede che ancora inciampato trovavasi nella staffa del vicino suo morto cavallo, e spruzzavagli quindi dell'acqua



Digitized by Google

TRADIZ. ITAL. Vol. IV, pag. 643

.. Poscia togliendo al prode il ferro di mano, vi sostituiva la croce, ed: — ecco, dicevagli, eccoti, l'arra di durevole pace.....

MASSIMINO VISSIAN — *Federica.*

Digitized by Google

sul volto. Un ultimo raggio di luce percosse il viso del morente .... — Gran Dio!! Dio di misericordia !!.... — A quella voce il colonnello sbarrò gli occhi esterrefatto ... parlar volea, ma no'l potè ...; prese a stento la mano della Suora e v'impresse smanioso le labbra tutte intrise di sangue, poscia levò gli sguardi al cielo, quasi dicesse: — deh! mi perdona!!... — La Suora prostrossi allora a lui dinnanzi, e singhiozzando esclama: — O mio Dio! io bevo rassegnata l'ultima stilla del calice amaro d'espiazione che ti degni di porgermi. Alberto .... Alberto, guarda ... vedi costei! Oh abbracciala .... si, abbracciala ....; e tu, o figlia innocente della colpa e della sventura, ricevi sul campo della strage, il primo e l'ultimo bacio paterno!!.. — poscia togliendo al prode il ferro di mano, vi sostituiva la croce, ed — ecco, dicevagli, eccoti l'arra di durevole pace .... mia madre baciolla morendo e ti perdonava.... per essa io ti perdono e ti benedico!! deh! benedici anche tu la figlia tua, a te dinnanzi prostrata!! —

— Alberto rinvigorendo ancor per poco le sceme forze, strinse contro il proprio seno col manco braccio la pallida e tremante Albertina, e riprendendo quindi la mano della tradita amica, forte la premette al cuore.... piegò verso di lei il capo .... le volse un ultimo sguardo .... mandò un lungo e cupo gemito, e .... il soldato di Millesimo non era più !!! —

## XXIII

## LA MORTE

Cade finalmente l'imperial colosso, nè mai rovescio fu più grande e strepitoso. L'uomo senza eguale vide finalmente oscurarsi del tutto e scomparire la sua stella; e il rampollo dell'antica dinastia, sopra un numero infinito di ancor palpitanti cadaveri francesi, saliva, sebben per poco, al trono mal sicuro de'padri suoi. Lo straniero scorrazzava allora nei giardini di Parigi, accampava sulle sue piazze, minacciava le Tuilerie de'suoi cannoni, disarmava i soldati pur dianzi creduti invincibili, profanava i monumenti più cari alla Francia, saccheggiava i suoi musei, e imponeva alla spada vincitrice gravosi trattati ai vinti; e la Francia, affranta da venticinque anni di combattimenti, assopita nel sentimento della sua umiliazione, schiacciata sotto il peso di ottocento mila invasori, e lacerata da discordie intestine, tacita e mesta guardava alla sua vergogna; anzi, che è più, vi furono pur anco mani francesi che, fatte istrumento al vindice odio del nemico, scrissero liste di proscrizione ed anche sentenze di morte.

Negli ultimi giorni di marzo 1814, presentava Parigi un quadro compassionevole e tristo; e quel santuario delle arti, nel dar ricetto alle mobili schiere dell'esercito, videsi il rifugio dei feriti e dei moribondi sfuggiti a tanti micidiali combattimenti che ebbero luogo ne'suoi dintorni; affluivano que'miseri a stuoli da ogni parte in quella città, ove cariche giungevano le barche che ap-

prodavano alle rive della Senna e della Marna, dacchè le serre bagnate da que'due fiumi erano divenute il teatro della guerra. Quasi deserte erano le contrade; si fuggivano i pubblici passeggi, e per ogni dove altro non si vedevano che soldati mutilati dal cannone del nemico, che a stento si strascinavano implorando l'altrui soccorso. Parigi era avvolta in una rete di ferro; le falangi francesi, sminuzzate, erano ancora sostenute dall'ardente suo patriottismo, ma in ogni parte volgessero i passi, altro non udivano a loro dintorno che gli urli dei nemici, e i loro occhi si bagnavano di lagrime; quegli uomini che avevano saputo resistere all' intemperie di tutte le parti del globo, quelli che avevano per tanti anni sfidata l'inclemenza degli elementi e degli uomini contro di loro scatenati, non sapevano allora ove rivolgere i loro passi. Essi camminavano, camminavano e andavano là dove si diceva loro di andare; ma ciò era un'agonia da spezzare il cuore il più duro. Gli avanzi mutilati della più potente armata del mondo erravano incerti, qua e là chiedendo invano del pane, siccome avevano altravolta inutilmente dimandato delle cartuccie, e, al giorno della miseria, la patria stessa rifiutò loro del pane; essi che avevano ancora un poco di quel sangue rosso da spargere per la patria; eppure furono, dai loro capi stessi, vilmente venduti come tante bestie al mercato.

In principio della contrada di S. Claudio, ergesi in Parigi, e fa angolo al baluardo detto delle Figlie del Monte Carmelo, un ampio fabbricato che, in que'giorni di generale scompiglio, veniva come varii altri ne'diversi quartieri di quella vasta città destinato a ricovero ed ospedale pei malati e feriti. Serviti dalle pie Suore della Carità, que'militi, se non quell'agio che in tempi mi-

gliori e più tranquilli avrebbero potuto ivi trovare, godevano almeno di quell'assistenza, della quale il cuore compassionevole di quelle buone creature è a dovizia fornito, e che tanto allevia il male dei miseri sofferenti alle affettuose e caritatevoli loro cure affidati.

In una camera a pian terreno di quel fabbricato giaceva in letto, all'epoca anzi menzionata, una donna che, al pallido volto ed all'immobilità dello sguardo quasi spento e rivolto al soffitto, avresti detto essere morta, se non che di tanto in tanto rivolgeva gli occhi languenti verso di una giovane Suora della Carità, che, genuflessa vicino al letto, una mano stringevale e singhiozzando bagnavala di pianto.

— Oh mio Dio! diceva con voce fievole la moriente, mio Dio, vi ringrazio della vostra misericordia; vedo che sono ora con voi riconciliata, giacchè muoio lagrimata ed assistita dall'angelo che mi avete dato per figlia! — Fa cuore, o mia Albertina, soggiungea; fa cuore e non amareggiare col pianto tuo l'estremo momento in cui mi è ancora dato di poterti vedere. Càlmati e pensa che la morte è il trionfo del vero cristiano. L'amore materno versa bensì un'amarezza crudele sugli ultimi istanti della mia esistenza, ma il mio dolore scema in parte pensando che la religione, nella quale ti ho educata, e nel cui grembo ti lascio e ti esorto a non distaccarti giammai, ti sarà scudo contro le seduzioni di questo mondo, delle quali pur troppo io sono vittima infelice. Io ti lascio questa croce, già un tempo legatami dalla madre mia e bagnata ancora del sangue di colui che ti fu padre; ella ti sia guida e compagna ne'giorni che ancora ti rimangono su questa terra; fa di non abbandonarla giammai, e all'ora dell'orazione,

quando a lei rivolgerai le tue preghiere, sovvengati di colei che ti fu madre sventurata. Ahimè ! sento che la vita poco a poco mi abbandona ! ... accostamiti e ricevi l'ultimo materno amplesso ! ... vien qui .... ove sei ? io ti discerno appena ! Addio, o figlia mia diletta ! .. io ti lascio e vado in un mondo migliore a raggiungere la ... madre mia ... e colui ... che ti fu padre ... —

In questo mentre le Suore della Carità, le di cui voci udivansi poco prima nell'attigua cappella recitare le preghiere degli agonizzanti, entravano processionalmente nella camera, seguite dal sacerdote che alla moriente, poco prima che valicasse l'eterna barriera, arrecava l'ultimo conforto della religione, che ella riceveva con ansia amorosa, e parve per un istante rinvigorire allorchè intese il prete intuonare: *Lodate il Signore dal Cielo, lodatelo, o Angeli suoi.*

La febbre che in quell' istante animava il pallido di lei viso di un vivo colorito, la faceva splendente di bellezza e rassomigliante a quelle lampade notturne che, vicine ad estinguersi, mandano prima di spirare un'ultima luce che brilla di mille colori. Il suo occhio, sebbene appannato e vicino a spegnersi, aveva una dolcezza, una soavità di paradiso, da cui scorgevasi la rassegnazione ai propri dolori, la fiducia in Dio e la riconoscenza alle sollecitudini che praticavano le afflitte Suore, e le stavano d'intorno.

L'alterazione de' suoi lineamenti dimostrava oramai vicina l'ora sua suprema, quando, fissando nella desolàta Albertina lo sguardo errante e languente, compose le labbra ad un lieve sorriso, di cui la parola non basta a tradurre l'espressione ; un raggio di gioia improvvisa-

mente le rifulse negli occhi, fissolli quindi verso il cielo, e incrocicchiate le mani sul petto, placidamente spirò.

Era il mezzodì; splendeva il sole in tutta la sua pompa maestosa, mentre, spezzata la terrestre prigione, l'anima pura di Federica volava al cielo siccome un vapor leggiero attrato da quell'astro, e posavasi in seno di Dio. Ella pareva colta da un dolce sonno. Il volto sembrava più che mai bello; sarebbesi detto che il colorito delle pallide guance fosse per rianimarsi ad ogni istante! Così venne tronco dalla morte quel fiore che, appena, per così dire, sbucciato alla luce, era stato balestrato dalla tempesta delle umane vicissitudini.

Se la morte di coloro che hanno pazientemente sofferto in questo mondo è preziosa innanzi a Dio, se dessa è il principio, anzi il fine della loro esistenza, non puossi al certo considerare l'istante che segnò il fine della vita dell'infelice Federica, che come quello in cui ella ha cessato di morire per cominciare a vivere.

La stanza eccheggiava del pianto degli astanti. Albertina era svenuta.

Spuntava il dì 31 marzo 1814.... I tamburi degli alleati assordavano l'eco della fastosa Parigi.

In sui baluardi, frammezzo ai cosacchi del Don, passa un funebre corteggio. Appresso il carro mortuario vedesi piangente una giovane di diciott'anni, vestita a modo delle Suore della Carità, e seguìta da molte altre..... Che cosa recano al cimiterio del padre La Chaise? .... La bara della sventurata Federica!! —

## XXIV

## CONCLUSIONE

Dopo quanto ho narrato in principio del mio racconto, riguardo a Suora Albertina, altro non mi resta a dire sul conto di lei se non che fra i militari d'ogni grado che ne'fatti d'armi accaduti contro gli alleati alle barriere di Parigi furono gravemente feriti e vennero trasportati nel fabbricato che, come si è detto, sull'angolo del baluardo delle Figlie del Monte Carmelo serviva in quella città momentaneamente di ospedale, annoveravasi pure Ernesto, il quale per essersi in modo straordinario distinto nella giornata di Montereau era stato promosso sul campo di battaglia dall' Imperatore stesso al grado di capo di battaglione.

Ernesto fu uno tra i feriti commessi alle cure di Suor Albertina, la quale nulla risparmiò perchè il suo cugino risanasse al più presto possibile.

A tutte le dimande, che durante tutto il tempo in cui giacque in letto Ernesto aveva rivolte ad Albertina onde avere notizie di Federica, altro non ebbe mai per risposta se non che era dessa tuttora alquanto ammalata, e non fu che quando si trovò intieramente ripristinato in salute che ebbe notizia della morte a lei avvenuta in seguito dell' incontro fatale accaduto tra lei ed Alberto sul campo di battaglia di Champaubert. Queste circostanze, e quella non meno per lui sensibile della sorte dell'Imperatore, al quale era desso molto affezionato, l' immersero in tale una tetra malinconia,

dalla quale nulla valse a ritrarlo, unico conforto al suo dolore essendo, quando poteva passare qualche istante in compagnia dell'inconsolabile ed afflitta Suora Albertina e seco lei favellare della infelice madre sua e de' tempi che furono.

Le consolazioni, che in tali circostanze porgevagli la buona Suora, gli fecero rivolgere ogni suo pensiero a Dio, per cui comunicò a lei la volontà nata in lui di recarsi a Millesimo, e, col prodotto delle ancora assai vistose sue proprietà, fondare un ospedale, nel quale la giovane Suora si propose di servire, e pochi mesi dopo, la casa stessa ove diciasette anni prima Albertina era su quelle alpi venuta al mondo, la vedeva prodigare le più affettuose cure agli ammalati d'ogni età e d'ogni sesso che vi si trovavano ricoverati.

Siffatte fatiche sono ancora oggigiorno seco lei divise dalla vecchia Maria e dallo stesso Ernesto, il quale rinunciando al mondo, ha fin d'allora abbracciato il sacerdozio per dedicarsi unicamente a quel pio uffizio a cui egli ha consacrato l'intiero patrimonio, che, unito a quanto possedeva in Millesimo Albertina, ed alle largizioni di alcuni benefattori, procura non solo quanto può essere necessario all'ospedale, ma permette anche di sovvenire coloro fra quegli alpigiani che si trovano bisognosi od ammalati nelle case loro.

Mettendo in pratica le lezioni di Suor Marta, alla di cui scuola è stata educata, Suor Albertina va tutti i giorni in cerca degl'infelici ne'dintorni di Millesimo ed anche a molte miglia di distanza, e con mano generosa va ministrando gli opportuni rimedii e tutti quegli altri soccorsi, de'quali abbisognano i più miseri fra quegli alpigiani, pei quali dessa è una seconda provvidenza.

Digitized by Google

Sebbene la casa che serve di ospedale fuori di Millesimo non presenti allo sguardo quelle eleganti architettoniche forme, di cui fanno esteriormente pompa nelle grandi città gli edifizi a ciò destinati, offre ciò nullameno nel suo interno tutto quanto può occorrere nel caso di una malattia qualunque; nulla vien trascurato e nulla si risparmia per la cura degli ammalati che vi sono assistiti da valente medico, e dopo la loro malattia non abbandonano l'ospizio senza essere provveduti di biancheria, di vesti e di danaro, e senza implorare tutte le benedizioni del cielo sul capo dei due istitutori di quel luogo pio.

MASSIMINO VISSIAN.

Digitized by Google

# LA DUCHESSA DI OSSUNA

## SICILIA

### I

### L'UOMO DAL MANTELLO NERO

Era una notte del febbraio del 1613. — In una via di Palermo in Sicilia, un uomo ravvolto nel suo mantello nero, appoggiato ad una parete, stava contemplando un finestrino al terzo piano, la cui impannata era lievemente illuminata.

Già da lunga ora attendeva in siffatto atteggiamento, e tratto tratto gli usciva dalla gola qualche parola o bestemmia smozzicata fra i denti.

Un lieve moto dalla finestra lo riscosse: il lume scomparve: e dopo pochi momenti un altro uomo usciva dalla porticina che sottostava alla finestra.

Nel rimettersi la chiave dentro la toppa, una voce soave ed argentina sclamò:

— Addio, Giovanni! domani ti aspetto alla medesima ora. Fa ch'io senta presto il suono amato de' tuoi passi.

— Oh Teresa! rispose l'uomo. Hai tu bisogno di sollecitarmi? Sai pure che il mio pensiero, il mio cuore

volano del continuo a te, e ch'io non ho altra felicità fuorchè al tuo fianco.

L'uomo dal mantello nero diede un muglio che giunse all'orecchio dei due favellanti, e fece salire il pallore sulla faccia amabile e leggiadra di Teresa.

— Giovanni! ripigliò questa. Non hai tu udito un sinistro rumore? Come mal volontieri ti veggo dilungarti da me!

— E perchè?

— Nol so... Ma tutta l'intera giornata mi sentii trista, malgrado il conforto del tuo sorriso e de' tuoi occhi... E ora un presentimento ineffabile mi stringe ed affanna il cuore.

— Via! mia buona Teresa, scuoti dalla mente queste tue nere fantasie e ripiglia l'antico tuo buon umore.... Che vuoi tu che sopraggiunga a me, povero operaio, sconosciuto a tutti, devoto alle leggi e lontano le mila miglia dall'aizzare la stizza di codesti nostri padroni?....

— Non proferire di siffatte parole...

— Non più, mia dolcissima! le tue belle membra sono intirizzite dal freddo, nè mi regge il cuore di tenerti più oltre su questa soglia. Va; riposa al fianco della vecchia mamma, e pensa che non è lontano il dì che deve unirci per sempre... per sempre.

Così dicendo, balzava nella via più del solito tetra e tenebrosa, e studiava il passo verso il proprio abituro.

Ma ecco una mano robusta e salda come tenaglia acciuffarlo ai capelli, e con voce arrantolata gridargli:

— Ferma, sciagurato!

Era l'uomo dal mantello nero, il quale, dipartitosi dalla parete, gli era piombato addosso rapido come il fulmine.

— Chi sei tu, che ardisci farmi insulto? urlò Giovanni voltando il viso e dando mano alla spada che gli pendeva dalla cintola.

— Non toccare la punta di quel ferro, o sei perduto.

— Nessun scherano può darmi paura.

— Taci, ribaldo, ed ascoltami.

— Lo sperate indarno.

— Ascoltami, o hai finito di vivere.

— Parlate.

— Tu ami quella fanciulla...

— Sì....

— Fra pochi giorni tu vuoi condurla all'altare.

— Sì...

— Non fiatare, e imprimi bene nell'orecchio e nel cuore le mie parole. — Quella fanciulla non può nè deve esser tua, sozzo operaio. Guai se il tuo ardire ti spinge ancora in questa via!...

— Con quale diritto osate voi farmi un tale divieto?

— Col diritto del più forte.

— Voi siete uno stolto.

— Io sono don Guritano, marchese di Santa Cruz, favorito di don Filippo III, amico del duca d'Ossuna, vicerè di Sicilia, e amante di donna Eleonora sua degnissima consorte.

— Or bene, poichè il duca d'Ossuna non sa vendicare i suoi diritti maritali così infamemente offesi da voi, io farò le sue veci e vi schiacchierò co' miei piedi...

— Miserabile! tu sei caduto nella ragna!

Così gridando, cacciò due dita nella bocca e ne trasse un acutissimo fischio.

Apparvero d'un tratto otto uomini armati.

— Signori! sclamò il Marchese. Quest'uomo è un assasssino: egli mi ha assalito perfidamente mentre io mi recava presso Sua Eccellenza la duchessa d'Ossuna, viceregina di Sicilia e vostra sovrana... Consegnatelo al ministro di giustizia, e che non vegga mai più la luce...

— Infame! traditore!.. Non credetegli...

Così dicendo, Giovanni tragge con impeto la spada menandola a mulinello e gettando a terra uno di que' sgherri.. Ma soverchiato dal numero, le parole gli sono soffocate nella gola da una mano ferrea.

Quel bisticcio, quel tumulto, quegli accenti minacciosi e terribili eran giunti all'orecchio di Teresa che saliva la scala. Gettò un grido, sopravvenne la madre, scesero rapidissimamente nella via... Ma il poveretto non era più! e le due donne si trovarono in faccia al Marchese che, aggrinzando le labbra ad un sorriso infernale, faceva loro cenno di rientrare, e le seguitava bravando e mostrando immensa contentezza.

## II

## LA FANCIULLA POPOLANA

Signore! sclamò Teresa appena giunse nella sua cameretta in compagnia della madre. Una voce angosciosa mi ferì l'orecchio...

— È la voce dell'uomo che si tolse or dianzi dalle vostre braccia. Egli è uno scherano, il quale fe'atto di ammazzarmi.

— Come? Come?

— Sì! quest'è l'uomo al quale voi avete dato padronanza del vostro cuore. Improvida fanciulla! Come male avete collocato i vostri affetti!

— Non è possibile! rispose Teresa con accento di alterezza. Giovanni è l'immagine della stessa virtù: voi mentite, o signore.

— Che ardisci dire?

— Dico che voi siete un mentitore. Giovanni capace di pensieri bassi ed omicidi!.. Oh signore! voi meritereste una ben grave punizione per l'orribile bestemmia che avete pronunziato.

— Io sono il Marchese di Santa-Cruz, e tu devi credermi.

— Figliuola mia! sclamò la madre spaventata all'intendere questo nome così formidabile allora per potenza e per favori.

— Madre! voi mi avete insegnato a non temere che il vizio. E che?.. voi udite lanciarsi sulla testa del mio Giovanni la più atroce delle calunnie, e vorreste ch'io mi tacessi?

— Insomma! disse il Marchese con impazienza e collera. Io non son qui venuto per udire l'àpologia di quel paltoniere...

— Signore!...

— Vengo per dirvi che voi rinunziate alla speranza di rivedere colui perchè dovete esser mia.

— Che! sclamarono le due donne inorridite.

— Non siamo noi forse i padroni di questa terra? Non l'abbiamo noi comperata a prezzo di lunghe e feroci battaglie?.. A noi dunque è lecito di cogliere il fiore del diletto dove lo troviamo, e troncare la mano che si frammette a noi e a quel fiore.

— Tacete...

— Teresa!...

— Non pronunziate altre parole, gridò la fanciulla ricuperando tutto il vigore che sembrava aver smarrito agli ultimi detti del Marchese.

— Poni giù questo piglio da guerriera, ripigliò egli con un sorriso ironico e freddo. Non sai dunque tu ciò ch'io possa?

— So che voi potete disporre a vostro capriccio dei beni e del sangue di questo popolo; ma so eziandio che ninna signoria voi avete sul cuore di esso.

— Oh! oh! tu assumi un tuono tragico.

— Non insultate alla sventura, o signore! Quest'azione eguaglia l'uomo allo spirito del male.

— Capperi! chi direbbe che tu sei figliuola d'una operaia!.... Queste parole corrono appena sulle labbra d'una gentildonna spagnuola.

— Peggio per voi se ignorate che per noi, donne italiane, di qualunque condizione siamo, la sventura è scuola di alti insegnamenti e di solenni pensieri; se ignorate che l'odio che abbiam obbligo di nutrire contro chiunque qui approdi a calpestarne, ci comunica forza, ardimento, intrepidezza...

— Benedetta, o mia figliuola! sclamò la vecchia madre con guancie colorate e investita da un insolito spirito d'entusiasmo. Tu m'inspiri orgoglio di esserti madre!

— Davvero, continuò il Marchese con sarcasmo, non credeva che io, possente naviglio, dovessi urtare in un atomo di granito... Fortuna che un cavaliere spagnuolo, per quanto grosso e burrascoso sia il mare, non se ne lascia sgomentare!... Usciamo dalle celie! Sappiate

tutt'e due ch'io non son qui venuto per diguazzare l'acqua nel mortaio, nè per essere testimonio di scene da teatro... Credeva che nelle soffitte dovesse trovarsi maggior abbandonatezza e semplicità... Ma via! cogliamo la rosa colle sue spine. Ti ripeto, o Teresa, che tu devi esser mia.

— Essa sarà piuttosto della morte! gridò la madre infiammata di nuovo e terribile coraggio, piantandosi avanti alla figliuola e facendole scudo del petto e delle braccia.

— Buona vecchia! Tu mi hai l'aria d'una strega... E davvero, quegli occhi viperini, quell'atteggiamento da pitonessa mi dicono assai che tu se' intervenuta più d'una volta, nelle notti del sabbato, al ballo delle masche... Non sai tu che un mio cenno, una mia parola possono bastare per farti lanciare sopra un rogo?... Ma voglio essere generoso: voglio darti perdonanza, purchè tu cessi dal rintronarmi le orecchie co' tuoi strilli....

— Fuori dal santuario della virtù, gridò con impeto e grandezza la fanciulla popolana, piantandosi alla sua volta avanti alla madre. Marchese! voi cozzate con due debili donne! È questo il valore d'un cavaliere spagnuolo! Vergogna! voi discendete dalla vostra altezza e vi rendete più vile dell'ultimo degli uomini.

— È vero! è vero! tuonò una voce cupa ed improvvisa.

Il Marchese si fe' pallido; le due donne si voltarono attonite e rincorate; — un nuovo personaggio compariva.

## III

## LO SCONOSCIUTO

La figura alta, severa, impassibile del nuovo arrivato, il suono cupo e tranquillo della sua voce, la maschera nera, dai cui fori vedeansi sfavillare due occhi sgranati e terribili, fecero di primo tratto rabbrividire il Marchese, siccome pecora che tremola ed agghiaccia al lontano ruggire del leone.

Egli non poteva indovinare chi fosse; eppure sentiva fallirsi l'animo alla vista di costui, quasi che da esso dovesse partire una malefica influenza, dovesse partire il soffio di una orribile sciagura.

Stette lungo tempo in silenzio perchè la parola non gli veniva; poi, raccolte intorno al cuore le smarrite forze, assunse un certo tuono canzonatorio, come chi, per larvare la viltà dell'animo, affetta parole ironiche e sarcasmi pungenti.

— Chi sei tu (cominciò sorridendo) che vieni d'improvviso ad insegnarmi in quale guisa debba procedere un cavaliere con una fanciulla di popolo schiavo?

— Io sono tale, rispose lo sconosciuto con voce pacata, da ricacciarti in gola ogni parola che valga a contristare l'animo di questa innocente.

— Innocente! Davvero che il fare all'amore con un accattabrighe, un impiccione è prova d'animo candido, innocente!... Del resto io non son qui venuto per cercare se costei segua la via della virtù o del vizio. Ella è giovine, ella mi piace, e, più presto che lasciarla ca-

dere nelle unghie di un cane del popolo, vo' che cada nelle mie.... Chi oserebbe contrastarmene il possesso?...

— Io!

— Tu mi movi a compassione e a disprezzo.

— Amante di Donna Eleonora, non temi tu la giustizia?

— Me ne rido.

— Eppure, se non alla prima, la giustizia raggiunge i birboni anche in questo mondo.

— Quando voglia sentire una predica di morale, so in qual luogo recarmi. Intanto questa fanciulla debbe venire con me.

— Guai se tu movi un solo passo!

— Che? mi minacci?

— Io ti vieto di toccare un solo capello a questa fanciulla, perchè quel capello potrebbe cangiarsi in capestro...

— Sono stanco delle tue giullerie. Se hai cuore, getta a terra quella maschera, e svela il tuo viso. Io intanto per mostrare che non temo le tue minaccie e che disprezzo i tuoi insulti, pongo le mani sopra questa fanciulla come su cosa di cui sono signore.

— Tu menti per la gola, scellerato! urlò il mascherato con voce spaventevole, slanciandosi sopra il Marchese.

Questi trasse la spada, e, tremando per tutte le membra, fe' l'atto di avventargliela nel petto. Ma lo sconosciuto, afferratolo alla gola, lo buttò a terra, e, postoglisi addosso con tutt' e due le ginocchia, seguitò con voce fiera e potente:

— Vile! non contento di tradire, di strascinare nel fango l'onore e la dignità d'una Viceregina, tu ardisci

anche stendere la mano rapace sopra un fiore che spunta sul terreno del povero per contaminarlo del tuo soffio avvelenatore! Ma come osi tu credere che lo sguardo d'una donna onesta e valorosa abbia a posarsi sopra un cuore qual è il tuo?... Oh! perchè una donna ha coperto la tua viltà del suo manto reale, tu pensi che il mondo debba esser tuo, che la virtù debba strisciare a'tuoi piedi umile, paurosa, spregiata?

— Lasciami; tu mi soffochi...

— Non temere ch'io ti uccida; questo ufficio jo vo' lasciarlo al carnefice...

— Cessa!...

— No! tu devi ascoltarmi, affinchè le mie parole ti seguano per tutto come un rimorso punitore...

— Ma che vuoi dirmi?...

— Infame! Tu che meriti solo di avvoltolarti nel brago dal quale uscisti, tu ascendesti per mano d'una donna ai primi onori; tu, per opera di lei, siedi alla tavola dei re; tu muovi quasi l'invidia di Filippo terzo, detto il Grande, il quale con un solo aggrottare di ciglio potrebbe farti polvere. Or bene! quale compenso offri a tal donna?... La guiderdoni col disprezzo, collo spergiuro, col tradimento. Mentre le guancie di lei sono ancor calde de' tuoi baci adulteri, tu già vieni molinando il modo di porla sotto i tuoi piedi.... sì!... sotto i piedi, perchè tra le infamie di altri amori tu cerchi l'obblio dell'amore alto e generoso di cui ella ti corona...

— Basta!... basta!...

— Nò!... voglio che tu m'ascolti... Non t'ho io detto testè che la giustizia raggiunge i felloni anche su questa terra?... Eccotene dunque una prova! Sciagurato! tu credevi trovare in quest' umile stanza il nido de' novelli

amori, e vi hai trovato invece i primi colpi di quel flagello che non cesserà d'incalzarti finchè tu sii rientrato nel tuo nulla; tu credevi fra gli amplessi della fanciulla del povero insultare impunemente all'affetto della donna che ti collocò sulla cima degli onori, e la fanciulla del povero ti scaglia la prima pietra della vendetta, e con quell'alterezza che nasce solo dall'onestà vera t'insegna che un abisso profondo, immensurabile è posto tra il vizio e la virtù.

— Tu sei un demonio, diceva il Marchese con voce quasi spenta, sforzandosi indarno di svincolarsi dalle braccia nerborute e salde dello sconosciuto.

— Io sono un uomo che vuol vendicare la patria e l'amore. Se il pensiero della vendetta nasca dall'inferno, nol so: ma la vendetta quando si esercita sopra chi ci uccide la patria e ci ferisce mortalmente nel cuore, è un affetto, un sentimento che dovrebbe esser chiamato santo, se gli uomini non fossero troppo sovente ingiusti con se medesimi.

— Quando finirai?

— Ho finito. Va! per ora non mi resta più nulla a dirti. Questa tua spada ch'io potrei rompere in mille pezzi, la ripongo al tuo fianco, affinchè tu impari a meglio maneggiarla e sappi difendere almeno l'onore di cavaliere.

Don Guritan, senza metter parola, cingeva alla presta la spada, spolverava il mantello e, postosi un bavaglio al viso, se la scapolava, fulminando uno sguardo al mascherato, e mugghiando come belva ferita.

— Grazie! grazie! messere, sclamarono con voce unanime le donne. Voi siete il nostro buon angiolo!

— Poverette! Da molto tempo lo sparviere roteava

sopra il vostro tetto; io ne intesi la romba, e mi posi in assetto per soccorrervi.

— Non potrò io saper il nome del mio salvatore? dimandò timidamente Teresa.

— Forse un giorno lo saprai...

— Come esprimervi la mia gratitudine?...

— Il salvare l'innocenza dalle mani dei ribaldi è debito d'uomo onesto.

— Oh messere!... continuò Teresa arrossendo e dimettendo le pupille vereconde e lagrimose.

— T'intendo, buona fanciulla. Il tuo pensiero corre al tuo fidanzato...

— L'avete detto, o messere.

— Un occhio invisibile veglia sull' uomo probo. Il tuo fidanzato non patirà disagio di sorta... Egli è per avventura l'umile stromento, del quale Iddio vuol servirsi per abbattere il superbo.

— La benedizione del cielo scenda sopra la vostra testa, sclamò commossa la vecchia, la quale non poteva saziarsi di stringere al seno la figliuola, quasi che per virtù d'una parola creatrice fosse uscita dagli artigli della morte.

— Dunque... il mio povero Giovanni? ripetè Teresa con accento tronco.

— Il tuo Giovanni, ripigliò con tono solenne lo sconosciuto, passerà incolume in mezzo alla bufera de' tristi, e a te congiunto conseguirà quell'aureola raggiante che Iddio prepara per gli amatori non ipocriti della patria e della virtù.

Così dicendo, usciva a passo lento e come se nulla fossevi avvenuto.

Le due donne si buttavano ginocchioni a terra, rife-

rendo grazie a Nostra Donna di averle sottratte a così fiera e inaspettata burrasca.

Don Guritan recavasi con presti passi al suo palazzo... La mattina tutto azzimato e profumato traeva presso donna Eleonora.

## IV

## LA DUCHESSA ELEONORA

Il palazzo del Vicerè in Castello a Mare era splendidissimo per la immensità delle ricchezze e la novità degli addobbi.

Il duca di Ossuna, recatosi a Madrid per apprender meglio da que'Ministri il modo di spolpare i popoli, avea lasciato alla consorte le redini del governo dell'Isola.

Eleonora era donna assai giovine d'anni, italiana di nascita, bella di una portentosa bellezza, non scevra di quell'orgoglio che danno la potenza e le scaltre adulazioni, facile all'amore ed all'ira, e che dalla virtù di un precoce patire avea acquistata ricchezza d'esperienza e sicurezza di senno.

Lasciata quasi sempre sola dal marito, il quale, tutto assorto negli acri pensieri dell'ambizione, disdegnava ogni femminile tenerezza, bisognoso di versare la piena degli affetti prepotenti che le bollivano nell'animo, avea dato la padronanza del suo cuore a D. Guritan ch'era giovine di stupenda bellezza, ma che avea cervello

così leggiero e superbo, che ti saresti sentito trarre a berteggiare la natura per aver balestrato una sì magnifica testa su quelle due spalle.

Egli era entrato in palazzo senza che nessun paggio avesse osato annunziarlo alla Viceregina.

Giunto al cospetto di lei, il suo volto parve vestirsi d'una luce novella, e, postosi a sedere sopra un cuscino di velluto ornato a frangie d'oro, appoggiò il suo braccio alle ginocchia di donna Eleonora, fissandola con guardo intenso ed infiammato.

— Eleonora! cominciò, come sei bella questo mattino! Un'aura di soavità insieme e di sublime maestà parte oggi da questa tua fronte, a cui il minore degli ornamenti è la corona reale.... Oh come il mio petto sente riempirsi d'alterezza nel poter dire che tu sei mia, sola mia, per sempre mia!..

La Viceregina non formava parola: calma era la sua fronte benchè si vedessero passare sovr'essa, direi così, i fantasimi de' molti pensieri che le travagliavano l'animo e ch'ella indarno sforzavasi di comprimere.

— Parla, anima dell'anima mia! continuava D. Guritan prendendo tra le sue mani una mano di Eleonora e scaldandola di baci. Fammi sentire il suono di quella voce che seppe infondere nel vuoto uggioso del mio cuore un'occupazione forte, una vita continua e potente. Che sarebbe la mia esistenza senza il conforto de' tuoi sguardi e delle tue parole?... essa sarebbe simile all'onda sconvolta dal turbine.

— Tu mi ami dunque? disse finalmente Eleonora con tuono freddo e pacato.

— Se io t'amo! Non tel dice forse il fuoco de' miei sguardi? Non tel dice il tremito che m'investe alla tua

presenza? Non tel dice lo spasimo, l'incertezza, l'affanno onde mi sento divorato quand'io sono lontano da te?

— Gli è dunque vero? Quando sei lontano, il tuo pensiero, il tuo cuore stanno con me?

— E osi dimandarmelo?

— Gli è ch'io sogno sovente che tu debba farti gioco della mia tenerezza.

— Eleonora!

— Via! non andare in collera... Poichè oggi non posso concederti fuorchè pochi momenti, io non voglio che questi momenti siano funestati dal veleno della gelosia... Tu mi ami dunque?... D. Guritan! Quanto son belli questi tuoi capegli! come mi è dolce il farvi scorrere le dita tra mezzo! Il divino pensiero di Raffaello non poteva creare una testa pari alla tua!... Essa è circondata da un prestigio che penetra, scuote, affascina.

— E perchè, Eleonora, non avventi sovr'essa i tuoi baci?... Ponvi sopra la mano: senti come è calda! essa ha bisogno del refrigerio de'tuoi baci, e tu stai lì, ravvolta nel tuo paludamento reale, con quella terribile maestà che sembra voler uccidere e intormentire l'amore....

— No! Guritan! Tu fosti il primo che hai rinnovellato il mio cuore di speranze ch'io credeva perdute per sempre.... Per te un amore nuovo ed alto venne battere alle porte dell'anima dubitante e confusa... Per te il mio ingegno parve sentire forza ed impeti generosi... Per te io perdetti oramai quell' orgoglio ch'è figlio della potenza, e ch'è nemico della inspirazione, epperciò dell'amore....

— Oh qual bene mi fanno queste tue parole!...

— Ma se tu mi tradissi, D. Guritan, se mi tradissi?

— Io tradirti! non temi che questi accenti abbiano ad abbruciarti le labbra?

— Se ciò avvenisse, trema D. Guritan!.... Quella tua testa io la vorrei sepolta.

— Eleonora, com'è paurosa la luce de'tuoi sguardi!

— Temeresti la morte?

— Io non la temo finchè sono coperto dal tuo manto e protetto dal tuo sguardo.

— E se il mio manto si lacerasse, se il mio sguardo si ritraesse?

— Non è possibile...

— Se lo fosse?...

— Allora io pregherei il cielo di farmi morire fra le tue braccia, perocchè in ogni altro luogo la morte mi sarebbe crudele, tremenda.

— Basta, D. Guritan!... Ora sono chiamata altrove dalle cure dello Stato... Va! Tu puoi recarti a diporto!... Godi, finchè il destino non tel vieta, del libero sereno del cielo... Come è soave gittarsi nell'onda della luce abbagliante del sole di Sicilia!... Come è dolce quest'aura che ci porta alle nari la fragranza de'fiori ond'è smaltata questa terra anche nei tristi giorni del verno!... Va, D. Guritan!... pregherò il cielo che ti conceda per lungo tempo cotali voluttà...

— Eleonora, io ti obbedisco... ma non so... il mio cuore è affannato da un insolito presentimento.

— È il presentimento della gioia che debbe coronare per sempre la tua vita.

D. Guritan usciva dall'ampia sala; la Viceregina lo contemplava con lungo sguardo, poi, quand'egli scomparve alla sua vista, esalò un profondo sospiro, quasi che si fosse tolta dal petto una massa di piombo, e con voce fiera e terribile gridò:

— Cielo!.... Ed io ho potuto collocare i miei affetti in un cuore così perfido?...

Così dicendo, si avvicina con passo rapido ad una porta, e, alzatane la cortina, vi compare un uomo vestito di nero, di portamento nobile e gagliardo, di viso pallido e pensoso, ma bello ed altero.

— Conte di Canosa! sclama la Viceregina, avete udito colui?

— Sì!

— Potevasi mentire con più vituperevole impudenza?

— No!

— Ma come può essere cotanto ipocrita un uomo sul cui viso sono dipinti il candore e la bontà?

— Egli fu educato alla Corte di Madrid.

— La fede e la lealtà non saranno mai dunque amiche dei troni?

— Giudicatene voi stessa.

— Miseri coloro che governano i destini degli uomini, se non potessero a loro talento impugnare la folgore ed uccidere!

— Anche questo non è sempre un bel privilegio.

— Ma la vendetta?..

— È necessaria.

— Dunque operiamo. Dov'è quel popolano?

— Pochi passi da Vostra Eccellenza.

— Ch'egli entri.

— Eccolo.

E senza più si avanza nella sala, in mezzo alla Viceregina ed al suo primo ministro, il fidanzato di Teresa, Giovanni l'operaio.

## V

## LA VICEREGINA, IL PATRIZIO, L'UOMO DEL POPOLO

Eleonora guardò il nuovo arrivato con un'attenzione maravigliata.

Il Conte di Canosa, nel vederlo, sentì riempiersi l'animo di un nuovo ardore. Giovanni squadrava l'uno e l'altra con un fare tranquillo, ma irresoluto.

— Vieni avanti, cominciò la Viceregina con un accento nel quale sentivasi la mal compressa agitazione del cuore. Racconta quanto t'avvenne stanotte.

Il volto di Giovanni si fece di porpora per la collera, e con voce che parve quasi un bramito di fiera, urlò:

— Fui assassinato.

— Da chi?

— Dal vostro amante, o Signora, rispose con accento fermo.

— Come? Osi tu dire?...

— Non sono io che oso dirlo! Gli è Don Guritan, Marchese di Santa-Cruz, che lo proclamò con voce solenne, mentre mi assaliva vilmente alle spalle.

— Lo udite, Eccellenza? disse il Conte di Canosa con occhi sfavillanti di fosca allegrezza.

— Il Marchese di Santa-Cruz ebbe così poco riguardo alla regina? ripigliò Eleonora con voce tremante e depressa.

— Oh, di ben altra macchia sozzò il vostro onore!

continuò Giovanni. Quanto è miserabile ed infame costui! Egli ferisce la donna nella parte più viva e profonda del cuore, e sfregia la regina nella sua più splendida maestà!!...

— Lo udite, Eccellenza? replicò con voce più concitata il Conte.

— Sarà dunque possibile! disse a se medesima Eleonora, mentre il suo volto vestivasi di un pallore che parea sparutezza.

— Felice voi, ripigliò Giovanni, che potete risarcirvi del male che costui fece al vostro cuore ed al vostro nome! Ma non così posso dir io, o Signora!... Non sapete che quel rettile penetrò nell'ostello della mia fidanzata?...

— Egli!

— Non sapete che forse la contaminò del suo veleno?

— Egli!

— Sì, lui! lui!... Ed io non potrò vendicarmene! Io non potrò lavare col suo sangue le vestigia vituperevoli che impresse sulla soglia della donna, il cui cuore è mio!...

— E perchè non puoi? disse con accento energico la Duchessa.

— Perchè la prepotenza e l'ingiustizia hanno posto il seggio su questa mia povera terra natale; perchè la corda, la forca e l'inquisizione sono là per punire colui che ardisse mostrare le unghie a'suoi oppressori; perchè le leggi sono onnipotenti contro i deboli, fiacche e nulle contro i forti.

— Ma dimentichi tu ch'io sono qui Viceregina?

— Me ne duole per la vostra fama.

— Quale ardimento!

— Sì, o Signora! che dirà il mondo allorchè sappia che mentre voi governate in quest'isola, voi italiana, voi donna d'animo virile e potente, vi si commettono le più vili scelleraggini, il popolano è schiacciato dal patrizio, la virtù insultata dal vizio, l'onore delle fanciulle buttato nella polvere come un cencio imbrattato, le fidanzate rapite dai cortigiani, da questi appaltatori di delitti che, non contenti di violare il talamo de'loro signori, osano stendere la mano violenta e ladra sul fiore intatto che sorge nell'umile casa del popolo?... Oh Signora! Signora!... Io non sono più in me stesso!... L'incertezza.... la rabbia... Mia povera Teresa!.... Oh! l'essere divorati dalla sete di vendetta e afflitti a un tempo dal cruccio di non poterla compiere, è travaglio orribile, incomportabile.

— Tu sei dunque amato! sclamò la Viceregina con amarezza.

— Amato!... Questo amore, o Signora, è la sola stella che noi poveri oppressi vediamo spuntare fra le tenebre della vita! Questo amore è la sola guida che ci conduce a porto di salute e non ci rende disperati e terribili contro i nostri tiranni!... Senza l'amore, come potremmo comportare il peso delle catene onde siamo aggravati? Come potremmo vederci tolta la libertà, il sospiro delle anime generose?... Ma voi ci credete ancor troppo felici; ci volete ancor togliere l'amore...

— No! disse Eleonora con maestà. L'amore è sacro come la fiaccola che si accende sugli altari, e sciagurato colui che vuol mettere sovr'esso la mano sacrilega!... La tua fidanzata non fu tocca dal serpe. Le splende tuttavia sulla fronte la corona dell'onore! Quest'uomo fu il salvatore di lei, come lo fu di te.

— Sarà vero! sclamò Giovanni voltandosi con affetto quasi di venerazione verso il Conte. Voi, voi l'avete salvata!...

— Tu vedi dunque che la giustizia non è morta su quella terra, dove regna la consorte del Duca d'Ossuna. Ora penserò a vendicarti.

— Che m'importa ora della vendetta?... Io sono felice.

— Cuor debile! gridò il Conte con accento fiero e tuonante. Più non t'importa della vendetta!... Credi tu che la tua fidanzata possa rimaner sicura finchè l'occhio di quell'uomo posa liberamente sovr'essa? Credi tu che il prepotente si ritragga così facilmente da'suoi perfidi disegni? Non sai ch'egli ti caccierà col suo soffio come un filo di paglia? La Viceregina vuol pensare a vendicarti, e tu, che un momento prima non respiravi che furore e bramavi la vendetta come il cieco la luce, a un tratto diventi placido a modo di pecora, e quasi quasi abbraccieresti colui che ti assassinava e stava per disonorarti?... Oh uomo del popolo, tu sei voltabile ad ogni vento; non sai soffrire con pace l'infortunio, nè usare con prudenza la felicità!

— Noi dimentichiamo con molta agevolezza le offese, rispose il popolano. Questa sarà ignorantaggine, ma può anche essere virtù.

— No! ripigliò il Patrizio. Le offese che ti han fatto sanguinare il cuore, non si dimenticano senza colpa. Una vendetta pronta e tremenda deve colpire l'uomo che ti ferisce negli affetti più sacri....

— Ma la vendetta guasta la gioia dell'uomo felice.

— Ma puoi tu crederti felice quando è sospesa sul tuo capo una scure? Puoi tu esser certo di godere delle

pure dolcezze domestiche, quando vive colui che insidiò al tuo onore; ch' è infuocato d'un amore lascivo per la tua donna; che ti prosegue d'un odio velenoso?

— E se costui, vergognato e pentito del suo fallo, ricuperasse il sentiero della virtù? Se il turpe disegno che nutriva contro me e la mia fidanzata non fosse stato che l'effetto d'una smania invincibile, ma passeggiera?... Lo lancierò io nell'altro mondo, mentre in questo momento forse il suo cuore è scosso ed angosciato dal rimorso?

— Taci...

— Quale sarebbe la mia felicità quando io fossi del continuo incalzato dal pensiero di aver ucciso un pentito, di aver tolto per avventura alla patria un forte propugnatore di lei, un cittadino che ne avrebbe guarito le piaghe?

— Oh acciecamento inaudito!....

— Quel pensiero, o signore, getterebbe un velo sulla bellezza verginale della mia donna; mi renderebbe affannoso il sentimento dell'amore e verrebbe sempre a cacciarsi, come un serpe, sotto il guanciale de' miei riposi.

La Duchessa ascoltava quest'uomo con un silenzio trepido ed allegro. I suoi occhi perdevano a poco a poco quella fiamma terribile che li lumeggiava, e il sangue le correa più caldo e libero per le vene: la sua fronte mostrava che una folla di idee placide e raumiliatrici succedeva alle idee tormentose ed omicide. Finalmente, voltatasi al Patrizio, con voce festevole disse:

— Quest'uomo ha ragione.

— Che dite, Eccellenza! rispose il Patrizio fremendo. Quest'uomo è pazzo: il pensiero della sua felicità lo fa

vaneggiare. Potreste voi stendere di nuovo la mano a colui che fa de' vostri affetti più sacri quel caso che si farebbe di un mazzo di fiori appassiti o infradiciati?... Voi siete donna e sovrana: foste offesa negli affetti dell' una e nella maestà dell' altra, e non vorreste prenderne vendetta?.... Vi lascieresto sedurre dalle fole di un uomo del popolo?

— Ma se il perdono partorisse effetti più nobili e più utili della vendetta?

— No! il perdono inorgoglisce i vili e li porta a peggiori eccessi.

— E chi vi dice che D. Guritan sia vile?

— Eccellenza! come dovrò io chiamare colui che strascina in mezzo alle sozzure l'onor vostro?

— Il troppo zelo, o Conte, accieca.... Inspiriamoci per ora ai consigli del popolo: vediamo se i germi della virtù che il cielo colloca nell'animo di tutti, siano affatto insteriliti. Voi, o nobile Patrizio, amate la patria vostra; voi desiderate ch'io ponga mano a sollevarla dal basso stato in che si giace.... Io lo farò; i vostri desiderii saranno paghi; voi mi sarete compagno nell' ardua impresa.... Ma se potessimo avere per compagno anche colui? Se egli pure volesse portare una pietra all' edifizio della rigenerazione? Lasciatemi questa fiducia; essa mi è cara.

— Essa v'ingannerà.

— Vi do pegno che allora saprò farne solenne vendetta.

— Eccellenza, m'inchino alla vostra volontà.

— Bene! io saprò compensarvene.

Così dicendo, gli strinse la mano con affetto. Poi, voltatasi a Giovanni, con tuono di dolcezza, soggiunse:

— Buon giovine, tu ci hai comunicato oggi pensieri che non rimarranno forse senza frutto. Va! la tua fidanzata ti aspetta. Dio ti mantenga nella sua santa guardia!

Giovanni ilare e raggiante piegò il ginocchio avanti alla Viceregina e al Patrizio in atto di riverenza e di gratitudine, poi, slanciatosi fuori della sala, s'avviò più che di corsa verso la casa della sua ben amata.

Ma raggiunse egli la felicità?... Quale compenso trasse egli dal suo procedere generoso?...

## VI

## IMPUNITA' DEI VILI

Giovanni camminava volando verso la casa della fidanzata... Egli si vedea prolungare dinnanzi un avvenire splendido di felicità: diceva a se stesso che un'opera generosa era più gran cosa che la conquista di regni, nè vedeva l'istante di poter versare fra le braccia di Teresa quella piena di così varii, nuovi e sublimi affetti.

Giunto alla soglia della casa amata ascende le scale colla rapidità del fulmine, urta l'uscio che si spalanca, e irrompe nella camera....

— Teresa! Teresa! grida ebro di gioia. Ma Teresa non risponde: gli si fa innanzi invece la vecchia madre squallida, livida, abbaruffata.

— Che è? che è? sclama Giovanni con ansietà mortale.

La vecchia invece di parole non dava fuorchè singhiozzi.

— Mamma, mamma! parlate.... dov'è Teresa?

— Teresa !...

— Ebbene ! Vedete.... Io mi sento prendere da brividi di morte..

— La mia figlia.... la tua fidanzata.....

— Parlate....

— Fu strappata dalle mie vecchie braccia....

— Da chi ?

— Dagli scherani di D. Guritan....

— Che ?...

— A quest'ora forse ella è già disonorata.

Così dicendo, la vecchia sentivasi come accasciare sotto la forza violenta dell' immenso dolore, e piombava sopra una seggiola prorompendo in nuove lagrime. Giovanni perdeva la voce e restava come annichilato.

— Miseri noi ! continuava la vecchia. Mia povera Teresa !... Un angiolo aveala salvata da quel feroce... Erano scorse poche ore; noi ci recavamo di buon mattino a riferir grazie a Nostra Donna del miracolo operato... Quand' ecco, otto scellerati, che si dissero ministri delle voglie atroci di colui, piombarci addosso... Io me la vidi ghermire come un pulcino.... Entrambe gridammo aiuto.... Ma le grida ci si vennero soffocate nella gola da quelle mani di ferro... Io mi cacciai fra loro come tigre inferocita.... fui stramazzata a terra... i sensi mi abbandonarono..... Allo svegliarmi da quell'assopimento, più nulla intesi, più nulla vidi.... Teresa non era più !...

Giovanni non fiatava... Ma ai brividi delle sue membra, vedèvasi che queste parole frizzavano sul suo cuore come lo scorrere d'una mano ruvida sopra un'aperta ferita. Finalmente quando ricuperò l'anelito, raccolte le potenze dell' anima, con voce orribile sclamò:

— Sciagurato! io stesso ho fabbricato la mia sventura!... Io poteva vendicare il primo oltraggio; due generosi me ne poneano in mano i mezzi... Non ho voluto! non ho voluto! Ecco la mercede de'vili! Ma non sarà più così per l'avvenire. Fosse anco cento braccia sotto terra, io lo troverò colui?... Oh Teresa!... Oh di quale orrore mi sento investire!...

E colle pugna battendosi la fronte, fuori di sè, cacciavasi giù per la scala col proposito di volare alla Viceregina.

Ma un uomo nero gli si piantò avanti, imponendogli di non muover passo. Giovanni gli diede un urto e procedette con maggior furia: ma fu immantinente agguantato da quattro altri uomini che lo serrarono alla gola, puntellandolo al muro, nè lasciandogli muover braccio.

L'uomo nero, dal suo luogo, con faccia impassibile, con fosco cipiglio, con voce cupa e fredda, gridò:

— Giovanni! tu hai bestemmiato contro Iddio e contro i forti.

— Io?...

— Tu hai osato metterti al paro di loro...

— Come?...

— Hai voluto resistere alle loro voglie...

— Ho fatto il dover mio.

— Sacrilegio! Non sai che i potenti rappresentano Dio sulla terra? Non sai che quella mano, la quale s'innalza contro loro, deve cader tronca al suolo senza misericordia?

— Ma chi siete voi?

— Noi siamo i ministri dell'Inquisizione.

E senza più gli fu buttato brutalmente sul viso un

bavaglio e strascinato fuori. La misera vecchia dall'alto della scala vide e udì.... Un velo le si stese sugli occhi; il dolore aveva esaurite le sue forze; le fibre del suo cuore si ruppero, e cadde esanime sullo spianato.... Poveretta! chiuse gli occhi per non aprirli mai più!

## VII

## GLI INQUISITORI

Quattro frati domenicani stavan seduti in una sala ad una tavola di varii cibi imbandita.

Uno di essi, il Padre Inquisitore, uomo di grossissime membra, di volto tondo e rubicondo, con occhi che pareano gli si schizzassero dalla testa, diluviava a tutta furia, macinando a due palmenti e vedendo il fondo a tazze che pareano pelaghi.

— Ebbene! disse egli ai compagni con una certa lingua grossa che frangeva le parole. A che punto siamo con questo peccatore? Vuole egli dire finalmente la verità?

— Gliela farem dire, risposero gli altri a coro, scodellando da un grosso tegame nel loro piatto squisitissimi intingoli.

— Orrori! seguitava il Padre Inquisitore con la bocca così piena, che la voce sembrava non trovar l'uscita. Orrori! Insultare un Don Guritan! un favorito della Viceregina e di Filippo III! Bestemmiare contro la santità della religione! Oh, questo Giovanni, questo scel-

lerato operaio, voglio sia tagliato a squarci !... Esempi, esempi ci vogliono se vogliamo che le virtù evangeliche non sian gittate in fondo.

Così dicendo, toglieva dal lungo bicchiere un naso lucentissimo, e facendo gli occhi piccini piccini, e stringendo le labbra, poi leccandosele colla lingua a guisa di bue, soggiungeva:

— Questo vino è degnissimo di Don Guritan che ne fece ampia carità al convento. Dico, anzi *censui et in eam ivi sententiam*, che un liquor simile non mi ha mai toccata l'ugola da ventidue anni che faccio professione di mandar gli uomini in paradiso colla corda e col fuoco... Ma torniamo a noi. Io sentenzio che quell'empio, che la grazia di Dio ci ha fatto cadere nelle mani, non debba più uscir vivo dalle nostre carceri. Il mal seme vuol essere sterpato affinchè non metta pessimi frutti... Un lunga serie di tormenti gli caccierà dal cervello i grilli d'eresia. E così ripurgato e netto da ogni ruggine, andrà dritto dritto in cielo...

— Il popolo è una gran bestia, diceva un altro di que'venerandi con molta gravità di contegno. Esso non ha ancora voluto persuadersi che la massima delle pazzie è quella di cozzare coi potenti, i quali furono da Dio clemente privilegiati del dono d'infallibilità in tutte le faccende umane.

— Insultando i potenti s'insulta Dio. Urlò con gran voce, ruttando plebeiamente il Padre Inquisitore. Chi non sa che essi rappresentano Lui stesso quaggiù? Che saremmo noi in questa valle di lacrime e di dolore, dove si soffre disagio di tutto, se non fossimo rischiarati dal raggio della loro bontà? La religione, questa figliuola primogenita di Dio, come potrebbe camminare a lungo

in mezzo ai tanti barbagianni e birboni di cui formicola la terra, se non fosse sostenuta dalla forza dei loro cannoni?... E noi, noi poveri e sdrusciti sacerdoti, come potremmo, senza l'appoggio del loro braccio, esercitare la nostra tremenda autorità sui malvagi che infettano della loro bava velenosa le cose sacre?... Ci stia dunque in mente questa mirifica sentenza: chi aggredisce i grandi aggredisce il Signore, e noi dobbiamo scorticarlo, sbranarlo, incenerirlo.... Padre Buffalo! voi che esercitate con tanta edificazione il vostro magistero, ditemi su, come avete conciato quel sacrilego operaio che osò contrastare alle voglie di Don Guritan, Marchese di Santa-Cruz, amante di donna Eleonora, Duchessa d'Ossuna e Viceregina di Sicilia? Ha egli palesato ogni cosa?

— Padre Inquisitore veneratissimo, rispose quella pasta di zuccaro di Padre Buffalo, voi sapete che noi abbiamo in mano tutti gli strumenti per fare che l'uomo abdichi, per così dire, se medesimo, e acconsenta ad affermare, a negare, a dire insomma tutto quello che piace a noi, i quali disponiamo paternamente della tortura.

— Accennatemi come avete proceduto in questa santa bisogna.

— Avvisai bene dover cominciare dal poco.....

— Male, perchè avvezzate il sacrilego ai tormenti, e non pervenite poi così facilmente a consumare il suo coraggio.

— Ho posto quattro pezzi durissimi di bosso tra le sue dita, poi strinsi queste con durissime corde sino al punto di romperne le ossa....

— Vergogna, Padre Buffalo! questo è il supplizio pei fanciulli....

— Subito dopo, gli collocai in mezzo a tre assi durissimi il piede e le ossa di tutte e due le gambe, e con replicati e pesantissimi colpi di martello v'impiantai de'cunei, sicchè le ossa scricchiolarono prima, poi si fransero, e credo siano andati in frantumi...

— Padre Buffalo! ripigliò il Padre Inquisitore con maggior stizza, voi avete smarrito il cervello. E che? avete dimenticato che questo supplizio è solo applicabile alle donne, le quali sono di pasta tenera?....

Padre Buffalo, senza interrompersi, coll'usata imperturbabilità e freddezza, seguitava:

— Finalmente lo feci mettere alla colla, ed esposi a lentissimo fuoco i suoi piedi, finchè ne vidi consumate le dita, le calcagne e le gambe.

— Questo è un supplizio da cristiano e mi rabbonaccio con voi. Che fece intanto, che disse l'eresiarca?

— Fece come tutti gli altri. Si convelse, si dibattè con dolore disperato e furioso, bestemmiò Dio e i santi. Ma dopo i miei esorcizi, cominciò a tranquillarsi, a fremere sordamente, a gemere con sospiri repressi, finchè le forze gli fallirono al tutto. Ora non ha più veruna conoscenza di se stesso; i suoi occhi errano languidi e foschi come chi è presso a morire, e i suoi labbri mormorano a quando a quando accenti fiacchi, appena intelligibili.

— Non avete voi nulla inteso?...

— Pronunziò più volte il nome d'una Teresa...

— Sciagurato! egli è ancora sotto il dominio del Demonio.

— Ora che ho rinforzato il ventricolo, gli farò una nuova visita, e penso di rendergli la zucca monda con pece infuocata.....

— E così finirà il bestemmiare! conchiuse il Padre Inquisitore levandosi in piedi e barcollando come vascello in mare fortunoso. Bravo, Padre Buffalo! Iddio vi renderà merito di quest'opera sacrosanta... Ora si faccia un brindisi prima a Don Guritan, che è il donatore di quest'ambrosia, la quale ci porta un sì largo refrigerio al cuore, poi a noi stessi che abbiamo trovato il modo di imbrigliare la superbia e la malvagità umana, e sappiamo fare sacrificio della nostra sensibilità, guardando impassibili e freddi i tormenti più atroci pel trionfo del bene.

Tutti e quattro questi *Martiri* inaffiarono di nuovo la lingua con lunghi sorsi di quel liquore, poi si divisero andando ciascuno ai loro venerati ministerii.

Poco dopo, i profondi antri dell'Inquisizione suonavano delle ultime grida dell'infelicissimo Giovanni, il quale (incauto!) fu troppo proclive al perdono verso un potente vile e scellerato, e il Padre Inquisitore, a poca distanza di lui, russava saporitamente e dormiva per modo che non l'avrebbero risvegliato le carra.

## VIII

## LA GIUSTIZIA

Ogni germe produce il suo frutto. Il delitto non apporta contentezza.

Benchè il giorno non fosse che a mezzo, tuttavia per le fosche nubi che s'accampavano per l'aria e per un subito rovinìo di grandine che vi successe, parea notte buia.

Due persone, ravvolte in tabarro nero, seguitate da molti uomini armati entravano nel palazzo di D. Guritan.

Al cenno di una di esse i servi, inchinatisi sino a terra, lasciarono libero il passaggio senza far motto.

Accostatesi ad un uscio, esse fermaronsi come per ispiare.

— Eccellenza! qui non vi è che silenzio.

— V'ingannate, conte di Canosa. In questi momenti, noi donne sembriamo quasi divine nelle nostre sensazioni... Lì dentro lo scellerato esulta sulla sua vittima.

— Si atterri dunque la porta.

— Si atterri.

E gli uomini armati, in meno che lo si dice, vi si buttan sopra, e col calcio degli archibugi e colle scuri la mandano in frantumi. Nel tempo stesso un tuono orrendo scuote dai fondamenti la casa, i cieli si squarciano, le finestre si spalancano e i telai scassinati vanno in pezzi coi vetri, battendo sul pavimento e pei muri.

Le due persone, sviluppatesi dal tabarro, si lanciano nella stanza — osceno e terribile spettacolo!

La povera Teresa, distesa sopra un letto, appariva tutta pesta, graffiata nel viso, coi capelli stracciati, non senza macchia di sangue. D. Guritan, coll'espressione deforme del suo delitto nei lineamenti mescolata al terrore nuovo ed improvviso, stava immobile, sbaldanzito, senza voce.

Quando un po' di forza gli tornò all'animo, voltò la faccia, e vide... vide i suoi giudici: — la Viceregina e il conte di Canosa.

Nello scontrare i guardi di lui, la Duchessa che prima sembrava annichilata da quella vista, si rialzò d'un

tratto come vipera calpestata, e mordendo il dito in guisa che ne spicciò il sangue, urlò:

— Infame!.. infame!.. Tu fosti generato dal demonio... Ma non è disperazione questa che mi versi nell'anima: è sete del tuo sangue... Tu hai goduto; tu ti sei sprofondato finora nella sconcia lascivia: ora voglio vederti combattere coll'agonia della morte.... Voglio che questa tua vittima sorga dal tuo letto di dolori per gettare sul tuo capo tutti gli obbrobri della terra. Armati! fate il dover vostro.

E la stanza riempivasi immantinente degli uomini d'armi, i quali abbassavano le labarde sul vituperato.

— No! No! sclamò egli precipitandosi ai piedi della Duchessa e avvoltolandosi nel pavimento. Eleonora! per pietà! salvami la vita...

— Vile! Osi tu chiedere la vita?

— Un momento, Eleonora, un solo minuto!... Deh! non tormi questa luce che mi fa vedere la tua bellezza... Per quell'amore che mi stringe a te...

— Osò invocare quell'amore? Sciagurato! tu mi dicevi di morire di sete; io ti ho donato una tazza che i Re stessi non hanno potuto conseguire e tu l'hai contaminata, infamemente contaminata..... Abbominazione! Morte!...

— Ah no! lascia ch'io viva! pagherò il mio misfatto con tutte quelle pene che vuoi.. Mi strassicherò ginocchioni per la polvere e pel fango sino al luogo dove ho giurato amarti in eterno.... Mi circonderò il fianco di aspri cilici... scenderò dal grado al quale mi avevi levato, ti servirò da schiavo.... Ma non togliermi la vita; non togliermi la gioia di potere almeno da lontano contemplare le tue adorate sembianze...

— Oh! perchè il cielo concede la bellezza, che dovrebbe essere esclusivo retaggio degli angioli, a così sozze creature?.

— Eccellenza! sclamò con piglio severo il Conte di Canosa.

— Non temete, Conte.... la macchia della quale mi copersi non può lavarsi fuorchè col sangue... I belati di questo codardo, non che disarmarmi della mia collera, mi raccendono di furore.. Se non temessi di divenire abbietta a' miei occhi stessi, a quest'ora io gli avrei squarciato la gola colle mie mani... Ma che si tarda ad ubbidirmi?... Si uccida... si uccida.

— Per pietà!... per pietà... Eleonora... ancora un istante....

— No! No!.. muoia!

E gli alabardieri, ossequenti al comando, piantavano la loro arme nel petto del Marchese, il quale piombando sul terreno colle braccia aperte esalava l'anima vigliacca.

— Alzati ora, o fanciulla, grida Eleonora avvicinandosi al letto ove giaceva Teresa. Mira la tua vendetta. Costui ti ha rapito il solo tesoro che il cielo concede a noi, povere donne, per premio di felicità; ed io gli ho rapita la vita... la vita che tanto amava... Alzati!

E la scuoteva. Ma Teresa non dava oramai più segno di vita, e cominciava ad essere travagliata da quel moto convulso che attenua la gola, scompone i muscoli del mento e dei labbri, ed è segno certissimo di agonia.

— Presto, presto, si chiami il suo fidanzato... Egli solo potrà ridestare in questa infelice la vita che sembra prossima ad estinguersi.

— Duchessa! rispose il Conte di Canosa, ecco venire a questa volta il Padre Inquisitore che ce ne saprà dare contezza.

Entrava il Padre Inquisitore, balenando come persona ebra.

— Rispondete, Padre! ripigliò la Duchessa. Che avvenne del giovine, sul quale testè avete posto le mani addosso?

— Eccellenza!.. Eccellenza!.

Parlate, senza tanti aggiramenti.

— Eccellenza... Questo è un secreto...

— Ch'io saprò strappare dalla vostra bocca a forza di torture....

— Ma io sono in sacro, Eccellenza, e voi potrete incorrere nélle censure.

— Ed io per mostrare al mondo il conto che faccio delle censure di Roma, se non parlate, vi punisco immediate colla pena del laccio....

— Mille perdoni, Eccellenza, quel giovine non è più....

— Come?

— Egli era un eresiarca, e il Santo Ufficio lo mandò in paradiso.

— Ed io vi manderò nell'inferno, prete scellerato!— Il mio cancelliere avrà cura dentr'oggi di far innalzare una forca innanzi alle porte del Sant'Ufficio e impiccare codesta micidiale genìa d'inquisitori e di preti malvagi, che ingrassano del sangue e della roba del popolo per favorire l'orgoglio e la tirannide..

— Ma Roma, Eccellenza, Roma...

— Roma quando vi saprà morti, farà le viste di non saperne nulla e tacerà (1).

(1) Nell'anno 1612 la Corte di Sua Maestà Cattolica di Spagna avea mandato in Sicilia per Vicerè il Duca di Ossuna. Un prete, dopo avere commesso ogni maniera di birbonaggini, vedendosi

Il brillo inquisitore, sputacchiato e percosso, fu tratto da quel luogo.

La Viceregina seguitò:

— Si abbia cura di codesta infelice. Se Nostra-Donna vorrà serbarla in vita, ella sarà innalzata ai primi onori ed avrà un luogo presso noi. Conte di Canosa! se io vi ascoltava, non mi vedrei innanzi due vittime, dalle quali parte una voce che mi riempie di rimorso e di vergogna. Voi che siete la migliore coscienza di questo regno, non abbandonatemi un istante. Guidata da voi, darò mano a quelle opere di riforma, per le quali i popoli sedendo al banchetto della civiltà diventano grandi e rispettati. La vostra fede sarà la mia, ed io la porterò alto come un vessillo trionfale nel giorno della battaglia.

P. Corelli.

cercato dagli sgherri, si salvò in chiesa, dove l'Arcivescovo lo difendeva, e per essere prete, e per essere in sacro.

L'Ossuna che lo voleva secondo il merito castigare, senza verun riguardo, all'Arcivescovo, fece levare il prete di chiesa, e bellamente impiccare.

Montò sulle furie l'Arcivescovo, e dichiarò immediate il Vicerè incorso nelle censure.

Che fece il Vicerè?

Ordinò che si piantasse una forca innanzi la porta dell'Arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse...,

Fu forza al Prelato di acquietarsi, e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d'importanza.

*Museo* — Anno XII, n° 1°.

# LA DONNA DI BERGAMO [1]

ANNO 1167

LOMBARDIA

## I

Nel 1162 Federico Barbarossa avea atterrato Milano e aveavi sparso sopra il sale. — Gli abitanti, nel cuore del verno, poveri di ogni cosa, fatti segno agli scherni e agli strapazzi del vincitore, furono spartiti in quattro borgate, che dovettero fabbricare colle proprie mani, quattro miglia discosto dalla città.

Cinque anni dopo, tre personaggi di Bergamo tristi e silenziosi si avvicinavano a quelle rovine, e, prosternatisi a terra, le baciavano e ribaciavano con lacrime, poi, senza far motto, volgevano il passo verso i quattro borghi.

Erano due guerrieri, l'uno giovine l'altro canuto, e una fanciulla di sublime bellezza.

I due uomini aveano barba corta e ritonda, come recava l'uso d'allora, vesti che non oltrepassavano il ginocchio, e calze strette alle coscie e alle gambe, scendenti sino ai piedi.

La fanciulla, che per le sue virtù venne poi chiamata la Donna di Bergamo, di persona alta, flessibile e di forme venustissime, era tutta abbrunata. Una mescolanza indefinibile di soave tristezza e di nobile fierezza dava alla sua beltà un carattere unico e singolare. La bianchezza della sua fronte era poco dissimile da quella del marmo, e le folte sopracciglia, i capegli nerissimi e scorrenti siccome onda ne accrescevano il candore.

Camminarono alcun tratto silenziosi: un sentimento tenero e nuovo dipingevasi sul viso dei due giovani, ogni qual volta i loro sguardi s'incontravano; e il vecchio non sembrava quasi poter alitare.

— Padre? sclamò la fanciulla, rompendo per la prima il silenzio. Ti appoggia al mio braccio. Tu sai che questo è per me il peso più soave...

— Antonietta! mia figliuola! rispose il vecchio. La vista di questi luoghi mi stringe l'anima in guisa che mi pare dover morire... Fu qùi, qui ch'io ho combattuto per lunghi mesi contro il nemico d'Italia.... Qui ch'io vidi la virtù italiana spirare sotto il tallone del feroce tedesco...

— Non dite così! gridò il giovine sfavillando negli occhi. La virtù italiana non muore. Ella si afforza nel sangue, e si affina tra le sventure. Come molla compressa rimbalzerà più vigorosa e più terribile quando i tempi saranno maturi.

—Hai ragione, Enrico! ripigliò il vecchio. Il sangue che ti scorre nelle vene, l'anima che ti palpita nel petto, ti rendono degno della mia figliuola.

— Oh padre! disse Antonietta, sentendosi salire sul viso una fiammolina di verecondia e baciandogli la mano con tenerezza.

— Sì, miei figliuoli! quando l'Italia più non sarà schiava nè calpestata dallo straniero, voi sarete felici; io congiungerò le vostre destre... E questo giorno non è lontano! la misura è colma! l'oppresso schiaccierà l'oppressore!

— Voi fortunato, riprese Enrico, che avete già potuto tingere la spada nel sangue tedesco!... Ohimè!... Questa gloria non mi venne ancora concessa!... Sorga il giorno della riscossa!...

E senza quasi avvedersi, la sua mano correva alla spada e la stringeva ferocemente.

Il vecchio giubilava, la fanciulla sentivasi commossa da un sentimento di patrio orgoglio.

— Seguitate, o padre, seguitate il racconto delle glorie e delle miserie d'Italia. Le vostre parole hanno la virtù di temperarci l'anima a sensi finora sconosciuti. Esse ci fanno insieme e piangere e fremere...

—Sì, Enrico! sì, figliuoli! vi contenterò... La vista delle rovine dell'eccelsa Milano mi soffocò nella gola il respiro... Ora io mi sento rifatto di forza e vi dirò tutti i casi che ci condussero ai presenti travagli...

—Noi vi ascoltiamo, dissero entrambi i giovani, compresi da profonda riverenza, e il vecchio, appoggiato al braccio della figliuola, camminando a passo ora lento ora concitato, cominciò.

## II

« — Federigo imperatore, come già vi dissi, è uomo di smisurata ambizione, ed anche, se volete, esperto ca-

pitano e gagliardo soldato. Egli considera come unica norma di un buon andamento politico l'assoluto dominio e il servaggio assoluto, ed evocando dalla polvere ogni maniera di diritti regii, se ne fa un'arma per opprimere la libertà de' popoli.

L'Italia, dove l'autorità imperiale avea per lunghissimo tempo esercitata la sua tremenda influenza, volle finalmente scuotere questo giogo vituperevole, e rendersi signora di se stessa.

Che fa Federigo? Strappa dal Nord, da questa inesauribile officina del genere umano, un'immensa armata, scende sulla povera nostra terra, e, simile a folgore omicida, arde, strugge, atterra, mette sossopra ogni cosa.

Distrutta l'eroica ed immortale Tortona, la quale essa sola ebbe il potere di trattenere per più tempo il corso del furore tedesco, fatte una rovina e convertite in polvere altre città e villaggi, egli lascia che il suo soldato, ebro di vino e di sangue, riposi tra le prede e sui cadáveri, e ripassa in Germania.

Ma le sue carnificine non valgono a prostrare gl'Italiani, nei quali era entrato un prepotente ámore della vita pubblica e degli studi che sono ad essa di fondamento, e che non aveano lasciato ammorzare la loro morale attività nell'intero esercizio delle arti meccaniche, nemiche allo sviluppo dell'intelletto. Perciò egli ritorna fra noi alla testa di 100,000 combattenti.

Milano, non impaurita, fa animosamente risuonare pel mondo il grido di non volere più morire pei ceppi e di non avere martiri fuorchè per la libertà italiana. Federigo le impone di sottomettersi alla sua dispotica

verga ella ricusa alteramente, e vien subito posta al bando dell'impero.

Il dì 6 agosto 1158, l'Imperatore, non osando assoggettarla colla forza, si accinge a vincerla colla fame, e la circonda da tutte parti coi cavalli d'Austria, di Carintia, di Svevia, di Borgogna e con un nembo di soldati Franchi e Bavari.

I Milanesi, fidati nell'ardire de' loro petti e nella robustezza delle loro braccia, contemplano tranquillamente e col sorriso de' valorosi queste immense forze dalle loro mura.

Per sottrarsi alla fame non videro altro modo fuor quello di far improvvise e gagliarde scorrerie. Mentre aveano sembianza di essere domati e perduti, spalancavano d'un tratto le porte, scagliavansi sulle guardie tedesche, metteano dappertutto lo scompiglio e lo spavento, e rappresagliarono tanti cavalli che ciascuno vendevasi in Milano per quattro soldi di terzuoli.

Malgrado questi miracoli di valore, la fame li costrinse, e la città, dopo un mese di blocco, si arrese a non disoneste condizioni, anche perchè il fetore de' cadaveri dell'una e dell'altra parte intollerabilmente molestava gli eserciti, cosicchè moltissimi già affetti erano da brutte e schifose infermità...!»

— Oh forti! sclamò il giovine. La fame, il morbo li vinse, non le armi del nemico.

— Seguitino gl' Italiani codesti esempi! soggiunse la fanciulla, e il vincitore sarà costretto a rispettarli.

Il vecchio li abbracciava entrambi e, ripigliata lena, seguitava:

## III

« .... Recata in suo potere la città, Federigo licenzia la maggior parte delle genti, si fa coronare in Monza re di Lombardia, ed intima una gran Dieta nel piano di Roncaglia, dove si stabilisce definitivamente la condizione politica d'Italia, e dove, fra le molte leggi tiranniche, si prescrive che l'elezione de' magistrati delle città sarebbe al tutto devoluta all'imperatore; per la qual cosa egli veniva considerato come il vero sovrano di tutte quante le città italiane.

Al pubblicarsi di questa legge si leva un grido unanime di maledizione. E quand'egli manda in Milano i suoi legati per eleggere e mettere in ufficio i magistrati, il popolo, quasi fosse un sol uomo, si leva con furia e impeto tremendo, e, lanciando sassi alle finestre delle case ov'essi alloggiavano, grida:

— *Fora, Fora! Mora! Mora!*

E già s'ammontano intorno, già si avventano per scannarli e farne scempio: ma v'accorrono con prestissimi passi i consoli, i quali, colle sembianze della loro autorità e colla potenza della loro parola, acquietano a poco a poco quella tempesta popolare, e riescono, benchè a gran fatica, a mettere in salvo fuori delle mura i legati imperiali.

Federigo, furibondo, pronunzia una nuova sentenza contro i Milanesi, li dichiara contumaci, ribelli, disertori e nemici dell'impero, danna i loro beni al saccheggio,

ordina che la loro città sia fatta una rovina, e ch'eglino siano strascinati in schiavitù.

I Milanesi, dimostrando valore eguale alla santità dell' intento, rafforzano la loro terra e volano il dì stesso del bando contro il castello di Trezzo, presidiato da Italiani e da Imperiali che rompevano e sperperavano la campagna. Presolo, non salvano che i soli Tedeschi, traendoli a Milano; gl' Italiani impiccano per la gola come traditori.

Da ciò, figliuoli, potete agevolmente argomentare qual orrenda guerra doveva esser questa. Immensa era la piena che innondava quegli indomiti cuori: si guerreggiava per interessi morali, e le guerre di tal natura son sempre le più tremende. Dovea decidersi se l'Italia e la nuova sua politica gagliardissima vita dovessero essere immolate alla ferocia di un cavaliere alemanno, sulla cui fronte posava una splendente corona.

Federigo, non avendo ancora con sè il maggior polso delle sue genti per osar correre sopra Milano, si scaglia sopra Crema, alleata magnanima di questa città...»

Qui la voce del vecchio cominciò a farsi fioca, e, poichè sembrava che le ginocchia gli vacillassero sotto, i due giovani lo fecero sedere sopra un sasso.

Il sole sorgeva nell'orizzonte e illuminava quei campi già prima sì floridi e abbondanti di messi, ora squallidi e disertati. Il vecchio girava intorno lo sguardo e una lacrima gli gonfiava l'arida e stanca pupilla. La figliuola gli tergeva amorosamente quella lacrima, ed egli, sprigionato dal petto un profondo sospiro, ripigliava la parola.

## IV

« .... Crema racchiudeva nelle sue mura la gente più animosa che per avventura ci ricordi la storia degli uomini.

Le donne stesse con beffarde canzoni salutavano dall'alto le insegne imperiali. Assedianti ed assediati, postergato ogni umano sentimento, si mescolarono a guisa di fiere, meno quasi per vincere che per uccidersi.

Federigo fece trarre verso la città una torre alla quale eran legati molti de' più nobili fra i prigionieri Cremaschi e Milanesi.... I poveri cittadini si videro con orrore condotti alla scelta o di essere i carnefici de' proprii figli e fratelli, ovvero di sacrificare la patria...

I prigionieri con sovrumano ardimento sclamavano!

— Padri! Fratelli! non vi muova pietà di noi. La patria, l'Italia stia in cima de'vostri pensieri. Combattete! uccideteci!... Felici noi se il nostro sangue darà frutti di libertà!

E i Cremaschi salvarono la patria, e lasciarono al barbaro alemanno la macchia incancellabile di un'atrocità vana ed inaudita.

Finalmente gli stessi principi tedeschi sentirono ribrezzo di tanto macello, e per mezzo di Enrico duca di Sassonia, che si profferse mediatore; i Cremaschi vennero a patti coll'Imperatore. Fu loro fatta grazia della vita e di quanto potessero portare con loro. Sgombrati gli abitanti, la terra fu data in preda ai soldati e disfatta.

Maledetto il giorno, in cui l'Italia sarà avara del suo amore e della sua ammirazione alla virtù oltrepotente de' Cremaschi!

Federigo si volge trionfalmente verso Pavia, città la quale, smarrito ogni senso d'italiana virtù, erasi tutta prostituita agli amplessi di quel barbaro.

I soldati di lui, compiuto il termine del loro servigio, recansi, come di consueto, alle loro case. Per vincere i Milanesi egli è costretto aspettare che un nuovo esercito gli sia mandato di Germania.

Giunge l'anno 1161, e l'Imperatore sentesi forte abbastanza per fulminare a gran tempesta l'ardita Milano.

Ma la fortuna vuol spesso che l'ingiusto prevalga al giusto, e la tirannide alla libertà! — Nel momento stesso che Federigo muove verso Milano, un incendio furiosissimo e impreveduto ne arde e devasta quasi la terza parte. Ed ecco i cittadini, in faccia ad un nemico formidabile e rabbioso, ignudi d'ogni cosa, e privi della speranza di aver pane perchè le fiamme han divorati tutti i magazzini ov'erano riposte le principali provvisioni. Ma l'amor santo della libertà li sosteneva, e un furore che più non pensa e più non regge, gonfiava gli animi di tutti contro l'esecrato e maledetto oppressore.

Federigo volle prima mostrare alcuni segni del suo eroismo. Circondò la città coll' immenso suo esercito senza trarre arco e quasi a spettacolo di festa, avviandosi verso Lodi. I Milanesi salgono maravigliati sulle mura e sulle torri, e mandano intorno lo sguardo... Quale miseranda vista si presenta loro dinanzi! Tutta la terra è devastata e conquassata per la distanza di quindici miglia: tagliati i grani ancor verdi, le viti sbarbate, rotte, peste o sotterrate, gli alberi tronchi, il

terreno lacero e cambiato in una landa che non può più dar nulla... »

— Barbaro ladrone! scappò detto ad Enrico. Antonietta inorridì, il vecchio seguitò.

## V

« ... Dopo ciò il degno Imperatore ricompare cingendo la città da tutti i lati, perchè, come il solito, non osando assaltarla, intende vincerla colla fame.

Intanto fa tagliare le mani a tutti i prigionieri, strappa gli occhi a cinque Milanesi e ne lascia uno solo ad un sesto acciocchè questi serva di guida a ricondurre in città i compagni, e commette mille incredibili crudeltà, tutte degne di questo eroe alemanno, che chiama giustizia l'uccidere una nazione, la quale usa dei diritti concessile da Dio per tutelare la propria libertà!

Ma già la fame flagella orrendamente gli assediati... Nel dicembre dell'anno 1161 e più nel gennaio del 1162 noi eravam ridotti a tale stremo di miseria, che dovevamo vegliare colle armi dentro le mura domestiche, affinchè il padre non rubasse il pane al figliuolo!... Il marito (orribile a dirsi!) assaliva la moglie, il suocero la nuora, il fratello l'altro fratello, il padre il figliuolo, perchè frodati dicevansi del pane!...

La morte era il solo termine a così enormi guai!... Il popolo, dopo avere durati tutti que' tormenti, a descrivere i quali vien meno l'umana parola, mostrò di volersi arrendere. Si opposero i consoli gagliardamente: — la morte è assai più dolce della schiavitù, gridavano

essi; il tempo conduce soccorsi non preveduti. — E a risvegliare il coraggio prostrato, usavano del continuo parole infiammative, poneano avanti le proprie persone e sostanze, portavano in giro le croci e le bandiere date loro dal magnanimo sostenitore della causa italiana, il pontefice Alessandro III, sulle quali stavan scritti i nomi santi di Cristo e della libertà.

Veneriamo, o figliuoli, la memoria di quei consoli; i loro nomi ci restino scolpiti nell'animo profondo, e la patria li ricordi siccome emblema d'indipendenza e di grandezza. Essi chiamavansi Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainerio, Arderico Cassina, Anselmo dell'Orto, Aliprando Giudice, Arderico da Bonato.

Sospinti da questi uomini sublimi, noi facemmo un ultima sortita, e l'impeto fu così improvviso e irresistibile, che scavalcammo e ferimmo l'Imperatore istesso.

Ma la fame potè finalmente più d'ogni virtù, e i consoli, incalzati e minacciati nella vita dal popolo, furono costretti gittarsi ai piedi dell'imperatore e giurargli fedeltà. Il crudele non volle ammettere veruna condizione, e boriosamente gridò:

— Niun patto tra il leone e il cerbiatto: il vinto s'abbandoni alla mia clemenza.

Sorse il dì fatale del 4 maggio 1162. Trecento cittadini, a tale fine eletti, rassegnarono a Federigo le aste, le bandiere e le chiavi della città. Il dì 6 l'intero popolo, partito in 100 schiere, gli si presenta con voci supplichevoli e col capo cosperso di cenere...

Sedeva egli in quell'ora a mensa e ci lasciò lungamente aspettare sotto la sferza d'una pioggia turbinosa. Il tiranno volle infine vederci tutti prostrati a' suoi

piedi!!... Atroce!... Gli stessi durissimi Tedeschi piangevano! Egli solo stava saldo come pietra, e quand'ebbe dato sfogo al suo orgoglio neroniano, si voltò ai consoli con freddo piglio, e con satanico ghigno, gridò:

— Milano debb' essere sgombrata, le sue fosse appianate, le sue mura diroccate, le sue torri distrutte, ogni cosa tratta a rovina e a desolazione. Io mi era proposto nell' animo di farvi perir tutti con diversi supplizi, a terrore dell' Italia intera; ma poichè avete fidato nella mia clemenza, vi fo dono della vita e della roba che potete portare con voi.

I Milanesi con veste lacere e sudicie, con capigliàtura arruffata, con guancie sbiancate e macilenti, coi petti anelosi e con andatura cascante abbandonarono quelle mura che li videro nascere; e furono spartiti, a guisa di mandre, in quelle quattro borgate che cominciano ad apparire agli occhi nostri.

Milano, pochi giorni dopo, scomparve agli occhi del mondo, e sul nudo terreno fu sparso il sale a documento di sempiterna sterilità.

Federigo, data agli uomini questa prova di clemenza alemanna, recavasi a Pavia col volto raggiante di giubilo, colla corona sul capo a fianco dell'imperatrice, in mezzo a splendida e insolita pompa di spettacoli, di torneamenti e di conviti; poi ritornava in Germania...»

— Infame! sclamò Enrico. Ma non pensa egli che le rovine sono eterne soltanto fra gli schiavi? Non pensa che le mura bagnate di sangue libero risorgono più belle e più forti? Non pensa che la libertà non si uccide come l' individuo che la rappresenta? Niuno al mondo ha mai calpestati impunemente i sacri diritti dei popoli! L'Italia... sì! me lo dice il cuore... la vedremo

tra breve rizzarsi più potente e più animosa di prima a fare che il suo sangue cada sulla testa dell'oppressore come una pioggia di fuoco.

Il vecchio, rapito da quest' impeto d'affetti per la patria, lo abbracciava con forza, e, levatosi, s' incamminava verso le borgate dove, poco stante, entravano.

## VI

Miserando spettacolo!... quelle casuccie, tutte di legno, pareano ammucchiate le une sullo altre come le api dentro l'alveare. Ovunque volgevi lo sguardo, contemplavi la famo in tutti i suoi terribili aspetti, una cupa e torbida costernazione, una natura vicina a spegnersi.

Una turba d'uomini, donne e fanciulli giaceva a terra o sovra gli ammattonati, o sovra pagliaricci, o in mezzo alla mota. Aveano gli occhi pesti e incavernati, il volto vizzo e cenerognolo, la carne morticcia e in più parti sozza. Avvoltolati in un ciarpame, che appena appena copriva loro lo parti pudende, mostravano i petti scarniti, le braccia aduste. I bambinelli, la cui voce era affiocata dal pianto, cercavano il petto delle madri estenuate, che invece di latte davan loro lacrime. Vecchi cadenti, spossati, rabbrividanti nelle vesti lacere e sudicie, stendevano le scarne destre e pareano non aver più voce a dimandar pane.

I tre Bergamaschi, a questa vista, scoppiarono in lagrime dirotte. — E davvero il trattamento di Federigo ha pochissimi esempi nella storia. Assediare una città

con esercito quasi innumerevole, acquistarla non per assalto, ma colla fame, poi costringere gli abitatori, donne, infermi, vecchi, bambini, non ancora cessati i freddi del verno, a collocarsi a cielo scoperto per contemplare la rovina delle proprie case, dannarli a penuriare d'ogni cosa e a soffrire una morte lenta, miseranda, amareggiata dalla feroce vendetta dei nemici, è opera di barbaro e non di eroe, come chiaman costui gli storici tedeschi.

Non è possibile immaginare, non che dire, le miserie, i vilipendii onde erano segno i poveri Milanesi confinati in que' quattro borghi. Gli annali di Milano lamentano con fremito di orrore e di mestizia i nomi di un Pietro di Cunin, di un Marguardo di Wenibac e del conte di Grumbac, degnissimi ministri di Federigo, i quali usavano ogni maniera di strapazzi, di amarezze e di rapine, aggiungendovi le battiture e le ferite mortali.

Nè solo i Milanesi, ma tutti gli abitatori del regno italico, e quegli stessi che parteggiavano per l'impero, doveano soffrire il peso dell'insultante disprezzo e della inestinguibile rabbia alemanna. Privati della miglior parte delle rendite loro, erano per soprammercato oppressi da balzelli enormi. Il più puro sangue degli onesti cittadini volevasi per mallevadoria della servitù universale. La stessa riscossione delle imposte veniva accompagnata da avanìe, da percosse, da fatti immani; le doglianze non aveano in risposta che scherni e vituperi, e non mai incontrava che un italiano alla corte ottenesse giustizia contro questi prezzolati tormentatori.

Nel 1163 Federigo ritornava per la terza volta in Italia senza seguito d'armi, con solenne splendore di

corte, a dimostranza di securo imperio e a ludibrio degli oppressi.

Taluno accolse la fiducia ch'egli avrebbe sterpati gli abusi e represse le incomportabili violenze. Ma la sua giustizia parve a tutti più orrenda dell'ingiustizia medesima; anzi egli stesso godeva macchiarsi di scellerati oltraggi contro mogli e figliuole di Lombardi.

I nostri tre personaggi, data tregua al pianto, si mescolarono tra quegli infelicissimi con quella dolcezza e sollecitudine ch'è propria soltanto di una carità volenterosa e tenace, somministrando loro quanto avean portato seco e confortandoli con ogni maniera di amorevoli uffizi.

— Fratelli, gridava il vecchio, la cui voce non era quivi sconosciuta: Il giorno della giustizia e della vendetta non è lontano a spuntare. Consolatevi! le mura della vostra città risorgeranno più belle di prima, e voi tornerete liberi e felici. Ora non si deve cercare la salvezza nostra fuorchè nell'abbandonare ogni speranza. Gl'Italiani tutti hanno veduto che la causa precipua di tanti mali sono gli odii accaniti, le discordie sanguinose, i partiti abbominandi. Finalmente vogliono essere fratelli; vogliono vincolarsi con un solo pensiero, con un solo affetto; vogliono tutti, unanimemente morire per la comune libertà. E questo fuoco di patria e di fratellanza cresce gigante perchè rafforzato e nudrito dalle sovrumane virtù di papa Alessandro, il quale vien gridando per le italiche spiaggie che Iddio ha permesso la morte del suo figliuolo, affinchè cessi la servitù del mondo, e ogni uomo libero e sereno levi gli sguardi dalla terra e li figga sugli azzurri del cielo.

Un suono sommesso di benedizioni, un fremito di

Digitized by Google

gioia riconoscente seguitavano le parole del vecchio guerriero, il quale, poichè ebbe colla figliuola e con Enrico rasciugate molte lacrime e consolate molte miserie, lasciava que' luoghi e volgeva la mira verso Bergamo.

## VII

Non aveano fatto lungo cammino, quando s'abbatterono in uno splendidissimo corteggio, alla testa del quale era un uomo di statura mezzana e ben formato, che manteneva nei modi regal dignità. I capelli avea biondi, corti e arricciati sulla fronte, le labbra fine, gli occhi celesti, il guardo severo e penetrante, di carnigione bianca, ma di guancie rosse e di barba pure che tirava al rosso. Portava un falco, come usavano i grandi d'allora quando andavano a caccia, ed era seguito, preceduto e circondato da un'immensa frotta di cani sguinzagliati.

A chi ha qualche tintura della storia di que' tempi, non è ignoto che la caccia col falco e col cane era l'oggetto primario dell'educazione, la grazia più ammirata, l'occupazione più onorifica de'nobili, e, quasi direi, l'unica faccenda della loro vita. Alfredo il Grande, re, d'Inghilterra imparò prima a cacciare che a leggere. I falchi ed i cani erano, nel concetto universale, simbolo di nobiltà, e chi non apparteneva al ceto nobile non avea facoltà di tenerne. Quindi i re e i grandi portavan sempre con seco il falco ne'loro viaggi e perfino nelle chiese, ed era cosa disonorevole l'abbandonarlo. Eravi legge

per cui non si poteva tôrre ad un nobile il suo falco nè per delitti, nè per pagamento di alcuna ammenda. La libertà e la vita d'un uomo erano assai meno apprezzate della vita d'una di siffatte bestie. Gli stessi ecclesiastici secolari e regolari, sacerdoti e vescovi, dimenticando la gravità del loro ministerio, passavano il loro tempo tra i cani e gli sparvieri in mezzo ai boschi. Un arcivescovo di York conduceva con esso un seguito di 200 persone, il mantenimento delle quali era a carico delle abbadie che si trovavano sul suo passaggio, e andava di parrocchia in parrocchia cacciando con un'immensa muta di cani. Il terzo concilio di Laterano nell'1180, proibì questo divertimento durante la visita delle diocesi, e limitò il sèguito de'vescovi a 40 o 50 cavalieri.—

I nostri tre si ritrassero sul ciglio del fossato per lasciar passare quel corteggio, il quale veniva innanzi motteggiando, ridendo a scroscio e facendo fare mille maestrie ai cavalli.

L'uomo dalle guancie rosse, veduta la fanciulla, s'arrestò come colpito da improvvisa visione, e sclamò:

— Per la imperial casa di Svevia! questa fanciulla è degna di me.

Uno del suo seguito, balzato da cavallo, fe' l'atto di afferrar la fanciulla, il vecchio la strinse immantinente colle braccia, Enrico la coprì del petto.

— Infame! sclamò questi invaso da subito furore. Oseresti mettere le mani addosso a questa fanciulla intemerata?

— Villan rifatto! rispose colui. Havvi cosa su questa terra che possa appartenervi?... Via! schiavo, piega a terra quella tua matta cervice, e lascia questa fanciulla che la è cosa dell'Imperatore.

— Maledizione a voi tutti! gridarono insieme Enrico e il vecchio, ponendo mano alle spade.

— Cavalieri! gridò l'altro. S'insulta l'imperatore! fate ruzzolare a terra il capo di codesti paltonieri.

— Arrestatevi! ripigliò l'uomo dalle guancie rosse, ch'era Federigo. Non vedete che quella poverina comincia a basire per la paura? Non fate motto: non toccate un capello a' suoi difensori... Ella me ne saprà grado.

Così dicendo, cacciò gli sproni nei fianchi del cavallo e scomparve cogli altri . . . . . .

Pochi giorni dopo, la casa del vecchio guerriero in Bergamo veniva improvvisamente circondata da un nembo di tedeschi, e Federigo sull'albeggiare compariva dinanzi alla fanciulla.

— Giovinetta! disse egli, non tremare, non impallidire! Tu sei in potere del tuo imperatore che vuol colmarti di dolcezze... Non gridare, perchè niuno accorrerebbe a' tuoi gridi. Il tuo fidanzato è andato sotterra a scontare il delitto della sua audacia, e tuo padre fu posto tra' monaci a dire paternostri... Via! cedi alle mie voglie, e non fiatare.

La fanciulla rimase un buon pezzo senza poter cavare dalla gola una sola parola: un tremito universale le invadeva le membra: i suoi occhi erano come imbambolati e non davano una stilla: sarebbesi detto che le si veniva oscurando il lume della ragione. Finalmente, tutt'a un tratto, infiammata da una forza prepotente, si leva ritta e terribile, e con voce poderosa e ferma grida:

— Scellerato! Scellerato! son queste le opere tue! queste le voglie che alberghi nel cuore!... Oh Dio! Dio!

quando farai tornare sul capo di codesto maledetto tutti i vituperii ch'egli versa sopra un popolo intero!... Quando sorgerà il dì della giustizia?... Vedi! Egli assassina il mio fidanzato, come assassinò l'Italia, orba il mio vecchio genitore dell'unico suo sostegno, e poi viene qui ad insultare alla sciagura!... alla sciagura!... Oh, quest'atto fa orrore al carnefice, a lui ch'è l'orrore di tutti i mortali, e fa ridere un imperatore tedesco!... Esecrazione! Esecrazione!

Ciò detto, forsennata, scapigliata, cogli occhi fuori del punto, si avventa a Federigo, gli strappa la spada dal fianco, e se la immerge nel petto, cadendo boccheggiante in mezzo a un lago di sangue.

L'imperatore sbalordito, confuso, sgomentato si toglie dalla vista di quello spettacolo con passo vacillante, con fronte pallida, con occhi smarriti...

La fama dell'atrocissimo fatto vola, come lampo, per tutta Italia, e scoppia da ogni labbro un grido di maledizione e di vendetta.

## VIII

I municipii lombardi conobbero essere giunto il gran momento, e, senza por tempo in mezzo, si apparecchiarono alla tremenda riscossa.

Federigo che, per fuggire il rimorso del suo delitto, erasi recato a diporto per l'Emilia, avuto fumo dei disegni de' Lombardi, raccolse alla presta alcune milizie e diè subito di volta per soffocare quelle prime scintille.

Ma i popolani della Marca Veronese, vedutolo, lo assalgono improvvisamente colle picche, colle aste, coi bastoni e coi sassi, gridando:

— Fuori l'uccisore di donne! fuori il violatore!... Via il carnefice d'Italia!

Non avendo egli militi bastanti per far testa, è costretto a sua marcia forza di abbandonare il campo e pigliare la via dell'Alemagna a guisa di fuggitivo.

Invelenito ridiscende in Italia con potente nerbo di armati. Ma il timore s'era già insignorito di quest'animo superbo e insultatore: non osa scagliarsi sulle città nemiche; ricorre alle pratiche secrete, agli aggiramenti, ai tranelli e ad altre simili arti codarde per dividere gli animi, e, lasciando impuniti coloro dai quali era stato gravemente offeso, consuma inutilmente sei mesi tra Bologna ed Ancona.

In questo tanto, i Veronesi, i quali a loro gloria eterna furono i primi a levare il grido della indipendenza e della fratellanza, mandano i loro deputati per tutte le città amiche, proponendo un'assemblea generale de' rappresentanti di ciascuna, e disegnando a convegno un Monastero posto tra Milano e Bergamo, chiamato da san Giacomo in Pontida.

## IX

Correva il giorno 8 aprile 1167. — Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi raccoglievansi taciti e gravi in quel Monastero memorando.

Avevano indosso il lucco, in capo il cappuccio, ai fianchi una larga striscia di cuoio. I loro occhi spiravano la gioia di un' alta speranza; il loro volto la calma di grandi disegni.

Li soverchiava dell' intera testa un frate, chiamato Jacobo, messaggiere di papa Alessandro. La sua barba folta e bianca, coprendogli le guancie e il mento, faceva risaltare le forme della parte superiore del suo viso coperto d' una cotenna arsiccia ed aggrinzata. Le sue sopracciglia, avvicinate da frequente contrazione di muscoli, davano a' suoi sguardi sfolgoranti un' assai fiera guardatura.

Impugnata una croce e stesa la destra, parlò:

— Dov' è lo spirito del Signore, ivi è libertà. Siate fratelli! ecco lo spirito di colui del quale vi presento l' immagine in questa Croce. Chiamiamoci adunque col nome di fratelli. La discordia ci diede la morte, la concordia ci dia la vita. Un solo pensiero qui ci raccoglie! quello di far risorgere sotto i vessilli di Cristo la libertà d'Italia. Questo pensiero può svegliare dal sepolcro gli uomini, come la squilla dell'Angelo nel dì finale. Noi vinceremo! noi trionferemo, perchè chi combatte contro l'anima libera dell' uomo nato da Dio, percuote un gigante colla paglia.

In questo, fu udita una gran voce:

— Apritemi il passo! Apritemi il passo!

Tutti si voltano, pieni di meraviglia, e veggono un canuto, il quale veniva avanti con impeto, malgrado le passioni e i patimenti onde sembrava battuto. La sua vita parea tutta raccolta negli sguardi, ove splendeva un fosco e torbido fuoco.

— Chi siete voi! sclamarono tutti con una voce.

— Il padre della Donna di Bergamo!

— Un fremito di rabbia e d'orrore percorse quell'Assemblea. Ognuno abbassò gli sguardi contristati, e più d'una lagrima si vide scorrere sulle guancie abbronzite di que' valorosi.

— Non piangete, disse egli, nè la vostra memoria tremi a quell'orrore... La mia figliuola era bella come un Angiolo... Essa e il suo fidanzato erano la luce, il conforto, il sostegno de' miei giorni cadenti... Il nostro tiranno, per sete di libidine, li spense... Ma che importa? Felice me, felici noi tutti, se dal loro sangue sorge la libertà. Si sono essi abbracciati nel cielo: di là ci guardano: di là ci gridano: — Padre, fratelli, il sonno della servitù è cessato. Iddio è con voi! Uno sia il vostro volere, una la rabbia che vi spinga contro il vostro oppressore, contro il venditore del nostro sangue, delle anime nostre.

Uno scoppio di acclamazioni accolse queste parole. Il vecchio con incredibile fierezza seguitò:

— Colui che non sente in cuore la vittoria è un traditore. L'Alemanno non deve più rivedere le sue case, non deve più sentire la dolcezza sovrumana degli amplessi delle spose e de'figliuoli. Su questa terra, ch'egli contamina e conquassa, deve scontare dolore per dolore...

A questo punto gli mancarono l'anelito e la voce, e cadde sul pavimento come oppresso e annichilato, dirò così, dall'immensità de'suoi dolori. Gli astanti lo raccolsero, confortandolo di parole generose.

— Rallegriamoci tutti! gridò con forte voce il rappresentante di Verona. Il sangue versato a torrenti, le lacrime dei genitori, il terrore delle vergini strascinate al vitupero, e il grido de'fanciulli hanno stancata la giustizia

eterna. La collera di Dio mugge sul capo de'nostri tiranni. Egli ha parlato! La grandezza de' nostri mali ci ha ottenuto presso il suo trono il perdono delle nostre colpe. Egli più non vuole che noi siamo cacciati nel fango come una vil cosa; più non vuole che siam posti sotto il piede di chi, non contento della terra assegnatagli per retaggio dal cielo, usurpa crudelmente l'altrui. Orsù, fratelli! stringiamoci in un amplesso, uniamo le nostre destre, gridiamo tutti: Viva la patria! Morte all' oppressore!

— Viva la patria! Morte all' oppressore! risuonò intorno, e tutti gli echi del convento ripeterono il terribile grido.

— Morte soltanto a chi distrugge in sè e negli altri l' immagine di Cristo! gridò il frate slanciandosi nel mezzo colla croce. Oh! finalmente noi combatteremo contro uomini sul cui labbro non risuona la nostra favella! finalmente ognuno di noi conosce il proprio nemico!... Stendete dunque la destra su questa croce, e giurate tutti di non impugnare la spada fuorchè per vincere o per morire. Giurate che noi difenderemo il palladio dell' italiana indipendenza finchè avremo nelle vene una goccia di sangue. Giurate che siam contenti che Iddio visiti con tutte le sue collere noi, i nostri figliuoli, i figli de'nostri figli, se accoglieremo nell'anima un pensiero codardo, se non cercheremo di far trionfare con tutti gli sforzi nostri la libertà, l'onore, la religione.

— Lo giuriamo! lo giuriamo! ripeterono tutti con unanime grido.

— Ora inginocchiatevi e pronunziamo insieme questa preghiera: — Dio degli eserciti, unico signore de'popoli,

dispensatore della servitù e della libertà, della vita e della morte, riempite i nostri vuoti cuori di quella carità che rende l' uomo degno di voi; riempiteli di quel vigore sovrumano che fa il mortale pari alle grandi imprese. Noi vi supplichiamo ardentissimamente per la salvezza dell' Italia. Se le nostre vite, se le nostre cose più caramente dilette voi desiderate in cambio dell'inestimabile dono, prendetele, o Signore! noi ve le offeriamo, ve le offeriamo di cuore. Spogliateci di tutto, se tale è il vostro piacere: ma fate risorgere dalle sue rovine la patria; fate che non sia infecondo il sangue dei nostri fratelli; fate che cessino dal trionfare coloro i quali colla tirannide e colla forza brutale vogliono governare gli uomini redenti da voi... La giustizia è la messe de' popoli, la libertà la loro ricchezza. A conseguire questi beni portatici da voi stesso sulla terra, dateci un raggio della vostra luce... — Ora levatevi, o fratelli! stringetevi al petto e avviatevi all' opera gloriosa. Iddio camminerà con voi.

Si abbracciarono e baciarono in viso. Il frate benedisce le loro spade, e la memoranda assemblea stava per sciogliersi, quando comparve innanzi a tutti un uomo coi capelli arruffati, con lunga e irsuta barba, con abito strappato; — era un Milanese.

— Italiani, disse egli, dal fondo della nostra bassa fortuna aspettiamo salvezza da voi. Non abbiamo più mura, non abbiamo più armi, non abbiamo più pane. Stendeteci le vostre braccia, armate le nostre destre, le quali hanno pur saputo rompere l' orgoglio tedesco, copriteci delle vostre vesti, alimentateci del vostro cibo. Noi non aspettiamo fuorchè il suono della vostra voce

per sorgere più fieri di prima, e gittare l' avanzo miserando delle nostre vite pel riacquisto della libertà.

—Oh magnanimo! sclamò uno di quei rappresentanti. Perchè non hai teco portato le reliquie dei forti che morirono per la patria comune? Noi daremmo loro e lacrime e baci, e attingeremmo da esse una forza sovrumana. Reca ai tuoi concittadini la notizia che noi tutti offriremo loro e persone e sostanze, e che verremo con essi a prosternarci sulle rovine di Milano per abbracciarle colla riverenza che inspirano le cose sante... Fra poco noi compariremo alla vostra presenza, e ripeterete a parola il giuramento che qui abbiamo pronunziato.

— Viva la Lega Lombarda! sclamò il Milanese lagrimando per tenerezza e scomparve.

## X

Il dì 27 di quell'aprile medesimo apparvero alla vista delle borgate dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune, seguitati da altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona, e Treviso. Venivan dietro le milizie della Lega recanti armi e provvisioni per gli infelici Milanesi.

Chi può dire la piena della loro allegrezza, le grida, le feste che ne fecero? Il giubilo troncava le parole sui labbri, tutti gli occhi eran umidi e tremolanti. Quasi per istintivo consiglio volarono unanimamente ai luoghi dove sorgeva la patria diletta, e di subito diedero opera a sgomberare le fosse, a ricostrurre le mura.

Santa e magnanima gara, degna di essere ricordata

per tutto il mondo là dove sono uomini generosi: essa pruova che non sempre le giuste cause periscono, e che non impunemente i tiranni possono succiare e uccidere i popoli. — E infatti, prima che quella campagna si chiudesse, la Lega Lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, e Bologna.

Frattanto Federigo arrivava sotto le mura di Roma coll'intento d'insignorirsi di papa Alessandro, per opera del quale singolarmente i comuni italiani sorgevano fervidi di tanta vita. Presa la città Leonina, mandò alle fiamme la chiesa di Santa Maria, conquidendo e svellendo quanti gli si volevano opporre.

Il papa riparavasi affrettatamente nel Coliseo, poi fuggiva a Benevento. Federigo procedeva trionfalmente, e già parea che niuna cosa potesse resistergli... Ma qui appunto la mano di Dio lo percosse. Una terribile febbre, tramutatasi di subito in vera peste, calò sopra i suoi soldati, uccidendone a migliaia. A ciò aggiungansi i terrori degli anatemi scagliati dal pontefice, e i fantasmi che ingombravano quelle nordiche menti per avere distrutte con mano sacrilega le immagini miracolose della Vergine e di Cristo; terrori e fantasmi che, non meno della peste, sgagliardivano i cuori e mietevano vittime.

Federigo, benchè pieno di smisurato coraggio, ne fu impaurito, e, raggranellati i pochi valevoli alle armi, tentò la propria salvezza, cacciandosi tra le Alpi Apuane.

I Lombardi, avuto sentore della sua fuga, occuparono colle armi que' luoghi, pei quali avvisavano dovesse passare, e forse sarebbe perito se non gli si faceva

incontro il marchese Malaspina, il quale lo trasse a salvamento in Pavia facendolo passare fra gli sterpi e i burroni delle gole montagnose de' suoi feudi.

Acciecato da immensa rabbia, poneva le città lombarde al bando dell'Impero, e in una dieta che bandiva in Pavia, proferendo parole spaventevoli, scagliava il guanto in mezzo all'assemblea, e sfidava a morte la Lega Lombarda.

Ma vedendo di non poter adesso resistere alla piena che stava per riversarglisi addosso, si mosse verso Germania per raccogliere egli stesso un esercito poderoso, sfogando intanto la sua ferocia coll'appiccare lungo la via gli ostaggi che conduceva seco.

A grande stento potè approssimarsi alla frontiera delle Alpi. Giunto a Susa, si ricovera in umile casa per pigliarvi riposo. I borghigiani gli si affoltano intorno, contemplandolo con quella specie di ribrezzo e di voluttà che provasi alla vista di una belva ferita e impotente alle strage. Ma poi, mirando i prigionieri italiani incatenati, lividi, estenuati dalla fatica e dal digiuno, ogni sentimento diè luogo alla compassione e alla rabbia, e un grido tuonante echeggiò:

— Vogliamo i nostri fratelli! vogliamo i nostri fratelli!

Federigo sgomentato fu costretto a rilasciare immantinente tutti gli ostaggi; venuta la notte, uno di quei coraggiosissimi gridò:

— Il cielo vuole che noi siamo gli strumenti delle sue vendette. Schiacciamo la testa del tiranno. Liberiamo l'Italia dall'efferata oppressione di costui... Abbattiamo le sue guardie, trucidiamolo nel proprio letto...

Federigo periva certamente se uno de' suoi cavalieri

non si poneva in sua vece sul letto, e non gli dava comodità a sottrarsi con cinque soli della sua corte alle ire di que' magnanimi.

Eccolo dunque fuggente tra i ghiacci e le nevi delle Alpi, ignudo d'ogni cosa, sfolgorato da Dio, accompagnato dovunque da quel fremito d'indignazione che sorge alla vista delle opere spietate. Il desiderio della vendetta gli si configge nel cuore come ferro tagliente; ma la sua sentenza è pronunziata, e lo spettro della Donna di Bergamo la scrive sopra un libro di sangue...

La libertà è un arbore piantato da Cristo; nè la mano di verun tiranno al mondo può svellerlo.

Noi vedremo fra poco come Iddio si rida dei disegni de' potenti oppressori.

## XI

Partito Federigo, la Lega si accrebbe immantinente di Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, dei feudatarii di Belforte e del Seprio, e del marchese di Malaspina.

Non rimaneano fuorchè Pavia e il marchese di Monferrato; ma i confederati sdegnarono di averli a compagni perchè la servitù avea troppo conglutinato il loro spirito all'oro e alle più vili cose della terra. Operarono però a renderli innocui alla Lega, innalzando ai confini dei loro stati, al confluente del Tanaro e della Bormida, una città che fu chiamata Alessandria dal nome dell' immortale pontefice capo della Lega.

Federigo, che credea aver condotta l' Italia all' ultimo

grado di depressione, vedendola fare una così improvvisa alzata, ne fu sgomentato, e intese con gran prestezza a cavare dagli antri inesausti del Nord una sesta armata.

Frattanto, per non lasciar tempo in mezzo, veniva con secreti e perfidi maneggi sobillando quando il papa, quando l'una e quando l'altra città. Ma indarno: perchè la Lega, stendendosi al mezzogiorno, acquistava invece l'amistà di Ravenna, Rimini, Imola e Forlì.

Sei anni s'impiegano dall'una e dall'altra parte a preparare le forze e nuove battaglie. — Momento fortunatissimo, che i secoli seguenti non ricondussero mai più, nel quale l'Italia poteva gittare le fondamenta d'una repubblica federativa!!

Finalmente, nell'ottobre del 1174, Federigo, si muove, valica le Alpi savoiarde, scende fulminando in Italia dal Monte Cenisio, incendia e strugge Susa per vendetta dell'ingiuria patita, abbatte Asti e pone il campo davanti Alessandria.

Visti i baluardi della città saldati di creta, ordina di subito l'assalto. Ma gl'Italiani temprati alla sventura erano ridivenuti eroi.

Soli quindicimila abitanti stavano racchiusi dentro quelle debili mura; ma tutti eransi votati solennemente alla causa santissima dell'Italia e della libertà.

Tale fu l'urto col quale essi rispinsero l'odiato e lurco nemico che lo gittarono a rovescione e lo conquisero terribilmente. Federigo, infellonitosi nel pensiero di rompere quel nodo di valorosi, ordina nuovi assalti, e vi si affatica intorno con incredibile pertinacia per quattro interi mesi, non abbattuto dalle continue sconfitte, dalle pioggie stemperate, dalle nevi, dal freddo crescente a

dismisura, dalla terra guazzosa, dalla fame, dalle malattie. — Niuna cosa lasciò indietro per trionfare; adoperò perfino le arti turpissime del tradimento; ed ecco in qual modo.

Egli fece con supremo scaltrimento condurre per lunghissimo tratto una mina, dalla quale i suoi soldati avrebbero potuto sbucare alla non pensata nell' interno della piazza. Chiese una tregua per celebrare il Venerdì Santo. La notte, mentre i cittadini fidati nell'giuramento dell'Imperatore si abbandonano a breve riposo, ecco uscire improvvisamente dall' aperta galleria i drappelli tedeschi...

Le scolte che vegliavano con gran zelo, si avvedono dell' atroce inganno e danno l' allarme. In un momento l' intera città entra in un trambusto incredibile. Accorrono da tutte parti uomini e donne invasati da immenso furore, si scagliano addosso ai nuovi venuti, li acciuffano a' capegli, li lacerano co' denti, li uccidono, li capovolgono dai bastioni. Poi, spalancate le porte, si lanciano su quei di fuori, li battono, li sbaragliano, appiccano il fuoco alle macchine, e al chiarore delle fiamme, tolgono colle freccie a bersaglio le teste de' fuggenti tedeschi, come il cacciatore usa delle anitre per gli stagni.

Federigo istupidito per questo nuovo miracolo di valore, e pieno di paura per le armate di tutte le repubbliche, le quali, raccoltesi in Piacenza, venivano a gran passi alla liberazione della città, chiese e ricevette proposizioni di accomodamento, e si ritrasse vergognoso a Pavia, dove attese di nuovo, ma sempre indarno, a dividere con arti sottilissime le città italiane.

## XII

Venuta la primavera del 1176, i vescovi, principi, conti del Reno e de' Paesi Bassi, ed altri baroni e vassalli accorrono a rinforzare colle armi loro l' esercito di Federigo, il quale con questi nuovi sussidii si accinge ad una lotta terminativa contro i Lombardi.

Egli si colloca alla loro testa avanti a Legnano, castello nel contado del Seprio.

I Milanesi, siccome i primi esposti alle offese del novello esercito tedesco, fan rinnovare alla Lega il giuramento di essere insieme, e traggono fuori il Carroccio ch' era per gl' Italiani divenuto come l' Arca del divin patto pei figliuoli d' Israello.

Esso consisteva in un carro a quattro ruote, più alto, più grande e più forte degli altri comuni. Era coperto di un grandissimo tappeto del colore che ciascuna città aveasi scelto nelle proprie insegne, e veniva tirato da due paia di buoi arnesati di un' ampia gualdrappa di colore uniforme a quello del carro. Vi si alzava nel mezzo un' antenna consimile a quella delle navi, da cui pendevano uno o due stendardi colle divise del comune, la quale antenna terminava in un globo dorato su cui ergevasi una croce. I Milanesi aggiungevano alla croce l' immagine tutelare di sant'Ambrogio.

Mentre le coorti stavano per muovere contro l' oppressore, 1200 giovani eletti, di chiarissimo sangue, si presentano avanti al Carroccio, guerniti di corazze,

d'elmi, e, prosternatisi a terra, stesero le destre, gridando in una sola voce:

— Noi giuriamo per questo sacro vessillo di combattere finchè un palpito ci sorgerà nel cuore: e giuriamo che tutte le potenze [nostro adopreremo per redimere la patria dall'oppressione straniera: giuriamo infine di morir tutti prima di dar dietro e volgerci in fuga.

Si levarono col volto irraggiato di una luce arcana, quasi uomini di non mortale essenza.

— E Iddio accoglie il vostro giuramento! sclamò dall'alto del Carroccio quel frate che abbiam visto signoreggiare gli animi e i pensieri dell'assemblea di Pontida. Quel Dio che non aiuta mai i codardi, e che vigila e combatte per gli afflitti, anche quando sembra lento a loro, quel Dio manderà i suoi Angioli ad accendervi di nuovi spiriti, a coronarvi di vittoria e a versare il disprezzo e il vitupero sul capo dell'invasore. Egli donerà all'Italia il benefizio della sua cara libertà, perchè siete congiunti di voglie e di pensieri e diveniste più che fratelli. Andate! correte! Il nome di Legnano diverrà per l'Italia il simbolo della sua grandezza.

I giovani si spartirono in due coorti: l'una composta di 900 fu detto del Carroccio, l'altra di 300 fu chiamata della Morte.

Si mossero serrati, confidenti, interi, tutti ispidi e lucenti di alabarde e di picche. Gli altri cittadini, divisi in sei schiere, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Drizzavansi contro Federigo per il Lago Maggiore. Essi non avevano ancora ai loro soccorsi fuorchè i Piacentini, e alcune centinaia di valorosi venuti da Brescia, Verona, Novara e Vercelli.

Fermatisi a Barano, inviarono settecento cavalieri ad esplorare i Tedeschi; ed abbattutisi in trecento di questi, attaccarono animosamente la zuffa. Ma, innoltratosi il grosso dell'esercito imperiale, i Lombardi furono costretti a dar volta e raggiungere il loro Carroccio.

I Milanesi, visto come si sferrava contro di loro a galoppo la cavalleria tedesca, buttaronsi ginocchioni a terra, e i loro cuori volarono a Dio, a san Pietro e a sant'Ambrogio:

— Signori, e Santi del cielo, dissero, voi che proteggete le opere generose de' miseri mortali, soccorreteci in quest' ultimo passo. Una gran causa sta per essere giudicata, quella della vita o della morte, della libertà o della schiavitù. Mandate l'Angelo della giustizia e dell' amore a combattere insieme a coloro che si sono armati per creare il regno della giustizia e dell' amore.

— Sorgete! sclamò l' intrepido frate, precipitandosi pel primo col Crocifisso sul petto e colla lancia in mano. Sorgete! e quello di voi che morirà in questo campo, esulti! perchè il suo nome resterà sulla terra come un raggio di Dio.

Sorsero, e trasportati da impeto sovrumano, rovinarono sopra il tedesco gridando ferocissimamente: *Morte o Libertà!*

Immenso fu lo sforzo col quale cozzarono i cavalli nemici: tanto s' avvicinarono ad essi che ne sentirono sul viso l' alito infuocato. Il fragore de' ferri, degli arnesi e delle altre armi percosse fu così alto e terribile, che non potrebbe meglio paragonarsi fuorchè allo scroscio di due grosse navi di guerra, che la tempesta scaglia l' una contro l' altra.

Non pertanto la compagnia del Carroccio vacillò così che poco mancò che la sacra insegna non cadesse nelle mani del nemico.

È tradizione volgare che in tal frangente tre colombe, spiccate dalle cappelle dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, venissero a posarsi sull' alto del Carroccio.

A cotal vista un immenso grido di gioia tuonò sul labbro dei Lombardi; la Compagnia della Morte, ripetendo il giuramento *Morte o Libertà*, assale e tempesta da fronte e dai lati con tanto irresistibile potere le strette schiere alemanne, che le costringe a sciogliersi e a cedere del campo.

Il vecchio Bergamasco, saltando al di sopra dei corpi morti, assale il capitano che portava lo stendardo imperiale, lo atterra di un colpo, e, fattosi quasi gigante della persona, alza l' aquila tedesca gridando con voce che parve soverchiare quell' immenso strepito:

— *Vittoria! Vittoria! Viva Italia!*

Federigo a tal vista, invaso da atrocissima rabbia, si lancia tra la prima fronte, e operando cose degne del più ardito e valoroso cavaliere, tenta rinfrancare i suoi. Ma la Compagnia della Morte gli si fa sopra, lo balza di sella e gli ammazza il cavallo... Sbalordito, confuso, sanguinoso volge intorno lo sguardo, vede tutte le sue schiere sceme, scomposte, cadenti, e per la prima volta dispera... Tornatogli vano ogni sforzo a raccogliere intorno a sè alcuni de' suoi, getta le armi e fugge.

I vincitori lo inseguono pel tratto di ben otto miglia, facendogli risuonare con gran forza all'orecchio il grido: *Viva Italia! Morte al tiranno!*

Finalmente scompare, lasciando tra l'ingente bottino la collana, la corona e il manto imperiale.

I Lombardi, stanchi dall'inseguire e dall'uccidere, si arrestano e intuonano inni al Signore della giustizia e delle vittorie. Poi, ornata una vile giumenta, dei fregi dell'Imperatore, si avviano alle loro case liberi e ridenti, baciandosi in volto in segno di pace e di amore.

I Tedeschi come i Lombardi credettero morto Federigo perchè indarno se ne cercò la persona e il cadavere, e per tale fu lagrimato eziandio dall' Imperatrice, la quale, rimasta in Pavia, avea già vestite le gramaglie. Ma cinque giorni dopo ricomparve alla città fedele, lacero, ferito, senza esercito, perchè distrutto e disperso, senza verun segno di maestà, sforzato a chinare la fronte avanti a quegli Italiani ai quali poc' anzi parlava colle verghe e colle catene.

Così questo gran dramma chiudevasi con immortale vittoria a poca distanza di que' luoghi stessi dove erasi aperto cogli incendii e colla strage, e continuato cogli stupri e colla fortezza d' una donna che seppe colla propria vita comprare la libertà.

In venticinque anni, mezzo milione d' uomini trasse Federigo dal fondo dell' Alemagna per ispegnere nel sangue l' italiana indipendenza.

Ma il sangue de'martiri è seme di libertà. Per lo che, nel 25 giugno 1183, Federigo era costretto di conchiudere la pace di Costanza, nella quale l' indipendenza delle nostre repubbliche e la loro confederazione venivano solennemente riconosciute.

Ma quei nostri buoni padri, fortissimi nell' operare, avevano assai poca destrezza nei politici maneggi. Essi seppero scacciare le forze dell' Imperatore, ma non seppero distruggere il fantasma dell' nome dell' Impero che credevano indifettibile, e dai loro proclami non ebbero

l'ardimento di cancellare le formole di *diritti regali e di alto dominio*. Ciò aperse la via alle successive pretensioni degl' Imperatori germanici, che trovaron modo di svegliare la superbia dei grandi e la invidia della plebe, e corrompere e dividere le repubbliche, le quali poi, cadute in balìa di crudelissimi tiranni, sentirono il desiderio di quel freno con cui l'Impero le governava.

Così l'Italia, levata a straordinaria altezza dalla congiura di Pontida e dalla giornata di Legnano, ripiombava per poco senno e per maledetti odii di parte in un sonno letargico; nè si avvide che, lasciandosi cadere di mano la bandiera libera, un'altra cosa le sarebbe caduto sul collo — la scure de' tiranni.

P. Corelli.

## NOTA

(1) Anno 1167 die IV nonas aprilis die Mercurii plerique scriptores nostri puellae cuisdam insigne et apud Borgomates celeberrimum facinus consignante. Hoc autem elegantibus coloribus expressum in antiquo publio atrio visebatur, antequam ad novi palatii constructionem solo aequaretur; cum huiusmodi epigraphe subscripta, quam passim auctores patrii referunt.

ANTONIA CIVIS BERGOMI
VIRGO NON MINUS ANIMI QUAM CORPORIS PULCRITUDINE
POLLENS
CUM A FEDERICO PRIMO IMPERATORE
VIOLENTUM IN SE STUPRUM PARARI VIDERET
MORTEM PRO CONSERVANDA PUDICIA VILIPENDENS
GLADIO VIOLATORI EREPTO
INTREPIDUM SIBI PECTUS TRANSFODIENS
SINGULARIS CASTITATIS EXEMPLO
URBEM HANC PERPETUO ILLUSTRAVIT
ANNO 1168.

LUPUS, COD. DEPL. BERGOMATIS CIVITATIS, VII, 1248.

# I CACCIATORI

## DEI MONTI DI SAN PELLEGRINO

### TRADIZIONE MODENESE (a)

### I

« Buon cacciatore che corri i monti e le macchie, alla muta di cani che ti accompagna che cosa hai tu promesso? — Io ho promesso una preda regale, un cervo dalle ramose corna, due cinghiali dal dente acuto, presi nei loro covili.

— Buon cacciatore, che cosa abbisogna per piacerti? maggio il verde mese, il bruciante agosto od il suo fratello dalla grigia fronte, coperto di bruma? — Bisogna che montando verso la nube, la mia chioma sia ludibrio alla neve dalle larghe falde! bisogna che, divenuto di ghiaccio, il lago porti i miei passi arrischiati sulla sua fredda superficie, e che sotto la brina che l'opprime, lucendo al sole mattinale, il bosco si elevi in faccia a me come una foresta di cristallo. »

Dopo aver cantato in coro una canzone, il cui senso era a un dipresso il qui esposto, tre giovani studenti di

(a) L'autore, imitando in ciò Walter-Scott, si è fatto lecito di mutare i nomi di varii luoghi ove accaddero i fatti narrati in questa tradizione, supponendoli esistiti nel secolo decimoterzo.

Pisa, vestiti con tutta la severità italiana del secolo XIV contennero spontaneamente il passo delle loro cavalcature, quando, uscendo dal folto bosco che avevano traversato, videro spiegarsi innanzi ad essi le magnificenze della natura.

Il Serchio che sotto le sue acque nasconde sepolte tante poetiche leggende e tanti antichi castelli, scorreva maestoso a piè di severe montagne. A destra alzavansi le fortificazioni di Rocca-romana; poi, a metà velate dalle brume del fiume, si scorgevano le belle ruine di Poggio-allegro, e presso i monti su cui esse si trovano, i luoghi di Sant'Antonino e di Pendola, mentre sull' altra sponda, la piccola borgata di Molinetto, scopo del viaggio degli studenti, si mostrava in mezzo agli immensi boschi che l'attorniano, e che s' estendevano sino ai fossi dell' antico castello. Questo, costrutto sopra il fiume, pareva minacciarlo come una roccia sospesa; perciò ne prese il nome che porta; esso è la roccia del Serchio, il castello di Rocca-romana.

Dopo aver contemplato in silenzio quella massa feudale, allora in quasi tutto il primitivo splendore, i tre amici si mostrarono col dito le torri del castello, dicendosi a voce bassa, come se avessero temuto che l' eco ripetesse le loro parole: — Questa notte in quel mastio.

E rimasero alcuni istanti assorti in muta astrazione; poscia, ritornando alla loro indole franca ed allegra, proseguirono il cammino disegnando piaceri di caccia. Ma ad un tratto cessò il loro allegro racconto, e tutti tre si fermarono muti di sorpresa. Sotto le verdi foglie d' un albero, che cadevano in leggeri ghirlande, eravi una giovinetta che leggeva con attenzione un piccol libro a fermaglio d'oro. Al rumore che fecero gli studenti,

la bella alzò il capo e fuggì come una capretta spaventata.

— Che adorabile creatura! disse Ridolfo.

—Oh! mormorò Cecco a voce bassa, è dessa! chi può mai essere costei! riprese poscia quando la giovinetta sparì del tutto fra i numerosi avvolgimenti che conducevano al castello.

— Quanto è bella! — soggiunse ancora; io darei la mia vita per rivederla solo un istante.

— Come si fa a rivederla? riprese Ridolfo, giacchè al pari di te, o Cecco, io desidero vivamente di conoscerla!

— Sentite amici, disse Anselmo; io credo che noi non possiam mancare di ritrovare fra breve la nostra mirabile apparizione.

— Dove mai? — dissero insieme Ridolfo e Cecco.

— Non andiam noi forse a Molinetto? — riprese Anselmo.

— Ebbene?

— Ebbene, non è egli festa oggi? e, sia al castello, sia nel borgo, noi la vedremo a prendere la sua parte dei piaceri che noi veniam pure a dividere.

— Tu lo credi, o Anselmo?

— Ne sono certo.

— Ma il piacere non è il solo motivo che qui ci attira, riprese Cecco, la cui faccia ridente era divenuta seria tutto ad un tratto.

— Silenzio! ripigliarono nello stesso tempo i due giovani.

E gli amici, come assorti nei nuovi pensieri che si offrivano alla loro immaginazione, camminarono in silenzio. Non fu se non all'entrare in Molinetto che le loro

cupe idee svanirono come un cattivo sogno. La calma che d' ordinario regnava nel borgo era turbata da una moltitudine di mercanti che gridavano a più non posso; gli studenti potevano appena contenere i loro cavalli in quella folla ov' eravi gran numero di gentiluomini Modenesi e Lucchesi che divertivansi a darsi dei colpi di sciabola sotto il più frivolo pretesto. Il tempo non era ancor venuto, in cui con una civiltà infinitamente superiore uno si riuniva al *faraone* od al *trentuno*, e si perdeva talvolta in un' ora cavalli, danaro, castello, e l' onore medesimo. Il minuto popolo, le cui idee erano molto meno bellicose, passeggiava nei boschi che circondano il Serchio.

— Tu vedi, Anselmo, ch' essa non vi è, disse Cecco, il cui occhio interrogatore scrutava avidamente ogni gruppo di persone.

— Ah! tu cerchi qui, rispose il giovine; mio amico, tu sei pazzo se credi che una così leggiadra giovinetta vada a mescolarsi in mezzo a tutti questi grossolani plebei; non v' è forse festa anche al castello?

— Sì, festa allegra nel giorno... e festa terribile di notte, mormorò Ridolfo.

— Silenzio! — gridarono gli studenti.

Finalmente, dopo molti giri nella borgata tutta in festa, giunsero innanzi alla corte d' onore del castello, e là rimasero in estasi in faccia all' immenso e splendido maniéro.

Da ciascuna parte della porta d'entrata ergevansi due eleganti torricelle, che mostravano all'occhio incantato le loro graziose colonnette, le loro finestre gotiche scolpite ed ornate di vetri colorati. Sulle loro porte in ogive incrostate nel muro e scolpite in grigio rosso si vedeva

ancora la corona dei signori di Lucca che avevan costrutta questa fortezza scaduta in divisione al signore di Ripafratta, presso il quale recavansi i nostri studenti.

Essi attraversarono la corte d'onore, intorno a cui aprivansi immense gallerie in arcate; poscia montarono i gradini di marmo d'un peristilio gotico. Giunti in una specie di vestibolo, un valletto, dopo aver chiesto i loro nomi, li introdusse in una sala decorata con lusso; su magnifici davanzali erano posti scintillanti cristalli dalle forme fantastiche, opere di que' lavoratori in vetro sì rinomati nella vecchia Toscana.

Alle mille faccette di que' diamanti del Serchio riflettevansi gli ardenti bagliori di due lampade d'argento, sospese al soffitto con catenelle dello stesso metallo; ricchi tappeti guernivano le pareti, e su d'una tavola coperta d'un cuoio moscovita erano deposte armi, cose peregrine che il signore di Ripafratta aveva recato dai suoi lontani viaggi, ed il cui nome era ignorato dai guerrieri dell'antica Italia.

— Eh! ma venite dunque, miei nuovi amici, disse il castellano avanzandosi verso i giovani che presentò alla numerosa comitiva raccolta nella sala.

— Scusateci, rispose Cecco, la strada la è così poeticamente bella, ed i dintorni del vostro maniero parlano tanto al cuore, che ci siamo fermati a veder queste rimembranze del passato che facevano rivivere i nostri padri.

— Ecco una nobile scusa, riprese il signore di Ripafratta, stringendo la mano del giovine: poscia condusse i tre amici verso alcune sedie rimaste vuote nella profonda cavità d'una finestra in ogiva.

— Ebbene, disse Anselmo quando furono soli, ebbene?

non aveva io forse ragione quando vi diceva che la ritroveremmo? — E mostrava a' suoi amici una bella giovinetta che erasi spontaneamente alzata al loro entrar nella sala.

— Sì, disse Cecco, che non poteva volgere altrove lo sguardo, sì, la è la celeste apparizione della foresta; e più basso mormorò: — sì, è pur sempre la avvenente donzella che vidi or fa un anno alla festa di Lucca, e la cui rimembranza non potè cancellarsi dal mio cuore.

— Essa mi sembra più bella ancora, soggiunse Ridolfo con emozione.

Era infatti una giovinetta d'un angelica beltà. I suoi occhi, d'un nero vivo come quelli dell' aquila, erano però d'una dolcezza inebriante; i suoi bruni capelli ricadevano in lunghe trecce sulle sue spalle d'una bianchezza trasparente; era dessa insomma una vera etrusca timida ed ingenua, ardente e pensosa come la poesia.

— Venite, amici, disse il castellano avanzandosi verso i giovani nel momento in cui un valletto rialzava le ricche portiere di velluto per lasciar passare nella sala del festino, venite ad offrir la mano a mia figlia ed a mia nipote. — Quindi condusse gli studenti verso la bella giovinetta, presso la quale trovavasi una deliziosa fanciulla di quattordici anni appena, i cui occhi azzurri si fermarono con una curiosità da ragazzo sulla fisionomia fina e spiritosa di Anselmo che le offriva la mano.

— È la figliuola del castello, diceva Cecco a se stesso avanzandosi verso la giovinetta, che tutta confusa rimaneva come annientata innanzi al giovane.

— Ebbene, Valentina, non vuoi tu dunque questo nobile cavaliere? — disse la piccola Renata, la nipote del castellano. Poscia la lieta ragazza, con tutta la confidenza

della sua età, posò la sua piccola mano sul braccio d'Anselmo, e seguiti da Ridolfo che camminava presso il signore di Ripafratta, entrarono nella sala del festino.

## II

Risplendenti di luce, il vecchio maniero e la montagna apparivano come un palazzo incantato, illuminato per una festa magnifica. La corte d'onore trasformata in sala da ballo, inviava lungi gli accordi d'una musica inebriante; ripetute dall'eco, tali note parevano animare le aride roccie, le cui nude cime volgevano il capo sulle acque del fiume. — Trascinata dalla *ridda*, Valentina, dolcemente commossa, sentiva fremere intorno alla sua taglia flessibile il braccio di Cecco che l'allacciava. Il cuor del giovine palpitava nel suo petto come s'egli avesse voluto slanciarsi in un'altra anima, ed ogni minuto perdendosi nel passato, accresceva la passione ch'ei provava per la figliuola del castellano. Assorto nell'estasi dell'amore che s'impadronì della sua anima dopo la danza febbrile che avea inebriato i suoi sensi, Cecco non vide il castellano avvicinarsi a lui, e quando le seguenti parole « tutti e tre questa notte stessa nella torre della campana » vennero a romoreggiare al suo orecchio, ei trasalì senza volerlo, e senza alzare il capo disse, come l'avrebbe fatto un'eco; «tutti e tre questa notte stessa nella torre della campana».

La piccola Renata che seguiva il barone, s'era in par tempo che desso abbassata verso il giovine; essa pure aveva inteso le misteriose parole, e fuggendo tostamente

da un' altra parte, ripeteva: « tutti e tre questa notte stessa nella torre della campana ».

La fanciulla fremeva mormòrando tali parole, giacchè le cose strane, che si raccontavano a voce bassa presso al camino nelle lunghe sere d' inverno, le ritornarono alla memoria. Da quella torre, dicevasi, uscivano grandi fiamme; e queste fiamme alzandosi in aria prendevano la forma d'enormi giganti. Questi giganti volteggiavano verso il cielo come se cercassero di penetrarvi; ma un angelo senza pietà per quelle anime disgraziate le precipitava dall' alto delle nubi, onde elleno venivano a frangersi sulle rupi che costeggiano il fiume.

—Se io andassi stanotte alla torre della campana, pensò Renata; ah no! io avrei troppa paura: non oso nemmeno di giorno avvicinarmi a quel luogo maledetto. Tuttavia, riprese, vorrei pur sapere perchè mio zio va in quella torre e vi trascina con lui questi tre forestieri. Ma, soggiunse essa ancora, se uno di que' giganti che io desidero tanto di vedere, venisse a trovarsi faccia a faccia con me; se esso m' avvilupasse colle sue vaste e terribili ali... quale fanciullaggine! esso non lo farebbe: non sono io forse la nipote ben amata del signore di Ripafratta? e giacchè il mio nobil zio va questa notte nella loro spaventosa compagnia, questo succede certo perchè vi sarà patto e contratto fra loro: essi non possono voler male ad una ragazza della famiglia. Suvvia, decisamente vi andrò.

E la scherzosa fanciulla contando sul soccorso del signore di Ripafratta, se le succedeva disgrazia, ripetè con un' aria risoluta: « vi andrò ».

## III

—Essa dorme, disse Renata, dopo aver attentamente ascoltato la calma e dolce respirazione di Valentina; poscia camminando in punta di piedi, aprì molto dolcemente la porta della vasta camera da notte di sua cugina, e s'avanzò ardita pei grandi corridoi del castello. Quando fu appiè della scala, sentì a suonare mezzanotte.

—Arriverò troppo tardi. Ah! non importa, disse dopo aver riflettuto un momento; nulla mi arresterà.—Quindi costeggiò tutta tremante i vasti fabbricati del vecchio castello, e si ficcò poscia in un bosco che bisognava traversare per giungere alla torre. Era una di quelle belle notti d'Italia, fresche e limpide, rischiarata da una specie di luce crepuscolare. Renata, contemplava in un religioso raccoglimento questa scena misteriosa che nessun rumore turbava. Quel silenzio della natura imprimeva al suo animo emozioni sconosciute, melanconici sogni...

Uscendo dal bosco si trovò su d'un terreno ineguale e montuoso, formato di vôlte sfondate ricoperte d'erba. Dopo molti giri fra tale ruine ch'essa non aveva mai esplorato, la giovinetta, costeggiando le mura della torre scoperse una porta bassa, rimasta socchiusa: passò sotto questa porta ritenendo il fiato e camminando alla ventura; poco per volta nondimeno, i suoi occhi avvezzandosi alla oscurità che la circondava, scoprì gli umidi gradini d'una scala a chiocciola. Tutto ad un tratto credè

di sentire una voce che ingrossata senza dubbio dagli echi della solitudine, sembrava simile al romoreggiar del tuono; spaventata volle fuggire; ma non trovando più la porta, la povera fanciulla che aveva fatto troppo fondamento sul suo coraggio, cadde in isvenimento sul pavimento di marmo.

— È però la voce di mio zio, mormorò alzandosi dolcemente; che può egli far dunque in questo sotterraneo? Ah, lo saprò ben io!

E la coraggiosa discese i gradini illuminati da una luce rossastra. Mediante questa luce infausta, essa vide una vasta sala, in fondo a cui due enormi portiere di panno rosso ascondevano affatto dietro le loro pieghe ben folte un'altra sala terribile e misteriosa. Repentinamente un rumore di passi si fa sentire: la fanciulla non ebbe se non il tempo di gettarsi fra le immense drapperie che la resero invisibile. Essa rimase un istante immobile, sepolta sotto le pieghe della pesante stoffa; poscia spinta da un'invincible curiosità scostò poco per volta i drappi ed avanzò la testa. La poverina, pallida di spavento, rimase come petrificata innanzi allo spettacolo che si offriva a'suoi occhi. Vestiti con casacche rosse, ed avendo un ginocchio a terra i tre studenti si tenevano umilmente prostrati appiè dei gradini d'un trono nero, in cima al quale figuravano sette seggioloni riccamente indorati. Innanzi a tai seggioloni trovavansi sette uomini di guerra armati di tutto punto e colla visiera dell'elmo abbassata. Sopra i seggioloni innalzavasi un grande altare di velluto rosso, sul quale erano deposti pugnali o spade in croce, sormontate da un gigantesco crocifisso. Un uomo vestito di velluto rosso, il viso coperto da una maschera, e la mano destra appoggiata su d'un libro del Vangelo,

si teneva ritto innanzi all'altare. I sette venerabili, nascosti nelle loro armature, mormoravano a voce bassa le parole d'un terribile giuramento. Una folla di affigliati, avvolti in mantelli neri e portando alla spalla sinistra l'impronta d'un pugnale, erano inginocchiati sui gradini. Costoro tutti avevano il viso coperto da una maschera di velluto nero di Venezia. Dopo che il giuramento di fedeltà alla setta fu giurato, come era d'uso ad ogni riunione di tai uomini fanatici, il capo dei venerabili chiuse il Vangelo: poscia, avanzandosi sul primo gradino dell'altare, si rivolse ai tre recipiendari, e loro disse:

—Fratelli, voi sapete ora qual è il nobile scopo e quali sono i crudeli doveri dei figliuoli di Santa Zita.

— Lo sappiamo, risposero i tre amici.

— Siete voi profondamente convinti che tutti gli associati si debbano fra loro protezione ed aiuto? Che è cosa sacrilega per un fratello il portar una mano colpevole su alcuno dei beni di un altro fratello? nonchè il turbarlo nelle sue affezioni di famiglia; o vagheggiare checchè gli possa appartenere; o violare i giuramenti che gli furono fatti?

— Lo sappiamo, e giuriamo di conformarvici, dissero ancora.

— Ora che vi ho rammentati i vostri doveri verso tutti i vostri fratelli affigliati, vi rammenterò un'ultima volta ed in poche parole i vostri impegni verso la società.

Gli astanti chinarono il capo.

— L'associazione di Santa Zita fu mandata da Dio per la felicità dei popoli oppressi dalla spada ghibellina. Ogni fratello eletto o ammesso diviene per ciò solo sciolto da ogni *fede ligia* e da ogni omaggio verso i potenti signori che opprimono la nostra bella Italia. Non v'è

barone, principe o cavaliere che sia al disopra di lui. Ei non riconosce per signori che Dio ed i caporioni di Santa Zita; egli deve lavorare colle sue braccia, col suo cuore, e col suo sangue all'opera che il cielo ha rimessa nelle sue mani. Obbedire ai nostri minimi ordini come se fosse Dio che avesse parlato: tutte le sue querele ei le deve portare innanzi alla nostra assemblea; tutte le sue vendette, rimetterle a noi; tutti i suoi interessi, confonderli coi nostri. I fratelli di Santa Zita sono inviolabili gli uni per gli altri. Ogni lotta fra essi è un sacrilegio.

— Noi giuriamo inoltre, ripresero gli amici, di non riconoscere al di sopra di noi che Dio solo ed i caporioni di Santa Zita!

Allora il signore di Ripafratta, capo dei venerabili, e misterioso presidente del cupo consiglio, ponendo il Vangelo innanzi ai tre giovani, riprese con voce forte e sonora:

— Ridolfo da Canneto, Anselmo da Siena, e Cecco da Samminiato, rispondete! sentite voi di avere la forza bastante a compier l'opera?

— Noi l'abbiamo, dissero i tre.

— Se bisogna dar la vostra vita ad una parola, ad un segno dei vostri caporioni di Santa Zita, senza conoscere il motivo o lo scopo di tal sagrificio, senza speranza...

— Noi sapremo morire.

E le loro voci divenute quasi terribili sotto le vôlte cupe e spesse del sotterraneo, giunsero all'orechio di Renata come un funebre suono.

— Se vi si dicesse: colpite quest'uomo? riprese il signore di Ripafratta.

— Noi colpiremo.

Ed un gesto spaventoso univasi a queste parole di morte.

— S' ei fosse vostro amico?

— Quand' anche fosse nostro amico.

— S' ei fosse vostro fratello?

— Quand' anche fosse nostro fratello.

— S' ei fosse vostro padre?

— Quand' anche fosse nostro padre.

— Se si tentasse colla tortura e coi supplizi di farvi confessare i segreti della società di Santa Zita, di farvi vendere i vostri padroni ed i vostri eguali per salvare la vostra vita?

— Noi resterem muti come la tomba.

— Lo giurate sul santo Vangelo?

— Lo giuriamo.

— Così sia! mormorò l' assemblea.

— Così sia! soggiunse il venerabile; poscia colpendo tre volte col rovescio della sua spada il petto dei recipiendari: — io vi proclamo figliuoli e fratelli di Santa Zita. Fratelli, cantate il *Veni Creator*, disse egli volgendosi all' assemblea.

Tutti i lumi si spensero tosto, ed il santo cantico fu cantato nell'oscurità la più profonda. Quelle voci forti e gravi risuonavano in tal modo sotto quelle vôlte secolari, che la povera Renata petrificata dal terrore sembrava una bianca statua incastrata alle pareti del sotterraneo. Tuttavia pensando ch' eglino stavano per ritirarsi, riprese un po'd'energia e sollevando dolcemente la drapperia che la nascondeva, se la svignò lungo il muro umido e giunse tutta palpitante alla scala sotterranea di cui varcò i gradini con precauzione. Quando finalmente si trovò sotto la vôlta del cielo, si mise a correre

a traverso lande e macchie, e non si fermò se non alla porta della vasta camera signorile, dove entrando intese il dolce e calmo respiro di Valentina.

— Essa dorme tuttora, disse inclinando la sua pallida faccia sul fresco volto della giovinetta.

## IV

Valentina, come figliuola del castellano, dimorava nella gran camera signorile dalle pareti coperte di magnifiche tappezzerie, dal soffitto onde discendevano lampade lucenti come diamanti. Le sue finestre si aprivano sulla corte d'onore, ed essa poteva assistere quasi senza mover piede agli esercizi d'armi ed alle cerimonie di ogni specie. Ma fuori di tai giorni solenni nulla si scorgeva tranne le grandi muraglie annerite del maniero, con lunghe e strette feritoie che lasciavano passare di lungi in lungi a traverso i loro robusti fianchi un povero raggio di sole così pallido come quelli che la natura sembra gettare in carcere agli infelici prigionieri. La celletta abitata da Renata era vicina a questo triste e splendido soggiorno, ma essa offeriva il medesimo contrasto offerto dal carattere e dalla condizione delle due cugine. Il campanile scelto dalla giovinetta formava l'angolo del fabbricato ove trovavasi la camera di Valentina. Questo lieto nido di rondini, tutto tappezzato nell'interno di stoffe leggieri, ed all'esterno d'edera e di muschio, era nel mattino inondato dall'aurora, e nella sera rischiarato da onde di raggi solari. I primi bagliori del crepuscolo, i primi canti dell'allodola vi vennero a risvegliare

Renata l'indomani della scena che noi abbiamo descritta. La giovinetta si alzò inquieta, agitata, ed appena la saracinesca del castello fu alzata, essa si slanciò nel prato per cercarvi la calma della solitudine e la freschezza del mattino. Tutti i suoi pensieri si riportavano alle scene della notte, e la povera ragazza non ne poteva capire i misteri.

— Non sarebbe quello un sogno? — disse tutto ad un tratto; ho io realmente veduto ed inteso tutto ciò che si presenta alla mia immaginazione? — E dubitava.

« Se io andassi dalla parte della torre; alla luce del giorno non avrei paura. Vorrei solo riveder quella grande portiera rossa che mi nascondeva sotto le sue pieghe. Se l'alzassi, crederei... » Quindi camminava silenziosa e tutta rivolta alle idee confuse che s'avvolgevano nel suo capo sopraffatto, quando nel girare un pendio scosceso ch'essa aveva seguito per giunger più presto sulla piattaforma ove innalzavasi la ruina, sentì distintamente varie voci. Essa riconobbe quelle che avevano così fatalmente colpito il suo orecchio sotto le cupe vôlte della torre della campana. Sorpresa, si arrestò. I fratelli di Santa Zita, dimenticando in quel momento la mistica gravità che accompagnava le loro parole durante la cerimonia segreta, sembravano animati da un sentimento unanime di collera.

— Son io il primo che ho pensato a Valentina, gridava Cecco.

— Il diritto di chiedere la mano di questa donzella appartiene a me quanto a te, riprese Ridolfo.

— No! disse Cecco.

— Tu dici di no; e perchè?

— Ma credete voi dunque, disse Anselmo, che io non

pensi quanto voi a questa maravigliosa fanciulla che ci è apparsa così poeticamente?

— Oh mio Dio! egli pure l'ama adunque, disse a se stessa a voce bassa e ben tristamente la povera Renata.

— Ve lo ripeto, riprese Cecco con trasporto, a me solo appartiene il diritto di chiedere la mano di Valentina.

— A te solo? ma di' dunque il perchè — gridò Ridolfo fuor di se stesso.

— Perchè? perchè prima di voi io conobbi questa fanciulla che da un anno io amo appassionatamente.

— Appassionatamente, riprese Ridolfo con ironia. Appassionatamente! non è così che tu dicevi di amar Rachele.

— Taci, Ridolfo, taci.

— Non amavi forse tu pure *appassionatamente* quella bella ebrea? appassionatamente, come ora ami Valentina?

— E dàgli! disse Cecco adirato, tu mi parli ancora dell'ebrea ed osi mettere il nome di Valentina presso quel nome maledetto! Oh! ora tutto è rotto fra noi, ed io vado del momento a domandare al signore di Ripafratta la mano di sua figlia.

— Tu non andrai solo, gridarono in pari tempo Ridolfo ed Anselmo.

— Io andrò senza di voi, riprese egli sguainando il suo pugnale. Io andrò senza di voi! quand' anche dovessi diventar assassino e camminare sui vostri corpi!

— Ebbene! giacchè la morte sola ci può mettere d' accordo, gli rispose Ridolfo, la morte ti aiuti! ed alzò il braccio per colpire Cecco.

Per fortuna, Anselmo, più calmo e più padrone di sè, si slanciò innanzi a Cecco, dicendo:

— Non amiam noi forse tutti tre la castellana con troppa violenza perchè l'uno di noi ceda all'altro la speranza di possederla, speranza che ciascuno crede avere?

— È vero, dissero eglino.

— Due di noi sono di troppo sulla terra: ch'ei ne spariscano dunque.

— Perchè hai tu fermato il mio braccio? riprese Ridolfo: non dicevo io: piuttosto camminare sui vostri corpi caduti sotto i miei colpi, piuttosto uccidervi che cedervi Valentina?

— Oh, non così! riprese Anselmo; no, non così: tu lo sai bene, tu non ci potresti assassinar tutti due. Prima che la lama del tuo pugnale fosse tratta fumante e rossa del sangue di Cecco che pel primo si offriva ai tuoi colpi; prima che questa lama fosse tratta fuori della piaga mortale della tua vittima, tu stesso cadresti ferito al cuore dall'acuto ferro del mio coltello da caccia. Il pericolo sia dunque eguale tra noi, continuò egli. Ferro contro ferro, fronte contro fronte. A colui che sotto i suoi colpi avrà fatto cadere i corpi de' suoi due amici; a colui che solo rimarrà sulla terra; a quel desso... la mano della leggiadra donzella... E, riprese con malinconico accento il giovine, e possa l'inebriante felicità di un amore diviso fargli dimenticare ch'ei comprò quella felicità suprema colla morte de'suoi fratelli tanto amati!...

Anselmo si fermò commosso, cogli occhi pregni di lagrime. Ma, ripigliando bentosto la sua calma, disse con voce breve e risoluta.

— Domani... vi aspetto ambidue appiè del San Pelle-

grino. Quel luogo deserto così lietamente scelto ieri per le nostre partite di caccia; quel luogo di piacere sarà domani un incontro di morte... A domani, ripetè; io non avrò che quest' arma. — Ed il giovine mostrava a' suoi rivali la lama acuta e brillante del suo coltello da caccia.

— Siamo d' accordo, riprese freddamente Ridolfo; siamo d' accordo, noi ci batteremo. Domani, a quest'ora stessa, a questo stesso luogo, due di noi avran cessato di vivere...

— Dunque a domani, disse Cecco. E tutti tre si allontanarono per vie diverse...

— Domani, a questa medesima ora, a questo medesimo luogo, due di noi avran cessato di vivere, ripetè Renata riguardando tristamente l'erba fiorita, calpestata dai piedi di que'tre uomini, poco prima sì strettamente uniti... Ma questo è orribile!

Poscia sulle labbra della poverina ritornarono le parole sentite la notte durante il conciliabolo di Santa Zita: « i fratelli sono inviolabili gli uni verso gli altri; ogni combattimento fra loro è un sacrilegio ».

— È la provvidenza che mi mandò ieri ed oggi presso quella torre, disse Renata. Mio zio sembra comandare in un modo assoluto; egli solo può impedire il duello. Ma come farglielo sapere? Io non posso dire che ho assistito alla loro misteriosa seduta; non posso svelare che conosco i terribili segreti dell' affigliazione e che so il nome di quasi tutti i fratelli iniziati. Oh buon Dio! Dio mio! inspiratemi dunque come salvarli senza tradir ciò che ho inteso! Ah che buon pensiero! riprese dopo aver riflettuto alcuni momenti... sì, sì, è ben questo!... il duello non avrà luogo!...

E Renata, i cui timori eransi affatto calmati, ritornò verso la strada cogliendo un mazzetto per sua cugina. Giunta sotto il grande vestibolo, si fermò presso una porta al di sopra della quale vedevasi ancora la corona ducale di Lucca.

— Se mio zio è a casa, diss'ella esitando ad aprire... ebbene! ebbene! che cosa direi io? andiamo, andiamo! una ispirazione mi verrà. Ed entrò ardita nella camera. Dopo aver guardato d'ogni parte per accertarsi se essa era sola, corse al tavolo da scrivere del signore di Ripafratta, e su d'una lettera rimasta aperta, scrisse queste parole contraffacendo la sua scrittura:

« Tre fratelli di Santa Zita,
Ridolfo, — Anselmo, — Cecco,
han tradito il giuramento pronunciato nella torre: domani ei si devono battere. Tutti tre amano Valentina».

## V

Non lungi dal circuito delle rupi del San Pellegrino, ove i tre amici s'erano data la posta di morte, non lungi da quelle aride rupi alzavasi una capanna che serviva d'entrata ad una grotta. Colà dimorava una vecchia ebrea, la cui occupazione apparente era quella di allevar capre, ma che in realtà, come tutte le persone di tal razza durante il medio evo ed anche lungo tempo dopo, esercitava una folla d'industrie occulte ed indefinibili.

Erano pochi mesi che Hannah l'ebrea, con permesso del signore di Ripafratta, s'era stabilita nel cantone di Molinetto, permesso che aveva molto maravigliato tutti gli

abitanti del distretto e scandalizzato ancor più le anime divote del paese, perchè Hannàh si abbandonava a pratiche segrete che non erano compatibili colle leggi di Santa Chiesa.

La porta della sua capanna, o piuttosto della sua tana, era tutta tappezzata di pipistrelli, di donnole, di civette, gufi ed altri animali notturni, inchiodati e messi in croce sulle tarlate imposte dell'uscio; l'interno ove nessuno penetrava, era pavimentato da ossami e decorato di teste di morti incrostate alle pareti della caverna.

Candele di zolfo colle fiamme azzurrognole ne rischiaravano l'entrata, lasciando scorgere due neri mastini notati d'una macchia di fuoco alla fronte, guardiani terribili di quel terribile ricovero.

L'ebrea Hannàh aveva riconosciuto la necessità d'attorniarsi di questi spaventosi apparecchi per imporne alla credulità dei visitatori che venivano a comprare a peso d'oro la conoscenza dei segreti del passato e la scienza dell'avvenire.

Un'ora prima del convegno fissato pel duello, essa uscì misteriosamente, confidando la guardia della sua orribile dimora alla feroce fedeltà de' suoi mostruosi guardiani che vennero abbaiando a collocarsi da ciascun lato della porta diabolica.

— Che la volontà della Santa Zita si compia, mormorò l'ebrea prendendo la strada che conduceva alla foresta.

Un'altra persona vigilava pure nella profondità del bosco: era Renata, torturata dal pensiero di quel duello che la colpiva al cuore, intorbidando per sempre il suo riposo e la sua vita. Perchè? Essa che sin da bambina

aveva udito il racconto di tanti duelli, che cosa doveva importarle il sangue sparso d'Anselmo o di Ridolfo, o di Cecco? essa non lo diceva a se stessa; ma un segreto istinto, un presentimento involontario le mostrava che il suo cuore aveva parlato. La fanciulla, senza saperlo, amava già, ed il suo amore era per Anselmo.

— Forse, si diceva essa, il signore di Ripafratta non avrà nulla veduto; forse anche ei lascierà fare, poichè ho veduto poco fa i tre giovani incamminarsi verso il San Pellegrino per istrade diverse... Prima che si raggiungano, potrò parlare all'ebrea Hannàh, ad Hannàh la maliarda; essa che comanda agli spiriti malefici, essa che conosce tutti i filtri e tutte le virtù delle piante selvaggie, essa che può dar delle sorti e dei malefizi, essa sola incatenar potrebbe il furore di quegli implacabili rivali. Con dell'oro avrò la sua protezione.

E la giovinetta ascese con passo precipitato il fianco sinistro del San Pellegrino.

—Ma eccola, diss'ella fermandosi a guardare Hannàh che lentamente discendeva il circuito delle rupi, e senza calcolare l'imprudenza del suo procedere corse a quella, e l'afferrò pel braccio dicendole:

— Venite, ebrea, venite! voi sola lo potete sapere.

Hannàh la mirò fissamente; poscia, dopo un momento di silenzio, disse:

—Chi dunque posso io salvare?

—Oh venite presto!

E le due donne disparvero dietro le rupi.

Per tre punti diversi si giunge al circuito delle rupi del San Pellegrino. Da questi tre punti, tre uomini vestiti di dalmatiche nere, e portanti alla loro cintura

coltelli da caccia ben affilati, discesero nel recinto cupo e misterioso. Nel centro innalzavasi un masso di granito, a piè del quale scorreva una sorgente d'acqua ghiacciata. Colà eravi stato il convegno di caccia; colà eravi il convegno di morte. Tutti e tre nello stesso tempo si trovarono presso al masso, e tutti e tre rimasero atterriti scorgendo una pergamena rossa, fissata mediante un pugnale negli interstizi del sasso. Era quello il modo di trasmettere gli ordini della Santa Zita. I tre avversari si precipitarono spontaneamente sullo scritto fatale per leggerlo. Esso non recava se non queste parole: « I fratelli della Santa Zita sono inviolabili gli uni verso gli altri; ogni lotta fra essi è un sacrilegio ».

— Maledizione! gridarono i tre campioni; ma Ridolfo abbassandosi di nuovo lesse queste altre parole scritte al di sotto della sentenza: Valentina può tuttavia appartenere ad uno di loro; così giudicò la Santa Zita.

— Morte e dannazione! dover giocar quella celeste beltà ad una partita di dadi! disse Cecco.

— Sulla cassa d'un tamburo od alle carte reali come la figliuola d'un valletto d'esercito, soggiunse Ridolfo.

— No! ma bisogna riferirsene al giudizio di Dio, gridò Hannàh apparendo all'improvviso in mezzo al gruppo infuriato.

— Che vuoi tu, o maledetta, e chi sei tu? gridarono tutti e tre.

— Chi sono io? poco vi deve importare questo, disse l'ebrea incrociando le braccia.

— Ebbene adunque? disse Cecco prendendole la mano, che puoi tu?

— Insegnarvi ciò che la mia arte mi ha rivelato! —

poscia accostandosi a vicenda a Ridolfo, a Cecco e ad Anselmo, disse a ciascuno a voce bassa:

— Gli astri sono per te se tu mi ascolti.

E ciascun di loro rassicurato rispondeva: — Parla, dinne ciò che la tua arte ti ha rivelato; noi ce ne riferiamo a te.

— Andate dunque da quel pastore, il quale in cima al San Pellegrino fa pascere la sua greggia; comprate da lui tre agnelli di otto giorni; il primo bianco, il secondo nero, il terzo di due colori; poscia recate qua le giovani vittime.

Queste parole erano terminate appena, che gli studenti s'avviavano già verso la cresta coperta di muschio, ove stavano il pastore e la greggia. Hannah, rimasta sola, si pose a cogliere delle erbe che crescono alle fessure dei graniti e delle masse calcari da cui quelle solitudini sono formate, e le portò sulla cima d'una rupe arida ed affatto isolata. Poi stese l'erbe misteriose in tre siti diversi. Il letto di mezzo componevasi d'issopo; quel di destra, di cicuta acquatica; quel di sinistra, di giusquiamo nero.

— Tutte le mie promesse saranno adempiute, disse quand'ebbe terminato di stendere le erbe selvaggie. Poscia ridiscese nel circuito delle rupi. I cacciatori la raggiunsero seguiti dal pastore che portava i tre agnelli. Dopo aver fatto legare i piedi agli agnelli, l'ebrea li fe' recare sui letti di verdura.

— Ognuno d'essi, diss'ella, rappresenterà il suo possessore; il nero sarà di Ridolfo; esso occuperà il mezzo; il bianco sarà di Anselmo e terrà la destra; il due colori sarà di Cecco, e starà a sinistra.

— Ora, dissero i tre giovani dopo che il pastore ebbe

deposto gli agnelli come Hannàh aveva mostrato, che bisogna egli fare?

— Aspettare la venuta della grande Aquila Nera della montagna, il cui nido è posto sulle cime delle nubi, disse la vecchia additando l'arida cima d'una rupe gigantesca; essa non può tardare, perchè ecco l'ora in cui il sole si rivolge.

Quello degli agnelli, che l'uccello imperiale rapirà co' suoi possenti artigli, designerà colui al quale il cielo destina la mano di Valentina.

— Così sia! risposero gli studenti soggiogati dal tuono profetico e dalle segrete promesse della maliarda.

— In ginocchio, gridò questa, e recitate con me il *Magnificat* a rovescio. —

Ma gli antagonisti non l'ascoltavano più. I loro occhi ed i loro cuori cercavano nello spazio le orme dell'aquila. Da circa un'ora, gli agnelli erano posti sulla montagna e si sentivano da lungi le loro grida ed i loro gemiti deboli e fanciulleschi che soli turbavano il silenzio delle solitudini. Ma l'aquila feroce non compariva. Finalmente si intravvide nel cielo come un punto nero a quel modo che una tromba procellosa apparisce in mare. E nella loro immobilità i rivali sembravano fredde statue. Bentosto si potè distinguere il crudo augello; ei discendeva volteggiando e pareva rallentare il suo volo a misura che s'accostava alle cime; finalmente s'aggirò al di sopra della rupe. Colà parve esitare di afferrare la sua preda: andando dall'una all'altra si decise poscia, e rapì l'agnello nero posto sul letto di mezzo...

— Natale viene per Ridolfo da Canneto, gridò la vecchia.

— Maledizione su te! mormorarono Cecco ed Anselmo.

— La Santa Zita è soddisfatta, gridò una voce terribile che sembrava uscire dalle rupi.

— Ho fatto ciò che avevo promesso al signore di Ripafratta ed anche a sua nipote Renata, soggiunse piano l'ebrea.

— Ridolfo, la sorte ci ha traditi, disse malinconico Anselmo; sii felice, o fratello; per noi la vita è priva d'illusioni, e più non ci resta che di morire; ma ricevi qui il nostro giuramento, che noi non turberemo mai la tua felicità; non è vero, Cecco?

— Sì, replicò debolmente il giovine.

— Giurate adunque, disse Ridolfo, che voi non rivedrete mai più Valentina.

— Lo giuriamo.

— E che non porrete mai più piede sul territorio che abbiamo percorso, senz' esservi accompagnati da me.

— Lo giuriamo.

— Ridolfo, soggiunse Anselmo, ricevi i nostri saluti; ed i tre amici s'abbracciarono piangendo.

— Ma, soggiunse Ridolfo coll' accento d'una emozione visibile, quanto non sarà lungi da me il luogo del vostro esilio!

— Noi ritorniamo a Canneto.

Di nuovo si separarono e si allontanarono per le diverse vie che avevan prese per venire alla rupe.

Nondimeno Cecco non era stato sincero ne' suoi giuramenti, poichè pensava ad eluderli. Il suo primo pensiero fu quello della vendetta, e sull' ebrea appunto promise a se stesso di farla cadere dapprima. Con tal pensiero si recò alla capanna della capraia, e nel punto che quella ritornava a casa, la trovò ritta innanzi alla sua porta.

— Che vuoi da me? disse la vecchia.

Digitized by Google

— Chiederti conto delle promesse che m'hai fatto in segreto al circuito delle rupi.

— Non t'ho io forse promessa la donna che tu amavi?

— Ebbene? disse Cecco.

— Ebbene! io manterrò la mia promessa, e così dicendo corse in fondo alla caverna: alcuni minuti dopo ricomparve tenendo per mano una donna vestita all'orientale; sul ricco abito, tutto di seta e di velluto, cadeva un lungo velo bianco bordato in oro che Hannàh rialzò quand'essa fu vicina a Cecco; poscia, lasciando cadere la mantellina che avviluppava essa stessa, disse con accento d'implacabile odio:

— Ci conosci tu, Cecco da Samminiato?

— Hannàh! Rachele! voi che io credeva ben lungi, che volete ancora da me?

— Che cosa vuole costei? riprese Hannàh mostrando Rachele, la cui bellezza sembrava già appassita dal dolore... Tu lo chiedi! essa vuol che tu mantenga le tue promesse; essa vuole che dopo averle rapito riposo ed onore, tu le renda onore e riposo!

— Che intendi tu dire con queste parole?

— Che tu devi fare il tuo dovere e sposarla.

— Sposare una ebrea, una fanciulla del vile armento d'Israele, io cavaliere toscano?

— Rachele non è più ebrea, gridò la vecchia con voce arrabbiata; essa si è fatta cristiana. Quantunque questo sia un grande delitto, io le perdono, poichè ha voluto con ciò annientare il solo pretesto che rimaneva al suo seduttore per obbliare la fede giurata.

— Una conversione di più o di meno, non costa gran fatto a voi miserabili vagabondi, mercanti d'imposture e di menzogne; ma saprò bentosto che cosa ho da credere

riguardo a questa contrizione; se voi siete *relapsi*, come lo suppongo, allora guai a voi!

E voleva allontanarsi; ma l'ebrea seguita da'suoi cani feroci, si pose innanzi alla porta e gli sbarrò il passo.

Cecco, attonito un momento, riprese il suo sangue freddo, e con tutta l'agilità d'un cacciatore si slanciò dai precipizi che attorniavano la capanna e s'allontanò rapidamente. Hannàh volle scatenargli contro i suoi due mastini; ma Rachele, uscendo ad un tratto da quella specie di annientamento in cui era piombata, s'oppose a tale vendetta, che avrebbe costato la vita al suo amante ch'essa amava tuttora, per quanto infedele ed ingrato ei si mostrasse per lei.

. . . . . .

Alcune settimane dopo, il matrimonio di Valentina e di Ridolfo fu celebrato con grande pompa al castello del signore di Ripafratta. Per delicatezza, Cecco ed Anselmo vi assisterono, ma per non più ritornare. Durante la festa, la dolce e buona Renata fuggì dal castello per recarsi al monastero delle suore della Misericordia a soccorrere e confortare una povera ebrea che eravi stata rinchiusa da qualche tempo. Quell'ebrea era la bella Rachele, la quale arrestata sulla denuncia di Cecco, e segnalata come *relapsa*, cominciava già nella solitudine del chiostro a provare i primi attacchi del male che bentosto doveva condurla alla tomba.

Valentina, dal canto suo, sembrava infelice e desolata; le lagrime scorrevano sul suo velo di maritata; le rimembranze d'una felicità sperata e perduta le ritornavano all'animo, perchè la giovine era sacrificata alle esigenze della politica della Santa Zita, ed agli ordini irrevocabili di suo padre, il signore di Ripafratta, a cui

non avrebbe osato disobbedire. La poverina nutriva in cuor suo un altro amore.

## VI

All' estremità del luogo di Canneto, appo grandi foreste che lo circondano e che si prolungano sino ai piè delle montagne vicine, innalzavasi una casa di bella apparenza, tutta attorniata di fossi e di cancelli, difesa necessaria di quelle abitazioni isolate, le cui pretese non andavano sino al titolo di *maniero signorile*. Questa dimora elegante e sicura era abitata da Cecco e da Anselmo: facendo della caccia la loro unica occupazione, essi avevano apposta scelto questo sito quasi selvaggio, cinto da ogni parte da immense foreste.

— Dopo una lunga e faticosa caccia, nulla è così buono come un fuoco che splende ed una tavola ben servita.

— Vedi, Anselmo, il fuoco fiammeggia; le vivande ci mandano il loro fumo odoroso. Vieni a tavola, amico, soggiunse Cecco, la cui aria lieta e la ridente cera additavano la soddisfazione dell' animo.

Anselmo gettò sulla tavola il suo coltello da caccia e si pose accanto al fuoco.

— Per me non so, disse Anselmo, ponendosi presso al giovine, non so qual sia il lieto avvenimento che da qualche tempo in qua cangia così il tuo umore, mentre prima eri cupo, astratto; mentre per te le belle illusioni sembravano, come i petali appassiti d'un fiore, cadere ad una ad una, non lasciando nella tua vita che spiaceri e dolori; mentre la rimembranza di Valentina non

aveva da tre anni cessato un sol momento dal far palpitare il tuo cuore. Ora tu sembri aver ritrovato l'esistenza senza pensieri e felice dei primi bei giorni della nostra giovinezza.

— Tu scherzi, riprese Cecco sorridendo; tutto si dimentica.

— Io vorrei al par di te cacciar dal mio cuore la poetica immagine di quella giovinetta, sogno beato d'un giorno chè non posso dimenticare.

— Che cosa è questo? disse Cecco. Non senti tu il suono della campana? chi vien dunque a disturbarci a quest'ora di sera?

Nello stesso momento una guardia della foresta viene introdotta da un valletto.

— Signori, diss'egli, vi chieggo mille perdoni se turbo la vostra cena; ma ecco qui una buona donna che m'ha tanto pregato di condurla innanzi a voi, che non ho potuto rifiutarmi alla sua preghiera.

Aveva appena terminato di parlare, che la vecchia Hannàh comparve nella sala.

— Miei buoni signori, disse l'ebrea, nascosta sotto le pieghe d'uno spesso mantello, sono una povera donna che vengo ad implorare il vostro aiuto.

— Che cosa avete dunque, buona donna? disse Anselmo avvicinandolesi.

— Oh! miei buoni signori, voi potete impedire la mia rovina.

— Spiegatevi.

— Voi lo vedete, miei buoni signori, io sono una povera vecchia ben povera, non possedendo io altro che un povero gregge per tutta fortuna. Da qualche tempo in qua una belva malefica divora questo gregge che io

conduco in pastura sulla montagna. Me misera! ho detto a me stessa; se ciò dura ancora, non mi rimarran più che le mie lacrime per bagnare il mio pan nero: ma ecco che d'improvviso pensai a voi, miei buoni signori, a voi così conosciuti nel paese come intrepidi e lesti cacciatori; poichè, soggiuns' ella accostandosi, si raccontano di voi magnifiche prodezze. Voi avete liberato i dintorni da tanti flagelli che prima del vostro arrivo desolavano gli abitanti delle campagne, che è una maraviglia di vedere come ognuno vi ama e riverisce. Allora mi son detta: questi buoni cavalieri così agili uccideranno il lupo affamato che divora il mio bestiame, e son venuta fiduciosa nella vostra rinomanza, sperando che non respingereste le preghiere di una povera donna; scusatemi, nobili e potenti signori.

— Come dite? voi non ci offendete per nulla, disse Anselmo; ma questo è un vero piacere che voi ci procurate: una caccia, una corsa nella foresta, gli urli selvaggi, le grida della muta, il corno che squilla, ah quella è la vera vita, o piuttosto l'obblio della vita...

— Contate su di noi, buona vecchia; domani noi saremo nella foresta.

— Oh! miei buoni signori, se... ma in verità io non oso.

— Che avete voi ancora? parlate...

— Voglio dire che ho scoperto la tana della belva feroce, e se voi voleste venir tosto, la notte è fredda, il ghiaccio molto duro, e la luna che rischiara la foresta guiderà i nostri passi verso la tana del lupo, talchè nol potreste fallire.

— Questa buona donna ha ragione, riprese Anselmo, il quale sollecitato dalla guardia campestre, si decise a partire. — Vieni, Cecco.

Hannàh gettò un' occhiata ansiosa verso il giovine. L'ebrea sembrava inchiodata al suo posto.

— Amico, io non ti posso accompagnare, disse Cecco.

Hannàh trasalì.

— Tu dici che non mi puoi accompagnare?

— No, è impossibile; ho un convegno per questa notte.

— Un convegno di notte? ripigliò Anselmo; tu non v' andrai solo: io t' accompagnerò.

— È inutile, soggiunse Cecco; poscia volgendosi all' orecchio dell' amico, gli disse piano: « è un convegno amoroso ».

— Ah! sclamò il giovine, è giusto, tu non hai bisogno di me; io non voglio che tu esca così; tieni; prendi quest' arma, soggiunse tirando dalla sua cintura il suo ricco pugnale che passò in quella di Cecco; con questa buona lama io sono tranquillo.

— È inutile, disse Cecco; ma, giacchè tu il desideri, la terrò. — Ed il giovine strinse la mano dell' amico, dandogli un addio.

— Oh! lo sapeva bene che colui non verrebbe con noi, mormorò la vecchia.

— Buona donna, andate ad aspettarmi all'orlo del bosco: io vi raggiungerò colla mia muta di cani.

Hannàh lasciò la sala: ma nel passare innanzi alla guardia campestre, gli disse piano.

— Appena saremo nel bosco, smarrisciti e fa quanto io t'ho prescritto.

L' ebrea riprese il cammino della foresta. Avanzandosi sotto le folte ombre degli alberi secolari, trovò il suo gran cane levriere nero. Docile all'ordine della padrona, esso era rimasto il fedel guardiano di un'ardente cavalla, su cui montò Hannàh. Dopo qualche minuto di

Digitized by Google

aspettazione essa intese un galoppo precipitato e vide accorrere Anselmo montato sovra un focoso destriero; il cacciatore era seguito dalla guardia campestre e dalla sua muta di cani.

— Per di qua, messere, diceva l'ebrea, facendo notare sulla strada le recenti tracce della belva.

Anselmo si volse dalla parte che a lui indicava Hanuàh.

— Questo è strano, diss'egli; i miei cani non sentono nulla.

— Pazienza, mio buon signore.

Nel terminar queste parole, un urlo selvaggio si fece sentire in lontananza. Il levriere nero alzò il suo pelo feroce e si pose a correre nella direzione donde l'urlo partiva.

— Eccoci finalmente sulla traccia, ed Anselmo lanciò il suo destriero: poscia, guidato dagli urli selvaggi e dalle grida della muta, corse, corse sempre, saltando macchie e fossati. La vecchia ebrea, coi capelli scarmigliati, montata sulla sua indomabile cavalla, seguitava quella corsa sfrenata in mezzo alle tenebre che stendevano le loro ombre trasparenti sulla foresta, il cui silenzio imponente, turbato dagli orribili urli della muta, dava a quella scena un carattere spaventoso insieme e fantastico. Sei ore passarono così in vane ricerche. Sempre guidati dall' abbaiar dei cani, non avevan cessato di correre; quando finalmente, ansante di fatica, coperto di spuma e di sudore, il cavallo focoso d' Anselmo, avendo le narici insanguinate, venne a dare contro la porta d'una capanna ove stava fermo un uomo che mandava in aria i suoni animati d' una musica da caccia. Anselmo, spossato da quella corsa soprannaturale, lanciò un'occhiata intorno di sè.

Digitized by Google

— Ove siam noi? — disse ad Hannàh, rimasta diritta e fiera sulla sua cavalla nera come la notte.

La vecchia non rispose.

— Tutto è calmo nella foresta; noi abbiam perduto le traccie della belva, soggiunse mirando la sua muta ansante, sdraiata sull' erba fresca del bosco.

Appena esso terminava queste parole, che l'uomo il quale stava sulla porta della capanna fece sentire un grido stridulo e selvaggio; quel grido restituì tutto il furore ai cani spossati che alzaronsi con rabbia.

— Che cosa è questo? — chiese il giovine.

— L' urlo che da sei ore tu perseguiti invano.

— Come? quel grido?

— Tu vedi che parte da una voce umana, disse Hannàh, mostrando la guida.

— Perchè quest' inganno allora?

— Per attrarti qua, rispos' essa.

— Per attrarmi qua? — disse Anselmo con sorpresa; ma dove siamo noi dunque? dove mi hai tu condotto?

— Guarda!

E la vecchia mostrava col dito torricelle eleganti e leggiere che disegnavano le graziose ombre dei loro merletti di pietra sulle gigantesche rupi rischiarate dai pallidi raggi della luna.

— Cielo! il castello ove dimora Valentina! avevo giurato di non mai accostarmi alle sue mura. Abbominevole maliarda, tu m' hai fatto tradire il mio giuramento!

— Per meglio rispettarlo, diss'ella.

— Come?

— Guarda, Anselmo; vedi tu quella luce che brilla colà basso in quella camera? quella luce che brilla ancora, ed è mezzanotte.

— Ebbene? — disse Anselmo.

— Ebbene, quella camera così rischiarata, quella camera che frammezzo alle ombre che la circondano sembra raggiare come una stella risplendente, quella camera è quella di Valentina...— E la vecchia lasciò scoppiare un riso sinistro.

— E Ridolfo? — disse melanconicamente il giovine guardando la finestra.

— Ah! ah! Ridolfo non è là, mio bel signore.

— Allora vi sarà Renata a tener fedele compagnia alla castellana forse ammalata.

— Renata? essa è nel monastero della Misericordia.

— Che mistero è mai questo, e chi dunque vi è colà? — riprese Anselmo accostandosi all' ebrea.

— Guardate dunque, o messere, e guardate bene. Vi sono due ombre; esse s' avvicinano, si toccano, si avviticchiano; ah! ah! — e lo stridente riso della vecchia fu ripetuto nel silenzio della notte come il grido sinistro d' una belva feroce.

— Ah! tu parlerai, maliarda infame! Tu parlerai, riprese Anselmo, scuotendo il braccio della vecchia; tu mi dirai chi vi è colà; io lo voglio, capisci.

— Calmatevi, calmatevi, mio dolce signore.

— Parla, ti dico!

— Ebbene! riprese Hannàh avvicinando la sua scarna e pallida figura a quella del giovine; egli è...

— Egli è... ma lo dirai tu dunque finalmente?

— Ebbene! egli è il lupo divoratore, la belva maledetta che io promisi alla tua vendetta; vieni e seguitami.

— Dove? disse Anselmo.

— Colà, riprese la vecchia mostrando la finestra che raggiava tuttora. Ed Hannàh trascinò il giovine. Dopo

avergli fatto percorrere giri secreti, essa giunse alla porticella ed ambedue posero piede nel castello.

— Ma vedi adunque! diss'ella ancora, facendo fermare il cacciatore nella corte d'onore. Vedi dunque!

Ed Hannàh alzava la sua mano scarnata verso la finestra che risplendeva nella notte nera.

Le due ombre sembravano sempre accostarsi.

— Oh! gridò Anselmo, lanciando verso la finestra uno sguardo pieno di rabbia. — Oh!

E si precipitò nello scalone, facendo risuonar l'oro dei suoi speroni sui gradini di marmo. Giunto nel grande vestibolo, spinse una porta e si trovò nell'appartamento che precedeva quello della castellana. Una lampada era accesa. Alla luce vacillante del suo cupo chiarore, Anselmo scorse un mantello ed una cappa gettati su d'uno sgabello di velluto. Più non v'era a dubitare.

— Vendetta! gridò quindi; vendetta! Valentina tradisce il suo sposo! vendetta pel nostro amico, vendetta per Ridolfo!

— Ma, riprese, questo mantello, questa cappa! Non è possibile; no, no, io m'inganno. Ma tuttavia...

E sollevando d'improvviso quella vestimenta ch'ei credeva riconoscere, vide brillare sul rosso velluto dello sgabello l'acuta lama d'un'arma omicida.

— È desso!

— È Cecco, poichè ecco il mio pugnale, disse il giovine volgendo l'arma in tutti i sensi; sì, sì, è quello che io ho attaccato alla sua cintura prima di partire, quand'ei mi diceva stringendomi la mano: — lasciami, lasciami, vado ad un convegno amoroso. Ed un tal convegno era qui! presso Valentina! Oh l'infame!

— Ebbene, perchè tardi tu a vendicare il tuo amico?

disse la vecchia che ansiosamente seguiva collo sguardo tutti i moti del giovine; perchè tardi tu a punire uno spergiuro? egli è là... E l'ebrea additava la camera vicina.

Anselmo furibondo si slanciò verso la porta. Ma fermandosi d'improvviso, disse lasciando cader l'arma fatale: — Io non posso... esso è mio fratello innanzi a Santa Zita; ogni lotta fra noi è un sacrilegio. Essa sola deve giudicare.

— La Santa ti aiuti adunque, gridò l'ebrea con rabbia; essa ti aiuti poichè non hai il coraggio di vendicar la tua propria ingiuria. E dicendo queste parole prese da terra il pugnale caduto di mano ad Anselmo: poi, attaccando alla ricca impugnatura dell'arma un pezzo di velino rosso notato di segni simbolici, lo presentò ad Anselmo. Questi afferrando la stoffa fatale, l'inchiodò alla porta colla punta del pugnale, dopo aver scritto sul velino queste sacramentali parole: « In nome di Santa Zita e sotto l'invocazione della Santissima Trinità, io ti comando, o Cecco, figliuolo di Cecco da Samminiato, di comparir fra tre giorni innanzi ai fratelli e signori di Santa Zita per giustificarti dello spergiuro che hai commesso verso i tuoi fratelli, e del delitto che hai perpetrato contro il nostro fratello Ridolfo. Così sia! » Poscia si ritirò.

Intanto Hannàh, cogli occhi fissati sul velino inchiodato alla porta mormorava con voce sorda: « mia povera Rachele, rallegrati nella tua tomba; tu stai per essere vendicata ».

. . . . . .

Quanto esso è lento a morire! diceva la vecchia... (poichè otto giorni erano scorsi dopo la terribile scena del castello, rimasta segreta a tutte le genti del me-

desimo); quanto esso è lento a morire! ripetè... Ed Hannàh spinta dal violento desiderio d'una tremenda vendetta, veniva ogni giorno ne'dintorni del castello cercando, coll'interrogare i vassalli ed i valletti, di sorprendere il segreto che rimaneva così ben guardato dietro le feritoie. Un giorno, in una di quelle furtive passeggiate, vide venire ad essa una donna velata.

— Che sia Valentina? pensò guardando la misteriosa persona che precipitosamente si avanzava.

— Amica, io vi cercava, disse la donna velata quando fu presso all'ebrea.

— È Renata, mormorò fra i denti la vecchia. Che cosa volete da me, mia bionda castellana?

— Pregovi di venirci in aiuto. Voi che colla vostra scienza potete tutto sapere, ditemi ov'è la dimora di Anselmo da Siena.

— Questo sarà difficile, disse l'ebrea.

— Oh! io vi darei dell'oro, quanto oro mi chiedeste per pagare gli scongiuri da voi fatti, affine d'indovinare ciò che resta nascosto ai nostri occhi.

— La mia vendetta è giusta, disse piano a se stessa Hannàh; questa giovinetta non sembra essa sempre mandata dalla Provvidenza per mostrarmi ov'io debbo colpire? saprò ov'è Cecco.

Ma invano cercò d'interrogarla. Renata deluse astutamente tutte le questioni e conservò il suo segreto.

— Voi non mi potete dunque far sapere ove troverei Anselmo? parlate; debbo io seguirvi od allontanarmi?

Dopo riflettuto qualche momento, Hannàh prese le mani della fanciulla, dicendole: « Mia bella giovine, voi troverete Anselmo da Siena nel convento dei Penitenti

neri; quel buon giovine è andato a chiedere ai reverendi padri un' ospitalità ch' essi non negano mai.

— Grazie, buona donna, disse la fanciulla offrendo una borsa piena d'oro all' ebrea; grazie. Questo è tutto quel ch' io desiderava sapere.

E Renata riprese la via del castello.

— Sarò in pari tempo che essa al convento dei Penitenti neri, disse a se stessa Hannàh camminando verso il borgo.

. . . . . .

— Fratello, disse un frate introducendo un paggio nella celletta di Anselmo; fratello, ecco qui un giovine che desidera parlarvi.

Anselmo sollevò lentamente la testa inferma.

— Son io, disse Renata dopo che il frate li ebbe lasciati soli; son io.

Poscia gettando su d' una sedia la cappa ed il mantello, essa ripetè ancora: — Son io; mi riconoscete voi?

E la giovinetta, la cui adorabile fisionomia era attorniata dalle lunghe trecce della sua nera capigliatura, rimaneva in piedi innanzi ad Anselmo, ripetendo con voce di lamento: — mi riconoscete voi?

— Sì, disse Anselmo, tolto alla sua estasi; dapprima mi parve vedere un angelo; ma siete voi, Renata! Ah quanto siete bella! perchè dunque codest' abito, mia ragazza?

— Le vesti del mio sesso m' impedivano di qui penetrare.

— Perchè venir qua? che volete voi da me, o Renata?

— Voglio che salviate Cecco, riprese essa accostandosi ad Anselmo; egli è rinchiuso nel castello, persegui-

tato dalla Santa Zita; egli non ne osa uscire. Bisogna salvarlo, poichè Ridolfo sta per ritornare; e, voi lo sapete, ei non lo deve trovar solo nel castello.

— Tacete, tacete. Quanto voi dite è la sua sentenza di morte.

— Come? voi suo amico?

— Nollo son più; io sono suo fratello in Santa Zita, ed esso è posto al bando dalla fede.

— Lo so.

— Come? voi sapete chi ha tradito la nostra santa associazione? sarebb' egli ancora?...

— No, no.

— Tuttavia, Renata, voi conoscete gli ordini segreti della società di Santa Zita; voi conoscete il giuramento prestato al circuito delle rupi: oh, ve ne prego, ditemelo, è forse desso che ha anche tradito i terribili misteri dell' affigliazione?

— No, Anselmo, no; ve lo giuro, Cecco non violò il giuramento prestato nella torre; ma, ve ne supplico, salvatelo e non interrogatemi.

— Salvarlo? io nol posso: ma voi, disse Anselmo stringendo le mani di Renata, voi, ripetè a voce bassa, fuggite, o figliuola; fuggite, e non dite mai che m'avete veduto; soli qui... — Ed il giovine guardava con ansietà intorno alla sua cella. — Soli qui, nessuno ha potùto sentire quanto voi m'avete detto; partite, partite, io devo tutto ignorare.

— Voi non eravate soli, gridò Hannàh spingendo ad un tratto una porta bassa praticata nello spesso muro: voi non eravate soli, ripetè avanzandosi, poichè qui lo spionaggio è dovunque, e la più piccola cella di questo convento nasconde dietro le sue pareti impenetrabili ritiri, donde l' occhio può tutto vedere, e l'orecchio

tutto ascoltare. Agente secreta del terribile tribunale di Santa Zita, io so tutto e la sentenza sarà eseguita, soggiunse la vecchia facendo sentire il suo stridulo riso.

— Giammai! gridò Renata.

— Oggi stesso, replicò l'ebrea, ed ecco il braccio vendicatore scelto dagli affigliati.

Dicendo queste parole, rimise ad Anselmo la scritta che lo nominava esecutore della sentenza. Il giovine come colpito dal fulmine rimase a lungo cogli occhi fissi sul velino rosso che le sue mani crispate palpeggiavano con rabbia; poscia d'improvviso rialzò il capo per interrogare Hannàh; ma non la vide più: nessuna traccia del suo passaggio poteva scoprirsi nelle pareti della fredda cella. Egli era solo; solo con Renàta caduta in deliquio a' suoi piedi.

## VII

Un uomo era steso morente presso i fossati del castello di Valentina; una lama di pugnale rotta è confitta nel suo petto; ma sia che l' assassino sia stato sorpreso, sia che la sua mano abbia tremato, il colpo non uccise la vittima, la quale con voce estinta mormora debolmente:—aiuto! aiuto! —Una vecchia, seguita da un cane nero, accorre a queste grida lamentevoli e si china sul viso del morente. — Cecco da Samminiato, dice essa.

— Sì, mormora il ferito, io cado vittima della società di Santa Zita; ma la mia ferita non è mortale: nascondendomi, potrò sfuggir nuove persecuzioni. Quanto bramerei di vivere! abbi pietà di me.

— Come? la tua ferita non è dunque mortale?

— No, poichè son già riuscito a trascinarmi sin qua. La perdita del sangue m'indebolisce di molto; ma qualche sforzo ancora ed io sarò alla capanna dei carbonai; colà manderò a cercare i soccorsi d' un mastro-chirurgo.

— Ciò potrebbe darsi, e la mia vendetta andrebbe a vuoto, pensò l' ebrea.

— Vedi, io mi sento meglio, buona donna; dammi il tuo braccio, proverò di alzarmi.

— Imprudente, che vuoi tu fare?

— Bisogna che io vada dai carbonai, disse Cecco; qui il freddo m' ucciderebbe.

— Aspetta, aspetta almeno ch'io versi sulla tua piaga un balsamo salutare, uno di que' liquori benefici che arrestano il dolore e addormentano la morte.

— Tu conosci dunque le erbe salutari?

— Come tutti i caprai che abitano la montagna, disse Hannàh.

— Or bene, io fido in te, donna compassionevole.

La vecchia si dilunga e coglie un' erba dalle nere foglie che nasce nelle fratte; ne spreme il sugo in una tazza di terra cotta e ritorna presso di Cecco.

Poi alzando dolcemente la testa del giovine, gli fa bere il liquore. Appena il nero sugo scorse per le sue vene, che atroci dolori si manifestano.

— Che m' hai dato tu dunque? disse Cecco torcendosi in orribili convulsioni.

— T' ho dato del veleno, gridò la vecchia alzando l' orribile suo ceffo.

— Miserabile! gridò nella gola il giovine.

— Io compio un dovere.

— Pietà! oh pietà! io soffro troppo!

— Hai tu forse mostrata pietà per l'ebrea Rachele, la quale, dopo aver sedotta, hai abbandonata, e poscia consegnata in mano ai cristiani che l'han fatta morire?

— Rachele! chi è che parla di Rachele l'ebrea?

— Io.

— E tu chi sei?

— Hannàh! — e la vecchia aprendo le pieghe del mantello, abbassa l'orrida sua faccia sulla pallida testa di Cecco. — Io sono Hannàh, continuò essa, e vengo ad assistere alla tua agonia che ho preparata io stessa; io vengo a dirti che sei stato colpito dalla mano d'un amico, dalla mano d'Anselmo: capisci?

— Colpito da Anselmo?

— Sì, da Anselmo cieco di gelosia per l'adultero amore che ti unì a Valentina; da Anselmo che fu scelto per eseguire la sentenza, e sono io che ho condotto tutto questo, io, Hannàh, madre di Rachele l'ebrea.

— Infame vendetta! mormorò Cecco coll'anelito dell'agonia.

— Giusto castigo, disse la vecchia.

— Io muoio adunque!

—Oh non ancora, giacchè bisogna che tu soffra ancora.

E dicendo queste parole, l'orribile vecchia, profittando della debolezza del giovine, gli versò del veleno una seconda volta.

— Questo è il fuoco dell'inferno! diceva Cecco, la cui voce si andava sempre più indebolendo.

— Mentre però stai aspettando la vendetta del cielo; intendi tu, o Cecco? la vendetta del cielo!...

— Tutto è dunque finito!

— Tutto, riprese la vecchia; questo veleno non conosce antidoto.

— Oh di grazia, un sacerdote, un sacerdote, poichè mi pento dei peccati; grazia, grazia, o mio Dio!

— Un sacerdote? dove vuoi tu dunque ch' io lo trovi?

— Colà basso, disse fiocamente il moribondo, mostrando la montagna: colà basso veggo un pellegrino che ascende la costa; corri, corri.

— Tu credi dunque al Dio dei cristiani? disse Hannàh.

— Sì.

— Ed alla dannazione eterna?

— Come alla mia anima.

— Ebbene allora, muori nel peccato.

E così dicendo rivolse il ferro nella piaga. Cecco gettò un ultimo grido; una spuma rossastra venne alle sue labbra: ei contorse le braccia e le membra, e mordette la terra, gridando: dannato!

— Sino alla consumazione dei secoli, gridò Hannàh.

Egli era morto.

L' ebrea si ficcò tra le fratte, facendo rimbombare il bosco del suo grido selvaggio. Presso a questa scena di morte, scorgevasi il pellegrino a montare il colle verdeggiante; ei cantava con voce bassa quest' ultimo versetto d'un salmo: « Signore Gesù, pieno di bontà, date al peccatore il riposo eterno ».

## VIII

L' associazione di Santa Zita, formata tra la piccola nobiltà e la opulenta borghesia, quest' associazione guelfa, specie di *sanfedismo* che, protetto da Roma e dal partito papale, era a que' tempi un valido sostegno delle libertà municipali contro le tiranniche pretensioni dell' impero, cioè dei re d'Alemagna, eccitava vivamente l'inquietudine ed i sospetti dei principi regnanti d'Italia. Ovunque gli affigliati erano conosciuti esistere, venivano acremente perseguitati. In ciascuna sede dei vicari imperiali, ossia tirannotti investiti dall' Impero del dominio di una qualche città italiana, erasi formato un tribunale supremo, composto dei principali signori dei dintorni, il quale, sotto il nome di *Consiglio dei magnifici vicari imperiali*, esercitava un' alta giurisdizione in opposizione colla segreta giustizia della società di Santa Zita.

Il *consiglio* suddetto residente a Pietrasanta si commosse dunque gravemente dell' assassinio di Cecco, il cui cadavere era stato trovato presso i fossi del castello di Molinetto. La lama di pugnale mezzo infranta rimasta confitta nella piaga si trovava notata di caratteri e di segni che davano a divedere che apparteneva ad un affigliato della Santa Zita. Terribili sospetti si ebbero su Ridolfo ritornato da poco tempo dal suo viaggio. Quella arma offerendo ai feudatari una prova abbastanza sufficiente, essi lo fecero arrestare e lo rinchiusero nelle prigioni del borgo, come pure tutte le persone sospette

d'essere in qualsiasi modo affigliate alla segreta associazione.

Nel giorno prefisso per l'interrogatorio, tredici vecchi, scelti fra i più in età fra i feudatari, si riunirono in chiesa. Dopo d'aver assistito alla messa, si recarono in corpo nella sala del Consiglio. Colà giunti, ciascuno annunziò la sua età; il più vecchio fu nominato padre dei giudici; era un vegliardo di novantasei anni. Esso si pose su d'una seggiola elevata, ed intorno a lui si schierarono gli altri dodici giudici. Su d'una tavola innanzi a loro era deposto un crocifisso in legno, presso al quale stava un sacerdote rivestito de' suoi abiti sacerdotali.

Il tormentatore-giurato stava dietro ai giudici: presso di lui vedevansi gli strumenti della tortura, il ferro infuocato, le tanaglie, l'acqua bollente; tutto era disposto per applicare la tortura agli accusati in caso di negazione assoluta. Gli inquisiti stavano alla sbarra. In mezzo ad un solenne silenzio il nome di Ridolfo era pronunciato dal giudice supremo. Chiamato pel primo a comparire, stava per esser posto alla tortura, quando un uomo coperto di polvere e di sudore si precipitò nella cinta del tribunale.

— Fermate, disse gettando sul tavolo il manico del pugnale, la cui lama estratta dal petto di Cecco trovavasi presso al crocifisso.

— Anselmo! mormorò Ridolfo abbrividendo, lui che non si poteva trovare dopo l'assassinio!

— Che cosa volete, o giovine? — disse il giudice supremo alzandosi.

— Voglio far delle rivelazioni al tribunale.

— Parlate, mio figlio, noi vi ascoltiamo, disse il giudice accostando l'uno all'altro i due pezzi dell'arma.

Anselmo lanciò a Ridolfo uno sguardo improntato di una dolorosa tristezza; poscia disse prostrandosi ai piedi dei giudici:

— Io non parlerò, o miei padri, sinchè sarò in presenza di persone estranee al Consiglio, poichè le parole che usciranno dalla mia bocca non devono essere sentite che da Dio e da voi.

— Sarà fatto come voi desiderate, disse il giudice supremo. — Ed ordinò di fare uscire gli accusati.

— Giuro a Dio, gridò Anselmo inginocchiato presso il crocifisso, giuro a Dio che nessuna menzogna uscirà dalle mie labbra, e che dirò la verità.

— Sii tu maledetto se mentisci nel parlare a coloro che Dio ha designati per giudicare i colpevoli, disse il sacerdote.

Anselmo si rialzò e con voce calma disse:

« Sulla mia anima, o padri, questa è la verità: Ridolfo, Cecco ed io eravam legati per sempre, legati da un giuramento con vincoli indissolubili. E son io nondimeno che, malgrado tale fratellanza, ho dato la morte a Cecco.

« Io ho ucciso il mio fratello con quest' arma, di cui ecco i due avanzi riuniti; e se mi sono consegnato nelle vostre mani, non è già perchè il rimorso mi roda l'animo, ma per salvare un innocente, per salvare Ridolfo che voi state per condannare dietro la sola testimonianza di quest' arma. La vostra giustizia si compia dunque di presente, o miei padri, perchè ho ucciso il mio amico. Tuttavia, e lo dico, io non mi credo colpevole. Dio protegga l' anima di Cecco, il quale tradì il giuramento santissimo che noi avevamo fatto prima di separarci per sempre. Uno di noi non doveva cercare di rivedere la

giovinetta divenuta sposa di Ridolfo, la quale tutti e tre avevamo perdutamente amata. Cecco violò la fede giurata; egli ha disonorato il nostro fratello Ridolfo, di cui noi avevam giurato in faccia al cielo di rispettare la felicità coniugale; punite me, dico, ma conservate questo segreto sino alla tomba. Ridolfo non sappia mai che per vendicare il suo onore oltraggiato io divenni assassino. »

— Voi amate ancora Valentina, disse il decano dei giudici dopo aver attentamente ascoltato Anselmo; non è per gelosia che voi avete ucciso vostro fratello?

— Sì, io l'amo, riprese Anselmo, ma non le ho mai parlato del mio amore; giammai io ho cercato di rivederla, e giuro innanzi a Dio che uccisi Cecco non già perchè esso era amato da lei, ma per vendicare il nostro fratello ch' egli aveva disonorato, ed il nostro giuramento ch'egli aveva tradito... — Fu fatto allora ritirare Anselmo in una sala vicina, ed il decano dei giudici disse a que' che l' attorniavano di riflettere bene alla sentenza che stavano per pronunciare. Dopo un' ora passata nel profondo silenzio della meditazione, tutti si alzarono; il meno di età fra i vecchi andò ad inginocchiarsi innanzi al prete e disse con voce piena d'emozione: — Anselmo da Siena è colpevole! — Dopo che tutti ebbero così innanzi al crocifisso pronunziata la sentenza di morte, si fece entrare il giovine. E l' anziano dei giudici, colla mano stesa verso il Cristo, disse con voce commossa: — Innanzi agli uomini tu sei colpevole, Anselmo da Siena. A Dio solo appartiene la vendetta: in nome di questo Dio che tu hai offeso portando una mano omicida su una delle sue creature, noi ti condanniamo a morire. — Successe nella sala un profondo silenzio.

Anselmo si rialzò lentamente dalla pietra su cui era inginocchiato, e volgendosi ai giudici, ripetè con voce palpitante:

— Insino alla tomba, o miei padri, conservate il segreto d'un moribondo; nulla dite al mio fratello: egli ama tanto quella donna colpevole a cui la virtù può ritornare, mentre la felicità non ritornerebbe ad esso. Padri, rammentatevi di questa vecchia massima: la felicità è un albero che non fiorisce due volte.

## IX

Un funebre velo sembra stendere su Pietrasanta il sinistro riflesso del suo colore di lutto; lo spavento è su tutti i volti, la pena in tutti i cuori, poichè il supplizio si apparecchia. Ognuno col dolore nell'animo percorre le vie del borgo parlando di Anselmo, delle sue belle e nobili qualità, e del nobile portamento che avevano dovuto guadagnargli tutti i cuori. Renata, ritirata nel monastero delle fanciulle nobili, versava amaro pianto pensando alla crudele sentenza: la passione della fanciulla attingeva nuova forza nella sventura.

— O mio Dio! non v'è più speranza, disse.

Ma tosto, uscendo dalla specie di letargo in cui l'avevano gettata le sue sinistre idee, la sua pallida fronte raggiò d'una luce di felicità. Alzandosi vivamente, lasciò il monastero e si rivolse verso la dimora di Ridolfo e Valentina.

— Ridolfo! diss'ella quando entrò nella sala ove il

giovine stava triste e pensoso, Ridolfo! riprese prendendogli la mano, pensi tu a lui?

— Sì, o Renata, sì, io penso a Cecco.

— Oh! Cecco è morto, ed è...

Valentina si alzò pallida e tremante.

— Ed è questa un'irreparabile disgrazia, ripigliò la giovinetta rimirando sua cugina. Ma, Ridolfo, tu a cui il signore di Ripafratta diede potere assoluto su tutti i fratelli dell'affigliazione, tu così potente, tu il potresti salvare.

— Io salvare Anselmo! io salvare un assassino! no, giammai! Ma perchè un tal delitto? soggiunse; perchè, o mio Dio, non potrò io mai dicifrare il mistero che circonda quella morte?

Valentina stava sempre diritta e pallida come una statua di marmo.

— Tu lo lascierai dunque morire? — disse ancora Renata.

— Taci, taci, Renata, non mi sollecitar più di salvarlo; la sua punizione è giusta. Ma lasciarlo vivere! gli immergerei piuttosto in cuore la lama infranta tratta dal petto di Cecco, l'arme ch'egli stesso gettò a piè del crocifisso dei giudici.

— Oh mio Dio, mormorò debolmente Renata, contorcendosi di disperazione; non poter dir nulla!...

— Come? che cosa sai tu? disse Ridolfo traendo a sè la fanciulla.

— Nulla, rispos'essa guardando Valentina che si reggeva a mala pena in piedi.

— Nulla, sempre nulla! ripigliò Ridolfo, ed uscì angosciato.

— Perchè non l'hai tu pregato? — disse Renata a

Valentina quando furono sole; tu ch' egli ama tanto? egli avrebbe ceduto alle tue preghiere, mentre, ne sono certa, ci potrebbe salvarlo, egli è sì potente!

— Io non oso, rispose la giovine.

— Tu non osi, dici; tu pure lo lascierai morire!

— Non posso parlare.

— Oh, tu non hai anima! — riprese Renata con trasporto; tu non osi pregare, dici ancora, e tuttavia sei tu che sarai stata la cagione di queste due morti. Ma ascolta bene, o Valentina: giacchè tu indietreggi innanzi ad una preghiera, innanzi ad una confessione che l'onore stesso ti dovrebbe dettare; giacchè resti indifferente in faccia a questa esecuzione, non pensando se non a te ed alla tranquillità della tua vita turbata da una confessione, ebbene! io te lo dico, e mantengo le mie promesse io: nell' ora, ascolta bene, o Valentina, nell' ora in cui sotto la scure del carnefice cadrà la testa di Anselmo, io mi precipiterò negli abissi del fiume, e tu rimarrai sola sulla terra a piangere ed a soffrire.

E così dicendo uscì.

Valentina si slanciava già per ritenerla, quando nel momento stesso Ridolfo cupo e pensoso ritornò nella sala, mormorando con voce sorda e minacciosa: — Quando adunque potrò io dicifrare il mistero di questa morte?

Valentina abbrividì.

— Mio Dio, pensò essa, dammi la forza di confessare il mio errore. Ah no! egli mi ucciderebbe!...

Fuori di sè, smaniosa, Renata, nel lasciar sua cugina, si slanciò nel parco, perdendosi nell' immensità dei boschi; tutta ansante giunse presso profondi abissi che scaricano le loro onde schiumanti nel bel fiume.

— Addio bella esistenza che mi è rapita! addio beni

della terra! Oh! ora vi lascio senza cordoglio; tutte le illusioni del mio cuore sono per sempre sperperate dal dolore, tutte le mie speranze di felicità sono distrutte in questa vita, mentr'egli va a morire.—Ed il nobile e leggiadro viso della fanciulla era innondato di pianto. — Addio, addio, disse ancora, addio a quanto ho amato — e si chinò sull'abisso. Tutto ad un tratto una mano afferra la sua, e l'arresta. Renata si rivolge e riconosce Hannàh.

— Perchè rinunciare alla vita? disse l'ebrea con voce dolce e simpatica; perchè rinunciare alla vita, o ragazza? tu puoi ancora sperare la felicità.

— Che mi parli tu di felicità? disse la giovinetta con voce improntata di finta dolcezza; tu sai pure ch'egli è condotto a morte.

— Senti, Renata, nobile donzella, senti: se la vecchia Hannàh sa vendicarsi del male che le fu fatto, si ricorda eziandio della benefica pietà che si ebbe per lei e per i suoi.

— Che vuoi tu dire con questo? io non t'intendo.

— Hai tu dunque obbliata la povera Rachele per la quale ti sei molto interessata?

— Rachele, quella bella giovinetta pallida e moribonda che ho trovata presso al castello?

— Quella giovinetta che tu hai soccorsa era mia figliuola.

— Tua figliuola?

— Sì, o Renata, e la santa sua ombra veglia su te; ma vieni, giacchè parmi che dall'alto del cielo, ove si trova, si faccia sentire la sua dolce voce che mi dice: — madre diletta, bisogna restituire la felicità a questa anima sì bella che mi ha confortata.—E la vecchia ebrea prese la mano di Renata e la trascinò verso il borgo.

Sulla piazza del mercato un orribile spettacolo colpì

la vista della povera fanciulla; un palco era innalzato, e secondo il privilegio dei nobili, Anselmo, avendo la testa coperta d'una cappa nera, montava i gradini del palco.

— Fermate! gridò Hannàh tenendo sempre la mano di Renata, i cui occhi oltremodo aperti non potevano distaccarsi da Anselmo che montava i gradini.

— Fermate! gridò ancora l' ebrea.

— Renata, disse alla giovinetta, ti senti la forza di ogni sacrifizio per salvarlo?

— Oh perchè domandarmelo?

L' ebrea riprese ad alta voce:

— C'è qui, o giudici, una persona che reclama il diritto della legge della contessa Matilde.

Un gran rumore agitò la folla.

— Si mostri questa persona, disse il giudice supremo avanzandosi sul limitare del palco.

Hannàh presentò Renata; la poveretta non allontanava gli occhi dal rosso palco.

— Giovinetta, riprese il giudice, sapete voi ciò che domandate?

Renata rimase immobile.

Hannàh la spinse dolcemente.

— Digli che tu lo sai, mia buona fanciulla.

— Non importa, soggiunse il giudice guardando la giovinetta, le cui ricche vesti annunziavano abbastanza il grado elevato della famiglia di essa; — non importa, vado a leggervi la legge.

Allora, innanzi a tutto il popolo adunato, innanzi a tutti i nobili, muti di sorpresa, innanzi ad Anselmo fermo sull'ultimo gradino del palco e che si appoggiava al braccio del sacerdote, innanzi a Renata sostenuta

dall'ebrea, lesse ad alta voce la legge di Matilde contessa della Toscana:

« Ogni fanciulla minore di età potrà reclamare la grazia d'un condannato a morte, se essa dichiara innanzi a Dio e innanzi agli uomini, sul suo onore e sulla sua coscienza, che il condannato l'ha resa madre... Ma siccome non conviene che il colpevole goda in pace dei beni di questa terra, nè che quella che peccò con lui ottenga un premio per un errore commesso; siccome non si perdona loro se non per riguardo del bambino senza macchia che ha ancora da nascere, e che la legge della contessa Matilde non ha voluto renderlo orfano; siccome è giusto che i colpevoli debbano subire una dura punizione, la reclamante sarà condannata ad essere spogliata di tutti i suoi beni terrestri, vestita della rossa casacca dei delittuosi, esiliata per sempre dai luoghi tutti di Toscana, e ricondotta fuori delle frontiere insieme col suo complice dal carnefice ».

Renata trasalì sentendo questa sentenza.

— È questo il solo mezzo di salvargli la vita, disse Hannàh.

— Io rinuncio a' miei beni, gridò Renata montando i gradini del palco e trovando in sè tutta la sua energia; vestitemi della casacca rossa, banditemi per sempre dal vostro territorio; poco m'importa, io sarò con lui.

Poscia cadendo ai piedi del sacerdote gli disse con voce calma e pura:

— Padre, benediteci!

— Io non posso accettare questo sagrificio, disse Anselmo collocandosi presso la fanciulla.

— Voi non mi amerete dunque mai? gli disse ella tristamente.

— Oh come non amare gli angeli? riprese Anselmo abbrividendo.

La fanciulla, commossa agli accenti di quella voce simpatica, alzò verso Anselmo i suoi begli occhi neri velati di pianto.

— Beneditecì, padre, ripetè la donzella scorgendo lo sguardo limpido e dolce di Anselmo fermarsi su lei con amore; beneditecì.

Ed essa era così religiosamente bella, prostrata su quei tavolati arrossati del sangue di tanti colpevoli; essa sembrava così soave in mezzo a quei giudici dalla fronte severa, che niuno di loro, nemmeno il carnefice, osò gettare sulle sue spalle la rossa casacca dei condannati. Essi vennero uniti dal sacerdote nel luogo medesimo ove doveva cadere la testa di Anselmo. Nel momento in cui il sacerdote congiungeva la mano dei due sposi, s'intese un cantico religioso, e si vide comparire da lungi la bandiera della Vergine Maria portata dalle donzelle del luogo, le quali, credendo immensamente nella purezza di Renata, s'avanzavano adagio, recando sovr'un cuscino d'argento una corona verginale, che posero in capo alla fanciulla cantando le lodi della Vergine del cielo: quindi, sempre precedute dalla divota immagine, condussero Renata fuori del borgo, e le augurarono la felicità per ricompensa del suo sacrificio.

## X

Intanto il corteggio si avanzava sempre, cacciato dal capo dei carnefici, seguìto dai suoi famigli tutti armati di

larghe spade a due tagli, poichè, a termini della leggo e della sentenza, ci dovevano accompagnarli sino alle frontiere del contado. Le loro voci cavernose, simili a quella dell' angelo che caccia attraverso i mondi l'infaticabile e non peribile Ahasvero, il Giudeo errante, gridavano da lungi a ciascun condannato le parolo d'uso: — cammina! cammina!

Giunti allo sponde del fiume, una barca fu staccata dalla riva da due famigli del carnefice che afferrarono vigorosamente i remi.

— Ecco il vostro eterno esiglio, disse il boia ai condannati. L'ordine di Dio si compia! sfuggiti, mediante la legge della contessa Matilde, al filo della spada della giustizia, andate in terra straniera a trascinare una vita d'obbrobrio o di miseria!

Anselmo lanciò un'occhiata d'inesprimibile dolore a Renata, la quale, sempre vestita di sua bianca vesta, sembrava l'angelo della speranza.

— Andate a mendicare il pane del fanciullo che ha da nascere, e per amor del quale vi fu lasciata la vita, continuava il carnefice.

La donzella, pura come un vergine, alzò al cielo il limpido suo sguardo.

— Andate, ripetè il carnefice, e la barca fuggiva già sulle onde.

Tutte le persone che eran dietro al triste corteggio cantavano il *Libera nos, Domine.*

Giunti alla sponda opposta, i famigli del carnefice sbarcarono i pazienti, gridando loro per ultimo addio: — andate in pace!

La notte era discesa nera e senza luna; una pioggia fredda cominciava a cadere. Il luogo era deserto. Gli

Digitized by Google

sventurati sposi, spossati dalla fatica e dalle emozioni, gelati di freddo, vinti dalla fame, si abbracciarono, caddero sulla terra umida e ghiacciata, e svennero di dolore. Fu quella la loro prima notte nuziale. All' indomani riapersero gli occhi in una vasta camera riccamente ornata; essi erano attorniati da uomini vestiti di lunghi abiti bruni, e da donne, la cui testa era coperta di bianchi veli, simili a quelli che portano le donne d'Arabia.

— Dove siam noi? gridò Renata.

— In casa del rabbino maggiore di Pistoia, rispose un vecchio che sembrava essere il capo di quella comunità.

— Fra gli ebrei? dissero essi.

— Sì, fra gli ebrei che han saputo la vostra storia dalla vecchia Hannàh, ed i quali non vi abbandoneranno.

— Che cosa volete voi fare per noi? chiese Anselmo.

— La vostra sorte è già decisa; mediante il favore che gode uno dei nostri fratelli, il quale è orefice di Guido Bentivoglio signore di Bologna, questo principe ha di già acconsentito a dare ad Anselmo da Siena una capitaneria nelle sue guardie.

— Eccomi pronto a seguirvi; ma che ne sarà della mia dolce compagna Renata, il mio Angelo custode? disse Anselmo prendendo la mano della giovine.

— La consorte del signore di Bologna avendo inteso il suo nobile sacrificio, la prega di recarsi presso di lei come dama di compagnia. Una lettiga colle armi dei Bentivoglio aspetta gli ordini della virtuosa vostra sposa, e quando vorrete partire...

— Oh! senz'alcun indugio, gridarono essi; ma non senza aver ringraziato i nostri degni ospiti.

— Sono parole perdute, disse il rabbino. Venite, e che il cielo vi protegga.

E s'incamminarono. Strada facendo sentono da alcuni uomini d'armi a cavallo che percorrevano la stessa via, come il cadavere d'una donna annegata fosse stato trovato presso le rive del fiume in vicinanza di Molinetto, e che erasi riconosciuto in quel cadavere la nobile gentildonna Valentina.

Renata svenne.

— Ma è poi vero quanto dite, o soldati? disse commosso Anselmo.

— Come è vero che abbiamo il battesimo in capo. Quella bella signora, chi sa cosa le sia saltato in capo, s'è precipitata da una rupe nel torrente inabissato, che scorre le sue onde sino al fiume.

— Ed il signore di Ripafratta? chiese Anselmo.

— Egli ignora che una tal morte sia stata volontaria, ripigliò un guerriero che alla divisa pareva il capo della squadra. Egli crede che ciò sia stato uno sgraziato accidente, e piange ben amaramente la defunta che perdutamente amava.

— In tal modo, mormorò a voce bassa Anselmo, quanto io ho fatto per non turbare la felicità di Ridolfo fu dunque inutile.

Renata soggiunse piangendo:

— La vecchia Hannàh lo aveva pur detto che la felicità è un albero che non fiorisce due volte!

AGOSTINO VERONA.

Poichè in questa tradizione è questione di società segrete nel medio evo, non crediamo inutili le seguenti

## ANNOTAZIONI

« La storia ci parla di società segrete esistenti fino nei tempi da noi più remoti. Esse aveano allora un carattere puramente religioso. Erano additate col nome generico di *misteri*. Si crede che in Egitto siano stati istituiti i primi misteri. I sacerdoti n'erano i capi e i direttori, e l'iniziazione, alla quale essi ammettevano il fiore dei cittadini, facevano di costoro tanti strumenti delle loro politiche mire. I misteri tendevano a rafforzare e ad estendere l'influenza sacerdotale; essi potentemente concorsero, forse all'insaputa dei sacerdoti medesimi, a favorire i progressi della civiltà. Il santuario era aperto agli stranieri di qualche merito che ne sollecitavano l'accesso, e costoro, reduci nella loro patria, non trascuravano di fondarvi delle analoghe istituzioni, il cui risultamento immediato era la diffusione delle scienze e delle arti utili. Pitagora, ammesso nel corso dei suoi viaggi a tutte le iniziazioni esistenti, a che condannava senza dubbio le vedute esclusive e dominatrici dei sacerdoti, si pose in opposizione con loro, e istituì allato ai loro misteri una iniziazione più ragionevole, più generosa, più popolare. In seguito, egli fu la vittima di questo saggio di affrancamento intellettuale e politico. Altre scuole di filosofia, particolarmente quelle degli Stoici, degli Epicurei e dei Neoplatonici stabilirono egualmente nel loro seno delle iniziazioni che avevano uno scopo presso a poco simile a quello che Pitagora aveva in mira, e che si proponevano inoltre di volgarizzare il segreto dei misteri religiosi. Dalla fusione delle dottrine sacerdotali e filosofiche nacquero, ne'primi tempi del cristianesimo e si conservarono fino ad un'epoca molto inoltrata, le sette mistiche che avevano egualmente delle assemblee segrete e delle iniziazioni. Tali furono ciò che si è chiamato le eresie degli Ofiti, dei Manichei, dei Basiliani, dei Gnostici, e la setta ebraica dei Cabalisti. Non già ai tempi nostri soltanto gli artigiani si sono formati in corporazioni segrete e misteriose, quali sono i *Compagnoni del*

*dovere*. L'antichità ce li mostra assembrati nella medesima maniera. I Dionisiasti, che dall'Egitto si sparsero in tutto l'Oriente e in una parte dell'Europa, si occupavano specialmente di costruire teatri, templi ed altri edifici consacrati al culto: il loro regime interno era in tutto simile a quello dei Franchi Muratori, i quali ripetono da essi la loro origine. Eglino appunto furono chiamati da Tiro a Gerusalemme per costruirvi il tempio di Salomone sul modello di quello ch'essi avevano innalzato nella Fenicia ad Ercole e ad Astarte. Da loro provenne la società misteriosa degli Asideani, la quale, dopo la loro partenza, fu incaricata di conservare gli edifizi religiosi nella Giudea. Le tribù meccaniche dei Greci, i collegi di artigiani romani (*collegia artificum*), la società dei fratelli Pontefici, che nella stessa epoca costruirono tutti i ponti del continente europeo, la società architettonica della cattedrale di Strasbourg, ecc., erano costruite sopra simili basi. I misteri di Mitra, il cui simbolo era tutto militare, si conservarono nella Persia fino ai tempi che seguirono allo stabilimento dell'Islamismo. Essi propagaronsi nell'Oriente, e diventarono la sorgente della società segreta dei Sindik, o membri della società della saviezza. Da questa società è derivata la setta religiosa e militare degli Assassini, la quale suggerì l'idea della cavalleria moderna e degli ordini Teutonico, di san Giovanni di Gerusalemme, e infine dei Templari che mischiarono alle dottrine cattoliche alcuni emblemi e pratiche dei Gnostici. Tutte queste società derivavano più o meno direttamente dai misteri egiziani. I loro riti variavano infinitamente nella forma, ma in sostanza presentavano costantemente il medesimo pensiero. In tutte, il recipiendario figurava, durante il corso della sua introduzione nell'ordine, un personaggio allegorico ch'era stato trucidato da un nemico geloso, o che era scomparso dalla terra, come a dire Osiri, Adone, Bacco, Ati, Hiram, Gesù, Alì, o qualunque altro. Tutte avevano delle assemblee segrete, favorite dalle ombre della notte, alle quali non si poteva essere ammesso, se non dopo aver prestato un giuramento di esser discreto, e mediante le cerimonie d'iniziazione, ed assistervi, se non facendosi riconoscere dai membri preposti alla custodia delle porte per mezzo di segni, di toccamenti e di parole di passaggio. — Le società segrete, puramente politiche, ebbero soltanto principio nei tempi di mezzo, o almeno, se antecedentemente ve ne furono, la storia non ce ne ha tramandato indizio alcuno; imperocchè, stabilite pel conseguimento di un

oggetto permanente, non è possibile confonderle con le congiure, il cui scopo era speciale e temporario.

La prima società politica, di cui si fa menzione, è quella dei Franchi-Giudici, che derivò direttamente da quella degli Assassini, o la prese per modello, e si formò sopra un piano analogo, ma per lodevole scopo, benchè le sue azioni non vi corrispondessero, quello cioè di resistere all' oppressione. Questa società fu contemporanea alla segreta-compagnia, società della stessa indole, che si disperse nel secolo 13°. Quella dei Franchi-Giudici si perpetuò nella Germania con la sua primitiva forma fino alla metà del secolo 17° e non pervenne altrimenti fino al principio del secolo attuale che come giurisdizione civile, potente e autorizzata dallo Stato. Altre società segrete politiche esistevano nei tempi di mezzo; di questo numero sono i fratelli Roschild nella Svezia; la società della Cazzuola in Firenze; ed in Francia, una società di cui parla la cronoca del monaco Siffrid, i Sibillatori; la compagnia della Buona Volontà, ecc. Si trovano indizi di siffatte società fino a tutto il corso del secolo 16°. — La Germania vide sorgere nel 1780 gli Illuminati di Baviera, stabiliti da Weishaupt professore dell 'Università di Ingolstadt. Il loro scopo era quello di sostituire alle antiche istituzioni feudali delle altre istituzioni che meglio fossero in armonia collo stato di civiltà del secolo. Le loro regole furono in parte copiate da altre società segrete che si formarono nel 1809 nelle università Germaniche, e in seguito si estesero in tutte le classi della nazione, collo scopo di liberare la Germania dalla soggezione dei Francesi, e di stabilire i principii della libertà civile e politica. — Nel medesimo tempo si formava nell' armata francese la società segreta dei Filadelfi, la quale si proponeva di rovesciare il dispotismo imperiale e di ricondurre il governo della Francia alla forma repubblicana. In tempo della Ristaurazione, la società dei Carbonari, la quale aveva avuto origine nella Italia, dove era stata anche copiata dalla società dei *Feudeurs* stabilita in Parigi nel secolo passato dal cavaliere de Beauchaine, fece rapidi progressi nella Francia. Il suo scopo era quello lodevolissimo di abbattere il governo sempre tirannico dei Borboni; ma non era però fondata sopra principii politici bene determinati, e questo appunto la ridusse a figurare nello stato di semplice congiura. Di ritorno dalla occupazione militare in Francia, varie società segrete s' introdussero nelle file dell' armata russa. Costantemente scoperte,

tornavano costantemente a ricomporsi sotto nomi differenti. Laonde si andarono succedendo l'Unione della salute, i Veri e fedeli figli della patria, i Cavalieri Russi, l'Unione del ben pubblico, gli Slavi riuniti, ecc. Tutte queste società si proponevano uno scopo di affrancamento politico. La Polonia ebbe egualmente, nel 1814, le sue società segrete, le quali aspiravano a sottrarre la nazione dal giogo della Russia. La prima fu quella dei Veri Polacchi, poi vennero la Frammassoneria nazionale, i Falciatori e infine la Società patriotica, la quale die' il segnale della sollevazione nel dì 28 novembre 1830. Il bollore degli animi, che venne in seguito alla rivoluzione di luglio, ricondusse in Francia lo stabilimento della società popolare degli amici del popolo. In appresso, questa società si unì e si confuse con quella dei Diritti dell' uomo e del cittadino. L' esistenza di quest' ultima fu in sul principio politica: ma le persecuzioni con le quali si volle colpirla, non tardarono a trasformarla in società segreta. Una parte dei suoi membri più ardenti, i quali non sapevano addattarsi al sistema progressivo adottato da tutti gli altri loro soci, aveano già dato principio a questa metamorfosi, costituendosi separatamente sotto il titolo di Società d'azione. I Cavalieri della fedeltà, società segreta composta di legittimisti, tentarono senz' alcun successo, verso quell' epoca, di essere ammessi a far causa comune con la società Repubblicana. Frattanto, questa andò estendendo i suoi rami in tutti i dipartimenti. Fu stabilita in Lione, e ad essa unironsi altre società segrete di operai, come quelle dei *Mutuellistes*, dei *Ferrandiniers*, degli Uomini Liberi, della Carboneria, ecc. Tutte queste società cooperarono a Parigi, a Lione e in altre città alla sollevazione del mese di aprile 1834. Dei loro avanzi si formarono in Parigi la società delle Famiglie, e posteriormente quella delle Stagioni che presero parte agli avvenimenti del 12 e 13 maggio. Finalmente, in questi ultimi tempi, la invasione delle idee sansimoniane e fourieriste, congiunte a quelle del repubblicanismo, diedero origine ad altre società segrete, che presero il nome di Comunisti, di Lavoratori della eguaglianza, ecc., le quali molto contribuirono agli avvenimenti di febbraio 1848. (*Nuova Enciclopedia popolare* del Pomba, Torino, 1849, all' art. *Società Segrete*).

# LA VITA OLTRE IL SEPOLCRO

TOSCANA

## I

## LE ESEQUIE

China, sul rigido
Guancial riposa
La faccia pallida
E rugiadosa,
In atto placido,
Quasi d'amor.

TOMMASO GROSSI.

Sul finire d'una delle ultime giornate d'ottobre dell'anno 1396 le campane del duomo di Firenze suonavano a morto. La fronte del tempio addobbata di larghi drappelloni bianchi e neri e adorna di stemmi, e il canto lugubre, gutturale, vibrato dei preti, che s'udiva nell'interno della chiesa, erano segni di splendido funerale.

O che — mi direte — non si canta egli anche a' poveri funerali? — Sì, si canta; ma è fatto incontrastabile che a' funerali dei ricchi il canto è pieno e solenne: a quelli dei poveri è trascurato e sommesso. Ottimo indizio della ricchezza d'un morto dànno i polmoni sacerdotali.

Molto popolo accorreva alla chiesa, e chi avesse osservato, di leggeri si sarebbe accorto che dai volti dei più traspariva un senso di compassione profonda, ed avrebbe veduto altri, ignari in vista, interrogare i vicini e, alla risposta, d'un tratto atteggiarsi a dolorosa sorpresa.

L'interno della basilica offriva uno spettacolo singolare. Un estremo raggio di sole, passando attraverso alle invetriate dipinte, illuminava ancora di una luce malinconica le ampie vôlte, mentre la parte più bassa del tempio era quasichè immersa nella oscurità, se non che la rischiaravano in parte molti ceri che ardeano nel mezzo, sulla cui luce si dipingevano cupamente le ombre degli accorsi e degli accorrenti.

Quivi, in mezzo a molti candelabri accesi, circondato da gente addolorata in vista e coperta di vesti sanguigne — che tale era a' que' dì il colore di lutto in Firenze — sopra un cataletto coperto di sciamito dello stesso colore giaceva il cadavere di una giovine e bellissima donna.

Dolorosa cosa sono per sè i funerali: più dolorosi quelli de' giovani, perchè si pensa averli forse la morte colpiti prima che le avversità o il disinganno li avessero disgustati della vita, o fatti ad essa indifferenti. Se poi sono di donna che avesse in sè bellezza, e grazia, e gentilezza d'intelletto e di cuore, il vedere così rara opera della natura distrutta, e condannata a disfarsi in poco d'ora nella putredine del sepolcro, t'empie l'anima di cotanta tristezza, che le parole non varrebbero a ridire, onde t'è forza abbandonarti in silenzio ad un penoso fantasticare, che t'opprime con angoscia infinita.

Terminate l' esequie, un frate salì sopra l' imbasamento, su cui posava il cataletto, a *predicare*, come allora dicevasi, *il morto.* — Io non mi studierò qui di rifarvi il discorso del frate, e solo mi limiterò a dirvi che fu degno d' un uomo che avea studiato il *trivio* e il *quadrivio* (*) nelle migliori scuole di quell' età, e che d' altra parte, mutando il nome e il genere mascolino o femminino secondo i casi, era di leggeri applicabile a tutti i morti e le morte passati, presenti e futuri, onde non è a dire se gli uditori ne rimanessero vivamente commossi. Oh! gli si sarebbe spenta in gola la mala studiata parola, se alcuno gli avesse detto quanto amare lagrime, quanto sconsolati sospiri avevano trascinata la meschina sul fiore degli anni alla tomba. Ma ciò era a tutti un mistero: — e intanto, secondo l' uso dei tempi, finito il discorso, prima i parenti, poscia chi volle fra gli astanti, si recarono a baciare le mani o le vesti della defunta, e molte fra le donne la baciavano in volto. Poscia fu portata fuor della chiesa dal lato di mezzodì, ov' era a que' tempi un cimitero. Ivi, presso la porta ch' è la più prossima al campanile, era scoperchiato per aspettarla un sepolcro. Colà entro fu calato il bellissimo corpo, e rimessa la lapide che lo chiudeva, furono spenti i lumi e ognuno si partì, che già era sera.

(*) « Il corso dell' insegnamento (nel Medio Evo) era diviso in due parti chiamate con barbaro traslato *trivium* e *quadrivium*. — Il *trivium* comprendea la grammatica, la dialettica e la retorica. — Il *quadrivium* abbracciava la musica (talora la corale solamente), l' aritmetica, la geometria e l' astronomia. Nelle città più nobili all' insegnamento di queste scienze, chiamate allora arti liberali, s' aggiungea quello della giurisprudenza, che facea in tal caso parte della grammatica o della dialettica. »

Ciccario, *Economia politica del Medio Evo*, L. II, c. VII.

Di lì a poco un giovine di belle forme e di nobile aspetto passava tacito e solitario sul ponte Rubaconte, oggi detto più comunemente ponte alle Grazie. Egli veniva dal bel monte di San Miniato, ove s'era fermato a contemplare la magica vista che offre il tramonto a chi lo vede dai poggi che circondano la divina Firenze. Quando il sole fu sparito dall'orizzonte, e solo di sè lasciava lungo esso una striscia rosseggiante, che appoco appoco si dileguava nella oscurità crescente, egli a passi lenti scendeva alla città, entrava da porta a San Miniato e, venendo pe' Renai, giungeva al ponte che or ora ho rammentato. Colà sul monte, mentre gli occhi suoi contemplavano, com'io dissi, il tramonto, la sua mente vagava abbandonata a tristi pensieri. E in quello stato dell'anima lo aveva scosso il suono della squilla funebre che veniva dal duomo, e senza ch'e' potesse darsene una ragione, avea contribuito ad aumentare la sua tristezza. Ora, mentre passava il ponte, gli ferì l'orecchio il dialogo di due popolani, che quivi s'erano fermati discorrendo fra loro; e ristette.

— « Poverina! — diceva un d'essi — io l'aveva veduta questa mattina stessa mentre andava alla messa in Santa Reparata (*). Chi avrebbe pensato mai di rivedervela questa sera sul cataletto! »

E l'altro chiedeva: — « E le hanno fatto un bell'onore? »

— « Bagattelle! non sai tu ch'e' sono de' grandi, e ponno spendere? Io non ho visto mai tanti lumi, nè tanti messeri e madonne a lutto, come colà. E proprio a dirla, e' piangevano tutti come bambini, perchè infatti

(*) Il magnifico Duomo di Firenze si chiamò prima Santa Reparata, poscia più comunemente Santa Maria del Fiore.

morire così giovine e così bella la è una cosa da fare pietà. Se tu l'avessi vista! L'era pallida pallida, ma del resto poi pareva che dormisse! »

Il giovine che s'era fermato ad ascoltarli, a queste parole non potè tenersi che non s'accostasse loro dicendo:

—« Perdonate, valentuomini, se, non volendo, io ho udito il vostro discorso. Mi direste di grazia chi sia l'infelice, di cui avete veduto l'esequie? »

A cui il primo popolano rispose:

— « I' la conoscevo, messere, ma il nome, a dirvela, i' non me lo rammento. Ell'era una delle più belle e delle più ricche dame di Firenze, e io l'ho intesa nominare più volte, ma.... ecco, ora gli è impossibile: il nome non viene. E sì che l'ha detto anche fra' Tommaso da Peretola, che l'ha predicata. Oh se aveste inteso, messere, che bella predica ch'egli ha fatto! Già e' lo dicono tutti che per predicare i morti non ce n'è uno come fra' Tommaso. E so che là tutti dicevano ch'egli aveva fatto una predica bella, ma bella di molto. Per me, e so ch'egli ha una voce che fa tremare le vôlte della chiesa, e che si sbraccia co' gesti che par ch'e' vada in quarti; ma del resto poi, come e' parla di studio, noi altri povera gente non s'intende nulla; e così non intendendo il resto, non ho ricordato nemmanco il nome. — Ma forse voi la conoscerete, messere. Ell'è quella bella dama che abitava là sul canto del corso degli Adimari, di faccia alla *Neghittosa* » (*).

Queste parole furono pel giovine come un fulmine.

(*) Sul canto di *Via dell'Oche* e del *Corso degli Adimari* (ora *Via Calzaioli*) era una celebre loggia degli Adimari, detta *la Neghittosa*. Adesso non esiste più, ma una lapide ricorda il luogo ov'ella sorgeva.

Stette un istante immobile senz' articolare parola, poi d' un tratto volse le spalle ai due popolani, e precipitosamente s' allontanò.

— « O chi è egli? » — Cominciarono essi a discorrere fra loro.

— « E che modi son quelli? »

— « Se non fosse il mal garbo, e' mi sarebbe parso messer Antonio Rondinelli: ma messer Antonio è troppo costumato e gentile per condursi così. »

— « Oh non ti confondere: e' sarà tocco un po' nel cervello. »

— « Tocco o non tocco, i' so che quel poveretto di mio nonno mi raccontava di messer Giano della Bella che aveva levata in tutto la superbia a' grandi (*), e affeddiddio ti so dire, che mai non vi fu tanto bisogno di quel valent' uomo com' ora. »

Così stettero un buon tratto i due popolani brontolando dell' essere stati piantati lì come piuoli, poi sfogati che furono, s' augurarono scambievolmente la buona notte, e andaronne con Dio

(*) Giano della Bella fu grande e virtuosissimo cittadino di Firenze, che fece leggi, chiamate *ordini della giustizia*, per frenare la superbia de' grandi, che opprimevano il popolo. La storia di quel savio e magnanimo cittadino si può leggere scritta con grande verità, e maravigliosa bellezza di stile, da Dino Compagni, nel primo libro della sua Cronaca Fiorentina.

## II

## L' AMORE

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta.....
DANTE.

Ripensando alle cose ch' io debbo ora narrare, mi persuado che, a voler andare per ordine, avrei dovuto fare di questo il primo capitolo, e del primo il secondo. Così certo avrebbe fatto fra' Tommaso da Peretola, che abbiamo ricordato più sopra: ma fra' Tommaso da Peretola aveva studiato il *trivio* e il *quadrivio*, e però è presumibile che gli fossero famigliari tutte le regole di Aristotele: io, a dirtela in confidenza, lettore mio caro, ho studiato pochino, ma pochino assai, quindi ti prego a compatirmi se il mio racconto andrà un po' balzelloni: e soffri che ciò ch' io non ho detto prima, dica ora: tanto lo dico.

Fra i grandi di Firenze erano due famiglie, per ispirito di parte, e per iscambievoli offese, nemiche: — Almieri e Rondinelli. Ora, in sullo scorcio del secolo XIV, cresceva a messer Bernardo degli Almieri una figliuola per nome Ginevra, la quale avea tanta bellezza e tanta grazia in sè, che non avea chi l' uguagliasse in tutta Firenze. Era leggermente bruna di carnagione, i capelli avea neri, neri gli occhi e mobilissimi, con una espressione di vivacità e di profondo sentire, che maravigliava chiunque la vedesse. Era piuttosto alta della

persona, e di così belle forme e così snella e piacevole e spontanea in ogni suo movimento, che, ovunque mostravasi, attraeva gli sguardi dei circostanti. Nella sua bocca poi e nel sorriso era tanta gentilezza, quanta mai niuno de'grandi maestri d'arte seppe modellare dipingendo volto di donna.

De'Rondinelli era un giovine cavaliere per nome Antonio, bellissimo esso pure del volto e della persona, e pro' d'armi, e valentissimo in tutti gli esercizi cavallereschi di quella età.

Come i due giovani s'incontrassero, come s'amassero, non ricorda la tradizione. Solo rammenta che profondamente s'amarono, e che fra loro fu lunga corrispondenza d'amorosi sensi, e segretissima per l'odio delle famiglie. Di quanto ardenti parole saranno stati pieni i loro colloquii, di quanto amorosi sospiri, pensando all'odio feroce che avrebbe posto forse insuperabile ostacolo alla loro unione! Quattro anni così durarono: quattro anni che passarono con uno alternare continuo fra speranza e timore, fra lo abbandonarsi a soavi illusioni di un avvenire sereno, e lo accasciarsi sotto il peso di un presente crudele: quattro anni di tempo, ora per essi lunghissimo, ora fuggente più rapido del pensiero, e che nondimeno per continua varietà d'emozioni fu per essi un secolo: quattro anni agitati senza posa dalla irrequieta potenza dello intelletto e del cuore: quattro anni che furono un poema che doveva chiudersi colla lapide di un anello. — Alla fine di quel periodo messer Bernardo degli Almieri scoperse l'amorosa corrispondenza, e l'interruppe senza pietà. Non valsero preghiere, non lagrime, non intercessione di parenti e d'amici. In questa corrotta umana stirpe spesso l'odio è più po-

tente dello amore, e spesso le umane belve rifuggono dai miti affetti che ingentiliscono il cuore, per inebbriarsi in una scena di desolazione e di sangue.

Ginevra dal padre fu data per forza a Francesco Agolanti. Infelice, a cui fu di spine la corona di rose del dì delle nozze, e a cui l'anello pronubo fu più pesante e più duro che non la catena di ferro al piede del prigioniero.

Dal dì che Ginevra fu trascinata sposa all'altare, come vittima al sagrifizio, non brillò più sulle divine sue labbra il sorriso. E Antonio, di lei non meno infelice, giurò non tôrre altra donna, poichè lei avere non gli era concesso: e dovunque, e per la via, e nella chiesa la seguitava; e così vedendosi alla lontana, que'due cuori sventurati davano alimento, che ognora cresceva la tormentosa fiamma che li consumava.

In breve affranta dal dolore, Ginevra incominciò a soffrire convulsioni terribili, che la lasciavano in tutto prostrata di forze per modo, che appena dava segno di vita. E queste vennero aumentando d'intensità e di frequenza a tale segno, che si prevedeva già non lontano il tempo che avrebbero troncato la sua misera esistenza. E non tardò il giorno fatale ch'ella rimase immobile, fredda, senza polsi, senza vita, e noi l'abbiamo veduta deposta nel sepolcro degli Agolanti, accompagnata dalle intempestive lagrime dei parenti, che per lei viva non aveano avuto senso di alcuna pietà.

Ora inorridirete, se vi dirò che le sue sventure non erano ancora finite!

## III

## IL SEPOLCRO

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro fino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto che i' uscì' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi, e'l petto.
DANTE.

Ginevra non era morta! — Da alcune ore era chiuso l'avello, e già la notte era abbastanza inoltrata, perchè niuno s'aggirasse per le vie di Firenze, quando ella incominciò lentamente a riavere i sensi a modo di chi si desta da un sonno faticoso e profondo. Dapprima le parve sentirsi oppressa da un'aria umida e grave, e fece per muoversi, e s'accorse ch'avea le mani e i pie' legati. Chiamò, e le parve che la sua voce morisse ripercossa intorno a lei. Aprì gli occhi, e non vide che tenebre, e solo le parve di scorgere in un canto un po'elevato un piccolo ed incerto barlume, ch'ella non sapeva intendere che fosse. Egli era un sottile raggio di luna, che penetrava là entro per la vecchia lapide della tomba, che non era stata per anco murata. Riavendo appoco appoco semprepiù l'uso delle sue facoltà, incominciò a tentare di sciogliere le funicelle con cui era legata, e vi riuscì. Colle mani tentò il letto, su cui giaceva, e strinse terra umida e fredda. Allora tutta agitata venne brancolando intorno intorno pel pavimento, e le sue mani strinsero ossa inaridite!

— « Dio !... Sono sepolta ! »

Chi può esprimere il grido della disperazione? Il grido di quella derelitta fu così acuto, sì forte, che si sarebbe fatto sentire attraverso alla bassa vôlta su nel mondo dei vivi, se alcuno fosse stato lì presso: ma la voce che viene dalla tomba non è ascoltata dagli uomini che passeggiano e danzano e tripudiano sulla creta dei cimiteri.

Io non tenterò, lettore, di descriverti ciò che provasse, ciò che sentisse, ciò che soffrisse in quell' estrema ambascia l'infelice Ginevra, perchè l'anima rifugge inorridita pur dal pensarvi. Per me quanto, per atterrirci, delle pene dello inferno immaginarono i preti, ispirati dalla naturale crudeltà loro, è nulla a confronto della disperazione di un sepolto vivo.

Pur, come volle fortuna, dopo alquanto dibattersi, seguendo quel poco raggio, che solo l'era restato amico, giunse dove per una breve scaletta si saliva alla lapide, ch'era piccola e rotonda e incastrata nel lastrico della piazza. Vi salì, e, puntate fortemente sugli scalini le piante, la testa e le mani alla pietra, atteggiò il suo delicato corpo ad uno atletico sforzo, e col vigore che dà la disperazione, la sospinse, la rimosse ed uscì. — Oh il cielo non l'era mai sembrato così bello come allora !

Dopo che fu posata alquanto, con lena affannata s'alzò per fuggire da quel luogo di morte.

Qual uomo fosse messer Francesco Agolanti non ve lo saprei dire; solo so che la povera Ginevra era per lui infelicissima, e certo poi ch'ella non lo amava punto. Ma ora, uscita per prodigio dalla tomba; estenuata dalle sofferenze patite e dall'ambascia più tormentosa che sia concesso a mente umana d'immaginare; sola, vestita di

vesti bianche e leggerissime in una notte fredda; impaziente di allontanarsi da un luogo che le faceva ribrezzo, colla casa del marito vicina; non pensò a'genitori, non pensò a niun'altra cosa, e si mosse, quanto più rapidamente potè per le affievolite forze, alla volta delle case degli Agolanti. Prese per quella stradicciuola che passa accanto al luogo ov'è ora la *Misericordia*, stradicciuola che a quel tempo non avea nome, e per lei fu chiamata *Via della Morta*, ed ora per corruzione dicesi *della Morte*. Sbucò in *Via dell'Oche*, giunse al portone degli Agolanti, e, afferrato con ambe le mani un grande anello di ferro che servia di martello, battè sì forte tre colpi, che ne intronò tutta la casa. Messer Francesco, che s'era posto a giacere, tutto sorpreso balzò di letto, ed aperte le imposte s'affacciò. Quando vide alla porta la donna bianca, e udì la voce della moglie che lo scongiurava ad aprire, gli si rizzarono sulla fronte i capelli per la paura, e tale lo colse un tremito, che appena ebbe forza di balbettare alcune parole, per giurarle che all'indomani le avrebbe fatte recitare quante messe fossero state d'uopo, e intanto per pregarla d'andare in pace. Ella ebbe un bel gridare e lamentarsi: tutto fu invano. Egli avea chiuse le imposte, era entrato furiosamente in letto, e, copertosi il capo colle coltri, recitava alla distesa *deprofundis* e *miserere*, accompagnati da scosse e da brividi, come colui che di subito è assalito dalla quartana.

Ginevra lasciò piangendo le case degli Agolanti: piangendo per ciò che allora soffriva, e per la memoria di ciò che v'avea lungamente sofferto. — Vi sono dei momenti nella vita, nei quali un affanno presente trae con sè il pensiero di mille affanni passati, che vengono ad

aggravarsi simultaneamente sull'anima come un incubo, e la opprimono d'insopportabile peso. Come la memoria delle gioie trascorse alla gioia presente aggiunge una rosa e un sorriso, così al dolore presente la memoria di dolori passati aggiunge una spina: — più ricco in questo il dolore perchè le rimembranze d'ogni sorta lo aumentano, o sieno esse di giorni tristi, o di ridenti e sereni. — Venne la tapina, trascinandosi per *Mercato Vecchio*, alla casa paterna, e quivi ancora bussò. Colà aveva ella il fiero padre, che l'avea condannata ad una sequela di spasimi senza nome: ma aveva anche la madre, che non valendo a soccorrerla, almeno l'avea compianta, e allora vegliava pregando e lagrimando sconsolatamente per lei. Bussò, e chiese soccorso: or bene, anche nella madre potè più il superstizioso terrore che la pietà, onde affacciatasi e vedutala e uditala, le promise preci di suffragio, e piena di paura chiuse le finestre e si rifuggì nel più rimoto angolo della casa a pregare.

La debolezza, il freddo, la ripulsa materna per poco non tolsero a Ginevra quel misero avanzo di vita per cui si reggeva ancora. Pur venne barcollando lì presso alle case d'uno zio, e quivi ancora bussò. Lo stesso terrore, le stesse promesse, lo stesso rifiuto. Fuggita dai morti, reietta dai vivi, sentendosi omai mancare, pensò alla sua tomba, che almeno l'avrebbe accolta, e per disperata volse i passi a quella parte. Ma, giunta in *Via de' Pittori*, tanto la prese ribrezzo della sua risoluzione, che s'arrestò, e posesi a giacere sulla via, disposta in tutto a lasciarsi morire.— Ginevra! E non v'era un cuore che t'amava più d'ogni altra cosa sopra la terra? un cuore che ardeva e grondava lagrime di sangue per te, e che, viva o morta, t'avrebbe accolta con trasporto

d'amore, e che per te avea tanto potente fiamma da riscaldare le tue membra irrigidite? — Ginevra vi pensò, e raccogliendo le poche forze che le rimanevano, si rizzò e si mosse.

## IV

## L'ASILO

Il diavolo non è mai tanto brutto
come lo si dipinge. — Proverbio.

Poichè sul ponte Rubaconte Antonio Rondinelli seppe la morte dell'amata donna, gli entrò l'inferno nel cuore. Errò smemorato per le vie di Firenze, e perchè Ginevra era generalmente compianta, qua e là gli avvenne di udire, passando, discorsi che gli confermarono la triste novella, onde finalmente venendogli insopportabilmente a noia lo aspetto della gente e le parole degl'indifferenti che compiangono per ozio, riparò nella propria casa, come in un asilo sicuro, ove gli fosse concesso di sfogare il suo disperato dolore.

Si ritirò nelle proprie stanze, e quivi solo, abborrendo la vista d'ognuno, si abbandonò alla piena del duolo che lo straziava. Il suo fido cane, com'egli entrava in casa, eragli corso incontro festeggiandolo secondo il suo costume, ed e' lo aveva ributtato duramente minacciandolo: il suo scudiere, ch'era cresciuto con lui e svisceratamente lo amava, e da lui era uso essere sempre trattato con modi umani e pieni di confidente benevolenza, vedutolo così agitato, con uno innocente pretesto

penetrò dov'egli era, bramoso di recargli soccorso, ed egli ferocemente guardandolo, impugnò una daga e fece atto d'avventarglisi contro, se non si partiva. — I filosofi pretendono che il savio non si lasci mai trascinare a veruno eccesso dalla tempesta delle passioni, e forse avranno ragione: pure gli eccessi che commette un uomo, la cui anima quasi vaneggia per soverchio affanno, anzichè dettare alle labbra una parola di biasimo, a me spremono dal cuore una lagrima che sgorga spontanea e piena d'amarezza dagli occhi.

Ma Antonio aveva una madre, — povera madre che lo aveva allevato e cresciuto con amorosa cura, e della quale egli era l'orgoglio, e quanto di più caramente diletto le rimaneva sopra la terra. Ella avea gioito delle sue gioie, e indovinato e pianto segretamente i suoi lunghi sospiri, perch'ella lo amava, come.... oh! non mi studierò di darvi un paragone: già non lo troverei, perchè l'amore di una madre è cosa unica sulla terra. L'amore materno la fe'trepidare per la vita del figlio: le parve che la daga, che avea balenato sugli occhi dello scudiero, potesse in un istante rapirle ciò, per cui solo ella amava ancora la luce del sole. E chi sa che il suo Antonio non avesse potuto in un momento di estrema angoscia troncare d'un colpo la sua povera vita, poichè era tal dono che s'era fatto un'amara irrisione per lui? — Anche del suicida favellano i filosofi secondo la fredda ragione, e non inorridiscono di colpire con implacabile giudizio il suo fine. A me, che più credo nel cuore che negli argomenti dello intelletto, il suicida eccita un senso di mestissima compassione, poichè penso quanto amaro sconforto lo avrà condotto al doloroso passo di distruggere se medesimo!

La madre si recò presso Antonio, e lo accarezzò, lo baciò, pianse con lui, e con affettuose parole venne tentando di mitigare le furie che lo agitavano: nè più si scostò dal suo fianco, temendo che la solitudine non ridestasse in lui più cupi e più feroci pensieri. E già era molto innoltrata la notte, quando udì bussare al portone della casa. Esitò dapprima, parendole strano in quell'ora; poscia, lasciato un istante il figlio, uscì dalla sua camera per affacciarsi a vedere chi fosse. Di lì a pochi momenti diè un urlo, e rientrò precipitosamente tutta contrafatta per la paura.

— « Che è, madre mia? » — le chiese Antonio rizzandosi verso lei e raccogliendola fra le braccia.

— « Ah figliuol mio — rispose tutta agitata la madre — se tu avessi visto, se tu avessi udito!..... Un'anima bianca era al portone, che, appena mi sono affacciata, ha detto con voce fioca: Aprite alla povera Ginevra! »

— « Ginevra! » — gridò Antonio, e lasciata la madre, uscì e corse alla finestra ch'era rimasta aperta, e vide sugli scalini della soglia un corpo bianco, disteso e senza moto. Anche in lui potevano i superstiziosi terrori di quell'età, e a prima vista gli corse un brivido per l'ossa, ma fu un istante, perchè in lui era mille volte più potente l'affetto che nutriva nel cuore. E che? Se la sua Ginevra fosse venuta per condurlo con sè nel mondo della eternità, avrebb'egli esitato a seguirla? In un attimo avea balzato le scale, aperta la porta ferrata, e raccolta sul suo petto la derelitta, che, giunta all'estremo di sua possa, era svenuta.

---

M'affretterò a dirvi, signori miei, che Ginevra rin-

venne. S'io fossi un bel narratore, vedo che qui avrei avuto luogo a fare una magnifica descrizione. Figuratevi i pannicelli caldi, i brodi, i cordiali, che mise in opera la madre d'Antonio per farla rinvenire! Ma io sono un povero novellatore, e il mio genio descrittivo non arriva fino a quei minuti particolari, che spesso divertono il lettore — e talvolta anche trasformano buona parte di una novella in un inventario di un guardarobe, o della bottega di un rigattiere, o in una lista di trattoria. — Veggo che qui v'è anche un'altra cosetta da osservare. Tutta questa serie di svenimenti m'accorgo che dal lato dell'arte non è la più bella cosa del mondo: e ciò considerato, mi do cura di protestare solennemente ch'io non v'ho merito nè colpa, e che narrandoli la tradizione, io pure li narro per fedeltà. *Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo.* Tiriamo via. — Tornarono i perduti sensi all'ufficio loro, riebbero gli occhi semispenti il loro raggio divino; tornarono le rose al pallido volto e alle labbra morenti, e tornò la mente smarrita al pensiero. Come Ginevra era donna, così è inutile ch'io vi dica che, oltre alle rose, tornò alle labbra morenti la parola, e forse con sufficiente scioltezza ed abbondanza. Quel che dicessero, e che divisassero di fare, in parte si potrebbe raccontare, in parte converrebbe immaginarlo. Raccontandolo, la storia riuscirebbe lunga: immaginandolo poi, senza cessare di essere lunga, diverrebbe menzognera: per la quale riflessione credo ben fatto di limitarmi a dirvi che, dopo molto parlare, non era anche giorno, e messer Antonio si cingeva una buona spada e una buona daga, indossava un lucco, ne alzava il cappuccio e se ne avvolgeva ben bene il lungo becchetto attorno alla faccia, e con molta circo-

spezione usciva di casa. Si recava quindi verso il duomo dalla parte di mezzodì, arrivava alla tomba degli Agolanti, si guardava attorno, e vedutosi solo afferrava colle vigorose sue braccia la lapide rimossa, e la rimetteva a suo luogo, quindi quatto quatto, passando accanto al Vescovado, per certe stradicciuole remote se ne tornava alle sue case, che erano sul canto di *Via de' Tornabuoni* e di *Piazza degli Antinori*, di faccia alle case dove poi surse lo elegante palazzotto del Michelozzi (*).

## V

## GLI SPONSALI

Bando al timor: miratemi,
L'aura vital respiro.
*La Straniera*, Atto II.

La mattina per tempissimo la facciata del duomo tornava ad essere addobbata dei soliti drappelloni bianchi e neri, e il campanile di Giotto suonava senza posa per un grande uffizio da morto, che parea che dicesse sul serio. Tutti gli altari ardeano di ceri, a tutti si dicevano messe. I Fiorentini accorrevano in folla, scossi dalla novella che s' era sparsa dell' apparizione della morta. Il marito di Ginevra e i suoi parenti, che facean fare que' suffragi, entrarono nella chiesa appena stavano per incominciare le preci, e non ne uscirono se non assai tardi, dopo che furono spenti i lumi, e pregarono

(*) Ora palazzo Larderel.

a calde lagrime, e si batterono il petto; chè un po' per amore della defunta, un po' per la paura di un'altra visita notturna simile alla prima, erano risoluti a farla entrare in paradiso di punto in bianco, o per amore, o per forza. Stettero finalmente tranquilli il resto della giornata, sperando d'aver fatto abbastanza, finchè venne la sera. Come poi la luce del giorno fu spenta, ricominciarono nelle anime loro i terrori, e sospettarono che i suffragi fatti non fossero pochi, e però di vedersi da un momento all'altro lo spettro alla porta a bussare. Poi chi garantiva che non avesse potuto entrare in casa in mezzo a loro? e che sarebbe stato così discreto e ragionevole come la notte antecedente? A pensarvi era un affaraccio: e se a quell'ora avessero potuto rifarsi da capo a far dir messe, l'avrebbero fatto, e non avrebbero badato a spendervi un patrimonio. Tanto, non potendo far meglio, vegliarono masticando rosari ed orazioni quanto poterono. Ginevra per parte sua si guardò bene dal recarsi a dar loro veruna noia, ond' e' credettero tutti consolati, che le porte del cielo le si fossero spalancate: e noi, a dirla, che un pochino di paradiso la lo avesse finalmente trovato, lo crediamo anche noi.

E intanto nelle case de' Rondinelli che si faceva in que'giorni? Oh! è presto detto. Antonio facea comperare di seconda mano e recarsi segretamente a casa tutte le vesti e i femminili ornamenti di Ginevra, che l'Agolanti vendeva, sia per non avere in casa ricordi di lutto, sia per consolarsi con un po'di moneta delle lagrime sparse. Poi più segretamente ancora facea venirsi in casa un notaio fidatissimo, in presenza del quale Antonio e Ginevra si promisero scambievolmente e si sposarono col-

l'anello, di che il notaio si diè cura di rogare un lungo e magnifico atto in latino barbaro, pieno di formole e d'abbreviature inestricabili, ch'è da ringraziarne Dio che non sia arrivato fino a noi.

Oggi che vi sono tante rispettabili persone, che si struggono per isviscerato amore di legalità, non so se giudicherebbero pienamente legale l'atto che stese quel bravo Sere. Anche dal lato teologico potrebb'essere che qualcuno avesse qualche cosetta a ridire, quantunque non sia più il tempo. Per me, che non so un etto di legge nè di teologia, so che il vedere la povera Ginevra moglie dell'Agolanti mi faceva ira, mentre il vederla unita con Antonio Rondinelli mi fa piacere. La discussione a chi tocca: per me mi contento delle sensazioni.

Dopo le nozze la tradizione pretende che la intimità di Ginevra e d'Antonio fosse governata da un platonismo più che esemplare, e che i due giovani sposi non si vedessero se non di pieno giorno in presenza della madre d'Antonio, la quale nella notte faceva partecipare la nuora al proprio letto ospitale. Comunque sia, io lascierò che il lettore eserciti senza prevenzione il suo intendimento critico su questo punto del testo, che fu stampato a Lucca nel 1817, in ottava rima, in ventitrè pagine, e in carta da far le camiciuole alle acciughe. Il detto testo è ridondante di molti spropositi, e alla critica del lettore potrebbe forse risultare che l'asserzione di cui parliamo non fosse per avventura il minore.

---

Molte cose nella vita si fanno prima, alle quali si pensa poi. Gli sponsali erano fatti, i giorni scorreano felici, era — come suol dirsi — la luna del miele. Ma Gi-

nevra avrebbe potuto serbarsi celata per tutta la vita? e non si sarebbe mai scoperto nulla di quanto le era accaduto? e ch'ella vivea, e dove, e come, e con chi? Si cominciò a pensarvi, e il pericolo che avrebbe corso la felicità, che da così poco tempo gustavano, stendeva sui più bei giorni della vita loro una nube di tristezza. Pure un lieto presentimento li confortava da un lato, dall'altro la necessità li spingeva a rendere noto ad ognuno la loro storia e le loro nozze, però convennero prima del modo ed osarono.

Una domenica mattina Ginevra, riccamente vestita, usciva di casa insieme colla novella suocera e con una fante, per recarsi a messa nella SS. Nunziata. Antonio ad una certa distanza venia seguitando le donne. A quella chiesa conveniva ne'dì festivi il fiore delle dame e dei giovani di Firenze, laonde, quando furono in *Via de'Servi*, da molti che andavano e venivano fu veduta Ginevra e riconosciuta. Però, non tenendosi la gente per la maraviglia, incominciò a seguitarla molto popolo, guardandola, e dubitando ciascuno d'aver le traveggole. Come fu giunta da San Michele Visdomini, fu incontrata da sua madre, che la vide e la riconobbe. Com'ella restasse non è facile a dire. Il primo moto che provò la spingeva a correre verso lei per istringerla fra le braccia, e si mosse: ma poi si tratteneva tutta sbalordita non credendo a se stessa, e strofinavasi gli occhi, poi di nuovo la guardava. Finalmente, cedendo ad uno impulso irresistibile, venne a lei, e, presala strettamente per le mani, quasi volesse assicurarsi che fosse persona viva, la fissò in volto, esclamando con voce tutta commossa:

— « Ma se'tu, figliuola mia?... veramente tu?.... » nè potè continuare, e diede in un dirotto pianto.

Ginevra intanto la guardava sorridendole dolcemente, e con parole piene di affetto assicurandola ch' ella non travedeva, e che ciò ch' ella aveva innanzi agli occhi, e toccava colle mani era realtà. Pressata poi dalle interrogazioni della madre e dei circostanti che s'erano affollati intorno a lei, ed essendo allora lì presso anche Antonio, narrò tutta minutamente la sua pietosa storia, e terminò palesando le sue seconde nozze, e protestando che di messer Francesco Agolanti, che viva l'avea sepolta, e rediviva l'avea cacciata, non avrebbe mai più voluto udire nemmanco il nome. Messer Francesco, che s'abbatteva a passare di colà, chiamato dal concorso e dalla curiosità, avea tratto a quella parte, e facendosi strada attraverso alla folla, era giunto a vedere ed udire Ginevra appunto in quella ch'essa manifestava le sue seconde nozze, e faceva sul conto di lui quella dichiarazione, che certo non lo lusingava molto nell'amor proprio. Prima confuso, poscia tutto stizzito, incominciò a imbizzarrire, lamentandosi ed appiccando quistione con messer Antonio, e minacciandolo di portarne querela innanzi al vescovo. Ma la madre d'Antonio, donna assai disinvolta, veduto accendersi le parole fra l'uno che rivoleasi la moglie, e l'altro che non voleva concedergliela, traendosi dietro Ginevra, che per la commozione di quella scena era pressochè smemorata, e quasi trascinandola, se la ricondusse a casa ad aspettarvi l'esito del diverbio.

## VI

## CONCLUSIONE

E vissero gran tempo in festa e gloria.
Al vostro onore è finita l'istoria.
*Storia popolare di Cincera degli Almieri.*

I presentimenti sono qualche cosa per noi, e quantunque io non abbia mai fatto su di essi alcuna meditazione profonda, pure inclino un po' a credervi perchè mi piacciono. E in verità i presentimenti sono un che di misterioso e di arcano che vi dà un po' di poesia nella vita, la quale è tanto piena di prosa, che di peggio non si può immaginare. Bisogna qualche volta, per rialzare lo spirito e farlo più elastico, lasciarlo vagare un po' tra le nuvole a correre dietro a cose che non sappiamo e non intendiamo, poichè sgraziatamente quelle che sappiamo e intendiamo per la maggior parte paiono fatte apposta per rattrappirci l'anima e darci noia. Pertanto quando i nostri due amanti proposero di far sapere al pubblico i fatti loro, v'ho detto che in parte erano spinti da necessità, in parte incoraggiti da un buon presentimento. E questo presentimento si mantenne vivo anche dopo la quistione dei due pretendenti, e le minaccie di quello fra i due, che almeno aveva l'incontrastabile diritto di prelazione. Pure conviene ch'io vi confessi che, dopo quel diavoleto, il buon presentimento avea perduto alcun poco della sua forza, e che a quando a quando sull'orizzonte color di rosa, che i due giovani

si vedeano innanzi, appariva qualche nuvolaccia nera, ch' e' si studiavano di far dileguare, nè sempre vi riuscivano, almeno per intero.

La mattina che seguitò, Ginevra ed Antonio furono citati al tribunale del vescovado. Vi si recarono, e quantunque allo aspetto si studiassero di far mostra d'animo tranquillo e securo, pure uscendo di casa sentirono stringersi il cuore per la paura del pericolo che si faceva loro incontro, e Ginevra si volse indietro a riguardare le amate mura, e una lagrima involontaria le brillò per un momento sul ciglio. Lungo la via poi, il salutare affettuoso della gente, e i cordiali augurii di buona riuscita, vennero cancellando lo effetto di quella paura, e pienamente li riconfortarono. Il popolo, che giudica sempre a modo suo, nè in questo suole andare mai troppo per la sottile, desiderava vederli felici, e loro lo augurava con parole di sentimento schietto e sincero.

La causa si trattò al vicario. Se le parti avverse quistionassero lungamente non dirò, e sopratutto poi non penserei a rifarvi la discussione dei due giureconsulti, i quali certo ne avranno dette tante, e sì dotte, e sì belle da imbrogliare le teste meglio ordinate che gli ascoltavano. Fatto è, per venire alle corte, che il giudice, o fosse per le belle cose dette dal giureconsulto del Rondinelli, o per timore di disgustarsi il popolo giudicando altrimenti, o per sentimento suo proprio, statuì, Ginevra essere stata giudicata morta dal marito, dai parenti, dagli ecclesiastici, dalla città tutta, ciò che niuno poteva impugnare, e il marito stesso non poteva non consentire: essere stata suffragata e sepolta secondo i riti della Chiesa, nè potersi supporre che così si seppellisca chi non è morto: dunque Ginevra degli Almieri

moglie di Francesco Agolanti essere veramente morta, e la morte avere sciolto il nodo coniugale che la univa al detto Francesco. Però essere questi libero di sposarsi altra donna se così gli piaceva, ed ella, se era risuscitata, di riprendersi altro marito.

Tutti applaudirono al decreto di quel valentuomo, di cui la tradizione ci ha conservato questo saggio di logica, ma non il nome; e Ginevra ed Antonio celebrarono splendidamente le feste nuziali, che furono delle più liete e delle più bene augurate che si vedessero mai, e vissero poi insieme vita lunga e felice.

*Ed ecco la mia storia è terminata,*
*Che un orbo la diria per un quattrino.*
*Se la vi sembra un po' disordinata,*
*La colpa non è mia, ma di Turpino.*

E noi intanto qual morale ne caveremo? Oh! ci siamo colla morale! Nell'età nostra, la quale poi cammina come Dio vuole, si pretende, non senza una buona dose d'ipocrisia, che ogni scritto, non eccettuati i più leggeri, debba darsi l'importante pensiero di gridare nel deserto col pio scopo d'addirizzare le gambe ai cani, cioè di correggere i costumi, che non mostrano troppa voglia d'essere corretti. I nostri antichi senza tanta pretesa novellavano per passatempo, e secondo me l'intendevano meglio di noi, ed io sto per loro. Pure per contentare ognuno, se dalla storia di Ginevra si volesse cavare qualche utile lezione, ciò sarebbe per que'padri che vediamo dare le figliuole, per belle ed amabili che sieno, a certi côsi che non hanno garbo nè modo, e che non potrebbero avvisarsi mai di farle felici; e per que' dabbenuomini che vogliono sposarsi fanciulle che non li amano e non li ameranno mai. Ma per me lascio

che a'fatti loro pensino essi, e dal racconto in luogo di dettati morali preferisco trarre un corollario semplicissimo, ed è questo: — se si avesse la certezza che i giudici dell' età nostra, in casi simili a quello di Ginevra giudicassero come fe' il giudice di Ginevra, sarebbe la cosa più comune di questo mondo piangere oggi la morte di una bella, e vederla risuscitata dimani: e forse forse si vedrebbe anche talvolta morire e risorgere qualche marito, se pur debbo credere a quel che ho inteso da certi miei amici che hanno gustate le dolcezze della vita coniugale. Se non che certi governi d' oggi, che hanno la smania d' occuparsi di tutto, finirebbero per mettere de'corpi di guardia anche ne'cimiteri, per impedire a'morti di risuscitare.

FRANCESCO MANFREDINI.

Ripetuto un' altra volta.

# LA ZAMPA DEL LUPO-MANARO

## LIGURIA

### I

I *Lupi-manàri* sono senza fallo un' invenzione dei Caldei e de' popoli pastori che dovevano difendere di continuo i loro greggi contro i lupi; ed il terrore che queste belve feroci spargevano aggirandosi di notte intorno alle stalle, favorì i malfattori che si travestirono da lupi feroci per commettere furti ed atti di vendetta. Quindi ne provenne la superstizione di tutti i paesi, conosciuta sotto nomi diversi e circondata di circostanze più o meno straordinarie. Luciano, Plinio, Virgilio, i Concilii, i medici del medio-evo, si sono occupati di licantropi, per maledirli, scomunicarli, e guarirli. Menagio e Salmasio hanno cercato l'etimologia di *lupo-manàro* che deriva dall' ebraico *haraboth*, dal latino *guarosus* (1), significanti ambidue *vagabondi di notte*: bisognerebbe forse meglio intendere, come se si dicesse di persona della quale uno teme forte. Finalmente gli antropofagi che errano nella notte, solitarii ed arrabbiati, avendo i segni caratteristici della natura lupina,

sia la testa, sia il pelo, siano le zanne, sia la coda, si perpetuano ancora (*) in varie parti del Piemonte, ed il Tortonese conserva quest'antica tradizione in tutto il suo vigore, perchè essa si connette particolarmente ai montoni che sono una delle ricchezze delle alte regioni di quella provincia, non ancora invase dallo scetticismo beffardo che sembra la qualità la più caratteristica della presente generazione in Europa.

Sono già molti anni, il borgo di Serravalle presso Novi, che molti antiquari pensano sia stato una grande città in tempi molto remoti, aveva una famiglia di lupi-manàri, poveri manovali ai quali si rifiutava spesso il lavoro ed il pane, talmente si era accreditata da varie generazioni l'idea superstiziosa che in quella certa famiglia il padre trasmettesse al figlio l'orribile qualità di lupo-manàro in forma d'uomo e convivente cogli uomini. La famiglia Ricordelli, che doveva, senza dubbio, una sì cattiva riputazione ai fatti ed alle gesta di qualche suo antenato, non aveva un sol amico nelle comuni vicine, e ad essa venivano sempre attribuite le disgrazie di cui il caso sembrava l'unico autore. Un incendio consumava una cascina? una fattoria si sfasciava sotto il peso della raccolta? I covoni di grano nei campi erano guasti dal turbine? gli insetti divoravano la farina? i bestiami perivano decimati dall'epidemia? un fanciullo moriva d'una malattia di languidezza? una sposa abortiva? Erano sempre i Ricordelli che venivano accusati ad alta voce, che erano guardati con occhio bieco, che erano mostrati a dito, e che erano additati alla pubblica esecrazione.

(*) Nell'immaginazione dei contadini, ben inteso.

E le terribili avventure che si raccontavano di sera nella veglia filando la canapa e pelando le oche; che si raccontavano di giorno menando in pastura le vacche; che si raccontavano la domenica tra la messa ed i vespri; che si raccontavano e che si ascoltavano tremando; malefizi, latrocini, assassinii, empietà, scene sanguinose o misteriose, di cui i Ricordelli erano gli eroi, ora il padre, ora la madre, ora la sorella, erano siffattamente credute che ciascuno aveva in orrore quella razza maledetta di Caino!

Vociferavasi che il cimitero e la Croce del Lupo servivano di teatri notturni alla scelleratezza dei Ricordelli che vi si mostravano al chiaro di luna andando a rosicchiare le ossa dei morti, ed a succhiare il sangue dei vivi che erano abbastanza temerari per avventurarsi in que' luoghi solitarii. É ben vero che i lupi nei rigidi inverni discendevano dai monti circonvicini, e penetravano per le rovine dei muri del cimitero a disotterrare dei cadaveri; è ben vero che la Croce del Lupo era stata insanguinata dalla caduta di un accattone ubbriaco il quale erasi fracassato il cranio cadendo contro il sasso. Ma questi accidenti, e molti altri ancora venivano attribuiti al colpevole intervento dei Ricordelli e dei lupi-manàri.

Tuttavia gli onesti Ricordelli non curavansi niente affatto di giustificarsi colla loro condotta da sì mostruosi pregiudizi; essi sapevano di quali calunnie erano vittime; ma impotenti a smentirle, le soffrivano senza dolersi, e si allontanavano eglino medesimi da chiunque li respingeva da sè. Essi schivavano di attraversar Serravalle di pien giorno, e si occupavano di lavori che li obbligavano a starsene dentro alla loro casa, od in

luoghi non frequentati; non comparivano mai al mercato di Novi, nè alle feste di Arquata, nè al santuario vicino, nè alle vendemmie, nè alle messi: il curato li avrebbe cacciati dalla chiesa, ed i bevitori dall'osteria.

Abitavano eglino una piccola capanna di creta e di fango coperta di paglia che i forti venti che soffiano nella vallata avevano molto rischiarata; chiusa da una porta putrefatta che permetteva un largo passo alle intemperie dell'aria. Siccome questa miserabile abitazione era separata dalle altre ed all'ingresso del paese, gli abitanti se ne allontanavano con ispavento appena i vapori delle paludi si congiungevano al crepuscolo, e che l'ora avanzata spiegava il senso diabolico del vecchio proverbio: *Tra cane e lupo.* Ad una tal ora, i fuochi fatui cominciavano a brillare intorno alla dimora dei Ricordelli che cenavano patriarcalmente e si mettevano a letto dopo recitate le loro preghiere.

Ora, i dispiaceri, la miseria e le putrido esalazioni della canapa maciullata condussero la malattia e la morte in seno a questa famiglia, la quale non doveva sperare nè compassione, nè aiuto. Il padre, Simone Ricordelli, fu attaccato pel primo, ed il suo cadavere era ancora tiepido, quando la moglie rese l'anima a Dio: questa coppia sfortunata trapassò senza confessore e senza medico. Giovanni Ricordelli, loro primogenito, scavò loro la fossa, ve li calò avvolti in un pezzo di tela, e gettò sovr'essi un lenzuolo di terra. Un contadino che lo vide compiere questo pio dovere col favor delle ombre, si fece il segno della croce e fuggì a tutte gambe, credendo di aver assistito alla treggenda degli spiriti maligni. All'indomani, i casali circonvicini si rallegrarono di questa doppia morte, che fu riguardata come

un tardo castigo del cielo: si parlava di suonare a festa le campane, e di celebrar delle messe in ringraziamento a Dio.

Giovanni Ricordelli, divenendo il capo della famiglia, composta di due sorelle in minore età, della vecchia sorella di suo padre e d'un fratello di sua madre, li vide tutti andarsene al Camposanto nello spazio d'una settimana; quand'ebbe collocato sulla terra l'ultimo, esitò se non dovesse sdraiarsi egli pure al loro fianco per addormentarsi in quel pacifico sonno. Non fu colle lacrime e coi singhiozzi ch'egli espresse il suo profondo dolore; ma con una cupa e feroce contemplazione innanzi alla tomba de' suoi parenti e del suo avvenire. Per tre notti consecutive egli fuggì, pallido e cogli occhi spalancati, dalla paterna capanna per venire a piangere inginocchiato sui solchi funebri: da tre giorni non prendeva più cibo. L'inverno aveva interrotto i lavori de' campi, e Giovanni s'era indarno presentato nelle possessioni del dintorno per ottenere qualche giornata di lavoro nel tagliare le legna od altra occupazione consimile. Nessuno lo volle impiegare per tema di attirare sovra di sè la fatalità connessa a tutto ciò che portava il nome di Ricordelli. Ei fu cacciato brutalmente e con minaccie; gli furono scatenati contro le gambe i mastini di guardia; non gli si volle concedere l'elemosina che si accorda ai mendichi di professione; venne colmato d'ingiurie e di disprezzo. Egli doveva dunque morire d'inanizione, o liberarsi dalle torture della fame con un suicidio. Avrebbe abbracciato l'ultimo partito come una consolazione, se non fosse stato ritenuto in vita da un pensiero d'amore; sì, questo miserabile così disperato, il quale abborriva la specie umana, e che applaudiva a sè

stesso di essere in guerra colla medesima; questo *paria*, che non aveva più fiducia nemmeno in Dio, testimonio indifferente de' suoi mali; quest' uomo, isolato dalle affezioni sociali che compensano le pene della vita, senza altro appoggio, eccetto la sua coscienza, senz'altro avvenire eccetto l'amaro destino di suo padre, estenuato dal bisogno e dai dispiaceri, gonfio il cuore di rabbia e di risentimento, ebbene quest' essere miserabile era innamorato! Ecco perchè tardava tanto a finirla colla vita.

Giovanni Ricordelli sarebbe stato il più bel giovane del paese, qualora l' abitudine delle angherie che ei sopportava di continuo e delle privazioni alle quali era avvezzo, non avessero appassito i colori delle sue guancie ed incavato le orbite de' suoi occhi: egli aggrottava d' ordinario il sopracciglio, e gettava sguardi obliqui. Malgrado siffatta inquietudine e la malinconia disperata che velavano i suoi lineamenti, chi lo mirava non poteva a meno di non contemplare con un tal quale stupore la selvaggia nobiltà della sua testa coronata di capelli ondeggianti, e collocata sovra un corpo armoniosamente robusto che si sviluppava affatto regolarmente sotto gli stracci che lo coprivano; il suo passo era grave e fiero, i suoi movimenti non erano sforniti di una specie di grazia sebben rustica, ed il timpano della sua voce assai dolce conveniva alla singolare purezza del suo linguaggio; insomma, Giovanni differiva talmente dalle persone della sua condizione, che si poteva credere che la gelosia non era estranea alle persecuzioni ribalde di cui egli fu l' oggetto. Solo le donne lo compiangevano ed osavano formarne un migliore giudizio.

Caterina, moglie di Andrea Pizzacane, beccaio d'Arquata, lo aveva notato un giorno ch' essa passava a

cavallo presso di lui, e le menzogne delle comàri che stancavano le sue orecchie, non diminuirono la favorevole opinione da lei concepita di questo grazioso lupo-manàro: essa si allontanava talvolta dalla sua strada per incontrarlo e per rispondere al suo complimento cordiale; giacchè Giovanni Ricordelli, riconoscente dell'attenzione di cui egli era l'oggetto, aveva esaminata dal canto suo Caterina, e l'aveva trovata bella: la sua riconoscenza se ne accrebbe, e nel momento in cui le sue perdite domestiche lo colpirono una dopo l'altra, egli aveva confessato a Caterina che l'amava.

Erano le nove della sera, e tutti gli abitanti di Serravalle erano riuniti nelle case per la veglia. Soltanto Giovanni, immobile, silenzioso, colla fronte nelle mani, fissava un occhio bieco sui due tizzoni che fumavano fra le ceneri del camino; ei non prestava l'orecchio ai soffi del vento del nord che scuotevano la tettoia, e fischiavano per le fessure della porta; ei non abbrividì alle rauche grida delle gru che piombavano nel pantano, nè al crocidare dei corvi appoggiati al camino. Ei pensava alle anime de' suoi parenti, e credeva di doverli raggiungere ben presto, giacchè il freddo aggelava le midolla delle sue ossa, e la fame si contorceva e gemeva in fondo alle sue viscere. Ad intervalli, una rimembranza d'amore tranquillava d'improvviso simili angoscie, ed un baleno di sorriso passava sul di lui viso.

— O mio Dio! fa che io cessi di soffrire! — mormorò Giovanni con iscoraggiamento: ah! che vorrei essere lupo-manàro, come dicono costoro! io renderei loro tutto il male che mi hanno fatto..... No, io non mi nutrirei della loro carne, io non ispargerei il loro sangue; ma li inseguirei, li tormenterei, quei crudeli che mi

hanno ucciso mio padre, mia madre, le mie sorelle, tutta la mia famiglia! Perchè non ho io il potere di cangiarmi in lupo, se l'hanno avuto i miei padri? troverei almeno dei cadaveri da divorare, e non morirei di fame! Non v'è che Caterina che mi ami al mondo; questo basta per me! —

Giovanni si lasciava trasportare dalle sue lugubri ed angosciose riflessioni, i tizzi accesi che lo rischiaravano con una luce morente non lottando più che debolmente contro la notte, Giovanni ebbe paura delle tenebre: agghiacciato dal brivido e tormentato dal battito delle sue arterie, si alzò per cercare delle legna, e diede fuoco a qualche ramoscello ed a qualche paglia che rianimarono un vivace chiarore. Ei non aveva più legna, e siccome frugava sotto il forno un ammasso di avanzi che sua madre aveva destinati a cuocere il pane, zoccoli di legno rotti, manichi di strumenti da campagna, sgabelli fuori d'uso ed assi tarlati, scoperse una scatola di cuoio lavorato che non aveva mai veduta: ei l'afferrò come se contenesse un tesoro e ne stracciò il coperchio, chiuso con apposito congegno.

Quella scatola, che non era stata aperta da lungo tempo, conteneva un compiuto travestimento da lupo-manàro: pelle di montone, coi guanti terminanti in guisa di zampe, la coda e la maschera allungata in muso ornato di denti gialli da cavallo.

Giovanni indietreggiò spaventato da questa scoperta così opportuna, che sembrava in certa maniera un sortilegio; poi passò in rassegna uno ad uno gli oggetti del bizzarro travestimento che aveva servito più d'una volta, e che una lunga dimenticanza aveva guastato. Allora si ricordò confusamente dei racconti maravigliosi

che gli faceva suo nonno trastullandolo da fanciullo sulle ginocchia, i quai racconti sua madre piangeva nell'ascoltare, e ch'egli udiva ridendo. Vi era nel suo animo un combattimento di sentimenti e di progetti: ei continuava il taciturno esame di quella colpevole eredità, e grado a grado la sua immaginazione si perdeva in pazze idee.

La fame, la disperazione lo tormentavano; egli vedeva le cose attraverso un prisma sanguinoso; sentiva i suoi denti avidi di mordere, e provava un'incredibile voglia di correre. Si pose ad urlare come se fosse stato lupo durante tutta la sua vita, e rivestì le insegne della sua nuova vocazione. Se quel grottesco travestimento fosse stato incantato, un più strano cangiamento non si sarebbe operato in lui: la febbre imprimeva la vertigine al suo cervello vuoto. Appena reso lupo-manàro dall'abito, egli si slanciò fuori di casa nella campagna bianca dalla brina e spazzata dai soffii del vento. Giovanni urlava in un modo spaventoso, e percorreva come un'ombra prati, pianure e paludi. Ma a quell'ora ed in quella stagione, non un pedone in ritardo si offeriva alla vista di Giovanni, al quale l'asprezza dell'aria e l'agitazione della sua corsa resero il sentimento della sua stravaganza: egli urlava ancora di fame.

Tutto ad un tratto lo scorrere che faceva bruscamente una vettura che si accostava, rivolse da quella parte la sua attenzione, dapprima indecisa, poscia stupidamente fissa: ei resistette ad una volta a due idee contrarie che lo consigliavano a fuggire e ad avanzarsi. La vettura si accostava sempre; la notte non era abbastanza nera per impedirlo di riconoscere la chiesa dell'antico castello dei feudatari d'Arquata. Ei si tro-

vava alle cave di pietra, presso le prime case, molto malfamate altre volte, le quali hanno conservata la denominazione storica di *Pilastro dei Maghi*; ora sono abitate da modesti campagnuoli.

Quella vettura era la carretta coperta di Andrea Pizzacane il beccaio d'Arquata che andava due volte alla settimana a recare la carne al villaggio di Santa Maria, e che viaggiava di notte per essere di ritorno l'indomani all'apertura del mercato di Novi. Giovanni sapeva ciò come tutti gli altri campagnuoli, e la partenza del macellaio gli rammentò naturalmente che la moglie rimaneva sola in casa: esso esitò un momento se tenterebbe d'introdursi da lei, oppure se accosterebbe il marito. La fame la vinse sull'amore, ed il fischio cadenzato su un'aria monotona con cui il vetturale eccitava la sua rozza, lo avvertì ad affrettarsi: Giovanni urlò con un tuono lamentevole, ed afferrò il cavallo per il morso.

— Andrea Pizzacane! — diss' egli ingrossando la voce — dammi due libbre di carne, se tu vuoi ch' io viva, mentre mi muoio di fame. —

— Santa Maria, abbiate pietà di me! gridò il macellaio spaventato; sei tu, Giovanni Ricordelli, di Serravalle, il lupo-manàro?

— Per l'appunto, riprese Giovanni a cui venne voglia di trar partito dalla credula bonomia di Andrea; io mangerò della carne cruda piuttostochè mangiar della carne della tua persona; dà qui adunque, e non dimenticare di riservarmi la mia parte ogniqualvolta tu andrai a Foresta ed a Santa Maria. Io ti proibisco di accarezzare tua moglie per dieci giorni. —

Giovanni, per mostrare i suoi attributi di lupo-ma-

nàro al credulo beccaio, erasi posto innanzi alla ruota ed aveva posta la zampa sull' estremità del carretto che faceva sembiante di fiutare col muso. Andrea Pizzacane che credeva ai lupi-manàri come a Dio, non ebbe prima ravvisata la zampa mostruosa, che trasse fuori dal petto una fervida invocazione ai Santi, e prendendo il suo più bel pezzo di carne, lo lasciò cadere a terra, donde Giovanni s'affrettò di raccoglierlo: ma il beccaio aveva tirato con tanta violenza le guide, che il suo cavallo partì al galoppo, senz' aspettare il reiterato invito dello staffile.

Giovanni Ricordelli fu così soddisfatto d' un pasto che gli era costato molto meno degli altri per guadagnarselo, che promise a se stesso di rinnovare un tale spediente facile e sollazzevole, poichè non essendo egli amico al marito del quale amava la moglie, si prendeva il malizioso piacere di accrescere lo spavento d'Andrea Pizzacane. Questi poi non rivelava a nessuno i suoi incredibili incontri, e si sottometteva senza mormorare all' imposta che il lupo-manàro esigeva ogni volta, senza designare il peso nè la qualità della carne. Anzi Andrea non aspettava più nemmeno che la carne gli fosse chiesta, per non avere dinanzi agli occhi la zampa mostruosa all'estremità della sua vettura, quella zampa orribile che si stendeva come per istrozzarlo, quella zampa sotto cui era nascosta una mano. Il beccaio era diventato triste e pensieroso; ei partiva a malincuore, senza abbracciare la moglie, senza pungere il cavallo con un' arietta fischiata o cantarellata; ei ritornava più cupo, più inquieto. Caterina, sopra pensiero per tale melanconia permanente con raddoppiamento d' intensità, non ne conosceva la cagione e temeva non forse egli fosse

geloso; e siccome Andrea aveva motivo di esserlo, la donna lo interrogò, lo strinse, lo supplicò, insino a che suo marito si sbarazzò del peso che aveva sul cuore raccontandole la storia del lupo-manàro.

— Giovanni Ricordelli non è più lupo di te e di me, buon uomo che sei, disse Caterina offesa perchè si pensava male del suo buon amico; questa è una favola od un qualche inganno; io credo che tu li hai sognati questi incantesimi, mentre Giovanni vale di più della sua riputazione. —

— Donna, non bisogna negare, riprese il beccaio sicuro del fatto suo: la famiglia dei Ricordelli è lupo-manàra, come tutti sanno; e poichè per castigo di Dio sono tutti morti, Giovanni ha ereditata la zampa di lupo.—

— Io ti ripeto che Giovanni è troppo ardito e gentile per cangiarsi in lupo, e non vi crederò se non dopo averlo veduto. —

— Giuraddio! tu lo vedrai, se vuoi accompagnarmi. É pur desso; oltre che ho nominato il suo nome, io ho riconosciuta la sua voce, e mi pare di veder di continuo la sua maledetta zampa ch' egli posa sul carro arrestando il cavallo.... Donna, qui c' è incantesimo!

Caterina divideva la superstizione d'Andrea, eccetto in questa circostanza che riguardava l'onore dell'uomo da lei amato. La sua curiosità di donna la determinò pertanto a seguire suo marito, non meno che la brama di scusare l' amante. Caterina non aveva altra paura che quella di trovar colpevole quest' ultimo. Quando montò sulla vettura ripiena di carni sanguinolenti, mezzanotte suonava al campanile d'Arquata: mezzanotte, l' ora cara ai lupi-manàri, ed anche alle fantasime.

Giovanni era esatto a trovarsi al suo posto; i suoi

urli che avevano qualche cosa di umano, sconcertarono i dubbii di Caterina. Andrea Pizzacane tremava più di lei nel cercare la porzione del lupo. Questi si drizzò sulle sue zampe di dietro e ne allungò una del davanti per chiedere la sua pietanza non appena la vettura si fermò al *Pilastro dei Maghi*.

— Andrea, io muoio di spavento! diceva Caterina rivolta al beccaio: rallenta le briglie e staffila la tua bestia, altrimenti ci succederà qualche disgrazia. —

— Tu non sei dunque solo? o compàre, gridò Giovanni temendo un'insidia; se tu mi facessi la menoma bricconeria, non te la perdonerei certo. —

— Non farci nessun male, mio amico Giovanni; tu sai che io non peso le libbre di carne con te: io mi guarderò bene dal farti uno scherzo; io son venuto con mia moglie la quale va a comprar dei vitelli a Selve. —

— Caterina è con te? giuraddio! è dessa per l'appunto.... su via, che la bella smonti dal carretto! —

— Ve ne scongiuro, signor lupo, non ispaventate così la povera donna che è quasi morta di spavento. Permetteteci di continuare la nostra strada, chè abbiam molto da lavorare domani; e poi, è giorno di mercato...—

— Qua tua moglie! È tua moglie ch'io voglio! Se non me la dai di buona voglia, io vi ammazzerò ambidue. —

Andrea Pizzacane ebbe un bel spendere preghiere e lamenti per intenerire il lupo-manàro; questi rifiutò qualsiasi accomodamento, e non rispose che con ispaventevoli minacce le quali gelavano il sangue nelle vene ai due sposi. Catorina, sebbene specialmente interessata nella questione, non fiatava nè apriva la bocca, talmente il terrore e la sorpresa l'avevano abbattuta: essa teneva

i suoi occhi fissi su Giovanni il quale attraverso la sua maschera la riguardava pure; e non oppose alcuna resistenza quando si sentì vivamente tirata fuori del carretto e gettata sopra un mucchio di pietre ove cadde in isvenimento senza mandar fuori un solo lamento.

Il macellaio non fu meno stupito di questo scioglimento, e cadde tra le sue carni come colpito da un violento colpo che lo avesse accecato. Egli credette che la coda del lupo gli fosse passata su gli occhi; e quando riebbe l'uso dei sensi, si vide solo nel suo carretto che scorreva a salti per la strada. Ascoltò invano se il vento gli recherebbe le grida di sua moglie e gli urli del lupo; il suo cavallo trottava come se fosse stregato, come se un magico sperone gli pungesse i fianchi.

Nondimeno Andrea Pizzacane terminò il suo giro, vendette la sua carne, e ritornò ad Arquata, contando di far dire un *De-profundis* a sua moglie ch'egli aveva pianta tutta la notte. Ma fu oltremodo stupito nel ritrovarla a letto, un po'pallida, un po'stanca, ma senza neppure una graffiatura; e fu ancor più maravigliato di sentire da lei che il lupo-manàro non le avea fatto verun male, e che erasi contentato di farla passeggiare nel bosco vicino: ciò era un procedere da lupo-manàro onesto e galante; tuttavia Andrea fece il muso.

La passeggiata notturna di Caterina lo aveva irritato contro il lupo-manàro; e sebbene il timore delle rappresaglie lo impedisse di domandare direttamente una soddisfazione a Giovanni Ricordelli, ei ruminava una vendetta senza rischio di sorta per lui. D'altra parte, Giovanni aggiunse un nuovo gravame a quelli che s'era già permesso, proibendo al marito di dormir con sua moglie sotto pena di morte improvvisa. Andrea Pizzacane si

sottopose a questa severa penitenza, ma andò a raccontare la sua disgrazia al sacrestano, beccamorto della parrocchia, uomo pratico in questa sorta di faccende, dotato d'una sapienza Salomoniana, e consultato come un oracolo dalle donne gravide, dagli innamorati, e dalle donzelle che volevano maritarsi.

— É impossibile uccidere un lupo-manàro, gli disse il dotto sacrestano: la sua pelle è a prova di palla da schioppo, ma non del fendente d'uno strumento di ferro; io vi consiglierei di fargli una leggera ferita o di tagliargli la zampa, per accertarvi che il lupo è realmente Giovanni Ricordelli; voi non correte pericolo se non nel caso che gli portaste un colpo senza che il sangue spicciasse dal corpo; ma il lupo-manàro fugge appena la sua pelle è ferita.

La sera stessa Andrea Pizzacane, deciso di conoscere qual lupo-manàro aveva avuto che fare con sua moglie, nascose nel carretto una falcetta di fresco affilata, e si dispose risolutamente a farne uso per provare l'identità di Giovanni Ricordelli, poichè aveva fede negli avvisi del sacrestano. Il lupo si presentò come al solito e s'informò delle notizie di Caterina, la qual cosa confermò viemaggiormente il marito nel suo disegno.

— Ecco, o lupo, disse Andrea abbassandosi come se scegliesse un pezzo di carne; oggi io ti do doppia porzione: mostrami la zampa per ricevere il tuo boccone, e ricordati delle mie elemosine. —

— Senza dubbio che me ne ricorderò, compàre, riprese il lupo; ma non pensare a celebrar l'anniversario delle tue nozze. —

Giovanni Ricordelli che credeva di non aver nulla a temere dal beccaio, di cui egli si appropriava la carne

e la moglie, aveva posto la sua zampa stesa in aspettazione sull'estremità del carretto: ma invece di rimettergli un quarto di bue o di montone, Andrea alzò la falcetta e tagliò d'un sol colpo la zampa posta là come sopra un ceppo. Il lupo-manàro ruggì di dolore e disparve nelle tenebre dove si perdettero i suoi urli.

All'indomani, al suo ritorno, il macellaio, allegroccio e cantarellando, spiegò una servietta sul letto della moglie che si risvegliava d'improvviso, e le mostrò una mano tagliata, ancor coperta della pelle d'un lupo. Caterina gettò un grido, versò delle lagrime, e si vestì in fretta mentre suo marito si baloccava con quella mano ferocemente rallegrandosi, e diceva nel mirare il sangue a gocciolare ancora:

— Il sacrestano aveva ragione; il lupo-manàro è ora riconoscibile, e non temo più gli stregamenti. —

Giovanni Ricordelli rimaneva in letto quantunque fosse molto inoltrato il giorno; le sue lenzuola erano macchiate di sangue, come pure il pavimento della stanza; la sua faccia, d'un pallore giallastro, esprimeva altrettanto dolore morale che fisico; ed egli ascoltava i rumori del di fuori con un'inquietudine apparente sui suoi lineamenti decomposti. Dei passi si accostarono rapidamente; la porta s'aperse ad una brusca scossa: una donna si precipitò tutta in pianti sul pagliariccio di Giovanni, lo strinse al petto, proruppe in singhiozzi, poi in imprecazioni, ed andò a cercare sotto le coperte un braccio di Giovanni tutto attortigliato di biancherie che non dissimulavano la mancanza del pugno, e che il sangue aveva tutte bagnate. All'orribile vista, Caterina maledisse il carnefice e confuse i suoi gemiti con quelli della vittima. Questa espansione d'amore e di desolazione furono subitamente interrotti: qualcheduno picchiava alla porta.

Caterina corse a riconoscere dalla finestra qual visitatore osava penetrare nella tana di un lupo-manàro. Essa alzò gli occhi e le mani in segno di desolazione come se non dovesse sperare soccorso che dal cielo. Si picchiò più forte. — É mio marito! disse ella con voce tremante: per d'onde posso io uscire senz'essere veduta? Nascondimi là... no, qui, presso di te: moriamo insieme! Se Andrea porta seco la sua falcetta per iscannarti io ti coprirò col mio corpo.—

Caterina s'era nascosta in fondo del letto e tenevasi stretta a Giovanni il quale non aveva avuto la forza di alzarsi sul suo sedere, e che cercava cogli occhi un'arma da difendersi. Intanto l'ombra della coperta di panno verde faceva risaltare la forma d'un secondo corpo che spariva sotto le lenzuola, ed una respirazione impedita usciva dal letto a intervalli disuguali.

— Buona sera, Giovanni Ricordelli; disse entrando Andrea, il quale teneva una servietta annodata che pose sul baule; io vengo a proporvi del lavoro, una porzione di vite da acconciare alla regione Malafede. Si sa che voi non siete mancino di braccio. —

— Sono ammalato, riprese Giovanni dominando la collera che brillò ne'suoi occhi feroci; io mi trovo fuori di stato da poter lavorare. —

— Ammalato! compare, è forse malattia di pigrizia? E dov'è che vi sentite male? Qua la vostra mano che vi tasti il polso. —

Giovanni Ricordelli arrossì e stette un momento in forse se doveva resistere ad una tale domanda, da lui troppo bene capita: ma per non esporre Caterina ad essere scoperta, trasse fuori delle lenzuola la sua mano sinistra tutta colorata di sangue seccato.

— Non già questa mano, Giovanni, ma l'altra. Ebbene!

avete voi perduta la vostra mano, e bisogna forse restituirvela? —

Giovanni il cui rossore color porpora si cangiò in pallore mortale, non rispondeva, e non testimoniava con verun movimento ch'egli si preparasse a soddisfare un desiderio coperto da un sì crudele pretesto. Andrea sorrideva digrignando i denti, e si dilettava del supplizio di quell'infelice: già ei si disponeva ad usar violenze per venirne alla prova decisiva da lui reclamata; già disfaceva i nodi della servietta ripetendo le sue implacabili celie; una sola mano si mostrava fuori del letto, e Giovanni non pensava a ritirarla.

— Perchè mi tendete voi questa mano? riprese Andrea che toccava con mano l'orribile convinzione ch'egli aveva voluta; è forse perchè io ve la tagli? Sbrigatevi, signor lupo, ad obbedirmi dal vostro canto. Io voglio vedere la mano destra. —

— Eccola! interruppe una voce soffocata che non era quella di un essere soprannaturale. —

Ed Andrea Pizzacane, stupito, allibito, vide una seconda mano, sana ed intiera, a stendersi verso di lui ed a maledirlo. Ei balbettò, indietreggiò, domandò grazia; piegò il ginocchio, ed abbandonò quasi pazzo quella casa protetta dal diavolo. Non recò seco la mano tagliata che divenne per lui una visione ostinata la quale non poterono scacciare tutti i segreti del sagrestano, a cui chiese consigli e consolazioni.

— Ah quella mano! A chi dunque appartiene quella mano? diceva Andrea gemendo; è la mano del diavolo oppure quella del lupo-manàro? É certo che Giovanni Ricordelli è innocente; io ho visto le sue due mani. Perchè una di esse era sporca di sangue? Qui c'è qualche stregheria. —

Al domani, la prima cosa che colpì i suoi occhi nel suo macello, fu la mano tagliata ch'egli avea lasciata il giorno prima sul baule di Giovanni. Essa era senza il suo inviluppo di pelle vellosa, e trovavasi frammezzo alle carni. Andrea non osava toccare quella mano da lui creduta stregata; ma sperando di farla sparire per sempre, la gettò nel pozzo e non fu poco spaventato al ritrovarla ancora sul suo banco. Ei la seppellì nel suo giardino, senza potersene liberare: essa ritornava, tutta livida, ad infettare la sua bottega, ed a perseguitarlo coi rimorsi che erano di continuo ravvivati dalle doglianze di sua moglie.

Finalmente, Andrea si lusingava di non dover più essere perseguitato da quella mano fatale ch'egli aveva segretamente portata al cimitero di Ronco, per provare se una sepoltura in terra benedetta gli converrebbe meglio: ma un bel mattino la ravvisò inchiodata all'imposta della sua finestra. Scoraggiato da questi muti rimproveri che gli toglievano il riposo, ed impaziente di annientare le traccie d'un'azione che, secondo il suo debole cervello, gli veniva in tanti modi rimproverata dal cielo, abbandonò Arquata senza dare l'addio alla moglie, e corse ad annegarsi nella Scrivia. Il suo cadavere ne fu ritirato gonfio e verdastro che sornuotava alla superficie dell' acqua. Non fu strappata dalle sue mani convulsivamente contratte, se non a pezzi, la mano tagliata ch'egli aveva morso nel delirio del suicidio.

Un anno dopo, Giovanni Ricordelli, di Serravalle, sebben privo d'una mano e lupo-manàro avverato, sposò Caterina la macellaia, vedova di Andrea Pizzacane, da Arquata.

AGOSTINO VERONA.

## ANNOTAZIONI

Ecco quanto rinviensi nel *Dizionario infernale* ( Torino ; versione di C. A. Valle , presso Cassone e Magnaghi ) alla parola *Licantropia*.

« *Licantropia* ; trasformazione di un uomo in lupo. Il licantropo chiamasi comunemente *versiera* o *lupo-manàro*. Le versiere furono lungo tempo il terrore delle campagne, perocchè sapevasi che gli stregoni non potevano cambiarsi in lupi se non coll'aiuto del diavolo. Nell' opinione dei demonografi, i lupi-manàri sono stregoni che il diavolo medesimo trasforma in lupi, costringendoli ad errare per le campagne mandando spaventevoli urla. L'esistenza delle versiere è attestata da Virgilio, Solino, Strabone, Pomponio Mela, Dionisio Afro, Varrone, e da tutti i giureconsulti e demonomani degli scorsi secoli. Si cominciò appena a dubitarne sotto Luigi IV. L'imperatore Sigismondo fece discutere alla sua presenza la quistione dei lupi-manàri, e fu unanimamente stabilito che la trasformazione di questi animali era un fatto positivo e costante. Uno scroccone che volesse fare qualche giunteria , non aveva che a spacciarsi per una versiera onde mettere in fuga la gente. A tal uopo non aveva egli bisogno di avere la figura d'un lupo, perocchè le versiere di grido arrestavansi come tali anche sotto umane forme. Credevasi che gli stregoni portassero pelo di lupo fra carne e pelle.

Pencer narra che in Livonia, in sul finire del mese di dicembre, trovasi ogni anno un mascalzone che va ad intimare agli stregoni di recarsi in un certo luogo ; e se eglino mancano, il diavolo ve li conduce a forza ed a colpi così bene assestati che ne rimangono le impronte.

Il loro capo incede pel primo, ed alcune migliaia di stregoni lo seguono attraversando un fiume, varcato il quale cambiansi in lupi e si gittano sugli uomini e sulle greggie menando strage. Si prese un giorno al laccio un lupo-manàro che correva per le vie di Padova, gli si tagliarono le zampe, ed egli riprese tosto la forma da uomo , ma coi piedi e le braccia tagliate, al dire di Fincel. — L'anno 1588,

in un villaggio distante due leghe da Apchon, nelle montagne d'Alvernia, un gentiluomo trovandosi verso sera alla finestra vide un cacciatore di sua conoscenza e lo pregò di recargli la sua caccisgione. Il cacciatore gliela promise, ed essendosi avanzato nella pianura, videsi di fronte un grosso lupo che gli veniva incontro. Egli prese la mira e gli vibrò un colpo che andò fallito. Il lupo gli si scagliò addosso e lo assalì vivamente. Ma l'altro difendendosi, gli tagliò una zampa col suo coltello da caccia, e il lupo storpiato si mise in fuga, nè si lasciò più vedere. Siccome avvicinavasi la notte, il cacciatore giunse alla casa del suo amico, il quale gli domandò se avesse fatto buona caccia. Egli trasse la zampa che aveva tagliata al preteso lupo: ma fu maravigliatissimo di vedere quella zampa convertita in mano di donna, e ad un dito stava un anello d'oro, che il gentiluomo conobbe appartenere a sua moglie. Egli andò tosto a trovarla, e la vide seduta presso al fuoco che nascondeva il braccio destro sotto il grembiale. Siccome ricusava di farlo vedere, egli le mostrò la mano che il cacciatore aveva recata, e l'infelice così scoperta confessò che ella lo aveva assalito in forma di lupo-manàro. Il marito sdegnato la pose in mano della giustizia che la fece dare alle fiamme. — Non si sa bene che pensare di questa storiella che è riferita da Bognet, poichè avvenne al suo tempo. Era dessa un'abbominevole trama di un marito che voleva disfarsi di sua moglie? I lupi-manàri erano comunissimi nel Poitou. Allorchè gli sciocchi sentono nelle vie gli urli del lupo-manàro, locchè accade soltanto a mezzanotte, si guardano dal mettere la testa fuori delle finestre, perchè facendolo ne verrebbero strozzati. — Assicurasi in quelle contrade, che si può costringere un lupo-manàro a lasciare la sua forma dandogli un colpo di tridente in mezzo agli occhi. — È noto che la qualità distintiva dei lupi-manàri è un immenso gusto per la carne fresca. Delancre assicura che essi strangolano i cani e i bambini; che li mangiano con un eccellente appetito; che camminano a quattro zampe; che urlano come veri lupi; che hanno ampia bocca, occhi scintillanti e denti adunchi. — Bodin racconta senza arrossire, che nel 1542 si videro un mattino centocinquanta lupi-manàri sur una pubblica piazza di Costantinopoli. — Nel romanzo di *Persilete e Sigismondo*, ultima opera di Cervantes, incontransi isole di lupi-manàri e di streghe che cambiansi in lupe onde allevare la loro prole. Almeno questi libri non sono che romanzi. — Delancre propone ad esempio

il tratto seguente di un duca di Russia, il quale, avvertito che un suddito suo trasformavasi in ogni sorta di bestie, lo mandò a cercare, e dopo averlo incatenato, gli comandò di fare una prova della sua arte: locchè egli eseguì tosto trasformandosi in lupo. Il duca aveva preparati due mastini, i quali gli si scagliarono sopra e lo fecero in pezzi. — Fu condotto al medico Pomponace un contadino affetto dalla licantropia, il quale gridava a'suoi vicini di fuggire se non volevano ch'egli li mangiasse. Siccome questo pover uomo nulla aveva della forma di lupo, i villici, persuasi ch'egli lo era, avevano cominciato a scorticarlo per vedere se non ne portasse il pelo sotto la pelle. Pomponace lo guarì; egli non era che un ipocondriaco.

Nynauld pubblicò nel 1615 un trattato compiuto della *licantropia*, di cui egli ammette incontestabilmente la realtà! Un signore di Beauvoys de Chauvincourt, gentiluomo angevino, stampò nel 1599 a Parigi un volume intitolato: *Discorsi della licantropia o della trasmutazione degli uomini in lupi*. Claudio, priore di Laval, aveva pubblicato alcuni anni prima un altro libro sullo stesso argomento, intitolato: *Dialoghi della licantropia*. Tutti affermano l'esistenza delle versiere.— Ciò che v' ha di più singolare si è che non vi ha forse anche a' dì nostri villaggio il quale non abbia i suoi lupi-manari: quello di cui parliamo trovasi forse ancora vivo. Egli facevasi chiamare Maréchal, e dimorava nel 1804 nel villaggio di Longueville, a due leghe da Méry-sur-Seine. Egli era taglialegna e s' occupava dei diversi mestieri che si esercitano nella solitudine e sono per conseguenza proprii alla stregoneria. Coll'aiuto del diavolo, egli cambiavasi tutte le notti in lupo o in orso e facea gran paura alla gente. Un giovane contadino si armò di fucile e stette ad aspettarlo una notte. Presolo di mira, lo fallì: e il lupo che aveva pure il suo fucile, sparò alla sua volta contro il contadino e lo ferì in una gamba. Questi, attonito di trovarsi a fronte d'un lupo armato di fucile prese la fuga. Finalmente la giustizia avvertitane, s'impadronì del taglialegna, e non si trovò nel preteso stregone che un vagabondo, reo di furti e di giunterie ch'egli esercitava nelle sue corse notturne. Fu condannato alla galera perpetua. — Il lettore farà qui senza dubbio una riflessione tutta naturale: come avviene che un lupo-manàro atterrisce un paese per tre o quattro anni senza che la giustizia gli ponga le mani addosso? É ancora questa una delle miserie dei nostri contadini. Siccome v'hanno fra loro molti malvagi, si temono l'un l'altro

ed hanno un'esperienza che insegna loro, non essere la giustizia sempre giusta. Eglino la ragionano così: « Se noi denunziamo un colpevole, e che questi non sia posto fuor del caso di nuocere, è un nemico implacabile che noi ci facciamo ». I contadini sono vendicativi, e dopo dieci anni di galera tornano a vendicarsi dei loro denunziatori. Importerebbe che un reo uscito dalla galera non potesse ricomparire nel paese che fu il teatro delle sue colpe ».

Digitized by Google

# LA PENITENTE

REGNO DI NAPOLI

## PROLOGO

### IL MONISTERO

A'tempi della seconda crociata nella città di Benevento sorgeva un vecchio monistero, di architettura gotica, solitario e abbrunito così che sembrava il rifugio delle anime sventurate, la sede della meditazione e del silenzio, e in vero veniva chiamato il monistero delle Suore Penitenti, perchè le donne che quivi andavano a racchiudersi, chi per malignità di sorte, chi per giovanili trascorsi, e chi finalmente per volontaria elezione, tutte in somma intendevano pacificarsi con la loro coscienza, tutte aspiravano purificarsi con lunghe e continue penitenze di quanto vi fosse stato d'illibato ne' loro anni di gioventù.

Le rondinelle facevano il nido ne' buchi e nelle tettoie dell' antico edificio, e svolazzavano stridendo tra le grate delle finestre delle monache.

Però a rallegrare la solitudine del luogo, la monotonia della vita di espiazione, attiguo al monistero si estendeva un orto, poco coltivato in vero, ma ospitale d' aria libera, di piccoli passeggi, di fresche acque e d' ombre. Quivi, nelle ore tarde della sera, dopo le devozioni e gli uffici sacri, dopo i lavori e le faccende monacali, le più giovani delle Penitenti scendevano a rinfrancarsi lo spirito preoccupato per tutta la giornata, e, ora passeggiando a gruppi, ora sedendo in circolo attorno alla fontana, parlavano delle cose del giorno, qualche volta si raccontavano a vicenda le loro venture, e tal altra interpretavano e facevan commenti sulla vita di questa o di quella monaca, nè tralasciavano di ciò fare tutte le volte che una delle loro compagne veniva a passare a miglior vita, ed era questo appunto il caso che fornisce cagione all' argomento del nostro racconto.

Una giovane monaca era spirata all' alba nel giorno di sabato, per cui era un ire e venire pel monistero, un apparecchiare le esequie, un pregare per tutto il giorno per l' anima della infelice. Fosse la nobiltà della famiglia della morta, fosse pietoso consentimento ad una sventura maggiore delle altre sventure, l'ascivescovo di Napoli aveva ecceduto alla desianza della giovane trapassata, cioè, di venire seppellita sotto l'unica palma che frondeggiava nell' orto.

Forse la giovane, così bramando, volea rimanersi, anche morta, conseguente con se stessa di ciò che fu nell' ultimo periodo di sua vita. Comunque sia, almeno quest'ultimo suo desiderio venne appagato.

Durante quel giorno della sua morte essa stette esposta sovra il suo letto, ornato a cataletto, alla vista delle curiose. La stanzetta che abitava negli anni del suo ritiro

al monistero, era disadorna, umida, malsana; dopo la sua morte si cercò per la camera, nè si rinvennero nè libri, nè scritti, nè vestimenti, tranne quei pochi che usava come monaca, però avevan trovato alcuni fregi, come quelli che portano le più distinte donne musulmane, tanto era il valore, la qualità e l'eleganza di quelle gemme, le quali viemmeglio destarono la curiosità delle altre monache, talchè ognuna voleva trovarvi la sua spiegazione, la sua ragione a persuadere le compagne.

Nessuno de' parenti della giovane estinta era venuto a vederla all'annunzio della sua morte; nessuno domandava del come e perchè fosse ella morta; morta a ventiquattro anni e sfolgorante ancora di una bellezza straordinaria.

Forse a rimprovero della umana razza, una colomba bianca come neve, bella quanto mesta, volava talora intorno al cataletto, talora si posava sull'orlo di quello, guardava la estinta e gemea.

Venne l'ora delle esequie in chiesa, e fra l'uffiziatura delle Suore, divise in due lunghe file, co' ceri accesi e l'uffizio fra le mani, il cataletto con la morta veniva giù portato a rilento. Ad ogni spinta la testa della giovane tremolava come si volesse rianimare; la negrezza dei capelli facea maggiormente risaltare il pallore di quel viso, che splendea tutto di una pace celeste.

Compiuti i funerali, sul cader della sera, quattro suore portavano il cadavere, vestito da monaca, sotto la palma nell'orto, appiè della quale era già scavata la fossa. Quivi senza lagrime, senza parole lo sotterravano, ma nel gittarvi sopra la terra, la colomba, che seguìta aveva nella chiesa e poscia nel giardino la giovane padrona, la colomba volando precipitosamente andò a battere le ali sul volto della morta, e scomparve.

Le monache non badarono; fecero cader la terra sulla salma, appianarono il fosso, vi piantarono una croce di legno, e ritornarono indietro recitando orazioni.

L'indomani la camera della seppellita era spazzata, nessuna traccia vi si rinveniva più di quella vita ch'erasi dileguata. Una monaca, un'altra infelice era subentrata al posto di quella, ad occuparne la stanza.

La colomba non si era più vista.

Dopo otto giorni di quella morte, le giovani Penitenti, al solito, calavano a passeggiare nell'orto per la prima volta, poichè per riguardo all'affetto che portavano alla compagna perduta, avevano voluto astenersi volontariamente di quell'unico ricreamento.

Erano le sei della sera; la stagione era ancora estiva, tanto più nel reame di Napoli.

Si parlò fra loro di molte cose, poi si venne sull'argomento più accetto, cioè sul proposito, sulla vita e sulla morte dell'ultima loro compagna, che aveva preso il nome di suora Maria. Al solito chiacchierano, supposero, argomentarono; quando però il soggetto sembrava esaurito, una delle più giovani, delle più vivaci, delle più belle, la quale non aveva detto sillaba durante il dialogo delle altre, manifestò di conoscere pienamente la storia di suora Maria. All'asserzione della giovane, detta Angelica, tutte chiesero, pressarono, strinsero la bionda giovinetta a rivelarne il come, e quando seppero che essa Angelica alcuni giorni innanzi che suora Maria spirasse erasi nascosta dietro la porta attigua alla stanza di quella, e che di là sentito avesse proprio dalla bocca della inferma il racconto della sua vita in confessione, con padre cappuccino, fecero le meraviglie dapprima e la sgridarono, ma poi che il fatto era fatto, si contentarono a costringerla di raccontare

anche a loro la vita di quella infelice, perchè, una volta saputo il segreto della confessione, esser lo stesso, dicevano, che si sapesse da una o da tutte.

Angelica soggiungeva che essendo debole la voce dell' ammalata e parlando adagio e ad intervalli, ella aveva avuto il tempo e l' agio di scrivere tutta quanta la narrazione fatta da suora Maria.

Le monache applaudirono; ma, siccome l'ora era tarda e il racconto lungo, fermarono che al domani sera Angelica portasse con sè nascosto il manoscritto, e con le necessarie cautele venisse da lei stessa letto.

Infatti l' indomani circa alle sei e mezza di sera le giovani monache stavan sedute intorno alla fontana. Una di loro erasi posta in luogo più eminente per veder se, contro l' abitudine, scendesse nell' orto qualcuna delle superiori.

Angelica uscì il manoscritto, lo spiegò, e, dopo aver imposto silenzio col dito, a voce bassa, ma chiara, cominciò a leggere la seguente storia, raccolta come ella diceva, dalla bocca stessa di suora Maria, detta altra volta Yole di Benevento.

## I

### « UDITE ! »

— Qui, Padre, sedetevi accanto al mio letticciuolo; debbo tutta narrarvi la funesta storia della mia vita.

Il padre confessore guardò in volto la giovane monaca, e le si assise al capezzale rispondendole:

— Ed io vi ascolto.

— Padre, ripigliava la inferma, voi già vi accorgete che il mio male è senza rimedio, perciò.....

— Non bisogna mai disperare, o figlia, dell' eterna misericordia; Dio può tutto; non risuscitò egli forse Lazzaro?

— Che giova, o Padre, farci delle illusioni! Lo sento che la vita mi fugge, mi fugge dal cuore come un cavallo a gran corsa.

— Eppure.....

— Non già per tenermi in vana speranza, ma per depositare nel vostro seno le colpe mie io, o Padre, qui vi chiamai, qui al mio letto di morte.

— Parlate dunque.

— Affinchè purificata dalla vostra assoluzione (se a tanto mi lice aspirare) possa almen l' anima mia ritornarsene pura ed immacolata alla sua prima sorgente.

— Ne son sicuro; perchè qual colpa poteste quaggiù commettere grave così da negarvi l' accesso a Dio?

— Bambinella ancora io perdetti la madre. Voi forse, o Padre, tutta comprender potete la immensità di quella prima disgrazia: gran che per una figlia perdere la sua genitrice!

« Crebbi negli anni, e queste forme e questo viso ch' ora languisce per consumazione piacquero sì, che molti aspirarono all' acquisto della mia destra.

« Mio padre ogni proposta d' imene rigettava. A me in nulla doleva dapprima la paterna inflessibilità al mio collocamento, e in nulla svestiva per questo il mio gioviale contegno, quando mio padre una sera mi chiamò a sè dinanzi, manifestandomi di prendermi a parte di una sua risoluzione. Mi vi porto, e ascolto com' egli già deciso era di passare a seconde nozze, sotto pretesto che il pingue patrimonio materno andava perduto ove un figliuolo non ne fosse l' erede.

« Io, in vece di oppormi, com' egli temeva, al suo proponimento, chè i nostri beni eran beni di mia madre, vi acconsentii con gioia.

« Non entrava che allora nel mio quindicesimo anno

« Il desiderio di mio padre venne soddisfatto, poichè ebbe un bambino e bello di singolar bellezza.

« Di quanto amore io amassi il piccolo Azzo non trovo parole ad esprimerlo, ed egli di egual tenerezza amava la sua sorella.

« Fosse proponimento o naturale avversione, la matrigna mi contrariava in tutti i modi. Non mi giovava per nulla la mia obbedienza a' genitori, il mio affetto ad Azzo, l'adottata annegazione d'ogni cosa che ad essi sgradisse. Grado grado cominciò ad avversarmi anche il padre, talchè non m'era più possibile il continuare la vita nella casa paterna.

« Chiesi mi fesser monaca. Promisero con grande loro gioia di sì, ma poi anche questo negaronmi.

« Vi giuro, o Padre, che la condotta de' miei mi spinse al fatal passo, donde tanta serie di colpe e di sciagure scaturì.

« Avrei accettata qualunque situazione, purchè da' materni soprusi liberar mi potessi. Vana lusinga!

« Udite or dunque con attenzione il lagrimoso racconto di un avvenimento che mi tolse tutto, tranne l'affetto pel genitore, e la speranza del perdono di Dio.

## II

## PRIMO AMORE

« Correva l'anno della seconda crociata per liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli. Europa

tutta si commoveva per santissima concitazione, e molto più Italia mia. Perlochè partivano alla volta di Palestina pellegrini e crocesegnati d'ogni parte del mondo.

« Ernesto, e qui trasse un sospiro, risolse partire anch'esso..... e anch'esso abbandonarmi al mio insoffribile destino. Allora, o Padre, non mi resse più l'animo, la mia mente febbricitò, allora..... ma non precipitiamo gli eventi; oda dunque con ordine il funesto racconto.

« Il giovane Ernesto frequentava la casa di mio padre sin dalla sua prima età. E, sebben mi soverchiasse di alcuni anni e di molte virtù, dir si potrebbe che io seco trassi gl'anni infantili, in quei fanciulleschi trastulli, proprii di quella età, esercitandoci insieme. Egli non sentiva gioia che io non sentissi, non godeva io sollazzo se straniero a lui fosse.

« Così crescemmo insieme nella fanciullezza, così nella gioventù.

« Egli si era fatto grande, aitante della persona, di vago aspetto, biondo come un angiolo. La prima lanugine cominciava a vestirgli il mento dilicato. I suoi grandi occhi turchini erano pieni di espressione e di languore.

« Io, grande anche di statura e di acconcie membra, io era il contrapposto di lui nella capellatura nerissima, negli occhi neri e vivaci.

« Non credeva, o Padre, che dovesse mai giungere il giorno della sua partenza, tanto esso mi sembrava lontano, sebbene poche settimane mancassero al dì prefisso, così vede la giovinezza. Ma il fatal giorno giunse, e giunse rapido, pur troppo! e mi colse come alla sprovveduta, ancorchè io di tutto conscia mi fossi.

« Ernesto mi annunziò la sera la sua partenza verso Otranto per l'indomani. Ahi! quell'indomani mi fece

tanta paura, come giunto fosse il giorno del finimondo! Non vi narro, o Padre, che notte fu quella per me, notte che precesse la partenza di Ernesto. Senza Ernesto io non sapeva più vivere. Egli era la mia guida, il mio amico, il mio fratello, il mio angiolo, perchè dei miei genitori vi ho detto; nessun'altra amica persona a me rimaneva, ed io, senza lui, sola e deserta sulla terra restava.

« Eppure, o Padre, non mai parola di amore egli mi aveva detto, non mai sguardo lanciato che trapelar lasciasse il suo affetto verso me. Tutto ciò ch'era in lui per me, non era che amistà, che smisurata affezione da congiunto. E pure egli, ogni qualvolta mi parlava della sua partenza, sentiva stringersi il cuore forte forte, i suoi occhi s'inondavano di lagrime, ed era costretto a lasciarmi ed uscire.

« Io, giovanetta e inesperta, non vedeva in lui che l'unico amico mio; anch'io l'amava, ma di un amore purissimo e fraterno. Dapprima non credeva alla sua partenza e rideva; ma, quando cominciai a credervi, provai inferno e terrore.

« Ciò che mi sembrava strano, si era che, mentre in noi non era affetto di amore (o almeno credevamo di non esservi) egli diveniva serio e tristo, quando qualche altro giovine veniva ad assidersi al mio fianco; io diveniva insoffribile ed aspra al solo nominarmi di aver egli veduta qualche altra fanciulla. Non erano questi gli indizi infallibili che noi ci amavamo? non eran queste le gelosie di due vergini cuori? eppure nè io, nè egli credeva che noi fossimo l'una dell'altro innamorati, sublime innocenza!

« Giunse finalmente il giorno del dividerci. Egli

venne da me poco prima dell'ora prefissa, tutto gioioso perchè vestiva per la prima volta l'arme e il cimiero, prendendo immenso diletto dell'assunto militar cospetto, ciò che aveagli fatto dimenticare per un momento Yole sua.

« Appena mi si presentò a piastre coperto, e lucido tutto, con l'elmo ondeggiante di purpureo pennacchio, io intesi una scossa, mi tremò il cuore di gioia, di speranza, di timore. Oh! com'era egli bello chiuso nell'armi! Come facea contrasto quell'arnese da guerra con quel volto dilicato! Dietro l'elmo gli pendevano in giro le chiome in biondissime anella. Io, al contrario, vestita avea una gonna nera come il mio cuore.

« Ma quando, collo stringere del tempo, egli si accorse ch'era forza lasciarmi, e lasciandomi non saper se mai più mi avesse rivedutа, mi prese per la mano, me la strinse per la prima volta forte forte, mi guardò con occhi umidi e più languidi del solito, e, nel darmi l'addio, proruppe in uno scoppio di pianto desolato.

« Oh com'egli mi amava!

— Ernesto, tu dunque mi lasci? quando ci rivedremo?

— Forse mai più!

— Mai più?.... tu mi spaventi! ed io, come farò io senza di te?

— Tu, Yole, troverai altri compensi.

— E quali? parla!

— Un bel giovine sposo obbliar ti farà l'affetto per Ernesto tuo.

— Non parlarmi di queste cose. Io non voglio....

— Yole, addio!

— Addio, Ernesto! addio!

— Ricordati qualche volta del tuo amico fatto soldato e combattente le battaglie del Signore.

— E tu ricordati di questa infelice che morrà del dolore della tua lontananza. Dammi un bacio in fronte.

« Mi baciò in fronte, mi strinse la mano, e partì.

## III

## IL BARONE D'ARCE

« Padre, la solitudine del mio cuore sin da quel momento fatale fu spaventosa. Tra me e il mondo mi parve essersi frapposto un abisso. L'anima mia, consapevole forse delle disgrazie venture, si stringeva nella sua desolazione come di paura.

« Così volsero sei mesi, sei lunghi mesi, e nessuna lettera, nessuna novella giugneva del lontano Ernesto.

« Mille nuove intanto circolavano nel paese sulle venture de'crociati in Oriente, mille notizie discordi, incerte, esagerate, contraddicenti le une le altre. Chi i progressi raccontava dell'esercito cristiano, e il coraggio temerario di Riccardo Cuor di Leone, il valore di Corrado di Monferrato, la saggezza di Filippo di Francia; altri le subdole arti di Alessio, imperadore greco, le prodezze di Saladino, la resistenza di Antiochia. Onde oggi vittorie e trofei, domani sconfitte e catene. Ad ogni picciola nuova io tremava, tremava principalmente per Ernesto mio.

« Per colmo di mia sventura, messer Goffredo, barone d'Arce, uomo anzi che di età matura, vecchio, mi conosce in una festa da ballo, s'invaghisce di me, e, malgrado la sproporzione delle nostre età, pensa di chiedermi a sposa, e, senza il mio consentimento, mio padre accetta la domanda.

« Nulla di gentile, di avvenente era in lui. Mediocre di mente, povero di spirito, ingeneroso di cuore, ma era barone e ricco. Tanto bastò a' miei per conchiudere un matrimonio contro natura, un matrimonio ch'esser doveva impossibile.

« Figuratevi, Padre, qual fu il mio dolore, la mia disperazione all'annunzio del fermato imeneo!

« Feci le mie rimostranze, e, quanto a figlia lice, tutto tentai affinchè dalla ingiusta determinazione i miei padri retrocedessero. Ma eglino tanto più vi si ostinarono quanto videro la mia avversione verso un uomo che non poteva, nè doveva essere mio sposo. Egli stesso restò inflessibile nel suo proponimento e spinse i miei genitori all' ultimazione delle nozze proposte, perchè offeso si tenne delle mie ritrosie, e punto sul vivo nel suo amor proprio!

« Vedete come si perde talvolta una ragazza!

« Allora mi credei perduta.

« Egra, avvilita, trista, cercava nella solitudine e nella concentraziono sollievo alla terribile sciagura che mi pendeva sul capo.

« Ora meditabonda taceva dinanzi a' miei immolatori, ora li scongiurava piangendo a non volermi così brutalmente sacrificare.

« Vane rimostranze!

« La notte che preceder doveva al mio sacrificio, giungeva in tutta la terribile realtà delle mie paure; sul cominciar di quella notte non so che rito mi fecero adempire, certo si è che ciò ch'io feci era una promessa solenne pel matrimonio del giorno seguente.

« Quale scampo restavami?

« La sventura spinta alla disperazione mi valse a farmi prendere un partito disperato.

« Ne concepii il disegno, l'abbandonai, lo ripresi, lo modificai: il tempo strignova, ed io sottrarmi con la fuga risolsi dalle case paterne.

« Così fui spinta al doloroso passo!

« Mi levo dal letto, era la mezzanotte, mi porto pian pianino nella sala delle armi ove in serbo teneva mio padre armature di ogni dimensione e qualità. Depongo il lume, comincio a svestire questi femminili impacci, e a provarmi alle membra la maglia, la sopravvesta, e tutto il resto dell'armamento da uomo.

« Grave sì, ma non impossibile mi parve poter quel peso sostenere: dissi fra me, buona volontà è capace di tutto; amore ed esercizio mi renderanno queste armi leggiere come i muliebri vestimenti; sono eglino che mi costringono alla fuga, ed io fuggirò! — Cinsi la spada o l'elmo, dentro questo chiudendo le trecce, però non prendendo meco nè lancia, nè scudo per non esser troppo impacciata nel mio cammino.

« Ritornai nella mia stanza; raccolsi poco argento e poche memorie prescelsi fra le mie cose. Quindi mi incamminai alla porta di uscita, e, senza che alcuno si avvedesse o sentisse, apro ed esco.

« Ma dove andare ora che son libera e padrona di me?

« Allora, o Padre, cominciarono a spaventarmi le conseguenze della mia imprudenza. Pensai, ripensai, ma raggio di scampo non balenava a' miei occhi. Disanimata e trista, mi ricordai che era ancora in tempo di ritornarmene indietro, che nessuno forse accorto si era della mia uscita. Stetti un momento in dubbio, ma quando mi ricorsero alla mente il barone e le nozze, trasalii come per improvvisa sciagura, e macchinalmente mi mossi senza sapere ancora ove condurmi.

« Cammino, giungo ad una porta della città, esco alla campagna, ed ecco venire dietro di me a gran carriera un carro con dentro delle persone. — Sono forse i miei? — Quello si avvicina, e il conduttore, vedendomi andare innanzi a piedi con fretta, m'invita se desiderava profittare d'un posto nel suo cocchio.

— Dove andate?

— Ad Otranto.

— Otranto, dissi fra me, è il paese donde partì Ernesto; là forse potrò avere con più facilità sue notizie, andiamo. —

« Senza rispondere a quel cortese, mi avvicino al carro, e, come volle Dio, potei salirvi sopra senza tradirmi.

« Il carro, tirato da due forti cavalli, riprese la corsa. La terra fuggiva sotto le ruote, gli alberi, le case, le mura parea che da una forza non umana venissero indietro tirate.

« Si camminò quel resto di notte; il giorno appresso e nel seguente giungemmo alle porte di Otranto. Allora io respirai, come già fossi in salvo e da ogni altra fatica usata. Così si illude la gioventù.

« Diedi una moneta al cocchiere e discesi.

« Cadevano le ombre terze della mia fuga. E dove alloggiarmi? e che fare?

« Stanca dal girare per la città, sotto il peso insolito che mi aggravava, chiesi ricovero in un albergo.

« Essendovi il posto, fui accettata. Ordinai da mangiare, mangiai, mi chiusi l'uscio a chiave, depositai l'armi e andai a letto.

## IV

## OTRANTO

« Sul far dell' alba del mattino seguente io apriva le finestre per salutare il giorno nascente, ma qual non fu la mia sorpresa in vedermi proprio sotto gli occhi il mare, il mare ch'io vedea per la prima volta, dopo più anni di desiderii inadempiti!

« Nulla creata cosa ha tanto di maestà, di grandezza, di misticismo, tranne il cielo, di quanta ne ha questa immensa accumulazione di acque, che noi chiamiam mare.

« Il cielo di sopra, l' aurora di fronte che s'infiorava, il mare di sotto che tremolava inargentandosi, rapirono siffattamente l'anima mia che, scordate le terrene tribolazioni che mi serravano sì presso, parevami in più beati luoghi, che gli umani non fossero, trasportata. Momenti di sublime ebbrezza fuor mi levavano dai limiti alle nostre immaginazioni assegnati.

« Quando in me ritornai dall' estasi che mi occupava, sonai.

« Un giovinotto moro, valletto dell' albergo, mi si presentò dinanzi appena fu da me l'uscio aperto.

« Nera e lucida come ebano era la sua faccia; i capelli corti e meravigliosamente ricchiuti; piccoli occhieti neri, larga bocca, tumide labbra vermiglie, denti bianchissimi, narici aperte, sguardo animato.

« Un giustacuore di panno scarlatto, calzari rossi, rosso berrettino sul capo, calzoni bianchi, e un pugnale

dal manico rabescato sospeso alla cintura erano i suoi addobbamenti.

« Egli, in entrando, mi guardò e fece movimento di sorpresa, come se avesse in me trovato qualcosa di singolare, qualcosa che nol potea persuadere, e il manifestò con un sorriso significativo.

« Io mi accorsi, e stetti cheta.

« Egli vivacemente mi si avvicinò pronunziando con ispeditezza nella nostra lingua:

— Signore, sono a'suoi ordini.

— Bravo, io gli dissi, bravo il mio Moretto!

— E, posandogli la mano sopra una spalla confidenzialmente, ripresi:

— Da quando siete voi in Europa?

— Da solo un anno.

— E parlate l'idioma italiano con franchezza.

— Perchè sì dolce.

— Qual cagione, se lice chiederlo, vi condusse in Italia?

— Cagion di guerra, signore.

— Ma voi, credo, non siete un soldato di Saladino?

— E perchè no?

— Perchè siete, anche adesso, un fanciullo.

— E a'fanciulli è forse interdetto il cooperarsi a pro della patria ne'momenti de'suoi pericoli? Se io sono un ragazzo, se il mio braccio è fragile, se la destra non può reggere la scimitarra, il mio cuore non lascia per questo di poter giovare al mio paese, ed io gli giovai più di quello ella s'immagina; più di colui che fosse in tutto lo sviluppo della età più maschia.

— Quanti anni avete?

— Dodici.

— Solamente?

— Dodici.

— Come vi chiamate?

— Selim.

— Di qual parte siete?

— Gliel'ho detto.

— Non mi pare.

— Nacqui nella Mauritania, crebbi nell'Arabia, servii in Soria, ed ebbi questo pugnale regalato da Saladino.

« E me lo sporse.

— Bello davvero! quali servigi rendeste a quel soldano?

— Molti. Col braccio nessuno, con la mente oh! quanti!

— Con la mente? a undici anni? Qual era l'impiego ch'esercitavate in Soria?

— La spia.

— Misericordia!

— Ha ella paura delle spie?

— Tutto il mondo ne ha paura.

— Oibò! ripigliava Selim scrollando la testa. Io era carezzato dagli emiri, baciato da' soldati, tutti mi volevano un gran bene, perchè io non ispiava i secreti de' miei connazionali, non faceva la spia per far del male ad alcuno, ma per esplorare i movimenti del nemico esercito cristiano, per indagare le risoluzioni dei suoi capi e prevenirne i miei.

— Eravate dunque un esploratore?

— Ero una spia, sono un valletto da locanda, e sarò una spia.

— Avete prefisso di ritornarvene in Oriente?

— Al più presto.

— Ma perchè qui veniste?

— Fui fatto prigioniero nella tenda del re Riccardo d'Inghilterra.

— E come?

— Oda dunque l'aneddoto:

## V

## SELIM

«— Un terzo più piccolo di quello che ora mi sono, io era l'anno scorso. Pure quanto valessi e di che giovamento a' miei riuscissi, è chiaro in Oriente come il sole. I cristiani assediavano Antiochia; Saladino la difendeva. Temendo costui che i segreti disegni di quelli diversi fossero dalle apparenze, m'incaricò di spiare il vero sin dentro la tenda di Riccardo Cuor di Leone.

« Allora mi fo legare le gambe e le braccia a bisdosso di un cavallo sfrenato, e lo fo battere furiosamente e cacciare alla direzione del campo crociato. Con la voce io animo il corso dell'arabo cavallo e piangendo ed urlando mi lascio trasportare a mezzo l'esercito nemico, ove fui disciolto dal fermato corridore, e condotto dinanzi a' capi dell'oste.

« Seppi fingere sì bene, sì bene simulare dolori e percosse ricevute per ordine degli emiri, che i vostri condottieri credettero alle mie bugiarde parole, e mi presentarono a re Riccardo che desiderava vedermi.

« Egli prestò intera fede ad un racconto inventato nella mia piccola testa; e mi domandò s'io volessi restarmi con lui come suo valletto. Risposi di sì; ed egli allora mi chiese,

«— Cosa sai fare?

«— Tre cose. E poi ho due virtù.

«— Quali sono le tre cose che sai fare?

«— So far la spia, so rubare....

«— Che? che?

«— E in tutti i punti della Mauritania, dell'Arabia, e della Soria so trovare delle scaturigini di acque capaci a dissetare qualunque esercito.

«— Questo sì ch'è un bel pregio.... ma rubare? ma far la spia!

«— E se per mezzo mio re Riccardo potesse sapere ciò che pensa Saladino, conoscere i suoi movimenti e sorprenderlo?....

«— Anche questo è giovevole.... ma rubare?

«— Presso gli Arabi il furto è una virtù, come lo era, secondo dicono, a' tempi antichi presso gli Spartani.

«— Quali sono le due virtù?

«— So trovare dell'erbe capaci a sanare qualunque ferita.

«— Eccellente!

«— So fingere talmente, da ingannare qualunque più accorta persona.

«— Ma non Riccardo?

«— Tutti.

«— E va via, sciagurato!

Accompagnò la minaccia con un calcio tale, che io caddi lontano alcuni passi e mi finsi moribondo.

«— Gettatelo fuor della tenda!

«— E fui trasportato fuori. Chiesto al re da un barone per mandarmi in Europa, il re rispose,

«— Mandatelo anche al diavolo!

— Così fui condotto a Jaffa e da quel posto imbar-

cato. Giunto qui, un'altra avventura mi fe' restare in questa casa. Però spero a non molto ritornarmene in Palestina.

## VI

## CONGIURA E PARTENZA

« Ordinato quanto mi abbisognava, licenziai il Moro, ingiungendogli che circa il mezzogiorno salisse a me.

« Rimasta sola, abbandonaimi con la mente a tutte quante le fantasie che può concepire un'anima giovane, ardente, immaginosa, amante.

« Quel brano di racconto dell'Africano vive avea in me ridestate le memorie del mio Ernesto, e la speranza mi avea fatto nascere, quindi il disegno di fuggirmene in Oriente, in Soria, in cerca dell'amato giovane, e là con lui...

« Inquieta, impaziente, precipitata, aspettar non poteva dal tempo consiglio, maturar non voleva il subitano pensiero, e l'istessa ora del prefisso mezzogiorno lontana mi pareva ed eterna!

« Così amano le giovanette napolitane!

« In quel frattempo Yole avea presa la sua ultima determinazione, Yole allucinata era dal suo primo affetto.

« Giunse l'ora.

« Selim salisce a me, e, con un'aria di viva curiosità, mi si para dinanzi interrogandomi con due occhi lucidi come due brillanti.

«— Selim, io gli dissi, un affar molto grave mi chiama presso l'esercito crociato; a momenti io vado a partire, vorresti tu venirtene meco e farmi di scorta?

«— Ritornarmene in Oriente? e il suo volto sfavillò di gioia; sì, sì, vengo!

«— Questa notte partiremo dunque?

«— Ma....

«— Ebbene?

«— Non posso.

«— Perchè? chi tel vieta?

«— L'onore.

«— Spiegati.

« Selim riprese con un sospiro:

«— Io non sono libero; io non posso abbandonar questa casa senza disonorarmi! se dovessi rubare, o fare la spia, sarebbe un altro affare, ma essere disleale, mancare alla parola data.... Selim non può venire.

«— Ma non havvi mezzo alcuno?

«— Sì, un solo.

«— E quale?

«— Pagare.

«— Che somma?

«— Venti scudi d'oro.

«— E poi?

«— E poi son libero, e partiremo.

«— Ebbene, io ti darò venti scudi d'oro.

«— Bastano dodici.

«— Come?

«— Altri otto eccoli qua.

« Di sotto il cafetano uscì un berrettino e lo fece sonare a' miei orecchi.

«— Son otto, come le ho detto.

«— Il resto l'aggiungerò io.

«— Sperava a capo di qualche tempo bastare io stesso a me stesso mercè le regalie de'generosi e la pro-

tezion del profeta, ma ella, cavaliere, sorpassa le mie speranze.

«— E mi sarai scorta fedele?

«— Fedelissima.

«— E non mi farai la spia?

«— No.

«— Mi ruberai?

«— No.

«— A mezzanotte adunque?

«— V'è l'imbarco? per dove?

«— Per le isole Jonie.

«— A mezzanotte!

## VII

## LA COLOMBA

— Vedete, o Padre, quella colomba?

Il confessore torse la faccia indietro.

— Là, sulla spranga che sostiene il padiglione del mio letto.

L'altro guardò nel punto designato, e crollò la testa in atto di assentimento.

— Ora vi dirò.

Fe' breve pausa, e così Yole ricominciò.

— Era la mezzanotte quando, pagati i venti scudi d'oro che si doveano pel riscatto di Selim, c'imbarcammo sopra un galea, e sciogliemmo dal porto.

« Il mare Adriatico placido era, e parea dormisse sopra la superficie delle acque per tutta la sua estensione. Un bel chiaro di luna illuminava l'universo, e, tranne un favorevole soffio di vento, tutto silenzio era e solitudine.

« A forza di remi dapprima la barca lentamente si allontanava dal porto, ma, acquistato il largo, tacquero i remi, si raddoppiaron le vele, e, in virtù di queste, la galea bellamente con misurato corso su' liquidi piani scorreva alla direzione delle isole Jonie.

« Notte magnifica e piena di sublime mestizia fu quella per me! Un desiderio di andare avanti, un desiderio di ritornare indietro occupavano a vicenda il mio cuore. Là andava a ritrovare quanto di più caro sulla terra mi avessi, qui lasciava quanto di più sacro mi aveano concesso i cieli, la famiglia. Perciò era una gioia che avea dell'ebbrezza, ora un dolore che ogni parola vince.

« Silenziosa, meditabonda, misteriosa sedeva in poppa al naviglio, ora guardando le terre che cominciavano a vedersi come una sfumatura di nebbia, ora la lasciata Italia ch'era affatto scomparsa dalla portata della mia pupilla.

« Usciva intanto l'aurora, ed io la salutava come un'amica.

« Fu allora che quella colomba, e l'additava col dito, girando intorno alla galea per ben tre volte, venne a riposarsi come a sicuro sito su questa mia spalla sinistra. Fosse ella venuta da terra a raggiungerci, desiderosa di pellegrinare con noi, fossesi accovacciata sul cader del passato giorno fra gli alberi del navile, e al riaprirsi del dì lasciata si fosse trasportare dalle ali in cerca di terra che non trovava, io non saprei dirvelo, quel che dir posso si è che essa, ricovrata in me, parvo esser sicura della sua salute, con tale confidenza e fiducia rimase sulla mia spalla, e col bianco rostro rosato, agitando le

ali di neve, si avvicinava alla mia bocca, come un'amica che desidera baciarti.

« Com'io accogliessi la cara ospite pellegrina non è mestieri il narrarvi, basta solo il dirvi che il mio cuore ne fu tutto lieto, ed io da quel momento, alla volontaria mia compagna, posi nome — Speranza. —

La colomba, inteso proferire il suo nome, scosse le ali, e spiccò il volo accennando di posarsi sulla testa di Yole, ma Yole facendo un segno di disapprovazione con la mano, quella si posò sul lembo del guanciale che sosteneva il capo della giovine inferma, e lì stettesi immobile. Yole e il Padre, intenti al racconto, non badarono mica alla colomba.

— Dopo alcuni giorni di viaggio, ripigliava Yole, arrivammo a Corfù, donde veleggiammo per la Grecia, e lasciate Salamina e la penisola, girammo la estremità ed entrammo nell'Arcipelago, che ha tante isolette quante stelle ha il cielo.

« Senza vederle, da lungi io salutai Sparta ed Atene, salutai le ombre di quei magnanimi che col loro sangue, con la sapienza loro quella parte della terra levarono per secoli a prima nazione del mondo.

« Imboccato lo stretto de' Dardanelli, con l'anima vinta da quei bellissimi e unici contorni, toccammo a Costantinopoli.

## VIII

## ALESSIO COMNENO

« Che dirvi, o Padre, di quell'immensa metropoli? che dirvi delle meraviglie che la circondano? delle memorie che la rendon famosa?

« Alessio Comneno ivi siedeva imperatore greco.

« I raggiri, le subdole arti, il simulare, il dissimular di costui eran, non che grandi, meravigliosi.

« Uditene un saggio.

« Sofia, donna a trent'anni circa, da lui levata a'primi onori de'suoi affetti, per due lustri interi regnò nel cuore di Alessio, come in quello de'musulmani a guisa di vera regina. A lei ricorrevano i fedeli nelle prepotenze de' barbari, a lei i barbari stessi alle soverchierie de'più prepotenti di loro; la vedova, il pupillo, il debole, l'oppresso, l'indigente, il vecchio in lei trovavano consiglio, tutela, scampo. Or questa Sofia, per bellezze famosa come per virtù, venne in uggia ad Alessio, perocchè Alessio s'era invaghito della giovinetta Arta; ma Arta, onesta quanto leggiadra, fuggiva lo svergognato amante, il quale, vedendo di non poter riuscire, cambiò disegno e finse odiar Arta, amar nuovamente Sofia, e la finzione fu così perfetta, che Sofia credette di essere riamata, credette Arta di essere obbliata, perciò non istettesi più sulle guardie o sulla prima vigilanza.

« Arta era un'ancella di Sofia.

« Ne'momenti di sospetto Arta, consigliata da quella, uscita era dal palazzo cesareo; cessati i sospetti, rientrovvi più lieta di come eravi uscita.

« Udite!

« Quando l'ebbe di nuovo in suo potere, Alessio credè giunto il momento di trar dell'occasione profitto.

« Un giorno Sofia era andata a diporto ne'dintorni di Costantinopoli, imperocchè avea veduto uscire Alessio dalla reggia per fare una rivista. Arta rimase alla vigilanza del palazzo.

« Giunge la sera, e Sofia non ritorna; la notte, e

Sofia non ritorna; il domani, il dopodimani e invano. La disperazione di Arta, le inquietudini delle ancelle erano al colmo; un andare e venire, un domandarsi a vicenda, un'agitazione, un'ansia, un sospetto indicibile.

« Arta, vinta da tanti affetti, si porta da Alessio per saperne la cagione. Era di notte. Alessio tergiversandola con lunghi ragionamenti sulla condotta capricciosa di Sofia, destava nella fida ancella, non che il desiderio, ma il dovere di difendere l'assente signora, diceva ingiuste le accuse, false le supposizioni, inesatto il giudicio su quella portato; dell'inesplicabile ritardo a restituirsi a casa, diceva, malgrado la volontà della padrona avvenire; qualche grave caso impedirnela, e tanto alle lunghe andarono co' loro parlari, che quando Arta fece per uscire di quella stanza, le guardie che vigilavano impedirono l'uscita, adducendo in ragione che trascorsa una cert'ora, non è più permessa nè l'entrata, nè l'uscita dalle stanze dell'imperatore.

« Arta corse precipitosa ad Alessio per fare l'ordine rivocare almeno per quella volta, ma, appena posto piede nella camera di quello, intese chiudersi dietro sè l'uscio della porta. Corse a questa, la scosse, la riscosse, indarno. Si gittò a' piè di Alessio, strinse piangendo le sue ginocchia... ma quel cuore di uomo non seppesi ammollire.

« Per quella notte Arta restò in balia di Alessio; nè beltà, nè giovinezza, nè onestà, nè lagrime le valsero per rimuovere quel tristo dal suo pensato proponimento!

« Fatto giorno, si aperse la porta, Arta uscì, Sofia, ad arte trattenuta lontano, rientrava.... ma l'onore della bellissima giovinetta era sparito!

« La incontinenza degli uomini (permettetemi, Padre,

ch' io il dica), la incontinenza degli uomini non sa risparmiare nemmeno la donna casta!

## IX

## JAFFA

« Tale era Alessio. Quale negli amori, tale nel governo dell' impero. Che non disse, che non promise all'esercito cristiano quando questo occupava Costantinopoli, ma appena partito, addio fede, addio promesse! Alessio si strinse più fortemente co'nostri nemici e di Cristo; delle nostre forze, degli aiuti, de'nostri disegni esattamente lor dava avviso.... Eccovi Alessio Comneno, eccovi la fede greca! Sotto un apparato di grandezza e di lusso vilissimo animo e spergiuro si annidava in lui.

« Al mio arrivo in quella metropoli, Alessio prese contezza di me, saper volle chi fossi, donde venissi, ove andassi. Conosciuto che andava a militare sotto la bandiera della croce, comechè uno io mi fossi, non tralasciò di colmarmi di cortesie, d' invitarmi a vedere quanto di grande Costantinopoli avesse, di splendido, di meraviglioso. Io tutto esaminai con minuta curiosità. Conobbi Sofia ritornata in grazia del suo signore, e, per un caso accidentale, Arta conobbi, ritirata in un picciolo tugurio, mesta dell' altrui delitto, e disgustata del mondo ancorchè sì giovane e sì bella. Giunto il momento opportuno, insieme a Selim c' imbarcammo per Jaffa.

« In fondo in fondo del Mediterraneo, anzi, ove questo finisce toccando le sponde della Palestina siede Jaffa, città asiatica, commerciale, e intenta al traffico.

« Oh come il cuore di Selim batteva forte di gioia in

ritoccare terra dell'Asia ! anch' io allegra era della sua e della mia allegrezza.

« Ivi udimmo la caduta di Nicea e di Antiochia in mano de'cristiani, e come questi assediassero già Tolemaide (oggi San Giovanni d'Acri), unico ostacolo da vincere ancora per avanzarsi su Gerusalemme, meta di tante fatiche e di tanto sangue.

« Partimmo anche da Jaffa, e verso l'esercito ci avviammo.

## X

## TOLEMAIDE

« Ahi ! qual non fu la nostra sorpresa e il dolore quando nello vicinanze di Tolemaide i nostri vedemmo in precipitosa ritirata, e non udimmo che parole di sconforto e di terrore !

« La discordia era sorta ne'capi dell'esercito, perciò la debolezza, e il vigile Saladino, colto il momento, piombato era alle spalle de'crociati mentre che gli assediati l' investivano di fronte. Disuniti, e da due parti attaccati i nostri, non resistettero all'urto e si sparpagliarono fuggendo verso il mare. Anche noi retrocedevamo, quando ci vedemmo circondati da'vincitori e fatti prigionieri.

« Così svanirono le mie speranze, e le illusioni si convertirono in disinganni amari.

« Fui condotta in Tolemaide, Selim era scomparso.

« Eccomi, o Padre, entrata in un altro periodo e più terribile ancora delle mie sventure.

« Quella città, parata a festa come sposa, rimbom-

bava tutta di festose grida per la liberazion dell'assedio. Difilavano per le vie le schiere musulmane, ed io, io stessa sopra un grande cavallo arabo vidi Saladino che, tenendo alzata la visiera, sfolgoreggiava negli occhi e nel volto di bellezza e di gioia.

« Questa vista mi giunse penosa, imperocchè l'esultanza nemica mi richiamava alla mente la sventura de' nostri e la mia, la vittoria di Saladino mi ricordava la sconfitta di Ernesto.

«— Povero Ernesto! dissi allora fra me, chi sa se tu vivi ancora!

« Dal sito ove io fui condotta, era un vecchio castello, vedeva spesso passarmi dinanzi a cavallo Saladino co'suoi. Al primo vederlo io sentiva vivissimo schianto nel cuore, poi, passato, stava attenta, come desiderassi che egli ripassasse ancora.....

« Un giorno, albeggiava appena, io, levata da letto, acconciava la mia capellatura per nasconderla al solito onde non essere scoperta. Fidente nell'ora mattutina, nella solitudine de'dintorni del castello, io mi recai alla finestra con le trecce ancora sciolte e in abito donnesco. Stovvi alcuni momenti senza badarvi, e quando rivolgo gli occhi laggiù nel piano, veggo un uomo, con la visiera calata che mi guarda immobile e come sorpreso. Anch'io, in veder lui, fo un movimento, e mi ritiro in dentro.

«— Chi mai sarà colui? Che vuol da me?

« Mille pensieri mi correvano alla mente e mille strane supposizioni succedevansi le une dopo le altre con incredibile velocità.

«— Sarebbe Ernesto?

« Io tremava di speranza.

« Si apre la porta, e un musulmano mi si presenta.

«— Vi prego di seguirmi.

«— Dove, se lice?

«— Non molto lungi.

«— E che si vuole dal povero prigioniero? (io aveva vestite l'armi).

«— Venite, e sperate.

«— Andiamo.

« Discendemmo, salimmo a cavallo, e di buon passo ci avviammo fuori della porta della città verso una vicina e magnifica villa.

## XI

### SALADINO

« Io, Padre, m'era scompagnata di tutto che mi era più caro, di tutto che più mi amava. A Benevento lasciai la famiglia, in Asia non trovava Ernesto per quanto di lui cercassi, sotto Tolemaide smarrii Selim, e quella colomba era stata da me in Jaffa lasciata per sicurezza maggiore.

« Giungemmo dinanzi ad una gran villa, scendemmo e salimmo.

« I Saraceni ch'erano a guardia di quella ci salutarono secondo il lor costume. La scorta mi accompagnò sino ad una porta dell'interno dell'abitazione, aperse, e, tenendosi indietro,

«— Entrate, mi disse.

« Entrai.

« Un uomo grande di proporzionate membra, coperto di larghi abiti mori, se non che il turbante intorcigliato

di bende, posato tenendo in un angolo del tavolo innanzi a cui stava diritto, esaminava un fascio di carte; al romor del mio passo volse la testa, e guardò.

« Non mai, o Padre, veduto io aveva uomo di sì maschia bellezza. All'eccellenza della persona, alla grazia de'movimenti corrispondeva un volto spirante una grata fierezza, due occhi larghi, nerissimi, scintillanti, una fisonomia determinata così, che leggervi parevi una intelligenza straordinaria, un'orma del genio che l'animava. Quei capelli neri, quella nera barba, quelle sopracciglie pronunziate, quei denti bianchissimi, quella tinta bruna, tutto in lui contribuiva a render perfetto quel tipo di bellezza orientale.

« Appena egli mi vide, lasciò le carte, mi si avvicinò, e, prendendomi per la mano, mi disse in ispedito italiano,

«— Damigella, sedete.

« Io feci un movimento d'imbarazzo, voleva rispondere negando, ma la parola non corrispose al desiderio.

« Sedemmo insieme sopra un divano turco.

« Io, o Padre, che sono grande della persona, come sapete, ebbene, quando fui vicina a lui divenni piccola piccola, tanto egli sovrastava le stature ordinarie.

«— Voi forse, mi disse egli, mi conoscevate di nome, ora mi conoscete di presenza. Io sono Saladino.

«— Saladino !

«— Saladino. Io da molti anni combatto per la libertà del mio paese, per la religione de' miei padri, per l'onore dell'Oriente. Mi duole che i miei nemici siano vostri concittadini, ma di chi la colpa? Come vi dico, io sono sulla difensiva.

« Io tacqui.

«— Fintanto che questi occhi sono aperti, e questo braccio può reggere il peso della scimitarra, nessuno esercito nemico occuperà Gerusalemme!

« E, lasciato quel piglio di fierezza con che pronunziato aveva queste parole, rivenne blando e ripigliò:

«— Però, Yole, so rispettare la virtù, e, per darvene un saggio, vi dico che voi coabiterete qui nella mia casa, finchè venga a levarvi Ernesto... lasciatemi dire; io ho dato ordine che nessun cristiano si uccidesse senza prima conoscerne il nome, e che quelli che il nome portano di Ernesto vengano risparmiati e a me condotti.

«— Ma io....

«— Venite, dentro questa stanza v'è una vostra amica.

«— Possibile?....

« E mi precipito all'uscio, apro tremando di desiderio, ed ecco venire a volo e posarsi sulla mia spalla Speranza.

«— Oh mio contento! sì, fra gente ch'io non conosco, tu sola, o mia colomba, tu sola sei la mia amica!

« Vedete, o Padre, ella mi bacia, ed oh! con quale festa mi baciava allora!

«— Yole, siatemi cortese di far un mio desiderio.

«— Quale?

« Saladino fece un segno: comparve un valletto.

«— Conducete questo cavaliere nella *stanza verde*. Yole, vi attendo qui fra un'ora.

« — M'inchinai, e uscii.

## XII

## LA CAMERA VERDE

« Entrata nella *camera verde*, vidi apparecchiato un bagno per me di acque tepide e odorose; vidi profumi, mirra, essenze di ogni più squisita qualità, e varie giovanette musulmane intente a servirmi.

« Una incominciava a trarmi l'arme di addosso, un' altra guazzava le mani nell'acqua per assaggiarne il calore, un'altra ardeva incensi, ed altre mi offerivano rinfreschi e frutta e fiori.

«— Ancorchè m'imbarazzassero tanti occhi di donne, tuttavolta mi fu forza accondiscendere. Saladino il bramava.

« Entrai nella conca di marmo pario, e quel bagno mi rifece la vita. Intesi un beneficio grande, un abbandono, un'ebbrezza, una voluttà ineffabile. Mentre mi rinfrescava le membra, un'ancella mi profumava, un'altra mi ugneva di unguenti le braccia e le chiome.

« Uscita dal bagno, oh! come mi si affaccendavano d'intorno quelle affettuose giovanette! mi avvolsero in una tunica calda spirante odori, mi asciugarono, mi profumarono, di musulmane vesti mi coprirono la persona, raccolsero i miei capelli in fulgide bende, e di nastri e di fiori mi adornarono sì, che quand'io mi portai allo specchio per esaminare il mio addobbamento, rimasi colpita in vedermi non che una donna, ma una donna turca, sfarzosa e bizzarra come un'odalisca.

« Fuvvi un momento che mi venne il pensiero di deporre quell'abbigliamento, ma, Saladino lo brama, dissi fra me, non si scompiaccia Saladino.

« Pure la mia mente volava ad Ernesto, e l'idea che Ernesto vedermi potesse in quelle vesti barbariche ravvolta, e ricca il seno, i polsi, le chiome di preziose gemme e monili, l'idea ch'egli potesse sospettare della mia affezione a lui, della mia fede a Dio, questa idea crudamente mi travagliava, ed io, io allora quasi quasi desiderava di non rivederlo.... almeno fintantochè io quivi rimanessi.

« Avessi almen con me Selim! Oh Selim! Ahi! come mi abbandoni nelle ore in che io ho tanto bisogno di te! Eppure, promesso mi avevi... ma come credere più alle promesse degli uomini? In un momento di bisogno, di abbandono, di entusiasmo eglino promettono e giurano, ma passato quell'istante, cessate le loro bisogna, con l'istessa maniera con la quale promesso avevano e giurato, essi negano e spergiurano!.... Ma non tu così, o Ernesto mio, natura oh quanto dagli altri diverso ti fece! tu non vorrai, tu non saprai dimenticare Yole tua, Yole che per te abbandonò la patria, i parenti, gli amici; che per te è costretta vestir queste barbare spoglie!

« Così diceva nel mio segreto, e mille pensieri cupi cupi occupavano la mia mente, soverchiavano il cuore, abbattevano lo spirito perplesso.

«— Venite, madonna, venite a vedere l'harem delle odalische di Saladino.

«— Venite, madonna, venite a vedere le altre parti della villa.

«— Venite, madonna, venite a vedere il giardino.

«— Oh come sono belle le odalische di Saladino!

«— Oh come è magnifica la villa per le sue vedute!

«— Oh come è gaio e di alberi ombreggiato il nostro giardino!

«— Venite all'harem.

«— Giriamo la villa.

«— Scendiamo nel giardino.

« Guardo un piccolo oriuolo, e sclamo:

«— È un'ora. Saladino mi aspetta: addio, mie buone amiche; quando ritornerò a voi, andremo a visitare le odalische, la villa e il giardino.

## XIII

## LA LETTERA

« In traversare da quella alle stanze di Saladino, un valletto mi si fa incontro risolutamente, incrocia le braccia sul petto, inchina la testa, e poi mi presenta un mazzettino di fiori scolorati e passi. Io dapprima esitai a ricevere lo strano dono, ma, sospettando che quel giovinetto non ne avesse di meglio, accettai. Gli porsi una moneta ch'egli rifiutò e scomparve.

« Mi avanzo alla stanza di Saladino, sogguardo, egli era circondato di guerrieri musulmani, a' quali dava le sue istruzioni dopo aver udite le loro relazioni di guerra.

« Mi ritraggo indietro senza esser veduta, mi avvicino ad un balcone, dava in una terrazza, apro ed esco.

« Io teneva ancora fra mani quel mazzettino di fiori appassiti, volendo scherzare con Saladino su quel dono curioso. Comincio allora a esaminare la specie alla quale ciascun fioretto appartenesse, e, mentre li separava l'uno dall'altro analizzandoli, ecco scorrermi fra le mani una cartolina, la spiego ansiosa, vi getto su gli occhi,

eran caratteri noti, eran pochi versi scritti nel mio idioma! Leggo:

— Dall'inospite mio tetto
Questi fiori io mando a te:
V'è il colore dell'affetto,
Della speme, della fè.

Sono antichi, e lor vivezza
Quasi quasi impallidì;
Sono antichi e lor bellezza
Fu bellezza di altro dì.

Me beato, se gli ardori
Del tuo sguardo animator
Farà vivi questi fiori
Col sorriso dell'amor!

Me felice, se un sospiro
Di un ricordo che passò,
Alleggiando il mio martiro,
Dica solo: — Egli mi amò! —

« Corro frettolosa dentro, cerco il valletto, domando, ricerco, indarno. Nessuno era stato il portatore, nessuno l'avea veduto, nessuno sapeva nulla. Io divengo trista e scontenta.

« È egli che mi scrive, e sebbene il suo carattere abbia preso delle modificazioni da non parere più quello, è desso, è desso! Ma come? Può dunque credere Ernesto ch'io.... sarà forse geloso?.... Dio mio! ma di chi, di chi geloso? di Saladino?.... non parliamo di Saladino, io

non voglio parlare di lui.... egli non è che il mio benefattore.... se per lui non era, che mai sarebbe a quest'ora della misera Yole.... ingrato Selim! anche tu mi abbandoni? Perchè scrivermi Ernesto con delle allegorie, in versi, e non dirmi piuttosto nettamente in che ho io mancato verso di lui? Non sono qui, prigioniera, in apparenza disonorata, con la guerra nel cuore per lui, solo per lui? Qual altra prova di affetto può darti giovane amante? Ma queste sono inezie per gli uomini, perder la pace, la patria, i genitori, la libertà, forse l'onore.... inezie! inezie! ma che si vuole di più, la vita? non sai, o Ernesto, che il dar la mia vita è un millesimo a petto di quanto ho dato per te? se non lo sai, apprendilo, e rispettami!

« Rileggo la poesia.

« Perchè parlarmi di una ricordanza che non è più? come! dunque egli non si ricorda più di Yole; ma se mi scrive? piuttosto crede che io non mi ricordi più di lui.... ma che fare? dove andare per cercarlo; perchè non venire egli a me già che sa il luogo della mia dimora? io, che posso fare io? per altro non mi promise Saladino.... Saladino! uomo fatale! uomo pericoloso; pericoloso per chi non ama già, ma io amo, fortemente io amo, amo te, Ernesto! sì, bisogna lasciar questa casa, questa casa mi perde..... sento che a lungo andare..... Come è affascinatore il guardo di Saladino!.... Ernesto, tu sei ingiusto con me.... sia bello e grande quanto si voglia questo eroe barbarico, che importa a me di lui? son qui venuta forse per lui? io lasciar te che tanto amo, lasciarti, anzi cambiarti con chi? con un comune nostro nemico, con uno straniero, con un barbaro, con un turco.... Ah! Ernesto, così basso credi che possa cadere

la tua Yole? Io corro da Saladino, io lo pregherò, lo scongiurerò di volermi cercare il mio Ernesto, egli è un uomo onnipotente qui, egli....

«— Yole, che cosa dite?

«— Voi qui, Saladino?

«— Venite meco.

«— Sì, vi seguo, ho bisogno di parlarvi, ho bisogno della vostra protezione.

«— Yole voi l'avrete e intera.

## XIV

## YOLE E SALADINO

«— Oh come sei bella, o Yole, in queste muliebri vesti!

«— Sembro proprio una musulmana.

«— Ma la più bella, anzi la regina delle musulmane. Ebbene, Yole, parlate, dite tutto quello che desiderate da me.

«— Io desidero....

«— Ebbene!

«— Desidero che voi...

«— Avanti, avanti, dite francamente che debbo fare per voi io, e lo vi giuro sul nome del profeta che sarete paga.... ma perchè tenete basso il viso e gli occhi raccolti, forse vi faccio paura?

«— No Saladino; non mi fate paura,ma il mio rispetto.... la mia stima.... per voi....

«— Rispetto? stima? proseguite.

«— Ecco, io non posso sostenere il guardo delle vostre pupille, perchè nelle vostre pupille v'è un lampo, v'è un fuoco, v'è un' espressione... vedete, Saladino, io non sono che una fanciulla, e conoscete bene che il trovarmi qui, sola con un uomo, tanto più se quest'uomo si chiami Saladino, dico, conoscete bene che il mio dovere di vergine, il mio ritegno, il mio riserbo....

«— Yole, voi mi opprimete con un torrente di parole inopportune al caso; a quest'ora voi dovreste conoscermi.

«— Se le mie parole sono importune, non mi resta che tacere.

«— No, Yole, ditemi solo quello che bramate da me.

«— Quasi quasi non bramo più nulla, poichè quando sono con voi di niente più mi ricordo; voi, Saladino, mi occupate....

«— Che cosa?

«— Occupate la mia attenzione.

«— E più?

«— I miei pensieri.

«— E più?

«— I miei desiderii.

«— E più?

«— Lo spirito, l'anima...

«— E il cuore....

«— Oh! il cuore....

«— Il cuore?

«— Il cuore non è più mio! Da gran tempo.... da gran tempo altri mel tolse....ed era appunto per altri che io desiderava parlarvi.

« Saladino divenne pallido, si rimise e ripigliò:

«— Parlate!

«— Ernesto....

«— Sapete se vive? ov'è? che fa?

«— Vive, certamente egli vive, ov'è, non so; per questo desiderava dalla vostra amicizia (se a tanto mi lice aspirare dopo le vostre promesse) ch'ei venisse rinvenuto, ch'ei venisse condotto a me.... perchè io l'amo tanto il mio Ernesto, e una vostra parola, un vostro volere....

«— Ma io vado a partire pel campo.

«— Ma un vostro ordine...

«— Sono questi momenti supremi, momenti di vita o di morte, e voi pretendete....

«— Se ciò vi sgradisce, perdonate.

«— Io per ora non potrei....

«— Calmatevi, Saladino, Yole non pretende da voi l'impossibile; ella ha bastante forza da rinunziare al suo desiderio.... poichè il suo maggior desiderio è quello di restare in pace con voi.

« Gli occhi di Saladino scintillarono di gioia.

«— Sentite, Yole, disse prendendomi per la mano, io ho dato ordine ch'Ernesto si cerchi, che si trovi, che si conduca a voi: io non potrei negarvi nessun desiderio vostro, poichè dovete sapere l'obbedirvi m'è....imposto.

« Pronunziò queste ultime parole in tuono basso.

«— Imposto? e da chi? da me non già? io prego e non comando.

«— Imposto da chi è più possente di me.

«— Più possente di voi, qui?

«— Anch'io, Yole, obbedisco a un altro, come tutti gli altri a me obbediscono.

«— Al Sovrano di Persia?

«— No.

«— All'Imperatore Greco?

«— No.

«— Allora, Saladino, non obbedite che al vostro cuore.

«— Il mio cuore non ha mai comandata la volontà di Saladino, non gli ha mai fatto obbliare il dover suo; il mio cuore se divenisse indocile e prepotente, io lo spezzerei come un tappo impregnato di veleno.

«— Ma chi è quel pietoso che si prende tanta cura di me? chi, chi mi conosce in queste regioni ov'io nessuno conosco?

«— Yole, non mi fate domande a cui non posso rispondere. A suo tempo tutto saprete. Io spero che al mio ritorno possa trovarvi assai più lieta... o men trista.

«— E partite? e dove andate?

«— Vel dissi già. Vado a sperdere gli avanzi dell'esercito nemico. Fa d'uopo che questa seconda crociata scotti loro le dita, che il sacro terreno di Palestina bruci loro le piante.... insensati! Credevano che un momento di entusiasmo religioso bastar dovesse per assoggettar Gerusalemme e la Soria, vivente Saladino! Mi auguro che passerà loro la voglia di ritornare alla prova terza. Questo sciame di miserabili sarà scacciato, come nuvolo di locuste dal vento.

«— Però, Saladino, dobbiamo esser giusti. Quelli che chiamate sciame di miserabili non è che il fiore della gioventù europea, guidato alla guerra sacra da'precipui monarchi dell'Occidente, e l'armi cristiane benedette furono da un papa.... è dunque tutta Europa che vi combatte.

«— E l'Asia non basta contro l'Europa? i sovrani dell'Oriente contro quelli dell'Occidente, il profeta contro il papa, Allah contro Cristo?

«— Contro Gesù Cristo nessuno basta!

«— Ma andiamo a'fatti....

«— Parliam d'altro, Saladino, parliam d'altro.

«— Volentieri.

«— Quanto starete a ritornare?

«— Nol so.

«— Poco o molto?

«— Spero poco.

«— E poi non partirete più? starete sempre con noi?

«— Farò quel che vorrete.

«— Purchè si trovi Ernesto; allora noi possiamo qui vivere come una sola famiglia.

«— Si troverà.

«— E quando? io qui son troppo sola senza di lui.

« Saladino abbassò la testa. Entra un giovine emiro, inchina Saladino e dice:

«— Siam pronti.

«— Ed io pure.

« L'emiro esce, Saladino, alzandosi da sedere, e premendo la mia mano nella sua,

«— Addio, Yole!

«— E così partite, senza dirmi altro?

«— Non saprei che dirvi.

«— Senza promettermi qnando ritornerete?

«— Che importa a voi del mio ritorno, sia presto, sia tardo?

«— A me, a me importa tutto. E chi ho io qui se non voi? non siete voi il mio benefattore, il mio protettore, la mia famiglia, il mio angiolo?

«— Verrò, verrò.

«— Fra tre giorni, fra otto al più.... perchè io senza voi non potrei qui vivere. Dunque verreté?

«— Sì.

«— Ed Ernesto verrà con voi?

«— Forse sì.

«— Oh mia gioia! oh come sento di amarvi entrambi ma di affetto diverso, Saladino.... a voi tutta la mia amistà, a lui tutto il mio amore.

«— Addio!

«— Addio, Saladino! addio!

« Egli alzò gli occhi al cielo, trasse un sospiro e partì.

« Io, poichè lo vidi scomparire, corsi nella mia *camera verde*, mi chiusi dentro sola, e, come una bambina, piansi dirottamente.

## XV

## L' HAREM

« Seguìta da due ancelle musulmane, circa un' ora dopo mezzodì, l' indomani della partenza di Saladino, io entrava nel magnifico serraglio, detto in loro idioma l' Harem.

« Era tutto un profumo, un'essenza, una voluttà. Qui sdraiate su tappeti cremisini vedevi le più belle donne Circasse, lascive, odorose, neglettamente vestite, e spiranti lusinghe, e molli di voluttà. Là vedevi le più leggiadre Giorgiane diguazzarsi ignude dentro a tepide acque; altre simulare impudichi balli, ed altre toccare con ispedite dita la cetra e l'arpa.

« Io stetti come meravigliata a quella vista, nè sapeva se quella fosse la sede d' amore o del vizio, però confessai a me medesima esser quello il nido della bellezza.

« Alle Giorgiane e alle Circasse disputavano il primato della beltà e della grazia le fanciulle Greche, con quei profili romani, con quei capelli d'ebano, con quegli occhi neri. Le Arabe, le Sire, le Perse, tutte insomma rivaleggiavano fra loro, perchè eran esse il fiore della leggiadria de'paesi a'quali appartenevano.

« Fossero gentili come eran belle, ma no, al contrario, si ontavano fra loro, forse per gelosia, e, quando videro me,

«— Oh! ecco l'Europea! sclamarono,

«— Ecco la novella eletta!

«— Non è poi un miracolo di bellezza!

«— Ah! ah! ah!

«— Lo è di superbia.

«— Guarda, l'altera nemmeno si degna di salutarci!

«— E ne ha ben donde!

«— Oh! oh!

«— Ah! ah! ah!

« Tutte le fiamme del rossore a questi modi inurbani, a questi scherni immeritati mi corsero al volto; raccolsi gli occhi, e dissi piano alle due ancelle:

«— Usciamo!

«— Ma è proprio lei la bella di Saladino?

«— L'eroina di Occidente?

«— La novella sultana?

«— La famosa odalisca?

« M' interrogavano a vicenda;

«— Non mi pare.

«— Non dovrebbe esserlo.

«— Avrà de'pregi occulti.

«— De' pregi ne abbiamo anche noi.

«— Oh! oh! ah! ah!

« E un baccano, un trambusto inverecondo.

« Ecco una voce gridare:

«— Silenzio! silenzio! l'odalisca.

« L'odalisca, ovvero la sultana entra nella camera de' bagni.

« Era una giovane donna di circa ventotto anni, alta e ben composta della persona, con un'andatura diritta e maestosa. La sua fisionomia era bellissima se volete, ma non animata da nessuna espressione. La bianchezza della pelle, il ceruleo degli occhi, il biondo de'capelli davan risalto alla perfezione del suo profilo; al primo vederla, voi dicevate: — Ecco la più bella donna dell'Oriente! — ma in seguito scapitava non poco per la pochezza dello spirito, per la niuna attrattiva delle sue grazie.

« Le gemmate bende intorcigliavano le sue trecce con isfarzo di brillanti; pomposamente sino al piede le cadevan le vesti e con lungo strascico si distendevano indietro. Un corpetto di colore scarlatto le informava il busto, e tutta odorosa era di profumi e di aromi.

« Ella guardò con un'aria di superiorità le altre donne, le quali al suo apparire si tacquero, dandosi ognuna di loro a qualche special lavoro o faccenda. Quindi l'odalisca si avvicinò a me, a me che incerta stava, non sapendo qual contegno tenerle, e mi disse con un'aria di bontà:

«— Siete voi l'Europea?

«— Appunto.

«— Saladino mi vi ha raccomandata, ed io vi dichiaro che son per voi.

«— Grazie.

«— Ciò che desiderate non avete dunque che a manifestarmelo.

«— Per ora nulla io desidero.

«— Come vi piace questo harem?

«— Molto, davvero.

«— Come trovate le nostre donne?

«— Belle.

«— A parte della bellezza, ognuna di esse ha una qualche virtù.

«— Doppio merito.

«— L'una canta, l'altra suona, una terza balla, e chi ricama, chi recita a memoria i più begli squarci de' poemi orientali. Vedete, quella là è una Circassa; ella vi rapisce se vi canta le imprese di valore de' suoi concittadini. Quell'altra è una giovinetta Araba, oh! quella vi trasporta proprio nelle brillanti regioni dell' aurora co'versi de'suoi poeti; ella vi rammenta con una immaginazione sorprendente i deserti dell'Africa, la nomada vita degli Arabi erranti, le loro mobili tende, i loro cavalli da'piè di turbini. Quella terza poi è una fanciulla Greca, la quale con l' espressione della parola vi dipinge al vivo le scadute grandezze della sua patria, e con le meste elegie, e con le semplici grazie greche v' innamora e vi attrista. Esse a vicenda sollevano o infiammano l'animo di Saladino. S'egli debba lanciarsi alla battaglia la Circassa intuona l' inno di guerra; s'egli ritorna vincitore e volge nella mente i più grandi disegni, l'Araba seconda le di lui immaginazioni; se ritorna ei vinto e deplora la sorte delle armi e i crudeli destini della patria, la Grecia lo intenerisce co' sublimi ricordi di un gran popolo che fu. Se vi aggrada udirne qualcuna, esse son pronte a' vostri cenni.

«— Udrei volentieri quella fanciulla greca, poichè l' Italia, al pari della Grecia, decadde dalle sue antiche grandezze.

«— A te, Elena, cantaci qualche verso sulla Grecia.

«— Elena si mise l'arpa fra le braccia, e dopo mesti accordi, cantò le sventure della Grecia con la venustà di Anacreonte, con la semplicità di Teocrito, e con la divina terribilità di Sofocle.

« Quindi uscimmo da quella stanza, girammo la villa, visitammo il giardino, e, giunta l'ora, fummo al pranzo chiamati. Io chiesi alcuni istanti, entrai nella mia stanza senza saper che cosa far volessi, quand' ecco trovo sul tavolo una lettera a me diretta. L' apro, leggo, e rimango di sasso. Prendo le mie risoluzioni, ed esco.

« L'odalisca, che sembrar voleva la mia protettrice, mi sedeva di fronte; poche delle più belle occupavano il resto della mensa, ma nel mio volto si vedeva l'alterazione che subiva il mio spirito.

« Le risa, le allegrezze, i motti, gli augurii felici all'armi di Saladino si alternavano, e, in vece di prendermi a segno, le donne musulmane mi prodigavano cortesie e carezze; l'istessa sultana sembrava riconoscermi per sua signora.... quand'ecco giunge il momento fatale.... Io intesi un palpito accelerato, m' intesi il sangue rimescolarsi.... ma mi contenni, e impassibilmente imperturbata aspettai.... aspettai che ciò che v' era nella lettera per quanto dipendeva da loro consumato venisse.

« Un paggio, sul finir del pranzo, passa in giro della tavola presentando ad ognuna un nappo con non so che bevanda. Tutte si servirono, e quando toccava a me, stesi la mano e presi il mio.

« Gli occhi dell'odalisca si fissavano in me, e, vedendo ch' io non beveva ancora, mentre le altre avevan

vuotato la tazza loro, con piglio di scherzosa giovialità mi disse:

«— Temete, bella Yole, che cotesto nappo sia forse avvelenato?

## XVI

## IL NAPPO AVVELENATO

«— Questo nappo è di certo avvelenato!

«— Oh! la insolente!

«— Oh! la calunniatrice!

«— Voi mentite! mentite per la gola!

«— È questo un insulto fatto all'onore della sultana!

«— E alla maestà di Saladino!

«— Ed io vi ripeto che questo nappo è avvelenato! s'io mento, s'io v'inganno o sono ingannata, a voi, bella odalisca, a voi bevete!

«— Vada sperduta la calunnia con la bevanda!

« Strapparmi dalla mano la coppa e scagliarla sul pavimento fu l'opera di un istante.

« Tutte ci alzammo.

« Io sorrisi con disprezzo. La sultana, partendo frettolosamente, mi disse:

«— Europea, me la pagherete!

« Dopo alcuni minuti io mi accorsi di essere rimasta sola nella stanza. Tutte aveano seguita l'odalisca. Allora muta e pensosa mi ritrassi nella mia stanza. Mille idee si affollavano alla mia mente: Ernesto, Saladino, Selim...

«— Oh! se avessi meco almeno Selim! Ingrato Selim! come mi abbandonasti ne'giorni ch'io aveva bisogno di te, ne'giorni della sventura! Ma io, sebbene senza Er-

nesto, sebbene senza te, io partirò da questa casa funesta..... ho la mia colomba, essa sarà la mia compagna, la mia scorta, la mia amica, ed io non voglio altra amica che lei. Ma dove andare? dove andare, mio Dio? E se venisse Ernesto dopo ch' io lasciato avessi questi luoghi? e se venisse finalmente Selim? e se tornasse Saladino quand' io più non vi fossi?.... Saladino! uomo fatale! uomo pericoloso alla mia pace! Sì, per questo appunto bisogna prendere una risoluzione..... una risoluzione capace a scamparmi da tanti pericoli ch' io corro..... Oh, mio Dio! oh, mio Dio!

« La mia testa girava vertiginosa, si accalorava, ardea. Mi getto sur un letto vinta da stanchezza, mi addormento, mi sveglio, ed eccomi fra le mani trovarmi un'altra letterina; sbalzo da quello, leggo:

« Yole:

« Questa notte, quando sentirete tre colpi di mano sotto le vostre finestre, scendete a basso; non dimenticate Speranza; partiremo per non più ritornare; io vi aspetto sotto la palma grande verso la mezzanotte. Io vi portai la lettera di Ernesto, io vi salvai dal veleno, ed io vi salverò dal pugnale; abbiate in me fede e non mancate all'appuntamento. »

«— Sì, verrò, certamente verrò, voglio lasciare queste case, Saladino..... ma Ernesto? e s'egli venisse e non mi trovasse? Quel magnanimo che due volte seppe scamparmi a morte, saprà trovar modo a farmi raggiungere da Ernesto mio?

« All'avvicinarsi dell'ora prefissa il mio cuore batteva forte forte; io era già pronta. Un vestimento da paggio mi copriva le membra; Speranza stavasi accovacciata sul mio grembo,

« Ecco sonar la mezzanotte: tre volte una mano sull'altra battendo, dà il segnale convenuto.

« Discendo a precipizio, esco all'aperto, e mi dirigo alla palma grande.

« Al mio avvicinarsi si scopre da una fratta un corpicino, un valletto, mi si avvicina, mi prende alla destra, e mi dice:

«— Yole, venite.

«— Sei tu, Selim?

«— Son io.

«— E perchè abbandonarmi sinora e così barbaramente? ah! Selim, io aveva più bella stima di te!

«— Dunque mi credete un ingrato?

«— Ma che vuoi! il trovarmi sola, fra nemici....

«— Io però vi ho salvata.

«— Da chi?

«— Dal nappo avvelenato.

«— Fosti tu che....

«— Io stesso vi recai la prima, vi scrissi la seconda lettera.

«— Grazie, Selim, grazie!

«— Ho fatto ancor di più per voi.

«— E che hai tu fatto?

«— Io vi feci conoscere da Saladino.

«— Per questo non so se debba ringraziarti.

«— Credo di sì.

«— Perchè?

«— Perchè così potrete fuggire.

«— M'era più caro non conoscerlo quell'uomo!

«— Ve ne siete innamorata?

«— Scherzi?

«— Dico sul serio.

«— Sai che amo Ernesto.

«— L'amate ancora?

«— Sempre!

«— Ebbene, dunque venite.

« Camminammo un centinaio di passi, quando giungemmo ad una fontana. Quivi un Moro teneva due cavalli arabi a briglia.

«— Yole, montate.

« Senza dir motto io salisco in arcione. Selim monta l'altro cavallo, e, lasciato ivi il Moro, partimmo a gran carriera.

« Al terzo giorno giungemmo alle bocche del deserto. Quivi un arabo teneva pronti tre cammelli, e accanto all'Arabo stava seduto un guerriero cristiano, con la faccia caduta sulle ginocchia. Allo scalpito de'nostri cavalli egli sollevò la testa e guardò, quindi sorse precipitoso e correndo verso noi gridava:

«— Yole! Yole!

«— Ernesto?

«— Oh, mia gioia!

« Discendo, e mi trovo fra le braccia del mio antico amico.

« Sedemmo in giro fra l'erba molle. E mentre di datteri, di banani e di fresca acqua riconfortavamo le forze, Ernesto mi narrò la sua vita dal giorno che ci lasciammo sino a quello in cui ci eravamo riuniti. Vita, o Padre, feconda di dolori e d'infortunii. Seppi da lui come restò ferito nella presa di Antiochia, ove rimase infermo mentre l'esercito cristiano si spingeva innanzi ad osteggiare Tolemaide, ove Ernesto sperava condursi non appena glielo avrebbero permesso le sue ferite, e che alla nuova della rotta de'nostri, la sua infermità si

esacerbò tanto, che corse pericolo di morte. Udii come Selim seppe rinvenirlo, lo facesse guarire, e di accordo con Saladino, lo conduceva alle costui case, quando, saputi i miei rischi, risolvettero di fuggire, e così prepararono i mezzi al disegno necessari.

« Io tacqui di me; Selim avea reso conscio Ernesto di quanto mi riguardava.

« Guatava io Ernesto..... oh como era pallido, affilato, soffrente! Io sentiva un nuovo o maggiore affetto per lui, le sventure me lo aveano reso più sacro e più caro. Però, o Padre, io non era contenta. Quella gioia espansiva di lui appena mi chiamava sul labbro un sorriso di mestizia, nessuna ebbrezza d'amore rapiva il cuor mio, come altra volta; il mio cuore era stato avvelenato!....

« Pure m' infingeva letizia, letizia ch' io non sentiva.

« Ero con Ernesto, con Speranza, con Selim, libera, e pure.....

«— Yole, mi disse Ernesto con effusione, oh quanto sei più bella di pria! La sventura che mo ha quasi distrutto, ha in te a mille doppi accresciute le bellezze e l' incanto! L'anno passato io era un ragazzo, o per dir meglio pensavo come un ragazzo, per questo, Yole, potei distaccarmi da te..... ma ora! oh! ora non voglio più di un passo scostarmi dal tuo fianco.

«— Sì, starai sempre con mo, Ernesto.

«— Allora non conosceva abbastanza quale donna tu fossi, quale e quanta sarebbe stata la mia perdita ovo te avessi perso, ma una scrupolosa ammenda cancellerà il passato, io non vivo che per te, nè voglio vivere se non per te!

«— Anch' io, Ernesto, ti prometto.....

«— Di amarmi sempre?

«— Di star sempre con te.

« I miei occhi sostener non poterono gli occhi di lui che brillavano di affetto e di gioia; li raccolsi e mi diedi a sciegliere alcune frutta che a lui presentai.

«— Appena saremo in terra nostra noi ci sposeremo, non è vero, Yole?

«— Chi sa quali nuove venture non dobbiamo ancor correre, chi sa.....

«— Non farmi sinistri augurii! Io spero che il periodo delle nostre sciagure sia finito, e che d'ora in poi non avremo che quello delle felicità.

«— Felicità sulla terra? Ah! Ernesto, tu t'illudi!

«— È cos'è il mondo se non che una splendida illusione!

«— Splendida sì, ma che costa lagrime e sangue!

## XVII

### ERNESTO E YOLE

«— Senti, o mia amica, come l'aura scherza con le foglie di quel palmeto? vedi come quel torrentello rinfresca le erbe? tutto è silenzio e solitudine, ma io, ora che sto vicino a te, ora non sono più solo. Senti, Yole, noi traverseremo questo immenso deserto che ci sta dinanzi, quindi gran parte dell'arabica penisola, poscia valicheremo il Mar Rosso, l'Egitto, donde c'imbarcheremo per la Grecia, di là per la Sicilia, e da questa rientreremo nel reame di Napoli.

«— Oh! no; Ernesto, no! Yole non può venir più nella sua patria!

«— Ma vi ritorni con me.

«— Non basta.

«— Con me, tuo sposo.

«— Non parliamo di queste cose; il solo pensarvi mi rattrista, poichè mal potrei sopportare lo sguardo di mio padre, il sogghigno della matrigna, la riprovazione della pubblica opinione.

«— Quando sarai mia sposa tutto racquisterai, tutto quanto avevi per me perduto.

« Mangiammo delle frutta, ci dissetammo nelle acque fresche, quindi salimmo su' cammelli, e c' internammo in quell' immenso mare di sabbie infuocate. Descrivervi, o Padre, i fenomeni del turbine del deserto, come quelle pianure sabbionose si sollevassero in colonne di arena di fuoco, come ci tenessimo bocconi per terra fin che cessava quell' inferno, sarebbe cosa non nuova, e maggiore della mia poca lena. L'Arabia ci confortò da quei patimenti. In valicare l'Eritreo mi ricordai di Mosè e di Faraone; in avvicinarmi al Cairo visitai Menfi, e Menfi mi rammentò Babilonia, Tiro, Ninive e cento altre grandi città, ridotte dal tempo avanzi e rovine. Vidi le piramidi, e soggiornai in Alessandria, d'onde c' imbarcammo per la Grecia. Ernesto ad una ad una contemplar volle le sacre reliquie di quella classica terra. Sparta, Atene, Corinto, Tebe, Micene, Efeso, tutto osservammo, finchè, ritoccate le isole Jonie, venimmo a Malta, da questa sbarcammo in Sicilia; ammirammo le città o gli avanzi di Segesta, Camerina, Mozia, Siracusa, Leonzio, Agrigento, Catana, Enna, Tauromenio, Zancla, Panormo, ove soggiornammo qualche tempo. Finalmente arrivammo in Napoli ove eravamo prefissi di rimanerci, stante che io a nessun patto voleva ritornare in Benevento.

« Ma qual non fu la nostra sorpresa quando un giorno vedemmo comparirci dinanzi nella nostra casa mio padre, la matrigna, il loro figlio e il barone d'Arce, tutti allegri del nostro ritorno e sforzandoci a ritornare con essi in patria? Alle loro preghiere si aggiunsero quelle di Ernesto, talchè io cedetti, e ritornammo.

« Selim ci aveva lasciato in Alessandria, adducendo dover redire presso di Saladino.

« Mio padre disse di aver tutto perdonato, di tutto perdonare purchè i miei sponsali con Ernesto si affrettassero, e il mio onore si reintegrasse. Ernesto era lieto come nei primi giorni del nostro amore.

« Rientro così, un anno dopo la mia partenza, nelle case paterne. Mi pareva essere giunta al porto dopo tante tempeste..... Ahi! chi me lo avrebbe mai detto che il porto non era ancor quello, e che le tempeste dovessero addensarsi sul mio capo più tremende che pria! Mio padre si accorse che la venuta in Napoli del barone d'Arce e le sue frequenti visite in Benevento mi perturbavano, onde pensò rassicurarmi sul conto di quello, il quale, diceva, essersi ricreduto del suo proponimento su me, ed esser contento di quello scioglimento, mentre nè io a lui, nè egli a me conveniva. Dopo questa dichiarazione, alla quale il barone parea conformarsi, io deposi il contegno che serbava con lui, e con intimità cominciai a trattarlo non altrimenti che un mio congiunto.

« Scorrevano intanto i giorni; non ero io nè trista, nè lieta; riposava come dopo lunga stanchezza. Ernesto si era rinfrancato in salute, e guadagnato piuttosto avea in vigorìa e in bellezza.

« Quando mi stringevano a fissare il giorno per le nozze, io chiedeva tempo; aspettar voleva che ritor-

nassi allegra come una volta. Eglino per deferenza non istavano per qualche tempo. Quando conobbi non poter più lungamente postergarlo, lo fermai pel primo giorno di ottobre; eravamo allora nel primo di settembre. Trascorre tranquillamente il mese, e sul finire di esso io fo un sogno che voglio, o Padre, raccontarvi per disteso.

« Dovete sapere che la giornata che precesse la notte in che sognai, fu una giornata difficile quanto dolorosa per me, poichè non so su quale base appoggiasse le sue supposizioni, Ernesto mi disse di trovarmi assai fredda verso di lui, ch'egli credeva non avermene data cagione alcuna; e s' io veramente più non l'amassi glielo dicessi francamente, poichè egli, ove ciò fosse, era risoluto di ritornarsene a guerreggiare in Palestina nella terza crociata che si organizzava in Italia e in Francia. Mi costò ben caro a persuaderlo ch' io l'amava come prima, che la pruova ch'ebbe da me da nessun'altra donna poteala sperare mai, e se allora non mi trovava qual pria, comparasse le circostanze, le illusioni svanite, i disinganni sopravvenuti, avesse pazienza e sperasse! Povero giovine!

« Agitata da questa lunga scena, io entrai nel letto la notte del trenta settembre agitata, inquieta, scontenta di me e degli altri..... Udite, o Padre, il sogno.

## XVIII

## SOGNI E REALTA'

« Mi pareva, sognando, ch' io fossi nel mio letto, afflitta da non so che dolori; all' inpiedi e a me dinanzi

stavasi Ernesto, il quale mi accarezzava con una effusione di affetto che non potrei ragguagliarvi in parlando. Al contrario del dialogo che era successo fra me e lui durante la giornata caduta, in cui egli si mostrava geloso di me, in sogno parevami che la gelosa fossi io; e ch'egli si affaticasse a discolparsi di non so quali suoi torti, e voleva persuadermi ch' egli non pensava che a me, non amava che me, me sola. Io teneva il volto basso, gli occhi raccolti, nè mi degnava parlargli, nè guardarlo, ciò che in lui accresceva il desiderio di persuadermi, di rappacificarsi con me. La voce pareva che emanasse dall' innocenza, così lucide, così irrefragabili erano le ragioni sulle quali il mio povero Ernesto calorosamente argomentava. Finalmente la mia durezza si spetra, comincia in me la commozione, stendo una mano e stringo la sua, torco il viso verso di lui come volessi baciarlo, sollevo la faccia..... Oh Dio! in vece del volto di Ernesto mi veggo in contatto con la faccia livida e con la testa calva del barone d'Arce! Fo un movimento indietro e getto la mia persona all'altra sponda del letto. Egli parlava, ma il suono della sua voce non era più il suono di quella di Ernesto, era proprio il barone d'Arce ne'gesti, negli accenti, nella persona. Io mormorando mi addormento di nuovo, e di nuovo sogno.

« Mi pareva che fossi in chiesa fra i miei, ch' Ernesto mi tenesse per la mano, e il sacerdote vestito di cappa bianca e di stola, si apparecchiasse ad isposarmi. Interrogato Ernesto, risponde di sì, interrogata io.... in quella, o Padre, che apriva le labbra a proferire la parola aspettata, gli occhi miei, attratti da un vivo splendore, si portano in fondo in fondo della chiesa, e là veggo ritto all' in piedi, grande, impassibile guardarmi, guar-

darmi fisso fisso..... Saladino! Quella vista insperata mi scompigliò la mente, una vertigine parea che mi prendesse, vedeva e non mi parea vero di vedere, sentiva la voce del prete che m'invitava a rispondere, ed io non potea nè distaccare le pupille da Saladino, nè rispondere un monosillabo al prete. Così mi parve di rimanere in una penosa ansietà che mi toglieva quasi l'uso dei sensi, e la facoltà dell'azione. Io soggiacea come sotto la presa di un incubo. E quando con un grande sforzo potei uscire da quella tremenda repressione, e guardo nel sacerdote..... orrore! il sacerdote si era cambiato in Saladino, sempre Saladino, il quale mi fermava agli occhi due occhi neri, lucidi, fulminanti; io riperdetti la libertà dell'azione, e stetti lì guardandolo come affasciuata, imperocchè non potea da lui distrarre lo sguardo, e quando il potei, e quando riguardai nel mio povero Ernesto acciò che quella vista mi rendesse invitta veggo un pugnale uscir dietro di Ernesto, lungo, lucido veggo un braccio nudo, scarno che lo sosteneva, e in men che non si dice la lama di quello stile piantar veggo violentemente nel petto di Ernesto, il quale abbandonando indietro la testa, lascia apparire quella contraffatta del barone d'Arce!..... sempre il barone! o! spavento! Metto un grido, e mi sveglio.

« Era l'ora tarda, più tarda del solito. Per le stanz della mia casa era un andare e venire, un allegro affaccendarsi, una gioia insolita. Sorpresa e curiosa chiamo, la cameriera addetta al mio servigio entra canticchiando, e, augurandomi mille felicitazioni, e giorni lunghi e prosperi come quello, mi presenta un mazzettino di fiori.

«— Ma che è questa gioia? perchè?

«— Oh bella! non è forse questo il primo giorno di ottobre?

«— Ah! sì; adesso mi ricordo.

«— Ahi! Padre; un non so quale imbarazzo mi occupò gli spiriti, di modo che non sapeva più ove mi fossi, nè che facessi. Aiutata dalla servente m'ingegnava a vestirmi, ma non corrispondeva l'effetto al proponimento.

«— Permetta che la vesta io.

«— Sì, Emilia, sì, fa presto.

« Più tardi, in addobbamento da sposa vengo nelle stanze de'miei genitori; eglino mi trovarono assai bella, tante parole di congratulazioni mi diressero. Che dirvi di Ernesto? Ernesto era fuori di sè della gioia, ne'suoi cerulei occhi splendeva la purissima fiamma di un affetto non comune. Ebbi da lui i regali d'uso, li ricambiai co' miei; tutti, parenti ed amici mi presentarono di ricordi e di fiori.

« Giunta l'ora, ci avviammo alla chiesa. Erano le otto della sera, sicchè quella immensa cattedrale era buia per la sua vastità; tanto più fra le navate di una colonna ad un'altra, non si discernea obbietto. C'inginocchiammo dinanzi all'altar maggiore; Ernesto era alla mia diritta; i genitori e gli amici un po' più indietro. Sei grandi lampade soltanto gittavano innanzi a' sei altari che aveva il tempio alcuni sprazzi di luce, tutto il resto della chiesa rimanea nell'oscurità più o meno densa. Ecco finalmente precesso da due sagrestani con due torce di cera accese il parroco esce dalla sagrestia in cotta bianca e ornato di stola, si avvicina a noi dopo avere adempiute le formalità necessarie, e chiede ad Ernesto s'era contento di prender me a donna. Ernesto risponde

con un sonoro sì, e quando si rivolge a me per farmi la stessa dimanda, io, che veduta aveva la medesima scena nel sogno della passata notte, io, come spinta da una forza macchinale, torco a sinistra un tantino la testa e guardo nel vuoto di una colonna ad un'altra..... spavento! o Padre, spavento! lo veggo lì, proprio lì, diritto, grande, immobile, fosco; lo veggo in tutta la pompa della sua maestà, in tutta l'avvenenza della sua fierezza, in tutto l'incantesimo della sua irresistibilità..... crudele! mi guardava, mi guardava con due occhi grandi, neri, lucidi lucidi, affascinatori.... vestiva larghe brache bianche, stivaletti rossi, un cafetano di scarlatto, un turbante bianco orlato a rosso, attorcigliato di bende e del regale diadema; ricurva scimitarra gli pendea dal fianco con un gran fiocco d'oro.... Era io, o Padre, sotto il fascino di quella vista, della terribile vista di Saladino, e non sapeva se ancor sognassi o vegliassi, quando il curato mi interroga sul proposito del rito..... io, o Padre, allora mi rivolsi a lui bruscamente e con dispetto risposi ad altissima voce:

«— No!

« Ciò che avvenne da quel momento non saprei più dirvi, perchè credo di esser venuta meno, e quando racquistai l'uso de'sensi, mi trovai adagiata sul mio letto. Però posso dirvi di parermi di aver veduto un muovere di persone, un barcollare e un estinguersi di lumi, un mistio di voci di meraviglia e di dolore, tutto questo mi parve di aver visto e sentito come in sogno, e, quando uscii da questo sogno penoso mi trovai coricata, nella mia casa, assistita soltanto dalla cameriera Emilia.

## XIX

### — È MORTO! —

«— Emilia, che fu? perchè son io in letto? dimmi, che avvenne? ov' è mio padre, Ernesto ov' è?

«— Suo padre con la moglie ed Azzo è partito stanotte per la campagna.

«— Per la campagna! e a me nulla disse?..... quando ritornerà?

«— Oh! mi parve di aver udito che starà assai assai.

«— Ed Ernesto?

«— Messere Ernesto non si è più lasciato vedere in questa casa sin da ieri, quando da qui insieme andaste alla chiesa.

«— La chiesa! Ma che successe nella chiesa? sai tu darmi ragguaglio? io, io non mi ricordo di nulla.

«— Io non so altro che il matrimonio tra lei e messer Ernesto non ebbe luogo, quanto al mistero che lo copre io non lo so mica.

«— Si mandi da messer Ernesto, gli si dica che venga da me subito subito, io ho bisogno di parlargli.

«— Obbedita.

« Rimasta sola, la mia mente girava girava come in una continua vertigine, le tempia mi si rinfuocavano così, che le pulsazioni delle vene gonfiandosi sempre di più, minacciavano scoppiare. Indarno col pensiero mi gettava sulla malaugurata funzione del mio non eseguito matrimonio: trovar non sapeva la ragione dello scioglimento, perchè il no da me pronunziato alla richiesta

del sacerdote era fuggito dalla mia memoria, e soltanto più tardi l'appresi dal labbro del barone d'Arce. Ma quello in cui si fermava di più la mia mente con amaro diletto era sull'apparizione di Saladino. Impossibile mi dovea parere quella comparsa, come era di fatto, e pure con la quasi certezza di potere esser vero, io fantasticava sul perchè fosse egli venuto in Occidente, nel reame di Napoli, in Benevento, mentre il suo paese, che tanto egli ama, arde tutto di guerra pietosamente feroce. Il mio pensiero con voluttà si fermava a contemplare le vedute maschie bellezze, il barbarico vestire, le sfolgoranti pupille.....

«— Il barone d'Arce desidera visitarla e parlarle.

«— Il barone?

«— È proprio qui dietro che aspetta:

«— Ditegli che venga, e mandate a me Emilia.

« L'ancella si ritirò. Il barone fu introdotto da Emilia, e mi si assise al capezzale appena richiestami dello stato di mia salute.

«— Qual è la cagione, messer lo barone, che mi procura per la prima volta l'onore di riceverla nel mio appartamento?

«— Lo saprà a momenti.

«— Grazie.

«— Mi dica ora, desidera ella giovarsi della mia opera?

«— Su che proposito?

«— Della sua pace, della sua tranquillità futura.

«— Io sono in pace con tutto il mondo.....

«— Ma con se stessa no, se vuol essere sincera.

«— Io son tranquilla, io.....

«— Ella non è tranquilla, ella non è in pace, ella.....

«— Messere, che supposizioni son queste?

«— Desidera ella giovarsi della mia opera?

«— No!

«— Dunque la riverisco.....

«— Ascolti un momento..... mi dica, mio padre, dov'è mio padre?

«— Ella non lo vedrà mai più..... almeno finchè non prenda una risoluzione convenevole alla sua situazione.

«— Ma dov'è egli?

«— Lontano, lontano assai.

«— E la matrigna, e Azzo?

«— Lontano, lontano assai.

«— Ed Ernesto?

«— Lontano, lontano assai.

«— Messer lo barone, ella mi uccide con questi suoi *lontano assai*! Per carità, non mi faccia più misteri, mi parli netto, col cuore sul labbro..... Veda, io sono pronta a trangugiare sino all'ultima goccia il calice delle mie amaritudini, io mi sento forte abbastanza, non abbia dunque riguardo nè al mio sesso, nè alle mie sventure, nè al mio casato, mi dica francamente ov'è la mia famiglia.....

«— La sua famiglia s'è imbarcata questa mattina per Barcellona.

«— Dio mio! e perchè?

«— Ritornerà quando ella avrà presa una risoluzione decisiva, perchè l'onore della vostra casa non può soffrire che si mormori sulla vostra misteriosa condotta.

«— La mia condotta sembra dunque misteriosa e colpevole? Ohimè! ma che ho fatto io?

«— Risolvete!

«— Di che cosa?

«— Non vi avanzano che due partiti a prendere.

«— Veramente due?

«— Due soli!

«— Sentiamo un po' quali sono questi due partiti!

«— O sposar me, o andar monaca.

«— Sposar voi, messer lo barone, sarebbe troppo onore per me, troppo disonore per voi prendere a moglie donna di condotta misteriosa, della quale si mormora per tutto il paese.

«— Ebbene, io vi sposo.

«— Ed io vi rifiuto per la seconda volta!

«— Allora andrete monaca, ma badate bene, monaca nel monistero delle Suore Penitenti.

«— Molto meglio servir Dio spiando le proprie colpe, che servir gli uomini che non sanno perdonare

«— La riverisco dunque.....

«— La si fermi un momento ancora.

«— Ebbene?

«— Che ne fu di Ernesto?

«— Ernesto?...

«— Dite su.....

«— È morto!

«— È morto?.... ma come?.... ma quando?.... ma dove?.....

«— Vado a dar le disposizioni per la vostra entrata nel monistero delle Suore Penitenti.....

«— Fermate! com'egli è morto?

«— Dopo il vostro rifiuto (e fu secondo al mio) scomparve da Benevento.

«— Potrebbe essere ancor vivo....

«— Egli è morto. Un villano reduce da'monti ci narrò che un giovine della forma e della età di messere Ernesto si era gittato con tutta l'armatura in un vicino torrente ove annegò.

«— Orrore!

«— Vado a dar le disposizioni per la vostra entrata nel monistero delle Suore Penitenti.....

«— E il cadavere almeno fu tratto dalle acque e seppellito?

«— Fu tratto da alcuni pescatori, ma siccome nessuno si curava del morto, così rimase in quelle remote rive pasto agli avoltoi e a' lupi.

«— E voi, voi, méssere, non potevate ordinare che venisse sepolto!

«— Io? che c'entro io?

«— Non avete dunque senso di umanità?

«— Per chi, pe'morti?

«— Ebbene l'ordinerò io, Emilia.....

«— Ed io vado ad ordinare che fra un'ora entrerete nel monistero delle Suore Penitenti.

«— E voi chi siete?

«— Io?

«— Sì, voi.

«— Io son tutto!

«— Tutto?

«— Sì, tutto, capite? son tutto!

«— E con quai diritti?

«— Co'diritti che vostro padre mi ha delegati.

«— Allora vi rispondo che io son maggiore di età, perciò son libera dalla tutela paterna, e che al monistero delle Suore Penitenti non andrò!

«— Oh! andrete!

«— Non mai!

«— Al più tardi questa notte!

«— Vedremo!

«— Vedrete!

## XX

## PREPOTENZE

« Appena uscito dalla mia casa il barone, ordinai a' domestici nessuno potesse introdursi a me senza mio permesso quanto al giorno, e nella notte non doversi dar adito nella casa a chicchessia. Stetti così sulle guardie, temendo dalla parte di quell'uomo qualche prepotenza e ne avea io ben donde! Però passò la notte seguente al nostro dialogo, e la sua minaccia era rimasta soltanto una minaccia; passò il secondo, il terzo, il decimo, il decimoquinto giorno senza novità, talchè io cominciava a rassicurarmi, e ad aggiungere alla non curanza lo sprezzo pel barone. Durante questo periodo di giorni spediti io aveva di qua e di là varii messi in traccia della mia famiglia, e a prendere più sicure nuove di Ernesto, poichè cominciava a dubitare che la morte di lui fosse una trama per ingannarmi. Ahi! Padre! in questa parte le parole del barone non erano che pur troppo vere! L'infelice Ernesto era morto, e morto per un momento di disperazione; della mia famiglia nessuna notizia raccorre potei.

« Era appunto la quindicesima notte dall'abboccamento che io ebbi col barone, quand'io dormiva nel mio letto dopo aver lungamente meditato e pregato. Eran le due dopo la mezzanotte allorchè un braccio vigoroso stringendomi i polsi mi scosse bruscamente. Apro gli occhi spaventata con un movimento di sussulto, ed ahi! circondata mi veggo di uomini, d'armi e di lumi.

«— Che è? che è? domando atterrita.

«— Il barone mi si avvicina al letto, e con una fosca fisonomia e un tuono di voce smentito da quella, mi dice pianamente:

«— Perdonate, o bella Yole, la visita importuna; dobbiamo noi obbedire agli ordini di vostro padre, giacchè voi non volete rassegnarvi a' miei.

«— Che cosa ordina mio padre, grido io levandomi un poco in su dal guanciale, che gli assassiniate la figlia?

«— Oibò!

«— Noi non siamo degli assassini.

«— Ma degli amici e de' servi di vostro padre.

«— E questo è il modo di eseguire i voleri di mio padre? a quest'ora? con tanta gente armata? e assalirmi nel sonno?

«— Su, bella Yole, la lettiga vi aspetta.

«— Ove volete condurmi?

«— Là dove vuole vostro padre.

«— E tornate ancora a contaminare il nome di mio padre? mio padre non può essere che straniero alle violenze che osate praticare sulla sua figlia..... Uscite dalla mia casa, io non vi conosco; venga mio padre a comandar ciò che desidera da me, e tal sia! ma voi..... voi, uscite!

«— Ah! ah! ah!

«— Ridete? sentite, messer lo barone, potete farmi delle violenze perchè ne avete la forza, ma persuadermi a rassegnarmi alle vostre perfide trame, no, per Dio! che non lo potete!

«— Ah! ah! ah!

«— Ed aggiungo, messer lo barone, ed aggiungo che voi siete un cattivo stromento delle volontà paterne severe per quanto siano, perocchè voi aggravate immensamente, scelleratamente, maledettamente il mandato

che avete ricevuto in un momento di collera paterna, o che avete strappato dalla debolezza di mio padre e dalle iniquità della matrigna, o che meglio vi fingete di avere.

« Egli trae fuori una lettera e si accosta al lume per leggerla.

«— Leggete pur quel che vi aggrada, ma dovete sapere che le vostre ignobili risate mi han fatta certa di quel che siete!

«— Yole, in vece d'insultarmi davvantaggio, farete meglio ad udire la lettera di vostro padre. E se volete persuadervene di più, eccola, leggete voi stessa.

« Prendo la lettera con mano convulsa, e con tremante voce leggo:

« Messer Goffredo:

« Dopo la sciagurata fuga di mia figlia dalla casa paterna, e un anno di lontananza, dopo il ritorno con quello pel quale era fuggita, e la commedia che ci fece rappresentare dinnanzi all'ara di Dio, dopo la morte di messere Ernesto, e la duplice onta che piacque a mia figlia gettare a piene mani sull'onorato nome de'miei padri, io non posso, non debbo, nè voglio permettere che ella resti ancora in grado di raddoppiare le sofferte vergogne, perciò prego voi, pregiato messere, a volervi interporre tra me e la figlia, e persuader costei come per ella non avanzi altro scampo se non che il racchiudersi in un monistero..... Ma quale sarà il monistero che vorrà riceverla? Non ve ne ha che uno, quello delle Suore della Penitenza. Io dunque vi prego per la nostra antica amicizia che mia figlia venga colà raccolta, e s'ella si niega, impiegate senza esitanza, impiegate anche la forza.....

«— Questa non è lettera di mio padre! questa è un'infame calunnia al mio onore, all'onore stesso della mia famiglia, e, come indegna di lui e di me, io, messer lo barone, io la fo a pezzi!

«— Fermatevi!..... arrogante!

«— Prendetela ora, e conservatela se potete!

«— Su, miei fidi, strappate dal letto costei!

«— Nessuno mi si accosti, dunque.....

«— I vostri sforzi sono inutili, vestitevi e venite!

«— Ebbene voglio appagarvi; uscite, e mi vestirò.

« Uscirono, mi vestii, rientrarono.

«— Siete dunque disposta a venir meco colle buone al monistero?

«— Con le buone no, con la forza sì.

«— Ebbene impiegheremo la forza.

«— Allora vengo.

«— Vi resterebbe ancora una via per non venire.

«— E quale?

«— Ve lo dissi.

«— Preferisco mille volte il monistero che la vostra.....

«— Tacete!

«— Tra il purgatorio e l'inferno, messere, scelgo il purgatorio. Andiamo.

## XXI

## LE SUORE PENITENTI

« L'indomani, o Padre, io vestiva l'abito monacale, assisteva agli ufficii sacri, pregava Dio che mi avesse misericordia, che allungasse, felicitandola, la vita di

mio padre, che perdonar volesse a' miei nemici com' io di cuore aveva lor perdonato.

« Una veste turchina, un corpetto bianco, un bianco grembiale, un'effigie della Madonna tessuta in drappo, un lungo e sottil pettine di argento, ecco la mia attillatura.

« Però queste buone suore cominciavano ad amarmi, le une mi rispettavano per la potenza del casato, le altre per la immensità della sventura, chi per lo spirito e un corto talento naturale che trovavansi in me, e chi finalmente pel mio fare sciolto ed affettuoso.

« A poco a poco io cominciava ad abituarmi a quella vita solitaria e di contemplazione; gli anni passati nella società e nel mondo mi sembravano uno splendido e doloroso sogno; mi pareva ch' io fossi nel monistero da molti e molti anni quando che non eran che pochi giorni ch' io eravi entrata; mi parea che sempre fossi vissuta in quel placido ritiro, il quale, se non dava a me gioie ed emozioni, mi ricompensava con beata tranquillità, con tranquillità di animo e di corpo, ed io vi giuro, o Padre, che aveva proprio bisogno di quel pacato riposo dopo le procelle della vita trascorsa, e i colpi spietati della sventura.

« Questi lunghi o melanconici corridoi, queste vôlte gotiche o vecchie, questa chiesa diserta e chiusa, questo orto solitario e silenzioso, tutto m' ispirava una mesta gioia, un desiderio di piangere, di piangere tanto, di piangere i miei peccati, di riconciliarmi co'miei, di venire da essi perdonata, perdonata dal mondo, perdonata da Dio.

« Lo vi dico a loro elogio, queste pietose suore nulla, oh! nulla tralasciavano per farmi parer gradito questo

ritiro, per piacermi, per farmi obbliare quanto ancora in me rimanea di mondano, perocchè soventi volte mi trovavano ora pensosa ed assorta, ora piangente e trista, ora inquieta e fastidiosa. Ma ciò nei primi giorni della mia vita monastica, poichè ogni dì che passava, direi, cancellavasi una memoria dal mio pensiero, un affetto dal mio cuore.

« Nessuno veniva a cercar di me, ed io, delusa di aver tanto cercato degli altri, mi rassegnava al mio destino e non chiedeva più di nessuno.

« Gli uffici, le preghiere, le penitenze, le orazioni, e i passeggi nel nostro piccolo orto, ecco, o Padre, le mie occupazioni giornaliere, ecco i miei passatempi.

« Oh! dimenticava di dirvi della mia colomba: essa mi seguì dalla casa paterna in questo monistero, e, comechè fosse libera di volare ove più le gradisse, tuttavolta la pietosa non volle mai allontanarsi, nemmeno per un istante, dalla mia celletta. Sempre qui, sempre qui. Andassi ne'corridoi, scendessi in chiesa, passeggiassi nell'orto, Speranza si affacciava dalle grate di quella finestra, e di là, quando mi vedeva, mi guardava attentamente. Oh la mia buona amica!

« Passano tre mesi, e mi si annunzia, o Padre, la morte del mio fratello Azzo; passano pochi giorni, e mi si annunzia quella di mio padre!..... Troppi, troppi dolori ha sofferti questa misera spoglia, questo povero cuore, perchè non si sfascino innanzi tempo! Addio pace, tranquillità, beata solitudine del chiostro! Sebbene sola e lontana dal mondo, io mi vi intesi trascinar nuovamente nel mezzo: m'intesi nuovamente trasportare in balìa de'marosi della vita, e infrangermi a scogli inesorandi! Quante lagrime versarono questi oc-

chi ormai disseccati e privi di pianto, quanti sospiri uscirono da questo petto travagliato da fieri dolori, quante preghiere pronunziarono questi labbri stanchi di orare, sarebbe impossibile il dirlo; vi basti sapere che io perdetti mio padre, e il perdetti ne'giorni che non m'era pacificata con lui, e forse, ahi! forse le mie pazze scurrilità sospinsero al sepolcro una vita che prometteva tanta lunghezza, una vita che aveva a me data la vita!

« Le cure, le premure verso me di queste eccellenti suore non sono dicibili; per esse, per esse solamente vive ancora questa infortunata!

## XXII

### TESTAMENTO

« Un giorno si presenta al parlatorio il barone d'Arce insieme al notaio e testimoni, e chiede alla superiora il permesso di leggermi il testamento di mio padre. Io, avvertita, desiderava che quella formalità mi fosse dispensata, ma siccome avea promessa annegazione di ogni mia volontà, così mi rimisi al volere delle mie superiori, onde il barone, il notaio e gli altri furono introdotti nel monistero, e in presenza di quelle io mi vi porto (era nella stanza di ricevimento che aver luogo dovea la lettura), mi vi porto con gli occhi raccolti e in tutto il riserbo di una giovane Penitente. Malgrado ch' io non degnassi di uno sguardo il barone, perchè primo e principale artefice delle mie sventure, tuttavia, appena entrata, accorger mi potei com' egli mi fissasse in volto due pupille curiose e parlanti, io m' infinsi di aver nulla compreso.

« Il notaio lesse l'ultimo atto della volontà di mio padre; oh! come io mi sentiva lacerar l'anima a quella dolorosa lettura! come vive si riproducevano nella mia mente le fasi della sua e della mia vita!.... ma che giovava il pianto? Mio padre era morto, e morto per sempre!

« Egli lasciava usufruttuaria di metà del reddito della famiglia la mia matrigna, con la clausola che non prendesse altro marito: lasciava me erede del patrimonio e dell'altra metà dell'usufrutto, con la condizione che pigliassi marito con l'approvazione del barone d'Arce e della superiore del monistero. Se la sua moglie trasgredisse la di lui volontà, andrebbero a me gli usufrutti, tranne un piccolo sussidio a quella; se io rifiutassi di andare a marito, allora le sostanze paterne andrebbero a beneficio di tutti i monisteri di donne che vi fossero in Benevento.

« Io non aveva ancor preso il velo, sebbene nel monistero quale monaca vivessi.

« Terminata la lettura, il barone si voltò alla superiore pregandola a volermi interrogare sulla mia risoluzione da prendere. Io, pigliando la parola, risposi:

« — Io, o signori, sono grata e riconoscente alle ultime disposizioni del mio buon padre, però le illusioni e i disinganni passati, la mia vita tutta, che non fu altro se non che una battaglia continua, anzi che a desiderare di proseguirla, mi destano nell'animo nausea del passato, disprezzo del mondo, brama ardentissima di trarre qui, in questo ermo e pacifico ritiro, l'avanzo di una vita che non può esser lunga. Perciò, rendendo vive grazie alla bontà di mio padre che vuole beneficarmi anche morto e contro ogni mio merito ed espettazione, io rinuncio al beneficio che mi offerite a nome del genitore;

io sono qui da qualche tempo, e, se non riesco di aggravio alle superiori e alle mie ottime compagne, io desidero di qui morire. Quanto a' beni paterni, vadan pur essi compartiti fra le monache de' vari monisteri di Benevento, io ne sono ben contenta, perchè esse li meritano più che me.

«— Però debbo dirle che il testamento, riprese il notaio, ingiugne di accordarle un anno di tempo a prendere una risoluzione decisiva, e noi, suora Maria (che così nel monistero mi faceva chiamare), noi non abbiamo il diritto di toglierle il beneficio che l'ultima volontà del defunto le accorda. Oggi ella par che desideri prendere il velo, chi sa se domani questo desiderio non possa aver delle modificazioni, talchè il velo potrebbe cambiarsi in uno sposo....

«— Non mai, messere!

«— Comunque sia, ella non può darci una risposta definitiva che di qua ad un un anno, e di qua ad un anno mille variazioni ponno succedere nell'animo di una giovane.

«— Ho variato troppo, per poter più variare.

«— Mi scusi, suora Maria, le variazioni antecedenti (ch' io non conosco) sono cattive mallevadrici di fermezza; del resto l'ultimo giorno in che spira il termine accordatole dalla libera volontà di suo padre, noi torneremo a lei per sentire l'ultima sua determinazione, e se vuole il velo lo prenda, e le altre prenderanno la roba.

«— Cosa m'importa delle umane ricchezze! ho bisogno soltanto di ricchezze che non periscano mai.

«— Messer lo barone era venuto con me per sentire, qualora ella scegliesse l'altra proposizione del testa-

mento, su chi cadeva la di lei scelta, e poter andare d'accordo con la madre badessa e con lei per prendere le misure necessarie al di lei collocamento.

«— Grazie a messer lo barone della sua gentilezza, ma io sono bella e collocata qui, dove entrai per ordine di mio padre (e messer lo barone non lo ignora certo), e il mio sposo è Gesù Cristo.

«— Anch' io, suora Maria, dovetti adempire il volere dell'amico, e se mai....

«— Ma non parliamo di cose morte, di cose che più non sono.

«— Dunque da qui ad un anno?

«— Tornate pur quando vi aggrada, da qui ad un anno, da qui a dieci anni mi troverete ferma e irremovibile nella esternatavi mia risoluzione. Una sola novità potrebbe accadere, anzi tengo per certo che accadrà fra non molto.

«— E quale?

«— Quella di sentirmi morta.

«— Solite fantasie di giovani menti e di cuori sventurati!

«— Grazie dell' incomodo.

«— Da qui ad un anno.

«— E sia.

## XXIII

### UN ANNO DOPO

« Si volgeva l'ultimo giorno dell'anno da quando avemmo l'abboccamento che vi ho narrato, ed ecco annunziarsi al parlatorio gli stessi individui della prima volta.

Furono introdotti nella solita sala, ed io insieme alla madre badessa mi vi portai.

«— Ebbene, mi disse il notaio appena mi vide, perdura ella, suora Maria, nella medesima determinazione dell'anno scorso?

«— Appunto, messere.

«— Rifiuta dunque l'eredità?

«— Proprio la rifiuto.

«— Piglierà il velo?

«— Sì.

«— Quando?

«— Domani.

« E se doman l'altro sentisse ella che messer Ernesto de' Rinaldi.....

«— Ebbene?.... parlate!....

«— Non fosse morto, come si disse?....

«— Vive dunque egli?.... dov' è?.... che fa?....

«— Glielo diceva, suora Maria, che nel mondo possono succedere delle metamorfosi che ciò che par bello e giusto oggi fanno domani brutto e ingiusto trovare.

«— Ma vive egli certamente?

«— Certamente. Egli fu visto una volta lungo la riva del Garigliano che spronava a precipizio; altra volta fu visto fra le foreste degli Appennini in Calabria dare la caccia agli orsi; e finalmente ieri sera fu visto passeggiare per Benevento.

«— Gran Dio! sarebbe egli vero? sarebbe egli possibile ch'ei fosse vivo? ch' io avessi a scontare una colpa di meno, e soffrire una sciagura di meno?

«— Anche noi speriamo che fosse, disse il barone impassibile.

«— Io sorrisi ironicamente a lui.

«— Dunque domani prenderete il velo?

«— Che importa loro di conoscere le mie intenzioni?

«— Rifiutate la eredità?

«— Non so, non so.

«— Dovete risolvervi dentr'oggi, perchè quest'oggi scade il termine, e domani non sareste più a tempo, tutto sarebbe perduto.

«— Ebbene, più tardi risponderò.

«— Non vi avanza che un quarto d'ora di tempo, guardate l'orologio, suonato mezzogiorno il tempo accordatovi dal testamento scade, e le comunità sacre hanno il diritto di reclamare quanto lor viene per volontà testamentaria di vostro padre, cioè hanno il diritto di reclamare e di prendersi tutto il vostro.

«— Noi, disse gravemente l'abbadessa, abbiamo sempre opinato di non prender parte nella risoluzione che fermerà suora Maria; se resta qui, tanto meglio; se prende marito, Dio la protegga.

«— Se Ernesto fosse vivo, se la madre abbadessa e il signor barone lo acconsentissero.....

«— Per me, suora Maria, acconsento di cuore che voi sposiate messer Ernesto de' Rinaldi, perchè così la vostra riputazione che si è ombrata un momento, ritornerà a risplendere di tutta la sua antica luce.

«— Ed io, o suora Maria, disse il barone con aria giuliva, io voglio darvi una splendida testimonianza che non mai ho avuto sinistre intenzioni su voi, io non solo acconsento che andiate moglie di messer Ernesto, ma, per Dio! voglio che nella mia casa s'imbandisca il banchetto e la festa, così pago un piccolo tributo alla memoria dell'estinto amico; per altro tocca a me a farvi da padre.

Google

« Io feci alcuni passi verso di lui in atto di prendergli la mano e stringergliela, ma al buon volere mancò il coraggio dell'esecuzione. Egli comprese la mia peritanza, ed avvicinandosi a me con piglio sorridente,

«— Quando volete ritornare alle vostre case?

«— Questa sera.

«— Verrò dunque a prendervi. A che ora?

«— Alle sei dopo pranzo.

«— Non mancherò.

«— Vi ringrazio.

«— Posso dunque redigere l'atto dinanzi a questi testimoni che accettate l'eredità paterna, e andate a prendere uno sposo di vostra scelta coll'assentimento della madre abbadessa e di messer lo barone?

«— Sì.

«— Sarà presto fatto.

«— Io vi domando il permesso di potermi ritirare.

«— Dovete firmare l'atto.

«— Allora a momenti rientrerò.

«— Mentre andava a dar la novella alle mie giovani amiche e queste a piangere e ad invidiarmi la mia fortuna, il notaio redasse l'atto dell'accettazione, e, quando io ritornai nella sala, non ebbi che ad apporvi la mia firma; i testimoni segnarono anch'essi dopo di me.

«— Alle sei, bella Yole (chè ora voglio chiamarvi col vostro primo nome) verrò a prendervi.

«— Ed io vi aspetto.

« Fatti i soliti saluti, uscirono.

« Io mi ritrassi nella mia stanza tra gioiosa e trista; non sapeva se sperar bene o male dovessi, non avea presentimento determinato che m'illuminasse. Portento, o Padre, portento! quella colomba appena vide aggirarmi

e raccogliere per la stanza le mie poche suppellettili, parea che volesse disturbarmi dall'opera incominciata, imperocchè ora mi distoglieva co'suoi baci dalla faccenda, ora m' impediva frapponendosi fra me e gli oggetti da raccogliere, e, quando giunse l'ora della partenza, Speranza non si volle affatto lasciar prendere nè da me, nè dalle altre, per cui, vedendosi stretta da noi tutte, per la prima volta uscì dall'ampiezza della grata e volò nell'orto.

« Ciò non produsse in me che un piccolo fastidio. Aspettai la chiamata, e, giunti il barone co'suoi a rilevarmi, chiesi perdono alle superiori e alle amiche delle mie mancanze, e piangendo e lasciandole piangenti, uscii.

« Entrai in lettiga, e, dopo un'ora era di nuovo nel mio appartamento.

## XXIV

## RASSEGNAZIONE

«— È tutto combinato, o bella Yole, mi disse il barone appena giunti a casa; messere Ernesto io l' ho trovato, l' ho persuaso; egli mi disse ch' è pronto a sposarvi purchè voi vi contentiate che il matrimonio si faccia in privato, qui all'altare nella vostra casa, senza inviti e senza pompa, perchè a dirvela schiettamente par ch'egli tema di un secondo rifiuto per parte vostra.

«— Oh! mai più!

«— Messere Ernesto brama anche che lo sposalizio abbia luogo al più presto.

«— Quando voi vorrete.

«— Brava la nostra Yole! allora fisseremo per domani alle nove di sera.

«— Domani alle nove io son pronta. Però debbo esternarvi un mio desiderio.

«— Dite pure.

«— Desidererei, se si potesse, rivederlo prima e parlare con lui,... vorrei persuaderlo....

«— È già persuaso, nè le vostre parole potrebbero aggiunger dramma di maggior persuasione in lui, puro se lo desiderate....

«— Davvero che desidero rivederlo.

«— Se lo desiderate io vi prometto che lo rivedrete.

«— E quando? qui?

«— Sentite: vi ho detto che potete rivederlo, parlargli no.

«— Perchè no?

«— Vuol egli, avvicinandosi a voi, mai più da voi distaccarsi; però ve lo farò rivedere.

«— Ma come?

«— Questa notte alle dieci egli passerà con me stesso sotto i vostri balconi.

«— Voglio esser discreta; ebbene, accetto di rivederlo così.

«— Dunque vi salutiamo, state allegra, e a rivederci alle dieci.

«— Non mancate!

«— No, certo.

«— Infatti alle dieci della medesima notte io, con Emilia, stavamo affacciate al balcone, ed ecco sboccar dalla via a sinistra della mia casa una piccola cavalcata di cinque persone, Ernesto era nel mezzo. Io lo conobbi alla persona, al portar delle membra, al viso pallido e

bianco, alla chioma d'oro. Degli altri quattro nulla potrei dirvi, perchè veramente io non li vidi, i miei occhi con ansietà avidamente si fermarono sopra Ernesto da che comparve sin che sparì. Quando furono sotto i miei balconi tutti cinque levarono insieme la voce e mi augurarono la buona notte; e a me parve sentire distinta e chiara la voce di Ernesto mio. Contenta mi ritirai sognando felicità che non doveano verificarsi, e con la mente agitata e col cuore in tumulto.

« Care e fosche immagini mi addolcirono dapprima, poi mi perturbarono il sogno, sogno lungo quanto fu lungo il mio riposo.

« L'indomani era un affaccendarsi, un apparecchiare il necessario per lo sposalizio. Il barone venne a salutarmi il mattino, poscia la sera.

« Giunsero finalmente le ore nove di notte, ed io era già in tutta la pompa di donna che va a sposare l'amato giovine.

« Arriva il barone, il notaio, e qualche loro aderente, quindi il prete per benedire il sacro vincolo, ma Ernesto non si vedeva ancora.

« Passa mezz'ora, e il barone comincia a infastidirsi; passa un quarto d'ora ancora, e il barone si congeda per andare a prendere egli stesso a casa lo sposo.

« Dopo alcuni momenti dell'uscita del barone entra Ernesto, tutto chiuso nell'armi, con la visiera calata, e con l'emblema de' Rinaldi sullo scudo che depone e sull'elmo che ritiene. Mi si avvicinò, mi prese per la mano, e senza dir sillaba mi condusse a piè dell'altare ove c'inginocchiammo, perchè tutto era pronto. La mano guantata di Ernesto tremava nella mia, e forse la mia tremava nella sua mano.

« Io desiderava che aspettassimo il ritorno del barone, ma il notaio disse di fargli piuttosto una dolce sorpresa facendoci trovare marito e moglie al suo rientrare. Obbedii...

« Momenti dopo eravamo sposi.

« Si spegnono i lumi dell'altare: il prete va via, tutti si licenziano ed escono, e io mi trovo da sola a solo con lo sposo. Egli fa cenno ad Emilia che si chiudesse il portone e la porta di uscita. Emilia ubbidisce.

«— E quando ritornerà il barone? egli lo prenderà a male.

« Ernesto non rispose. Ci ritirammo nella camera da letto, e là cominciò egli a deporre le armi, io le vestimenta da sposalizio. Al levarsi della celata io metto un grido e retrocedo; egli risponde pacatamente:

«— É troppo tardi.

«— Ma come?.... ma voi?....

«— Io son tuo marito. Gran perdita in vero cambiare un soldato di ventura con un par mio!

«— Mi avete dunque ingannata?

«— Il barone d'Arce non può ingannar persona; egli eseguisce gli ordini di tuo padre; tuo padre mi scrisse come tu stessa leggesti, o che ti fessi monaca o che sposassi me; tu preferisti al velo il marito, perciò sei mia moglie.

«— É vero che preferii lo sposo al velo, ma preferii quello sposo ch'io ho tanto amato, quello sposo pel quale tutto avea perduto su questa terra, patria, parenti, amici, ricchezze e pace e onore, ma voi....

«— Io.... Yole, tu ben ti avvisasti a sposar piuttosto un vivo che un morto.

«— È dunque morto davvero Ernesto?

«— Si può morir forse per celia?

«— Ma non mi diceste voi....

«— Che l'avresti visto, e l'hai veduto nella tua fantasia.

«— Iniqui! scellerati!....

«— Yole!....

«— Io vi detesto, io vi odio, io vi abborro, io vi sprezzo tutti!

«— È la mezzanotte, andiamo a letto.

«— Io fuggirò, ritornerò al monistero, io....

«— Così presto dimenticasti di esser tu la baronessa d'Arce?

«— Ah!

«— Andiamo a dormire.

«— Ebbene, mi rassegno al mio destino, ripresi con voce pacata e mesta, è Dio che mi castiga per mezzo vostro, ed io non voglio sfuggire da' flagelli con che egli mi percuote. Ebbene, d'ora in poi io non sono che la baronessa d'Arce.

«— Vieni.

## XXV

## SECONDO AMORE

« L'indomani del forzato mio matrimonio, comechè ne avessi poca o nessuna voglia, mi fu forza tener le apparenze, infingermi lieta, ricevere le visite di congratulazione e mentire con gli altri e con me stessa. Veramente mancato io aveva a' riguardi convenevoli verso la società, ma la società si era vendicata delle mie inconsiderazioni di una maniera ben crudele. Ma

siccome non sono gli uomini soltanto che aggiustano i conti quaggiù, ma vi entra anche un tantino il dito della Provvidenza, così quella vita ch' io m' immaginava d' inferno per me divenuta donna di uomo che odiava, non lo fu mica, imperocchè, avendo tutto perduto nel mondo, non aveva a desiderare che a vivere giorni quieti e tranquilli, e così li trassi senza gioie e senza gran dolori, senza altre illusioni e senza altri disinganni, senza speranze e senza timori. Ma, miracolo del cielo, quell' uomo che mi aveva tanto perseguitata, che mi aveva condotta alla perdizione, e che, per un puntiglio di falso amor proprio offeso, aveva giurato ch' io dovessi essere sua a qualunque costo, desiderio che forse si accrebbe per la virtù del lasciatomi patrimonio paterno, quell'uomo, il barone d'Arce, mio marito, di giorno in giorno, dopo il nostro matrimonio, ovvero dopo che mi ebbe in possesso, cominciò a divenir mesto, silenzioso, solitario, quindi ad infastidirsi di tutto; eccolo irascibile e violento. Ahi! forse la giustizia celeste aveva seminato il germe del rimorso in quel cuore disleale quanto orgoglioso!

« Io, Padre, m' ingegnai in tutti modi ad alleggiare il suo misterioso cordoglio, e non lasciava cosa intentata per aggradirgli, ma egli conturbavasi al mio cospetto, cambiava di colore e qualche volta tremava.

« Passò un anno, ne passaron due, tre, ed egli non era più riconoscibile, dimagrava visibilmente e vestivasi in volto di una tinta squallida; dir si poteva che in ogni mese invecchiasse di un anno.

« Io non l' amava, ma in vista di quanto egli soffriva, m'era riconciliata veracemente con lui, nè altro desiderava che il suo meglio. Un giorno che pareva

men tristo dell'ordinario, io colsi il momento felice, e mi posi seco a scherzare per ridonargli un po'di buon umore se fosse ancora possibile. Eravamo nella sua stanza; egli chiuse la porta, mi prese per mano, e mi disse:

« — Yole, se tu non mi abborri quanto abborrirmi dovresti (vedi, sono discreto, non dico se mi ami, perciocchè fora un assurdo) se non mi abborri quanto abborrirmi dovresti, Yole, promettimi di farmi una confidenza.

« Io esitai un momento.

« — Mi negheresti quest' altro spontaneo sacrificio?

« — No, Goffredo.

« — Ebbene, riprese allora con gioia, confidami perchè tu mi rifiutasti la prima volta.

« — Perchè amava Ernesto.

« — Perchè rifiutasti Ernesto?

« — Perchè ..... perchè .....

« — Mi hai promessa la confidenza.

« — Perchè amava ..... un altro.

« — Chi mai?

« — Un nemico.

« — Italiano?

« — Straniero.

« — Cattolico?

« — Musulmano.

« — Musulmano?

« — Saladino.

« — Saladino?

« — Saladino.

« Udito il fatal nome, egli si alzò, si diresse alla porta, aperse ed uscì. Dopo momenti, rientrata in me

stessa e pentita di quella grande imprudenza, io gli corsi dietro per fermarlo, ma invano, egli non era più in casa.

« D'allora in poi, sino a questo momento, ahi! più non rividi mio marito; per quanto cercassi, per quanto chiedessi di lui, opera perduta! nessuno l' aveva più visto, nessuno sapeva più darmene indizio.

« Passa il primo, passa il secondo anno, e sul finir di questo giunse in Benevento la trista notizia della morte del barone d'Arce. Vi assicuro, o Padre, ch'io ne intesi il più vivo dolore. Vestii il lutto; stetti ancora un anno nelle mie case, quindi, rinunziando alle vanità di questa misera vita, ritornai qui, nel monistero delle antiche suore della Penitenza, dopo aver fatta donazione di tutto il mio a pro de' monisteri di Benevento, secondo la volontà del mio genitore, sottraendo però alcuni piccioli legati per le persone che mi avevan fedelmente servita, e prelevata una somma onesta per collocare la mia fida Emilia.

« Volli nel monistero riavere quella medesima celletta che aveva la prima volta avuta, e quivi ritrovai la mia colomba che venne ad accogliermi con l'affetto di una vecchia amica.

« Le mie imprudenze così mi avevano fatto perdere il padre, l'amante, il marito. Ora per lagrime ch' io avessi, per pene che sopporti, per penitenze che m'impouga, non posso, o Padre, espiare affatto le mie colpe. È già un anno che qui dentro si macera questa vita; sono sei mesi che non posso più passeggiare nell' orto con le mie compagne, tre mesi che non esco più da questa cella, un mese che non lascio il letto, e fra qualche giorno questo corpo, fatto cadavere, pagherà

alla umana fragilità il dovutole tributo, molto innanzi del tempo ordinario, imperocchè io non compio ancora il mio ventesimoquarto anno.

« Padre, io vi prego con tutta la potenza dell'anima mia di ottenere dall'arcivescovo di Napoli che il mio corpo venga sotterrato nell'orto, sotto la palma, e che una sola croce di legno insegni alle pietose che qui succederanno a noi come Yole laggiù dorma.

« Emilia è già maritata e madre, così ho un pensiero di meno. Quanto a Speranza, alla mia colomba, io l'ho già caldamente raccomandata e la raccomanderò ancora alle mie giovani amiche, le quali mi han promesso che ne prenderanno convenevole cura, perchè io non voglio che ella lasci questi luoghi, dimodochè, quand'io sarò morta e sepolta, ella pietosamente possa svolazzare sulla mia fossa, e far giungere sino al mio cenere muto il pietoso suo gemito.

## XXVI

### RIEPILOGO

« — Per conchiudere, o Padre, dopo avervi in succinto narrata la storia veritiera della mia vita, altro non mi avanza che di chiedervi quali castighi volete infliggermi per poter aspirare alla vostra assoluzione, che è mallevadria dell'assoluzione di Dio. Io, comechè inferma mortalmente e senza forze, io mi sento il coraggio di assoggettarmi alle vostre ingiunzioni, perchè ho speranza. La fede e la speranza tengono ancora questo filo di vita che va grado grado rallentandosi.

Facciamo presto, facciamo presto per carità, perchè il mio buon volere sarà impotente a salvarmi.

« Io in apparenza ho fallito, ho peccato; ma in sostanza, in realtà, o Padre, io sono pura, incontaminata e casta.... perchè mi prendete con tanta forza la mano? perchè divenite più pallido? perchè tremate, o Padre? Ohimè! avete forse pietà di me, e conoscete di non potermi assolvere? se ciò fosse, udite!

« Io non vi chiedo, o Padre, la vostra assoluzione senza prima assoggettarmi a tutte quelle espiazioni severe per quanto fossero che voi stimerete bastevoli a purgarmi delle mie colpe. Non c'insegna la Chiesa che ogni peccato grave per quanto sia, se viene espiato col pentimento verace, resta cancellato? Vedete, io mi pento, veracemente mi pento delle mie imprudenze, ve ne sia testimone questa faccia scarna e livida, questa vita che si strugge per punizione che fo io di me stessa: ordinate adunque, ed io eseguisco ».

## XXVII

## SCOPRIMENTO

— Qui finisce il racconto, ripigliava Angelica, della storia di Suora Maria, come io vi dissi, da me stessa raccolta dalla sua viva voce, ma siccome anch' io fui testimonio di una strana scena tra essa e il Padre confessore, che compisce l'ultimo atto di quel lungo e lagrimoso dramma, così, se mi date ancora ascolto per altro poco, io vi completerò sino all'ultimo la narrazione di quella vita sventuratissima.

Le giovani suore che avevano gran voglia di udire il fine di quella storia romanzesca, pregarono caldamente la narratrice ad aggiungere al racconto ciò che ancora sapeva. Angelica, fatta breve pausa e presa un po' di lena, così ricominciò:

— Appena madonna Yole pose termine alla sua storia e conchiuse in chiedendo la pena che il Padre stimasse conveniente in espiazione delle di lei colpe per quindi donarle l'assoluzione, il Padre si alza improvvisamente, si getta giù dal capo il cappuccio, e curvandosi sul viso della inferma, con voce tremante e convulso tutto per interna commozione, non fa che dire e ripetere:

« — Yole! Yole! oh mia Yole! oh mia figlia! oh mia sposa! oh mia vittima!

« — In nome di Dio, chi siete voi dunque?

« — Guardami, sventurata, guardami, e ravvisa il tuo carnefice!

« — Voi, Goffredo?.....

« — Sì, son io il barone d'Arce!

« — Siete vivo almen voi?..... dunque la fama?.....

« — Mentì la fama: sì, son vivo, e son vivo per amareggiare gli ultimi momenti della tua vita infelicissima!

« — Ah! no; voi mi ritornate a vita, perchè io sento che vi amo.

« — M'ami? oh l'ottima! oh l'eccellente fra tutte le donne!

« — Non debbo dunque amar mio marito?

« — Ma io non sono che l'assassino tuo e de' tuoi!

« — Oh! io non mi ricordo d'altro che di esser voi mio marito.

« — Cielo! perchè tanto cuore, tanta virtù fu così infelicissima sulla terra?

« — La virtù non debbe sperare ricompensa che lassù. » E segnò col dito il cielo.

« — Io son confuso!

« — Ma come voi vivo e qui? perchè mi abbandonaste? dove siete stato sinora? perchè tornate sì tardi e in quegli abiti?

« — Yole, tu mi hai narrata la tua vita, vita sconsiderata e bizzarra, perciò riprovata dagli uomini tutti, perciò la tua reputazione macchiata innanzi agli occhi del mondo, sebbene tu, giovane sventurata, in realtà di nulla sei rea; io, che in apparenza di niente son reo, e in realtà di lunghi e meditati delitti, perchè coperti col velo dell'ipocrisia, io passo onorato e riverito fra una società ingiusta, ingiusta perchè non approfonda le sue indagini sino al midollo della cosa, ma dopo averne sfiorata la scorza si crede in grado ed arbitra di giudicare inesorabilmente della più santa gemma che abbia l'uomo, la propria riputazione. Dinanzi a tutti tu sei colpevole, io innocente; ma dinanzi a Dio, ma dinanzi a Dio io sono il colpevole e tu la innocente, poichè tu non commettesti che inconsiderazioni, io misfatti, misfatti terribili che cerco in parte di espiare sotto questa tunica; vedi! così giudicano gli uomini, così giudica Dio.

« — Non so quali misfatti avete voi commesso, se però le vostre soperchierie, e voglio dirvela netta, le vostre tirannie praticate su me, su me che nulla vi aveva fatto di male, venissero da voi chiamati misfatti, credo, messer Goffredo, che la vostra fantasia esagera ora, come un giorno esagerava la mia; per altro io vi ho perdonato, e di nuovo vi perdono di quello che mi avete fatto soffrire.

« — Egli è tempo, o madonna Yole, egli è tempo che il mio cuore si disgravi di un gran peso che lo soverchia e l'opprime; egli è tempo non di farvi una lunga narrazione della mia vita, ma di accennarvi, riepilogando, i miei più grandi delitti, perchè, madonna, mi è necessario il vostro perdono dopo le mie rivelazioni.

« — Io tremo!

« — Udite:

## XXVIII

## RIVELAZIONI

« — L'uomo, ripigliava il barone, quando getta da parte il sentimento della propria dignità, quando rompe il freno alle sue stolte passioni e conculca la divina legge dell'amore, l'uomo è un mostro, l'uomo diviene l'essere più esecrabile della terra, poichè nessun altro animante, nessuna altra bestia feroce giunge sino al punto di crudeltà ove l'uomo con sangue freddo giunge. Udite:

« Io ne' vostri primi anni di giovinezza vi amava, teneramente vi amava, poichè nutriva quasi certezza che in virtù della mia antica amicizia con vostro padre, delle mie opulenze, del grado mio fra la società, dico, nutriva certezza che voi, cresciuta negli anni, potevate un giorno divenire mia sposa. Questa speranza, madonna, questa sola speranza mi rendeva buono, generoso, delicato della mia fama. Sino a quel momento nessuna macchia era in me. Ma voi mi rifiutaste, e i miei amici mi schernirono; ma voi fuggiste, e i miei

amici m' insultarono..... che volete, madonna! il mio amor proprio restò offeso; d'allora in poi promisi a me stesso e giurai che voi dovevate un giorno esser mia.....

« Avemmo in Benevento notizia del vostro arrivo in Napoli con messere Ernesto. Io allora fui quegli che determinò vostro padre a deporre la collera, a perdonarvi e a venir meco a prendervi. Per questo ci vedeste in Napoli, donde tornammo insieme a Benevento. Qui ne' vostri discorsi io conobbi che voi, madonna, parlavate dell'Oriente con molto calore, con interessamento, con passione tale, che mi pareva impossibile che un viaggio colà così infausto come fu il vostro vi potesse lasciare nell'animo tante reminiscenze, tanto sentimento se non era sentimento di amore. Così sospettai che voi in Oriente non foste straniera ad un secondo affetto, e per conoscere l' oggetto del vostro amore io artatamente vi parlava della Grecia, di Costantinopoli, della Soria, dell'Egitto, della Sicilia, e capir potei che il vostro amante non era che in Soria, imperocchè voi lasciavate cadere nel discorso i nomi di Sicilia, di Egitto, di Costantinopoli, di Grecia senza curarvene, ma quando si parlava della Soria, le vostre parole erano vive, scorrevoli, feconde, voi parlavate e riparlavate di Saladino, delle gesta guerriere di Saladino, della beltà di Saladino, della magnanimità di Saladino, della villa di Saladino, in somma dalla vostra bocca non usciva con diletto che il nomo di Saladino. Io, madonna, perfidamente di questa scoperta mi giovai.

« Giunse il giorno che vi dovevate sposare con messere Ernesto; io, ad arte, feci scegliere l'ora tarda e notturna; era mia mente che lo sposalizio non avvenisse e non avvenne,.... voi vedeste fra un arco e l'al-

tro della navata a sinistra Saladino, ora io debbo dirvi che il Saladino che vedeste in chiesa non era che l'Arabo che teneva a mio servizio, vestito alla sultanesca da me per ingannar voi, e a lui dicendo per una mia celia. Ernesto, dopo il vostro rifiuto, uscì di chiesa e abbandonò Benevento per la disperazione, ma questo non bastò al mio animo spietato, spietato pel sospetto di potervi un'altra volta perdere, o madonna; per mio ordine Ernesto fu seguito, fu raggiunto, fu pugnalato.... non gridate, e gittato sulla sponda del Garigliano.

« — Orrore!

« — Vostro padre, madonna, riprese il barone, disgustato nuovamente di voi, lasciò la patria e si ritrasse con la moglie e il figlio in un suo podere che aveva acquistato in Ispagna. Il dabben uomo non carteggiava se non che con me esclusivamente, perlochè non mi fu difficile raffermare in quel cuore ferito e sconvolto tutto quanto io immaginava per tenerlo lontano e in dissidio con voi. Però, quando egli per grave infermità cominciò a scrivermi ad intervalli, quindi a non iscrivermi affatto, causa i progressi della malattia, e sua moglie gli subentrava nel carteggio, perocchè Azzo non so per quale accidentalità fosse morto, allora io cominciai per la prima volta a dipingervi pentita, desiderosa del paterno perdono, e disposta ad eseguire scrupolosamente le volontà di lui. Ecco il perchè vostro padre mi scrisse la lettera che voi leggeste in un momento di miglioranza del male, e quella lettera fu l'ultima, poichè da lì a non molto egli morì. Chiesi copia del testamento e l'ottenni; voi, madonna, sapete il contenuto di quell'atto. Ciò ch'io fessi dappoi v'è anche noto; ora non mi resta che a chiedervi perdono, e ve lo chiedo

con tutte le potenze del mio cuore, perchè io, o madonna, ne ho di bisogno, ho di bisogno del vostro intero perdono.

« — Ma dopo che mi otteneste, prezzo innocente di tanti delitti e calamità, perchè mi lasciaste? dove andaste? che faceste?

« — Il rimorso, madonna, il rimorso delle mie nequizie, grado grado mi si suscitò nel cuore, mi occupò la mente e lo spirito, mi perseguitò come uno spettro insanguinato, mi seguì dovunque avvincolandomi tutto come un aspide mortale. Io non poteva più vedervi senza soffrire disperati dolori, la vostra presenza era la mia condanna, ogni vostra parola di dolcezza, ogni vostra cura per me non era che un rimprovero di sangue, che un' accusa a morte..... onde fuggii. Errai incerto a qual partito appigliarmi, finchè, sospinto dalla voce della tempesta e più dal grido occulto della mia coscienza, una notte chiesi ricovero in un eremitaggio di pochi frati. Quivi, solamente quivi parve che la interna battaglia che mi lacerava quietasse un poco. Intesi alle cure di un nostro giardino, andai insieme a qualche frate a visitare gl' infermi delle vicinanze, ad assistere i viaggiatori su'scoscesi precipizi degli Appennini, e dopo aver adoprato un po' di bene, per la prima volta dopo tanti anni che avea fatto abuso del male, m' intesi come più alleggerito, e pregai mi accettassero frate non professo in quell' eremitaggio. Confessai le mie colpe, ed ebbi promessa l' assoluzione delle medesime dopo che avrei ottenuta la vostra, madonna; allora partii per trovarvi, seppi ch' eravate qui di nuovo e gravemente inferma, chiesi potervi parlare e mi fu negato, allora dissi che ero stato ricerco da voi per confessarvi (però che nes-

suna delle monache più mi ravvisava in questi panni e con questo aspetto) e per fortunata combinazione siccome voi, madonna, aspettavate il confessore che tardava a venire, e il vostro confessore portava l'abito dell'ordine ch'io porto, così mi fu aperta la porta e fui introdotto a voi. Il buio della cella agevolò l'inganno, ma questa volta, madonna, l'inganno fu innocente, tranne l'ansia di conoscere fin dove voi falliste: così fossero stati pur gli altri!

« — Ebbene, messer Goffredo, Yole vi perdona, e pregherà Dio in questi momenti supremi ad aver misericordia di voi.

« — Oh mio angiolo! oh mia sola salvazione!

« — Uscite ora; ritornatevene al chiostro, è là, solo là ch'emendar potete con le austerità della vita futura gli errori della vostra vita passata. »

## XXIX

## SCIOGLIMENTO

— Non ho altro che aggiungervi, mie carissime suore, riprese Angelica volgendosi alle compagne; come in seguito si confessasse con un altro e vero confessore, come la malattia proseguisse a rovina, e come suora Maria spirasse tranquillamente fra le nostre braccia non è mestieri rammentarvi, solo voglio rammentarvi (poichè il desiderio di venir sepolta nell'orto, sotto la palma, fu compiuto per ordine dell'arcivescovo di Napoli) che se voi amaste quella giovane infelice, e serbate di lei cara memoria, non solo dovete pregare giornalmente per l'anima sua, ma darvi ancora alla cura della sua vec-

chia amica, la colomba. Poveretta! da che perdè la padrona non vuol più rientrare nella cella, sta sempre in quest'orto o sopra la palma o sopra una sbarra della croce e pare qualche volta che si lamenti.

— Poesie! poesie!

— Oh guai, sorelle, se la vita non avesse della poesia!

— L'ora è tarda; mi par tempo di rientrare nel monistero.

— Andiamo, andiamo.

Commosse dalla narrazione di quella vita infortunata, si portarono dinanzi alla fossa di suora Maria, s'inginocchiarono e pregarono. La colomba alternava alla santa salmodia qualche suo gemito.

Momenti dopo erano rientrate nel monistero, e ognuna intenta all'ufficio a lei assegnato.

## XXX

### TRE ANNI DOPO

Tre anni dopo la morte di suora Maria, l'orticello del monistero era abitato da un nuvolo di colombe, di ogni colore e di ogni età. Elleno volavano insieme di una pianta ad un'altra, ma la loro sede prediletta, i loro nidi non erano che tra le fronde della bassa e folta palma che ombreggiava la fossa di suora Maria. Sempre qualcuna si posava sulla croce e guardava giù ove l'erba cresciuta si era vestita di smalto e di fiori. Chi l'avrebbe potuto immaginare che sotto quei fiori dormiva un fiore più bello, succinto dalla falce della morte nel rigoglio della sua fioritura? Eppure suora Maria, la baronessa d'Arce, Yole di Benevento, là sotto dormiva gli ultimi riposi della morte!

## CONCLUSIONE

### TRENTA ANNI DOPO

Trenta anni più tardi si seppe che un uomo tutte le notti scalava il muro di cinta dell'orto, e deponeva sulla croce una ghirlanda inserta di violette e di altri fiori mesti e odorosi. Si cercò sorprenderlo, ma invano; ogni mattina si trovava appesa alla croce la solita corona, ma in nessuna notte, per quanto si vegliasse e si vigilasse, si potè scoprire chi così puntualmente con pietoso ricordo adempisse al mesto ufficio.

Durò quest'opera un anno. Quindi cessaron le ghirlande e le visite alla fossa di Yole, ma si trovarono gittati sotto la croce un mattino (l'ultimo che offerse ancora la corona di fiori agli occhi delle monache) un fodero di sciabola e una benda rotta. Esaminati questi due oggetti e fattili esaminare ad ogni perito, si venne a conoscere essere quello un fodero di scimitarra musulmana, l'altra un fregio che i sultani portano attorcigliato a' loro turbanti. Tutte fecero dapprima le meraviglie che un Turco potesse venire a contaminaro di sua presenza il sacro lor orto, ma quando si ricordarono della storia di Suora Maria, esclamarono con un segno di meraviglia interrogandosi scambievolmente;

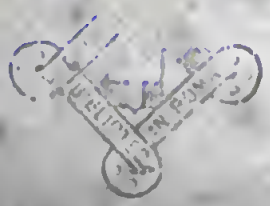
— Era forse Saladino?

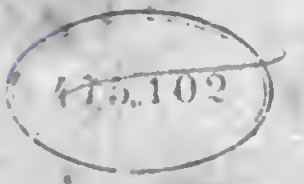
DOMENICO CASTORINA.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME

# INDICE


*La Torre dei Gufi* (Cantone Ticino) Angelo Brofferio . pag. 1
*Elisa Gonzaga* (Piemonte) P. Corelli . . . . . » 25
*Maria* (Sicilia) Domenico Castorina . . . . . » 41
*La Torre della Brava Figlia* (Piemonte) Agostino Verona . » 63
*Giano della Bella* (Toscana) P. Corelli . . . . . » 73
*Il Salto del Camoscio* (Piemonte) A. Verona . . . . . » 84
*La Croce di Pezzuolo* (Stati Lombardi) Costanzo Ferrari . » 110
*Il Frate* (Calabria) P. Corelli . . . . . » 164
*Dante Pellegrino* (Italia) A. Verona . . . . . » 181
*Ermengarda* (Stati Lombardi) D. Castorina . . . . . » 227
*Un Episodio della Rivoluzione Siciliana* — 1837 — (Sicilia) V. P. » 325
*La Lega della Motta e Lanzone, capitano del Popolo Milanese* (Lombardia) P. Corelli . . . . . » 416
*Il Pozzo d'Amore* (Istria) Dall'Ongaro . . . . . » 429
*Il Berretto di Pel di Lupo* (Istria) Dall'Ongaro . . . . . » 458
*L'Orto d'Alessio* (Piemonte) A. Verona . . . . . » 473
*Il Frate dell'Eremo* (Piemonte) A. Verona . . . . . » 489
*Federica, ossia le Suore della Carità* (Liguria) Massimino Vissian » 555
*La Duchessa d'Ossuna* (Sicilia) P. Corelli . . . . . » 652
*La Donna di Bergamo* — 1167 — (Lombardia) P. Corelli . » 688
*I Cacciatori dei Monti di S. Pellegrino* (Stati Estensi) A. Verona » 725
*La Vita oltre il Sepolcro* (Toscana) Francesco Manfredini » 786
*La Zampa del Lupo Manaro* (Liguria) A. Verona . . . » 814
*La Pendente* (Regno di Napoli) D. Castorina . . . . . » 835




HAG 2015367

Digitized by Google